

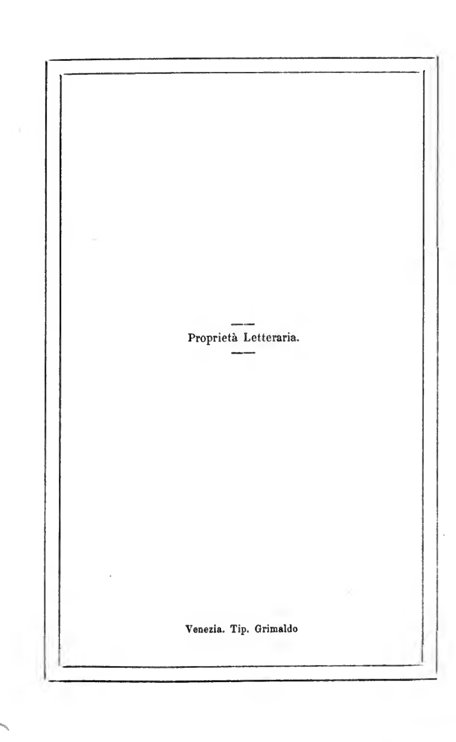




STORIA

DEL

PARLAMENTO SUBALPINO.



Venezia. Tip. Grimaldo

STORIA

DEL

PARLAMENTO SUBALPINO

INIZIATORE DELL' UNITÀ ITALIANA

DETTATA DA

ANGELO BROFFERIO

PER MANDATO

DI

SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA

SESSIONE DEL 1851.

VOLUME QUINTO.

MILANO
EDITORI NATALE BATTEZZATI e C.ⁱ
1868.


BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

SESSIONE

DEL 1851.

QUARTA LEGISLATURA

SESSIONE

DEL 1851.

QUARTA LEGISLATURA

CAPITOLO V.

Conflitto fra la Camera elettiva e il Senato

Progressi in Francia verso il despotismo — Lo spettro Rosso e il Cherubino verde. — Promulgazione dei Repubblicani dell'Assemblea Francese. — Nigra surrogato da Cavour. — Conflitto fra il Senato e la Camera per leggi di finanza. — Il prete e la leva militare. — Bilancio della guerra. — Discorso notevole del generale Lamarmora. — Approvazione della legge sulla riforma della tariffa daziaria. — Si armeggia por l'abolizione dei privilegi di Nizza e d'altre provincie.

Gli ultimi giorni della repubblica francese si andavano approssimando. Dall'Eliseo si preparava con abile maneggio l'opinione pubblica ad accettare il trasferimento del potere alle Tuileries. Giornali, opuscoli, pubblicazioni di ogni genere spandevansi in Parigi per conciliare l'ordine colla forza: noto linguaggio di cui si comprendeva la più nota significazione.

Fra tutte queste pubblicazioni primeggiava *Lo Spettro rosso* del signor Romieu, il quale dichiarava che era

tempo d'impiegare le bombe, il cannone, la fame, il patibolo, la peste, le lagrime, il sangue per consacrare l'impero della forza. La violenza di questo linguaggio faceva presentire vicina qualche grande catastrofe. L'anatema dello Spettro Rosso era in apparenza la maledizione del comunismo e del socialismo: in realtà era la maledizione della repubblica; era l'ultima parola della collera e dello spavento, la teoria della forza brutale, il catechismo della mitraglia.

Allo *Spettro Rosso* ponevasi a fronte il *Cherubino Verde*, che accettava la sfida e atteggiavasi a battaglia.

Ben venga, dicevano gli uomini del *Cherubino Verde;* ben vengano gli uomini dello *Spettro Rosso.* Parliamoci schiettamente. Quale maledizione da molti secoli opprime il mondo e tormenta l'umanità? È la viltà, è l'ipocrisia, è l'inganno, è il tradimento, è lo spergiuro: in una parola, è il gesuitismo in abito cittadino.

Allo strepito di queste sfide di partiti, di queste minaccie di civil guerra sulla frontiera, il Parlamento piemontese continuava con singolare calma ad esaminare i suoi bilanci, a deliberare sulle entrate delle sue ferrovie, a ordinare il suo sistema finanziario dalla guerra scomposto.

Al signor Nigra già da qualche tempo era sottentrato il signor Cavour. Fece meraviglia il ritiro di Nigra amato e stimato da tutti, che aveva fatto buona prova nella più difficile parte dell'amministrazione in tempi difficilissimi. Ma Cavour voleva tutti i Ministeri: Nigra se ne accorse e gli sgombrò la via.

Un po' di collisione si svegliò fra la Camera e il Senato, della quale, per debito di storia e per norma di parlamentare giurisprudenza, debbo far breve cenno.

Già nell'ordinamento dei bilanci non lieve incaglio al lavoro dei deputati era derivato dalle senatorie esitazioni. Già nella legge della tassa sulle successioni qualche essenziale mutazione poneva la Camera di mal umore;

finalmente si dichiarò palesemente la guerra nella legge della tassa sulle manimorte, in cui il Senato faceva cadere sui Comuni una parte dell' imposta che doveva cadere sui beni ecclesiastici.

Aperta la discussione sopra le senatorie correzioni, il deputato Valerio, in via di questione pregiudiziale, chiedeva alla Camera facesse rispettare dal Senato la prerogativa che lo Statuto le accorda nelle leggi di finanza che cagionavano le più forti contestazioni.

Sulis, Sineo, Asproni, Cadorna, Farina sostennero la proposta di Valerio: Cavour, Galvagno, Pinelli, Boncompagni, Menabrea stettero avversi. Questi sostenevano le pretese del Senato colla rigorosa espressione dello Statuto che, secondo il loro avviso, nelle leggi di finanza conferisce alla Camera l'*iniziativa* soltanto; gli altri propugnavano il diritto della Camera, osservando che una semplice iniziativa sarebbe stata una delusione del legislatore; che i tributi, che paga la nazione, debbono stabilirsi dall'autorità nazionale, non dal potere senatorio, il quale non è che una seconda edizione del regio potere; che in tutti i paesi costituzionali, e segnatamente in Francia e in Inghilterra, l' iniziativa popolare si è sempre interpretata come una preminenza non solo della Camera, ma come una esclusione del Senato.

Sostenitore della lettera della legge, non dello spirito di essa, così parlava Cavour, ministro di agricoltura e commercio:

« Gli onorevoli preopinanti hanno creduto dover sollevare una questione pregiudiciale prima di entrare nel merito degli emendamenti stati introdotti in questo progetto di legge da un altro potere dello Stato, ed acconsentiti dalla Commissione nominata da questa Camera; essi hanno creduto che il nostro diritto pubblico politico si opponesse in modo assoluto a ciò, che in una legge d'imposta veruna variazione venisse da un altro potere dello Stato introdotta. A sostegno di questa opinione furono

poste in campo molte ragioni politiche e storiche. Io non terrò dietro agli argomenti storici addotti dagli onorevoli preopinanti; se volessi riandare la storia del Governo rappresentativo, mi occorrerebbe assai più tempo di quello che io credo si debba concedere a questa discussione. Dirò solo che i principii posti in campo dall'onorevole deputato Sulis non sono sicuramente quelli che informano le costituzioni moderne. Confesso poi apertamente che, se dovessi andar a rintracciare nella storia un esempio, io non lo cercherei nella Costituzione dell'anno III, che diede frutti per la Francia così tristi e così amari. Nè crederei che si possa a questo proposito citare l'esempio dell'Inghilterra come autorità assoluta.

» Basterà osservare che la Costituzione inglese, e quella parte specialmente che riflette l'altro potere dello Stato, ha un ordinamento assolutamente diverso dal nostro.

» Io credo che l'attuale questione si abbia a risolvere, come si debbono risolvere tutte le questioni di interpretazioni delle leggi, cioè coll'interpretazione delle disposizioni del patto fondamentale che regola i rapporti dei varii poteri dello Stato.

» In virtù di questo patto fondamentale, l'iniziativa delle leggi di finanze è assolutamente riservata alla Camera dei deputati. Ecco un principio chiaro, evidente, direi quasi assoluto.

» Questo stesso Statuto stabilisce ad un tempo che nessuna legge può venire promulgata se non è discussa e approvata dalle due Camere. Ecco un altro principio egualmente preciso ed assoluto. Ora, che cosa si deve dedurre da questi principii?

» Che qualunque disposizione relativa ad imposte debbe iniziarsi sempre nella Camera dei deputati, e che dopo essere stata da questa sancita vuol essere esaminata dal Senato. Ma da siffatta iniziativa, stabilita dallo Statuto, ne consegue forse che l'altra Camera non possa

in nessun modo introdurre nello leggi di finanza variazione di sorta?

» Io non lo credo, poichè a mio avviso sarebbe una vera derisiono, se un potere dello Stato fosse ridotto in certo modo a meramente insinuare una disposizione legislativa. Io credo che questo sarebbe contrario all' indole del Governo rappresentativo, all'indole della Costituzione, che è fondata sopra tre poteri distinti.

» Ora, o signori, noi ci troviamo a fronte di due principii, cioè a fronte del principio d'iniziativa ed a fronte della facoltà di discussione: se si spingesse all'estremo l'uno o l'altro di essi, l'uno distruggerebbe l'altro. Se si volesse estendero il principio d' iniziativa, non solo a tutte le leggi di finanza, ma ancora a tutti i modi con cui queste leggi di finanza debbono essere applicate, allora si escluderebbe il principio di discussione che lo Statuto assegna all'altra parte del Parlamento.

» Se si volesse invece pretendere che il principio di discussione e di modificazione per parte del Senato abbia un'applicazione illimitata, evidentemente in allora il primo principio sarebbe leso e distrutto. Noi qui ci troviamo adunque a fronte di due principii, cho, interpretati in modo assoluto, sono incompatibili l' uno coll' altro. Ma, o signori, questo non è il solo punto del sistema costituzionale ove si incontri questa specie di antagonismo. Non vi ha potere nello Stato, che, ove volesse esercitare in modo assoluto ed esclusivo i diritti che gli sono dallo Statuto conferiti, non abbia il mezzo di arrestare la macchina governativa, di rendere impossibile l'azione non solo governativa ma sì pure la sociale. Il sistema costituzionale è un sistema di equilibrio, un sistema in cui i principii non assolutamente identici si devono controbilanciare. Se fosse qui il caso di entrare in discussioni storiche, io credo che questa teoria troverebbe numerose e splendide dimostrazioni. Quindi che cosa devono fare i poteri dello Stato nell'applicaziono di questo principio? Essi non devono

attenersi alla stretta parola della legge fondamentale, ma bensì devono applicarla in modo che non si venga a distruggere un altro principio dalla stessa legge fondamentale sancito.

» Venendo quindi all'applicazione pratica, io dirò che, quando una legge di finanza, dopo essere stata prima da questa Camera votata, viene dall'altro potere modificata, è dovere della Camera elettiva di esaminare se le modificazioni introdotte alterino il principio della legge stessa, se le conferiscano un carattere diverso, se cioè colpiscano una nuova parte dei contribuenti, o se stabiliscano un diverso modo di riparto nelle imposte. In tali casi io credo che essa debba risolutamente respingere le modificazioni introdotte; ma quando tali variazioni non alterano i principii fondamentali della legge, quando ne mutano solo l'applicabilità, e talvolta la rendono più logica, più razionale, io penso che non si debba applicare con quel rigore la teoria dell'iniziativa, e che si abbiano ad accettare gli emendamenti dall'altro potere introdotti.

» Io credo quindi che noi dobbiamo intraprendere l'esame di questa legge, senza preoccuparci della questione pregiudiciale; che dobbiamo passare a disamina le variazioni introdotte nel merito intrinseco; e quando noi trovassimo in esse alcun che che non variasse il principio che questa Camera ha già sancito; qualora questi cambiamenti siano per altra parte riconosciuti utili ed opportuni, è bene che la Camera li adotti.

» Signori, io terminerò col farvi osservare che nel solo paese dove la teoria invocata dall'onorevole preopinante è applicata, non però con quel rigore che si vorrebbe supporre, cioè in Inghilterra, il modo di discutere nella Camera dei deputati è molto diverso di quello che si usa nei Parlamenti continentali. Ivi si procede con molto maggior lentezza alla confezione delle leggi. Prima di uscire dalla Camera dei Comuni, colà i progetti di legge passano e ritornano più volte in discussione, ed a ciasche-

duna volta si introducono in essi nuove modificazioni, nuovi miglioramenti. Noi invece abbiamo un regolamento a norma del quale è stabilita una sola discussione, in cui gli emendamenti si improvvisano alla ringhiera; per lo cho diventerebbe impossibile il riparare agli errori che si possono commettere, se non vi avesse un altro potere dello Stato chiamato a prender nuovamente ad esame le leggi, a riordinarle ed a migliorarle, nella loro sostanza estrinseca: ove così non fosse, le nostre leggi uscirebbero talvolta dal Parlamento molto informi.

» Io credo adunque, che anche sotto questo rispetto sia, non solo opportuno e conveniente, ma essenziale, che vi sia un altro potere dello Stato cho possa realmente discutere ed esaminare tutte le leggi che sono in questa Camera esaminate e discusse.

» Io conchiudo quindi che, sia le ragioni politiche, sia le ragioni di convenienza e di opportunità, debbono indurre la Camera a rimuovere la questione pregiudiziale, e ad intraprendere la discussione di questa legge, dietro i principii che ho avuto l'onore di esporre; cioè entrando nel merito intrinseco dei cambiamenti operati dall' altra Camera, vedere se essi importino un mutamento dello spirito che informava la legge già stata da questa Camera adottata. »

Contro il conte Cavour sorse il deputato Cadorna con argute osservazioni di diritto costituzionale. Egli disse:

« Il signor ministro di finanze collocava la questione in questo modo: vi sono nello Statuto due prescrizioni, le quali sembrano essere fra di loro, almeno in qualche parte, contrarie; quale sarà l'interpretazione che loro si dovrà dare? Egli dice: si dovrà dare a queste prescrizioni quella interpretazione la quale non sia distruttiva nè del principio contenuto nell'una, nè del principio contenuto nell'altra; esse cioè si devono applicare in guisa che possano ambodue avere tutta quella efficacia che è possibile.

» Questa teoria io l'accetto, ma non so se sarò pienamente d'accordo col signor ministro nelle conseguenze che egli ne trasse, le quali confesso di aver trovato alquanto vaghe e di non avere pienamente comprese.

» L'articolo 10 dello Statuto è quello che principalmente si debbe ora interpretare, ed io credo che la risoluzione di queste difficoltà dipende da una tale interpretazione. L'articolo 10 dice: « La proposizione delle leggi apparterrà al re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge di imposizione di tributi, e di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla Camera dei deputati. »

» L'articolo 3 poi è così concepito: « Il potere legislativo sarà esercitato collettivamente dal re e da due Camere, il Senato e quella dei deputati. »

» Parimente un pensiero analogo è contenuto nell' articolo 55, ove si dice: « Ogni proposta di legge debbe essere tapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii; discussa ed approvata da una Camera la proposta, sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del re. »

» Passiamo ora ad applicare il principio secondo cui si debbe risolvere la questione, nel quale vado d'accordo col ministro delle finanze. La conciliazione di questi due articoli consiste in ciò, che l'iniziativa attribuita dall'articolo 10 dello Statuto alla Camera dei deputati nelle leggi riguardanti le finanze, si debbe intendere ed applicare in modo che una legge non possa essere presentata alla Camera dopo di essere stata presentata ad un altro potere, e che non possa ritornare alla Camera o con un principio nuovo in materia di finanze, ovvero con una variazione del principio già adottato dalla Camera dei deputati, la quale variazione produca od estensione o restringimento alla parte essenziale e sostanziale della legge.

» Dico poi che è parte sostanziale di ogni legge di finan-

za la quantità dell'imposta, la natura dell'imposta, e la designazione dei contribuenti. Ogni variazione su questi punti è sostanziale, perchè toglie alla legge di essere quello che era. Questo è il modo col quale io intendo l'iniziativa che appartiene, secondo l'articolo 10, alla Camera elettiva.

» Ma si domanderà in qual modo resti così conciliato l'articolo 10 cogli altri articoli dello Statuto. Dico che quelli articoli hanno ancora un'applicazione molto importante, imperocchè, tolto che la variazione possa riguardare il nerbo essenziale della legge, rimangono pur sempre le parti di essa che sono accessorie, o regolamentarie, o che riguardano soltanto il modo della riscossione delle imposte; e molte ve ne sono in questa legge stessa.

» Tutte queste parti della legge che non intaccherebbero la di lei sostanza, o che non porterebbero nè estensione nè restrizione alla sua essenza, potrebbero fare il soggetto di una variazione, o di un emendamento di una legge finanziaria per parte di un altro potere, senza pregiudicare quel principio d'iniziativa che, a mio avviso, spetta, secondo l'articolo 10, alla Camera dei deputati.

» Ma v'ha di più, poichè oltracciò, l'altra Camera ha inoltre il diritto di rifiutare l'intiera legge; il che le dà, non ostante la prerogativa di questa Camera, una influenza da cui può e deve dipendere l'esistenza della legge stessa. Il dissenso radicale fra le due parti contendenti in questa questione è nella interpretazione dell'articolo 10, imperocchè a molti, come a me, pare certo che l'articolo suddetto debba essere interpretato nel modo che ora diceva.

» Ma l'onorevole deputato Boncompagni invocando quest'articolo diceva, che al disposto del medesimo si sarebbe soddisfatto dal momento che la legge nella sua prima presentazione comparisse innanzi a questa Camera, checchè sia di poi per avvenirne.

» A dir vero, io non scorgo come una siffatta opinione si possa sostenere senza distruggere quest'articolo. Niuno potrà contendere che con quest' articolo lo Statuto volle dare alla Camera dei deputati una prerogativa, una preponderanza nella materia gravissima delle finanze, la quale è giustificata dal fonte da cui essa emana. Ora, quando una legge di finanza presentata alla Camera dei deputati e da lei approvata, a lei ritorna con modificazioni introdotte da un altro potere nelle sue parti essenziali, io domando a che vale la presentazione della legge a lei inizialmente fatta. A nulla assolutamente. Diffatti, una volta ammesso il principio che le si possano portare variazioni sopra le parti essenziali della legge, e che in esse si possa indurre estensione o ristringimento, è evidente che la Camera dei deputati, in questa seconda presentazione, sarebbe nella circostanza stessa come se la legge non fosse mai stata in prima a lei presentata a termini dell' articolo 10. Le variazioni essenziali votate da un altro potere ne fanno una nuova legge; e questa legge le sarebbe presentata colle dette innovazioni dopo di essere stata deliberata per la prima volta da un altro potere. Ond'è che questo modo di interpretar l'articolo 10 è evidentemente distruttivo della sostanza, dello scopo, e della lettera stessa dell'articolo.

» Io non posso quindi accettare siffatta interpretazione, e mi è forza adottarne una che renda quest'articolo efficace, e dia alla Camera realmente, e non fittiziamente, quella prerogativa che, in forza dell' articolo 10, non le si può negare.

» Il deputato Boncompagni ha citato esempi desunti da Camere di altri paesi. Esso però non ha avvertito all'immenso divario che corre tra quelli esempi, ed il nostro caso. Diffatti, esso accennò a paesi in cui l'alta Camera è composta in modo ben diverso da quello con cui nel nostro Stato è creata la Camera dei senatori, imperocchè in quelli Stati anche l'alta Camera è il prodotto del voto elettorale.

Dunque, tutte le induzioni che si vollero fare da ciò che si pratica in altri paesi, per la natura speciale di quelle Assemblee, sono assolutamente inapplicabili alla presente questione. Pertanto gli articoli dello Statuto che ho citati debbono essere applicati in modo, che ognuno di essi possa avere la massima possibile esecuzione. Il modo poi col quale io credo che si debbano applicare, soddisfa pienamente a questo scopo, perchè, nel mentre che mantiene alla Camera dei deputati quell'iniziativa che le viene concessa dall'articolo 10, lascia libero campo all'altro ramo dei poteri dello Stato di esercitare i suoi diritti legislativi in modo che è ancora esteso, importante ed efficace, e che è solo alquanto limitato dalla necessità di eseguire l'articolo 10.

» Ove, per l'opposto, noi ammettessimo che l'articolo 10 non debba essere in questo modo interpretato, ne verrebbe di conseguenza, che il Senato potrebbe fare sostanziali variazioni alle leggi presentate alle sue deliberazioni, le quali verrebbero poi in questa Camera. Ma ognun vede che questa non sarebbe una conciliazione fra i varii articoli dello Statuto, quale la voleva lo stesso signor ministro delle finanze ; ma che sarebbe la distruzione assoluta dell'articolo 10. Ond'è che io, partendo dagli stessi principii che il ministro stabiliva, sono condotto a conseguenze diverse dalle sue conclusioni.

» Le cose che ho detto finora, mi determinano a riproporre alla Camera, a modo di emendamento, l'articolo 1 della legge quale era stato già da questa Camera precedentemente votato.

» Esso è così concepito:

« » Art. 1. I corpi morali *manimorte,* ad eccezione degli asili infantili, pagheranno, a cominciare dal 1 gennaio 1851, un'annua tassa corrispondente ad una parte aliquota del reddito che ritraggono da beni stabili, da capitali, da rendite fondiarie o da censi.

« Nel còmputo di detto reddito non si comprenderanno le rendite sul debito pubblico dello Stato. »

» Quanto alla parte di quest'articolo che fu variata nel senso di assoggettare alla tassa gli asili infantili che ne erano stati esonerati dalla votazione della Camera dei deputati, occorre precisamente qui di fare l'applicazione del principio che io difendo, perocchè in questo caso essendo assoggettata alla tassa una classe di istituti pii, la quale non vi sarebbe stata sottoposta dal voto della Camera dei deputati, la variazione avrebbe luogo intorno ad un punto essenziale della legge. L'imposta verrebbe estesa a nuovi contribuenti, ed ho già detto che qualunque variazione che ne aumenti la quantità, e ne varii la natura, o che la estenda da persona a persona, da corpo a corpo morale, creando nuovi contribuenti, è indubbiamente una variazione di una parte essenziale di ogni legge di finanza.

» All'altra parte dell'articolo poi, nella quale all'indicazione generica *di corpi morali manimorte* è surrogata nell'articolo del Senato un'enumerazione di molti di cotesti corpi ed opere pie, io preferisco parimente la prima redazione della Camera. Noi abbiamo votato questo articolo, e dopo discussione matura, non trovo sufficiente motivo per adottare una nuova redazione che finora non credemmo opportuna. Però a questa parte dell'articolo primo io riconosco che non è in verun modo applicabile la questione d'iniziativa, che ho fin qui discussa; che se adotto la redazione della Camera dei deputati, lo faccio soltanto perchè essa mi pare più conveniente. »

Il Cadorna concluse quindi proponendo in via d'emendamento l'adozione dell'articolo 1 del progetto votato dalla Camera dei deputati.

Conturbato il Ministro da questa proposta del Terzo partito, cui faceva adesione la Sinistra, prese a descrivere le deplorabili conseguenze che sarebbero derivate da un conflitto fra i due poteri. Nulla fu dimenticato: si e-

vocò persino lo spettro della rivoluzione, o si fece passeggiare con tetri riflessi fra gli sbigottiti rappresentanti della Destra. Ecco come rispose Cavour:

« La maggior parte degli oratori che hanno preso a parlare sull'argomento in discussione, ha combattuto assolutamente i principii che ho cercato di svolgere e di far prevalere in questa discussione. Il deputato Cadorna ha ammesso in parte i miei principii, ma è arrivato ad una conclusione affatto diversa dalla mia.

» Io non ritornerò sulle cose già dette onde provare che è sancito dallo Statuto, ed in modo assoluto, il diritto alla Camera dei senatori di esaminare le leggi di finanza, giacchè a me pare che questo non si possa contestare, a meno che non si voglia negare il testo preciso della legge fondamentale. L'onorevole preopinante ha citato l'articolo 55 dello Statuto; io chieggo la permissione di rileggerlo. — « Ogni proposta di legge deve essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate pei lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all' altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del re. » — Ed aggiunge, e prego la Camera di notarlo: « Le discussioni si faranno articolo per articolo. » —

» Egli è evidente che se, come sostenevano parecchi degli onorevoli preopinanti, il Senato non potesse dare che un voto politico, se non potesse che accettare o respingere le leggi, questo diritto sarebbe derisorio. Se il Senato dovesse solo dare un voto politico, come mai potrebbe essergli, non solo fatta facoltà, ma imposto l'obbligo di discutere articolo per articolo? In questo caso cotesto obbligo sarebbe, io ripeto, un obbligo derisorio.

» Dico che le disposizioni dell'articolo 55 sono precise ed incontestabili, e che se questo articolo dovesse essere interpretato da un magistrato qualunque, il quale dovesse applicare la legge non dietro considerazioni politiche, ma dietro considerazioni legali, sarebbe impos-

sibile che questo magistrato non riconoscesse il diritto alla Camera dei senatori di esaminare e discutere le leggi di finanza. Io ho detto e ripeto, che lo Statuto sancisce egualmente un altro diritto, quello dell'iniziativa per parte della Camera dei deputati per ciò che s'attiene alle leggi di finanza; quindi conviene che questi due diritti si esercitino in modo da non distruggersi l'un l'altro. Un principio ch'io credo incontrastabile, si è quello della coesistenza di diritti che, spinti all'estremo, si distruggerebbero. Egli è evidente che, se due fra i poteri dello Stato si ponessero in opposizione e rimanessero lungamente in questo stato, ne deriverebbe lo scioglimento della Costituzione.

» Certo che, se una Camera si rifiutasse a votare le imposte, se l'altra si rifiutasse a votare, per esempio, la legge sulla leva, e le due Camere durassero in questa opposizione, ne arriverebbe di necessità lo scioglimento della società; ne arriverebbe una rivoluzione, se questa parola è più chiara....

» Nei sistemi costituzionali il Governo non può procedere regolarmente che quando i principii contrarii non si applicano in modo assoluto, ma si limitano l'un l'altro. Questo principio è stato riconosciuto da uno degli onorevoli preopinanti, il deputato Cadorna; solo egli dà all'applicazione di questo principio una base meno larga di quello che io credo doverglisi dare.

» Egli dice che riconosce nel Senato la facoltà di discutere le leggi di finanza ed introdurre in esse alcune variazioni; ma che queste variazioni non debbono portare alcuna disposizione che abbia una conseguenza finanziaria, e ch'esse abbiano a limitarsi alla parte regolamentaria.

» Per parte mia, anch'io riconosco un termine al diritto che ha il Senato d'introdurre variazioni a coteste leggi, e questo termine sta nel principio che informa la legge; imperocchè qualunque mutazione che viziasse

il principio della legge quale fu sancito dalla Camera, che lo trasformasse, che lo modificasse gravemente, costituirebbe una violazione del diritto riconosciuto ai deputati dall'articolo 10 dello Statuto; e questa mutazione dovrebbe essere respinta.

» La presente questione ai miei occhi non ha altro carattere se non quello d'una questione d'apprezziazione. Noi dobbiamo come giurati dichiarare se questa o quest'altra variazione importa modificazione alla legge; e dove, come giurati, ci convinciamo che la modificazione cambia il principio della legge, dobbiamo rigettarla; nel caso contrario, se noi non iscorgiamo in questa modificazione che un'applicazione più retta, più logica, del principio stesso; se con questa si corregge un errore preventivamente commesso, anche quando questa modificazione abbia una conseguenza qualunque finanziaria, noi, come giurati, dobbiamo ammetterla; nè perciò parmi che sia menomata l'influenza della Camera dei deputati, poichè sta sempre nella Camera dei deputati il diritto primo di fare questa apprezziazione, e quindi di rigettare la modificazione e di ripristinare la prima sua deliberazione, o anche d'introdurne delle nuove.

» Io credo quindi che l'indicare questo preteso privilegio come una garanzia indispensabile al mantenimento della giusta influenza della Camera dei deputati sia un gravissimo errore. È incontestabile che la Camera dei deputati può esercitare quell'influenza che le compete a ragione non solo del suo stato, ma a ragione della sua origine, del principio che informa la sua istituzione, mantenendo quell'applicazione degli articoli 10 e 55 la quale io credo essere la più logica e la più conveniente.

» Si è citato l'esempio delle estere nazioni. L'onorevole deputato Sineo ha osservato non essersi mai in Francia dalla Camera dei Pari fatto nessun emendamento alle leggi di finanza. Io credo che l'onorevole deputato Sineo sia in errore. Se ben mi ricordo, nel tempo di

Carlo X, la Camera dei Pari modificò gravemente la famosa legge presentata dal signor Villèle per la conversione delle rendite, e sotto Luigi Filippo, se ben rammento, in varie circostanze la Camera dei Pari modificò pure in alcune disposizioni altre leggi di finanza.

» Io ho trovato nel *Moniteur* del 1831, che il ministro delle finanze (e notate che questo avveniva poco tempo dopo la rivoluzione di luglio, quando ancora fervevano le passioni semi-rivoluzionarie) si presentava alla Camera dei deputati, dicendo: « Messieurs, nous venons soumettre à vos délibérations ces changements apportés par la Chambre des Pairs au budget de 1831 déjà adopté par vous. »

» In quanto poi all'esempio dell'Inghilterra, cui mi è forza di ritornare, non contesterò che la Camera dei Comuni ritiene per principio non potersi dalla Camera dei Pari introdurre modificazioni gravi nelle leggi di finanza, ma è del pari vero che la Camera dei Pari non ha mai riconosciuto questo principio, e che più e più volte introdusse in tali leggi alcune non lievi modificazioni...

» Ricorderò una modificazione famosa della Camera dei lord, modificazione che ebbe gravissime conseguenze sotto il Ministero del signor Giorgio Canning, quando i lord dietro la proposta del duca di Wellington introdussero una modificazione assai grave nella legge sulla tassa dei cereali già adottata dalla Camera dei Comuni.

» È bensì vero che il Governo in quell'occasione ritirò la legge e non la presentò più; ma la Camera dei Pari ha pur usato di questo diritto senza che alcuno le movesse accusa di incostituzionalità, sebbene la Camera dei Comuni non abbia voluto adottare tale emendamento.

» E dappoichè ho preso a parlare in questo proposito, mi permetta la Camera di dire quali siano, a mio credere, le gravi ragioni che hanno mosso e muovono tuttora la Camera dei Comuni a mantenere questo principio in vigore.

» In Inghilterra il sistema costituzionale si andò sviluppando a grado a grado; la Camera dei Comuni, che era dapprima un potere quasi subordinato, divenne il potere preponderante.

» Essa ebbe a fronte per più secoli due autorità più di lei potenti, il re e la Camera dei Pari; e non fu che dopo la rivoluzione del secolo XVII, e più specialmente dopo l'ultima cacciata degli Stuardi, che il potere reale cedette in influenza agli altri due.

» La Camera dei lord tuttavia, anche dopo il decadimento del potere reale, in virtù della Costituzione, e più ancora per la sua composizione, aveva influenza eguale, e talvolta maggiore, della Camera dei Comuni, sia per essere ereditaria la qualità di lord, sia per le immense ricchezze dei membri che la componevano, sia a cagione dell'influenza personale e della illustrazione storica di questi suoi membri medesimi, sia ancora per le immense attribuzioni giudiziarie che essa ha, le quali si estendono non solo ai delitti politici, ma anche ai civili.

» L'alta Camera, adunque, nel secolo scorso aveva un'influenza, si può dire, minacciosa per li altri rami del potere legislativo; ed era quindi naturale, ed anzi necessario, che la rappresentanza popolare cercasse di estendere quanto le fosse possibile i suoi diritti coll'adottare in pratica la consuetudine (ad onta della contraria disposizione legislativa) di rigettare le leggi nelle quali fossero state introdotte modificazioni finanziarie.

» Ora, siam noi in una condizione analoga a questa? La Camera dei deputati ha a fronte un corpo rispettabilissimo, e composto di distinti personaggi, il quale tuttavia non esercita nel paese la stessa influenza che esercitano i lord nella Gran Bretagna; e quindi, essendo diverse le condizioni dei due paesi, io non credo opportuno, nè credo politico, di voler presso noi spingere tant'oltre l'esercizio della prerogativa parlamentare dell'interpretazione della parola iniziativa, quanto fu spinto

nella Gran Bretagna. I paragoni talvolta sono utili, ma è da por mente ch'essi inducono in gravissimi errori, se i termini dell'equazione non sono esatti.

» Quando in Piemonte i tre poteri dello Stato avessero una costituzione analoga a quella dell' Inghilterra, io terrei gran conto della sua autorità e del suo esempio; ma essendovi una differenza radicale nella costituzione della Camera dei lord, e in quella del nostro Senato, io credo che si commetterebbe un grande errore se si volesse, rispetto al Senato, usare di tutto quel rigorismo, di tutta quella diffidenza che suole avere in materia di imposte la Camera dei Comuni.

» Invito quindi la Camera a prendere ad esame la legge sulle manimorte quale fu presentata dalla Commissione, riservandosi la facoltà d' esaminare le mutazioni in essa introdutte, e di adottarle quando non riconoscesse in alcuna di queste emendazioni una disposizione che muti od alteri in alcun modo il principio stesso che informava la legge da lei sancita. »

Al conte Cavour rispose fieramente il deputato Asproni conchiudendo in questa forma:

« La questione, signori, è ridutta alla vita o alla morte della Camera dei deputati. Si suiciderebbe se cedesse. Non rimane altro presidio alla Camera che il dare o il negare le imposte. Se non bastano le manovre nelle elezioni, se ci levate anche questo diritto, tutto è ridotto a zero, e non ci resta che a tornarcene alle case nostre.

» La Costituzione ricevette gravissime ferite: queste ferite le furono inflitte apertamente e occultamente nei modi che il paese non ignora. Io non vorrei che dai rappresentanti del popolo essa ricevesse il colpo di grazia nella parte più vitale, perchè da questa scandalosa violazione, invece del rassodamento dei poteri, ne sorgerebbero effetti del tutto contrarii. Voto per la conferma della legge come fu approvata dalla Camera. »

La cosa parve tanto seria, che il Presidente della Ca-

mera, cav. Pinelli, facendosi da altri surrogare nel grave uffizio, scese dal suo seggio a difesa del Senato. Ecco le sue parole:

« Io fui tratto necessariamente a prendere la parola dalla citazione che fece il deputato Asproni del discorso da me tenuto in occasione che si discuteva il bilancio di grazia e giustizia. Io non vengo qui per ritrattare i principii che ho emessi in quella tornata: solo vorrei che il signor deputato Asproni, mentre citava una parte di questo mio discorso, ne avesse per lo meno, se era troppo lungo per ripeterlo alla Camera, espressa la sentenza complessiva; ed avrebbe veduto la Camera, che non si poteva da quello venire nella rigorosa conclusione che ha dedutto il deputato Asproni.

» Quindi qui riconfermo il principio da me posto allorchè si agitava essenzialmente la questione dei bilanci, in riguardo ai quali credo realmente, come allora espressi, sia molto opportuno che la Camera dei senatori si riservi il voto politico e nulla più, senza venir a discutere minutamente le categorie e li articoli del bilancio, ciò che era indicato dalla necessità di procedere con maggior celerità nella discussione del bilancio stesso, sia perchè possa veramente quello venir posto in azione, sia poi anche per la ragione che, siccome sono i deputati i rappresentanti più diretti dei contribuenti, ad essi debba intendersi riservato il diritto di internarsi nella discussione parziale di questi bilanci, restando unicamente la questione politica, di vedere cioè se il Ministero meriti o no la fiducia dei poteri dello Stato, nella quale la Camera dei senatori esercitava questo suo giudizio, coll' ammettere o no la legge che approva i bilanci. Io allora dissi pure che, appunto perchè il Senato potesse attenersi in questo limite di convenienza, era mestieri che ciò facesse anche la Camera dei deputati; cioè che nella legge del bilancio, legge essenzialmente di finanza, non venisse ad introdurre una disposizione qualun-

que che avesse rapporto, non alla questione di finanza, ma ad un'altra questione estranea, come era quella di organizzazione del potere giudiziario, ed altre cose simili; allora appunto io indicava come vi era una ragione di convenienza, e per l'una e per l'altra parte, ed alla quale dovevano entrambi i poteri attenersi; ed allora ho predetto pure ciò che disgraziatamente avvenne poi: che cioè la via in cui si poneva la Camera di venir a toccare, nella legge del bilancio, la legge di organizzazione giudiziaria, avrebbe portato funestissimi effetti. Anzi, per togliere questo pericolo, io aveva ancora dal banco della Presidenza suggerito alla Camera di votare li articoli addizionali che toccavano all' organizzazione giudiziaria, separatamente da quelli che erano unicamente per l'approvazione del bilancio, onde si potesse instituire nel Senato una discussione e sugli uni e sull'altro, di modo che il voto dato su quelli non venisse ad arrestare il corso dei bilanci. Così si fosse fatto!

» Ora io vengo alla questione attuale. Io parto dai principii che poneva il ministro delle finanze: parto dai principii che poneva il deputato Cadorna, poichè entrambi ammisero li stessi principii, e partirono dalle stesse premesse nelle loro argomentazioni.

» L'articolo dello Statuto stabilisce i due principii assoluti: discussione delle leggi nell'una e nell'altra Camera e discussione compiuta per articoli; iniziativa, ossia presentazione, prima nella Camera dei deputati per le leggi di finanza.

» Per conciliare questi due articoli, il ministro diceva essere sufficiente che venisse realmente a presentarsi prima la legge di finanza davanti alla Camera dei deputati, e che quando essa avesse fatto il suo corso in questa Camera, venisse portata al Senato, il quale avesse libera discussione intorno alla medesima; solo aggiungeva che, per conservare appunto quest'idea d'iniziativa, nella discussione che si faceva dalla Camera dei

senatori non dovesse venirsi ad introdurre un principio diverso o a distruggere quel principio che nella legge era stato sanzionato dalla Camera dei deputati come principio fondamentale. Il deputato Cadorna trovava che era quasi derisoria l'iniziativa presso la Camera dei deputati, se così limitatamente si intendeva; e perciò veniva a quell'interpretazione la quale portava, che potesse bensì il Senato entrare in discussioni anche minute delle leggi; ma che dovesse mantenere illesi tutti i principii che nella legge stessa contenevansi e che erano già stati votati dalla Camera dei deputati, cosicchè non potesse nè accrescere nè diminuire l'imposta.

» Io credo che abbiano ragione e l'uno e l'altro dei due preopinanti, quando si ponga mente alla diversa origine dei limiti delle attribuzioni che e l'uno e l'altro danno al Senato. Noi dobbiamo far distinzione tra il diritto e la convenienza, tra il limite che dal diritto puro assoluto deriva, e il limite che la convenienza impone. Il limite puro, assoluto, sta nelle parole stesse della legge: quando lo Statuto dice che una legge deve passare nelle due Camere per essere discussa articolo per articolo, è palese che per discussione non si può intendere altro se non quella facoltà di entrare a discorrere del merito di qualunque parte di una disposizione legislativa. E ne viene per conseguenza che, rigorosamente e ragionevolmente argomentando, ciascuno dei poteri, volendo usare del suo diritto, può arrogarsi con giustizia questa facoltà. Vi è poi il limite di convenienza, il quale è segnato da quanto veniva dicendo il deputato Cadorna. Se può il Senato aver diritto di entrare in discussioni minute, ed in ogni parte di una legge, non è però conveniente che esso venga a turbare quell'ordine di votazione che sia già stato adottato dalla Camera dei deputati nei principii su cui l'imposta viene veramente stabilita, perchè ciò importa la necessità di venire ad una nuova discussione di tutta la legge davanti al Senato, e poi davanti la Camera dei de-

putati sui voti da quello emessi; per cui, se non nella forma, viene in qualche modo pregiudicata nella sostanza la prerogativa d'iniziamento di quest'ultima.

» Ma quando uno dei poteri abbia creduto di usare del suo diritto in tutta la sua estensione, piuttosto che attenersi a quei limiti che la convenienza delle circostanze gli consiglia, ne verrà per ciò nell'altro potere il dovere di richiamarlo forzatamente a quei limiti, e il diritto di rifiutarsi di rientrare egli stesso nell'esame della legge che gli ritorna dinanzi? Io non lo credo, perchè formalmente l'iniziativa della Camera dei deputati è stata veramente consumata dal momento che la legge fu ad essa prima presentata.

» Nè si creda che l'iniziativa ridutta a questi termini non abbia più alcun valore: lo Statuto dispone che, ove una legge sia dall'uno dei poteri rigettata, non possa più riprodursi in quella Sessione; ed ecco appunto la ragione per cui lo Statuto ha ordinato che nelle leggi di finanza l'iniziativa appartenesse alla Camera dei deputati, quando questa non può più far nessun corso, e conseguentemente resta tolta la possibilità di sancire quella legge durante la Sessione. Se invece questa iniziativa non competesse alla Camera dei deputati, il Governo avrebbe potuto presentare la legge prima al Senato, ed agitare lungamente nel Senato il principio stesso dell'imposta, e commovere necessariamente il paese in questa discussione (poichè la Camera deve ben avvertire che le leggi d'imposta non possono mai a meno che produrre una commozione nel paese), e quindi venire a porre la Camera dei deputati in bivio molto più grave: quello cioè di venir a subire di già l'effetto della commozione destata nel paese, e di trovarsi molto meno libera nella sua votazione.

» Quindi è prudente la disposizione dello Statuto che volle che le leggi d'imposta fossero prima portate alla Camera dei deputati, ove ricevessero la sanzione del

principio, sovra di cui non si potrebbe più venire proponendo cosa alcuna quando la Camera dei deputati le avesse rigettate. Ma, io ripeto, dal momento in cui la Camera dei deputati ha dato il suo voto, e che il Senato, usando di tutta quella latitudine del diritto che lo Statuto gli concede, viene a mutare alcuna cosa in quella legge, e quella mutazione possa in qualche modo toccare alla sostanza della legge stessa; io credo che il primo dovere della Camera dei deputati è quello di evitare un conflitto, è quello di procedere di nuovo alla discussione della legge; e, ponendo da parte la questione di competenza, venir a determinare il suo voto dal merito stesso della questione. Egli è forse perchè un potere avesse esorbitato nell'esercizio dei suoi diritti, che l'altro potere non dovrebbe approfittare della occasione per correggere un errore in cui fosse incorso nella prima redazione? Non lo credo. Trovate voi meglio che si venga a sostenere una cattiva disposizione in una legge di finanza, per la ragione solo che questo errore fu rilevato dal Senato? Io nol credo; io crederei piuttosto, che i contribuenti vi sarebbero assai poco grati di questa suscettività. »

Questa parola provocò rumori e proteste, sicchè l'oratore fu interrotto. Poscia, così riprese il suo discorso:

« Spieghiamoci... Quanto all'amore dello Statuto, credo che l'abbiamo tutti eguale, e ciascuno ha diritto d'interpretare lo Statuto come coscienziosamente crede; e mentre la Camera dei deputati, per esempio, crede che una cosa sia nei termini dello Statuto, può benissimo ammettersi che l'altra Camera la pensi diversamente, senza per ciò conchiudere che l'uno o l'altro dei poteri abbia inteso uscire dai limiti costituzionali, votando in un senso piuttosto che nell'altro. Epperò dal momento che l'una Camera non può farsi giudice dell'altra, noi ci troviamo nel campo delle opinioni disputabili, e nulla più.

» Ora domando io se, per non pregiudicare a queste

opinioni, si debba rinunziare all'utilità vera e reale che vi può essere coll'entrare di nuovo in discussione sul merito delle disposizioni legislative?

» Io credo di no: un'altra ragione a ciò m'induce; ed è che la Camera dei deputati, o almeno una parte di essa, opina che il Senato non abbia questa facoltà; il Senato invece pare che avesse opinato in senso contrario; ora io domando, chi è giudice tra queste due parti? Nessuno....

» Vorreste voi forse porre il paese nella necessità di subire i danni del conflitto? Io credo che a niuno di voi, che siete prima di tutto amanti del pubblico bene e dell'ordine dello Stato, potrà cadere in mente che si abbia a far subire questa crisi al paese.

» Si accennò da taluno, che quando nasce un conflitto tra i due poteri dello Stato, il sistema costituzionale ci fornisce un mezzo di porvi riparo. Io vi prego di por mente che questa la sarebbe pur sempre una crisi: quando si parla di scioglimento della Camera dei deputati, o si tratta di creare nuovi senatori, ciò significa provocare una crisi. Ora, credete, o signori, che una crisi si possa provocare così agevolmente, ad ogni momento, e soltanto per lievi questioni? Io nol credo. E stimate forse che in tal guisa si possa porre riparo agli inconvenienti che vennero testè additati? Io nol credo neppure.

» Ed invero, ove si sciogliesse la Camera dei deputati, che cosa ne avverrebbe? Ne avverrebbe che la Camera che fosse novellamente eletta, si troverebbe per il proprio decoro impegnata a sostenere ciò che la Camera precedente avesse sostenuto. Se per contro, a cagione di siffatta questione, si accrescesse il numero dei senatori, io credo che i senatori che verrebbero nominati, si farebbero, direi così, un punto d'onore di non pregiudicare alle prerogative del Senato del Regno.

» Evitiamo dunque cotesto conflitto, ed esaminiamo soltanto il fondo, il merito della questione. O le variazioni introdutte dal Senato sono utili, ed esse si accolgano; o

nol sono, ed allora si rigettino. Tronchiamo intanto una questione che è insolubile di sua natura, e che non può a meno di produrre funestissimi effetti. »

Valerio, benchè l'ora fosse tarda, non volle lasciare Pinelli senza pronta e adeguata risposta. Eccola :

« L'onorevole signor ministro Cavour, e con esso l'onorevole deputato Menabrea, mi hanno incolpato, perchè io volessi restringere i diritti che si competono alla Camera dei senatori nelle leggi di finanza, al puro voto politico. Io credo che essenzialmente questo sia l'uso che essa debba fare del suo diritto di votazione in questo genere di leggi; ma quando io citava lodando l'operato della Camera dei deputati quand'essa respingeva tutto quello che veniva a ferire la sua iniziativa nella legge delle successioni, ed accettava quelle altre modificazioni che parevano consentance allo spirito della legge medesima, io consentiva implicitamente a quelle minori concessioni le quali pare sieno desiderate e dal ministro e dal signor Menabrea. Io quindi persisto a credere che la Camera non debba far altro che seguire l'esempio che essa stessa ha dato coll' ammettere le sole modificazioni che non ledono la sua iniziativa, ma respingendo tutte quelle altre modificazioni le quali verrebbero a ferire il sovrano potere che i contribuenti hanno posto nelle nostre mani, e che è la massima, se non l'unica, garanzia del nostro diritto costituzionale.

« Il signor ministro Cavour ha più volte citato l'esempio dell' Inghilterra, e non fu se non quando s' avvide che le argomentazioni ch'egli cercava trarre da questi esempi militavano contro di lui, che ci ammoniva non doversi prendere esempio dai paesi i quali sono in condizioni dalle nostre diverse. Ma se in Inghilterra, dove esiste una Camera dei lordi ereditaria, e che è per questo indipendente dal potere esecutivo; se in Inghilterra, dove esiste una Camera di lordi la quale possiede gran parte delle ricchezze territoriali dell' isola; se questa Came-

ra dei lordi, quantunque indipendente, ereditaria e ricca, viene tuttavia esclusa dalla votazione delle leggi di finanza, che cosa si dirà del nostro paese dove i membri del Senato sono eletti dal potere esecutivo, e dove essi non hanno quelle condizioni di censo e di eredità le quali danno il potere e l'indipendenza alla Camera dei lordi in Inghilterra ? Ma per assecondare l'invito fattoci dal signor di Cavour, io non m'atterrò agli esempi dell'Inghilterra, ma inviterò il sagace ed erudito signor ministro a volermi indicare in quale altro paese costituzionale del mondo esista una camera di Pari o Senato, comunque si voglia chiamare, la quale sia d'origine puramente governativa, ed abbia il diritto di votare le imposte e di discutere i bilanci al pari della Camera dei deputati ? Non temo d'affermare che questo paese non esiste in nessuna parte del mondo, perchè un tale ordinamento legislativo trarrebbe alla distruzione d'ogni guarentigia costituzionale, d'ogni libero ordinamento. Aggiungerò che questo diritto non è stato acquistato dai popoli colle nuove Costituzioni; e se noi ricordiamo le storie dei tempi in cui il potere regio era maggiore dell'attuale, se noi ricordiamo li antichi stamenti della Sardegna, se noi ricordiamo li Stati generali del Piemonte e della Francia, li *storthings* della Svezia e della Norvegia, li Stati della Sicilia e le antiche *Cortes* della Spagna, dovunque vediamo, e nel medio evo, e per una lunga serie di secoli, che, malgrado che il potere feudale, e malgrado che il potere monarchico fossero preponderanti, tuttavia nessuno di essi osava negare ai rappresentanti del popolo il diritto esclusivo di votare le imposte, perchè nessuno aveva il coraggio di negare quello che era evidentemente richiesto dai fondamenti della logica.

» Ma quand'anche si ammettesse che nella ripartizione delle imposte l'azione del Senato fosse necessaria, e che solo egli debba astenersi dall'occuparsi delle quotità delle medesime, come asseriva l'onorevole deputato Me-

nabrea, io vedo, nel caso della legge di cui trattiamo, che si viene appunto ad alterare le quotità delle tasse da noi sancite, perchè venne dal Senato imposto l'uno per 0/0 di più alle istituzioni di beneficenza, e vengono tassate le istituzioni le quali erano state eccettuate, quando invece sono eccettuate le istituzioni le quali erano state gravate dalla Camera dei deputati...

» Il deputato Pinelli scendendo dallo scanno presidenziale e prendendo la parola come deputato, in una lunga concione, ci faceva un quadro molto spaventevole di possibili collisioni, ed in nome di una concordia, la quale io credo sarebbe la peggiore discordia possibile, invocava da noi un voto, col quale sarebbe scassinato il perno delle nostre istituzioni e sarebbe annullata intieramente l'opera che con grave nostro stento andiamo compiendo pel bene del paese. Egli chiedeva che si abbandonassero certe suscettività e che si mettessero in discussione e si accettassero, se giuste, le modificazioni del Senato. Egli, dalla citazione che l'onorevole mio amico deputato Asproni faceva d'un suo discorso, prendeva occasione per svolgere alla Camera lunghi commenti delle citate parole e per distruggere in questa guisa il discorso suo medesimo. Mi sia permesso che io citi una seconda volta una frase sola di quel suo ragionamento, che tolgo di peso dal rendiconto ufficiale della *Gazzetta Piemontese*, ed è il seguente: — « Ma credo che l'ufficio del Senato in questa parte dell'amministrazione pubblica (si parla del bilancio) *si riduca meramente ad un voto politico*, ossia al rigetto, o alla ammissione dell'intiero bilancio, secondo che il Ministero merita o no la sua fiducia; ma che non debba discendere a minutezze, ai particolari sul bilancio medesimo. » — Ora, veda la Camera, veda l'onorevole deputato Pinelli, se le condizioni testè enunciate di *convenienza* e di *urgenza* possano modificare questo principio che egli solennemente enunciava. Nè mi si dica, che ora non si tratta di un bi-

lancio, ma si tratta di leggi di finanza. La questione è perfettamente identica, perchè poi le leggi di finanza vanno a convertirsi tutte in articoli di bilancio; cosicchè se non fosse lecito ai senatori di discutere minuziosamente il bilancio, di fare in esso delle innovazioni, non potrebbero nè anche discutere minutamente ed innovare le leggi di finanza; e così per il caso inverso. Potrebbe, altrimenti operando, accadere che il Senato modificasse una legge di finanza e che la Camera dei deputati introducesse la legge primitiva nel bilancio. In questo caso, l'azione del Senato, secondo l'assioma dell'onorevole Pinelli, sarebbe interamente esclusa. Questo sarebbe un procedimento interamente illogico, una fonte perenne di collisioni; nè io credo che l'onorevole Pinelli lo voglia sostenere...

» Noi abbiamo discussi e votati 11 bilanci; siamo sul finire della sessione, e nessuno degli 11 bilanci da noi discussi e votati fu ancora discusso e votato dal Senato; ed è impossibile, lo ripeto la terza volta, e lo ripeto con dolore profondo, che esso possa esaminarli, discuterli e rinviarli alla Camera dei deputati perchè possano essere applicati. Se l'aver derogato in una parte a questo principio costituzionale ha potuto condurci ad una conseguenza così rovinosa, io spero che l'onorevole deputato Pinelli vorrà mantenerne ferma l'applicazione per l'avvenire e nei bilanci e nelle leggi finanziarie, e non vorrà modificarle o sagrificarle ai banali pretesti di *convenienza* e di *urgenza*, i quali sono di tale e tanta elasticità, che distruggerebbero non solo il nostro patto costitutivo, ma tutti i patti scritti di questo mondo.

» L'onorevole deputato Pinelli volendo dare un'interpretazione al principio di iniziativa scritto nello Statuto, venne industriosamente e penosamente elaborando un sistema, col quale vorrebbe mostrarci, che quand'anche l'iniziativa si interpretasse nel suo senso, tuttavia avrebbe qualche cosa d'utile, e sarebbe tuttavia qualche cosa di serio. Esso dice che, se la legge deve essere prima pre-

sentata alla Camera dei deputati, ove venga rigettata, non può in quella sessione venir ripresentata. Ma, Dio buono! chi non vede che nella prossima sessione questa legge stessa può venir ripresentata? Inoltre, è chiaro che lo stesso rigetto, ove non vi fosse iniziativa, lo potrebbe fare il Senato. Io non scorgo quindi che alle nostre istituzioni ed alla Camera dei deputati derivi veruna utilità da questo principio, ove si adotti l'interpretazione gretta e meschina che gli venne data dal deputato Pinelli. La sola interpretazione che gli si possa dare (e qui rispondo al ministro dell'interno), è quella che emana dall'intrinseco, dall' essenza di ogni libero reggimento, e questo è che le imposte siano votate e stabilite le spese da chi le paga. Ora, chi paga queste imposte? Siamo noi. Sono coloro che hanno dato a noi soli il mandato di rappresentarli. Dunque dall'essenza intrinseca delle istituzioni rappresentative emana alla sola Camera dei deputati il diritto di stabilire le imposte. Ciò che è stato vero nel medio evo e nei secoli andati, e che è vero dapertutto ove sono istituzioni liberali, non facciamo che cessi di essere vero in Piemonte, e che cessi d' essere vero per opera nostra. Io credo che, ove per noi si consentisse alla risoluzione che ci viene chiesta dagli oratori ministeriali, locchè io riguarderei come la massima delle disgrazie nostre, allora solo diverrebbe probabile il caso ipotetico di una collisione; collisione che però non temo, perchè ho grande fiducia nella sapienza del Senato, come ho fiducia nella sagacia del potere esecutivo, come ho fiducia nella fermezza della Camera che mi ascolta, la quale prendendo una deliberazione per cui sarà salva l' essenza delle nostre istituzioni, le farà così più salde, anzichè porle nello stato di pericolo a cui alludeva l'onorevole deputato Pinelli. »

Si rimandò la discussione al giorno consecutivo: si riforbirono le armi da una parte e dall' altra: l'ansietà era molta: era molta anche la paura. Ed ecco all'aprirsi del-

la nuova tornata alzarsi il ministro e presentare un regio Decreto col quale si ritirava la legge sulle manimorte. Ne esultarono i clericali, che videro sottratti all'imposta i loro beni; ne esultarono quei senatori che eran loro complici dietro le scene; ne provarono grave afflizione i deputati liberali che in questa discussione si erano trovati in maggioranza.

La conseguenza intanto fu questa, che il Senato si mantenne nell'assunto ufficio di deliberare sulle imposte, e che, tornando alla Camera la legge sulle manimorte, in conformità delle senatorie mutazioni, si comprese che il ripiego ministeriale, se non era dei più onesti, era dei più scaltri.

Si ripigliarono i bilanci di ciascun dicastero. L'approvazione di essi non si fece desiderare. Sbucciò tuttavolta nella legge per la leva militare del 1851 uno dei soliti incidenti che destano curiosità e sciolgonsi senza frutto.

Lo Statuto dichiara eguali tutti i cittadini in cospetto alla legge. Ma il prete rinnega ad ogni momento la fraternità costituzionale. Protetto dal diritto canonico il prete si estima superiore al diritto comune, e vuole privilegio di stato, privilegio di foro, privilegio di amministrazione, privilegio nel publico insegnamento, privilegio nella finanza, privilegio per sottrarsi ai publici carichi, privilegio per godere dei publici benefizii.

La più grave contribuzione che il cittadino paghi allo Stato è quella della persona nella leva militare. E il prete vi si sottrae con mille pretesti; anzi basta aver l'abito da chierico per far cadere sopra li altri il peso d'una imposta a cui tutti dobbiamo soggiacere.

Questo sconcio si mantiene, in parte, anche ai giorni nostri: si mantiene specialmente nella leva militare a cui sottraggonsi i preti. Quanto si combattesse negli anni precedenti dalla Opposizione subalpina, già si dovette accennare; e continuò il combattimento per diciott'anni; e

chi sa quanto tempo ancora si dovrà combattere prima che questo odioso privilegio, ond'è ferita la cittadina uguaglianza, sia cancellato dalle tavole legislative.

Nel principio di maggio, in occasione della legge sulla leva, tornò in campo Mellana a denunciare l'impunità del seminario in cospetto all'esercito. Lions, Mellana, Borella e Sineo non mancarono alla battaglia. Tutto indarno.

Il conte Cavour, aiutatore del ministro della guerra, non fu mai più ricco di sofismi.

Il dovere della milizia, gridava il conte Cavour, *va egli d'accordo con gli uffizii di un Dio di pace?*... Non si mancò di rispondergli che il prete ha sempre preso volontariamente le armi nelle guerre civili quando si è trattato di surgere in nome del fanatismo a calpestare la civiltà. Si ricordarono le stragi di S. Bartolomeo a Parigi, le crociate contro li Albigesi, le ultime guerre della Spagna e del Portogallo. Si ricordò che vescovi, papi e cardinali mettevansi alla testa della soldatesca quando si trattava di spogliare un popolo, di conquistare una terra o di allargare i mondani dominii che si chiamano di S. Pietro, il quale non possedeva che una barca ed una rete. Si ricordò che il cardinale Richelieu era comandante in capo dell'esercito francese nell'assedio della Rocella. Si ricordò Giulio II che nell'assedio della Mirandola puntava egli stesso il cannone contro le assediate mura. Singolare apostolo di pace colui che non ha mai abborrito dal lavarsi le mani nel sangue, sempre che vi fosse oro o potenza o dominazione o terrena vanità da raccogliere nei conflitti e nelle zuffe, negli incendii e nelle stragi!

E ad ogni modo, se è vero che al prete disdica la milizia, perchè non fa egli come tutti li altri cittadini che se ne sottraggono colla surrogazione? Perchè debb'egli andarne esento solo che si metta sulle spalle una nera sottana? Da tutto ciò intanto ne consegue che il martirio della leva militare diventa assai più incomportabile per

l'universale dei cittadini; che il numero dei cattivi preti cresce strabocchevolmente ed in proporzione dei privilegi della stola; che l'eguaglianza in faccia alla legge è derisa; che la libertà costituzionale è tradita.

La gravità di queste considerazioni piombava sui deputati della Destra; ond'essi si accinsero a deludere la verità colla pelle della volpe, non coll'unghia del leone: due animali che, secondo Macchiavelli, costituiscono l'emblema di perfetto governo. I deputati Buffa e Gianone, in nome della opportunità, si alzarono a proporre l'ordine del giorno puro e semplice, che veniva facilmente approvato. Fu una grande scoperta per certi uomini di Stato, in certe contingenze politiche, il balsamo dell'opportunità! Quando non si può combattere una proposta di cui la verità e la giustizia risplendono come la luce del meriggio, la si elude dichiarandola inopportuna. In questo modo poche speranze rimangono a chi non patteggia coi mestatori delle maggioranze di vedere approvata una generosa mozione. O si ammazza col sofisma o si sotterra coll'opportunità. È lusinghiera la scelta!

Con maggior senno e con nobile impulso di patriotismo prese a deliberare la Camera sulle pensioni destinate ai militari della Marina: lodevolissimo provedimento.

Si passò alla discussione del bilancio della guerra: ed anche in questa parte tutti concordi i deputati vollero fosse proveduto all'ordinamento dell'esercito in ogni miglior modo e con qualunque sacrifizio.

Notevolissimo fu in questa circostanza il discorso preliminare del ministro della guerra, da cui risulta come egli attendesse in quei giorni a riformare l'esercito e in quale stato si trovassero allora in Piemonte le forze militari.

La Marmora. « Prima che si cominci la discussione del bilancio, credo mio dovere di esporre alla Camera alcune osservazioni. Non v'aspettate sicuramente, signori de-

putati, uno di quei discorsi pieni d'eloquenza e d'interesse, a cui vi hanno abituati i miei colleghi. Io non sono nè sapiente, nè eloquente: sono un soldato, nè più, nè meno; e quel poco che ho appreso, l'ho studiato più nello scopo di operare, che in quello di favellare e di discutere; e sono poi interamente ignaro di quell'eloquenza parlamentare che io ammiro in tanti oratori di questa Camera...

» I nostri avi, quantunque ristretti in piccolo territorio, quantunque in condizioni finanziarie assai misere, ciò nulla meno, ora per difendersi, ora per ingrandirsi, ebbero sempre a combattere, e seppero creare un vasto e bene inteso sistema di fortificazioni. Molte fortezze furono fabbricate, saviamente collegate le une colle altre, e poste in una situazione, direi quasi, invidiabile; essi edificarono grandiosi stabilimenti, sia pubblici, che militari, come ne è esempio il nostro arsenale. Ma quanto è più straordinario, ed ha quasi del prodigioso, si è il continuo mantenere in campo un'armata, in proporzione molto maggiore di quella che tenessero le grandi nazioni di quel tempo, la Spagna, cioè, la Francia e l'Austria, colle quali potenze i nostri principi ebbero continuamente a lottare. Carlo Emanuele I fece per ben 42 anni la guerra; le sue entrate erano appena di 9 milioni di lire, eppure teneva un esercito di 30,000 fanti e 2500 cavalli. Con questa armata conquistò la Provenza, fece nove campagne contro la Svizzera, otto contro la Spagna, sedici contro la Francia; fu pertinacissimo nella difesa, respinse e battè sovente il nemico. Il figlio suo, Amedeo I, non ebbe maggiori nè le entrate, nè la popolazione, ma tenne sempre eguale l'esercito, talchè lo si vide con 12,000 Piemontesi battere nella valle di Vraita 14,000 Francesi. Poco dopo, con 10,000 Piemontesi battè 20,000 Spagnuoli a Tornavento, nello stesso tempo che teneva in campo verso il Ticino e la Lomellina più di 20,000 uomini. Ma dopo qualche tempo essendo cresciute

in Francia straordinariamente le forze militari, essendosi li eserciti francesi triplicati sotto il regno di Luigi XIV, e questo aumento non avendo avuto luogo in Piemonte, si è dovuto, per sproporzione di forze, perdere naturalmente le due battaglie di Staffarda é di Marsaglia. È però da notare che in quest'ultima soli 18,000 Piemontesi con 8000 alleati si trovarono a fronte di 40,000 Francesi. Nè per questo volle Vittorio Amedeo II sopportare il giogo del re di Francia; egli rivolse tutte le sue cure a migliorare e ad aumentare il suo esercito, talchè in breve tempo poterono le sue truppe paragonarsi alle migliori di Europa; quindi nel 1703 tutto solo, e maravigliando l'Europa, egli dichiarò la guerra alla Francia. Egli aveva 5000 soldati mandati per forza coll'armata francese in Lombardia, che allora si trovavano nella valle dell'Adige, ed aveva 5000 de' suoi in Fiandra. Come era ben naturale, nel dichiararsi la guerra li uni e li altri rimasero prigioni; ciò nullameno trovò modo di riunire un'armata di 40,000 uomini. Non potendo in alcun modo il re di Francia domare il Piemonte, la cui resistenza pareggiava quanto di più nobile rammenti la storia, risolse di distruggerlo; ma fortunatamente il Piemonte non è sì facile a distruggere. Mandò varie armate le une dopo le altre; le città furono strette d'assedio; i bastioni rovinati ora colle mine, ora colle breccie; le guarnigioni tenute prigioni, di modo che in meno di un anno si perdettero settanta battaglioni ed un reggimento di cavalleria. Quindi nel 1706, continuata la guerra, fu la capitale stretta d'assedio; la guarnigione di Torino, malgrado tutte quelle perdite, contava ancora 8500 soldati, e 3500 presidiavano Cuneo; le sole due città che ancora rimanessero in potere del principe, il quale teneva ancora la campagna con 10,000 uomini, suoi nazionali; questi presero una segnalata parte alla vittoria di Torino, vittoria che sì altamente onora i due principi che la diressero e le truppe che vi presero parte. Gloriosa non meno per la difesa della ca-

pitale, la quale, tenacissima invero, non si dovette soltanto alle truppe, ma eziandio al concorso potentissimo de' suoi abitanti. Io credo che non vi sia esempio nella storia d'una piazza, la quale con due breccie aperte abbia resistito per più di un mese ancora; infatti la prima breccia fu aperta il 6 di agosto, e la città, come ognun sa, fu liberata il 7 settembre. Nella guerra di Lombardia del 1703, Carlo Emanuele I riunì la sua armata a quella dei Francesi, ed è noto a tutti come alla capacità ed al genio del principe generale, non meno che al valore delle truppe, è dovuta la vittoria di Guastalla nel 1745. Vediamo lo stesso Carlo Emanuele difendere la Lombardia con 45,000 uomini. Fu allora attaccato da tutte le parti nel tempo stesso, dalle armi di Francia, di Spagna e di Napoli; egli combattè a Camposanto, a Villafranca, alle sorgenti del Po ed alla Madonna dell'Olmo. Continuò tuttavia la guerra; abbandonato ancora dagli Imperiali, perdette la battaglia di Bassignana; e gli fu tolto Asti. Non si sgomentò per questo il re Carlo Emanuele; egli fece nuovo appello alla nazione; raunò 30 battaglioni e 6 reggimenti di cavalleria, e con questi ricuperò Asti e liberò Alessandria, mentre 7 battaglioni soli, con pochi alleati, all'Assietta, respingevano e vincevano 50 battaglioni del Belisle. Dopo la guerra la popolazione era di 3,500,000 abitanti; le entrate erano di 31 milioni, di cui i tre quinti allora si spendevano per l'armata... Dal fin qui detto risulta chiaramente come i nostri principi contassero assai più sulle proprie forze che non su quelle degli alleati, come fossero gelosissimi della propria indipendenza; risulta parimente come il Piemonte non abbia mai potuto star neutro in una guerra europea, e come anzi vi abbia sempre dovuto prendere, e vi abbia infatti preso attivissima parte, e come ancora nel prendervi parte egli ottenne sempre un compenso di territorio; vediamo pur anche come, forti di questa massima, i nostri principi non esitassero ad imporre alla nazione quei sacrificii ch' erano

necessarii; ma vediamo altresì che questi sforzi e questi sacrificii, anzichè depauperare il paese, anzichè renderlo sterile, lo resero sempre più fiorente. Ora veniamo a noi. Della nostra posizione politica, io nulla dirò; credo che da noi tutti meglio sia sentita che non si possa definire; io parlerò soltanto della nostra posizione militare. Noi siamo fra due potenze di primo ordine, come lo fummo per lo passato, con questa differenza però, che queste due potenze crebbero oltre modo le loro forze militari; tanto è vero che quella potenza che ora tiene in Italia 80,000 uomini, soleva, nello scorso secolo, presidiare la Lombardia, in tempo di pace, con 5000 uomini soltanto. Da una parte e dall' altra si edificarono grandi fortezze, si sono aperte larghe e comode strade per cui possono transitare le armate; si lavora alacremente nella costruzione di strade ferrate e nello stabilimento di telegrafi per poter avere facili concentramenti di truppe: che altro ci rimane a fare, o signori, se non seguire l' esempio dei nostri padri, prepararci in tempo di pace per la guerra, e fare quei sacrificii che il paese può sopportare? Per sodisfare a questo principio, io non vi chiedo un'esagerazione, io vi domando solamente un' armata di 90 mila uomini pel tempo di guerra. Ora, per avere 90,000 uomini istrutti e disciplinati in tempo di guerra, noi abbiamo bisogno di 45,000 uomini in tempo di pace; e per mantenere questi 45,000 uomini in tempo di pace, è necessario che siano stanziati 30,500,000 lire sul bilancio dell'azienda di guerra, e 2,000,000 per l'azienda d'artiglieria....

» Riassumendo in poche cifre tutto il bilancio, comincierò dunque la mia analisi dall'arma la più importante e più numerosa, cioè dalla fanteria. Quest' arma è costituita di 10 brigate, in tutto 27,000 uomini, per cui si richieggono lire 10,220,000. Noti la Camera che sul bilancio del 1851 figura per 10,548,000 lire, cosicchè si otterrebbe al riguardo una diminuzione di lire 328,000.

» Il corpo dei bersaglieri, composto di 10 battaglioni,

della forza in complesso di 4100 uomini, per i quali si richiedono lire 1,654,000, mentre sul bilancio del 1851 figurano per lire 1,774,000, locchè prova che anche qui si ottiene un'economia di lire 120,000. La cavalleria 5700 uomini, con 3996 cavalli, e una spesa di lire 4,919,000, mentrechè nel bilancio del 1851 monta a lire 5,255,000, locchè reca un risparmio di lire 1,259,000. E noti la Camera che sul bilancio corrente (1851) io aveva già fatta una riduzione, rispetto all'anno precedente, di 700 uomini e 200 cavalli. L'artiglieria è proposta di 4300 uomini e 1110 cavalli, e costerebbe lire 2,900,000, mentre figura nell'attuale bilancio per lire 2,975,000, quindi un risparmio di lire 75,000. Il genio 1050 uomini e lire 630,000, mentre è ora per lire 705,000, quindi un'economia di lire 75,000. Il treno di provianda è proposto per 579 uomini e 300 cavalli, e lire 440,000; figura attualmente per lire 482,000, quindi una diminuzione di lire 42,000. Qui finirebbe quello che riflette veramente l'armata attiva, la quale sommerebbe a 43,429 uomini e 5406 cavalli, e costerebbe lire 20,763,000, mentre nel bilancio del 1851 è stanziata allo stesso oggetto la somma di lire 21,739,000. Ma qui manca ancora la sicurezza pubblica, la quale per altro fa parte dell'armata, perchè dipende dal Ministero della guerra. Credo che in caso di guerra certamente ce ne possiamo servire, se non in tutto, almeno in parte, ma non fa propriamente forza dell'esercito. Ciò nullameno io la calcolo volentieri coll'esercito attivo. I carabinieri reali furono di molto accresciuti; sommano di presente a 3061 uomini e 600 cavalli (e qui troverà la Camera una diminuzione nel numero de' cavalli, di cui spiegherò più tardi i motivi); la spesa sarebbe di lire 2,818,000, mentre notasi nel bilancio del 1851 per lire 2,946,000. Anche qui si otterrebbe pertanto un'economia, la quale sommerebbe a lire 128,000; e non è già che con questa economia si diminuiscano i carabinieri ; si diminuiscono solo li uomini a cavallo. Credo che col tempo si potranno fare maggiori di-

minuzioni ancora in tal maniera, particolarmente quando saranno aumentate le strade ferrate. Invero colle strade ferrate si va più celere che non coi cavalli dei carabinieri, quindi con tali strade si potranno risparmiare detti cavalli. Vengono i cavalleggeri di Sardegna. Essi per qualche tempo dovranno stare nella proporzione attuale; col tempo si potranno forse diminuire. Ma per ora conviene serbare l'attuale numero di 1128 uomini e 771 cavalli, e quindi sarà forza conservare la spesa in lire 1,057,000. Il totale generale degli uomini sarebbe adunque 47,618 e 6777 cavalli, con una spesa di lire 24,638,000. Nel bilancio attuale del 1851 tale spesa somma a lire 25,712,000. Quindi un'economia di un milione. Per parlare in cifre tonde, ho sempre accennato 45,000 uomini, mentre l'additato totale monterebbe a 47,618; ora tale lieve differenza corrisponderebbe a un dipresso alle vacanze che sempre esistono negli effettivi. Ora rimangono ancora 6 milioni circa per andare a 30 milioni e mezzo, e questi varrebbero per lo stato generale attivo, il corpo dello stato maggiore, i comandi delle piazze, il servizio sanitario, l'amministrazione e li stabilimenti d'istruzione e di educazione militare. Questa cifra, come ognun vede, è assai inferiore a quella degli antichi bilanci, e ciò varrà a dimostrare più chiaramente che l'attenzione del Ministero è stata rivolta particolarmente a far riduzioni sopra questi servizii, come risulta dalla cifra delle relative categorie....

» Vero è che vi è ancora un sopravanzo nella parte ordinaria di un milione circa, e di quattro milioni su quella straordinaria. Ma questi quattro milioni sono la conseguenza inevitabile della guerra. Nello straordinario pesano, come si vede, nel bilancio d'artiglieria, le spese relative alle caserme ed ai fabricati militari tanto necessarii per avere un'armata veramente in ordine....

» La Camera mi permetterà ora di toccare rapidamente tutto quello che si stimò di fare per il bene dell'armata

e per lo sviluppo dell'istruzione di essa. In tutti i reggimenti furono istituite scuole reggimentali, ed in pari tempo scuole ginnastiche. Le une mirano a svolgere le facoltà fisiche, le altre concernono le facoltà intellettuali. I progressi che si ottennero da siffatte istruzioni, per verità, io dico schiettamente che hanno oltrepassata la mia aspettazione. Egli è ben vero che si cade nell'esagerazione se si va dicendo che tutti i soldati hanno imparato a leggere e scrivere, quasi che siano diventati tanti sapienti. Io non amo farmi di queste illusioni, ma io so di certo che i comandanti dei corpi si sono occupati e si occupano seriamente di questa bisogna, ed i risultati che ne ottengono, come ho detto, sono assai sodisfacenti, e lasciano ancora sperare un più fortunato avvenire. Io non toccherò qui dell'utile grande che ne ridonda da quest'istruzione, sia al soldato per sè stesso, sia al Governo; la sodisfazione più grande la prova il soldato stesso al suo ritorno alla casa paterna, dove, invece di essere d'aggravio alla sua famiglia, le arreca una specie di compenso nell' educazione che ha ricevuta.

» Fu poi introdutta nella fanteria la scuola di scherma alla baionetta, e quella di scherma alla sciabola nella cavalleria, già da qualche tempo neglette. Niuno ignora come consista la massima forza della fanteria nell' arma a fuoco, e quella della cavalleria nell'arma bianca, e quindi si pose mente acciò il soldato attendesse ad amendue queste scuole col massimo impegno. Scuole, come dissi, neglette in prima, o per mancanza di locali adatti, o per altre difficoltà. Molti uffiziali erano ancora digiuni di quest'istruzione, e fu mia cura di far si che essi pure venissero in cognizione del tiro del bersaglio teoricamente e praticamente, perchè potessero trasmettere quella istruzione nei loro subordinati. Furono stabilite in tutte le guarnigioni, ov'era possibile, scuole di nuoto; la Camera troverà in questo bilancio una spesa di lire 56,000 circa per la compra dei legnami necessarii, per le scuole

di nuoto; ma questa spesa, fatta una volta, lo è per sempre; e tutt'al più vi sarà qualche legname da rimpiazzare. Questa scuola si fa dappertutto con impegno, e se nell'anno scorso i progressi a Torino non furono proporzionati al desiderio che se ne aveva, si fu perchè la stagione non era molto propizia; ma in altre guarnigioni, particolarmente in Genova, in Nizza, ed in Alessandria, dove si è fatto un locale apposito, i progressi furono sensibilissimi. Fu poi stabilito un riparto generale dell'istruzione, che prima non si faceva troppo regolarmente, dimodochè l'inverno è particolarmente consacrato all'istruzione, per così dire, al coperto, che comprende le scuole di ginnastica e di scherma. Nella primavera hanno luogo li esercizii e le manovre in piazza d'armi, e poi si passa all'istruzione di campagna, in guisa che almeno due mesi dell'anno sono esclusivamente consacrati a quest'ultima, e stimo che questa non sia uno de'minori progressi fatti dal 1849 in poi. Nelle fortezze la fanteria è istrutta nell'esercizio delle artiglierie. L'anno scorso, passando vicino ad una fortezza, vi entrai all'improviso, e, fatto chiamare subito l'uffiziale di fanteria che vi comandava, gli ordinai di farmi vedere se i suoi soldati sapevano la scuola del cannone; posso assicurare alla Camera che manovrano intorno ai pezzi come lo possono fare li artiglieri. So che questa istruzione si è fatta nella guarnigione di Genova, ed in tutti i luoghi dove la fanteria si trova unita all'artiglieria.

» Credo di avere introdutto un grande miglioramento nell'armata coll'assoggettare tutti li uffiziali a fare essi stessi l'istruzione. Chi conosce le cose dell'armata, sa che prima l'istruzione, tanto nella fanteria, come nella cavalleria, era affidata a due o tre uffiziali per reggimento, i quali erano troppo carichi di lavoro, mentre li altri ne avevano men del dovere. Ora fu stabilito (e severamente ci tengo) che ciascuno istruisca e risponda della propria frazione. Così il capitano è obbligato a rispondere della

propria compagnia, il maggiore del battaglione, il colonnello del reggimento, ed il generale della brigata. Io credo che non mancheranno buoni risultati dall'avere mutato l'antecedente sistema, il quale io reputo viziosissimo, perchè, oltre che con quello l'istruzione era limitata in pochi individui, non poteva poi essere nè così celere, nè così approfondita. Di più io credo, non come dovere, ma come un diritto di ciascun uffiziale d'istruire i proprii soldati, perchè è naturale che dall'istruzione nasca pur anche una gran confidenza reciproca. Che se il soldato che viene istrutto dal proprio uffiziale naturalmente acquista in esso una maggior confidenza, per contro anche l'uffiziale che istruisce i suoi soldati conosce meglio a fondo ciascuno di essi, può farne migliore scelta nel proporre i sott'uffiziali, sa destinare ciascuno a ciò a cui è meglio atto, e trovandosi in campagna sa che caso può fare dell'uno o dell'altro soldato quando gli si fa un rapporto, perchè fra i soldati, quantunque tutti soggetti alla stessa disciplina, ve ne sono di diverso carattere: li uni sono freddi, li altri d' imaginazione viva, che vedono il nemico da tutte le parti. Perchè li uffiziali conoscano perfettamente i loro subordinati, il ripeto, è necessario che facciano essi stessi l'istruzione, come è impossibile di fare una buona scelta di sott' uffiziali senza conoscere pienamente quelli che vi debbono essere proposti. Ora noti la Camera che dalla scelta dei sott' uffiziali dipende in gran parte quella degli uffiziali.

» Per poter attuare tutte queste istruzioni ho fatto tutti i miei sforzi per diminuire il servizio di piazza: già se n'è parlato, e tutti sanno che si è fatto il possibile perchè il soldato possa almeno avere quattro notti franche, cioè quattro giorni d'istruzione ed uno di guardia. Disgraziatamente questo non si può ottenere; ma io non tralascio di raccomandare ai capi dei corpi ed ai comandanti di piazza di levare tutte le sentinelle che sono inutili, e raccomando più particolarmente al ministro dell' interno ed

agl'intendenti di non accrescere il servizio senza il bisogno...

» Nella scuola d'Ivrea s'insegna il metodo per le scuole di lettura, di scrittura, di ginnastica, come anche la topografia, i varii regolamenti, ed in generale tutto ciò che si riferisce al servizio dell'arma di fanteria....

» Si sono poi introdutte le mense in comune fra li uffiziali; questa disposizione ha sollevato molti malumori. Io so che in molti reggimenti queste mense hanno trovata una opposizione; ciò nullameno io credo che il Ministero deve mantenere fermo il suo proposito di obbligare li uffiziali a convivere insieme. Io credo indispensabile per lo spirito di corpo che non vi sia differenza fra li uffiziali, vengano essi dalle scuole militari, vengano dalla classe dei bass'uffiziali. In qualunque modo pervengano al grado d'uffiziale, devono essere uguali quando arrivano al reggimento, e devono per conseguenza convivere assieme: questo è l'unico mezzo per togliere i diversi partiti che si formano fra li uffiziali di uno stesso reggimento. Questo si usa in Francia, ed io me ne appello qui ai vecchi militari, i quali potranno dire se colà si sarebbe mai tolerato che si facesse, come si dice, banda a parte; cioè che uffiziali vivessero separati dai loro compagni. Da noi disgraziatamente quest'abuso si era introdutto, ma la ripugnanza che incontrò il nuovo ordine di cose, io spero che sarà vinta. Abbiamo esperimentato in alcune guarnigioni, e lo spirito di corpo, che niuno certamente negherà all'artiglieria, lo attribuiamo in gran parte a quella fraternità che deriva dal vivere assieme.

» Io ho rivolto poi le mie cure al benessere del soldato. Fu migliorata considerevolmente la qualità del pane, ed io credo che quasi tutti i deputati avranno potuto osservare questo grande miglioramento..... Anche sulle paghe si sono fatte molto modificazioni. Secondo il motodo anteriore, il soldato era pagato a mese, ed il giorno

31 non gli era pagato; dimodochè nella nostra armata v'era un antico proverbio che diceva: *che il trentuno il re pagava nessuno*. Quest'uso era assurdo, poichè era necessario fare qualche economia in tutto l'anno per mantenere il soldato in quel giorno. Questo metodo fu cambiato, e naturalmente si è stabilito che il soldato sia pagato tutti i giorni dell'anno. Si è effettuato anche a questo riguardo un piccolo aumento. Come vedrà la Camera, è ben poco rilevante; ciò nullameno il soldato, mediante questi centesimi d'aggiunta, trovasi attualmente trattato e pagato come le truppe delle altre nazioni, dimodochè io credo che il nostro soldato, al momento d'oggi, sia in situazione molto migliore dei tempi passati.

» Riguardo al vestiario c'è molto a dire; e quando il deputato Lyons fece le sue interpellanze, tutti abbiamo potuto osservare che con quanto passava il Governo al soldato, era impossibile che potesse essere ben vestito, massime in tempo di guerra. Per questo riguardo fu stabilito un deconto detto di campagna pel caso di guerra, perchè era cosa assurda il voler pretendere che in caso di guerra bastasse al soldato ciò che il Governo gli passava in tempo di pace. In tempo di pace il soldato dorme spogliato nel proprio letto, ciò che non arriva in campagna in tempo di guerra, dove, oltre le grandi fatiche ed i disagi del bivacco, dorme sempre vestito, ciò che logora molto presto il suo vestiario. Per queste ragioni, non essendo giusto che il soldato in tempo di guerra abbia soltanto il deconto calcolato pel tempo di pace, gli si aumentò tale deconto a compenso di questo danno. Oltre a ciò, nel tempo passato vi era un altro grave inconveniente; il soldato nell'ingaggiarsi riceveva un assegno con cui non poteva far fronte alle spese che gli si imponevano; gli si davano 36 o 50 lire d'ingaggiamento, secondo la categoria a cui apparteneva, e subito lo si indebitava di 70 a 80 lire, e per quelli che si arruolavano in cavalleria fino a 100 lire.

Ma questo era assurdo ed anche immorale, che il soldato cominciasse il suo conto con un debito. Era quindi naturale che il Governo vi provedesse. Egli ha dunque aumentato questo assegno, e ciò non pertanto il bilancio non ne rimane troppo aggravato, perchè si sono eccettuati dalle prese disposizioni i surrogati ed i riassoldati, insomma tutti quelli che non ne hanno bisogno. Hassi poi una prova evidente del buon risultamento delle arrecate modificazioni, nello stato dell'esercito, in cui il numero degli ammalati, come pure quello delle punizioni, sono di gran lunga diminuiti.

» Resta l'amministrazione. In questa già si ottenne qualche semplificazione, mercè i decreti 13 dicembre 1850 e 27 gennaio e 17 marzo 1851 colle relative istruzioni; col primo si semplificò il meccanismo, cogli altri si semplificarono li asseguamenti e se ne facilitò il conteggio. Alcune altre modificazioni si stanno maturando; però l'amministrazione generale non può assolutamente essere modificata finchè non si tocchi all'amministrazione generale dello Stato.

» Dirò due parole della reclusione militare, perchè mi aspetto, come è naturale, che qualche deputato m'interpelli sul modo poco conveniente col quale sono trattati i reclusi alla catena militare; io lo sento quant'altri mai, e per questo mi sono occupato seriamente. Ma qui la difficoltà principale sta nei locali ed anche nello avere delle norme precise pel modo di migliorarli: ho spedito non è gran tempo un colonnello della nostra armata (intelligente e capace) coll'incarico preciso di esaminare tutti li stabilimenti che sono all'estero, e particolarmente in Francia ed in Inghilterra, per vedere qual sia il miglior sistema da introdursi. La mia idea sarebbe quella di formare un penitenziario militare, se fosse possibile; ma qui esiste la difficoltà del locale: ne furono esaminati parecchi, e spero che se ne trovi uno a disposizione del Governo, il quale si possa adattare a tale uso. Intanto fu mia cura di

dare le disposizioni affinchè i reclusi che si trovano adesso agglomerati, sicuramento in modo poco convenevole, sia per la moralità che per la salute, nelle prigioni di Villafranca, di Alessandria, di Savona, siano impiegati a varii lavori; alcuni saranno mandati alle opere che saranno fatte nei dintorni di Alessandria, di Casale e di Genova; penso di impiegarli anche in alcune altre provincie; cerco insomma di levarli dall'ozio...

» Per sodisfare al giusto e sentito bisogno di economia, ho dovuto toccare a molti interessi, e sollevaro così molti malumori, e sicuramente non ho cercato la popolarità. Ma non mi smarrii d'animo davanti a siffatte difficoltà; così m'imponeva il mio dovere: ho procurato di farlo ».

Le lagnanze dei commercianti e degli industriali, che forse esageravano nel prevedere i danni dei due trattati col Belgio e coll'Inghilterra, fecero comprendere al ministro la necessità di affrettare la discussione sulla legge della tariffa daziaria, la quale riduceva notevolmente i diritti di entrata e di uscita sopra molte produzioni forestiere e del paese.

Questa lamentevole discussione durò quasi venti giorni e si conchiuse con sodisfazione di nessuno. Per i proprii interessi tutti i *liberi scambisti* si cangiarono di repente in arrabbiati *protezionisti*. Tutti volevano abbassata la tariffa in danno degli altri; ma tutti la volevano poi mantenuta o inalzata in proprio vantaggio. I Genovesi pretendevano un grosso dazio sull'introduzione delle poste; i Nizzardi, tutti *liberi scambisti* quando si trattava della esportazione degli olii della loro riviera, diventavano improvisamente *protezionisti* quando trattavasi della importazione degli olii francesi e italiani; per i vini di Sardegna, per la birra di Savoja, Sardi e Sabaudi volevano ad ogni costo un grosso dritto d'entrata per tutte le birre e le malvasie del mondo; Aosta difendeva i suoi

bestiami: Asti i suoi Nebbioli; Novara i suoi risi; Mondovì le sue castagne; e tutta questa sapienza di campanile si riduceva a terminare le battaglie fra una proposta di tre franchi ed un'altra di venti soldi, coll'adozione poi di un franco e mezzo.

Si sarebbe detto che la tariffa daziaria dovesse dare al Piemonte la libertà, la indipendenza, la gloria, la virtù, la nazionalità, l'onore e tutto ciò che figuravasi di ottenere nelle più beate estasi dei nostri più brevi trionfi.

Un mordace scritto compariva in quei venti giorni con avidità ricercato. Notavansi fra le altre queste gioconde frecciate: « L'Italia geme sotto Radetzky, Ferdinando e Pio IX; che monta? Noi abbiamo un dazio per quintali sulla *canfora*, sulle *gomme* e sull'*oppio*. Facemmo l'armistizio di Vigevano? Ma il *rabarbaro* e le *mignatte* entrano in Piemonte con notevole ribasso. Facemmo la pace di Novara? Ma è calato l'*antimonio*; e l'*arsenico*, e la *vernice d'ogni sorta* non paga più che venti soldi al chilogramma; v'è a sperare che l'*azzurro di Prussia* e le *pelli secche di Pietroburgo* avranno migliori condizioni. Abbiamo pessime leggi civili e criminali? Ma ci consola il *diritto delle lumache, delle testuggini e delle anguille marinate.* Ci sgozzano le imposte? Ma avremo *pali, rusca* e *crini arricciati* dall'estero per qualche centesimo di meno. Si arrestano onorati cittadini, e si cacciano via illustri emigrati? Ma d'ora in poi entreranno più agevolmente *bovi e tori, muli e mule, caproni e majali;* il tutto secondo il prescritto della sesta categoria che tratta dei diritti e delle competenze del bestiame. »

Chi sa quanti penseranno in questi giorni a quei pronostici mal augurati!

Come una trista coda della riduzione delle tariffe, vennero in questione i privilegi di alcune provincie dello Stato, per la conservazione dei quali si armeggiò in incredibil modo.

Cinque giorni durò la battaglia per la provincia di Nizza. Gli onorevoli Piccone e Deforesta vennero primieri in aringo per sostenere che Nizza doveva godere dei benefizii dello Statuto, ma non sottomettersi all'articolo in cui si dichiara che tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge. In mancanza di valide ragioni non mancarono audaci sofismi. Mellana combattè con efficacia di argomento il municipalismo nizzardo; ma a più d'uno venne in mente quanto avesse combattuto egli stesso per il Municipio casalense nella questione della strada di ferro da Genova al Verbano.

Non potè Lyons, quantunque italianissimo, dimenticare la punta del suo campanile; nondimeno parlò temperato.

Deforesta disse che « *per un principio non vuolsi sconvolgere il mondo.* » Il mondo fu sconvolto sempre per interessi, per ambizioni, per vanità, per orgoglio; e lo sconvolgimento fu fatale e terribile. Quando un principio sovverte è per ricomporre: dopo il sovvertimento viene la rigenerazione: e questi sovvertimenti, che in sostanza sono rivoluzionarii, invocansi come riparazioni estreme ad estremi danni.

Valerio parlò anch'egli per Nizza, e non ne ritrasse encomio, benchè la parte del suo discorso in cui rimproverava al Ministero le note brutalità, fosse assai commendevole. Per sostenere il dazio patrocinò la causa dei muli. Disse che i trecento mulattieri che traversano il colle di Tenda *valgono almeno trecento avvocati.* Un avvocato, membro della Camera, rispose che non ricusava il paragone, salva sempre la preminenza del basto sulla toga. Anche l'ottimo Josti discese nel medesimo aringo. Uscì fuori tuttavolta con peregrini concetti e con liberali divisamenti. Voi adottaste, diss'egli, *il libero scambio*: da ciò ne consegue che oggi o domani dovrete dichiarar *franchi* tutti i porti dello Stato: tanto vale adunque che cominciate a lasciar *franco* il porto di Nizza.

Dopo molto contendere si venne ad un accomoda-

mento. Il deputato Ravina cominciava per fulminare tutti i privilegi, chiamandoli artefici di despotismo: e dopo questi fulmini conchiuse doversi lasciare a Nizza i privilegi suoi sino al 1854.

Non era giusta la proposta. Perchè la stessa dilazione non concedevasi a Sesia, a Ossola, a Orta? Forse perchè Nizza era una città di riguardo e li altri non erano che modesti paesi?

La conseguenza intanto del voto della Camera era questa: che tutti volevano libero commercio in parole, nessuno lo voleva in fatti; che tutti odiavano i privilegi in casa d'altri, nessuno voleva che fosser tolti in casa propria. Umana liberalità!

CAPITOLO VI.

Il prestito di 75 milioni.

Tasse, prestiti, imposte. — Discussione per un prestito di 75 milioni. — Incidente provocato dal generale D'Aviernoz. — Progetto di legge sul matrimonio civile. — La Camera lo prende in considerazione. — Si ricusa la pubblicazione degli atti della Commissione. — Inchieste sulle ultime vicende della guerra. — Tassa sull'industria, sul commercio e sull'esercizio delle arti liberali. — Notevoli incidenti.

Terminate le lotte di privilegi e di tariffe, si tornava alle finanze, precipua necessità delle languide condizioni dello Stato.

Nella tornata del 14 giugno 1851 si aprì il dibattimento per un prestito di 75 milioni con ipoteca sulle strade di ferro da Torino a Genova e sul Lago Maggiore.

Il deputato Menabrea attaccò non già il prestito in sè stesso, ma l'ipoteca sulle nostre ferrovie. La qual cosa diede argomento di abile risposta al ministro dei lavori publici. Eccola: « L'onorevole deputato Menabrea ha censurato il sistema tenuto fin qui dal Governo nel procedere alla costruzione delle principali strade ferrate, e lo cen-

surò anche pel modo con cui intende di proseguirlo. Ma mi pare che molte delle cose che egli ha esposte non siano tali da poter giustificare le sue censure.

» Egli ha detto per norma principale, che si deve pensare alle linee che sono d'interesse generale dello Stato, ma poi ha riconosciuto egli stesso, che come linee di interesse generale dello Stato possono essere riguardate le grandi linee commerciali (locchè nessuno mette in dubio) e le grandi linee strategiche.

» Io non credo si possa negare che una linea che parte da Genova, che non è il solo, ma è certamente il principalissimo porto del nostro regno, e che è uno dei principali porti del Mediterraneo, una linea, dico, che parte da Genova, e si unisce colla capitale (accennando anche a prolungazioni che il signor Menabrea desidera tanto, ma che, quantunque importantissime, sarebbero di nessuna utilità, se la linea da Genova a Torino non fosse fatta), io non so, lo ripeto, come si possa negare che questa linea non sia la principale dello Stato. Ma perchè si parlò del commercio di Genova, io non so nemmeno comprendere come si potesse riguardare d'interesse secondario quella linea che va da Genova verso la Lombardia e verso la Svizzera. Riguardando come punto di partenza delle grandi linee commerciali quello di Genova, io non so comprendere come queste linee non dovessero appunto rivolgersi ai tre sbocchi principali verso cui debbono tendere; venendo cioè a Torino, ed *accennando* alla Savoia ed a Ginevra; passare per la Lomellina e arrivando a Mortara e Novara per accennare alla Lombardia; e prolungandosi infine verso il lago Maggiore per accennare alla Svizzera. Fra queste è compresa la linea strategica la più importante che si possa desiderare pel nostro regno, ed è quella di qui ad Alessandria; intorno alla quale osserverò che, se potessero sorgere dubii che dapprima non avesse convenuto meglio portare la strada sulla sinistra del Po, questi possono essere distrutti dal grande

interesse che fa riguardare la linea di qui ad Alessandria come la principale linea strategica dello Stato.

» Lo stesso deputato Menabrea aggiungeva opportunamente che, quando da questa linea si staccasse un'altra strada ferrata che andasse verso Casale, questo sistema strategico acquisterebbe un'importanza molto maggiore, ed a questo si coordina la divisata rete. Ma il deputato Menabrea ha detto: approvo che in parte queste linee sieno di grande interesse per lo Stato; ma voi volete spingerle troppo oltre a tendere alla Svizzera, e questo io riguardo come interesse affatto secondario. Ritengo la linea principale strategica da qui ad Alessandria come importantissima, e reputo pure di grande rilievo pel commercio la linea da Genova ad Alessandria; ma credo che per il commercio di Genova colla Lombardia si sarebbe fatto abbastanza. Ma questo certamente non può sussistere. Come volete voi rivalizzare col concorso che si farà poi in Lombardia delle strade ferrate vegnenti da altri porti, se per parte vostra, almeno, non vi portate fino ai limiti della Lombardia? Come volete che si possa chiamare completa la principalissima linea commerciale di Genova colla Lombardia, se non vi avvicinate al Ticino? La linea adunque veramente commerciale di Genova deve essere prolungata da Alessandria a Mortara e a Novara; su questo non mi pare che possa sorgere dubio. Ma quando la linea è prolungata da Alessandria a Mortara e a Novara, accennando al Ticino, perchè si dovrà desistere dal prolungarla fino almeno al lago Maggiore, accennando al commercio colla Svizzera? Così facendo, avrete posti in opera tutti quei mezzi che erano in vostra mano sul vostro territorio; nè passa questa misura il desiderio ragionevolissimo fatto conoscere dalla Camera che si facciano studii onde prolungare ulteriormente questa linea, per portarla cioè nella valle della Toce, dove ad ogni modo, quando anche si volesse aprire una comunicazione soltanto col lago Maggiore, la si aprirebbe in un punto assai più importante.

» Ora, a che cosa tendiamo noi dunque adesso con queste nuove domande, con questi nuovi sussidii che vi chiediamo? Noi tendiamo a compire questo sistema. Ma il signor Menabrea ha ragionato dei sussidii che noi domandiamo, in modo da far credere che noi volessimo passare le Alpi della Svizzera. No, o signori, tale non è la nostra intenzione; noi vogliamo metterci in punto da accostarci alla Svizzera, e fare tutto quello che si può con spese misurate dentro il nostro territorio. Ho detto misurate, poichè quando si è dimostrata, come mi pare evidente, la necessità di andare a Mortara ed a Novara, per concorrere poi colla Lombardia, tutto quello che si fa di più, tutto quello che si può far di più per gareggiare con quelli che commerciano colla Svizzera, è di prolungare per ora la nostra linea sino ad Arona, o forse, come dissi, nella valle della Toce. – Ma il signor Menabrea dice: è pur vero che voi altri nei vostri trattati colla Svizzera avete parlato di prolungazione, avete parlato della convenienza, dell'interesse, dell'impegno che prendono le due parti contraenti di prolungare la strada fino in Isvizzera. Ma che? dovevamo noi rifiutarci a trattare con una nazione che chiede di venire con noi a convenzioni per potere quando che sia prolungare la linea? Dovevamo noi fare lo stesso rifiuto alla Prussia la quale chiedeva che ci legassimo collo Zollverein? Dovevamo noi rifiutare ciò che il paese deve desiderare? Mi pare che sarebbe stato assurdo e che sarebbe stato invece ragionevole l'incalzare il Governo, qualora si fosse rifiutato, a questi trattati. – Il signor Menabrea però soggiunge: e perchè, trattando colla Francia, non avete parlato del passaggio delle Alpi verso la Savoia? Perchè per questo non c'è bisogno di far trattati, essendo la Savoia sul nostro territorio, mentre invece avvisandosi alla possibilità, alla convenienza, all'interesse di andare in Isvizzera, era assolutamente necessario convenire colla medesima e con altre potenze interessate; e questo per più ragioni, la

principale delle quali è che si deve lavorare sul territorio altrui. Come potevamo noi dire: non vogliamo entrare in trattative con voi, faremo ciò che ci piacerà? Ognun vede che era indispensabile convenire cogli Stati a traverso dei quali dobbiamo passare, come è della Svizzera; colla Prussia poi, capo dello Zollverein, per l'interesse che vi ha; e colla Prussia e colla Svizzera perchè converrà che concorrano a rendere minori li aggravii del Piemonte. Per queste cose io non veggo come si possa incolpare il Governo di avere trattato colla Prussia e colla Svizzera, e di non avere trattato colla Francia, quando si trattava di un passaggio che si deve fare tutto sul nostro territorio, e che interessa noi essenzialmente. Che il Governo abbia poi questo desiderio di prolungare la strada ferrata in Savóia, mi pare di averlo abbastanza dimostrato colla relazione che feci presentando l'anno scorso la legge relativa. Non è certamente colpa mia se la legge non fu discussa; lo sanno i signori deputati savoiardi quanto io insistessi perchè fosse fatta la relazione; sanno come la Camera si sciogliesse, si assottigliasse di numero, e come negli ultimi momenti (ed un deputato della Savoia potrebbe attestarlo) io mi lagnassi che i deputati si partissero appunto nel momento in cui io sperava si volessero discutere queste questioni importanti.

» Il signor Menabrea ha poi fatto un paragone tra la difficoltà di passare in Isvizzera, e quella di passare in Savoia. Ma se noi avessimo dichiarato, o venissimo a dichiarare colla presente domanda, che la facciamo perchè preferiamo di andare in Isvizzera piuttosto che in Savoia, questo sarebbe giusto; ma noi non vi domandiamo che quelle somme che sono necessarie per compire il sistema delle nostre strade ferrate nel paese cisalpino. Noi certo desideriamo di andare prima di preferenza in Savoia piuttosto che in altra direzione; ma vi domandiamo queste somme, perchè, sia che si faccia presto, o che si faccia tardi, bisognerà pur compiere quel sistema che ci metta ai piedi delle

Alpi. Le altre sono difficoltà grandi che nessuno può prevedere quando il paese sarà in grado di superarle, e come e con quali mezzi; ma intanto è certo che la prosperità del paese crescerà grandemente, ed il solo crescere di questa prosperità, il solo crescere del nostro credito, farà che si renda più facile l'attendere anche quella strada della Savoia sì giustamente desiderata.

» Un altro degli argomenti che l'onorevole deputato Menabrea ha adoperato per incriminare contro il Ministero, come avvisasse solo al passaggio in Isvizzera, malgrado le grandi difficoltà, un altro argomento, dico, lo ha dedutto dall'esame di un progetto che da due ingegneri inglesi è stato fatto per passare in Isvizzera. Ma io prego il signor deputato Menabrea a voler osservare che, se quel progetto fosse stato fatto da noi, da noi presentato alla Camera, se avessimo domandato che la Camera lo esaminasse, l'accogliesse, avrebbe ben ragione di dirci questa cosa; ma esso fu fatto da due ingegneri inglesi, uomini capacissimi, e totalmente a loro spese; dovevamo forse opporci, o non piuttosto favorirli? Così noi abbiamo in presenza due progetti, quello del Luckmanier, e quello del passaggio pel Grimsel; ma ci vogliono ben altri studii per decidere quale sarà preferibile e per vedere se invece non si possa praticare un altro passaggio. Il signor Menabrea sa che altri hanno l'idea che sia meglio tentare il passaggio del San Gottardo. Ad ogni modo, queste sono cose a discutersi, e si discuteranno; ma non so perchè noi non dovessimo, mentre facevamo un trattato colla Svizzera, far sentire il desiderio, l'impegno, che avevano i due Governi di riuscire a questa grande impresa. – Egli poi, parlando delle difficoltà grandi del passaggio del Grimsel paragonandolo al passaggio del Moncenisio, fa notare che queste difficoltà sono di gran lunga maggiori nella valle del Grimsel: ed io non lo nego. Ma egli ha dimenticato una circostanza; parlando delle difficoltà che presenta il traforamento delle

gallerie, per il gran tempo che esigono, egli ha detto che in quelle del Grimsel non si possono far pozzi. Sta bene; ma non si possono far pozzi nemmeno nel passaggio del Moncenisio. Ma egli soggiunge: voi avete la macchina di Mauss. Ed io desidero che si esperimenti, perchè ho fiducia che riesca; ma se la macchina di Mauss potrà applicarsi alla costruzione di una galleria di dodici chilometri come quella del Cenisio, si potrà applicare ben più facilmente anche al passaggio del Grimsel. Dunque sarà sempre vero che l'ostacolo di tre gallerie anche di tre o di quattro mila metri, nelle quali si potrà lavorare contemporaneamente dall'una e dall'altra parte, sarà molto meno grande, quanto al tempo, che il passaggio del Moncenisio. Ad ogni modo, io credo che il signor Menabrea riconoscerà che, se nelle condizioni attuali delle nostre finanze io fossi venuto a fare proposizioni per il gran passaggio delle Alpi, tutti avrebbero riconosciuto intempestiva questa impresa colossale. Quello che è necessario si è che si compia tutto ciò che abbiamo incominciato; il che intanto produrrà una grande e sicura utilità al paese. Io faccio osservare al preopinante che sono così convinto di queste grandi difficoltà che, appunto come egli accennava, ho favorito, per quanto da me si poteva, la determinazione di una onorevole persona inglese, d'intraprendere li studii da qui a Susa. Fu detto che è questo partito incompleto. Io però dichiaro che la stessa persona che fa li studii di qui a Susa ha dichiarato che dopo tali studii, e dopo avere visto se potrà venire a trattative col Governo, è sua intenzione di fare li studii da Modana a Ciamberì e da Ciamberì a Ginevra. Quindi aggiunse: io non posso prendere, nè prenderò certo nessun impegno pel passaggio delle Alpi: non perchè io non voglia credere alla possibilità ed anche alla probabilità di riuscita, ma perchè certo è un tentativo soggetto a grandi eventualità e che richiede grandissime spese; per conseguenza non troverete nessuna

società che voglia addossarsi questa grand'opera, perchè le società si formano, come è ben naturale, colla prospettiva di ben impiegare i loro capitali. Solo un grande interesse politico può indurre ad effettuare quell'opera.

» Nè io certo voglio negare che questo interesse politico esista, ma dico che non è probabile, anzi non è possibile il trovare una società che vi si accinga, che deve il Governo tentarla egli stesso. In questo stato di cose, che mai poteva fare di meglio il Governo, fuorchè cercare di determinare alcuni uomini capaci e intraprendenti a fare li studii occorrenti, per vedere se si può combinare un piano di esecuzione di una strada ferrata dei due versanti delle Alpi, lasciando in mezzo il Moncenisio? Come strada che passa le Alpi, è una delle migliori che esistano, e potrà essere anche assai migliorata. Quando riescisse il piano di condurre una strada ferrata da qui a Susa, e da Modana a Ciamberì ed oltre, io credo che allora vi sarebbe la convenienza di apportare tutti i possibili miglioramenti alla strada da Susa a Modana, affinchè quella lacuna, ossia interruzione della strada ferrata da Torino a Ciamberì, fosse di sicuro passaggio in tutto l'anno, e tale da potersi praticare sinchè si compia il *tunnel*, il quale io spero sarà pure per riescire: esso non si potrà terminare che dopo molti anni, ma intanto avremo facilitato immediatamente questa comunicazione. E se il *tunnel* per una combinazione di forza maggiore non potrà riuscire (chè contro le forze della natura l'opera umana non può tenersi sicura, trattandosi di forare le Alpi per la spazio di 12 mila metri), allora noi avremo fatto tutto quello che è possibile per migliorare le condizioni della Savoia. Io farò notare che avvi un altro paese in cui si prende il più vivo interesse, si fanno i maggiori sforzi, per avere un buon sistema di strade; esso è l'Austria, la quale ha immense difficoltà a superare, e molte e grandi ne ha già superate. È evidente la difficoltà di passare il Sömmering; ora quel Go-

verno vedendo come questo avrebbe potuto ritardare a tempo lontano il piano delle strade ferrate, se si fosse voluto aprire prima di tutto quel passo, ha fatte le sue strade da Vienna al piede del Sömmering, e dalla parte opposta di questa montagna sino a Lubiana per seguitare a Trieste, e intanto si continuarono li studii, ed or si fanno i lavori per ultimare la strada; ma, o signori, io ho varcato quattro o sei volte quel passo, ed ho potuto convincermi che il sistema saviamente adottato recò già un grandissimo vantaggio al commercio, sebbene non sia ancora costrutta la strada ferrata attraverso della maggior montagna.

» Il piano dunque del Governo è che si faccia per ora una strada ferrata da Torino a Susa, e da Modana a Ciamberì, e che seguiti fino a Ginevra; dove andando pel lago del Bourget le difficoltà certamente non sono grandi. Questo piano pare il più ragionevole di tutti, quando non sia disgiunto dai tentativi per forare le Alpi. Io mi riassumo dicendo che il Governo, eseguendo le linee già cominciate, e quei lavori di cui ho parlato, avrà fatto quanto si deve per assicurare le principali linee di comunicazione nell'interno dello Stato, e per avvicinarsi per quanto è possibile da una parte alla Savoia senza bisogno di trattati perchè si è sempre sul nostro territorio, dall'altra alla Svizzera dove è entrato in trattati per la necessità di dovere combinare le cose con altre potenze, trattandosi di una linea la quale non continua al di là delle Alpi sul nostro territorio.

» Il signor Menabrea ha detto che questa linea della Svizzera ha anche gravi incovenienti, nè trovò che meritasse molto li studii e le premure del Governo, perchè dice che, se li Inglesi la favoriscono, gli è per loro propria utilità. Ma io prego il cielo che ciò sia vero; io desidero che l'Inghilterra si convinca di questa verità; e sarà forse questo uno dei gran moventi che ci potrà far ottenere che questa strada sia fatta. Ma egli dice che

non la faranno che per valersene dapprima fino a Genova, e che poi la faranno andare ad altri porti dell'Italia. Signori, questa è l'opinione di Stillmann e di Mac Lean, che il signor Menabrea ha voluto citare come opinione della nazione inglese. Io non credo che questa sia l'opinione della nazione inglese, perchè mi pare che sarebbe assolutamente contraria allo scopo cui mira l'Inghilterra, lo scopo del libero commercio. Se noi avremo le nostre strade interne, per cui vi domandiamo i fondi, finite sino al confine svizzero, od anche sino alla Toce semplicemente, e se verranno altre strade dal di là a congiungersi colle nostre, e se per questa strada si verrà a Novara o a Mortara, chi verrà a dirci che, arrivato sino costà usando le nostre strade, andrà cercando un altro porto d'Italia piuttostochè andare a Genova? D'altronde il desiderio dell'Inghilterra di venire forse a comunicare colle nostre strade, potrebbe essere indutto da ragioni politiche. Nell'interesse immenso che mette l'Inghilterra nella grande comunicazione colle Indie, le conviene piuttosto essere svincolata dall'influenza di grandi potenze, con cui forse non può sempre trovarsi d'accordo. Ora egli è appunto andando al porto di Genova, e non andando a cercare altri porti, che ottiene l'intento.

» Io credo dunque ottimo il sistema che adottò il Governo di compire intanto quelle strade sulla utilità delle quali non ci può essere dubio; e se ce ne fosse alcuno, l'avrebbe sciolto il signor Menabrea egli stesso: quelle strade, cioè, che da Genova vengono a Torino, che vanno alla Lombardia, ed alla volta di Svizzera; perchè, quando si tocca la Lombardia, pochissimo ci resta.

» Dipende poi dalle risorse del paese il fare quello che meglio e più presto si potrà per favorire la Savoia.

» Ma intanto io credo che l'idea in cui è entrato il Governo di tentare se può conciliare la costruzione di una strada da qui a Susa e da Modana a Ciamberì, lasciando la traversa praticabile coi mezzi ordinarii, intra-

prendendo quanto più presto si possa l'esperienza del traforo delle Alpi, io credo che questo sistema fosse il migliore che potesse adottare il Governo. »

Un bizzarro incidente veniva provocato dal generale d'Aviernoz, implacabile avversario del prestito e di tutti li atti del Ministero e specialmente del conte Cavour.

Dopo aver discorso delle condizioni della Savoja ed aver detto che *i Savojardi non si separeranno mai per loro colpa dal Piemonte,* terminava con queste parole:

« Parlai con semplicità, senz'arte, senza prestanza perchè non sono un oratore, non un uomo eloquente. — Gli splendidi discorsi non salvarono mai li Stati. La storia ci prova all'opposto, che l'epoca dei trionfi oratorii fu sempre quella della decadenza degli imperi.

» Le filippiche di Demostene contribuirono alla gloria, non alla libertà della Grecia; e nella famosa giornata di Cheronea Demostene affidò alle calcagna la custodia del capo. Io non sono oratore, nè scrittore, e me ne pregio. Gli Stati furono sempre salvati dagli eserciti. »

Cavour rispondeva a d'Aviernoz combattendo la parte tecnica ed economica del suo discorso: le altre provocazioni lasciava inavvertite. Non così Brofferio, che alle jattanze della sciabola poneva in cospetto i meriti dell'intelligenza.

Brofferio. « Il ministro delle finanze ha molto acconciamente risposto al generale D'Aviernoz nelle questioni che riguardano la publica economia. Da lui avrei tuttavia aspettato di più. Essendo esso uno dei più facondi oratori di questa Camera, ed avendo fatto prova d'essere distinto scrittore, era suo debito di non lasciare senza una risposta l'accusa gittata in faccia agli uomini che rappresentano l'intelligenza, dimenticando che, se in questa Camera seggono illustri uomini di spada, seggono pur altri per ingegno e per sapienza distintissimi. Si sostengono li Stati colla mente che ordina e col braccio che eseguisce. Separate il pensiero dall'azione, mettete in

contrasto l'ingegno e la forza, e la patria è perduta. Non fia mai pertanto che io non respinga le parole del generale D'Aviernoz dirette a sciogliere il concorso delle potenze del cittadino in pro della terra natìa, senza del quale non avvi nè libertà, nè sicurezza, nè ordine, nè giustizia, nè leggi.

» Ci diceva il signor generale che li scrittori, che li oratori, non furono mai capaci in alcun tempo a salvare la patria. Io gli rispondo che egli ha dimenticata la storia antica e moderna. Mi permetta di rammentargli che, mentre la republica Romana stava per soggiacere sotto la fatale congiura di Catilina, colui che la salvava era il più grande degli oratori, allora console di Roma. E chi la uccideva? Era un generale; era Giulio Cesare, quando passava il Rubicone. E chi la seppelliva? Erano tre soldati di fortuna, che ne dividevano le ultime spoglie. Nondimeno, o signori, voglio essere più cortese del generale D'Aviernoz: dirò quindi che salvano a vicenda la patria pensatori e soldati, quando stringonsi la mano per assisterla e difenderla. Liberava l'America il generale Washington, ma la difendeva non meno l'illustre Franklin. Salvava la Grecia il braccio di Temistocle, ma era con esso il senno di Aristide. La salvava Pericle colla toga sulla ringhiera e colla spada nel campo. Questo io dico, questo io penso; e voglio credere che il generale D'Aviernoz non pensi diversamente, perchè allora dovrei con dolore affermare che egli spargerebbe la diffidenza negli animi, e priverebbe la patria dell'unione di tutte le sue forze in cui sta la sua potenza e la sua gloria. Il signor D'Aviernoz soggiungeva che li scrittori sogliono dar le calcagna nei conflitti militari, e citava, s'io non erro, Orazio... e se citava anche Demostene, ha doppiamente torto. L'immortale oratore, in cospetto al trionfante usurpatore, piuttosto che la servitù, sceglieva la morte e inghiottiva il veleno, mentre tutti gli altri si rassegnavano alle catene. Ma valga il vero, o signori, la guerra è un me-

stiere, nè è meraviglia che i soldati sappiano meglio che li scrittori il mestiere delle armi; tuttavolta mi permetterà il generale di ricordargli che in battaglia, se i vincitori inseguono i vinti, è perchè i vinti fuggono davanti ai vincitori; quindi se fuggirono talvolta li oratori, fuggirono talvolta anche i generali. Si è veduto Mario fuggire e nascondersi in una fetida palude per salvare la vita; si vide Annibale fuggire dinanzi a Fabio, Antonio fuggire dinanzi a Ottaviano; che più? lo stesso Napoleone Buonaparte, il primo capitano del mondo, fuggiva dalla Russia, lasciava addietro il suo esercito e si restituiva a Parigi. Ma poichè il signor D'Aviernoz parlò di scrittori che non vanno a combattere, io gli citerò scrittori che hanno gloriosamente combattuto, e gli dirò che Giulio Cesare, il primo generale de' suoi tempi, era uno dei primi scrittori; che il vincitore di Austerliz, e delle Piramidi, e della Moskowa, era uno dei primi oratori del suo secolo; e se io volgo lo sguardo sotto la tenda dell' italiana indipendenza, saluto con entusiasmo un Montanelli che spargeva il suo sangue a Curtatone, un Mameli che dava la vita alla libertà in riva al Tebro, un Massimo d'Azeglio che lottava gloriosamente sui colli di Vicenza contro le irrumpenti schiere dell'Austria.

» Ancora una parola, ed ho terminato. Parlò il signor generale delle condizioni della Savoia rispetto al Piemonte. Disse che i Savoiardi non saranno mai per lor colpa separati dai Piemontesi; e sebbene questa dichiarazione possa parere alquanto sibillina, io l'accetto di buon cuore, perchè son certo che nè per colpa della Savoia, nè per colpa del Piemonte, avverrà mai che queste terre siano disgiunte. Pensino quei Savoiardi, ai quali non arride questo tricolore vessillo, e sono così pochi che sono impercettibili, pensino che siamo uniti colla Savoia, e la Savoia a noi, non già dalla forza che opprime, ma da un patto domestico che conforta, e più ancora dal sangue che Piemontesi e Sabaudi hanno sparso per la stessa causa sul campo

di battaglia;uniti negli infortunii del presente, uniti nella speranza dell' avvenire, noi soffriremo e spereremo insieme. Se soffre la Savoia, si ricordi il signor generale d'Aviernoz che soffre pure il Piemonte; se i Savoiardi gemono sotto il peso delle imposte, gemiamo noi pure. Dimentichiamo, o signori, queste luttuose recriminazioni; siamo pur troppo in tempi non lieti, e gravidi di tempeste; stringiamoci la destra, formiamo una sola falange e aspettiamo l' avvenire. Tal è, o signori, il mio voto: e son certo che faranno eco da ogni paese Subalpini, Nizzesi e Sabaudi. »

A queste scaramuccie preliminari succedette più ostinato conflitto per il prestito, al quale ripugnava il Piemonte, non ancora educato a prodigalità spensierata.

Parlarono molti oratori. In capo ad essi mostraronsi il deputato Lanza contro la legge, il ministro Cavour in appoggio di essa. Il Lanza disse: —

— « Signori, io sono persuaso che, ogniqualvolta il ministro di finanze viene in questa Camera a richiederci della nostra autorizzazione per contrarre un imprestito, ognuno di noi nel proprio intimo avrà più d' una volta detto a sè stesso: sarà questo l'ultimo imprestito?

» Questa interrogazione, in quanto a me, io confesso schiettamente ch'ebbi a farmela assai di frequente, vedendo come non solamente una volta per Sessione, ma due e persino tre, si venga a questa Camera a chiedere l'alienazione di una nuova rendita; e nel considerare ch'io faccio come in questo modo si accresca straordinariamente il debito publico, mi sono già inquietato, e così m' inquieto ogni giorno, che credo essere cosa convenevole di interpellare almeno il signor ministro onde sapere se quest'imprestito sarà l'ultimo, se cioè con questo egli abbia fiducia che il nostro bilancio possa finalmente equilibrarsi, e se lo Stato colle sue entrate ordinarie potrà far fronte alle spese ordinarie e straordinarie che occorrono ogni anno.

» Mi pare che non debba recare sorpresa questa osservazione, se noi consideriamo che nel breve spazio di tre anni abbiamo già votato un imprestito volontario di 21 milioni, un imprestito forzato di circa 40 milioni, un imprestito sulla Banca di 20 milioni, un quarto imprestito a trattative della rendita di 3 milioni e 100,000 lire, un quinto imprestito nello stesso modo della rendita di 4 milioni, un sesto imprestito, finalmente, pure a trattative, di 6 milioni di rendita, ed un settimo imprestito, che è il presente che ci viene a proporre, di 4 milioni e 500,000 lire; il che in tutto forma un'alienazione di 18 milioni e 800,000 lire circa di rendita. E qui si rifletta, o signori, che non sono poste in calcolo le somme stanziate per l'estinzione del debito medesimo. Se in tre anni noi siamo arrivati a fare un debito di un valore equivalente a 378 milioni, se questo debito accrebbe di 18 e più milioni l'iscrizione sul debito publico, torno a ripetere che non so come taluno si meravigli che io venga a fare questa esposizione innanzi alla Camera.

« Io chiamerò al signor ministro se questo sarà l'ultimo imprestito, se con questo noi potremo definitivamente ultimare la nostra strada ferrata da Torino a Genova, e da Genova al lago Maggiore, e se noi ci porremo parimente in grado di assestare tutti li altri debiti che ancora ci rimangono, e di entrare nel 1852 in uno stato normale. Pare che il signor ministro delle finanze il credesse quando, prendendo ad esporre alla Camera la situazione finanziaria del paese, affermò che essa non sembrava tanto sfavorevole, o quanto meno tale da non doverci gran fatto inquietare, e che ricorrendo a provedimenti assolutamente radicali, vi era modo di aggiustare il nostro bilancio e di rientrare nelle vie normali.

» Diffatti, il signor ministro che cosa ci propose a tal fine? Esso chiese la facoltà di contrarre un imprestito di 75 milioni, e soggiunse che mediante questo avrebbe potuto ultimare la costruzione dei due tronchi di strade

ferrate ed arrivare comodamente al fine del 1851 in guisa che non vi rimarrebbe che un piccolo debito di 5 milioni. Egli calcolò che dai residui attivi degli esercizii anteriori sino al fine del 1850 vi potessero avanzare circa 50 milioni; calcolò che le entrate del 1851 potessero ascendere a 107 milioni; considerò che le spese sono di 167 milioni, e venne indi a dedurre che, pagate tutte queste spese dal bilancio del 1851, non vi rimarrebbe che un *deficit* di 5 milioni. Se così fosse la cosa, io concorrerei col signor ministro nel credere che la nostra condizione finanziaria non sarebbe tale da farci rimanere sopra pensiero. Ma son d'opinione che in questo suo calcolo esso abbia commesso qualche errore di non lieve considerazione. Dalla relazione che ci veniva fatta dalla Commissione incaricata dell'esame della proposta per la vendita, col mezzo di sottoscrizione publica, di 18 milioni di obligazioni, risulta che il residuo attivo al fine dell'esercizio del 1850 non sarebbe di 50 milioni, ma bensì di 41,543,563. Oltre a ciò, è pur d'uopo osservare che questo reddito di 107 milioni, a cui il signor ministro delle finanze faceva ascendere l'attivo del 1851, sia a mio avviso molto esagerato, giacchè l'attivo che noi abbiamo votato pel bilancio del 1851 non sale che a lire 94,497,507.

» Ora, in qual modo il signor ministro intende per l'esercizio del 1851 poter far salire le nostre entrate da 94 a 107 milioni? Quali sono i nuovi proventi ordinarii che egli si è procurato onde potere riempiere questa differenza? Egli è vero che noi abbiamo votate alcune leggi per lo stabilimento di nuove imposte dall'epoca in cui questo bilancio attivo veniva da noi approvato; e queste nuove leggi sono quella sui crediti fruttiferi, quella sulle successioni e quella sulle manimorte: ma io osservo, o signori, che la legge sulle successioni, quando andasse in vigore al primo di luglio di quest'anno, non potrebbe somministrare una rendita che per sei mesi dell'anno, la quale non potrebbe essere a parer mio per questo spazio di

tempo molto superiore di un milione; e non dubito che col fare ascendere questa cifra ad un milione si amplifichi piuttosto che menomarne il prodotto. Quella delle manimorte, voglio supporre che possa produrre per sei mesi 400,000 lire; di quella sui crediti fruttiferi non ne faccio menzione perchè credo che questa legge non verrà messa in vigore quest'anno, e probabilmente nemmeno nel prossimo venturo. Sarebbe dunque 1,400,000 lire che si dovrebbero aggiungere all'entrata già votata da questa Camera nel nostro bilancio attivo; e, stante quest'aggiunta, invece di 94,497,000 noi avremmo circa 96 milioni. Ma riflettete, o signori, che questa somma di 1,400,000 lire che potrebbe essere produtta dalle leggi votate, verrà assorbita, e abbondantemente assorbita, dalla riduzione che si fa sopportare alla nostra tariffa generale, dimodochè quello che si aggiunge da una parte, verrebbe tolto dall' altra. Io quindi sto fermo alla cifra che votammo nell'approvare il bilancio attivo, cioè 94,497,000 lire; conseguentemente per arrivare a 107 milioni, somma calcolata dal signor ministro, mancherebbero sempre 12 milioni e mezzo.

» Inoltre ho già osservato, che invece di 50 milioni di residui attivi che vi rimarrebbero alla fine dell'esercizio del 1850, residui attivi che dovrebbero concorrere per pagare le spese del 1851. dai calcoli più precisi fatti dalla Commissione che ha riferito sulla legge delle obbligazioni da alienarsi, risulta che sono soltanto 41 milioni. Vi sono dunque qui pur 9 milioni da sottrarre alla cifra portata dal Ministero, e per conseguenza sono 21 milioni e mezzo di meno che dovrebbero dare il conto fatto dall' onorevole signor ministro. Se quindi il suo conto si chiude per il 1851 con un *deficit* di cinque milioni, e si aggiungeranno 21 milioni e mezzo, si chiuderà con un *deficit* di 26 milioni e mezzo. Da ciò risulta che l'imprestito domandato di 75 milioni dovrà servire, in buona parte, od almeno fino alla concorrente di 26 milioni e

mezzo, per pagare il *deficit* che risulterà sull'esercizio del 1851.

» Inoltre, o signori, secondo il conto fatto dal signor ministro, importa di osservare che 18 milioni circa destinati alle strade ferrate sull'esercizio del 1850 sono tolti, ed il signor ministro ha dichiarato di potere a questo far fronte col nuovo imprestito; dimodochè sopra questi 75 milioni occorrerà ancora prendere 18 milioni onde sopperire a quella spesa di 18 milioni la quale venne dal signor ministro diffalcata nel bilancio del 1850; sono per conseguenza 44 milioni e mezzo, i quali si dovranno necessariamente già sottrarre dalla somma dei 75 milioni. Ma bisogna ancora aver presente un'altra circostanza, ed è che di questi 75 milioni, i quali si avrebbero mediante l'alienazione di 4 milioni e mezzo di rendita, due milioni di rendita apparterrebbero già al conto del 1850, i quali due milioni dovevano somministrare una somma di 32,800,000 lire; e questi 32,800,000 figurano già nei residui attivi del 1850, di modo che sopra questi 75 milioni bisogna anche dedurre i 32,800,000 lire, che figurano già sui residui attivi del 1850, e che furono contemplati nei conti del signor ministro. Se adunque ai 44,500,000 lire, aggiungete 32 milioni e 800,000 lire, venite a formare la somma di 77 milioni e 300,000 lire, cosicchè nell'anno 1851 questo nuovo imprestito sarà tutto consumato non solo, ma si avrà un disavanzo di 2 milioni e 300 mila lire. Dopo ciò soffermiamoci un istante ad esaminare quale sarà la spesa ancora occorrente per l'ultimazione delle strade ferrate. Dalla molto accurata relazione del bilancio delle strade ferrate fatta dall'onorevole nostro collega il deputato Menabrea si scorge che occorrerebbe ancora al primo gennaio 1851 una somma di circa 80 milioni. Nessuno, nemmeno il ministro dei lavori publici, avendo contestato questo calcolo, può ritenere questa cifra come ufficiale, e concludere che la somma di 80 milioni ci è veramente indispensa-

bile per ultimare le strade ferrate. Da questi 80 milioni deduciamo 18 milioni, che figurano nel bilancio del 1850, ed a cui il signor ministro ha dichiarato voler provedere mediante il nuovo imprestito, e che io ho calcolato nel *deficit* del 1851; aggiungiamo 17 milioni portati nel bilancio del 1851; e sono 35 milioni a dedursi. Per conseguenza rimangono ancora 45 milioni, di cui avremo d'uopo per condurre a termine questi lavori, dopochè sarà assorbito l'imprestito di 75 milioni. Parmi quindi cosa evidente che al principiare dell'esercizio del 1852 saremo di nuovo posti nella necessità di far fronte con mezzi straordinarii alle spese delle vie ferrate, almeno per la concorrente di 45 milioni. Resta a vedere se il bilancio del 1852, tanto per quello che riguarda le speso ordinarie, come per quello che riflette le straordinarie, potrà equilibrarsi in modo che l'attivo eguagli il passivo modiante le risorse che possediamo; il che non mi pare possibile.

» Infatti, supponiamo pure che per il 1851 si possano votare le leggi d'imposta che ci vennero presentate; supponiamo ancora che la perdita risultante dalla riduzione sensibilissima della tariffa generalo non possa riuscire di molta entità, e che nel 1852 risulti, direi già quasi, un aumento proporzionato in queste stesse entrate doganali: tuttavia non è men vero (ed io mi attengo ai calcoli dello stesso signor ministro delle finanze), che con tutti questi mezzi finanziarii l'attivo potrà arrivare tutto al più a 107 milioni. Ora, si potrà egli sperare che le spese ordinarie si terranno nei limiti di 107 milioni? Io credo che ben pochi avranno questa fiducia, e mi è già noto che lo stesso signor ministro delle finanze non la conserva, perchè nella sua relazione che fece sulla nostra condizione finanziaria, tenne quasi come cifra normale quella di 120 milioni, da cui dedusse circa 5 milioni e mezzo (egli disse 6 milioni, ma io dico che questa somma non debbe essere maggiore di quella da me indicata) per l'ammortizzazione del debito publico, co-

sicchè invece di 120 milioni questa cifra sarebbe ridutta a 114 milioni e mezzo. Per conseguenza fra le entrate che salirebbero a 107 milioni e le spese ordinarie che sarebbero di 114 milioni e mezzo, avremo ancora 7 milioni e mezzo di *deficit*, che bisogna cercare di coprire mediante mezzi straordinarii. Ma avvertasi ancora che bisogna aggiungere al bilancio del 1852 2 milioni e mezzo di rendita, cioè una parte di quella rendita di cui stiamo ora discutendo il progetto d'alienazione. Ognuno sa che su 4 milioni e mezzo da alienarsi, 2 milioni non sono altro che una riproduzione di quelli già votati, e che il Ministero tiene ancora invenduta nel suo portafoglio: ma la nuova rendita di cui ora si chiede l'alienazione con l'attuale progetto di legge non sale che a 2 milioni e mezzo. Dunque bisogna ancora aggiungere 2 milioni e mezzo a 114 e mezzo, ed avremo la totale spesa ordinaria di 117 milioni; per conseguenza la differenza tra l'attivo ed il passivo ordinario sarà di 10 milioni. Ma non vi saranno ancora delle spese straordinarie? Io credo che nessuno ne dubiti.

» Il signor ministro della guerra ci ha promesso di far grandi economie sul suo bilancio, e per me confesso qui altamente che riconosco il signor ministro vogliosissimo di mantenere la sua promessa, e sono persuaso che cercherà tutti i mezzi possibili per ridurre la spesa del suo bilancio, senza però allontanarsi dal suo prediletto progetto di organizzazione militare; ma dal desiderio di fare una cosa, alla possibilità di farla, vi è una grande differenza. Io temo che le riduzioni che il signor ministro della guerra intende apportare nel suo bilancio ordinario, non debbano comparire in parte nelle spese straordinarie, ed in altra parte a figurare nel bilancio delle spese generali dello Stato, dimodochè noi, che dobbiamo provedere a tutte le spese a qualsiasi bilancio appartengano, troveremo, più o meno, sempre le stesse somme da pagare, colla sola differenza che, invece di figurare nelle

spese ordinarie, figureranno nelle straordinarie; invece di mantenersi in un bilancio, passeranno in un altro; ma l'ammontare del bilancio della guerra sarà complessivamente poco variato in meno.

» Una parte di spese straordinarie la vorrà pure il ministro dei lavori publici, quello dell'istruzione, ed anche quello di grazia e giustizia, giacchè, stando al suo progetto di organizzazione giudiziaria, ne risulterebbe un significante aumento di stipendii. Voglio pertanto supporre che le spese straordinarie del bilancio 1852 si limitino a 12 milioni; di 10 milioni è l'eccedente sulle spese ordinarie; avremmo dunque un *deficit* di 22 milioni sul bilancio dell'anno 1852, senza che ci rimanga più un centesimo da farvi fronte dei 75 milioni che ora stiamo per votare, poichè questi 75 milioni sarebbero stati già esauriti per intiero nel saldo dell'esercizio 1851. Questi 22 milioni aggiunti ai 45 che ancora occorreranno per le strade ferrate, costituirebbero un disavanzo di 67 milioni, che certamente non si potrebbe coprire senza un nuovo imprestito. Ma quando il signor ministro venisse nel 1852, o sul principio del 1853, a domandarci l'alienazione di una nuova rendita, in qual condizione, o signori, si troverebbe il paese, in qual condizione sarebbe il nostro credito? Dopochè abbiamo fatto tre imprestiti sul credito dello Stato, poi finalmente vedendo questo credito diminuire, per colpa dei tempi, e fors'anche per imprevidenza di qualche uomo di Stato, dobbiamo per fare un nuovo imprestito ricorrere ad un'ipoteca, la quale cosa equivale al volere dire ai capitalisti: vedete, se il credito dello Stato vacilla, vi assicuriamo sopra solide ipoteche; – e quindi anche questo credito sarà esaurito. Questo quinto imprestito a trattative, se lo dovremo fare, in che modo avrà luogo? Si ritornerà al credito generale dello Stato, ed auguro al signor ministro che possa trovarsi in tempi tanto felici ed avere tanto fertile l'ingegno da trovare il mezzo di contrarlo in modo che non sia troppo gra-

voso al paese, e che non faccia di troppo scapitare i nostri fondi publici. Ma io son convinto, o signori, cho se la rapida esposizione ch' io vi feci della nostra condizione finanziaria non è erronea, lo stato del nostro erario merita la più alta considerazione, e quasi m'induco a credere che noi siamo arrivati all'orlo di un precipizio presso il quale, se noi non ci fermassimo, arrischieremmo di perdere ogni cosa. Tale sarebbe il pericolo, se noi dovessimo ancora andare incontro a nuovi imprestiti, sollevando una grave crisi finanziaria. Io non posso nemmeno persuadermi che il corso forzato dei biglietti dovrà o potrà salvare il nostro credito. Questa è, signori, io lo ravviso, la parte che si può dire critica del mio ragionamento, cosa assai facile a fare.

» Ma qui si può a ragione da taluni dire: a qual rimedio ricorrerà il Governo, il Parlamento, per trarsi da questa dolorosa situazione? Ricorreranno a quei mezzi che crederanno migliori e meno dannosi; alla fin dei conti bisogna far fronte alle spese od in un modo od in un altro. Per me io credo che due soli mezzi stavano aperti inanzi a noi, e stanno ancora oggigiorno, per potere migliorare il nostro stato finanziario, uno dei quali (e non l'accetto in grandi limiti) è quello della riduzione dell'armata; dico che non l'accetto in grandi limiti, perchè le nostre condizioni politiche sono tali, che non si possono fare grandi economie sull'esercito; e sono ben lontano dal pensare che si possa fare un risparmio sul bilancio della guerra che sia sufficiente per poter salvare le nostre finanze. Ma so che questa è un'opinione sostenuta, anche con buone ragioni, da parecchi in questa Camera e fuori della Camera. Senza arrestarmi troppo lungamente in quest' idea, torno a dire che stimo che il Ministero possa fare delle riduzioni d' un certo riguardo anche sopra questo ramo di servizio publico, che ascenderebbe circa a due quinti delle nostre entrate, ma non credo che si possa portare un rimedio

efficace alle nostre strettezze se non coll'alienazione delle strade ferrate, e che sia questo il solo mezzo per sottrarci alla necessità di un altro imprestito, e persino eliminare il presente, ed inoltre ritrovare chi farà fronte al *deficit* del 1851 e al *deficit* del 1850. Questo sarebbe un mezzo per sè così importante, così efficace, che sembrami meritare la più seria considerazione degli uomini di Stato che regolano il paese.

» Si dice: ma alienare una strada ferrata è presto detto; bisogna che si presentino le persone che abbiano i mezzi di farlo, e che le condizioni che ci offrono siano tali che siano vantaggiose al Governo. Non vi è dubio alcuno, queste due condizioni sono indispensabili; ma io credo che il Governo non debba rigettare qualsiasi domanda che si presenti, ma che invece gl' incomba il debito di prenderla ad accurato esame, affine si possa dare una sodisfazione, non solo ai capitalisti che si presentano a tal uopo, ma altresì al paese il quale, se sapesse che il Governo non tiene in debito conto cosiffatte offerte, potrebbe credere che questo avesse per avventura una preconcetta opinione di non voler accettare qualsiasi progetto di alienazione. Per le quali cose, mi pare anzitutto opportuno che il Ministero non cerchi, direi così, di allontanare i capitalisti, col fare sentire che nella condizione attuale delle nostre strade ferrate è impossibile che esse si possano alienare a condizioni vantaggiose per il paese. Quando è fatta alcuna offerta, è mestieri che non vengano esagerati li oneri del contratto che tornerebbero a danno del Governo, e siano per contro dimezzati i vantaggi che per esso ne potranno emergere. Bisogna insomma dimostrare che vi è intenzione o volontà decisa di non respingere un progetto di contratto quando esso sia realmente vantaggioso per lo Stato.

» Se non che, io stimo che la parola *vantaggioso* meriti qualche spiegazione. Il vantaggioso, a parer mio, è relativo allo stato in cui si trova un' industria, una spe-

culazione. Se il Governo pretendesse che si dovessero indennizzare tutte le spese fatte, ed inoltre offrire le garanzie che, sia per la sicurezza dei cittadini medesimi, sia anche sotto i rapporti politici e commerciali, si richiedono, gli è certo che siffatta alienazione rimarrebbe in questo caso impossibile. Ma qui è d'uopo por mente, non solo a quello che si perderebbe in seguito ad un contratto, ma altresì al maggior scapito a cui si andrebbe incontro se il contratto non si conchiudesse. Ed a me pare che la perdita risulta già per sè molto vistosa, per dovere, torno a ripeterlo, meritarsi l'attenzione del Governo. Noi abbisogniamo di 80 milioni per ultimare le nostre strade ferrate. Per fare un imprestito che ci dia 80 milioni di capitale, noi dovremo contrarre un debito di 100 milioni circa; ed opino che anche coll'ipoteca della strada medesima non si potrà ottenere un ragguaglio, *un taux*; almeno, se si deve prestar fede alle voci che corrono, non si potrà ottenere un ragguaglio, *un taux* molto maggiore. Calcolando le spese di negoziazione per ottenere 80 milioni, saremo obligati, come dissi, di contrarre un debito di 100 milioni; per il che abbiamo già 20 milioni di perdita sulla strada ferrata.

» Supponiamo inoltre che dall'alienazione dei lavori fatti si venga a perdere una somma anche di riguardo; poniamo ad esempio che si venga a perdere il 40 per 100, come ci osservava il signor ministro dei lavori publici quando venne in campo questa questione nella discussione del bilancio delle strade ferrate. Ebbene, su 60 milioni circa (prezzo che s'attribuisce al lavoro fatto) sarebbero all'incirca 20 milioni che lo Stato avrebbe a sacrificare; ma questi 20 milioni si guadagnerebbero da un'altra parte, risparmiando quest' imprestito di 80 milioni. Osserva inoltre che questi 80 milioni, che potrebbero essere bastevoli per ultimare le strade ferrate, non saranno poi sufficienti per tutte le altre bisogne dello Stato. Dimodochè saremmo necessitati a contrarre un nuovo pre-

stito di 30 o 40 milioni, sopra il quale dovremmo perdere altri 10 milioni circa. Abbiamo adunque 20 milioni di perdita nell'imprestito della strada ferrata, e 10 milioni su quello per altri servizi publici, il che fa un sacrificio totale di 30 milioni; mentre invece, vendendo la strada colla perdita ben anche del 40 per 100, non verremmo a sacrificare che 20 milioni; e quindi avremo sempre un profitto di 10 milioni. Nè qui si arresterebbe il guadagno che potrebbe ricavare il Governo, perchè credo di non andare gran che errato supponendo che, se esso ultimasse la strada ferrata co'suoi mezzi, definitivamente calcolato il debito reale che per tale opera dovrebbe incontrare, calcolati li interessi dei capitali intanto che giacciono inoperosi, calcolata la perdita che annualmente si farà sugli interessi della somma che si prende ad imprestito, stantechè bisognerà pagare un interesse del 6 per 100 per ricavarne invece il 2, secondo li stessi calcoli instituiti dall'azienda delle strade ferrate; tutto questo calcolato, dico, io credo che il costo totale per l'ultimazione della strada ferrata non sarebbe inferiore ai 180 milioni, pei quali s'avrebbe iscritta sul debito publico una rendita di 8 milioni e mezzo, o 9 milioni. Se voi invece alienate questa strada ferrata, sintantochè siete ancora in tempo, mentre rimangono ancora a spendersi 80 milioni per ultimarla, voi cancellerete dal debito publico quest'annualità di 8 milioni: ed ecco che in siffatto modo incomincerete a mettervi in equilibrio.

» Nè ancora io accennai tutte le perdite cui dovrebbe sottostare lo Stato, ove proceda nella via intrapresa. Non vi può essere dubio alcuno che, continuando nell'esercizio di questa strada ferrata, se voi accumulerete tutte le perdite annuali che si faranno tra l'interesse pagato per la somma presa ad imprestito, e la rendita che ricaverassi dalla strada, bisognerà ancora pensare a riparare ad esse, e quindi contrarre nuovi imprestiti, stantechè non vi sarà per ciò alcun residuo attivo nel

bilancio; ed i nuovi imprestiti bisognerà sempre contrarli a condizioni svantaggiose, cioè prendere 3 per pagare 4; e per tal modo nel termine di 15 o 20 anni lo Stato verrebbe per questa strada ferrata a contrarre un debito assai più gravoso di quello che a prima vista si possa imaginare. Se noi avessimo le nostre finanze in buone condizioni; se ancora esistesse una cassa di riserva, dove vi fossero dei fondi da applicarsi nelle circostanze straordinarie, meno male; perderemmo alcuni milioni sulla rendita di questa strada, ma, non dovendo pagare interessi, si potrebbe sempre fare questo sacrificio. Ma quando si devono incontrare nuovi imprestiti a condizioni svantaggiose, allora crescono le difficoltà. Diffatti, supponete, o signori, un momento l'amministrazione della strada ferrata abbandonata a sè stessa, costituita come un corpo morale che dovesse alimentarsi da sè: non vi ha dubio che in 10 o 12 anni procederebbe verso la bancarotta completa. Dunque, come farà a sostenersi, se non che succhiando, come una tromba che pesca nelle nostre finanze, di mano in mano che ve ne giungono, i fondi generali dello Stato? Siccome però lo Stato non ha fondi sufficienti per sopperire a tutti i servizi, ne verrà che quello che si sottrarrà dalla cassa dello Stato per sopperire alla rendita delle strade ferrate, dovrà poi procurarsi mediante imprestiti, e sempre a cattivi patti.

» Economicamente considerata la cosa, mi pare evidente, come la luce del sole a pien meriggio, che non è conveniente allo Stato di ultimare le strade ferrate, e di proseguirne poi l'esercizio ad economia. Qui forse alcuno vorrà opporre considerazioni politiche. Mi toccò già più volte intendere di siffatte avvertenze: – e le considerazioni politiche? Se questa strada, ove fosse alienata, venisse a cadere in mano di taluni i quali vincolassero la libertà d'azione del Governo? – Per me, confesso, non ho potuto approfondire di troppo queste considera-

zioni, e vedere se veramente esse siano talmente gravi da dover soffocare le considerazioni economiche, le quali sono pure di una immensa gravità. Io voglio però ancora ammettere che vi possano essere considerazioni politiche gravissime; ma non ve ne ha una, o signori, al di sopra di esse, della più alta portata, di vita o di morte, quella, voglio dire, delle nostre finanze? Se noi non arriviamo ad assestare le nostre finanze, non vi ha dubio che tardi o tosto il paese non potrebbe più sostenersi, non avrebbe più alcuna preponderanza in Italia, dovrebbe rinunciare alla parte più bella che gli è riservata, all'avvenire; dimodochè la questione finanziaria è attualmente la questione della più alta politica che possa avere il Piemonte. Però, o signori, io non ho presa la parola per negare il mio voto a questo progetto di legge, o dico meglio, all'imprestito di 75 milioni, perchè ne vedo la necessità assoluta. Siamo sempre nelle stesse circostanze dell' anno scorso, di due anni sono. Siamo presi sempre al momento quando i debiti sono talmente chiari, che ci obligano a votare un imprestito, e bisogna per conseguenza rassegnarci. Ma però mi rincresce di vedere che in questo progetto esistano condizioni tali, che rendono l' alienazione della strade ferrata impossibile, o per lo meno difficilissima. Quando si sarà contrattato quest' imprestito di 75 milioni con ipoteca sulle strade ferrate, quando si sarà dato ai possessori delle cartelle corrispondenti all' imprestito il diritto di convertire le medesime in azioni sulla nostra strada ferrata, qualora si venisse al punto di volerla alienare, mi pare che non si possa sfuggire da questo dilemma: o che il Governo non può più venderla, o che essa dovrà cadere nelle mani di coloro che possedono le cartelle di questo imprestito.

» Il signor ministro faceva osservare in proposito che anzi le condizioni da me accennate possono facilitare l'alienazione delle strade ferrate. Se egli riuscisse a persua-

dermi di tal cosa, io voto immediatamente questa legge senza fare altra osservazione; ma finora, debbo dichiararlo, le sue ragioni non giunsero a convincermene. Infatti, egli diceva: quando si è già emessa una somma di 75 milioni, da convertirsi in tante azioni della strada ferrata, colui che vorrà fare acquisto di questa godrà già di un vantaggio, perchè troverà di già 75 milioni impiegati in azioni; dunque saranno 75 milioni di meno da sborsare. - Prima di tutto, io faccio avvertire che è facoltativo a coloro che possedono queste cartelle di convertirle o no in azioni; di modo che, se una nuova società si presentasse, dovrebbe prima trattare con questi creditori per vedere se vogliano o non vogliano convertirle. In secondo luogo, supposto anche che vogliano convertirle, quale sarà la società alla quale converrebbe fare un contratto per l'acquisto delle strade ferrate? e quando i due terzi almeno, per non dire i tre quarti, del suo valore sarà già alienato? Qual è la speculazione più vasta che fanno i capitalisti quando si assumono un'impresa di tal natura? È quella di dividersi le azioni fra pochi, e quindi di smaltirle, guadagnandovi sopra 200, 300 e perfino 700 lire. Di siffatti esempi abbonda la storia delle strade ferrate. Ma se vi sono già 75 milioni, i quali si possono invertire in altretante azioni di 1000 lire, vuol dire che una società nuova non può più fare alcuna speculazione sopra questa vendita. Quindi ne avviene che i proprietarii di questi 75 milioni rimarranno soli in istato di comprare la strada ferrata, e faranno in modo di favorire i loro interessi; ciò che non formerà certamente l'interesse generale del Governo. Quindi questa strada ferrata non si potrebbe alienare, a meno che fossimo nel caso previsto dal Codice civile, dal che Iddio ci guardi! Tali sono le considerazioni che io mi sono creduto in debito di esporre in proposito di questa legge, e attendo, alle domande ed obiezioni da me fatte, una risposta del signor ministro. »

L'onorevole Cavour non fece attendere la chiestagli risposta. Egli disse: — « Lanza chiedeva se il prestito attuale sarebbe l'ultimo che il paese sarebbe costretto di contrarre. Se egli però avesse letto attentamente l'esposizione che io feci delle condizioni delle nostre finanze nella tornata dell'8 maggio, avrebbe trovato in essa la risposta a tale sua interpellanza; giacchè io dissi in modo esplicito: « Ecco ora come opinerei di potere supplire a questa deficienza. Crederei di dovere per le strade ferrate ricorrere ancora al credito all'estero; e per ciò che riflette al saldo delle spese interne, di ricorrere al credito interno. » Quindi vede l'onorevole preopinante com'io chiaro mi esprimessi nel senso che sarà ancora necessario di ricorrere al credito interno, ed abbia esposto quest'idea in modo esplicito. Ora, ripetendola, dirò ancora che in certi limiti noi possiamo nell'interno del paese ritrovare assai larghe risorse. Impertanto, io nutro ferma speranza che la deficienza delle spese ordinarie, ed anche per alcune delle straordinarie, non essendo più di 20 o di 30 milioni, vi si possa facilmente supplire ricorrendo al credito interno. È chiaro apertamente che tale è la mia fiducia in questo, che,se esso non fosse stato soverchiamente vincolato all'estero, se non fosse stato in condizioni transitoriamente sfavorevoli, avrei creduto che, se non tutta, almeno una gran parte di questa stessa somma di cui tratta il progetto in discussione, si sarebbe potuta trovare all'interno; e si sarebbe tanto più potuto trovare, se contemporaneamente non si fosse dovuto fare un'altra operazione di credito per saldare un altro debito, quello della Banca nazionale, il quale ora sta per scomparire. Io dunque non ho mai inteso di dire nè al Parlamento, nè al paese, nè ai capitalisti, che con questo imprestito noi passiamo stabilire l'equilibrio nelle nostre finanze. E ciò risulta anche evidentemente dallo stesso tenore in cui è concepita questa legge, poichè in essa non propongo al Parlamento di cancellare i due milioni di rendita, che non

sono stati alienati, ma sì solamente di sospenderne l'alienazione, e di dichiarare che questa non possa avere luogo se non in virtù di un' altra legge. Non credo quindi che nessuna delle mie parole possa indurre a pensare che con questi 75 milioni sia per arrivarsi sino all'epoca in cui i bilanci sarebbero in pieno equilibrio. Noto alla Camera che, ove si creda di dovere proseguire nel sistema delle opere straordinarie, e che oltre alle strade ferrate si debbano fare altri lavori publici, sarà sicuramente necessario ricorrere nuovamente al credito. Un paese, le cui finanze sono meglio ordinate delle nostre, essendo entrato nella via delle spese straordinarie, trovasi nella necessità di ricorrere ogni anno al credito. Il Belgio quasi ogni anno vi ricorre per fare progredire il gran sistema di lavori publici che ha intrapreso, il quale consiste non solo in reti di strade ferrate, ma anche in opere di canalizzazione, di dissodamento di terreni incolti, e in altre opere immense di publica utilità. Io non dico che il Governo debba o non debba proseguire in questa via. Se fosse possibile di svolgere l'industria privata al punto che essa si potesse incaricare delle grandi opere publiche che si farebbero nello Stato, darei di buon grado la preferenza a questo sistema; ma ove questo spirito publico non si svolgesse, e non si svolgesse in modo tale da compiere da sè solo le opere di publica utilità imperiosamente richieste, crederei che, piuttosto che non farle, sarebbe sempre meglio che venissero eseguite dal Governo col mezzo di prestiti.

» Ciò stabilito, non seguiterò l' onorevole deputato Lanza in tutti i calcoli che egli ha esposti, dei quali ve ne hanno alcuni esatti ed alcuni esagerati. Sicuramente, quando io faceva le mie esposizioni, nutriva fiducia che, prima della chiusura della Sessione, tutte o quasi tutte le leggi di fiducia presentate dal Ministero sarebbero state votate in questo tratto di Sessione. Questo difficilmente potrà aver luogo, e quindi l' entrata non giungerà alla

cifra che ho indicato. Una parte dei residui fu dalla Commissione stimata minore di quella calcolata dal Ministero; ed io credo che la Commissione ha ragione, se si considera la liquidazione definitiva. Che se si considera solo quelle liquidazioni che si hanno da fare nel corrente esercizio, i calcoli da me presentati possono tenersi come bastantemente esatti, benchè non li abbia dati come cifre positive, ma solo come cifre ipotetiche. Ma tutti i calcoli dell'onorevole deputato Lanza non avendolo indutto a negare la necessità del progetto, avendolo anzi indutto a riconoscerla, e quasi quasi a conchiudere che l'attuale proposta era insufficiente, io non gli terrò dietro, onde non impegnare una discussione che andrebbe forse trop-p'oltre: verrò al punto principale del suo discorso.

» Egli veniva concludendo che, siccome la massima parte delle somme che dovremo d'ora inanzi togliere ad imprestito, sarà impiegata al compimento delle nostre strade ferrate, sarebbe molto migliore consiglio il cercare sin d'ora di alienare queste strade, ed essere quindi poco politico, poco prudente, poco opportuno l'andare dicendo che le circostanze attuali non sono favorevoli a questa alienazione. Aggiungeva poi, che si dovevano prendere in seria considerazione tutte le proposte che si sarebbero presentate al Governo per arrivare a questa alienazione; e finalmente aggiungeva che il progetto del Ministero aveva l'inconveniente o di rendere nell'avvenire più difficile l'alienazione delle strade ferrate, oppure di far sì che non si potessero alienare se non a condizioni poco favorevoli. — In quanto alla prima parte, io risponderò che ho avuto l'occasione di manifestare la mia opinione intorno alla grave questione dell'alienazione delle strade ferrate: ho detto e ripetuto che dal lato economico non vi era l'ombra di dubio che il sistema dell'esecuzione e dell'esercizio per opera dello Stato era poco conveniente, che costava molto di più, e che imponeva grandi sacrifizi. A ciò si potrebbero forse contrapporre considerazioni politiche;

ma io, quanto a me, sarei dispostisssimo ad accostarmi all'opinione del signor deputato Lanza, nel riconoscere che si debbe cercare fin d'ora di alienare le strade ferrate dello Stato; e dico di più che in questo convincimento stimo che lo Stato dovrebbe, ove si trovassero persone disposte ad acquistare queste strade ferrate, acconsentirvi anche con qualche grave sacrifizio. Mi pare che sin qui io vado perfettamente d'accordo coll'onorevole deputato Lanza.

» Ma surge ora una questione di fatto e di opinioni. L'onorevole ministro dei lavori publici, ed io, abbiamo iteratamente dichiarato che non stimiamo le circostanze attuali troppo favorevoli per un'alienazione della strada ferrata, sia a cagione dello stato economico dell'Europa, sia per l'opinione non molto favorevole per tale operazione, sia infine per la condizione in cui la strada stessa si trova, quella cioè, di essere già incominciata, e non ancora condotta a fine. A tutti è noto che il momento più sfavorevole per vendere una casa, si è quando essa non è ancora edificata che per metà. È evidente che quando se ne sono inalzate le mure, ma non è ancora compito il lavoro interno di essa, sarebbe assai malagevole di alienarla a buone condizioni. Si otterrebbero senza fallo condizioni assai migliori se si vendesse l'area prima di erigere le mura, o se si attendesse ad alienare la casa quando fosse condotta a fine. Lo stesso si debbe dire delle strade ferrate, le quali ove fossero compite, si potrebbero molto meglio dibattere le condizioni di un contratto di alienazione. Ma questo non è ciò che più monta. Dato anche lo stato poco favorevole in cui si trova la nostra strada ferrata, date anche le condizioni economiche che ho sovra accennate, data pure quella ripugnanza che in generale i capitalisti appalesano per accostarsi a siffatte grandi imprese, io torno a dirlo: se al Governo si fossero presentate condizioni serie, io pel primo avrei proposto a' miei colleghi di prenderle in seria considera-

zione. Ma ho già detto altra fiata, e dichiaro nuovamente al Parlamento,che delle proposizioni serie a tale riguardo non ne vennero mai fatte. Dirò ora le ragioni per cui non reputo che siano serie le proposizioni che vennero fatte al Governo.

» Le proposizioni che sono state fatte al Governo su tale proposito, lo furono da una compagnia di persone, le quali sono sicuramente molto rispettabili. Esse si rivolgevano prima al mio collega il ministro dei lavori publici, il quale loro esponeva i motivi per cui non credeva dovere entrare in trattative. Esse indirizzavansi quindi a me, siccome ministro delle finanze, e mi esposero l'idea per un contratto di alienazione della strada di ferro, facendo domande che si potevano chiamare esagerate, ma che meritavano pur anche di essere prese in qualche considerazione. Finita la loro esposizione, io credetti di muovere loro (per servirmi di un termine parlamentare) una questione pregiudiziale. Domandai loro: siete voi nel caso di poter trattare definitivamente? Siete voi una compagnia costituita? No, risposero essi. Noi non siamo che una compagnia promotrice. Noi chiediamo che ci diate, coll'assenso del Parlamento, un affidamento a certe e determinate condizioni. Noi chiediamo inoltre che ci concediate un dato spazio di tempo, durante il quale il Governo rimarrebbe impegnato, e noi invece liberi. Cominciarono a domandare sei mesi; indi si restrinsero a soli tre. Ora, fra le loro domande una ve n' era la quale portava che, nel caso ove essi fossero giunti in questo dato tempo a costituire una compagnia definitiva coi capitali necessarii per comprare la strada di ferro dal Governo, si sarebbe loro corrisposta una commissione del 3 per 100, la quale commissione sarebbe stata capitalizzata col costo della strada ferrata, ed avrebbe costituito quella somma sulla quale si garantiva l'interesse. Ora, se si fosse acconsentito a tale patto, che cosa ne avveniva? Da un lato il Governo era vincolato, dall'altro la compagnia promotrice non lo era

per nulla. Se questa riusciva, in tre mesi guadagnava il 3 per 100 per un capitale che io suppongo almeno di 120 milioni, guadagnava cioè tre milioni e 600,000 lire. Se non riusciva, che cosa perdeva? Il costo d'un viaggio a Londra di due de' suoi soci, il che vuol dire al più una somma di 10 o 12 mila lire, la quale avrebbe però sempre fruttato un viaggio piacevolissimo a due di quei signori. Domando se questo era patto da accettare. Io risposi ai proponenti, che credeva fermamente che il Governo non potesse nè dovesse entrare in trattative con una compagnia la quale non era che promotrice. Riconosco anch'io esservi dei casi in cui si può autorizzare una compagnia promotrice, quando cioè essa si assoggetta a spendere 100 o 200 mila lire per fare studii; quando dice: se, dopo fatti li studii, le condizioni e l'impresa mi parranno favorevoli, allora si stipulerà il contratto; se non ci parranno favorevoli, il Governo non ci rimborserà delle 100 o 200 mila lire da noi spese. Comprendo che si possa in tal caso autorizzare una compagnia promotrice: ma quando ve ne ha una la quale non s'impegna a nulla, e in correspettivo dell'impegno del Governo non s'assume altro obligo che di mandare a fare un viaggio a Londra due de' suoi membri, io credo che sarebbe sconvenientissimo e molto impolitico accettare siffatta offerta.

» Quei signori mi dicevano: noi abbiamo un grande credito all'estero, e quindi sarà più facile di trovare chi si associ a noi. Io avrei tenuta per buona una tale assicurazione, ed avrei accettato la loro offerta, se essi avessero cominciato a sottoscriversi per 20 o 30 milioni, come fra tutti avrebbero potuto benissimo fare: ma essi non intendevano assumere impegno alcuno, salvochè, nel caso in cui la compagnia si fosse costituita, essi avrebbero formato il primo comitato di direzione, ed avrebbero dovuto prendere 50 azioni per caduno. Erano sette od otto; e prendendo 50 azioni per caduno, dovevano perciò avere

un capitale di 400 o 500 mila lire. Era facile, quando ci era la prospettiva d'un forte guadagno, lasciare tal somma nel fondo della compagnia. A siffatte proposizioni io ho creduto dover rispondere che non voleva discutere le loro domande, perchè non credevo ciò conveniente, ove anch'essi avessero offerte condizioni accettabilissime; perchè opinava che non fosse della dignità del Governo prendere un impegno condizionale, un impegno con persone che si volevano restringere a esercitare la professione di sensale e non altro. Io credo di conoscere un cotal poco l'opinione dei capitalisti d'Europa. Ebbene, protesto che sarebbe molto più facile al Governo di presentarsi direttamente alla Borsa di Londra e dire: Io voglio vendere la mia strada ferrata a queste condizioni, piuttosto che dare un affidamento ad una compagnia la quale non sia impegnata a niente, che non abbia altro ne' suoi impegni che la probabilità di guadagnare una commissione del 3 per 100, che va a Londra con questo progetto per venderlo. – Io ho sempre visto che, onde ottenere la concorrenza dei capitalisti esteri, bisogna o trattare direttamente li affari con loro, oppure che i capitalisti del paese comincino a porre una gran parte dei fondi, perchè quelli vi si uniscano. Certamente, come ho già notato, se quei signori mi avessero detto: Noi abbiamo già per 30, per 20 milioni di sottoscrizioni; andremo a Londra a cercarne 80; – allora avrei trovata la cosa degna di considerazione, ed avrei detto: Depositate una parte, anche solo il ventesimo della somma che avete già sottoscritto; e se riuscite, guadagnerete il 3 per 100; se perdete, avrete perduto, in compenso dell'impegno a cui si è legato il Governo, la somma di 500 o 600 mila lire; potete porre a rischio 500 mila lire per guadagnare 3 milioni. – Ma che una compagnia, lo ripeto, non s'impegni per nulla, e che voglia impegnare il Governo, io la credo cosa assolutamente inaccettabile; io credo che sia caso, come diceva in principio, di questione pregiudiciale. E qui

mi giova dichiarare che non è che il Governo non avesse fiducia in quelle onorevoli persone che venivano a fare le surriferite proposte, poichè ho detto ad uno di quei signori che mi faceva l'onore di venire a conferire con me, che io aveva una tale opinione del suo credito personale, che, ove egli e i suoi compagni si rendessero garanti personalmente, il Governo non avrebbe nemmeno domandato che depositassero una somma. Ma, ripeto, il piano che essi avevano adottato pareva non dovesse riuscire a nulla, e dovesse riuscire solo a scemare il nostro credito. E, per vero, se dopo quest'affidamento la compagnia non avesse riuscito, l'opinione delle nostre strade ferrate avrebbe infinitamente scapitato. Ed ecco il perchè il Governo non ha creduto di dovere dar seguito a trattative con tale compagnia, e come non ha voluto entrare in discussione sui singoli patti del suo progetto.

» Ciò detto, mi pare di avere dimostrato all' onorevole deputato Lanza, che, nello stato attuale delle cose, non fu colpa del Governo se non si potè entrare in trattative per arrivare all'alienazione delle strade ferrate. Rimane ora ad esaminare se il progetto attuale sia tale da rendere più difficile tale alienazione, nel caso che, in una epoca più o meno lontana, il paese e il Parlamento vi si decidessero. Su tal proposito in verità non potrei che ripetere li argomenti che ho addutti alla Camera rispondendo l'altro giorno all'onorevole deputato Sineo. Io credo che col contrarre un debito ipotecato sulla strada ferrata noi rendiamo più facile l'alienazione della medesima, perchè, quando la strada sia compiuta, potremo dire: noi abbiamo una strada ferrata, di cui domandiamo, supponiamo, 140 milioni, dei quali non avrete che a pagarne 85, poichè li altri 75 potrete pagarli o in azioni a coloro che vorranno operare questa conversione, oppure, quando l'epoca per questa conversione sarà trascorsa, rimarrete ipotecariamente debitori della rimanente somma. Io dico che questa è una condizione molto più facile. Ne volete

una prova? Vedete la massima parte delle domande che rivolgono le compagnie che vogliono intraprendere la costruzione di una strada ferrata. Esse dicono: Noi riuniremo i due terzi del capitale; voi, Stato, voi, provincia o città, procurate di somministrarci quell'altro terzo che è necessario. – Così fecero le compagnie che intrapresero la costruzione delle strade ferrate di Rohan e di Havre. Esse hanno chiesto al Governo francese questa specie di sussidio. Così vediamo pure in Inghilterra ogni giorno le compagnie costituite con un capitale inferiore al valore reale delle strade che intraprendono a costrurre, ricorrere ai prestiti ed alle così dette azioni di preferenza, che sono azioni che danno diritto al *dividendum* prima di tutte le altre, e che perciò sono molto più vantaggiose delle altre. Più ancora, ne abbiamo un esempio nel notro paese, dove una compagnia inglese, che abbiamo motivo di credere solida e potente, chiedendo l'autorizzazione per una strada ferrata da Torino a Vercelli e Novara, disse al Governo: La strada costerà 18 milioni, noi possiamo riunire 12 milioni; voi prestateci o prendete azioni per la rimanente somma, e noi compiremo l'opera. – Dunque la Camera vede che il sistema di non esigere da una compagnia che una parte dei fondi necessarii per compiere una strada, è quello che rende più facile la costruzione o l'acquisto d'una strada ferrata per mezzo di compagnie.

» Ma qui si dirà: Voi sarete obbligati a vendere la strada ferrata ai portatori delle cartelle del prestito. – A tale proposito giova prima avvertire che il Governo ha detto chiaramente che non s'impegna ad altro verso questi creditori che per la facoltà che essi possano convertire le loro cartelle in azioni, ma non mai questa compagnia avrà la facoltà di costringere il Governo a vendere ad essa la strada ferrata. Essa avrà forse un vantaggio, per certe combinazioni finanziarie, di spingere il Governo a fare tale alienazione; ed allora essa, che è composta proba-

bilmente di gente ricca e di grossi capitalisti, avrà molto interesse di costituire una società. Ed è già una cosa molto vantaggiosa, quando si vuole avere una società, che siavi già un certo numero di persone aventi una potenza finanziaria, capaci di costituire una società. Se queste persone sono banchieri, hanno dei corrispondenti e degli amici che possono mettere a loro disposizione molti capitali, hanno quindi il vantaggio di potere facilmente costituire una società; e se si potranno negoziare questi titoli od operarne la conversione, sarà cosa molto più facile che si costituisca una società assai ragguardevole. Io credo quindi fermamente, e ne sono convinto, che questo sistema sia favorevolissimo all'alienazione della strada ferrata. In quanto al sistema di conversione, io penso che possa produrre immensi risultati. È un sistema nuovo sul continente, ma fu adottato con molto successo in America, ove ha prodotto grandissimi vantaggi. Io lo dico con tutta sincerità; io credo che il metodo proposto dal Ministero è quello che può dare maggiori speranze, e che presenta maggiore probabilità di trovare fra alcuni anni una compagnia seria per l'alienazione della nostra strada ferrata che non venga a chiederci affidamenti, ma che offra patti definitivi, e invece di parole, buone lire sterline. In conseguenza io opino che questo progetto possa essere adottato, sia da quelli che non credono che le strade ferrate debbano essere alienate, perchè questo progetto non obliga il Governo a farlo, sia da coloro che pensano che questa alienazione sia desiderabile, perchè questo è il miglior modo di far sì che, quando l'epoca dell'alienazione sia giunta, essa possa farsi a condizioni più accettabili. »

Il prestito veniva approvato.

In quei giorni medesimi, seguendo l'impulso dell' opinione publica, il deputato Bertolini presentava un progetto di legge sul matrimonio civile. Non si opponeva l'avv. Galvagno, ministro di grazia e giustizia. I deputati,

dopo brevissima esposizione del proponente, prendevano il progetto in sollecita considerazione. Ma il conte Cavour non servivasi delle questioni religiose che per argomento di popolarità: e quando parevagli conseguito l'intento, ritornava sulle antiche orme. Il valentuomo non potè mai nelle controversie di sacrestia dimenticare l'origine sua: e quando il matrimonio civile, come tutte le altre leggi di egual conio stavano per approdare, un ostacolo improviso abilmente creato chiudeva l'adito al pensiero e ricacciava l'opera indietro.

Quasi per prodigio, frammezzo ai garriti per la tariffa daziaria guizzava una proposta d'interpellanza del deputato D'Aviernoz, il quale avrebbe voluto sapere dal Ministero perchè non si fossero ancora publicati i lavori della Commissione d'inchiesta sulle cose della guerra. Il conte Cavour dichiarò con risoluta parola che non avrebbe risposto. Sopra di ciò nacque gravissima controversia. Parlarono in sostegno della negativa del ministro i deputati Revel, Lanza, Avigdor, Mantelli e Iosti, il quale disse che *per far sapere queste cose al paese era troppo tardi o troppo presto*, e conchiuse con questi accenti: « *Nessuno si auguri la luce: essa farebbe spavento.* » Parlarono a favore del diritto d'interpellanza i deputati Valerio, Tecchio, Sineo, Asproni, Lyons e Brofferio. Colla maggioranza di due voti si passava all'ordine del giorno puro e semplice. Il generale Cossato, solo fra li ufficiali, poneva suffragio per la luce.

Dopo il prestito vennero le tasse, in capo alle quali si affacciava quella sull'industria, sul commercio, e sulle arti liberali. Vi fu conflitto fra il ministro della finanza e i deputati Farina, Polliotti e Pescatore, intorno ai mezzi più o meno facili e spediti di esazione. Il solo che si alzò deliberatamente contro la tassa fu il deputato di Caraglio, al quale rispondevano immediatamente i signori Cavour e Farina, con replica immediata dell'avvocato Brofferio.

Brofferio disse: — « Se è vero che l'Europa stia in ammirazione dinanzi a noi, essa ha ragione di continuare ad

ammirarci; dopo tante leggi di finanza che abbiamo sancite eccone un'altra che stiamo per sancire. Ci ammiri adunque l'Europa, chè siamo degni di ammirazione! Prima di ogni cosa permettetemi di lamentare la condizione disastrosa in cui noi stessi ci siamo posti, e da cui non usciremo senza affanni e senza lacrime. Sempre imposte! Sempre tasse! Sempre balzelli! E perchè? Perchè non sapemmo, perchè non volemmo far mai nè economie nè risparmii.

» Che altro è questa nuova legge di finanza che la luttuosa conseguenza dei 40 milioni che spendete per l'esercito, che la conseguenza dei due milioni che spendete nella diplomazia, dei beni che lasciate godere in così ingiusta misura dal clero, dei conventi che lasciate sussistere così spensieratamente, dei cumuli delle pensioni, delle cariche inutili, dei favori odiosi, delle prodigalità sconsigliate? Se non vi foste ostinati a mantenere in tutto e per tutto la triste eredità del passato con li stessi abusi, li stessi arbitrii, le stesse violenze.... se non vi foste ostinati, io dico, nel vostro doloroso sistema d' improvida conservazione, non sarebbe vero che ad ogni tratto ci chiamereste ad aggravare i contribuenti, che a quest'ora vanno colle spalle curve sotto le enormi gravezze. Dopo avere colpito ciecamente a destra e a sinistra, voi avete finalmente stabilito una nuova maniera di percuotere, che non solo è ingiusta, ma ingiustissima. Si mette una contribuzione tutte le volte che l'uomo ha una proprietà, ha un possesso, ha un godimento: ma voi mettete una tassa sull' intelligenza, sul lavoro, sulla virtù...

» La prima virtù dell'uomo è di esercitare utilmente la propria intelligenza, di lavorare per impiegar bene la vita; e se è vero che l'ozio è il padre dei vizii, il lavoro è il padre della virtù. Se si può mettere una tassa sui vantaggi e sui piaceri degli uomini, non si potrà mettere mai, senza grande ingiustizia, sulle sue fatiche, sulle sue privazioni, sulle sue sofferenze; perchè se il lavoro è un

bene, non lo è che a condizione di molti sudori e di molti stenti. Questa, come dissi da principio, non solo è una tassa ingiusta, ma è una tassa immorale. Voi fareste con questa legge un salvocondotto all'ozio; e come se fossero pochi ancora li oziosi ed i vagabondi, colla vostra legge ne accrescerete il numero, e lo accrescerete tanto più inquantochè parmi che le vostre leggi sulla publica sicurezza che sono state promesse, non sono mai venute e li oziosi e vagabondi prosperano più che mai.

» Signori, io diceva che questa tassa è inopportuna, ingiusta ed immorale; ma dirò una cosa di più. Voi accoppiaste la tassa sull'esercizio delle arti liberali colla tassa sull'industria e sul commercio; questo accoppiamento non può stare. Nel commercio avete la rendita di un capitale fruttifero il quale si trasmette in eredità da padre in figlio; nelle professioni liberali non vi è capitale trasmessibile, tutto cessa colla morte dell'esercente. Il commerciante fa valere un fondo che è passato nelle sue mani; lo scienziato e l'artista non ricevono ma creano; l'opera dell'intelligenza è creazione dell'uomo. Un prato, un campo, un bosco voi lo trovate nel patrimonio delle cose terrene; l'opera dell'intelligenza Dio la pose nel cuore e nella mente dei suoi eletti. Dopo di ciò paragonate le condizioni delle arti liberali con quelle del commercio, e decidete. Un medico, un avvocato, un ingegnere consumano il retaggio paterno per conseguire i gradi universitarii, consumano la giovinezza in ardui studii, consumano tutta la vita a seguitare i progressi della scienza, e sull'orlo del sepolcro studiano e lavorano ancora. Nel commercio bastano capitali, operosità e fortuna per condurre in brev'ora alla ricchezza. Il medico, l'avvocato cadono infermi, e cessa per essi ogni provento; il commercio continua a lucrare per mezzo de' suoi agenti. E poi?... Guardate gl'industriali, i negozianti, e vedrete esimii guadagni, grossi proventi, sontuosi retaggi; guardate li esercenti di professioni liberali, e vedrete che arri-

vano alla tomba sudati e stanchi, lasciando ai loro figli tanto che appena basta per seguire il loro esempio e le loro traccie. In mano di chi si trovano le dovizie del Piemonte? Banchieri, fabbricanti di panni, venditori di stoffe, impresarii, albergatori, caffettieri, filatori di seta, capi mastri, mercanti di grano, trafficatori d'ogni genere che seppero ultimamente speculare sulla piazza e alla Borsa, divennero con poca fatica milionarii. Mostratemi uno di tanti medici, ingegneri, avvocati, chirurghi, notai, liquidatori, architetti,che abbiano potuto raccogliere nell'esercizio dell'arte loro un censo domestico che superi le volgari fortune. Non essendo eguali adunque queste condizioni delle arti liberali a quelle del commercio e dell'industria, ragion voleva che pareggiate non fossero.

» Ora passo ad altre considerazioni. Poichè volete percuotere l'intelligenza e il lavoro, perchè lasciate in disparte gl'impiegati? Si fa, dicesi, una ritenzione agl'impiegati; ma questa ritenzione, oltre ad essere ben lontana da pareggiare la tassa, è fatta in beneficio degli stessi impiegati i quali, compiuta la loro carriera, trovano dolci ozii e lieti riposi. Quanto è diversa inoltre la condizione degli impieghi da quella delle professioni liberali! L' impiegato si ammala? Corre in egual modo il suo stipendio. L'impiegato non è più atto al lavoro? È messo in ritiro, e gode di una consolante pensione. Il medico, l' avvocato, l' ingegnere non ha alcuno di questi conforti. Se cade infermo, spariscono i suoi proventi; se non è più atto al lavoro, sono cessati i suoi guadagni; e nello infermità, nella vecchiaia, nella stanchezza l'infelice non trova altra consolazione che il ricordo della bene spesa esistenza. E in tanta diversità di fortune voi non avete riguardo a risparmiare l' impiegato, a cui arridono molti favori, ed a percuotere il cittadino che esercita una professione, sul quale già si aggravano tanto avversità. Io parlo di quelli impiegati che hanno dieci, quindici, venti mila lire di stipendio. Parlo di voi, signori ministri; parlo

dei presidenti, dei generali, dei consiglieri di Stato, dei consiglieri di Cassazione. E li ecclesiastici perchè non pagheranno? I vescovi, li arcivescovi, che hanno così ricche entrate, perchè andranno esenti dalla legge comune sull'intelligenza e sul lavoro? È vero che essi lavorano molto meno di noi, ma in compenso guadagnano assai più di noi.

» Queste osservazioni, o signori, mi sembrano di qualche peso perchè io voti contro la vostra legge, la quale, da cattiva che è, diventerà pessima quando voi la ridurrete in pratica; e sopra di questo io non entrerò in ulteriori discussioni, poichè si è già detto abbastanza, e mi rimetto al signor ministro che ha detto più di tutti. Quando voi manderete ad esecuzione questa legge, a meno che vogliate farvi avvocati fiscali e inquisitori di polizia, non potrete, senza grandissime vessazioni, venir a sapere quale sia assolutamente la rendita di ciascuno, perchè incerta, eventuale e passaggiera. L'esercente di una professione liberale sa egli ciò che guadagnerà in un dato giorno, in un dato mese? Ho sentito molti a lodare le tasse che s'impongono sulla rendita. Se si vuol seguire questo sistema, si segua; ma si faccia una legge generale, si stabiliscano eguali norme per tutti, ma non si facciano pericolosi esperimenti sopra una parte della società che non è la più favorita dalla fortuna. Signori, allorchè nel 1814 Vittorio Emanuele dalla Sardegna ritornava in Piemonte, per corrispondere agli applausi con che lo accoglievano i Piemontesi, pubblicava in Genova un bando in cui prometteva che la tassa sull'esercizio delle professioni liberali sarebbe cessata per sempre. Parve a quel principe di fare con questo un grande atto di giustizia, perchè sapeva che la tassa sulle professioni era la più odiosa eredità della Francia. Quest'atto di giustizia di Vittorio Emanuele voi vi accingete, o signori, a cancellarlo con un tratto di penna; un saggio provedimento che sapeano suggerire al principe quei consiglieri

in larga cappa e in polvere di Cipro, cade per opera vostra, signori ministri, che vi chiamate liberali e vi credete fautori del progresso. Vedete che anomalie! Ma che vado io interrogando la storia degli scorsi anni per provare la miseria degli anni presenti? La storia nostra è una sola: prendere a chi non ha, per dare a chi ha; balzelli sempre, economie mai, perchè le economie si fanno sul ricco, i balzelli si pongono sul povero. — Ecco la storia. Respingo pertanto la vostra legge. »

Ma Cavour rispose tosto: — « Se questa legge non avrà avuto altro merito, avrà avuto quello di condurre l'onorevole Brofferio a fare l'apologia dello stato finanziario del tempo dell' assolutismo, ed a fare in qualche punto l'elogio dell' editto del 20 maggio 1814... In quel tempo il principio che informava il nostro sistema politico era quello di privilegio e di eccezione; ora invece è il principio di eguaglianza. In quel tempo si ritornavano a stabilire alcuni privilegi, e in quel tempo anche le persone esercenti arti liberali erano in certo modo privilegiate, e chi ritornava dalla Sardegna si ricordava dei tempi in cui li esercenti arti liberali avevano il diritto, se non il privilegio, di portare la spada. Io quindi non mi stupisco che anche allora, ritornando un tempo di privilegi, si sia voluto restituire a questa classe l'esenzione da qualunque tributo. Ma ora che si tratta di colpire tutti i contribuenti, a ciò fare condotti da una dura necessità, ragion voleva che anche li esercenti arti liberali andassero soggetti ad una tassa. Io non discuterò dell' opportunità di dividere in due leggi quella che la Commissione ha creduto di dovere riunire in una sola, formando un solo progetto dei due che il Ministero avea presentato per deferenza verso coloro che professano arti liberali. La Commissione forse avendo giudicato ciò avere un sapore d'aristocrazia, ha creduto bene di congiungere li esercenti le arti liberali cogli addetti all'industria ed al commercio, e sicuramente non aspettava che fosse l'onorevole de-

putato Brofferio, quel grande apostolo della democrazia e dell'uguaglianza, che si fosse dimostrato così sdegnoso di vedere il nome degli esercenti le arti liberali accoppiato con quello dei commercianti e degl'industriali. Io non spingerò il desiderio dell'eguaglianza tant'oltre come lo spingeva l'onorevole deputato Valerio, quando metteva sulla stessa linea i 300 avvocati e i 300 mulattieri; ma in materia d'imposte, quando si tratta di pagare, io credo che avanti al fisco li avvocati, e non dirò i mulattieri, ma li altri industriali, sono perfettamente eguali.

» Mi rimane ora a dimostrare che la tassa non è ingiusta, perchè è un'applicazione dello Statuto, che vuole che tutti abbiano a concorrere e sovvenire le finanze dello Stato in proporzione dei loro mezzi. Ora, li esercenti arti liberali hanno questi mezzi, hanno un reddito, che è il prodotto dei due elementi, di capitale e di lavoro. Ma non tassiamo noi il lavoro? E la legge sull'industria non è ella una tassa in gran parte sul lavoro? Pel manufatturiere che ha una fabbrica, il suo guadagno si compone in parte del prodotto dei suoi capitali, e in parte del proprio lavoro. I negozianti, gl'industriali che non lavorano essi stessi, arricchiscono ben di rado. Io me ne appello all'esperienza generale, se non sia vero che la massima parte delle persone che hanno accumulate ricchezze , sono quelle che hanno lavorato: li esempi di oziosi divenuti ricchi sono rare eccezioni, e non la regola generale. Quindi si può dire che il lavoro è colpito dalla tassa commerciale, come il lavoro è colpito dalla tassa sulle arti liberali. Anche nell'industria vi è del lavoro intellettuale. Crede l'onorevole deputato Brofferio che per dirigere un grande stabilimento industriale, che per combinare i mezzi di produzione non si richiegga almeno altrettanta intelligenza che per fare una comparsa? Sicuramente vi saranno delle eccezioni; certo che vi sono fra li esercenti le arti liberali persone che hanno sortito dalla natura un genio straordinario, che hanno una scin-

tilla di quel fuoco sacro che costituisce il genio; ma la massa degli esercenti le arti liberali non credo che per intelligenza siano di molto superiori a coloro che esercitano l'industria ed il commercio. Ma, dirò di più: quelli che esercitano le arti liberali hanno un capitale accumulato; non si può diventare avvocato, medico od ingegnere senza aver fatto lunghi studii, senza avere consumato molti capitali affatto improduttivamente; quindi il medico e l'avvocato, giunti all'esercizio della loro professione, rappresentano il capitale accumulato che hanno dovuto spendere per potersi abilitare ad esercire la loro professione. Questo è un capitale altrettanto reale, come quello che si espose per innalzare una fabbrica, per attivare un commercio. Questo è evidente. E questo capitale accumulato nella persona, deve essere tassato come il capitale che è accumulato materialmente; io per me non ci vedo differenza.

» L'onorevole deputato di Caraglio quindi diceva: Ma coloro che professano le arti liberali hanno una rendita vitalizia, e non trasmettono agli eredi, ai figli, alle mogli il loro genio ed i loro mezzi intellettuali. – A tal riguardo io noto che la Commissione ed il Ministero hanno tenuto conto di questa circostanza, e si appalesarono più liberali che gl'Inglesi, i quali sottomettono alla stessa tassa li esercenti arti liberali, e quelli che attendono al commercio. Se l'onorevole deputato avesse esaminato il progetto della Commissione, avrebbe veduto che la tassa sugli avvocati, causidici, notai, ingegneri, architetti, agrimensori, estimatori, liquidatori, medici, non corrisponde che al 3 per cento, mentre quella che è imposta agli esercenti il commercio sale sino al 5. Si scorge adunque che non si ommise di tenere conto di questa circostanza, e che non è giusto il rimprovero che ha mosso l'onorevole deputato di Caraglio.

» Ma esso asseriva: Perchè non estendete questa tassa agli impiegati? – Il motivo è semplicissimo. Lo stipendio

degli impiegati è il giusto salario che lo Stato accorda a chi gli presta i suoi servizi. Ora, io dico, se questo salario è soverchiamente elevato, potete restringerlo, ma non è conveniente di togliere da una mano per concedere dall'altra. Diffatti, che cosa sarebbe una tassa del 5 o del 6 per cento sugli stipendii degli impiegati? Sarebbe una diminuzione del 5 o del 6 per cento sui loro stipendii. Ora, o questi stipendi rappresentano il giusto corrispettivo del lavoro degl'impiegati, ed allora se li sottomettete ad una tassa da un lato, bisogna far un aumento dall'altro; o sono soverchiamente larghi ed eccedono quanto è giusto per la rimunerazione dei loro servizi, ed in tal caso voi avete un mezzo semplicissimo di ristabilire l'equilibrio, riducendo cioè questi stipendii quando si discuteranno i bilanci e le leggi di organizzazione. Io non trovo adunque guari fondati alcuni degli argomenti posti in campo dall'onorevole deputato Brofferio, coi quali intese provare che con l'istituire questa tassa siasi colpito in modo speciale l'intelligenza ed il lavoro e che colla medesima venga a darsi incoraggiamento all'ozio. Egli è evidente che allo stesso modo potrebbe dirsi che colla tassa sull'industria si dà incoraggiamento alla dissipazione, giacchè l'industriale come l'esercente un'arte liberale può esimersi dalla tassa; l'industriale col non produrre, l'esercente l'arte liberale col non esercitarla. Se adunque stesse infatti, che la tassa sulle arti liberali fosse sul solo lavoro, bisognerebbe dire che la tassa sul commercio e sull'industria fosse una tassa sullo spirito di economia, sull'operosità industriale e commerciale.

» Finalmente egli diceva: Voi parlate sempre della tassa sulla rendita, e invece di estenderla a tutti, cominciate dall'esercente le arti liberali. - Io qui osserverò che l'onorevole deputato cade in errore, poichè questi sono li ultimi ad essere chiamati a sopportare una tassa sulla rendita. Noi abbiamo finora lavorato a stabilire una tassa sulla rendita. L'imposta prediale che cosa dovreb-

b'essere? Una tassa sulla rendita. Che cosa si deve fare colla riforma del catasto? Nient'altro che mettere in relazione l'imposta prediale colla tassa sulla rendita. Che cosa abbiamo fatto colla tassa sui fabbricati? Abbiamo cercato d'imporre la rendita delle case. Noi avevamo cercato d'imporre una tassa sui capitali fruttiferi; ma i nostri sforzi finora non sono stati molto felici. Ora finalmente vogliamo tassare due sorgenti di rendite, quella che deriva dall'esercizio dell'industria e del commercio, e quella che deriva dall'esercizio delle arti liberali. In Inghilterra si è cercato con un metodo un po' arbitrario di stabilire la rendita complessiva di tutti gli individui: noi invece ci siamo studiati di colpire tutte le sorgenti di rendita; e se l'onorevole signor Brofferio volesse indicarci una sorgente di rendita non ancora colpita, io per mio conto gli renderei le più distinte grazie, e lo assicuro che lavorerei alacremente onde tal sorgente venisse a contribuirvi nella stessa proporzione, anzi in proporzione molto maggiore degli esercenti le arti liberali.

» Parmi avere dimostrato essere questa tassa altrettanto opportuna quanto giusta, essere stata stabilita in limiti moderatissimi, e doversi quindi accogliere collo stesso favore col quale parmi la Camera voglia accogliere la tassa sull'industria e sul commercio. »

Parlò dopo il relatore Farina, e disse: — « Mi permetterò far osservare all'onorevole Brofferio, il quale diceva che con questa tassa si colpisce il lavoro, che veramente senza lavoro non so che cosa si produca. La tassa territoriale è una tassa che colpisce il prodotto della terra: ma, se la terra si lascia incolta, non produce niente: così senza lavoro non vi è reddito alcuno; conseguentemente la tassa deve per forza colpire il lavoro. Essa sarà più o meno grave, secondo la natura del lavoro medesimo e dell'intelligenza impiegatavi; ed a questo riguardo io non posso che fargli osservare che certamente le persone che hanno fatto degli studii, sono nella nostra tassa colpite

assai meno degli altri. Diffatti, la tassa sulle case si ragguaglia al 10 per cento; quella sui beni, presa la media, è pure ragguagliata al 10 per cento del reddito; quella sul commercio è ragguagliata al 5 sui lucri, perchè, trattandosi di capitali mobili, e soggetti a facili perdite, si è per ciò dovuto colpirli meno. Quella invece sull'industria e professioni liberali è calcolata al 3, ed anzi a qualche cosa di meno; e qui prego l'onorevole signor Brofferio di guardare che nelle relative tabelle, mentre il commercio è colpito in ragione del *maximum* della tassa della sua categoria, il *professionista liberale* è colpito in ragione del *minimum*. Così coloro che hanno dalle dodici alle quindici mila lire annue di guadagni, e che pagando in ragione del 3 per cento dovrebbero pagare 450 lire, non sono invece tassati che pel *minimum* della categoria, e pagano sole lire 360, di maniera che non pagano che il due o poco più per cento. Conseguentemente, se sono protetti come li altri cittadini dalle leggi dello Stato, non vi è nessun motivo per esentarli totalmente. Questo sarebbe costituire un privilegio a carico di tutte le altre classi dei cittadini: il che non si può ammettere.

» Egli ci rimprovera di avere fatto una sola legge pel commercio e per le professioni liberali. Ma io non vedo qual danno ne venga per ciò ai professionisti, quando l'applicazione della legge è affatto diversa, quando li esercenti professioni liberali sono assai più leggermente colpiti degli altri; non vedo perchè egli voglia che siano compresi piuttosto in una legge che in un'altra, quando, se si toglie l'applicazione di una piuttosto che di un'altra tabella, i professionisti sono nella stessa condizione degli altri contribuenti del commercio: in verità questo sentirebbe di aristocrazia.

» Egli dice inoltre: Perchè non fate anche una ritenzione agli impiegati? – Ma, Dio buono! fare ritenzione agli impiegati è lo stesso che il togliere da una mano quello che si dà dall'altra, poichè, se noi vorremo fare delle



ritenzioni agl' impiegati, ne diminuiremo lo stipendio; ma è inutile tassarli in altro modo, mentre questo non verrebbe che a cagionare una complicazione di contabilità che richiederebbe una spesa maggiore. Vede dunque l'onorevole signor Brofferio, che egli non ha motivo di accagionare la Commissione, nè chicchesia, di avere omesso gl' impiegati, e di avere ingiustamente e troppo tassati i professionisti, mentre anzi in vista delle speciali loro circostanze si sono fatti contribuire meno d' ogni altro li esercenti professioni liberali a sopportare i pesi dello Stato. »

Al che Brofferio replicava: « Mi invitava il signor ministro a indicargli qualche nuova sorgente di ricchezza, perchè potesse colpirla colle sue tasse. Io non sono in grado di suggerirgli nuovi balzelli, ma più di una volta gli ho suggerito risparmii ed economie, che sono pur esse fonti di ricchezza. Se avesse accolto i nostri consigli, non sarebbe in necessità di pensare giorno e notte a far danaro col sudore del popolo. Del resto, mi ricordo d' avere invitato più d' una volta il signor ministro a non mettere in disparte i beneficii ecclesiastici. Perchè non accolse il consiglio? Ecco una sorgente di ricchezza che ha dimenticata. Non ci chieda consigli il signor ministro per procurarsi la soddisfazione di non accoglierli. I nostri consigli, chi nol sa, furono sempre rigettati... Il signor ministro, se volesse con equità tassare l' ingegno, dovrebbe largamente tassare sè stesso. Con tanta dottrina e sapienza, egli esercita a meraviglia lo strale dell'epigramma, e vi riesce così bene che per poco io non compaio alla Camera un incipriato aristocratico. Infatti io sostengo la causa dei medici e degli avvocati, che, al dire del signor ministro, avevano il privilegio di portare la spada... Era molto in fatti che i conti e i marchesi ci facessero la carità di lasciarcela portare. Sia pure da aristocratico la mia lamentazione di avere la Commissione ed il Ministero accoppiato questa doppia disposizione sopra il commercio

e l'industria, e sopra l'esercizio delle arti liberali. Le mie intenzioni credo siano abbastanza note. Io mi lagnava perchè con questo scoppiamento si percuotevano con una quasi eguale tassa li uni e li altri esercenti; perchè si facevano sottostare a poco dissimili disposizioni e questi e quelli, ma non perchè credessi che quello che si chiama medico od avvocato dovesse disdegnare di toccare la mano a colui che è banchiere, industriale o commerciale. Sarebbe strano che, mentre noi gridiamo che debbono scomparire le caste, che li uomini sono eguali dinanzi alla legge, sarebbe strano che noi, che abbiamo patrocinata la causa del povero e dell'operaio, volessimo far differenza fra un cardatore di lana, ed uno scrittore di comparse. Queste non sono le mie intenzioni, nè possono essere accolte in tale modo le mie parole. Siamo tutti eguali, tutti fratelli; lo disse il Vangelo, lo ripete la democrazia; e quanto a me, avrei ribrezzo, avrei orrore di portare qui un'opinione che potesse essere diversamente interpretata. Non hanno miglior fortuna li attici epigrammi del signor ministro quando vorrebbero rappresentarmi come un adoratore dell'assolutismo, perchè all'uopo so ricordare le cose, li uomini ed i tempi. Vedete fatalità! Quando io rimembro qualche provido atto degli scorsi anni che i nostri ministri hanno ripudiato, essi gridano che io invoco l'assolutismo; e quando loro rimprovero di voler sostenere a tutta forza li antichi abusi e di rigettare ostinatamente le nuove riforme, essi trovano l'assolutismo eccellente, ed io divento un anarchico, un demagogo. Tali sono li studii e le arti di coloro che vorrebbero accusarmi di proteggere i privilegi della spada, e di farmi promovitore di sociali disuguaglianze.

» Diceva il signor Farina che quando s'impone un campo, un bosco, un prato s'impone anche il lavoro, perchè senza lavoro non fruttifica la terra. Il paragone non regge. Nel campo e nel prato voi imponete il valore del terreno, non il valore del coltivatore...

» Così sta: è inutile negarlo; e starà sempre così finchè si faccia un nuovo allibramento dei beni, per cui si possa far estimo dei seguiti miglioramenti. Intanto quando un campo è tassato dieci, si lavori o no, sarà sempre tassato in egual modo; ed una professione invece non potete tassarla senza l'esercizio di essa; il che vi dimostra che nel campo voi tassate la proprietà, nella professione tassate il lavoro.

» Nell'industria, nel commercio, soggiungevasi dal signor Farina, s'impone anche il lavoro; i capi di fabbrica e di negozio lavorano anch'essi; quindi commercio e arti liberali sono in egual condizione. Che nel commercio e nell'industria s'imponga pure il lavoro, chi il nega? Ma il commercio ha capitali, le professioni non hanno altro capitale che l'ingegno, quindi è minor giustizia tassarle. Ma ciò non basta. Chi esercita una professione, non guadagna che col lavoro della propria persona; per contrario il commerciante, il fabbricatore guadagna assai meno col proprio lavoro che con quello de'suoi artefici. Anzi, mentre i suoi artefici guadagnano dieci lire al giorno, egli ne ricava otto per sè, ed è molto se hanno più di trenta soldi i suoi lavoratori. Ecco la diversità. Lo scienziato vive col suo personale lavoro; l' industriale specula sul lavoro degli altri. Signori! Se le questioni di socialismo turbano l'Europa e mettono li uomini di Stato in tanta apprensione, egli è appunto perchè i capitalisti e gl' industriali fanno lavorare l' uomo per benefizio del capitale, e non a pro dell'uomo che affatica; e queste sono cose che certamente il signor ministro ed il signor Farina, espertissimi nelle dottrine economiche, sanno molto meglio di me, che sono un semplice scrittore di comparse.

» Io non ho inteso che cosa volesse dire il signor Farina, quando, facendo distinzione fra il lavoro degl'impiegati e degli esercenti, diceva che il porre una tassa sopra gl' impiegati sarebbe lo stesso che dare da una mano per togliere dall'altra. Che significa questo ghirigoro? Chi

paga gl' impiegati è lo Stato; chi paga li esercenti è il paese; è dunque tutto danaro della patria il quale passa da questa a quell'altra mano; perchè adunque tassare un onorario che viene dallo scrigno dei cittadini, e non uno stipendio che deriva dalla cassa dello Stato? Non comprenderò mai perchè si ponga una tassa sopra le sei mila lire all'anno che guadagna un povero medico, e non si ponga sopra le diciotto mila che guadagna un presidente. Lo comprenderò tanto meno quando penso che una notevole parte del lavoro dei medici e degli avvocati è dedicata a benefizio degl' indigenti, la qual cosa non fanno, perchè non possono fare, gl'impiegati. La carità che nell'esercizio dell'arte loro esercitarono i medici, non sarà mai chi possa abbastanza innalzarla; ed è tanto più degna di ammirazione in quanto che l'onorario che riceve il medico è così misero che fa vergogna, non dirò alla scienza, ma alla società... Gli avvocati, non so il perchè, sono più degnamente retribuiti; e dico non saperne il perchè, non sembrandomi che li uomini abbiano ragione di apprezzare più le sostanze che la vita. Nulladimeno la carità verso il povero non è minore nel giureconsulto. Chi frequentasse i nostri studii vedrebbe con quanto amore siano accolti gl'infelici che cercano e non trovano giustizia. Se il ministro non è persuaso delle cose che io dico, si è perchè non fece mai nè il medico, nè l'avvocato; se egli avesse esercitata o l'una o l'altra di queste professioni, non porterebbe forse in questo momento un giudizio da finanziere. Per queste considerazioni io penso che è ingiustizia tassare il medico e l'avvocato, e non il ministro e il presidente; io penso che mal sottopongo alle stesse leggi d' imposta quelli che esercitano l' industria e il commercio, e quelli che fanno professione di arti liberali; penso che, ogni volta che si pone una nuova tassa, si dovrebbe invece fare una nuova economia; penso finalmente che di tutte le cattive leggi di finanza che vi furono presentate, questa è peggiore di tutte. Epperciò la respingo.»

Dopo ciò, la Camera decise di passare alla discussione degli articoli.

Nella successiva tornata, prima di riprendere la discussione, giungeva alla Camera la notizia del naufragio in Senato della legge approvata dai deputati, nella quale si riducevano li stipendii degl'impiegati a non più che quindici mila lire, le pensioni a non più di otto mila.

Il Senato componevasi in maggioranza di impiegati di ordine superiore, largamente provisti di stipendii e di pensioni. Giudici in causa propria, i Padri Coscritti respinsero la legge che in sollievo della patria tarpava le ali alla ingordigia democratica. E ciò non contribuiva alla concordia dei poteri dello Stato.

Si riprese la discussione sulla tassa. All'articolo 3.° il deputato Mellana, accogliendo la protesta del deputato Brofferio nel suo discorso del giorno antecedente, faceva regolare proposta colla quale sottoponevansi alla tassa gl'impiegati che avevano maggiore stipendio di 3 mila lire.

Si scatenavano contro questa proposta il ministro Cavour, il deputato Farina, il deputato Pescatore. Mellana rispondeva pacatamente a tutti. Ausiliario di Mellana si alzava il deputato canonico Turcotti, leggendo un breve discorso che trovava nella Camera men contrarii venti del solito. Eccolo: — « Insisto anch'io per la soppressione del secondo alinea di quest'articolo, e ciò non solo per rendere più produttiva quest'imposta, non solo per renderla più giusta e più equabilmente ripartita, non solo per renderla più morale ed accetta al publico ed alla generalità dei contribuenti, ma altresì per la buona ragione che noi legislatori siamo obbligati a togliere, almeno in parte, con una mano il troppo che altre volte abbiamo accordato coll'altra.

» E ministri, e senatori, e deputati, tutti sanno per esperienza che è immenso il numero di coloro che aspirano, che tentano e che vogliono ad ogni costo introdursi

e correre la via pur troppo facile degl'impieghi. Per ogni impiego che rimane vacante sono sempre a dozzine, e talvolta a centinaia, li aspiranti che si presentano per riempirne il vuoto. E che vuol dir ciò? Vuol dire che gl' impiegati sono pagati più del bisogno; vuol dire che per coprire la massima parte degl' impieghi bastano gl' ingegni mediocri, bastano le capacità volgari, le quali sono e saranno sempre numerosissime. Si dice che conviene pagare bene gl' impiegati affinchè la patria sia ben servita. Ma io credo, o signori, che sia questo un fatale pregiudizio. Dal canto mio sono anzi persuaso che sia tutto all'opposto. Io credo che gl' impiegati siano a fronte della patria ciò che sono i ministri dell'altare a fronte della Chiesa o congregazione dei fedeli cristiani. Quando e preti e frati erano pochi e poco pagati, essi erano, non vi ha dubbio, li ottimi servitori della congregazione dei fedeli: appena diventarono ricchi, comodi e molti, la Chiesa diventò serva e schiava dei preti e frati. Così è e sarà degl' impiegati. Pagateli poco, scegliete il buono e poco, e li avrete servitori fedeli della patria come dovrebbero essere: pagateli bene, e pagatene molti, e avrete la patria serva e schiava degl'impiegati. E poi, che patria? Secondo l'uso moderno, secondo la moda francese, la patria degl' impiegati è per ordinario il proprio interesse, talvolta orgoglio di famiglia, talvolta vanagloria, talvolta è noia dell'ozio. Domandate diffatti in privato a mille aspiranti per qual fine domandano un impiego. I poveri vi risponderanno: per vivere; quelli di mediocre o ristretta fortuna: per far carriera; i ricchi poi e i grandi signori vi diranno che ambiscono un impiego per aver un' occupazione, per aver un titolo nella società, e poi per diventar nobili e riposare. Ma pur troppo nessuno vi risponderà: per servire la patria pur qualche volta. Diciamolo pure sinceramente: il pensiero della patria, se vi è, è l'ultimo pensiero che occupa li impiegati. Parlo in generale: se questa non fosse una verità, gl'Italiani non



sarebbero al certo nè legalmente servi, nè legalmente bastonati dai ladroni stranieri.

» Mi si risponderà, che appunto presso li stranieri che rubano e che bastonano, gl'impiegati sono ben pagati, e perciò servono il loro Governo che è ricco e forte. A ciò io replico che, se gl'impiegati di certe potenze servono bene i loro Governi, servono assai male le rispettive loro patrie; poichè se un Governo va dritto al fallimento perchè bastona e combatte contro i proprii sudditi e contribuenti, un altro perderà l'onore e l'esistenza propria perchè si affatica ad inceppare la libertà dei cittadini e ad impoverirli col mantenimento delle antiche ingiuste gravezze, per poter opprimere le altre nazioni, e togliere la libertà e l'indipendenza degli altri popoli. Si obbietterà ancora che in Piemonte li impiegati sono ben pagati, e che però siamo tuttavia indipendenti. Risponderò che, se gl'impiegati tutti fossero stati in addietro meno sontuosamente pagati, forse forse il Piemonte non avrebbe sofferto con tanta pazienza lo schiaffo dei settantacinque milioni ormai pagati, e la vergogna d'avere comprata la pace con cento mila uomini in campo e le Alpi alle spalle. A buon conto, nella Confederazione svizzera gl' impiegati sono assai male pagati, ciò non di meno servono benissimo la patria. Sicchè, non vi essendo scuse in contrario, io propongo la soppressione totale del secondo alinea dell'articolo in discussione. »

La Camera, per altro, non approvò la proposta del Turcotti.

La proposta del signor Mellana riduceva questo paragrafo nei termini seguenti:

» « Tutte le persone addette all' immediato servizio delle amministrazioni pubbliche, lo stipendio delle quali sia minore di lire tremila e figuri in uno dei bilanci dello Stato. » »

Tornarono a invelenirsi Farina e Pescatore, e tornò

Mellana a mettere il piede sulla coda delle vipere. A Mellana si unì Brofferio coi detti seguenti: — « Poichè il deputato Turcotti ha ragionato contro gl' impiegati, mi proverò a sostenere la loro causa, e in questo intento comincierò ad appoggiare la proposta del deputato Mellana.

» Non vuolsi porre la tassa dell'intelligenza e del lavoro sopra gl'impiegati. Questo è un torto che loro vien fatto. Sono essi forse meno laboriosi, meno intelligenti di noi? Escluderli è un oltraggio. Si dice che, invece di sottoporli alla tassa, si pensa a ridurre i loro stipendii. Questa sarebe un'ingiustizia. Io voglio che gl'impiegati sieno degnamente retribuiti; essi lo meritano; ed io mi rammento di avere votato contro la legge Demarchi, nella quale si riducevano stipendii e pensioni. Se volete operosità e zelo, siate providi e generosi. Ma rigettando ogni riduzione, approvo che siano sottoposti alla stessa legge che ci governa, perchè ai carichi dello Stato è giusto che soggiaccaiano come noi e con noi. Diminuire li stipendii è un'ingiustizia, tanto più flagrante, in quanto che questa tassa, per quanto ho inteso, durerà soltanto sino a che lo Stato si trovi in infelici condizioni. Mi duole nel profondo dell' animo che il signor ministro della finanza mi accenni ch'io sono in errore. Ciò significa che queste odiose imposte dureranno in perpetuo! (Sì! sì! *a destra.* — Sempre! *al banco dei ministri*) Si? Lasciatemi sperare almeno che non dureranno più dell'attuale Ministero. (*Movimenti varii, e risa a sinistra*) Mi congratulo col signor ministro, il quale si mostra persuaso di lunga vita: nondimeno io mi ostino a credere che queste gravezze che si pongono ogni giorno sopra il paese, tosto o tardi spariranno; lo credo, perchè ho fede che cangieranno i tempi; lo credo perchè in ogni evento cangieranno almeno li uomini che ci governano per dare loco ad altri uomini che avranno più a cuore i publici interessi.

» Tornando al mio argomento, ripeto che, se voi dimi-

nuite lo stipendio all' impiegato, commettete un'ingiustizia; se invece lo sottoponete alla tassa comune, fate atto di equità in cospetto alla legge. Riducendo lo stipendio sembra che voi diciate all' impiegato: è troppa la retribuzione che hai; tu non la meriti. Ed a questo io mi opporrò costantemente. Per contrario, sottoponendo l'impiegato alla tassa, voi gli dite: la patria è oppressa da crudeli sventure; tutti i cittadini debbono soccorrerla; e gl'impiegati lo debbono più di tutti. A questo nobile linguaggio qual impiegato non vorrebbe far eco? Io ho per fermo che tutti gl'impiegati che seggono in questa Camera i quali hanno tutti uno stipendio maggiore di 3 mila lire, si sentiranno commuovere e diranno: la patria è infelice; soccorriamo la patria! Voi volete colpire l'ingegno, la virtù, il lavoro; ebbene, lasciate che io lo ripeta, escludendo gl' impiegati voi fareste loro uno sfregio, voi direste che non sono nè ingegnosi, nè laboriosi, nè virtuosi, e sono certo che nessuno dei nostri impiegati vorrà vedersi condannato a questo vergognoso ostracismo.

» Ho detto nell'ultima tornata che la condizione degl' impieghi era più inviolabile che non quella delle liberali professioni; dissi che nelle infermità correvano egualmente all'impiegato i suoi stipendii; dissi che in vecchiezza gli erano serbati dolci ozii o lieti riposi; ma non dissi che ancora dopo la sua morte si pensionava la vedova, si sussidiavano i figli, si beneficavano persino li ultimi discendenti. E non sono queste invidiabili condizioni? Lo sono tanto, che ogni giorno vediamo in questa Camera avvocati e causidici di primo ordine acconciarsi molto volentieri agl' impieghi, e non disdegnare di diventare consiglieri dello Stato, intendenti generali, consiglieri di appello, primi officiali e ministri. Se fosse migliore la condizione delle arti liberali, si vedrebbero queste diserzioni nelle loro tende per passare sotto altre bandiere? E meno avventurose essendo le

sorti delle professioni liberali, perchè vi aggraverete sopra di esse risparmiando gl'impieghi? E mentre tutti i cittadini solcano un mare burrascoso fra acuti scogli, perchè vorrete una parte di essi, che non è nè meno liberale, nè meno generosa, condannata ad un ignobile riposo in tranquillo porto? Non si ripeta che vuolsi provedere a diminuire li stipendii degl'impiegati in una legge generale o nei bilanci. Ciò è una delusione e nulla più. I bilanci già si approvarono e non tornano più che nel prossimo anno. Una legge generale in questa Sessione non può più presentarsi. Quindi è manifesto che l'esclusione degl'impiegati dalla tassa attuale sarebbe stabilita, e l'ingiuria sarebbe consumata.

» Ma supponete pure che questa legge si facesse e si presentasse, quali sarebbero i suoi destini? Il voto che fu pronunciato ieri l'altro dal Senato debbe farvi avvertiti che la vostra legge sarebbe respinta; e ciò sia per voi argomento di grave meditazione. Quanto a me, in pochi detti mi riassumo: diminuire li stipendii è ingiustizia; escludere gl'impiegati dall'imposta sull'intelligenza è oltraggio; non voterò adunque nè per l'una, nè per l'altra di queste due proposte. Voterò contro la legge. »

Si venne ai voti. Con sorpresa universale fu accolta la proposta. Il conte Cavour gettò via iracondamente le carte che aveva dinanzi e parve deliberato a non prender più parte alla discussione. Ma all'atto iracondo tenne dietro incontanente lo scaltro pensiero. Per dare più pronta esecuzione alla proposta Mellana, suggeriva Cavour si desse incarico alla Commissione di dettare un opportuno articolo da innestarsi nel complesso della legge.

Ben lungi dal supporre un agguato, consentivano tutti alla proposta. Si lavorò nella notte, buja proteggitrice delle politiche macchinazioni. La Commissione, disconoscendo la deliberazione della Camera e il proprio mandato, invece di dettare un articolo per comprendere nella tassa gl'impiegati, dichiarava non esservi tempo a ciò suffi-

ciente, e conchiudeva doversi fare una legge speciale per gl'impiegati, da presentarsi in altra Sessione.

L'indegnazione della minoranza non potè frenarsi: ma il Centro e la Destra non se ne diedero per intesi. Il temporale era imminente. Mellana, osservando che la Commissione, invece di mandare ad effetto la deliberazione della Camera, ne faceva la censura e tentava di eluderne la esecuzione, proponeva la questione pregiudiziale.

A sostenerla sorgeva il deputato di Casteggio, al quale immediatamente rispondeva il ministro delle finanze.

Il Valerio disse: — « Io prendo la parola per appoggiare la questione pregiudiziale promossa dall'onorevole deputato Mellana. Quando si votò l'abolizione del porto franco di Nizza, sorse in alcuni deputati un dubio, se fosse obbligatoria la revisione della tariffa daziaria nell'anno precedente all'abolizione. Dietro l'enunciazione di questo dubio, la Camera ritirò il suo voto; fu, secondo me, un tristissimo precedente. Io notai allora che un precedente di simil natura avrebbe produtto un gran male in avvenire. Eccone il primo frutto! Ma allora vi era almeno un'ombra di apparenza che qualcuno potesse ragionevolmente proporre un dubbio. Diffatti, sorsero dei deputati i quali dissero avere votato affermativamente, credendo tuttavia che la revisione non fosse obbligatoria; ma qui non vi è luogo a dubio; neanche la Commissione (la quale, sebbene non avesse il mandato di criticare l'operato della Camera, lo critica ciò non ostante così amaramente), neanche la Commissione nella sua critica accenna questo dubio. Ora non essendovi dubio di sorte alcuna, io non veggo come la Camera possa, senza ledere il suo decoro e la sua dignità, annullare oggi quello che ha fatto ieri, ed annullarlo senza che neanco questo dubio sia sorto in alcuno dei deputati. Quindi è che io, il quale (cosa rara, ma che talvolta avviene) mi trovava nella votazione sulla vertenza di Nizza in perfetto accordo col ministro delle

finanze, e combatteva quel cambiamemto di voto, udii dallo stesso signor ministro delle finanze ad enunciare questa proposizione, che egli cioè aveva accettato l'emendamento Ravina collegandolo strettamente, obbligatoriamente, alla revisione della tariffa, perchè, diceva il signor ministro, « io non avrei speranza di ottenere la revisione della tariffa nel 1853, specialmente per quanto riguarda i cereali, se quella questione non fosse necessariamente collegata colla questione dell'abolizione del porto franco, la quale essendo voluta dalla maggior parte della Camera, essendo voluta da una gran parte della nazione, avrebbe quindi resa certa la da me desiderata revisione. » Io prendo l'argomento del signor ministro, e gli dico: Io credo che la Camera non potrebbe altrimenti ottenere che la rendita del lavoro degl' impiegati venisse tassata, se questa tassazione non viene strettamente annodata alla tassazione della rendita del lavoro dei negozianti, dei banchieri, degl' industriali, degli avvocati, dei medici, degl'ingegneri, di tutti li esercenti professioni ed arti liberali.

» La tassazione della rendita del lavoro degl' industriali, dei negozianti, e di coloro che professano le arti liberali, è grandemente voluta e desiderata da molti. Vi sono però moltissimi i quali vorrebbero tassati i negozianti, li avvocati, i medici, i manifatturieri, ma non vorrebbero tassati gl' impiegati; di modo che, qualora quelle due questioni venissero a separarsi, noi abbiamo la quasi certezza, che la tassazione della rendita del lavoro degl' impiegati non avrebbe più luogo. Ora abbiamo la quasi certezza che, resa obbligatoria la tassazione della rendita del lavoro degl' impiegati, e collegata alla tassazione dei negozianti e degli avvocati, passerà in istato di legge, e sarà applicata al paese.

» Sonovi alcuni i quali hanno una grande simpatia per gl' impiegati; ve ne sono molti altri, per i quali cresce questa simpatia a misura che cresce l' ammontare dello

stipendio... Ora, coloro che credono che tutte le rendite del lavoro del paese debbauo contribuire *pro rata* a sollevare lo stato delle nostre finanze, debbono necessariameute volere, e vogliono, che le due tassazioni siano strettamente collegate, certi come essi sono che, qualora venissero ad essere separate, l'una non otterrebbe più mai la sanzione , mentre tutti li altri sarebbero certamente aggravati. Questo per la spiegazione del voto di ieri, quantunque io riconosca che non abbia bisogno di spiegazione; ma egli è per dimostrare che, se noi teniamo fermo onde il voto di ieri venga mantenuto, gli è perchè quel voto è consono al principio che guidava la maggioranza della Camera nella discussione e nella votazione, e vogliamo che l'Assemblea dei rappresentanti della nazione non dia due fiate nella Sessione l'esempio di disfare oggi quel che ha fatto ieri. Qualora, o signori, si ripetessero cosiffatti esempi, io credo che la potenza morale, la quale è la sola che ci tenga in piedi, sarebbe in gran parte scrollata, e che coloro per i quali si sarebbe promosso simile voto avrebbero recato un colpo micidiale all'istituzione del Governo monarchico rappresentativo, a beneficio di quelli che non vogliono veruna rappresentanza nazionale, e di coloro che estimano che la monarchia costituzionale non sia che una vana finzione , la quale non debba più avere lunga vita in Europa. Io , signori , che non concorro nell' opinione di questi , e bramo che la monarchia costituzionale rimanga ferma nel nostro paese, chiedo altamente che la Camera voti la questione pregiudiciale, perchè se altrimenti si operasse, io penso che daremmo ragione ai due partiti di cui dianzi ho parlato. »

A ciò, Cavour rispose: — « Il preopinante, nel rispondere al relatore della Commissione, citava un mio discorso, quello cioè che io tenni allorchè ho preso a combattere la proposta fatta in ordine alla separazione dell'abolizione del porto franco di Nizza dall' obligazione di operare la ri-

forma nell'anno 1853. Esso rammentava avere io dichiarato altamente alla Camera che io desiderava la congiunzione di queste due determinazioui, onde rendere più probabile la riforma daziaria ch'io bramava, e per cui, a parer mio, dovevano insorgere serie difficoltà. Io non disdico le mie parole; e come in quella circostanza mi sono espresso con una singolare e forse eccessiva sincerità, che ha probabilmente allontanato alcuni voti dall'unirsi alla proposta ch'io sosteneva, così dirò pure i motivi che in ora m'inducono a sostenere e propugnare la proposta della Commissione. Quanto io desiderassi, e desideri, in un tempo non lontano una nuova riforma daziaria, altrettanto io bramo di vedere prontamente attivata la tassa sul commercio, sulle professioni ed arti liberali, e lo bramo quantunque questa mia intenzione sia stata posta in dubio da varii oratori che siedono ordinariamente a lato dell'onorevole deputato Valerio. Io lo desidero con la stessa sincerità, con lo stesso ardore, con cui lo possono desiderare essi. Ma egli è appunto perchè io ho questo vivissimo desiderio, e perchè bramo di veder cessare una ineguaglianza contraria ai principii dello Statuto, che io combatto la proposta dell'onorevole deputato Mellana, o sostengo oggi la disgiunzione proposta dalla Commissione, avendo ferma credenza (e ne dirò senza circonlocuzioni i motivi) che, ove questa congiunzione fosse mantenuta, la legge attuale non sarebbe sanzionata in questa Sessione; e lo dirò apertamente come rappresentante il potere esecutivo, che mi riserverei la libertà di esaminare, quando la legge fosse votata con questa aggiunta, se sia o no conveniente che abbia a ricevere la sanzione reale. Io rispetto il voto della Camera, e lo rispetto quantunque in questo voto non abbia concorso la maggioranza assoluta. Vi fu maggioranza relativa, ma non assoluta, me ne appello a tutti quelli che erano presenti; molti non presero parte alla votazione. »

Opportunamente addottrinato, sorgeva fra queste dis-

putazioni il deputato Cavallini e proponeva di tassare gl' impiegati sopra i tre mila franchi, del due e mezzo per cento; coll'esenzione del diritto di patente che pagano al tempo delle promozioni; coll'esenzione di tutti quei diritti che fossero compresi nelle ritenenze, e con parecchie altre esenzioni; per cui, non solo gl' impiegati non pagavano più imposte, ma avevano insigne beneficio dalle imposte stesse. Il presidente con sottile artifizio, di cui nelle grandi occasioni sapeva far uso, posta in disparte la questione pregiudiciale, dava la preferenza alla proposta del signor Cavallini. Non si mancò di protestare, col regolamento alla mano, contro il troppo evidente abuso di potere; ma la maggioranza diede ragione al presidente, e da quel punto fu manifesto che era decretata la ritrattazione del voto antecedente. La Sinistra, accettando il primo articolo del progetto Cavallini, proponeva, per mezzo del deputato Bertolini, la questione pregiudiciale sopra tutti li altri articoli, e in questo campo s' impegnò ardente battaglia.

Dopo Cavour, parlò Brofferio in questi sensi:

« Fare e disfare, stabilire e distruggere non è l'ultima delle nostre sventure; e noi, o signori, che abbiamo fatto così bene ieri, eccoci al momento di essere artefici della distruzione dell'opera nostra. Di tutte le osservazioni che vennero fatte per appoggiare la proposta Cavallini, neppur una è ragionevolmente accettabile. Si parlò di diritti di patente cui vanno già sottoposti gl'impiegati: e quelli che esercitano professioni liberali quante volte hanno già pagato, in molto maggior proporzione, questo diritto? Lo pagammo per esercitare dinanzi ai magistrati, lo pagammo per il diploma di laurea, per il diploma di licenza, per il magistero, per tutti li esami che nel corso di venti anni dovemmo subire con studii e dispendii e sacrificii di ogni genere. Se non si ebbe riguardo per queste gravezze, che son pur molte, ai laureati, perchè si avrà agl' impiegati? A che tanto rumore per le

ritenzioni? Già si disse che non sono esse una gravezza, ma un benefizio; è un fondo destinato a sollievo degl'impiegati; è una Cassa di risparmio a loro totale vantaggio.

» Ma pongansi in disparte queste considerazioni. V'è ben altra cosa più grave, lo dirò apertamente. Nella storia dei Parlamenti noi vediamo talvolta i rappresentanti della nazione sorgere a tanta altezza, che i loro nomi acquistano diritto alla posterità. Rammentiamo le discussioni dell'antica Assemblea costituente di Francia; richiamiamo alla mente la famosa seduta dell'agosto 1789, in cui impieghi, stipendii, immunità, privilegi furono tutti immolati, da chi ne godeva, sull'altare della patria. Lasciamo quei tempi; veniamo a più prossimi eventi, e avremo il dolore di assistere a parlamentari dibattimenti in cui non si ebbe vergogna di anteporre pensione, stipendio, impiego e tracolla alla salute della patria. Voglia il cielo che di queste obbrobriose. deliberazioni sia cancellata dagli annali dell'umanità persino la memoria! Non è senza grande esultanza che io vidi ieri questa Camera consacrare ne' suoi fasti così nobile esempio di patria liberalità. Qui noi avemmo ieri il grato spettacolo di molti impiegati che votarono per essere sottoposti alla comune tassa, e di molti altri che ebbero almeno l'onorata verecondia di rimanersi neutrali e di astenersi dalla votazione. Questo è un atto generoso, o signori, che ricorderà la storia, se voi non distruggerete oggi quello che così nobilmente avete fatto ieri. Pensateci, o signori! Si disse, non so con quanta ragione, che noi facevamo l'ammirazione dell'Europa: lascio che risponda di questa sentenza colui che l' ha pronunziata; ma certo con gran fondamento noi acquistammo col voto di ieri giustissimo diritto all' universale encomio. Avvertite nondimeno, o signori, che se per avventura foste deboli abbastanza per distruggere colle vostre mani l'opera vostra, voi, quanto ne avreste encomio, altrettanto ne ritrarreste rimprovero.

Parlai francamente. Ora sta in voi il publico giudizio. Pensateci e deliberate. »

Cavour non volle lasciare senza replica il discorso di Brofferio, e disse: – « L'onorevole preopinante paragonava il voto di ieri ad un voto celebre dell'Assemblea Costituente. Io in verità non so vedere nessuna analogia fra questi due voti. Con quello dell'Assemblea Costituente si rinunciava a privilegi, mentre con quello dato ieri in questa Camera si colpivano li stipendii. Ora li stipendii non sono certo privilegi. Se li stipendii fossero privilegi, alla Camera incumberebbe gravissima responsabilità di avere questi privilegi mantenuti, votando i molti bilanci. E poichè egli parlò di generosità, ed espresse il desiderio che tutti concorrano nelle spese dello Stato, io dirò all'onorevole preopinante, che egli doveva pel primo darcene l'esempio, non sorgendo a contrastare con tanta veemenza la tassa sulle professioni liberali; e quando ei combatteva con tanto calore una tassa imposta a persone i cui benefizi sono molto maggiori di quelli degl' impiegati, poteva pure con pari generosità (ed in fatto di generosità io non riceverò mai lezioni da lui), poteva, dico, con pari generosità combattere per la causa degl' impiegati. Se vi è nella nazione una classe la quale sia limitata nei suoi guadagni, è quella degl' impiegati. Non vi è posto nell' industria un po' elevato che non sia retribuito molto più largamente degl' impiegati; non vi ha un uomo di qualche abilità che, intraprendendo una professione od un'arte liberale, non giunga a guadagnare somme molto maggiori di quelle degl' impiegati.

» Io dico dunque che non vi è generosità a sostenerla; ed io credo, facendomi qui l'avvocato di essa, di aver adempiuto ad un mio dovere, e sodisfatto a quel sentimento d'onore, di generosità e di devozione alla patria che l' onorevole preopinante attribuiva ai difensori del voto di ieri. Io rispetto il voto di ieri, ho detta la mia opinione, e come deputato, e come ministro; ma qui non si

tratta di rivocare quel voto, ma bensì di regolarizzarlo. La Camera ha sancito che gl' impiegati sarebbero sottoposti ad una tassa; ma non ha detto con ciò che non si modificherebbero le altre disposizioni relative agl' impiegati. Non vi ha niente nella proposta Mellana da cui possa inferirsi questa conseguenza. Io credo dunque che la Camera sia pienamente libera, senza incorrere nella taccia d' inconseguente e d' ingenerosa, se, dopo aver colpito di una tassa gl'impiegati, sia per esonerarli da un' altra che gravita sopra di loro. Io quindi, senza timore che la nazione ratifichi l' accusa di ingenerosità che ha portato contro coloro che voteranno a favore dell'emendamento Cavallini l' onorevole deputato Brofferio invito la Camera e la esorto a votare la esenzione dalla tassa di patente per coloro che saranno colpiti dalla tassa del 2 e 1/2. »

E Brofferio a lui di ripicco: — « Il signor conte di Cavour non riceve lezioni di generosità da me; io non gliene ho voluto dare; ma neppure da lui ne ricevo. Fatti per fatti, se a lui piace: ma poichè egli si tenne a semplici asserzioni, mi terrò anch'io a semplici negative; e ripeterò che non do lezioni, ma che non ne ricevo. Non mi mostro generoso, egli dice, combattendo una legge che m' impone una tassa, perchè esercito la giurisprudenza; ma io gli risponderò, che combatto questa legge di finanza, come ho combattuto tutte le altre: le combatto per profonda convinzione che esse conducono a rovina il Piemonte, le combatto perchè penso che in vece di opprimere il paese con orribili balzelli, dovevano i ministri sollevarlo con providi risparmii; nè mi stancherò mai di ripetere, che non imposte ci volevano, ma economie; e non mi stancherò mai di protestare col mio voto e colla mia parola. Non io dunque son poco generoso a combattere questa legge, ma fu poco generoso il conte di Cavour a farmene personale imputazione. Se questa tassa mi percuote, tutte le altre più o meno mi

percossero, e sarei lieto di qualunque sacrifizio se fosse in pro della patria. Ma così non è pur troppo! E se altre volte il conte di Cavour si dilettava di provocare il deputato con festivi epigrammi, gli parve lecito questa volta di rovesciarsi con acerba invettiva sopra l'uomo, sopra il cittadino; invettiva che io gli rimando. Nessuna parola uscì dal mio labro che ferisse li impiegati; io ho sostenuto e sostengo che nessuno impiegato a cui stia a cuore il decoro della terra natìa, vedendo la patria nella sventura, sarebbe capace di rifiutarsi a soccorrerla; ho sostenuto e sostengo, che è indegno far pesare di continuo i tributi sopra la parte più indigente del popolo, volere a qualunque costo sottrarre all'immane peso quelli che hanno larghi provedimenti dallo Stato, e si assidono a lauto banchetto.

» Invano si pretende dal signor ministro che la condizione degl'impiegati sia misera e sventurata: io gli affermo il contrario. È sventurata la condizione dell'impiegato subalterno che molto suda, molto soffre e poco guadagna; ma non sono certo infelici quegl'impiegati che poco lavorano, molto comandano e lucrano: e qual maraviglia! Sono umane giustizie! Fui ingiusto io verso gl'impiegati? Ho peccato d'ingiustizia, lo proclamo altamente, ma a favore degl'impiegati. Ho appoggiato una proposta che sottopone alla tassa i soli impiegati che hanno tre mila lire di stipendio, mentre basta che i laureati ne guadagnino mille per esservi sottoposti. Ecco in qual modo io fui ostile agl'impiegati; ho mancato al precetto dell'eguaglianza e alla severità della logica per favorirli. E Dio me lo perdoni!

» Soggiungeva il signor ministro che mal si acconcia l'esempio ch'io trassi dall'Assemblea Costituente, perchè qui si tratta di abolire stipendii, non di cancellare privilegi. Il signor ministro s'inganna. È un vero privilegio che qui si vuole accordare agl'impiegati in onta del diritto comune: non pagare le imposte a cui tutti li altri soggiac-

ciono, che altro è che un indecoroso privilegio? E non credo certo di allontanarmi dal vero tornando ad affermare che mal soffriranno i nostri impiegati di sapersi privilegiati; son certo che nessuno di essi per una miserabile questione di danaro vorrà ritirarsi di soccorrere la patria. Non dica dunque il signor di Cavour che io accuso gl'impiegati; essi diranno che io li difendo, perchè sono certo che sentono molto più vivamente lo sprone dell'onore che non quello dell'interesse.

» Sostiene il signor ministro che qui non si tratta di rivocare la proposta di ieri, ma sibbene di sottometterla a regolamento. Io rispondo, che quando questo regolamento è ordinato per tal modo che direttamente contrasta alla sostanza dell'emesso voto, che quando a forza di artifizi e di circonlocuzioni si perviene a convertire una tassa onerosa in un aumento di stipendio, non si regola più il voto già proclamato, ma si delude, si cangia, si distrugge.

» Parve opportuno al signor ministro di rafforzare la sua eloquenza, dicendo, con molta scaltrezza e poca verità, ch'io movessi accusa alla maggioranza di essere improvida e ingenerosa. Mal si appose il signor ministro. Io feci alla maggioranza un sincero encomio per il suo precedente suffragio, e dissi che ogni merito sarebbe perduto ov'ella si accingesse a distruggere infedelmente la propria opera. E siccome spero che la maggioranza non farà a sè stessa questo gran torto, ed ho per fermo che sarà perseverante nella dichiarata sentenza, nessuno ha diritto, neppure il signor ministro, di prevenire li eventi per travolgere il senso delle mie parole. Il voto della maggioranza d'oggi sarà egli contrario al voto della maggioranza di ieri? Io non posso crederlo; e finchè questa infelice abdicazione di noi medesimi non è consumata, ho facoltà di denunciarla alla Camera, e la denuncio. Ancora una volta, o signori, pensiamo a ciò che stiamo per fare. Colle tergiversazioni non s'inganna nessuno. Il voto di ieri è troppo chiaro, le dichiarazioni che si fecero prima di

votare hanno risuonato troppo altamente perchè possa dare loco a infedeli interpretazioni; se noi col pretesto di matura disamina o di qualunque altro cavillo ministeriale tenteremo di persuadere il paese che non ci siamo contraddetti e non abbiamo receduto dalla prima sentenza, noi non inganneremo nessuno. Il paese ci giudicherà, ci giudicherà l'Italia. »

A Brofferio fece eco Lorenzo Valerio con queste parole: — « Io comincierò dal far notare alla Càmera quello che diceva testè l'onorevole Lanza, ed è, che ammettendo la proposizione del signor Cavallini si viene a distruggere il voto antecedente, perchè le patenti pagate dagl'impiegati i quali hanno stipendio superiore alle lire 3000 sono di tale importanza che ne verrebbe annullato il voto di ieri.

» Risponderò anche alle osservazioni fatte dall'onorevole deputato Mantelli, e gli dirò che potrebbe aver ragione quando proponesse che nell'anno in cui un impiegato ha ricevuto un aumento di stipendio ed ha dovuto pagare una patente straordinaria, che per quell'anno il suo stipendio non fosse calcolato per quanto fu aumentato, ma soltanto per la somma che egli in quell'anno percevè, dedotto cioè l'ammontare della patente impostagli per la promozione; in questo caso io non sarei lontano dall'unirmi a lui. La Camera votando ieri il principio della tassazione degl'impiegati non ha commesso un'ingiustizia; essa sta per fare una legge con cui viene a colpire la rendita del lavoro. Guardiamo il complesso, il nesso logico della legge che noi stiamo discutendo, guardiamo ai voti che abbiamo dato; allora vedremo che questa legge non è altro che una imposta sulla rendita del lavoro. Ora, quando voi vi fate a colpire la rendita del lavoro dell'avvocato, del medico, dell'industriale, del negoziante, di tutte le classi lavoratrici, perchè volete esentare la rendita del lavoro degl'impiegati? Qual ragione avvi per cui il prodotto del lavoro di tutte le altre

classi della società debba essere colpito da una tassa, e non possa essere colpita la rendita del lavoro degl'impiegati? Notate che il negoziante, l'avvocato, il medico pagano tutte le altre imposte; essi, come tutti i cittadini, pagano le imposte del consumo, e così fanno anche gl'impiegati; se essi possiedono beni, pagano ciascuno la tassa prediale, e così fanno pure gl'impiegati. Ora, voi venite a tassare non più le proprietà ed il consumo degl'industriali,di coloro che professano arti liberali o commerciali, ma sibbene il prodotto del loro lavoro, e volete esonerare dalla medesima tassa gl'impiegati! Questa sarebbe solenne ingiustizia, ed a questa ha voluto appunto mettere impedimento la Camera col suo voto di ieri; e io credo che, se dando quel voto, come diceva l'oratore che mi ha preceduto, la Camera ha dato un voto di generosità, perchè niuno ignora che in questa Camera vi sono da 80 a 90 e forse di più impiegati, ha fatto anche un atto giusto, mentre ha equiparato, ha colpito la rendita del lavoro dell'impiegato, come colpiva la rendita del lavoro delle altre classi.

» Il signor ministro Cavour, ricordandosi, ed a ragione, che egli è ministro, ha fatto una solenne apologia degl'impiegati. Dio ne guardi che da questo lato della Camera partano delle voci di biasimo contro una classe così numerosa della società, che assorbe quasi, si può dire, una metà della classe civile degli abitanti. È tale e tanto il numero degl'impiegati nel nostro paese, ch'egli è impossibile che si parli contro gl'impiegati, senza che si parli contro sè medesimi, che si parli contro ad un parente, ad un amico, contro coloro che ci sono stretti da vincoli di sangue e di amicizia. La società europea è ridotta a tal punto, che si richiede oramai che la metà dei cittadini lavori per mantenere l'altra metà negl'impieghi. Io non intendo parlare male degl'impiegati: così operando, mi preparerei certo un non lieto avvenire nelle venture elezioni, ed in tutto il corso della mia carriera. Me ne guardi Iddio!

Io faccio osservare al signor ministro che la disposizione da noi approvata cominciò a mettere in disparte gl'impiegati che non percevono uuo stipendio superiore alle lire 3000, ed in tal guisa vennero sottratti all'imposta i tre quinti, per non dire di più, degl'impiegati; vennero sottratti dalla tassa coloro appunto che più lavorano e meno souo pagati, ed a cui spetta la maggior parte degli encomii che il ministro ha così largamente profusi sulla classe intiera.

» Quanto è poi al dire che gl'impiegati sono mal retribuiti, e che essi sono, per dir così, i paria della società, come vorrebbe farci credere il signor ministro colla patetica pittura che ha fatta, esso, mi sia coucesso il dirlo, asseriva una cosa che io non credo, e che non sarà certamente da molti creduta. Ma se la cosa stesse veramente nei termini da esso lui delineati, io ritorcerei in questo caso un argomento messo innanzi dal signor ministro stesso nella seduta di sabato. Se i caffettieri ed i bettolieri, esso diceva, fossero così maltrattati a cagione della legge della foglietta, non vi sarebbe un sì gran concorso di persone a chiedere l'autorizzazione di aprire caffè e bettole. Ora io dico al signor ministro, se questa classe d'impiegati che godono di uno stipendio superiore alle lire 3000 fosse sì mal retribuita, e così degna di compassione, d'onde quell'immenso concorso che si scorge ad ogni mancanza d'impieghi? D'onde viene che noi vediamo avvocati distintissimi, e persone che molto lucrano nella loro professione, bussare alle porte dei Ministeri per poter penetrare nella classe degl'impiegati? Certamente se la cosa stesse come l'ha posta il signor ministro, questo non avverrebbe; lascio poi di notare che l'impiegato appunto quando è giunto al grado di percepire uno stipendio maggiore di 3000 lire annue, non solamente gode del vantaggio di fruire una somma superiore, ma altresì di quello di far lavorare i subalterni a vece sua; che le ore di lavoro sono per lui in

minor numero: che molto minore ne è la responsabilità, e che la maggior parte del lavoro lo fa pesare sovra i poveri impiegati che ricevono lire ottocento, mille, e mille dugento. Se questa è regola generale, io riconosco delle eccezioni onorande, e le rispetto; ma non è però men vero che l'impiegato del nostro paese il quale è giunto ai gradi superiori, non che essere degno di compassione, egli è così ben compensato nel suo posto, che tutti, o quasi tutti, desiderano di essere al suo luogo. E così non fosse! Che noi non vedremmo così di soveute assediati i signori ministri da domande d'impieghi; noi non vedremmo stipate di cortigiani e di postulanti le loro anticamere; noi non vedremmo in potere dei signori ministri tale una arma di corruttela per cui la vita politica potrebbe essere interamente falsata. Io desidero che gl'impiegati siano cittadini come tutti li altri; io credo che la rendita del loro lavoro sarà nobilitata, equiparandola alla rendita del lavoro del modesto medico condotto di villaggio che riceve sole 1000 lire annue, e tapina di giorno e di notte, di casolare in casolare, frammezzo i rigori dell'inverno e li ardori della state a soccorrere la salute pericolante del povero; io desidero che l'impiegato, il quale perceve più di lire 3000 di onorario all'anno, si nobiliti equiparandosi nell'imposta a tanti industriali che lavorano giorno e notte, e ritraggono appena un guadagno sufficiente a poter alimentare sè e le loro famiglie.

» Io quindi, riassumendo il mio dire, mi associo alla questione pregiudiciale, posta innanzi dall'onorevole deputato Bertolini, e tengo per fermo che noi, adottando la seconda parte dell'emendamento del deputato Cavallini, non solo distruggiamo quello che abbiamo fatto ieri, ma commettiamo inoltre una grande ingiustizia. »

La questione pregiudiziale fu rigettata.

Fu tanta la nausea dell'infido maneggio col quale distruggevasi il giorno dopo la deliberazione del giorno antecedente, che l'estrema sinistra si trovò deserta nel-

l'ora dello squittinio dell'intiera legge. Lo sgomento nelle file della maggioranza fu grande. Per molte ore la Camera non fu in numero, e si temette una diserzione che avesse serie conseguenze. Qual maraviglia infatti che l'Opposizione si sentisse stanca di essere stromento di sleali raggiri? Nondimeno alla giusta indegnazione tenne dietro incontanente la rassegnazione del sacrificio. La legge fu approvata: l'amaro calice fu trangugiato; e non fu l'ultimo, nè il più ripugnante!

CAPITOLO VII.

Trattati di Commercio colla Svizzera e colla Francia.

Dopo le imposte, i trattati. — Osservazioni contro il trattato, dei deputati Mougellaz e Favrat, che pur dichiarano di approvarlo per amore di libertà politica. — Menabrea, invece, fa una proposta sospensiva. — I *vini* e i *fromaggi* della Savoja sacrificati. — I cittadini sardi dimoranti in Isvizzera equiparati ai nazionali in tutti i diritti, meno i politici, ed esenti dal servizio militare. — Al Menabrea risponde il ministro Cavour. — Ragioni politiche in favore del trattato, dei deputati Mollana e Brofferio. — La Francia e l'Italia. — Parlano contro il trattato di navigazione e commercio colla Francia i deputati Cadorna, Chapperon, Valerio, Bastian, Brofferio, Mellana, Sineo ecc.; parlano in favore i ministri d'Azeglio e Cavour, e il relatore Avigdor. — Le ragioni economiche e le ragioni politiche. — L'onor nazionale. — Il governo ed il popolo. — Lamenti della Savoja. — Cavour dice che essa non paga nulla. — La lingua francese in parlamento. — I socialisti. — Questione ministeriale. — Voti di fiducia che indebolirono, anzichè rafforzare, i ministri. — Avigdor già proclama Cavour *indispensabile*. — Ragioni per cui Sineo, invece, lo eccita a lasciare il potere. — Sfida fra Sineo e Cavour. — Lyons è chiamato all'ordine. — Asproni predica pace e impreca al barbaro uso del duello.

Dopo aver cercato di provedere ai più urgenti bisogui dell'erario coll'ordinamento degli antichi balzelli e coll'introduzione di nuove imposte, il Parlamento Subal-

pino diè opera a sistemare i rapporti economici e commerciali, mediante la votazione di appositi trattati internazionali.

La discussione dei trattati di commercio colla Svizzera e colla Francia, presentati dal conte di Cavour allora ministro delle finanze, di marina e di agricoltura e commercio, fu tale da far grande onore alla scienza economica ed al sentimento patriottico dei rappresentanti del popolo piemontese. Nel compilare e nel raccomandare quei trattati il Governo aveva per iscopo di provedere all'incremento delle industrie e delle prosperità nazionali. Ma il Parlamento nel discuterli e nell'approvarli si mostrò animato dal più alto proposito di svolgere ed assicurare le interne libertà, e di agevolare il conseguimento della italica indipendenza. Per il che, mentre il Parlamento fu pronto e condiscendente a sancire il trattato colla libera Svizzera, mostrossi poi generosamente restìo nell'approvare quello colla ancor repubblicana eppure già napoleonica Francia.

Le più forti obbiezioni fatte dagli oppositori furono appunto suggerite delle preoccupazioni politiche. Sopra tutto si mostrava ripugnanza ad agevolare i rapporti di commercio con quella Francia che, subendo la dominazione napoleonica, era venuta in Italia per restaurare colle armi il trono abborrito del pontefice; e ben si vedeva che ci avrebbe contrastato ad oltranza la rivendicazione di Roma. Per il che le ragioni esposte nel giugno del 1851 dai deputati subalpini acquistano un interesse ed una importanza tutta speciale di una palpitante opportunità anche ai dì nostri, dopo che il medesimo governo napoleonico mandò una seconda volta a Roma i suoi prepotenti soldati à far prova del nuovo fucile Chassepot contro i poveri garibaldini e ad estrema difesa del trono pontificale.

Il trattato di commercio colla Confederazione elvetica, che cominciò a discutersi nella tornata del 26 giugno,

quantunque fondato sui principii più progressivi e liberali, non era senza difetti, che vennero additati con molta diligenza dal deputato Mongellaz, il quale, fra l'altre cose, ebbe a dire:

« Sous ces différents rapports nous ne pouvons qu'applaudir à l'esprit libéral et progressif qui a présidé à la stipulation des premiers articles du traité en discussion. En effet, on y voit avec satisfaction que tous les citoyens sardes et suisses sont réciproquement assimilés aux autres nationaux pour tout ce qui concerne leurs rapports de communication, de séjour, d'industrie commerciale, à la seule condition d'être soumis aux lois en vigueur.

» Cependant nous regrettons de trouver dans l'article 3 un reste de ces tendances arbitraires dont se servait par fois le despotisme aristocratique et intolérant de l'ancien régime gènevois, alors qu'il voulait expulser du canton des familles savoisiennes, suspectes moins d'envahissement industriel que de prosélitisme religieux. Sans doute un tel abus n'est plus à craindre aujourd'hui sous un Gouvernement populaire, surtout avec le progrès des lumières et de la liberté. Mais peut-on disconvenir qu'il ne fût très-facile d'abuser d'une clause qui permet d'expulser *par mesure de police*, avec leurs femmes et leurs enfants, des citoyens établis dans l'un et dans l'autre pays ? C'est là un motif beaucoup trop élastique qu'on voudrait ne point rencontrer dans l'article 3.

» Quant à l'article 4, il nous rappelle le même et déplorable article du traité de 1816, dont la stipulation incomplète ou inexplicite occasionne aujourd'hui de si graves préjudices aux habitants du Faucigny, du Chablais, et surtout du territoire de la zone; ces derniers attendaient comme le Messie un nouveau traité, espérant qu'il viendrait améliorer leur sort, leur rendre des droits acquis par une jouissance et des habitudes de 35 ans. Ce n'est pas sans une amère surprise qu'ils ont vu que rien n'y avait été stipulé en leur faveur ! En effet l'une des

parties contractantes, se tenant cavalièrement à la lettre du traité de 1816, s'est affranchie complètement de cette réciprocité morale qui est évidemment dans l'esprit de ce traité. Elle ne s'est fait aucun scrupule d'en faire peser sur l'autre partie tout le poids, toutes les principales obligations, par le motif que celle-ci se serait engagée seule dans les articles 3 et 4 qui font à la Suisse, surtout au canton de Genève, de très-importantes concessions, comme si les plénipotentiaires suisses et genevois avaient alors demandé une grâce et n'avaient pas entendu d'accorder le correspectif de ces concessions. Quoiqu'il en soit, il est malheureusement trop vrai que les diplomates sardes, par trop de bonne foi et d'imprévoyance, n'ont stipulé en notre faveur pas la plus petite clause compensatrice, pas la moindre réserve pour assurer au moins la durée et la réciprocité de cette liberté commerciale accordée aux Savoisiens limitrophes du canton de Genève. Une telle omission n'est point excusable par le motif qu'aucune douane n'existant alors et ne s'étant jamais vue autour des cantons suisses, on ne pouvait supposer qu'il s'en établirait par la suite; cette omission sera toujours une grande faute diplomatique, parce que tout plénipotentiaire qui stipule pour l'avenir, doit en prévoir les éventualités. Les dommages occasionnés aujourd'hui par la douane suisse au commerce du Chablais et du Faucigny, sont très-considérables; mais ils sont beaucoup plus sensibles encore pour nos 12,000 nationaux de la zone. Ceux-ci, par l'article 3 du traité de 1816, ont été séparés du reste de la Savoie. Ils ont été laissés en dehors des douanes sardes pour agrandir le rayon commercial du canton de Genève et faciliter les approvisionnements de cette ville, soit en vin, soit en commestibles de tous genres. Or, comment serait-il arrivé que ce territoire-zone eût été bénévolement concédé en vue des seuls intérêts et de l'unique avantage d'une ville étrangère, sans compensation aucune pour nos na-

tionaux, sans s'inquiéter le moins du monde des bras qui cultivent les vignes et les champs de ces 18 communes livrées à la convenance et à la merci des Génevois? Conçoit-on que tous les habitants de ces communes, après avoir été pendant 35 ans sans autres relations commerciales possibles qu'avec ces voisins, puissent être privés de ces relations devenues pour eux indispensables et habituelles, sans qu'il en soit résulté en leur faveur aucun droit acquis, ni même ces liens de réciprocité reconnus de tous temps, respectés chez tous les peuples civilisés, qui constituent cette loi de nature, première base des obligations internationales? Concevez-vous, messieurs, que ces populations, après avoir été comme identifiées avec les Génevois qui ont tout fait pour les faire entrer dans leur rayon commercial, puissent en être exclues sans façon après 35 ans d'une liberté absolue de commerce, qu'elles puissent être rejetées de ce même rayon commercial, et abandonnées à elles-mêmes, isolées, claquemurées entre deux douanes? Cela n'est-il pas exorbitant et incroyable dans un siècle de fraternité et de progrès libéral? .»

Il Mongellaz conchiuse lamentando che i due soli prodotti agricoli che abbiano una vera e grande importanza per il commercio della Savoja rispetto alla Svizzera, sono i *fromaggi* ed i *vini*; e per entrambi questi generi la Savoja era stata nel trattato di commercio miseramente sacrificata.

Nel senso medesimo del Mongellaz parlò il di lui compatriota Favrat: il quale, per altro, non esitò di affermare senza esitazione che questo trattato colla Svizzera era il migliore di quanti mai erano stati sottoposti all'approvazione del Parlamento. I vantaggi principali che dal trattato colla Svizzera procacciavansi al Piemonte, vennero dall'oratore ricordati colle seguenti parole: —

« Dans l'article premier il est dit, que les citoyens sardes, pour leur séjour en Suisse, sont assimilés, en tout,

aux nationaux ; sauf, bien entendu, pour les droits politiques.

» Dans l'article second il est dit qu'ils sont affranchis du service militaire auquel, par une disposition bien étrange, ils sont actuellement soumis. Ces deux concessions sont d'une remarquable importance, messieurs, parce que, au lieu de 3000 citoyens sardes qui habitent ordinairement la Suisse, comme le signale par erreur le traité, on peut hardiment en compter environ 15,000. Le chiffre de 3000 peut s'appliquer au canton de Genève seulement. Le plus grand nombre de ces concitoyens sont des maçons, des ouvriers de campagne et autres, des industriels et des gens de service, qui sont actuellement tous obligés, chaque année, pour pouvoir exercer leur industrie dans ce pays, de se pourvoir d' un permis de séjour dont les frais s'élèvent pour chacun d'eux de 30 à 150 francs. Ceux qui sont affranchis, par l'article second, du service militaire auquel les oblige actuellement un séjour plus prolongé, font en outre le bénéfice des frais de l' équipement militaire complet, qui est une seconde et forte dépense pour eux. J'ai fait un calcul approximatif de la somme à laquelle pouvaient arriver toutes ces charges, en prenant pour base un personnel de 10,000 individus, dont la moitié seulement serait assujétie aux frais de l'équipement militaire, et j'ai trouvé qu'il resterait, par suite des dispositions de ces deux articles du traité, plus de 140,000 francs entre les mains de cette classe si intéressante de nos populations. »

Per il che, concludeva dicendo: —

« Honneur soit donc rendu et à la noble pensée qui a dicté cette disposition et aux plénipotentiaires qui l'ont conclue. »

Il Menabrea invece fece un' amara critica del trattato, massime per ciò che, a suo avviso, si sarebbero « disconosciuti dei diritti incontrastabili, e sacrificata, senza neppur nominarla, una popolazione di quindici mila nostri con-

cittadini. » Voleva alludere con ciò al nessun conto in cui si tennero i rapporti del cantone di Ginevra colle limitrofe provincie della Savoja: « à tel point (soggiunse il Menabrea, il quale a quei tempi parlava francese) qu'à cet égard le traité présente cette anomalie singulière que, tandis que la convention actuelle nous est présentée au nom du principe de la liberté du commerce, elle établit dans nos rapports avec le canton de Genève un système restrictif des plus onéreux pour les provinces limitrophes des États. » Per il che egli propose si dovesse sospendere l'approvazione del trattato e riprendere da capo le negoziazioni colla Svizzera. Il che, in linguaggio parlamentare, significa ch'ei voleva il trattato fosse respinto. Al Menabrea così rispose il ministro Cavour: —

« Confesso che non mi aspettava che questo trattato dovesse incontrare così vive opposizioni, massime per parte dei deputati della Savoja; imperocchè posso accertare che il negoziatore a cui fu dato l'incarico di trattare a questo proposito, fu più che d'ogni altra cosa preoccupato degl'interessi di quella provincia, cosa che dalla disamina del trattato stesso può agevolmente scorgersi, stantechè la massima parte delle concessioni la riflettono esclusivamente.

» Se io avessi potuto prevedere siffatte obbiezioni, sarei venuto alla Camera con tutti i documenti necessarii per ribattere le medesime, massime quelle che si fondano sopra le nostre relazioni storiche col cantone di Ginevra; nullameno, ancorchè mi manchino ora questi documenti, io credo di essere in grado di poter dare alla Camera tali spiegazioni che valgano a dimostrarle che il Governo sardo non ha trascurato di mettere in opera quanto era in suo potere onde ottenere le più larghe concessioni per parte della Svizzera...

» Quando il sistema doganale svizzero fu mutato, quando, non ostante le opposizioni vivissime del cantone di Ginevra, il Consiglio federale stabilì delle dogane, il Go-

verno del Re si preoccupò moltissimo delle variazioni accadute, fece vivissime istanze presso al Governo federale, gli mandò molte note, e onde avvalorarle, consultò molti dei principali magistrati del regno, e specialmente l'avvocato generale presso la Corte d'Appello di Ciamberì. Questo distinto magistrato, in una memoria elaboratissima, viene a conchiudere, per molti argomenti legali che qui non potrei riprodurre, che non era fondata in diritto la domanda del Governo sardo, la quale tendeva a far rivocare lo stabilimento delle dogane, come contrario ai trattati esistenti. Non potendosi dunque fondare questa domanda sopra il diritto, si appoggiò alle ragioni dell'equità e della buona amicizia, e furono queste istanze che condussero all'apertura delle negoziazioni, che finirono col trattato che ora la Camera discute. Io credo che in questo trattato si vengono a stabilire molte riduzioni in favore di quella parte del paese che circonda il cantono di Ginevra. Sarebbe stato desiderabile che si potesse ottenere di più, ma posso assicurare li onorevoli deputati, che si venne nel convincimento che, ove il Governo fosse rimasto fermo a voler esigere maggiori concessioni, si sarebbe forse dovuto rinunziare a fare il trattato. Fra le concessioni fatte, non ve ne ha che una che abbia per noi qualche importanza, e che costituisca una nuova riduzione daziaria, ed è quella sui fromaggi. »

Il deputato Mellana, poi, surse a parlare in difesa del trattato anche dal punto di vista della politica, facendo allusione persino agli immensi vantaggi che alla causa italiana potrebbero derivare ove la nazione nostra fosse affratellata « colla vicina e libera Elvezia per altri trattati *assai più essenziali* che non sono quelli di commercio ». Il deputato Fara-Forni, egli disse, « aveva mosso lagnanze perchè dal nostro Governo in queste trattative non si fossero ottenuti sufficienti vantaggi per uno dei più importanti prodotti del vitifero nostro suolo.

Ma avendo egli fatto nobilmente tacere il sentimento

dei materiali interessi, inanzi a quello molto più grave del principio di libertà, e conchiuso col dare la sua adesione a questo trattato colla liberissima Svizzera, non mi rimane più nulla a rispondere al discorso dell'onorevole mio amico, anzi mi associo con lui nel dare, plaudendo, la mia adesione a questo trattato, ancorachè io sia qui mandato a rappresentare la nazione da una delle più ricche vitifere provincie dello Stato. La mia nativa provincia spera col tempo che anche i suoi materiali interessi verranno sodisfatti, ma inanzi a questi essa pone il grande interesse della libertà, ed applaudirà a questo primo passo da noi fatto verso una più stretta unione colla republica Svizzera.

» Sebbene la Svizzera per non fallire alla tradizionale sua politica di neutralità abbia nel 1848 fallito alla causa dell'umanità, che pure era la sua, tuttavia io spero che, edotta dall'esperienza, in altri non lontani avvenimenti comprenderà che i liberi popoli sono fra loro solidarii, come lo sono i despoti a nostro danno, e vorrà unire i suoi sforzi a quelli degli altri, per far sì che una volta per sempre la libertà trionfi in Europa... Anzi io sono certo che, la Camera intera fa voti, perchè questo trattato di commercio non sia che un principio di altri trattati più estesi di commercio colla libera e vicina Elvezia, e *per altri trattati assai più essenziali che non sono quelli di commercio.* »

Visto che contro il trattato non mancavano le obiezioni da parte dei deputati savoiardi, il Mellana tornò alla carica anco una seconda volta, e concluse facendo calda preghiera alla Camera affinchè volesse « coll'unanimità della sua adesione comprovare la unanime simpatia della nostra popolazione verso quel vicino e libero popolo ».

A troncare ogni ulteriore esitanza valsero infine le parole di Brofferio, animate anch'esse dal sentimento di amicizia e di fratellanza verso l'Elvetica republica.

Il breve discorso di Brofferio è questo:

« Signori, se, come nel trattato della Confederazione germanica, la Camera avesse deliberato con tacita e uni-

versale approvazione, mi sarei recato a dovere anch'io di non ritardare lo squittinio con soverchie parole; ma poichè sorsero inaspettate contestazioni per interessi commerciali, credo opportuno che sorga in questo recinto una voce di fraternità che da una libera terra saluti un libero popolo.

» Ho sotto li occhi la relazione del signor Avigdor in ordine al trattato colla Francia, e vedo che, sebbene si dichiari convinto non essere il trattato, sotto l'aspetto economico, nè giusto nè utile, ci consiglia tuttavolta ad accettarlo per politiche considerazioni. Dirò a suo tempo sopra di ciò la mia schietta opinione; dico intanto che, se la considerazioni politiche hanno peso sulla bilancia commerciale, in nessun' altra occasione debbono meglio prevalere che in questa che dee stringerci con un novello vincolo alla generosa Elvezia. Stiano in disparte per ora le questioncelle di vini, di birra e di caci. Non ho l' onore, come il signor ministro, di essere *produttore di formaggi*, per saperne esattamente il prezzo e la tassa; ciò che io so, e che voglio persuadere, è questo, che per pochi e lievi dissentimenti di traffico non dobbiamo impedire che sia immediatamente rinnovato un patto di fraterna amistà colla Svizzera. Il signor Menabrea, nell'intento di combattere in alcune parti questo trattato, evocava dal sepolcro le antiche contestazioni de' duchi di Savoja colla repubblica di Ginevra. Antichità per antichità, citerò anch'io un'altra storia che parrà forse più opportuna di quella del signor Menabrea, e dirò che, se fu prima l'Italia a proclamare nei suoi municipii libertà e popolo, fu prima la Svizzera nel seno delle sue valli, sulla vetta de'suoi monti, a levare lo stendardo della nazionalità e della indipendenza. Quindi avvi fra noi un antico patto di alleanza, che nessuna contestazione di duchi e di principi potrà mai cancellare.

» Veniamo a più prossimi tempi.

» Allorchè le truppe mercenarie della Svizzera a Roma, a Napoli, a Palermo, diventavano strumento di oppressione

contro il popolo, e levavasi dal seno dell'Italia una voce che protestava contro il versato sangue, incontanente la Confederazione vietava i militari arruolamenti, sebbene le sue interne condizioni li rendessero poco meno che necessarii.

» La Svizzera, è vero, ebbe il torto di dichiararsi neutrale, mentre era tempo di accorrere sotto una sola bandiera a combattere il comune tiranno: la Svizzera dimenticò allora che la libertà mal si conserva quando non ha custode che il braccio di una sola nazione, e non si trasfonde di popolo in popolo, di terra in terra, come un comune retaggio; ma se errò il Governo, fecero ammenda dell'errore molti generosi cittadini che da varii cantoni, e specialmente dal cantone Ticino, si affrettarono con sublimi entusiasmi a recarsi in armi sui campi d'Italia, dove combatterono al fianco nostro, a Goito, a Peschiera, a Pastrengo. . .

» Per ultimo, o signori, la Svizzera fece bella gara con noi a soccorrere i dolori dell'italiana emigrazione, e stender la mano alla sventura in nome della libertà; e se in questi ultimi tempi fu costretta dalla prepotenza straniera a rigorosi provedimenti, essa ne rattemprò con onesti riguardi le crudeli amarezze, e sopra tutti il canton Ticino non esitò a sfidare più di un rischio, a sottoporsi a più di una gravezza, per non mancare all' ospitalità.

» Per queste considerazioni io vi esorto a gettare un velo sopra le piccole dissidenze economiche che per avventura potessero esistere. Votiamo unanimi e concordi questo nuovo trattato, e sia il nostro suffragio un saluto che manda la libera Italia alla republicana Elvezia. »

Appena Brofferio ebbe finito di parlare, la Camera volle andare ai voti. Erano presenti 114 deputati, dei quali ben 110 posero nell'urna la palla bianca, e soli 4 la gettarono nera. Così alla quasi unanimità venne approvata la legge, per cui « il governo del re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di commercio sot-

toscritto in Torino il dì 8 giugno 1851 colla Confederazione Svizzera. »

Non così fu per il trattato di commercio colla Francia. Quei sentimenti politici, quelle generose aspirazioni di libertà e di fratellanza internazionale che avevano indutto i rappresentanti del popolo subalpino ad approvare senza tanti riguardi il trattato colla Svizzera, furono quelli appunto che li resero più difficili e ritrosi verso la Francia.

Doloroso a dirsi! La Francia va distinta dall'Italia soltanto per una lieve differenza di lingua che va sempre più dileguando; e ne è disgiunta dalle Alpi che tra breve saranno aperte; sicchè si direbbe che le due nazioni, già sorelle di origini, di tradizioni, e di costumi, sono destinate a formare col tempo un popolo solo. Eppure, per quella sua smania di volersi troppo immischiare nelle cose nostre, la Francia riesce ad ogni tratto a suscitare fra noi una irritazione ed un odio che sono contro genio e contro natura. Tutto avremmo a guadagnare, da una parte e dall'altra, se potessimo far causa comune. Il misogallismo che domina, pur troppo, nell'animo della maggioranza degl' Italiani, ci è grandemente funesto. Eppure, come si fa a guarirne, come pur vorrebbero li uomini più savii, e più accorti, e più liberali, se coloro che comandano in Francia par che facciano apposta a provocare lo sdegno nostro? I Francesi vennero ben presto in uggia nell'Italia, anche quando si fecero predicatori di libertà in mezzo alle nostre turbe tuttavia immerse nel secolare letargo di una duplice schiavitù. Non è quindi a stupire se essi furono maledetti quando, prima da Napoleone presidente, ed or non ha guari una seconda volta da Napoleone imperatore, furono mandati a rimetterci in corpo di nuovo colla forza il cancro del papato, da cui, finalmente, eravamo riusciti a liberarci fra il rivoluzionario sconquasso del 1848.

La discussione sulla convenzione addizionale al trattato di navigazione e di commercio colla Francia incominciò il 27, e durò sino alla sera dol 30 giugno 1857; e non più 4 soltanto, ma 31 voti contrarii trovaronsi nell' urna.

A combattere il trattato surse primo il deputato Cadorna, il quale favellò in questi termini:

» Allorquando la Camera entrava nell'esame dei nostri affari economici, e si apparecchiava a far i primi passi nel sistema del libero cambio, le si paravano inanzi duo mezzi, cioè il sistema dell' abbassamento generale delle tariffe, e l'altro dei trattati. Ciascuno di questi due sistemi presentava dei vantaggi e degl'inconvenienti. Quanto a me dichiaro che, teoricamente parlando, avrei di gran lunga preferito il sistema dell' abbassamento generale delle tariffe a quello dei trattati; ma nelle particolari nostre circostanze, molte considerazioni m' hanno determinato a votaro in favore dell' altro sistema, che era stato scelto dal Ministero. I vantaggi di questo sistema io li scorgeva non solo nei trattati che in allora venivano sottoposti alle nostre deliberazioni, ma li vedeva, e tanto maggiori, in quegli altri trattati che io sperava sarebbero stati successivamente presentati al Parlamento; imperocchè, nel mentre l' abbassamento generale della tariffa reca con sè vantaggi immediati ed universali, i trattati all' incontro non portano i loro frutti se non nella successione del tempo, ed allorquando sono fatti con molte nazioni, e con quelle principalmente con cui più vivo è il nostro commercio. Ora, il trattato presentato alla vostra approvazione contieno egli questi vantaggi pei quali il sistema dei trattati fu preferito a quello dell' abbassamento della tariffa?

» Io credo non sia neppure mestieri di fare una discussiono intorno a ciò, poichè la semplice lettura di questo trattato, e quanto ne disse la Commissione stessa nella sua relazione, basta a persuaderci di una risposta assolutamente negativa.

» In cotesto modo di procedere io veggo la più manifesta incoerenza, imperocchè, se il sistema dei trattati non doveva condurci al conseguimento di quello scopo al quale esso era indirizzato, si doveva adottare l' altro sistema dell' abbassamento della tariffa, il quale almeno ci avrebbe procurate immediatamente, e per nostro atto spontaneo, le utilità che gli sono proprie. Per l' opposto il metodo incoerente seguito dal Ministero ci priva dei frutti dell' un sistema, e c' impone tutti i danni dell' altro.

» Signori, io dirò francamente che, essendo sempre stato libero cambista, adotterei con piacere una legge con cui alla Francia liberamente, spontaneamente e gratuitamente fossero estesi tutti i vantaggi che abbiamo, mediante trattati e compensi, concesso all'Inghilterra e al Belgio. Con ciò non farei altro che emettere un voto conforme ai principii di libertà che in altre circostanze ho avuto l' onore di sostenere avanti alla Camera.

» E così penso che avrebbe dovuto fare il Ministero colla Francia, poichè nulla poteva ottenere col mezzo dei trattati. Il nostro paese avrebbe in tal modo proveduto anche alla propria utilità materiale ed economica, poichè l'abolizione dei diritti differenziali e l' abbassamento dei dazii costituiscono di per sè un immenso vantaggio, indipendentemente dai corrispettivi che si conseguiscono da altre nazioni col mezzo di trattati.

» Ed io tanto più volentieri l'avrei fatto e lo farei, inqnantochè stimo che *la grandezza delle nazioni non si misura dalla estensione del territorio, nè dal numero della sua popolazione.*

» Io pertanto nello stato attuale delle cose non veggo una questione economica, ma sibbene un' altra questione assai più delicata, poichè, se molto decorosamente avremmo potuto fare con una legge spontanea le stesse concessioni che si contengono nel trattato, altretanto inopportunamente parmi che si farebbero per mezzo di un atto bilaterale, che tale realmente non è che di nome,

perchè contratto bilaterale non si può appellare quello col quale *tutto si dà e nulla si riceve.*

» Io quindi dichiaro che, disposto sempre a votare leggi con cui spontaneamente siano concessi i vantaggi della libertà alla Francia ed a qualunque altra nazione, non posso subire un trattato che *mal provede alla nostra dignità.* »

Al Cadorna successe Valerio: il quale, per altro, prima di addentrarsi nella discussione, manifestò la sua sorpresa vedendo che la maggioranza della Commissione proponeva l'approvazione del trattato, mentre li uffici *quasi unanimemente* l'avevano respinto. – « E che? egli disse: forse che nello spazio di tempo che trascorse dacchè li uffici esaminarono questa convenzione, o la Commissione presentava la sua relazione, sonosi per avventura presentati degli eventi di fatto, o politici, o commerciali, per cui abbiano potuto così radicalmente modificarsi le opinioni della maggior parte dei commissarii? Io non lo credo.

» Penso quindi che sia dignità della Camera d'invocare che dalla parte del relatore della Commissione, dalla parte della minoranza medesima, siano forniti schiarimenti, per cui venga conosciuto il motivo di questo cambiamento di opinione. »

Ciò detto, il Valerio esaminò il trattato dai punti di vista sotto i quali piacque considerarlo al relatore della Commissione; cioè, prima sotto il riguardo del diritto e della giustizia, poi sotto il punto di vista commerciale, indi relativamente alla politica esterna, infine, per rispetto alla politica interna. E così ragionò:

« Considerando questo trattato sotto tutti questi riguardi, io credo che esso debba essere respinto; e ne dirò i motivi. Dal lato del diritto, io credo che la Francia non possa chiederci questa concessione... Non v'ha diritto dove non v'è giustizia: e quando ci si chiedono tante e così gravi concessioni, senza volerci accor-

dare verun compenso, la violazione della giustizia è aperta.

» Io affermo che non v'è diritto; imperocchè il negoziatore francese invoca l'articolo 14 del trattato di novembre, in cui il Governo sardo erasi obbligato di concedere alla Francia il trattamento che avrebbe accordato alla potenza più favorita, e gratuitamente, se le concessioni fossero gratuitamente fatte alle altre potenze, o con reciprocanza di concessioni, quando a queste si fosse apposta alcuna condizione.

» Ora, a tutti è noto che le concessioni che noi abbiamo fatte all'Inghilterra, al Belgio, e testè alla Svizzera, sono di grande importanza, come sono di grande importanza le concessioni che in reciprocanza ne abbiamo ottenuto...

» Questo trattato è essenzialmente gravatorio ed *ingiusto* verso il Piemonte. Noi con esso facciamo considerevoli concessioni alla Francia; ribassiamo quasi della metà il diritto sulle stoffe di cotone, il diritto sulle stoffe di lana, industrie queste le quali in Francia sono giunte ad un alto grado di prosperità, e che v' impiegano una grande quantità di braccia, ed immensi capitali.

» Un'altra grave concessione le viene fatta da questo trattato, ed è quella che riguarda gli zuccheri...

» Noi rechiamo inoltre un grande aggravio alla Savoia. Una delle ricchezze di questo paese sta appunto nei minerali che la natura ha nascosto nel seno delle sue montagne; ed una delle sue principali industrie che occupa molte braccia e molti capitali, che dà un valore alle ricchezze di cui sono coperti i suoi monti, che dà, cioè, un valore alle sue selve, è appunto la fondita di questi minerali. Lungamente la Savoia ha invocato il Parlamento ed il potere regio negli anni trascorsi, affinchè venissero intavolate delle trattative, per cui i prodotti delle sue fondite potessero penetrare a condizioni meno gravose in Francia. Se noi ci disarmiamo commercialmente coll'ac-

cordare alla Francia le concessioni fatte al Belgio ed all'Inghilterra relativamente ai tessuti di lana e cotone, noi annunziamo pure alla Savoia la triste verità, che per molti e molti anni essa debbe rinunciare ad ogni speranza di vedere migliorate le sue relazioni colla Francia, di vedere aperto uno sbocco per cui que'suoi prodotti, che venni accennando, entrino a miglior mercato, e possano accrescere il frutto della sua industria....

» La sanzione di questo trattato ci viene anche richiesta a nome della politica esterna. Qualora si gettasse un colpo d'occhio sull'attuale condizione politica della Francia, sulle sue relazioni, sul modo con cui essa si è comportata a riguardo della grande causa dell'indipendenza d'Italia, che cadde ferita ma non vinta sui campi di Novara, largo campo di discussioni, e forse di amare recriminazioni, si presenterebbe in questa circostanza. Io però non intendo di entrarvi: dirò solo che noi dobbiamo, come conservatori del principio italiano, come potenza la quale ha inalberata e mantenuta ferma la bandiera tricolore, essere molto gelosi della dignità nazionale, che noi non dobbiamo, quando ci si chiedono a nome della politica esterna, fare concessioni di sorta.

» Il Governo di Francia, non che mostrarsi fedele all'indole della forma che lo regge, non che mostrarsi amico verso quelle potenze vicine, le quali si reggono a forme più conformi alle sue, le ha anzi continuamente osteggiate, e le osteggia tuttavia. Io non voglio rammentare la dolorosa spedizione di Roma, nè voglio ricordare come i vascelli francesi si rifiutassero dal portare ghiaccio ai feriti di Venezia; non rammenterò come quei medesimi vascelli francesi si rifiutassero a portare i farmaci necessarii ai prodi soldati italiani i quali, colti dalla febre e dalla fame, duravano a sostenere alta la bandiera da noi inalzata.

» Io non voglio ricordare qual fosse la condotta dell'ammiraglio Baudin verso l'eroica ed infelice Sicilia: ri-

corderò solo come la Francia, mettendosi in Europa quasi a capo di quel partito che una volta si chiamava ultramontano, e che io chiamerò adesso ultralpino, mostrandosi proteggitrice del potere pontificio temporale e spirituale, osteggiasse continuamente li sforzi, pur troppo deboli e lenti, fatti dal Piemonte, onde liberarsi da quelle catene che inceppano così gravemente i nostri piedi.

» Ricorderò ancora come in una circostanza recente la Francia si facesse a tutelare i diritti del principe di Monaco, e desse ordine di respingere da' suoi porti i bastimenti i quali, partiti da Mentone, approdassero sul suo suolo ospitale colla baudiera tricolore, guernita della croce bianca di Savoia. Dirò che un Governo, il quale politicamente si regge a questo modo, non ha diritto di chiederci nulla; che noi dobbiamo alla nostra dignità di tutto rifiutargli.

» E quando fossero vere le voci corse per bocca di coloro che ricevono spesso le confidenze ministeriali, quando fossero vere le voci che giunsero al nostro orecchio di minaccie di rappresaglie, o di peggio, io più che mai direi che nulla si deve concedere! Nulla noi dobbiamo concedere ad un Governo il quale fu così malefico all' Italia operando contro i suoi stessi principii politici; nulla dobbiamo concedere a un Governo che deve di qui a pochi mesi legalmente cadere. Signori, nel 1852 il Governo di Francia è chiamato dalla sua costituzione a rinnovellarsi interamente per mezzo del voto universale. La Francia deve essere consultata onde sapere se lo Statuto che attualmente la regge deve o no conservarsi, deve o no essere modificato. Essa deve essere interrogata onde elegga un nuovo presidente. Essa deve essere consultata onde scegliere coloro che dovranno rappresentare la sovranità popolare, che sola governa i paesi retti a repubblica.

» Dunque, ad un potere come questo, che così male si

è condotto verso di noi, ad un potere morente, (1) credo che nulla noi dobbiamo concedere. Noi dobbiamo riserbare le concessioni che siamo pronti a fare, al Governo che surgerà dal nuovo voto popolare; Governo che io spero sarà più consono al nome, ai principii, alla dignità della Francia. Al Governo che surgerà dal libero voto del 1852 noi daremo, come il bacio del benvenuto, queste concessioni, perchè a quel Governo noi non dovremo ricordare il sangue sparso a Roma, perchè a quel Governo noi non dovremo ricordare l'insulto fatto alla bandiera tricolore sui bastimenti di Mentone, perchè a quel Governo noi non dovremo rinfacciare il modo con cui sostenne in ogni emergenza le pretese papali, quando il pontefice intendeva comprimere la giovine libertà nata sul nostro suolo. Noi (e credo in questo di trovare consenzienti tutte le parti della Camera), noi amiamo la Francia. Noi amiamo in essa una nazione generosa, nobile, alla quale si dovettero i primi slanci di libertà nel secolo passato. Noi amiamo quella nazione generosa che portò il soccorso delle sue flotte e dei prodi suoi figli alla giovine libertà americana. Noi amiamo quella nazione generosa che fece in Atene sventolare la sua bianca bandiera in soccorso della libertà greca. Noi amiamo la grande nazione francese, la quale per mezzo de' suoi grandi scrittori, per mezzo degl' insegnamenti dati dalla sua tribuna, ha grandemente contribuito a spandere il seme non perituro della libertà europea. Noi alla nazione francese faremo tutte le concessioni che possono giovare a dimostrarle questo nostro affetto; ma ad un Governo che disdice i suoi principii, ad un Governo il quale non fece altro che gettare bronchi e spine sul cammino della giovane nostra libertà, la nostra dignità c'impone di nulla concedere.... »

(1) Il buon Valerio non soapettava allora che il *potere morente*, in forza della giurata costituzione, potesse fra pochi mesi trovar modo di prolungarsi la vita con un colpo di Stato.

Il Ministero, per fare violenza sull'animo dei deputati, aveva lasciato intendere che, se non si approvava il trattato, avrebbe dato le dimissioni. Al quale proposito, il Valerio non mancò di fare le seguenti osservazioni. — » I ministri fanno uso troppo spesso di quest'arma terribile. Ogni qual volta una grande questione viene sottoposta al Parlamento, ecco la spada di Damocle che ci pende sul capo, la questione ministeriale, e dietro la questione ministeriale li spauracchi della reazione, li spauracchi della sedizione, se volete; tutti li spauracchi imaginabili; ed ecco i deputati, che amano sinceramente il loro paese e lo vogliono tranquillo, poichè sanno ormai che la pianta della libertà non alligna che in un suolo fermo e solido, ecco i poveri deputati costretti a chinare il capo e discutere a metà le proposte per non indebolire quel Ministero medesimo che lancia la questione ministeriale, ed a gittare un voto approvativo nell'urna. Io credo che non debba praticarsi in siffatta guisa sotto il regime costituzionale. Io penso che rarissime sieno le circostanze in cui un ministro debba tenere siffatto linguaggio, in cui debba lanciare parole così gravide di conseguenze in mezzo ad una discussione.....

» Ad ogni modo, affermo che, se la questione ministeriale mi trovò debole al principio di questa Sessione, non mi trova più debole in questo momento; e che anche a costo di veder una crisi ministeriale, anche a costo di vedere il conte di Cavour lasciare il banco dei ministri per sedere di nuovo sui banchi della maggioranza, io deporrò un voto nero nell'urna.

» Al cominciare della Sessione, il signor ministro si annunziava con un grande prestigio; egli, promettitore di un sistema finanziario il quale avrebbe di gran lunga migliorate le nostre circostanze! Sì, egli riformatore non solo delle finanze, ma ben anche di tutti i nostri ordini amministrativi! Ma il ministro è ora calato dalle nuvole, si è fatto uomo; i suoi progetti si sono presentati da-

vanti al Parlamento; noi abbiamo potuto toccare con mano qual sia questo sistema finanziario o questo piano di riordinamento, e possiamo giudicare oramai che, se il signor ministro è uomo di bell'ingegno, o facile parlatore, e certamente amico del suo paese, non è tuttavia quell'uomo necessario la cui assenza da quel banco possa mettere in pericolo la patria sicurezza e libertà. Il signor conte di Cavour, cho si annunziava come ministro riformatore delle finanze nel suo celebre discorso che gli ha aperta la porta del Ministero, egli che accarezzava un progetto d'imposta unica sulla rendita, egli che ci annunziava i mezzi per cui le nostre finanze sarebbero di gran lunga migliorate, che ha dunque fatto? Egli ha accettata interamente l'eredità del cavaliere Nigra; egli ha accettato per intero il sistema che l'antico ministro delle finanze aveva svolto inanzi a noi, egli ha accettato il modesto incarico di svolgere ed applicare quelle molteplici imposte che vengono a ferire gl'interessi di tutte le classi della società, senza che prima fosse ben manifesto alla nazione se tali imposte avrebbero bastato alle bisogna delle nostre finanze, senza che fosse ben chiaro alla nazione se non fosse miglior consiglio di coordinare lo stato delle nostre spese, di stabilire la necessaria economia prima, di sancire tutte quelle imposte così gravatorie che non possono a meno che produrre un grande scoraggiamento nel paese. Quale altra parte ha innovata della sua eredità il signor ministro? Egli ha proposto un imprestito coll'Inghilterra offrendo in pegno le strade ferrate; ma il senatore Nigra ci aveva pur parlato già più volte di esso, o di più la Commissione del bilancio, scelta nel seno della vostra maggioranza, aveva per ben due volte suggerito questo spediente al Governo....

» Il signor ministro, nel suo famoso discorso del 2 di luglio, aveva annunciato che negherebbe il suo voto ai ministri che allora occupavano il posto su cui egli siede, qualora non fossero presi ordinamenti per cui si toglies-

se la massima delle nostre pecche, l'eccessiva centralità; se essi non avessero altrimenti organizzata la cosa pubblica, non avessero migliorato l'amministrazione dello Stato, per cui fossero possibili le economie, le quali sole possono porre le nostre finanze in tale condizione da non dovere ricorrere perpetuamente agl' imprestiti, e subire poscia le amare conseguenze dei prestiti continui. Queste riforme noi non le abbiamo vedute: la centralità esiste ora più che mai, la nuova linea telegrafica che abbiamo conceduta al ministro dell'interno porterà per l'avvenire più rapidamente di quello che si facesse pel passato li ordini ai quali debbono soggiacere e municipii e scuole e tutte quante le amministrazioni dello Stato; perchè tutte sono ancora inceppate come lo furono pel passato: la vita è negata ai comuni, la vita è negata alle provincie, alle divisioni, e tutto dipende dal centro torinese. Ecco dunque come il signor ministro ha discentralizzato il paese. Egli, deputato, ha annunciato il suo desiderio di una larga riforma degli ordini amministrativi. E quando io presentava per la seconda volta al Parlamento un progetto di legge per l'abolizione delle aziende, per ben due volte preso in considerazione alla quasi unanimità dalla Camera, egli, ministro, m'interrompeva, o diceva essere l'abolizione delle aziende nell'intenzione del Ministero, e perciò inutile il progetto di legge da me presentato....

» Ora, io non avrei certamente sollevata una questione ministeriale per far uscire il signor Di Cavour dal Gabinetto. Ma quando egli in una questione che interessa la dignità nazionale, quando egli in una questione che interessa l'avvenire di alcune delle più importanti provincie del nostro Stato, quali sono la Savoia, la Liguria e la Sardegna, viene a lanciarci una questione ministeriale, io dico: cada il ministro, ma siano salvi gl'interessi dei nostri concittadini; sia salvo, avanti tutto, il decoro della nazione! *Noi non cederemo davanti alle minaccie*

delle rappresaglie, non cederemo dinanzi a minaccie di nessuna sorta. Noi, alla Francia dell'avvenire, alla Francia del passato, siamo pronti a fare qualunque concessione; e alla Francia del presente noi non vogliamo nulla concedere che non sia richiesto dal diritto e dalla giustizia. »

A questa apostrofe, non poteva starsene zitto il Cavour. Infatti, chiesta subito la facoltà di parlare, così rispose al suo avversario: — « L'onorevole deputato Valerio rimprovera il Ministero, e me in particolare, di far troppo sovente questioni ministeriali. Ciò deve provargli una cosa, ed è che il Ministero non si crede indispensabile. In questo egli ha la stessa opinione dell'onorevole preopinante. Se si credesse indispensabile, stia certo il signor deputato Valerio, che egli avrebbe bastante patriottismo per non fare questioni ministeriali; e se volgessero tempi difficili, se dalla sua ritirata potessero correre il menomo pericolo la libertà e l'ordine, egli rimarrebbe certamente fermo al suo posto. »

Quanto, poi, all'accusa di avere altra volta propugnata l'imposta unica sulla rendita, mentre, appena arrivato al ministero, cercò anch'egli di far denaro con ogni sorta di prestiti e di balzelli, il Cavour ha creduto bene di rispondere colle seguenti parole: — « Il deputato Valerio disse che io mi era dimostrato in una certa circostanza fautore dell'imposta unica sulla rendita. *Posso assicurare di non avere mai avanzata tal cosa.* Io ho detto che non aveva difficoltà ad esperimentare presso noi il sistema inglese della imposta sulla rendita. Ma se in Inghilterra vi sia un'imposta unica sulla rendita, o se quivi si tenda a sostituire al sistema daziario attuale l'imposta unica sulla rendita, lo chiederò all'onorevole Valerio; e se egli può rispondermi in modo affermativo, io confesserò di essere uomo molto inconseguente ».

A questo punto, vedendo come la causa del trattato non guadagnava molti proseliti nella Camera, si fece a propugnarla il relatore stesso della Commissione, signor

Avigdor; il quale con calde parole e con copioso corredo di cifre, volle dimostrare quali e quanti danni sarebbero derivati al Piemonte ove il trattato venisse respinto.

« La Chambre même, egli disse, doit juger entre les conséquences que nous subirions et celles que subirait la France, si on repoussait ce traité. J'ai déjà eu l'honneur d'en dire quelque chose dans mon rapport. Il est de fait que la balance de commerce, qui est la meilleure preuve des affaires et des relations entre un pays et un autre, cette balance qui se résume à la différence du chiffre en plus ou en moins sur l'échange entre deux pays, la balance commerciale est en notre faveur. La France trouve chez nous un marché de 70 millions de francs, et nous avons en France un marché de 100,200,000 francs. Cependant, notre population est sept fois moins forte: notre population est de 5 millions, tandis que celle de la France est de 35 millions. Eh bien! si sur une population de 5 millions nous faisons avec la France des affaires pour 100,200,000 francs, on voit la différence immense qu'il existe entre les avantages que nous en avons et ceux que nous offrons à la France, et la perte que nous subirions. Si par une idée trop exagérée de nos droits nous voulions arrêter toute affaire avec la France, nous arrêterions les affaires, nous paralyserions les transactions, enfin nous aurions pour 100 millions de plus de marchandises sur les bras sans débouché. Dans ces 100 millions on ne compte cependant pas 150 ou 200 millions au moins d'opérations de Banque, d'arbitrage, de changes, de fonds publics, de revirements de fonds, qui se font entre Lyon et Turin, entre Turin et Paris, entre Gênes, Marseille, Lyon et Paris. Ce revirement de fonds n'est pas compté. Nous importons en France pour 100,200,000 francs; voilà tout ce qu'on sait.

» Remarquez encore un avantage moral et matériel.

» La France a ouvert ses marchés à nos produits, chose qu'elle n'a jamais voulu faire ni pour la Belgique,

ni pour l'Angleterre; c'est donc une véritable faveur qu'elle nous a concédée. On dira que de notre côté nous lui avons aussi fait quelques avantages; mais je répèterais à satiété que ces avantages ne peuvent être portés en ligne de compte, puisqu'ils sont communs également à la Belgique, à l'Angleterre, à la France, au Zollverein et à la Suisse maintenant...

» Nous voyons que le progrès marche, et que depuis quelque temps la balance penche assez pour nous faire espérer que sous peu la France entrera dans un système économique semblable au nôtre. Déjà nous lui avons fait faire un pas, et, quoi qu'on en dise, messieurs, *ce n'est pas nous qui avons été entraînés vers le système de la France; c'est nous, au contraire, qui avons eu l'honneur, l'insigne honneur, de la faire entrer dans un système économique nouveau pour elle;* parce que, je le répète, la France ne voulait pas faire des concessions, et elle avait le droit de ne pas en faire. La France n'a fait aucune concession à l'Angleterre, elle n'a voulu que profiter des concessions que l'Angleterre faisait à toutes les nations.

» Elle a profité de l'abolition des droits de navigation; elle a profité de la liberté de commerce; elle a profité de tous les avantages que l'Angleterre a faits; et en compensation que lui a-t-elle donné? Rien! Et quand l'Angleterre est venue dire à la France: J'ai aboli dans mes ports les droits différentiels exorbitants pour le pavillon français; faites-en de même dans les vôtres pour le pavillon anglais; – elle n'a pas voulu accorder la réciprocité. Nous, au contraire, quand nous nous sommes adressés à la France, elle nous a fait des concessions, elle a dérogé à ses principes invariables en notre faveur; c'est nous qui avons initié les principes de la liberté du commerce en France... »

Poi, toccando brevemente alle considerazioni politiche, così concluse l'Avigdor il suo discorso: —

« Il y a des personnes qui ne croient pas à ces senti-

ments de bienveillance et d'amitié, il y a de ceux qui croient tout le contraire, qui proclament bien haut que la France veut la mort de l'Italie libérale, et qui remuent toujours, à ce sujet, les tristes souvenirs de Rome et de Venise. Je le demande pourtant, en admettant, en supposant que le Gouvernement français d'alors ait donné des instructions contraires à nos opinions, à nos espérances, à nos idées nationales, je demande si c'est là un motif pour ne pas vouloir faire un traité de commerce avec la nation qu'il représente? traité qui emporte toujours la conséquence, pour les deux peuples, de se mieux connaître, de s'apprécier, et de se lier intimement...

» Lors même qu'il y aurait dans la Chambre des représentants d'une opinion tout-à-fait anti-française, je ne pense pas qu'il y ait ici des personnes qui voudraient jeter dans nos relations de nation à nation, de peuple à peuple, la moindre froideur, le moindre sentiment d'hostilité. Au contraire, je m'imagine justement que pour arriver à ce point de liberté que les honorables préopinants défendent toujours avec tant de chaleur, le premier principe est toujours de cimenter l'union commerciale, l'union des intérêts matériels de nation à nation pour resserrer les liens d'union morale et politique. C'est ainsi que l'on agit en Angleterre où l'on tâche, autant que possible, de réunir les nations, de fondre ces esprits de nationalité, de paralyser toute idée d'hostilité, ce qui en tout est le plus triste des héritages que nous aient légués le moyen âge et les Gouvernements despotiques. »

Da queste ragioni non si lasciò punto commovere il savoiardo Bastian. Dopo avere formalmente dichiarato che non avrebbe mai commessa l'enorme ingiustizia di confondere la grande nazione francese col suo indegno Governo, egli non esitò ad asserire che l'approvazione di quel trattato sarebbe stata niente meno che una *viltà* da parte del Piemonte. La Camera si commosse alla cruda sentenza; ma l'oratore non volle disdirsi. Ecco le sue

parole : – Je vois de la part de la France des exigences sans correspectif, en un mot une tentative de l'abus de la force sur la faiblesse; en ce cas je n'hésite pas à dire qu'il y aurait lâcheté à accepter ce traité: si nous ne sommes pas forts, montrons au moins que nous avons du cœur.

» Il est donc de nostre devoir de repousser le traité; il y a de l'honneur et de la dignité de la Chambre et de la nation de ne pas accepter cette humiliation, de ne pas subir une aussi outrageante mistification. Oui, messieurs, je le répète, repoussons ce traité, sans nous inquiéter de ce qu'en dira le Gouvernement français; la nation ne s'offendra pas de ce refus; elle y applaudira, au contraire, dans le fond de son âme; car elle admire le courage et sait en apprécier tous les actes, quelque soit la forme sous laquelle il se présente, quelle que soit la circonstance dans laquelle il se manifeste. »

In questa solenne discussione volle interloquire anche il deputato Brofferio, sia per far conoscere l' opinione sua intorno ai nostri rapporti colla Francia, come altresì per confutare le più forti ragioni addutte dal relatore, e metterne in rilievo le troppo grosse contradizioni. Così, dunque, prese a ragionare il Brofferio. : – « Signori, io stava interrogando me stesso sopra il giudizio che avrei dovuto portare in questa contingenza. Le osservazioni dei miei amici politici mi parevano forti e convincenti; talvolta ragion voleva che io stessi in guardia, perchè troppo facilmente si crede a ciò che si desidera e si spera ; ma allorchè, attentamente esaminando la relazione della Commissione, vidi posto in piena luce non meno il danno che l'ingiustizia del trattato, cessarono le mie dubiezze e il mio giudizio fu pronunciato. Ma che? Il signor Avigdor, con mia sorpresa, si fece egli stesso a combattere la relazione sua; e per tal modo mi troverei in un inestricabile labirinto se dovessi ancora fondare il mio avviso sui ragionamenti della Commissione. Io cercherò pertanto di sottrarmi all'incertezza in cui mi ha posto il signor Avig-

dor, mettendo in confronto il relatore della Commissione coll'oratore della Camera; e trovandomi in qualche bivio, non potrò uscirne meglio che combattendo i suoi argomenti scritti ed appellandomi dal signor Avigdor della Camera al signor Avigdor della Commissione. Ci assicurava il signor Avigdor che il trattato colla Francia è supremamente giusto. Io, che ho attentamente esaminata la sua relazione, ho in mente ancora le parole colle quali ne ha proclamata la suprema ingiustizia. Aveva egli torto quando scriveva, o quando parlava? La Francia, egli diceva, si è lasciata una porta aperta per avere diritto a imporci le condizioni che ora ci sono presentate: nell'articolo 14 dell'ultimo trattato, egli soggiungeva, la Francia stipulava per sè una riserva dalla quale noi siamo vincolati; quindi a buon diritto ella chiede l'esecuzione dei patti stipulati. – Queste parole mi farebbero disperare della nostra causa, se non avessi sott'occhio la relazione in cui il signor Avigdor si esprime ben diversamente. Infatti, dopo avere allegate le pretese della Francia appoggiate all'articolo 14, il signor Avigdor si affretta a rispondere che « le même article 14 porte cependant une clause essentielle qui, selon la Commission, ne peut être combattue que par un raisonnement paradoxal: en effet, cet article ajoute: les concessions, si elles sont gratuites d'une part, seront gratuitement concédées d'autre: si les concessions ont été conditionnelles, on donnera la même compensation ou l'équivalent. » Come mai il signor Avigdor, dopo avere affermato che l'articolo 14 porta una clausola in favor nostro, cui non si può combattere che con paradossi, potè qui affermare che le ragioni della Francia erano giustamente fondate sullo stesso articolo? Continuando su questo metro, il signor Avigdor si fa espositore dei diritti del Piemonte a combattere le pretese della Francia, e soggiunge: « Toutes ces objections, votre rapporteur en convient, loin d'être spécieuses, sont presque incontestables. Ces précédés sont gravés dans chaque ligne

du Code des nations civilisées. La France, qui est au premier rang parmi celles-ci, les connait et les pratique, et pourtant la rigueur excessive en traitant avec notre Gouvernement ne s'en est point affaiblie.»

Per ultimo, quantunque il signor relatore dichiari ingiusto il trattato, ci invita ad accettarlo con rassegnazione. E perchè? Eccolo il perchè: « Sachons montrer que l'accomplissement de ces devoirs n'excite chez nous aucune plainte, qu'il ne provoque aucune réflexion amère, qu'il nous cause qu'un regret, c'est que dans la balance de la justice le Gouvernement français paraisse faire entrer pour si peu de chose les sympathies d'une nation petite, il est vrai, mais pénétrée de son droit et de sa dignité! »

« Il dolore d'ingiuste pretese e di modi imperativi troppo palesemente si scopre dalle citate parole; e non so come il signor Avigdor abbia potuto così di repente sostenere in seno alla Camera il contrario di ciò che aveva dichiarato in seno alla Commissione.

» Dalla giustizia passando all'utilità del trattato, il signor Avigdor si trova di continuo nella stessa contradizione. Io torno a consultare la relazione e trovo queste espressioni: « Chose étrange; quand nous nous plaignons et avec raison des minimes concessions que nous fait le Gouvernement français, celui-ci croit au contraire nous combler de faveurs. » Si può parlare più chiaramente per lamentare l'ostinatezza dei negoziatori francesi e le meschine concessioni a noi fatte? Che più? Dopo molte altre considerazioni del medesimo tenore, il signor Avigdor, proclamata l'ingiustizia del trattato, ne proclama altamente il danno; ed io chiedo alla Camera se, dopo una simile dichiarazione, io mi possa disporre ad accettare questo nuovo trattato.

» Se non che il signor Avigdor, dopo averci provato che questo trattato è inaccettabile dal lato della giustizia e dell'utilità, ci vuole consigliare ad accettarlo per

alte considerazioni politiche. Entrando in quest' arduo aringo, esso ci disse: « Des ennemis de nos institutions ont exagéré notre amour pour la liberté; ils nous ont signalés à l'Europe entière comme capables de bouleverser le monde pour atteindre la seule satisfaction de fermenter des révolutions. »

» La prima considerazione del signor Avigdor è dunque che il nostro Governo è in voce di demagogico, e per conseguenza ha bisogno di molta sapienza e di molta prudenza, onde ricuperare i perduti allori di moderazione. Noi non abbiamo che a guardare il banco dei ministri per vedere di qual tempra siano gl'infocati demagoghi che vogliono sconvolgere il Piemonte e sovvertire l'Europa. Noi sovvertitori! Noi rivoluzionarii! Noi, proprio noi, siamo quelli che turbiamo i sonni delle potenze europee, perchè abbiamo ministri che, nuovi Gracchi, aspirano a proclamare la legge agraria? Eh via! Nessuno si burli di noi che stiamo così penosamente dibattendoci fra le difficoltà dello Statuto. Di che altro siamo colpevoli noi, battuti e burlati, che di conservare religiosamente l' eredità degli antichi pregiudizii, e degli antichi abusi, e delle gravezze antiche? Qual altro è il peccato nostro, che di non avere nemmeno il tenue coraggio di qualche riforma che ci guidi con sicuro passo sulla via del progresso? Che altro vogliono da noi costoro che ci chiamano demagoghi, per ottenere la loro benevolenza, che la nostra impotenza di ordinarci a libere leggi ed a popolari ordinamenti, sino al punto di non aver ancora potuto nemmeno comporre a difesa della patria la milizia nazionale? E mentre ci trasciniamo così penosamente per oscura via, avvi in Europa chi osa calunniare i nostri ministri, chiamandoli anarchici, demagoghi, socialisti! Oh, per verità, la parodia è troppo forte.

» Ma da chi ci vengono queste ridicole invettive? Rallegriamoci. Esse ci vengono dagli Hainau, dagli Antonelli, dai Montalembert, dai Navarro, dai Romieu, dai

D'Arlincourt, amore e delizia del re di Napoli e della Corte papale di Roma. Schiamazzino pure costoro contro di noi a lor posta; anche quando accusano un Governo di cui siamo dichiarati avversarii, non possiamo a meno di sentirci l'anima accesa da indegnazione italiana, e diciamo a costoro che il loro mentire ci onora, ed accettiamo le loro calunnie come un premio della nostra lealtà ed una punizione delle loro arti vigliacche.

» Ma il signor Avigdor non si arresta a queste considerazioni; va più oltre, e dice: Il Piemonte si trova in necessità di avere un alleato, il Piemonte non può starsene isolato e deserto; e perchè? Perchè si trova in mezzo a due forti e potenti vicini. — Ecco le testuali espressioni del signor relatore:

» « C'est une situation périlleuse pour un pays qui ne peut vivre et exister sans appui, sans alliance, qui ne peut vivre isolé. Permis à des nations comme la France, comme l'Angleterre, permis aux grandes nations européennes, de vivre sans alliances politiques. Sûres de leur puissance, elles défient les événements. Mais quand la nature a posé un petit royaume entre deux voisins trop puissants, même pour sa sécurité et sa tranquillité propre; quand sa population, sa situation topographique, sa condition, son commerce, ses intérêts lui font une loi de choisir une alliance, de la rechercher, l'isolement deviendrait dans ce cas une faute grave, irréparable, en politique. » Il signor Avigdor s'inganna. Prima di tutto io stabilisco in massima, che quando un popolo, per quanto non sia grande in numero, si porta degnamente, fortemente, nella linea de' suoi diritti e de' suoi doveri, egli deve sfuggire le alleanze, poichè l'alleato forte (è storia antica) divora o tosto o tardi l'alleato debole. Appunto perchè ci troviamo fra la Francia e l'Austria, forti e rivali potenze, noi non abbiamo bisogno di alleati. La Francia, cogli occhi sempre aperti sull'Austria, non permetterà mai che ella invada il Piemonte, come l'Austria non

permetterà mai che la Francia si rovesci sul suolo subalpino. Questi due grandi avversarii, non per amore che abbiano di noi, ma per proprio vantaggio, sono costretti a farsi mantenitori dell' integrità del nostro territorio, e quando l'uno o l'altro di essi nol volesse, sottentrerebbero li interessi e le gelosie dell'Inghilterra, della Prussia e della Russia. Questo fu il secreto politico della Casa di Savoia, la quale, sapendosi tenere con dignità in giusta lance tra l'una e l'altra di queste due potenze, ebbe campo ed opportunità a stendere la sua dominazione ed allargare le terre a lei soggette. Le considerazioni adunque per cui vuole il signor Avigdor che noi stringiamo alleanza colla Francia, sono quelle che ci consigliano a non essere alleati di alcuno, che della causa italiana e di noi stessi. Il coraggio, la perseveranza, la longanimità siano la nostra virtù, la nostra forza, sino a che arrivi il giorno in cui ogni piemontese sia soldato, ogni cittadino sia guerriero: in quel dì il Piemonte cesserà di essere una piccola nazione, perchè ognuno di noi saprà personalmente difendere ogni siepe, ogni fossa, ogni casa, ogni muro, e lo straniero troverà in Piemonte tanti combattenti quante sono libere braccia e liberi petti.

» Proseguendo il signor Avigdor nel suo ragionare, osserva che il Piemonte non può trovare miglior alleato della Francia. Non provata la necessità di un' alleanza, è distrutta la necessità di prostrarsi al Governo francese. Ma se a me sono sempre sospette le alleanze dei forti, è sospetta più che mai, anzi è più che mai ripugnante l'alleanza *coi reggitori* della moderna Francia.

» Il deputato Valerio con fatti storici e con assennate osservazioni mi ha, già da ieri, prevenuto su questo terreno: quindi io tacerò dei negati soccorsi ai feriti e ai colerosi di Venezia, delle torture imposte alla Sicilia, dei traditi patti e delle crudeli aggressioni a piè del Campidoglio; tacerò delle interne reazioni, e della mitraglia nelle vie di Parigi, e delle ipocrisie di chiostro in Parla-

mento, e delle brutali violazioni delle leggi fondamentali, e delle sfide incessanti al progresso e alla ragione umana, sino al punto di farci assistere alla condanna di un illustre publicista per avere, scrivendo, mancato di rispetto alla ghigliottina; e tacerò ancora delle persecuzioni diplomatiche contro l'Italia, e de' suoi sdegni contro di noi per le bene incominciate lotte colle immunità di Roma, e delle malefiche influenze in Piemonte e nella Svizzera sopra l' ospitalità troppo dovuta alle italiche sventure; tacerò di tutto questo, ma per conchiudere altamente che un simile alleato non si può senza ribrezzo accettare da chi ha in petto cuore italiano.

» Alle accuse del signor Valerio contro il *Governo* francese, come rispondeva il signor Avigdor? Non vuolsi, diceva egli, alimentare le antipatie fra popolo e popolo, che hanno origine dal medio evo. — E che hanno da far qui le antipatie del medio evo? Ben lungi dall'essere avversi alla Francia, i Piemontesi furono sempre accusati di avere soverchio affetto per la nazione francese. Il nostro risentimento, la ripugnanza nostra nascono da ben altra cagione; nascono dagli atti brutali che vennero in ogni tempo consumati a strazio della misera Italia: non è antica antipatia la nostra attuale avversione, è il lamento della vittima che sta col collo incurvato sotto il coltello del manigoldo, è il gemito dell'infelice che vede sgorgare il proprio sangue e maledice la mano che lo ha trafitto.

» Soggiungeva il signor Avigdor: *Si demain nous fussions attaqués, la France nous défendra*... L'aiuto di Roma, quello sì non ci mancherebbe, l' aiuto del ferro e del foco, delle baionette e della mitraglia contro i nostri petti e le città nostre, quando avessimo un pietoso papa che lo invocasse.

» *Nè io fo di questo imputazione al popolo francese. Io accuso quei governanti che del popolo francese così grande e così generoso fecero un iniquo stromento della loro am-*

bizione. Costoro, interrogate le storie, furono sempre il flagello dell'Italia. Quando penso a Carlo d'Angiò, ricordo i Vespri siciliani; quando penso a Carlo Magno, ricordo le simonie papali; quando penso a Carlo VIII, ricordo i saccheggi di Roma, di Napoli, di Firenze; quando penso a Napoleone Bonaparte, ricordo il trattato di Campoformio; quando penso a Luigi Filippo, ricordo li spergiuri del non-intervento; quando penso a Luigi Bonaparte, ricordo le repubblicane falangi condotte allo sterminio nella republica romana.

» O forte, o grande popolo francese, come mai potesti chinarti sotto il giogo di perversi uomini così indegni di comandarti? Ah, se dopo tanti sacrifizii, tante lacrime e tanto sangue, tu non potessi ancora liberamente costituirti, è perchè tu sconti il peccato di non avere rispettato sempre la libertà degli altri ».

Continuò ancora per un pezzo il Brofferio a discorrere su questo metro; e, infine, venne a questa conclusione: — « È in omaggio alla giustizia che respingo un trattato ingiusto; è in omaggio agl'interessi della patria che respingo un trattato dannoso; è finalmente in omaggio al popolo francese che io respingo un trattato col Governo di Francia ».

Dopo Brofferio, parlò ancora il relatore Avigdor, sopratutto nell'intento di dimostrare che, quantunque il trattato avesse fatto alla Francia la parte del leone, pure, se si fosse respinto, i maggiori danni sarebbero toccati non a lei, ma all'Italia. — « Croyez-vous, egli disse, que si la France n'avait pas les moyens de recevoir les soies du Piémont, la France ne saurait pas en tirer de la Chine, des Indes, de l'Égypte, de tous les pays de production du monde? Ceci est naturel: tout le monde le comprend. Si notre produit ne pouvait pas pénétrer en France, cela n'arrêterait pas son commerce: elle irait chercher ailleurs ce dont elle a besoin. Je le répète, l'empêchement à l'introduction de nos produits chez elle n'ar-

rêterait nullement son élan commercial. Nos importations en soie grége en France n'entront que pour une bien petite partie dans le chiffre de sa consommation générale... *Si nous entrions dans un système d'hostilité avec la France, ce n'est pas la France qui en souffrirait, c'est nous qui en ressentirions les plus mauvais effets.* »

Quindi, toccando alla convenienza di approvare il trattato anche per evitare la dimissione del ministro Cavour, il deputato Avigdor non si ristette dal dichiarare che, per il momento, ei reputava la di lui presenza nel Ministero « utile, nécessaire, indispensablo. Il est impossible qu'un homme qui a des connaissances financières, puisse en ce moment désirer que M. le ministre des finances sorto du Cabinet, car ce ministre a pris chez nous l'initiative des réformes commerciales, parce qu' il a inauguré un système nouveau, parce qu' il nous a poussé vers un progrès, et que, non content d'aller chercher ses exemples en Angleterre, il s' appuye encore sur l' exemple des États-Unis, qui en fait de finances est le plus avancé de tous les pays. Un tel homme ne doit pas abandonner sa position, ne doit pas confier à d' autres l' accomplissement de ses projets. Non, messieurs, vous ne trouveriez pas un homme d'État qui voulut accepter avec connaissance de cause et sans bénéfice d'inventaire l'héritage du ministre des finances actuel. Un autre pourrait avoir un système opposé à celui du ministre actuel, un autre pourrait avoir un système approchant, mais avec des vues moins étendues et moins hardies. »

Da ultimo, poichè s'era parlato di viltà e di oltraggiato onor nazionale, quasi che il trattato fosse stato, non liberamente accolto dall'Italia, ma ad essa prepotentemente imposto dalla Francia, il relatore replicò con queste fiere parole: — « La Commission n'a pas eu de preuve qui lui ait indiqué que ce traité avait été imposé. Si ce traité avait été imposé à notre Gouvernement comme condition *sine*

qua non, pour éviter des obstilités de la part de la France, j'aurais élevé la voix bien haut pour faire repousser ce traité, et j'aurais dit: puisque vous voulez nous enfoncer le poignard jusqu'au cœur, nous refusons, nous en appellerons à l'Europe entière, au monde civilisé. Nous montrerons qu'un peuple, *justement lorsqu'il est petit, doit doublement se respecter;* que vouloir imposer des conditions trop sévères, trop rigoureuses, n'est pas un acte digne d'État civilisé. Ces sentiments je les ai, et tous les membres de la Commission les ont aussi bien que qui que ce soit; et si quelqu'un d'eux avait pu entrevoir que l'honneur du pays n'était pas entièrement sauvegardé, soyez sûrs qu'à l'instant on aurait reprouvé hautement les clauses additionnelles de ce traité. Le rapporteur n'aurait plus cru nécessaire de vous faire un rapport; il se serait borné à vous dire que l'honneur national était blessé; il vous en aurait immédiatement proposé au nom de la Commission entière le rejet, et il aurait eu la conviction que vous n'auriez pas hésité un instant, une minute, à le voter. »

Ad onta di così esplicita protesta, non volle acquetarsi il Mellana: e poichè, evidentemente, la questione era assai più politica che economica, il deputato di Casale fece apposito discorso per schiarir bene le idee e togliere li equivoci sulla sciagurata spedizione delle armi napoleoniche in Roma per rimettere in trono il papa: il che fu la causa vera dei fatali dissidii fra l'Italia e la Francia. « Io ho letto in alcuni giornali (disse il Mellana), ed ho sentiti anche alcuni verbalmente in Francia difendere, o, per meglio dire, scusare la spedizione di Roma; ma non ho mai sentita una scusa quale testè è partita da questi banchi. Vi sono alcuni che falsamente hanno creduto di dover andare a combattere in Roma li amici e li alleati dei socialisti e dei comunisti francesi; vi sono di quelli che, per una malintesa dignità nazionale, hanno creduto che, essendo cattolica la Francia, dovesse il

popolo romano rimanere schiavo del prete, perchè questo prete esercitava una qualche influenza sul clero francese; triste e malintesa dignità francese! Ma non ho mai sentito alcuno, neppure in Francia, che lamentasse o facesse accusa all'eroico popolo romano, perchè esso, negli estremi, quando conobbe il tradimento, sostenne con una disperata difesa almeno l'onore italiano.

» Io domando se il popolo romano, all'ombra del Campidoglio, che ricorda le più grandi fra le glorie della razza latina, poteva soggiacere ad una tanta vergogna. Poteva, fidente, confidarsi alla fede dei Falloux, dei Montalambert? Ma che dico? L'errore di commettersi alla fede degli uomini del Governo francese lo hanno commesso i Romani; essi hanno fratellevolmente ricevuti li armati di Francia in Civitavecchia. Ma Dio buono! chi poteva mai presupporre una tanta ignominia, un assassinio di una natura così vile! Quando poi Civitavecchia, aperta dai Romani ai Francesi, quale si apre dall'amico all'amico l'ospitale casa, venne repentinamente occupata dai soldati di Montalambert, chi avrebbe ancora potuto prestare fede a tali amici di nuova stampa? Ciò nullameno i reggitori della giovine italiana republica hanno ancora assentito a tutto ciò cui si può rinunciare senza ledere l'onore. Essi, li eletti dal voto universale di un libero popolo, hanno assentito che si rinnovasse in presenza di commissarii della francese republica la prova del popolare suffragio, onde si smentisse, e per sempre, l'infame calunnia che era stata divulgata dai nemici d'ogni libertà, che cioè la romana republica era stata proclamata da una mano di turbolenti e di faziosi. Ma quando si rifiutava la prova, perchè la verità ben la conoscevano i tristi che insidiavano a quella incruenta e gloriosa republica, quando era a tutti manifesto che, non amiche, ma nemicissime le armi francesi erano discese sul suolo italiano, come avrebbero potuto i Romani soggiacere all'avverso fato, senza mostrare almeno, con un eroico fatto, che essi erano de-

gni di miglior destino, che essi non erano degeneri dalle virtù degli antichi Italiani?..

» E qui, giacchè si è voluto ricorrere ai documenti diplomatici, io potrei ricordare quelli del signor Lesseps, potrei ricordare ancora come nel loro orgoglio i governanti in Francia intrapresero la spedizione contro Roma, colla persuasione che « gl'Italiani non si batterebbero »; e gl'Italiani hanno dato alla Francia, ed ai pochi francesi che così la calunniavano, una solenne mentita...

» Quale stato per noi più umiliante, quale condizione potete fare più dolorosa all'Italia, che di vedere calpeste dalle scolte francesi le soglie del Campidoglio, che di vedere il tempio delle nostre glorie, che di vedere Santa Croce in Firenze contaminato dalle armi croate?...

» Quanto poi alla dignità nazionale, io sostengo che un piccolo corpo non può mai rinunciare alla sua dignità. Se, per esempio, noi fossimo in questa eguale condizione colla repubblica di San Marino, io direi, *facciamo tutte le concessioni*, e sarebbe atto di generosità, atto fratellevole: ma quando si ha da fare con una potente nazione, la quale crede che in Europa non si possa muovere capello senza che essa intervenga, quando, dico, si ha a fronte una tale potenza, allora ci va della nostra dignità nel cedere. *È supremo bisogno di un piccolo popolo di mantenere integro ed intatto il suo onore.* »

Dopo il Mellana parlò Sineo, il quale, lasciata per poco in disparte la questione politica, si occupò principalmente della minaccia di crisi ministeriale; e tentò persuadere i colleghi come non fosse il caso di lasciarsene intimidire e di modificare per questo il loro voto: prima di tutto, perchè infin dei conti il ministro Cavour era tutt'altro che indispensabile; quindi perchè, ad onta di ogni buona norma di governo parlamentare, pareva che i ministri piemontesi non fossero mai così vicini a cadere come quando si meritavano il suffragio ed il plauso dei deputati. Ecco le sue parole:

« Si è detto che il signor ministro aveva introdotto un sistema nuovo, che bisognava lasciargli la responsabilità nel compierlo, che sarebbe rendergli un buon servizio, forse, l'esimerlo da questo carico. In quanto a me, veramente non so che cosa ci sia stato di nuovo; ho veduto che, nell'assenza dell'antico commissario regio, il signor deputato Arnulfo, si andavano riproducendo con altre parole i suoi discorsi; è sempre lo stesso andamento. Non mai un sistema compiuto e liberale; non un sistema conforme allo Statuto. Quando non si crede che le imposte bastino, si aprono imprestiti con forme un po' diverse, quantunque la sostanza sia sempre la stessa; si va avanti alla cieca col prendere denaro ora da un lato ora da un altro, senza introdurre quelle riforme che in due anni, almeno in parte, avrebbero potuto ed avrebbero dovuto effettuarsi. Io dunque non credo realmente che ci sia questa grand' importanza di mantenere un sistema, il quale, in sostanza, è sempre quello che abbiamo visto a mantenere in pratica da due anni. Del resto, noi non siamo autorizzati a credere che li ostacoli che si potrebbero opporre a questa o a quell'altra legge, possano realmente determinare un cambiamento nel Gabinetto; e ne adduco schiettamente la prova. In due anni ci furono nel Gabinetto varie mutazioni: io domando se sia accaduto una volta sola che una mutazione sia stata determinata da un voto della Camera; che anzi ho veduto costantemente il contrario. Io ho veduto ogni cambiamento operarsi sempre a dispetto del voto della Camera. Ho veduto, per esempio, le proposte di un ministro della guerra (1) virilmente combattute, e virilmente difese: prevalsero le sue proposte nell' opinione della maggioranza della Camera; ebbene, pochi giorni dopo, ecco annunciata

(1) L' Oratore allude al generale Bava, il quale, pochi giorni dopo aver ottenuto dal Parlamento l' approvazione di un suo sistema di ordinamento dell' esercito, dovette uscire dal ministero, per lasciare posto al generale Lamarmora, propugnatore d' un sistema affatto contrario.

l'uscita di quel ministro dal Gabinetto. Un'altra volta, ci era dissenso tra il signor ministro della publica istruzione, e quello dell'interno, circa un articolo della legge elettorale; la Camera votò nel senso del primo, ed eccolo dopo pochi giorni escire dal Ministero. Io credo dunque, che il dare un voto favorevole a un ministro sia porre in pericolo la sua esistenza, e che per conseguenza un voto contrario non faccia che rinforzarlo. Citerò qualche cosa di ben più grave per la nazione. Tutti si ricordano come il Ministero, dopo avere combattuto virilmente le riforme che la Sinistra suggeriva quanto ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, avendo poscia accolto nel suo seno un distintissimo giureconsulto (1), abbia mutato il suo sistema, e ci sia venuto a proporre ciò che la Sinistra aveva ripetutamente domandato, trovando bene ciò che prima era pessimo. Allora sicuramente la Sinistra lo ha appoggiato, e l'immensa maggioranza di questa Camera, e l'intera nazione, vivamente applaudirono al nuovo divisamento. Ebbene, per lunga pezza si è aspettato che la riforma allora appena sbozzata fosse compiuta, perocchè in allora erano promesse piuttosto che fatti; non si era fatto che risvegliare una grandissima aspettazione in tutto il paese. Nel momento in cui, secondo ciò che era ripetutamente annunciato, noi avevamo il diritto di credere che queste promesse fossero prossime ad essere adempiute, ecco quel ministro che aveva per queste promesse stesse la simpatia della nazione, del Parlamento, od almeno della grande maggioranza, abbandonare il Ministero; ed ecco il Ministero entrare in un sistema affatto contrario a quello di quel ministro, in un sistema stato dalle due tribune del Parlamento dichiarato impossibile, e da non più tentarsi. Ecco dunque che l'influenza parlamentare si dimostra nulla nelle attuali sorti dei nostri ministri: non dobbiamo dunque temere questi dissesti, dei quali s'inquieta grandemente l'onorevole mio collega il signor Avigdor. »

(1) Qui si parla del rimpianto Siccardi.

Il ministro Cavour, rispondendo agli oppositori del trattato, tentò destramente di mettere in puntiglio, oltre il Governo, anche la nazione francese; e perciò ebbe a confutare la distinzione che li oratori di parte liberale già avevano fatto tra governanti e governati. Quindi affermò che, in fatto di principii economici in Francia « il Ministero è più liberale della Assemblea e l'Assemblea è più liberale della nazione »; accusò i giornali « i più liberali, i più radicali, i più rivoluzionarii » di essere protezionisti; e la stessa accusa lanciò contro i socialisti. Aggiunse poi, essere possibile che in un avvenire non remoto abbia ad accadere tale complicazione di eventi in cui debbano prendere parte i popoli tutti di Europa; in cui « l'Occidente e l'Oriente si trovino divisi in due campi. » Tutto ciò per dimostrare quanto importi all'Italia il mantenere buone e cordiali relazioni colla Francia.

Nel corso di questa fervida discussione parecchi incidenti sono sorti che porsero occasione ai deputati della Savoia di manifestare il profondo loro malcontento. Ma i più importanti furono questi due, provocati l'uno dal ministro Cavour quando ai deputati savoiardi che si querelavano per il troppo pagare, rispose tondo che da quella provincia nulla ritraeva l'erario nazionale; l'altro dal deputato Mellana, che disse confortarsi perchè, se taluno in Parlamento aveva osato giustificare la spedizione di Roma, l'apologia s'era fatta in lingua francese.

Le parole del Cavour sono queste: « Poichè l'onorevole deputato Chapperon ha creduto, in occasione di questa discussione, di rinnovare le eterne lagnanze sui sacrifizi a cui soggiace la Savoia, io debbo dichiarare un fatto alla Camera. Da due mesi che io sono al Ministero, una delle mie principali cure è di provedere dei fondi per i bisogni gravissimi dello Stato, e quindi cerco di fare venire dei fondi dalle varie provincie, e di non lasciare in ciascuna di esse che quella quantità strettamente necessaria per far fronte ai bisogni locali. Tutte le

provincie dello Stato hanno, qual più, qual meno, contribuito a sopperire ai bisogni generali dello Stato; le sole provincie che non hanno mandato un soldo da due mesi, furono quelle della Savoia. Anzi fu necessario, già per due volte, di mandare da Torino dei fondi a Ciamberì; e se li onorevoli deputati della Savoia vogliono dirigersi all'ispettore generale dell'erario, vedranno che la Savoia non mandò fondi in Piemonte, ma che invece dal Piemonte furono mandati scudi in Savoia. Questa è una dimostrazione materiale che mi pare risponda eloquentemente a tutte le declamazioni che si fanno sulle ingiustizie inverso della Savoia ».

A proposito, poi, della lingua francese cui fece allusione il Mellana, rispose assai risentitamente il deputato Chenal con queste parole: — « La préférence exclusive que l'on voudrait donner ici à l'italien, la proscription, les attaques incessantes dont cette malencontreuse langue française ne cesse d'être l'objet, *ont quelque chose d'irritant*, non pas seulement pour les Savoisiens et les Niçois, mais encore pour les habitants des vallées vaudoises, de celles de Fenestrelle et d'Aoste, qui tous ensemble composent près d'un cinquième de la population du royaume....

» Jusqu'à ce jour j'ai cru que le patriotisme n'est le partage d'aucune langue. Si jadis l'Italie a parlé le noble langage de la liberté, devenu plus tard une langue morte pour le continent européen, c'est à la France que l'on doit de l'avoir récupéré. Sans elle, sans son influence, le Piémont aussi bien que la plupart des États de l'Europe vivraient encore sous le régime absolutiste. C'est ce que personne de nous ne peut, ni ne doit oublier. *Le jour où le linceul de la servitude couvrira la France, ce jour sera la mort de la liberté pour toute l'Europe.* Quelque pénible que puisse être pour un cœur italien l'occupation française de Rome, cette invasion n'est en définitive que l'œuvre, que la complicité d'un parti

agissant de concert, dont les agrégats se retrouvent partout, aussi bien en Italie qu'ailleurs. La majorité de la nation française désavoue la violence faite à l'indépendance italienne; elle sait fort bien qu'en méconnaissant les nationalités étrangères, qu'en intervenant chez elles, elle autorise les puissances absolutistes à violer la sienne; elle sait encore que la différence de la faiblesse à la force n'est une justification pour personne. Pleins de cette persuasion, *un grand nombre de députés français ont subi l'exil dans l'intérêt et pour la cause romaine.* Il serait aussi superflu de vous rappeler quelle langue parlent ces hommes, que de vous faire ressouvenir qu'en combattant à vos côtés, qu'en mêlant leur sang au vôtre dans les guerres subalpines, *les Savoisiens n'ont eu jusqu'ici nul besoin de savoir l'italien pour comprendre la langue du sacrifice et celle de l'honneur.* Qui de nous à eu besoin de savoir le hongrois ou le polonais pour s'affliger du malheur qui a frappé les peuples de ce nom? Au lieu d'attacher tant d'importance à nos langues respectives, *rappelons-nous qu'il est une langue universelle, comprise de tous, qui résume les principes les plus généreux, qui fait palpiter des millions d'hommes, et que cette langue est celle de la liberté.* Quand tous les cœurs battent aujourd'hui pour une même idée, quand la solidarité de cette pensée est partout, qu'importent les autres langues? Toute classification offensante des individus ou des nations qui les parlent, est regrettable. Que dirait-on, messieurs, si dans cette réunion un député savoisien, blessé d'une manifestation de principes politiques, la répudiait en vous disant qu'il se félicite qu'elle n'ait pas eu lieu en français? Je laisse à votre sincérité, à votre juste susceptibilité le soin de répondre à cette question. Le procès que l'on ne cesse de faire à la langue française ne peut que nous désunir; il est, avec cela, une infraction aux volontés de notre loi constitutionnelle, de notre Statut qui permet l'usage des deux langues, de-

vant lequel, jusqu'à novation contraire, chacun de nous doit s'incliner avec respect. Quand tous ensemble nous devrions fortifier notre union, nous confondre dans un sentiment unanime d'amour pour la liberté, nous venons *de gaieté de cœur* jeter une barrière entre nous. Je ne vois en définitive dans ces poursuites toujours renouvelées, et toujours injustes, que *le secret de nous séparer et de nous affaiblir*....

» Dans l'Helvétie, l'allemand, le français et l'italien sont également en usage dans l'Assemblée des États. Est-ce qu'au mépris de la Constitution, l'on y donne l'exemple de ces luttes, au sujet des langues, qui se renouvellent trop fréquemment ici? Au lieu de nous attacher à des mots, attachons-nous à l'essence des choses, rallions-nous à des principes vrais, sans vouloir exiger l'impossible, du moins quant à la Savoie, sans contact intime avec le Piémont, presque sans relation commerciale avec lui. Ce mélange de langues diverses, dans les réunions législatives, s'est répété en Europe à diverses époques, parce qu'il est le résultat d'un besoin auquel on doit une satisfaction légitime.

» Voudrait-on imiter Napoléon forçant les Piémontais et les Italiens, sous peine d'être muets, à parler français? Ce que l'on a si fort blâmé dans ce conquérant, serait-il légitime aujourd'hui?... Je dirai que la politique française trouve au moins une atténuation à ses exigences dans les sacrifices répétés qu'elle n'a cessé de faire pour établir des lycées français chez les peuples qu'elle voulait amener à une assimilation complète avec elle. Qu'a fait de semblable le Piémont? *De quelle école a-t-il doté la Savoie? Bien loin de s'occuper de l'instruction populaire, il l'a livrée au plus cruel abandon, à l'indifférence la plus entière.* Il n'est pas rare de voir des communes qui n'ont pour tout revenu annuel, à l'effet de subvenir à l'éducation de la jeunesse, que 150 et souvent même que 60 francs. *Bien loin de favoriser l'instruction en Savoie, on pa-*

rait prendre à tâche de l'étouffer. N'a-t-on pas cassé, naguère, un Conseil municipal, celui de St-Gervais, dans le haut Faucigny, et cela parce que ce Conseil repoussait pour régent de l' enfance un prêtre qui, par le cumul des fonctions qu'on lui impose, en l'obligeant d' être à la fois instituteur primaire et vicaire, est dans l'impossibilité de s'acquitter, dans leur intégrité, de ces deux charges, qu'en définitive il n'est ni vicaire, ni régent? Qui ne comprend qu' un vicaire appelé à porter le viatique, à s'absenter toute une journée, à confesser quotidiennement, à participer aux cérémonies du culte religieux, à la prédication, à des missions, ne peut consacrer aux fonctions du préceptorat un temps exigé ailleurs? Pour se vouer à l'instruction de l'enfance, pour diriger une école de 50 à 60 élèves, que peut signifier une heure ou deux par jour que leur consacre un vicaire? C'est deux minutes pour chaque élève. Quand une commune entière s'élève contre cet abus; quand elle veut y mettre un terme; lorsque le Conseil municipal, qui est son organe, usant du droit le plus légitime, veut substituer au précepteur imposé un précepteur do son choix; - un intendant appelant l'arbitraire au lieu du droit, mêlant a cette question des considérations toutes secondaires, quand elles ne lui sont pas étrangères, provoque, par des rapports passionnés, la destitution de ce même Conseil: avant de procéder à cet acte, et sans même justifier de l'autorisation de M. l'intendant général, il convoque le municipe de St-Gervais, moins pour écouter ses allégations que pour lui dicter impérieusement ses volontés; il ose exiger qu' un des membres du Conseil, choisi par ses collégues pour remplacer dans les fonctions du préceptorat le prêtre régent, vide la salle consulaire, sous prétexte, dit-il, qu' il ne puisse, par sa présence, influencer la réunion des conseillers: il parait que M. l' intendant ne craignait pas de l'influencer lui-même! En écartant son contradicteur, n'était-ce pas le secret d' avoir fictivement raison? Il

oubliait qu'un Conseil est aussi indépendant dans ses attributions qu'il peut l'être dans les siennes; que si un individu est intéressé personnellement dans une question, il a par cela même un droit plus impérieux d'y assister. Un conseiller municipal tient ses fonctions de ses mandataires, et il n'est jamais au pouvoir du chef administratif d'une province de les violer. Chasserions-nous un député de cette enceinte, alors qu'on agiterait une question qui lui serait personnelle? Quel arbitraire, quelle absence de dignité dans tout cela! Et l'on nous parle de la liberté de l'enseignement! Que peuvent donc signifier les attributions d'un Conseil municipal? Les membres qui composent ces Assemblées seraient-ils, aux yeux de M. l'intendant, des hommes de bois?... »

Il buon Chenal concluse, poi, il suo lungo discorso con queste amare parole:

« *L'on semble prendre à tâche de nous blesser dans nos sentiments les plus chers. Nulle part la presse n'est moins libre qu'en Savoie.* Presque tous les syndics créés par le Ministère démocratique ont été répudiés. *Nos plaintes sont dédaignées.* Parlons-nous de notre indigence? Monsieur le ministre des finances nous répond que les capitaux sont abondants en Savoie; et ce qui le prouve, dit-il, c'est que nulle part la réception des contributions ne se fait plus rapidement. Aujourd'hui, démentant cette assertion de la veille, il nous affirme que deux fois dans le courant de cette année, il a été dans l'obligation d'envoyer de l'argent à Chambéry. Auquel du ministre d'hier, ou du ministre d'aujourd'hui, faut-il ajouter foi? Concilie qui pourra cette contradiction. Dans son traité fait avec la Suisse, monsieur le ministre des finances a fait aux provinces cisalpines la part du lion; *en offrant la Savoie en holocauste comme toujours,* il opprime les faibles pour épargner les forts, il écrase les pauvres pour favoriser les riches, il fait enfin tout l'opposé de ce que lui dicte le devoir... Avec les conditions qui lui sont faites, enserrée dans

un étau qui l' écrase, *la Savoie est condamnée à mourir*. La pauvreté de cette contrée n' est cependant pas une condition inexorable; *sous l'Empire, la classe populaire savoisienne avait acquis de l'aisance;* si plus tard elle n'eût été poussée par des conscriptions trop nombreuses qui élevaient le prix des remplaçants à des chiffres excessifs, elle serait devenue riche, du moins comparativement à ce qu'elle est aujourd'hui.

» Oh, s'il n'y a pas un vice intrinsèque, à l'égard de ce pays, dans les traditions gouvernementales, *qu'on réponde enfin à la demande cent fois faite, pourquoi la Suisse est riche, tandis qu' avec un sol plus chaud, avec un sol plus riche et des hommes aussi intelligents, la Savoie sa voisine reste pauvre et souffreteuse, dans une indigence qui semble devenir chronique? Pourquoi la Suisse progresse-t-elle tandis que la Savoie reste stationnaire?* C'est que jamais l'on a voulu prendre en considération sa position toute spéciale; toujours l' on a méconnu les lois, les conditions de son existence, ce qui constitue son essence et sa vie. Et l'on a la bonté d'appeler cela de l'égalité devant le Statut! Une partie de la Savoie demande-t-elle l'exemption douanière, attendu qu'elle n'a et qu'elle ne peut avoir aucune communication avec le Piémont? on la lui refuse au nom du Statut. Si la nature dit oui, et que le Statut dise non, tant pis pour la nature. Par cela seul que les populations savoisiennes sont appelées à défendre le Piémont, à franchir les monts pour venir défendre les provinces cisalpines, tandis que les Piémontais sont dans l'impossibilité de défendre la Savoie qui est un pays tout ouvert, il semble que cela aurait dû être une considération pour mériter à cette dernière contrée quelques égards, quelques compensations. Eh bien, non, le Statut s' y oppose! C' est du moins ce que l' on nous dit sans nous convaincre...

» Comme on le voit, la prétendue et inflexible égalité devant le Statut, n'est que la toile que crevasse le scara-

bée pour ne retenir que l'insecte moins puissant; jusqu'ici elle n'a été qu'un moyen d'empirer la condition savoisienne. Malheureusement il y a entre les peuples qui parlent de langues diverses, des instincts d'antagonisme que le despotisme a toujours eu pour politique d'entretenir, que trop souvent a fait sacrifier le faible au fort. Il serait grand temps qu'un Ministère déviant de cette voie fatale se fît un devoir de l'affaiblir. Quand cette noble mission sera mieux comprise, peut-être la Savoie pourra-t-elle espérer de voir ses besoins mieux étudiés et mieux sentis. »

Questo discorso ha naturalmente prodotto nell'assemblea un profondo effetto. Quanto al Mellana che involontariamente l'aveva provocato, è superfluo il dire che ei seppe dare al suo amico Chenal le spiegazioni più sodisfacenti; mentre nessuno poteva sospettare ch' egli, colle sue parole, mirasse ad offendere la Francia, e molto meno la Savoia.

Era tempo, per altro, che, in una discussione di questa natura, facesse sentire la sua voce anco il ministro degli affari esteri. Poco stante, infatti, Massimo d'Azeglio si alzò: e toccata brevemente la questione commerciale, che non era di sua competenza, parlò della ragione politica nei seguenti sensi: —

« Parmi che questa Camera, la quale per una lunga Sessione di 8 mesi si era diportata sempre senza porre la menoma passione in veruna delle sue deliberazioni, invece, in questa questione, ne abbia posta assai, e forse anche troppa. Io reputo che si possa stabilire come massima di governo, che un paese procederà bene quando *delibererà freddamente ed agirà caldamente.* Io penso che dalle deliberazioni calde, come da tutto quello dove entra passione, ancorchè questa passione abbia un principio generoso, un fondamento nobile ed elevato, io credo si deva guardare un' Assemblea deliberante, ricordandosi i suoi membri che essi non sono uomini pri-

vati, ma bensì incaricati dal paese, non di dare lezioni di politica ai Governi esteri, ma sì di fare il bene della patria, e di non fare nulla (e tanto meno sotto l'impressione di un sentimento o di una passione che fosse anche generosa) che possa avere conseguenze fatali, o almeno conseguenze dannose per il proprio paese. Io non dubito che ognuno di noi non senta questa grande importanza. Anch'io, quando era nello stato privato, non aveva da rispondere d'altro che di me stesso; i pericoli che correva erano miei. Io potei lasciar correre alcuna volta la penna, e parlare, e scrivere, ed esprimere liberamente le mie opinioni. Ma io credo che tutti dobbiamo essere compresi dal dovere che in questo momento c'incumbe, non di trattare i nostri interessi, non di correre i nostri pericoli, ma di trattare gl'interessi, i vantaggi ed i pericoli del paese. Mi duole, e l'ho udito con rammarico, quanto si è detto contro una nazione a noi vicina. Io non sono il campione nè del Governo, nè della nazione francese, la quale saprebbe all'occasione difendere molto bene sè stessa, senza aver bisogno che io le faccia da difensore. Io non sono membro della graude associazione per la pace universale; ma anche senza questa qualità io seuto rettissimamente l'importanza che vi è di non seminare odii e di non destare faville di avversione fra nazione e nazione, tra Governo e Governo, e credo che il passato ce lo ha mostrato, come ce lo mostrerà l'avvenire, quanto sia utile che questi odii, invece di essere fomentati, si spengano.

» Siamo poi in un tempo in cui tali furono le fortune, tali li assalti, che ogni Governo, ogni popolo hanno dovuto soffrire dai partiti di opiuioni diverse, che in verità io trovo che ci vuole un grande coraggio per dare addosso agli errori altrui, ricordandoci che tutti ne abbiamo commessi dei proprii. La nazione francese ha corso una via illustre e splendida per secoli. Tutte le nazioni hanno dei tempi di gloria, hanno dei tempi di sofferenza, han-

no dei tempi di malattia; ma al leone infermo non bisogna gittare il sasso. Quando una nazione è composta di tali cittadini i quali in ogni città, d'ogni età, d'ogni classe, grandi, piccoli e mezzani, tutti danno all'occasione mano alle armi per le proprie opinioni; quando, e come nelle giornate delli 23 e 24 giugno, veggo deputati, soldati, bottegai e tutte le altre classi del popolo (di cui non voglio ricercare le opinioni) ognuno a sostenere le proprie idee collo schioppo alla mano sulle barricate; quando vedo monsignor Affre a morire su queste stesse barricate; – io dico che taluno potrà forse mettere in dubbio se quella nazione sappia l'arte dello Stato, ma non posso credere che sia per mettersi in dubbio che la nazione conosce molto bene l'arte di saper morire, il che è pure una gran cosa. Dunque amiamoci e rispettiamoci come individui e individui, città e città, nazione e nazione, poichè siamo poi tutti di una sola famiglia, perchè se dei loro errori li altri avranno da rendere conto alla storia, ne renderanno pur conto alla loro coscienza ed a Dio; e noi dobbiamo cercare soltanto di non cadere in errore per non avercene a pentire più tardi ».

Il Valerio non potè tenersi dal rispondere; e, fra l'altre cose, disse: — « Il trattato ha per base *do ut des*, e mentre da una parte veggo una potenza forte che non dà niente e dall'altra una debole che dà tutto, io rispondo all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri: qui non è questione di libertà di commercio, qui è più che mai questione di giustizia, è più che mai questione di dignità nazionale, perchè, se torna onore al potente il cedere al debole, è sempre viltà pel debole il cedere dinanzi il potente, massime quando questi viene quasi minacciando. Il signor presidente del Consiglio dei ministri è venuto a farci un quasi paterno rimprovero perchè si fosse portata della passione in questo dibattimento. Prima di tutto, io nego che altra passione fuori quella dell'amor patrio siasi manifestata, e sia andata al di là dei limiti parlamentari. Egli citava la

Francia, ed io leggendo i dibattimenti parlamentari di quella grande nazione, dibattimenti parlamentari sopra i quali ho lungamente studiato, e non pigliando ad esempio quelli dell'Assemblea republicana d'oggidì, ma quelli dei Governi della Ristorazione e di Luigi Filippo, vedo che era ben altra la passione di quel gran Parlamento che non quella che siasi manifestata in questa nostra Assemblea. Del resto, si possono toccare queste questioni, le quali interessano così vivamente l'onore nazionale, *senza che il cuore batta un po' più rapido e concitato?* ....

» Il signor presidente del Consiglio dei ministri ha preso a difendere dinanzi a noi la nazione francese; e qui mi duole assai che egli non sia presente, perchè in allora io vorrei per suo castigo fargli un invito, cioè di leggere i nostri discorsi ch' egli non ha udito; da questi egli riconoscerebbe come mai dai nostri banchi, nè dalla destra, nè dal centro, nè dalla sinistra, sia partita una voce che ledesse menomamente l'onore della grande nazione francese; che anzi mai la nazione francese venne salutata con più nobili parole di simpatia e di affetto, di quelle che si pronunziarono nei discorsi che vennero fatti dagli onorevoli preopinanti che presero parte a questa discussione. Furono ricordati i suoi atti gloriosi anche passati sotto il regime assoluto; la grande repubblica forte nel 90 ebbe parole di simpatica riverenza. Furono ricordati con lode e con simpatia li atti gloriosi del suo Governo costituzionale sotto la prima dinastia dei Borboni; furono ricordate con lode le opere de'suoi scrittori e le gesta dei prodi suoi soldati. Io non iscorgo quindi come il signor presidente del Consiglio dei ministri avesse diritto di venire dinanzi a noi a fare quest'apologia. È molto agevole crearsi un finto nemico per combatterlo: ma tale nemico in questi banchi, in verità, non si trova. Noi non siamo tanto destituiti di memoria e di cuore per non sovvenirci quanto è nobile e generosa quella nazione; e, combattendo questo trattato, por-

tiamo ferma fiducia di procacciarci maggiore stima e simpatia per parte della medesima. Io rammento le parole che l'onorevole deputato Bastian ci ha indirette; esso diceva: « Mostratevi coraggiosi, e la Francia crescerà il suo amore verso di voi. La nazione francese è usa ad amare li animosi, i valorosi, coloro che sanno tenere alto il capo anche contro potenti avversarii. » Tali parole furono profferite dall'onorevole deputato Bastian il quale ha vissuto per lungo tempo in Francia, che è quasi francese di schiatta, e meglio di chicchessia conosce quindi l'indole di quella nazione. Io dunque porto ferma opinione che mostrandoci, benchè piccoli di numero, forti del nostro diritto inanzi ad un Governo il quale vorrebbe imporci condizioni non giuste, noi ci procaccieremo maggiormente la simpatia di quel popolo, il quale, quando Luigi Filippo voleva agire verso la Svizzera nella guisa stessa con cui il Governo di Luigi Bonaparte vuole agire rimpetto al Piemonte, seppe accompagnare colla sua simpatia la generosa resistenza di un popolo di appena 3 milioni di abitanti, ed applaudì nel vedere che la Svizzera valse, col suo fermo contegno, a far retrocedere il proprio Governo dalle ingiuste minaccie pronunziate contro di essa.... ».

Al ministro Cavour, poi, che aveva accusato i socialisti di professare principii *ultra-protezionisti*, così ha replicato il Valerio: « Io non mi faccio nè oppugnatore, nè propugnatore di quelle dottrine; ma osservo al signor ministro che quando egli veniva a parlarci della guerra accanita mossa dal socialismo alla concorrenza, ricordava forse le dottrine di Fourrier, le dottrine del socialismo vecchio; ma mi corre debito ricordargli come le ultime teorie del socialismo si appoggiano tutte specialmente sulla forza dell'associazione, e non solo tra francesi e francesi, ma tra popoli e popoli, tra l'uno e l'altro mondo. Io ho quindi ogni motivo di sperare e di credere che, venendosi a mutare il Governo francese, *come ragione, e giu-*

stizia, e legalità vogliono, noi, presso al nuovo Governo che verrà a prendere le redini dello Stato, non solo troveremo più giustizia politica, troveremo maggior rispetto alla nazionale volontà, ma troveremo eziandio dottrine economiche tali per cui quel nuovo Governo, facendo realmente gl' interessi della Francia, non si collocherà nell'aspetto di chi ingiustamente pretende concessioni da una piccola nazione e vuole strapparle colla prepotenza e colla minaccia. »

Da ultimo, si fece a parlare anche il Sineo, il quale cominciò col rimproverare il ministro Cavour, perchè « con un atto che non ha giustificato, che non può giustificare, che è impossibile a difendere costituzionalmente, ha permesso che molti negozianti facessero entrare delle merci mediante cauzione, pagando solo interinalmente i modici diritti che sono la conseguenza del trattato. » E soggiunse: – « La Camera ritenga che questo favore fu fatto di soppiatto; si è fatto con una semplice lettera la quale non fu publicata, e non poterono quindi i nostri negozianti esserne tutti avvertiti, dimodochè li uni ne avranno profittato, li altri no. Ora domando se sia permesso ad un agente del potere esecutivo di far sì che diversa sia la condizione dei cittadini, secondo quelle comunicazioni più o meno officiose che avranno potuto esistere. La cosa è assolutamente inammessibile; la condizione dei nostri cittadini debb' essere eguale per tutti, qualunque siano i rapporti d'interesse o d'amicizia che possano avere cogli agenti del Governo, qualunque sia il caso che li abbia messi più o meno a giorno delle circostanze che li potevano favorire. »

Infine, conducendo la discussione sopra un terremo assai scabro e delicato, il Sineo avrebbe voluto persuadere il conte Cavour a ritirarsi dal Ministero, così dicendo:

« Io credo che sia di massimo interesse dell'attuale signor ministro delle finanze, che sia almeno per qualche tempo sospesa la sua ingerenza negli affari economici del

paese; io lo credo, perchè gl' interessi ai quali egli è vincolato colle precedenti sue relazioni lo pongono in una troppo difficile o, dirò meglio, in una falsa posizione. Io sicuramente non pronuncierò parole dalle quali si possa menomamente ricavare che io possa supporre che il signor ministro delle finanze voglia anteporre l'utile proprio all' utile della nazione; ma è sempre vero che egli si trova in una difficile posizione. L'abbiamo veduto specialmente nelle discussioni che hanno avuto luogo recentemente intorno alla tariffa. Citerò un esempio solo. Vi fu un articolo nel quale il signor ministro delle finanze, come è noto, era molto interessato. Su quest'articolo il signor ministro di finanzè, come era degno sicuramente di un uomo di Stato, propose una riduzione che era ragionevole, e in questo sicuramente mise i suoi interessi sotto i piedi a favore della nazione; ma non so come sia accaduto poi che la Commissione ristabilì il diritto primitivo. Questa proposta venne naturalmente alla Camera, e nessuno vi fece obiezione, perchè è impossibile, in una discussione così lunga, che a tutti tutto sia manifesto; era impossibile, specialmente in una discussione che fu così complicata, ed anche d'interessi politici, era impossibile che non isfuggisse qualche cosa... »

» Il signor ministro delle finanze (e qui non mi rendo che organo della publica opinione, la quale si è già preoccupata di questa questione) avrà degli schiarimenti da dare, ma il fatto si è che le modificazioni proposte dalla Commissione furono analizzate, ed in gran parte combattute colla solita abilità, dal signor ministro di finanze; e quando venne questo articolo del fosforo, nessuno, e neanco il signor ministro delle finanze, prese a combattere la proposta della Commissione. Fu quindi ritenuto un diritto il quale fra i diritti protettori è forse il più grave, poichè fa sì che un oggetto che serve molto all' industria (giacchè si sa che i prodotti delle nostre manifatture di zolfanelli fosforici vanno all'estero, e sopratutto

in America) sia sempre molto gravato, giacchè il monopolio portato dalla tariffa antica è sempre mantenuto. Io sarò ben lieto di sentire le spiegazioni del signor ministro, ma la publica opinione non può sempre ricevere in tempo siffatte spiegazioni sopra i singoli articoli che forse davano luogo, se non ad osservazioni giuste, almeno ad immature critiche, le quali fanno una certa impressione sulla nazione. Ci verrà la questione della Banca Nazionale, dove si avranno consimili interessi anche individuali. Sarà quindi fare un beneficio ad un nostro concittadino il procacciargli una posizione più semplice, e metterlo fuori di questo imbarazzo. . . »

Appena ebbe finito il Sineo, saltò su a rispondergli con accento infocato l'offeso conte di Cavour, il quale disse: – «Fra le tante accuse che furono dirette contro il trattato, e contro il Ministero, ciò che mi ha maggiormente sorpreso si è il sostenere che io abbia portato in questa discussione l'elemento delle passioni e delle personalita.

» Io invoco a tal uopo la memoria di tutti i membri della Camera, sia che seggano sui banchi della sinistra, che su quelli della destra, e mi rimetto al loro giudizio. Essi potranno dire se alle molte, e vive, e dirette personalità che ebbi a subire, io abbia data risposta con passione e con violenza, e se abbia tentato di fare uscire il dibattimento da quella calma che deve avere in una sì grave emergenza.

» Io mi credo anzi in diritto di dire che molti degli onorevoli preopinanti hanno fatto traviare la discussione dalla questione generale in questione personale, e l'ultimo ha spinto tant'oltre questo sistema, che si è fatto lecito delle insinuazioni personali alle quali ho fermo non dovere rispondere che col più alto disprezzo.

» L'onorevole deputato Sineo ha pure creduto poter porre in questione la delicatezza del ministro; egli ha creduto dover fare osservare alla Camera che i suoi interessi privati avevano potuto influire sulle sue determi-

nazioni come uomo publico. A questa sì bassa accusa io non avviso dovere pure rispondere altrimenti che col disprezzo. Egli ha accenuato nel suo discorso alla discussione della tariffa, e ha detto aver io un interesse in una fabbrica di questa città. Io qui voglio dare una spiegazione alla Camera. Era stato per molto tempo uso dei capitalisti del nostro paese, appena avevano fatto qualche cospicuo guadagno nell'industria, di affrettarsi a ritirare da questa i loro capitali per impiegarli in acquisto di beni stabili; e questa fu, credo, una delle principali cagioni dei lenti progressi dell'industria presso di noi. Avendo io pertanto, alcuni anni or sono, per circostanze che credo inutile ricordare, fatto la conoscenza di un giovane e distinto industriale il quale non si trovava avere dei fondi in proporzione delle sue cognizioni chimiche e dei suoi talenti industriali, ho venduto dei fondi per procurargli dei capitali onde potesse attivare la sua fabbrica, la quale io credeva, e credo ancora, abbia reso, e possa rendere dei grandi servigi al paese, poichè è una fabbrica in gran parte di prodotti nuovi, di prodotti chimici, che si può estendere a prodotti utili all'agricoltura, quando la produzione dei concimi, che in essa si è tentata, possa prendere un grande sviluppo. Io penso con ciò non solo di avere fatto un atto di cui non abbia a pentirmi, ma di avere fatto un atto il quale, se trovasse molti imitatori, avrebbe sull'industria nazionale le più utili conseguenze. Tutti i prodotti di questa fabbrica godevano di una limitata protezione, e nella riforma della tariffa, se si vuole esaminare, furono quelli sui quali furono proposte le maggiori riforme. Si esamini la diminuzione proposta sull'acido solforico e sugli altri prodotti chimici, e si vedrà che, mentre per li altri si proponeva una riduzione del 50 per 100, per quei prodotti fu del 70 e dell'80. Ciò fu in conseguenza di una dichiarazione che io feci quando diedi questi fondi a quell'industriale, in un tempo in cui non poteva sicuramente mai imagi-

narmi che sarei stato chiamato, nè come deputato, nè come ministro, ad attivare una riforma daziaria. Io gli dissi allora: « Vi fornisco dei fondi ad una condizione, ed è, che vi mettiate in istato di poter fabbricare senza l'aiuto del sistema protezionista; » e gli ho tenuto parola. Subito che fui in facoltà di poter influire sur una riduzione daziaria, fu su questi prodotti che io portai la riduzione maggiore. Quanto al fosforo, che è uno dei principali prodotti di questa fabbrica, ed un merito di questo industriale, poichè fu il primo in Piemonte ad introdurre la fabbricazione del fosforo, si era proposta una riduzione assai larga; ma quando venne la discussione, fu da un membro della Commissione, l'onorevole signor Sella, proposto un aumento. Prima che lo proponesse, cercai distogliernelo; e se male non mi appongo, credo di averlo combattuto. Se la memoria poi non mi falla, mi pare che il signor Valerio dicesse che questo genere era meno degli altri protetto. Diffatti il dazio (non ho qui la cifra, perchè veramente non mi aspettavo a questo genere di attacco), il dazio che fu mantenuto era di 50 centesimi per chilogramma; ora il fosforo vale 8 o 9 lire; quindi il dazio è del 6 o del 7 per cento. Ora io chieggo alla Camera se questo dazio sia un dazio protettore. Ma, dirò di più, esso è un dazio inutile ed assurdo, perchè del fosforo se ne esporta in gran quantità, e si fabbrica ora in Piemonte a miglior mercato che non in Austria ed in Francia; e se non vi fossero dei diritti assai elevati in Lombardia, non andrebbe più una libra di fosforo austriaco a Milano.

» Ma io non voglio intrattenere maggiormente la Camera di questa, per buona sorte, rarissima specie di dibattimento. Finora la Camera non è stata usa alle discussioni personali; finora, grazie al Cielo, tutti i partiti si sono rispettati. Se l'onorevole avvocato Sineo ha creduto doversi allontanare da questa massima salutare, non io certo seguirò il suo esempio per opporgli personalità a persona-

lità; lascio la Camera giudice fra l'accusatore e l'accusato... »

Dopo un bel discorso di Cesare Balbo, il quale seppe opportunamente spiegare la ragione per cui le nazioni molto vivaci e molto coraggiose, com'è la Francia, se hanno dei periodi di gloria e di rivoluzione, hanno pure dei periodi di stanchezza in cui hanno bisogno di riposo, la Camera, stanca essa pure, e bisognosa di riposo dopo tanti giorni di sì animata discussione, fe' sentire con *voci generali* il desiderio di andare ai voti. Ma chi conosce il Sineo, sa già ch'egli non poteva restare sotto l'invettiva del suo avversario senza rispondergli. Chiesta, infatti, la parola per un fatto personale, provocò colle sue parole una di quelle scene che, fortunatamente, sono assai rare, per non dire unica, negli annali parlamentari, e che è prezzo dell'opera di qui riferire testualmente dal rendiconto officiale. Eccola.

Sineo. « Ogni deputato intende i suoi doveri a seconda dei principii da cui parte; quanto a me, credo sia stretto dovere del deputato di dire prima d'ogni cosa al potere tutta la verità, di dirla senza velo in qualunque circostanza, e qualunque sia la conseguenza che ne possa derivare; questo io lo feci prima anche di avere l'onore del mandato di rappresentante della nazione, lo feci di vent'anni (*mormorio a destra*), da vent'anni ho compiuto a questo mio debito, ho detto la verità in tempi in cui poteva esservi grave pericolo a dirla. (*Rumori a destra*)

» Io dico la verità, posso accusare i fatti, qualifico i fatti, non qualifico mai le persone. (*Con forza*) Io sfido chiunque di trovare nelle mie parole qualche cosa, qualche parola diretta alle persone; io ho parlato di fatti, non ho indicato che fatti, e trovo cosa ben singolare che si voglia contestare ai deputati questo diritto. (*Movimenti in senso diverso*)

» Io adduceva un fatto, non era un'accusa, poichè io

credevo che potesse lasciare luogo a giustificazione; invece il signor ministro rispose che esso accoglieva questa specie di accusa con disprezzo.

» Se egli si fosse limitato a queste parole, avrei risposto che io disprezzava questo disprezzo. (*Acclamazioni a destra* — Basta!) Ma egli non si è limitato a questo; egli, quantunque avesse detto di non volersi giustificare, cercava una giustificazione, e siccome spesso accade quando si ha fra le mani una cattiva tesi, egli voleva mutare terreno alla questione: egli è venuto a dire quanto fosse commendevole il suo intento di favorire coi capitali l'industria.

» Sicuramente nessuno mette in dubbio che sia lodevole intento; il miglior uso che si possa fare dei capitali, è quello sicuramente di favorire l'industria: ma la questione non si raggirava su questo; la questione era di vedere se realmente si poteva dire, in una questione di tariffa, nella quale il signor ministro non ha presa la parola per difendere la propria proposta contro la mutazione della Commissione, che egli avesse o non avesse un interesse personale... (*Movimento generale*)

« **Cavour,** » (*Sorgendo con vivacità*) **Lei mente**! io ho preso la parola. (*Segni generali di adesione a destra ed al centro — Agitazione generale*)

Presidente. « Io chiamo all'ordine il signor ministro; questa parola non è ammissibile in un Parlamento. (*Agitazione* e Bravo! *a sinistra*) »

Cavour. « Non si permettano quelle insinuazioni! (*Con molta vivacità*) Se l'onorevole deputato Sineo persiste in quelle accuse, *pregherò i miei colleghi di permettermi di uscire dalla Camera.* (No! no! *a destra e al centro — Agitazione generale*)

» Mi dia prova di quello che dice, invece di gratuite imputazioni.

» Il Parlamento non ha mai permesso che nelle discussioni si scendesse a queste personalità. Non si è mai tol-

lerato che le intenzioni fossero calunniate nel modo che ha testè fatto l'oratore.

» Io prego la Camera di mantenere questa sua massima, non dovendo io assolutamente sopportare simili accuse. Se la discussione prosegue in tal modo, se si vuol sentire il seguito delle accuse mosse dall'onorevole Sineo (*con forza*), domando di nuovo che mi si permetta di uscire fuori della Camera. » (*Applausi al centro, alla destra e dalle gallerie — Movimento generale*)

Sineo. « *Io sono pronto a rispondere al signor ministro* **in qualunque modo egli crede**, *e dentro e* **fuori** ... (*Forti interruzioni e voci a destra*: Il ministro non ha provocato!) »

Lions. (*Agitandosi vivamente sul suo banco, e rivolgendosi ai banchi della destra*) « Lascino rispondere! Protesto contro queste parzialità! »

Presidente. « Chiamo all' ordine il signor Lions. » (*Rumori a sinistra*) —

» Io ho chiamato all'ordine il signor ministro quando ha trasgredito il regolamento, e (*con forza*) chiamerò del pari all' ordine tutti quelli che lo trasgrediranno. » (*Bene! bene! — Viva agitazione su tutti i banchi della Camera*)

Sineo. « Io non ho trasgredito il regolamento, ma ho addotto solo un motivo del mio voto. Ho esposto le ragioni per cui ho dato questo motivo; le ho fatte conoscere in termini che io ponderava, appunto perchè non voleva che eccedessero la misura delle questioni parlamentari. Di questi fatti ne sarà giudice la Camera e la nazione. Io, il ripeto, non ho fatta mai questione su nessuna intenzione, su nessun pensiero delle persone. Ho soltanto indicato dei fatti, e credo di avere perfettamente usato di un mio diritto, ed anzi d'avere adempito ad un mio strettissimo dovere.

« È chiusa la discussione, e sicuramente non è nelle mie mani di riaprirla; ma dico soltanto che importa gran-

demente che la nazione sappia che, se si adotta un trattato, non è certamente per ossequio verso un'individualità; quando all'incontro, ove si stesse ai motivi che sono stati addotti, si potrebbe credere che si vuole aderire al presente trattato per un sentimento d'ossequio verso un'individualità, e non collo scopo di giovare agl' interessi della nazione ».

Qui la Camera volle proprio andare ai voti, ed approvò, come abbiamo già detto, il trattato, dopo avere respinto un *ordine del giorno* di Brofferio, il quale proponeva si sospendesse ogni approvazione, invitando il Ministero a rinnovare le trattative col Governo francese. Ma, finita appena la votazione, il Lions volle rispondere al presidente, che l'aveva chiamato all'ordine. Citiamo ancora dal resoconto officiale.

Lions. « Domando la parola sul richiamo all'ordine.

» Una sfida è partita dai banchi dei ministri. (*Molte voci dal centro e dalla sinistra*: No! no!) Il signor presidente tace, un deputato la raccoglie, ed il signor presidente lo richiama all'ordine; la parzialità era evidente: io mi commuovo e protesto contro questo abuso di potere, ed il presidente mi richiama all'ordine. »

Cattaneo. « Non è partita alcuna sfida. »

Lions. « Chi lo asserisce? »

Cattaneo, *e voci al centro*: « Il ministro non ha provocato. »

Lions. « Io credo il richiamo all'ordine a me fatto tanto ingiusto quanto lo era quello del deputato Sineo, il quale avea risposto al signor ministro, che avrebbe anche saputo rispondergli fuori della Camera. »

Voci alla destra. « Non ha detto questo. »

Lions. « Ora dunque, se il ministro non era stato chiamato all'ordine, non era giusto che il fosse nè quel deputato, nè io; quindi protesto contro questa parzialità. » (*Rumori alla destra*)

Presidente. « Ora rispondo brevemente al signor de-

putato Lions, che non è partita nessuna sfida dal banco dei ministri, quando il ministro disse che egli invitava la Camera a troncare la discussione sopra questo punto personale, che altrimenti gli si permettesse d'uscire fuori della Camera. »

Lions. « E poi? »

Presidente. « Queste sono le parole che disse il ministro; quindi non era il caso di richiamarlo all'ordine. Richiamai all'ordine il deputato Sineo nella sua risposta, come ho richiamato il deputato Lions, quando egli si commosse e protestò fuori proposito: quindi io credo di non avere usato parzialità. La Camera poi deciderà intorno alla giustizia del richiamo all'ordine. »

Voci. « L'ordine del giorno! l'ordine del giorno! »

Lions. « Ebbene, la cosa sarà semplicissima, ma io invito il signor ministro delle finanze a dire se egli non si è spiegato in modo da dare chiaramente ad intendere a chi voleva capirlo, che fuori della Camera avrebbe saputo farsi fare ragione. Ora, fra uomini d'onore si sa cosa significhino queste parole. »

Asproni. « Domando la parola. »

Presidente. « Quanto io posso asserire si è, che io non ho sentito a pronunciare altre parole che quelle che ho avuto l'onore di riferire alla Camera. Il signor ministro diceva queste parole: « Io invito la Camera a troncare questa questione,o altrimenti la prego di permettermi che io esca dalla Camera. » Fuori di questo, non ho sentito altro ... »

Lions. « Se il signor presidente... »

Presidente. « Mi permetta, non ha la parola. »

Lions. « Mi ha interrotto, dunque credo di poter continuare, ed è per dire che il signor presidente, affermando di non aver sentito, cessa per conseguenza la causa di parzialità per me lamentata ».

Evidentemente, fra Sineo e Cavour andava ad impegnarsi un duello; imperocchè, a questo riguardo, i le-

gislatori, cioè li uomini che dovrebbero prima, e più, di ogni altro cittadino, mostrarsi ossequenti all'imperio della nazione ed alla maestà delle leggi, più d'una volta si ribellarono alla nazione ed alle leggi, affidando i loro diritti alla punta di una spada, senza temere di incorrere, per ciò, una tremenda responsabilità legale e morale. Non possiamo chiudere, dunque, questo importante capitolo, senza ripetere le belle parole pronunciate dall'Asproni in quella deplorabile circostanza affine di far sentire ragione e di metter pace fra li irritati colleghi. Ed eccole: —

« Deputato del popolo. non devo dimenticare che sono sacerdote, e come ministro di pace vi chiedo riconciliazione e fraterna concordia. Franco oppositore alla politica del Ministero, non ostante questa perturbazione, ho gittata la mia palla nera nell'urna a riprovazione del trattato. Penetrato del dovere di conservare alla nazione la sua dignità, non ho badato a crisi ed altre conseguenze. Posso come particolare riverire il merito di una persona capace, e spiacermi degli effetti che riescono anche a lei disgustosi: ma li affetti del cittadino, e anche dell'amico, sono subordinati alla coscienza di mantenere l'onore e l'indipendenza della patria. Deploro però, e lo attesto a voi, o signori, con l'animo profondamente commosso, che la lotta, che fu grande, lunga e sempre animata, oggi abbia trasportato due altissimi ingegni, ambi passionati del bene del paese, sullo sdrucciolo terreno delle personalità, e sia intervenuto il caso che niuno di noi può approvare. Mancherei al mio ufficio se tacessi a fronte di questi trascorsi indecorosi alla nostra eminente posizione. Legislatori del popolo, li occhi di tutti sono rivolti sopra di noi che dobbiamo dare esempio di civiltà e di amore, non di fraterne gare e di sfide abbominevoli. E poichè questa luttuosa parola fu pronunciata, permettetemi che io proferisca una sentenza di condanna contro il costume barbaro di definire le controversie con singolari conflitti. (*Vivi rumori a destra e nel centro*) Prego la Camera

di ascoltarmi. Noi siamo qui per santificare il diritto e renderlo superiore alla forza brutale. Fine massimo della società è l'osservanza della giustizia. Niuno, tranne il caso di incolpata tutela, ha diritto di farsela da sè; la legge sola vendica i torti fatti da un cittadino; i tribunali perchè vi sono? In un secolo illuminato, mentre la filosofia contende alla società il diritto di infliggere la pena di morte ai malfattori giudicati dai magistrati, noi crederemo tollerabile un atto in cui per un falso punto d'onore due si aggrediscono, costituendosi accusatori, testimonii, giudici, parte ed esecutori al tempo medesimo? Signori, la morte non è per me il supremo dei mali: ma l'uomo publico non vive per sè, vive per la patria. È coraggio andare incontro al ferro ed al fuoco, ma valore più apprezzabile è quello di affrontare i pregiudizii funesti. *Gli antichi nostri padri non conoscerano questo uso barbaro, ed erano grandi...* »

Il presidente Pinelli, facendo eco ai sentimenti espressi dall'Asproni, ed augurandosi che fossero impressi nell'animo di tutti i deputati, sciolse la seduta.

CAPITOLO VIII.

L'unicità e la pluralità delle banche

Cavour parla contro il corso forzoso dei biglietti di banca. — Casi, però, nei quali lo ritione indispensabile. — Riguardi necessarii ad osservarsi perchè il ritorno dal corso forzoso al volontario riesca meno disastroso. — Cavour preferisce una sola Banca grande e potente, a molte deboli. — La Banca unica non impedisce la creazione di banche succursali e locali. — Il Governo può o deve avere ingerenza nelle banche territoriali, non in quelle di circolazione. — Il corso *legale* diminuisce la necessità di dover ricorrere al corso *forzato*. — I *biglietti* preferibili all'*oro*. — Il deputato Sulis propone si sospenda la discussione di questa legge. — Lo appoggia il Lanza, il quale accenna ai molti inconvenienti del corso *legale* dei biglietti. — Parlano in favore della proposta sospensiva Pescatore, Valerio, De-Pretis, Bottone e Paolo Farina; parlano contro Josti, il relatore Torelli, ed i ministri Galvagno e Cavour; il quale disdice l'opinione primieramente emessa sulla Banca unica. — La proposta sospensiva è respinta. — Parlano contro la legge Fara-Forni, Farina, Chiarle, Pescatore, De Pretis, Riccardi; e parlano in favore, oltre il ministro Cavour, il relatore Torelli, il Josti e il prof. Chiò. — Principii socialisti apertamente propugnati dal Josti intorno alla necessità dell'iniziativa dell'ingerenza governativa. — Il *capitale morto*. — La forza del credito. — L'esercito stanziale e la nazione armata. — Conciliazione fra i due sistemi della Banca unica e della pluralità. — Dopo tanto battagliare Cavour ritira la legge, e vi sostituisce un solo articolo per prolnngare fino alla fine dell'anno il corso legale dei biglietti di Banca. — Anche a questa proposta si oppongono Farina, De-Pretis, Pescatore e Riccardi. — Bertolini propone che i deputati aventi interesse come azionisti della Banca, si astengano dal votare. — Dopo vivo dibattimento, si approva, in proposito, la mozione *pregiudiziale* del deputato Bellono. — La Camera si proroga senza votare la legge. — Il diritto di petizione nei militari.

Anche questa grande questione dell'unicità o della pluralità delle banche, intorno alla quale si vanno da

tanti anni applicando i più illustri economisti ed i più pratici statisti d'Europa e di America, senza poter venire ad una sicura e definitiva decisione, venne assai ampiamente e dottamente discussa nella Camera subalpina. E siccome il Parlamento italiano, per zelante iniziativa di alcuni suoi membri, di quando in quando richiama l'attenzione publica sul controverso argomento, lo studio delle opposte ragioni propugnate dagli oratori piemontesi acquista tutto l'interesse e tutta l'importanza della attualità; ed a noi giova l'augurarci che esso contribuisca ad ottenere finalmente la tanto contrastata soluzione.

I più valorosi e più competenti oratori della Camera presero parte al grande dibattimento. Cavour, Torelli, Josti in un senso; Farina Paolo, Valerio, Depretis, Pescatore, Bottone, Fara Forni, Barbavara e Chiarle nel senso contrario.

Nè il ministro, nè il relatore della commissione, nè alcuno tra i sostenitori del progetto governativo, nel far valere le ragioni che militano in favore di un grande stabilimento di credito, andò tant'oltre da pretendere che nello Stato vi fosse una Banca unica. Che anzi, tutti esplicitamente hanno mostrato il desiderio e la convenienza che vengano instituite eziandio delle più piccole banche provinciali o succursali. Ma di ciò non furono paghi li oppositori. Essi notavano che il Governo, accordando alla Banca nazionale la facoltà di emettere biglietti aventi corso legale nei rapporti fra il Governo e i privati, ed anche tra quelli da privato a privato, le conferiva un vero privilegio, che valeva ad escludere persino la possibilità di altra concorrenza; onde il vanto di voler rispettato il principio della libertà e della pluralità delle banche riducevasi ad una mera illusione o ad un equivoco.

La lotta durò sempre viva ed ardente per otto intere tornate; cosa per quei tempi affatto straordinaria. E, ciò malgrado, si venne a capo di nulla: imperocchè, dopo tanto battagliare, i dispareri, ben lungi dal dissiparsi, si

manifestavano sempre più profondi e più acri. Per il che il ministro Cavour si vide costretto a ritirare la legge ed a surrogarvi un solo articolo, tanto per poter prolungare di qualche settimana il valore legale dei biglietti di Banca, che andava a scadere nel bel mezzo delle vacanze parlamentari. Ma anche intorno a questo articolo unico i discorsi si moltiplicarono e si accesero; a tal segno che un bel giorno, la Camera, vinta dalla stanchezza e dal caldo, non potè più trovarsi in numero legale; e così venne forzatamente prorogata senza aver nulla deciso.

Non si dica per questo che la discussione fu inutile: mentre essa fornì occasione al Parlamento di ventilare e popolarizzare le opinioni degli uomini di governo e di opposizione non solo intorno al problema delle banche, ma intorno a quello altresì del corso legale e del corso forzato dei biglietti, della maggiore o minore ingerenza governativa nel promovere li interessi del commercio e dell'industria sociale; insomma, intorno a tutti i più vitali argomenti della publica economia.

Il progetto di legge recava che la Banca nazionale poteva aumentare il suo capitale da otto a sedici milioni di lire colla creazione di altre ottomila azioni da lire mille; che queste nuove azioni dovevano distribuirsi soltanto fra li antichi azionisti della Banca; che cominciando al quindici ottobre 1851 i biglietti della Banca avrebbero corso legale in tutte le provincie dello Stato, ad eccezione della Savoia e della Sardegna, con obligo alla stessa di cambiare a vista i proprii biglietti contro denaro effettivo a valore di tariffa, e questa concessione doveva durare quindici anni, cioè sino al 15 ottobre 1866; che entro un anno fossero aperte due succursali, l'una a Nizza e l'altra a Vercelli; che la Banca dovesse assumere senza corrispettivo le funzioni di cassiere dello Stato, e, quando ne fosse richiesta, dovesse incaricarsi del servizio del debito publico, alle condizioni e coi compensi che sarebbero poi stabiliti per legge. La Banca dove-

va poi riunirsi in assemblea generale per deliberare, entro un mese dalla publicazione dalla legge, se intendeva, o no, di valersi della facoltà concessale di raddoppiare il proprio capitale.

La discussione cominciò nella tornata del 1 Luglio; e, il torneo fu aperto dallo stesso ministro Cavour con un lungo ed assai elaborato discorso, nel quale, fra le tante altre cose, diceva:

« Un motivo gravissimo indusse l'attuale ministro delle finanze, tostochè assunse siffatto portafoglio, ad occuparsi delle modificazioni da introdursi negli statuti della Banca Nazionale, ed a presentarle immediatamente all'approvazione del Parlamento, ed il motivo è questo. Era *indispensabile pel ministro di procedere senza indugio a ciò che la Banca riassumesse il pagamento in numerario, acciocchè cessasse il corso forzato dei biglietti*. Ciò era stabilito in forza della legge sancita dal Parlamento nella scorsa Sessione; *ciò era conforme e ai desiderii unanimi del paese, ed ai veri interessi economici dello Stato*. Conveniva quindi provedere al ritorno dello stato normale della Banca. Per questo il Ministero propose al Parlamento di permettergli l'alienazione di obligazioni per mezzo di sottoscrizioni, e di pagare in un periodo di tre mesi il residuo debito alla Banca. Ma mentre con questo pagamento si sodisfaceva all' obligo legale contratto dal Governo verso la Banca, e si poteva con ragione costringere quest'ultima a riassumere il pagamento in numerario, non si poteva nascondere che il ritorno del pagamento in numerario avrebbe portato una certa perturbazione nelle operazioni commerciali del paese; avrebbe, se non fosse stato accompagnato da alcuna altra disposizione, posta la Banca nella necessità di restringere di molto la cerchia delle sue operazioni.

» E per vero, egli è evidente che, se non si adotta questo progetto di legge, o qualunque altra disposizione o definitiva o transitoria; se la Banca deve al 15 ottobre

riassumere il pagamento in ispecie, senza che il suo capitale sia aumentato, senza che i suoi biglietti abbiano corso legale, è evidente, dico, che la Banca dovrà restringere eccessivamente la sua circolazione...

» Il Ministero, onde questa crisi fosse il meno possibile funesta, determinò dapprima, che il passaggio dallo stato anormale allo stato normale avesse luogo nel mese di ottobre, epoca dell'anno in cui credo che i bisogni del commercio siano meno forti. Diffatti, i bisogni per le filande hanno assolutamente cessato, una gran parte del denaro antecipato ai filandieri è rientrato nelle casse dei banchieri, i bisogni si fanno meno sentire che alla fine dell'anno; quindi io credo che l' epoca stata scelta sia la più favorevole dell'anno.

» Nullameno sarebbe impossibile che la Banca restringesse le sue operazioni di molti milioni, come sarebbe costretta a farlo se non si adottasse qualche disposizione o transitoria o permanente, senza che questo portasse una grave perturbazione. Il paese si è avvezzato a far assegno sull'aiuto della Banca, sul corso delle sue operazioni abituali; la cassa della Banca è per molti una succursale della cassa propria, e quindi è evidente che, quando essa non si trovi più in grado di procurare quei sussidii al commercio, questo ne dovrà di molto soffrire. Egli è quindi in vista di quel passaggio dal corso forzato al corso volontario, in vista di quel termine che non si poteva nè si doveva protrarre, che il Ministero ha stimato di dovere senza indugio sottoporre alla Camera quelle misure rispetto alla Banca che, a suo credere, dovevano avere per effetto di rendere meno sensibile, ed anzi di fare sparire li effetti di quel passaggio... »

Fattosi quindi più addentro nell' argomento, il ministro Cavour si diffuse ad enumerare i vantaggi che al paese ed al Governo possono derivare da un grande stabilimento di credito, e disse: – « Io credo che uno Stato il quale voglia raggiugnere un alto grado di prosperità materiale, e ve-

dere svolti con tutta la maggior attività i suoi mezzi di produzione, deve avere un grande stabilimento di credito; e l'esempio di tutte le nazioni più grandi ce lo prova.

» Io penso che, se l'Inghilterra non avesse avuto l'aiuto della sua Banca Nazionale, i suoi progressi sarebbero stati molto più lenti di quello che furono; epperciò vi è un motivo speciale. Una banca deve regolare le sue operazioni in modo da potere sempre sodisfare i proprii impegni. Una banca in istato normale, cioè quando ha l'obligo, e l'obligo stretto, di cambiare i biglietti col numerario, deve regolare le sue operazioni in modo che essa possa sempre operare questo cambio con facilità. Nei tempi normali questa obligazione non è grave per la Banca. Una banca che è stabilita sopra salde basi, che è costretta a mantenere una certa regola nelle sue operazioni, a seguire dei principii di prudenza, questa banca vede la sua circolazione estendersi naturalmente a seconda dei bisogni del paese, e non deve darsi gran fastidio di quella necessità che le è dalla legge imposta. Ma accadono nella vita dei popoli circostanze che portano la perturbazione nel sistema economico, e specialmente nella circolazione monetaria. Queste circostanze possono essere di diversa natura; o sono li effetti di grandi sconvolgimenti politici, oppure sono puramente economiche o commerciali.

» Rispetto alle prime, io credo che non vi è norma di prudenza che vi possa provedere. Quando un paese sarà travagliato da una gran crisi politica, allora la banca sarà sempre costretta ad avere ricorso a mezzi straordinarii. Non vi è stabilimento al mondo fondato sopra basi più solide di quelle su cui è fondata la Banca di Francia; non vi è stabilimento più prudente, dirò anzi più peritoso, di questo: eppure, a fronte della gran crisi del 1848, la Banca di Francia ha dovuto ricorrere anch'essa al Governo, onde essere dispensata dal rimborsare i biglietti di Banca. Fu quindi questa dispensa che salvò in certo

qual modo le economie interne del paese. Ma queste crisi sono però rare; sono avvenimenti che non si riproducono e non dovrebbero riprodursi che dopo lunghi intervalli, mentre sono pure avvenimenti cui la prudenza umana non può prevedere...

» Vi sono però delle perturbazioni economiche che si riproducono direi quasi regolarmente, perchè sono la conseguenza di casi naturali. Queste perturbazioni nella circolazione sono quelle che nascono per quelli avvenimenti che influiscono temporariamente su quello che io chiamerò bilancio del commercio, quando per una circostanza o per un gran fatto economico, uno Stato si trova nella necessità di contrarre dei debiti o di acquistare una maggior quantità di derrate all'estero, di quella che acquista ordinariamente; oppure quando, acquistando la stessa quantità di derrate all'estero, si trova privo di una parte dei mezzi coi quali abitualmente paga queste derrate che trae dall'estero; dal che risultando uno squilibrio nella circolazione, allora lo Stato è obligato di saldare i suoi debiti in parte con numerario. Quando ciò avviene in un paese il quale abbia una circolazione di carta, ne nasce una certa perturbazione, per cui il commercio, avendo bisogno di numerario per saldare i suoi debiti, si rivolge necessariamente a coloro che sono i gran ritentori del numerario, cioè alle banche. Questa domanda di numerario fatta alle banche, le costringe a restringere soverchiamente la loro circolazione, e ne nasce una crisi che porta seco gravi inconvenienti. Se in quel paese vi è uno stabilimento sopra larghissime basi, questa perturbazione è meno grave, e ciò per due motivi: primieramente perchè esso può sopperire ai bisogni di numerario, senzachè per ciò la sua posizione venga ad essere alterata, e senzachè i portatori dei biglietti concepiscano un timore sulla solvibilità della Banca; in secondo luogo, perchè una banca potente ha delle relazioni all'estero, il suo credito è conosciuto oltre il paese,

e le è facile di procurarsi quel numerario di che ha bisogno per a tempo, ciò che non potrebbe fare una banca di minor conto.

» Io dico dunque essere sommamente a desiderarsi che vi sia nel paese una forte istituzione di credito; e l'esempio, lo ripeto, delle nazioni le più inanzi nel progresso lo dimostra incontrastabilmente...

» Se le grandi istituzioni di credito tornano utili nei tempi ordinarii, credo che nei tempi straordinarii tornano utilissime. Ce lo ha dimostrato l'esempio di questi ultimi anni. Tutti sanno di qual efficace aiuto sia stata la Banca d'Inghilterra al Governo inglese; io non so se Pitt, con tutto il suo genio, avrebbe potuto mantenere la lotta contro Napoleone, se non avesse avuto il sussidio della Banca. La Banca di Francia ha pur reso grandi servigi al suo Governo; e pur troppo, a nostre spese, abbiamo imparato di quale aiuto la Banca di Vienna sia stata al Governo austriaco. Non si potrebbe ottenere lo stesso sussidio dall'istituzione del credito, *se invece di uno stabilimento alquanto potente ve ne fosse una gran quantità di deboli:* questo è evidente.

» Io credo che, se da noi nell'anno 1848, invece di una sola Banca ve ne fossero state tre o quattro, con un capitale del terzo o del quarto di quello della Banca di Genova, il Governo non avrebbe potuto valersene come se ne valse con grandissimo suo vantaggio.

» Io so che contro le grandi istituzioni di credito esistono molte prevenzioni (non voglio dire pregiudizii): si teme con queste di elevare, dirò così, una potenza rivale del Governo nello Stato; ma io ritengo che, quando li statuti della Banca sono chiaramente definiti, quando la legge dà al Governo la facoltà d'intervenire in tutte le operazioni, e gli dà un'azione di sindacato e di sorveglianza, questo non sia da temersi. E in verità io non vedo che li esempii storici ci dimostrino che vi sia stata sovente questa lotta tra le istituzioni del credito e i Governi.

» Il solo esempio è quello della Banca americana; ma la Banca americana era assolutamente indipendente; il Governo aveva preso l'impegno di consegnare a lei i fondi che aveva disponibili, ma non aveva nessun'azione diretta sulla sua amministrazione; non nominava nè il direttore, nè i commissarii, e non poteva restringere in alcun modo le operazioni di questa Banca.

» Noi scorgiamo invece che la Banca d'Inghilterra, la quale sino ad un certo punto è sicuramente indipendente dal Governo, nulladimeno è sempre stata in ottima relazione con questo, e gli prestò sempre il suo sussidio, sia che il Ministero appartenesse al partito *tory*, sia che appartenesse al partito ***wigh***.

» Lo stesso si può dire della Banca di Francia, la quale si mostrò pronta a sussidiare il Governo di Luigi Filippo, come quello della Repubblica, e si mantenne del pari in buone relazioni con i finanzieri di questa, come Garnier-Pagès, che con Humaun e con Lacave-Laplagne. Nè mi è avviso che l'Austria possa lamentarsi della Banca.

» Con uno statuto restrittivo è evidente che la Banca non può in verun modo emanciparsi nè esercitare alcun'altra azione tranne quella che è dalla legge statuita, e conseguentemente non vi è alcun motivo per cui possa stabilirsi un antagonismo col Governo.

» Da ultimo, taluni stimano che, stabilendo una banca sopra basi un po' larghe, si renda impossibile la creazione di banche minori, e massimamente di banche locali.

» Questo, a parer mio, è un gravissimo errore. Io credo anzi che non si possa fondare una banca locale o d'ordine minore, se non vi è nel paese stesso uno stabilimento di credito di qualche considerazione. In un paese dove esiste un grande stabilimento di credito riesce molto meno difficile il creare stabilimenti di un ordine secondario, con che la legge si mostri meno severa verso detti stabilimenti. Egli è evidente che se, per esempio, il Parlamento fosse disposto a permettere ad uno stabilimento in una

data località, oppure che ha una missione speciale di crediti, di stabilirsi con condizioni meno sfavorevoli, meno ristrette, di quelle della banca centrale; se, per esempio, si permette a questi stabilimenti di scontare della carta a sole due firme, se loro si concede di emettere carta di minor valore di quella della Banca centrale; questi si fonderanno con molto maggiore facilità, e mercè lo stabilimento centrale potranno estendere di molto le loro operazioni. Questo si verifica in Inghilterra, ed io sono d'avviso che, senza il sussidio che la Banca d' Inghilterra ha sempre accordato alle banche locali, la massima parte di esse non potrebbe sussistere...

» Io sono talmente convinto di questa verità, che certamente non avrei giammai prestato il mio assenso alle persone che si diressero a me onde ottenere la concessione di stabilire una banca a Annecy, se non avessi avuto la certezza che questa banca, stante la vicinanza di Ginevra, avrebbe sempre potuto ad ogni occorrenza fare scontare la sua carta presso le banche e i capitalisti di Ginevra. Io credo fermamente che, se la Banca di Savoia fosse lasciata alle proprie sue risorse, se non avesse il sussidio delle banche ginevrine, o quello della Banca Nazionale subalpina, quello stabilimento, il quale deve, a mio credere, rendere larghissimi servizii alla Savoia, riescirebbe di poca o nessuna utilità. Dico adunque che *una banca stabilita sopra larghe basi, lungi dall'essere nociva alle banche minori, è loro molto favorevole*...

» Io credo che il Governo non debba, non possa, dirigere, nè avere un'ingerenza troppo grande in una banca di circolazione e di sconto. Le operazioni di una banca di circolazione e di sconto sono delicatissime; conviene in certo modo regolare la misura del credito dalle circostanze economiche, le quali sono variabili da un giorno all'altro; bisogna misurare la larghezza del credito, e delle condizioni presenti e delle future. Si richiede per ciò una grande pratica degli affari, grande abilità, ed in certo

modo un allontanamento completo dalle preoccupazioni politiche. Io penso quindi che una banca governativa sarebbe sempre poco ben diretta, poichè nel regolare queste operazioni si richiede assolutamente che chi è preposto a ciò non abbia nessuna prevenzione nè per quello nè per questo. Bisogna che le operazioni siano combinate nell'interesse della banca e del commercio in generale, e non per favorire ora questo, ora quel partito politico. Ora, vi sarebbe molto a temere, quando fosse una Banca puramente governativa, quando i suoi direttori fossero agenti diretti del Governo, che le operazioni non fossero dirette unicamente da considerazioni economiche. I ministri sono uomini, ed è impossibile lo spogliarsi assolutamente di ogni simpatia, di ogni predisposizione in favore di coloro che professano le medesime opinioni, di coloro coi quali si hanno comuni i sentimenti e che combattono nelle medesime file. Quindi io sono d'opinione che, quando una banca fosse diretta da un ministro, o dagli agenti del ministro, sarebbe una banca che darebbe poca sodisfazione al publico, e che inspirerebbe pochissima fiducia al commercio ed al paese...

» L'inconveniente che io indicava, per ciò che riflette le banche di circolazione e di sconto, non regge per quanto riflette la banche territoriali. In queste le operazioni sono più semplici, richiedono bensì una grande regolarità; ma non hanno bisogno di quel criterio, di quell'acume commerciale, di cui vi ha tanto bisogno per le operazioni di circolazione e di sconto. Una banca territoriale non è che un modo di rendere il credito individuale dei proprietarii collettivo, di far sì che una carta la quale, essendo appoggiata sopra un'ipoteca speciale, sopra un dato fondo, si collocherebbe difficilmente avendo per ipoteca il complesso della banca e degli affigliati della banca, abbia lo stesso prezzo delle cartelle del debito publico, e talvolta un prezzo maggiore. Queste operazioni sono semplicissime ; possono essere, e qualche volta

sono, con molto vantaggio della società, dal Governo dirette. Dico dunque che, se per ciò che riflette le banche territoriali si può con fondamento sostenere opportuno l'intervento del Governo, non si ha a dir lo stesso per ciò che riflette le banche di circolazione. »

Il guajo più grosso di questa legge stava nella facoltà che con essa il Governo concedeva alla Banca di ammettere biglietti con diritto al corso legale. Il ministro Cavour doveva ben prevedere che contro siffatta facoltà sarebbero stati diretti i maggiori colpi dell'Opposizione; onde non esitò a prevenirli, od almeno a tentare, affrontando egli stesso la questione. – « Il favore che il Governo sarebbe disposto ad accordare alla Banca, egli disse, è quello di dare ai suoi biglietti *corso legale*.... Non è mestieri che io avverta l'immensa differenza che passa tra il corso legale e il corso forzato. Ognuno sa che in questo ciascuno è obbligato a prendere in pagamento i biglietti senza avere mezzi sicuri di cambiare questi biglietti contro del numerario; col corso legale invece i particolari individui sono bensì obbligati a ricevere in carta il prezzo del loro avere, ma hanno il mezzo di ottenere il cambio immediato in numerario; cosicchè si può dire che il corso legale non fa che ritardare il cambio dei biglietti in numerario. Quindi non si saprebbo vedere quali gravi inconvenienti possa avere questo valore legale dato ai biglietti per coloro che abitano nelle città dove la Banca ha le sue sedi, oppure dove ha stabilite succursali. »

Per vincere, poi, almeno in parte, la mala prevenzione del publico contro la carta-moneta, si sforzò il Cavour di mostrarne i vantaggi, colle seguenti considerazioni: — « Non vi è certamente un negoziante a Torino, che faccia affari in provincia, il quale ogni anno non porti una somma notevole sopra i suoi libri sotto la categoria *perdita sulle monete*. Similmente tutti li agricultori che tengono con cura i loro registri, debbono pure al finire dell'anno porre nel-

la categoria avarie ed avanzi, *disaggio valute*. Se noi invece a quest'oro abusivo sostituiamo della carta, non vi sarà più veruno scapito, oppure quella perdita che occorrerà per il trasporto del numerario dalla capitale alle provincie sarà minima.

» Non vi ha dubio, dunque, che, col sostituire all'oro abusivo la carta, la circolazione si renderà molto più solida e regolare. Si potrebbe aggiungere la considerazione che si può movere contro la circolazione dell'oro, per effetto del possibile accrescimento di quel metallo....

» Farò solo osservare che da due anni l'oro presso noi è diminuito dall'uno all'uno e mezzo per cento, che quindi lo scapito dell'oro è stato maggiore di quello che non sia stato in media lo scapito dei biglietti, e che perciò la circolazione in oro ha prodotto maggiori inconvenienti che non la circolazione in biglietti; e questo è tanto vero, che nel nostro paese comincia a manifestarsi in generale una preferenza per la circolazione dei biglietti. Gran parte delle compre di bozzoli in quest'anno, se mal non mi appongo, sono state effettuate con biglietti; ed io so che molte case di Torino, che negli altri anni mandavano sempre del numerario ai loro corrispondenti, in quest'anno ricevettero numerose richieste di biglietti. Egli è quindi evidente che questa circolazione può sostituirsi senza inconveniente alla circolazione attuale, e che anzi deve produrre un effetto benefico alla classe più numerosa; giacchè mi conviene ancora avvertire, che questo corso abusivo delle monete torna di vantaggio agli speculatori delle piccole città, e di danno ai produttori, massime agli agricoltori. L'agricultore è quasi sempre vittima di questo commercio, poichè egli è obligato di negoziare prima la derrata, quindi la moneta; è costretto a ricevere una moneta abusiva, e non può o non ha mezzi, e sovente neanco i lumi necessarii, per fare pesare queste monete. Quindi accade ogni giorno, che soffra scapiti notevolissimi a cagione di mo-

nete che non hanno il peso legale, e che qualche volta si dovrebbero porre fuori corso. Quanto ai biglietti, ciò non può accadere; la circolazione si fa in modo regolare, e non vi può essere discussione: il biglietto ha un valore fisso, il suo peso è sempre lo stesso; quindi da questo lato la circolazione è molto più sicura, e la sicurezza della circolazione torna massimamente a vantaggio dei meno illuminati, quindi torna a vantaggio delle classi più numerose... Nei tempi ordinarii, quando una istituzione di credito ha esistito qualche anno, nessuno rifiuta la sua carta, anzi la carta ha la preferenza sul metallo, giacchè la carta è più facile a trasportare, più comoda e dà minor disturbo....

» Io credo che l'esempio dell'Inghilterra, dove esiste il corso legale, lo provi ad evidenza. Quando vi si è adottato il corso legale, non è di molto aumentata la circolazione; ed io invoco l'opinione di quelli che abitavano l'Inghilterra prima che nel 1833 si stabilisse il corso legale, e loro dimando se il biglietto non aveva lo stesso valore delle ghinee, sia a Londra, sia nelle provincie: nessuno faceva difficoltà a ricevere della carta invece delle ghinee. Il corso legale non ha influenza che nei momenti di crisi economica; non ha poi nessuna influenza nei momenti di crisi politica, perchè, io ripeto, nelle crisi politiche non vi è nessuna precauzione, nessuna misura che valga a mantenere la circolazione della carta. Quando il publico teme per la stabilità dello Stato, della Società, non vi è nè corso legale, nè prudenza dello stabilimento, che valga a far mantenere i biglietti in circolazione: se il cambio è obligatorio, tutti vanno a cercare delle monete per sotterrarle, o per andarsene: quindi io escludo, ripeto, questa circostanza, perchè è inutile il prevederla, non potendosi ad essa provedere. Ma nei momenti di crisi economica, nei momenti in cui si manifesta un bisogno di numerario per fare delle operazioni commerciali, io credo che il corso legale sia di una

grande utilità: la Banca sa che, per fare fronte alle operazioni quotidiane abituali del paese, una certa quantità di biglietti si richiederà sempre, e che questi biglietti rimarranno in circolazione, qualunque sia il bisogno di numerario: quindi la Banca non è costretta in quelle circostanze di ricorrere a mezzi così estremi per evitare la crisi. Io dico dunque, che il corso legale ha il vantaggio d'assicurare la circolazione, di mantenere in circolazione una data quantità di biglietti in momenti in cui è più desiderabile che i biglietti non affluiscano tutti assieme alla Banca.

» Il corso legale, mentre non può aumentare la circolazione in tempi di prosperità, ha per effetto di rendere meno pericolose le crisi nei tempi difficili; io penso quindi che il corso legale, senza costituire un vantaggio abituale per le banche, conferisce loro una molto maggior solidità, fornisce loro una garanzia contro i pericoli a cui esse sono esposte.

» Il corso legale pertanto, se può essere favorevole alle banche a cui esso si concede, è nello stesso tempo favorevolissimo al paese .... »

Appena il Cavour ebbe finito di parlare, s'alzò il professore Sulis, non a rispondere ai di lui argomenti, ma a tentare di mandar a monte ogni cosa con una di quelle proposte che, quando riescono, sono una vera risorsa per l'Opposizione.

La legge, come abbiam visto, aveva un articolo in cui era detto che li azionisti della Banca dovevano radunarsi entro un mese in assemblea generale, per decidere se intendevano valersi, o no, della facoltà loro concessa di raddoppiare il capitale sociale.

Il Sulis osservò che, in forza di tale articolo, la legge sottoposta alla deliberazione della Camera, quand'anche fosse da questa approvata, dipendeva dal beneplacito dei signori azionisti; poichè ad essi si lasciava il diritto di decidere, entro un mese, se il voto del Parlamento

doveva avere efficacia. Il che l'oratore dichiarò essere contrario, non solo alle consuetudini, ma alla dignità stessa del Parlamento. Onde propose si sospendesse addirittura ogni discussione; salvo a riprenderla con molta maggiore autorità e cognizione di causa, quando li azionisti della Banca avessero deliberato di accettare la legge.

Il Cavour, per verità, ha fatto una risposta assai fiacca: sicchè l'affare minacciò di farsi serio, tanto più che al Sulis s'unì tosto il Lanza per sostenere la convenienza di sospendere la discussione. Il Lanza disse: — « Io debbo dichiarare francamente che le osservazioni del signor ministro non mi hanno per nulla convinto, stantechè non sarebbe meno vero che, qualora la Camera adottasse questo progetto di legge, rimarrebbe sempre nella facoltà dell'adunanza degli azionisti della Banca Nazionale il respingerlo. In tale guisa una legge approvata dal Parlamento verrebbe rigettata da una società anonima, la quale sicuramente, per quanto autorevole sia, non può in tutti i suoi atti avere tutta quella autorità e dignità che deve circondare li atti del potere legislativo. Dunque io credo che non bisogna che ci allontaniamo dalle norme seguite finora da tutti i Parlamenti, che quando si tratta di approvare li statuti di qualsiasi società, prima vi sia un accordo tra il Governo e la società, e quindi ne segua l'approvazione legislativa. Ma ben altre ragioni vi sono ancora a mettere in campo in appoggio della questione sospensiva, desuntedal merito intrinseco della stessa legge.

» L'onorevole signor ministro delle finanze faceva avvertire che questa è una legge della massima importanza, e che quindi può darsi che il Parlamento voglia apportare dei cambiamenti alla medesima, i quali sarebbe conveniente che fossero conosciuti, onde sottoporli poi alla società in questione. A questo riguardo io sono del suo medesimo avviso. Questa legge è importantissima, e

forse abbisogna di gravi modificazioni, che solleveranno questioni economiche e finanziarie della più alta portata. Il signor ministro volle asserire che il corso legale dei biglietti è cosa per sè semplice e quasi regolare. Ma mi permetta di dirgli che tale sicuramente non è l'opinione generale. Sotto la denominazione così blanda di *corso legale*, non è meno vero che sta nascosto l' effetto del corso obligatorio dei biglietti medesimi. Quantunque questi, a corso così detto legale, possano essere pagabili a vista, tuttavia egli è evidente che il loro corso è obligatorio non solo tra il Governo e la Banca, ma ben anche tra il Governo ed i privati, e tra privati e privati. Quale è adunque la conseguenza assai temuta dal publico, in proposito di questa legge? È che facilissimamente si faccia un passo al di là. E quando per circostanze politiche, o per perturbazioni commerciali, venissero a scapitare questi biglietti, e vi fosse una domanda di numerario molto forte, allora ne avverrebbe che il Governo, quasi per necessità, dovrebbe accordare alla Banca la facoltà di sospendere il pagamento dei biglietti medesimi. Quando il Governo si troverà talmente vincolato colla Banca, mediante li imprestiti contratti, mediante il gran numero di biglietti che avrà nelle sue casse, certamente, trovandosi allora il credito dello Stato immedesimato col credito della Banca, ne verrà che i loro interessi saranno così vincolati che, se la Banca avrà interesse a che si sospenda il pagamento dei biglietti, non l'avrà meno il Governo, e quindi la Banca otterrà facilmente tale difficoltà dal Governo. Ecco i timori che dominano nel publico a riguardo di questa legge. Non si può certo disconoscere da alcuno la grandissima utilità dei biglietti di circolazione; ma non è men vero che gravi inconvenienti derivano anche da questo sistema. Per evitare tali inconvenienti bisogna che il Governo prenda tutte quelle precauzioni che è in diritto di adottare onde tutelare li interessi economici, finanziarii, e

commerciali del paese. I biglietti di circolazione, siccome non sono altro che una promessa di pagamento in numerario, ne viene che tutto il valore dei medesimi sta nella maggiore o minore garanzia del pagamento; quindi una confidenza più o meno limitata in coloro che li emettono. Ora, se il Governo dichiara obligatorio il corso legale dei biglietti medesimi, viene indirettamente a scemare questa confidenza che il publico dovrebbe avere in questa Banca, giacchè è facile il farsi questo ragionamento: se la Banca ha bisogno che il Governo intervenga e dia corso legale ed obligatorio a questi biglietti, è segno che la garanzia della Banca non è sufficiente per sè. Se volete che i biglietti si accreditino nello Stato, e che la loro circolazione aumenti di giorno in giorno, che si infiltri nelle popolazioni e sostituisca in gran parte il denaro, fate sì che questa confidenza dei commercianti e delle popolazioni verso la Banca sorga spontanea di per sè; e perchè cresca, lasciate che essa sia affatto libera, non abbia alcuna protezione, alcun privilegio dal Governo: allora vedrete che, di mano in mano che si svolgeranno i nostri interessi economici e commerciali, si svolgerà anche l'uso dei biglietti in circolazione. Con ciò vengo ad inferire che, se mai il Governo, per circostanze affatto peculiari e dipendenti dai tempi in cui viviamo, particolarmente poi per motivi politici, dovesse ricorrere a questo mezzo in modo tutt' affatto provisorio, di concedere cioè il corso legale ai biglietti come, direi quasi, un sistema di transazione tra il corso così detto forzato, ossia tra la moneta legale, ed il corso libero, io credo che sia necessario che prenda tutte le precauzioni possibili onde non si abusi di questa facoltà per parte della Banca....

» Noi tutti sappiamo che la Banca ha facoltà di emettere due terzi di biglietti di circolazione in proporzione del numerario che ha in cassa. Quando il corso fosse libero, quando la Banca dovesse essa stessa fare fronte a

tutte le crisi, comprendo come dovesse bastare il terzo dei biglietti: ma quando il corso è forzato, quando i privati ed i Governi sono costretti ad accettare questi biglietti, io credo che allora questa precauzione dovrebbe essere aumentata; e l'utilità di questa precauzione la conobbero anche li uomini di Stato dell'Inghilterra....

» D'altronde, prima di votare una legge di tale importanza, che, a ragione od a torto, e sono persuaso che la massima parte dei deputati lo consentiranno, non gode di tutto il favore presso la nazione, è necessario che vi preceda una discussione estesa, ampia e profonda, fatta con tutta la tranquillità e con tutte le cognizioni che possono occorrere. »

Il Lanza concluse, pertanto, facendo proposta che, messa in disparte la legge in discussione, se ne facesse un'altra con cui semplicemente si prorogasse la facoltà di cui allora godeva la Banca di dare corso obbligatorio a' suoi biglietti, sino alla prossima riconvocazione dal Parlamento, che doveva essere, al solito, verso la metà di novembre.

Al che si oppose il conte di Cavour, dicendo che « la determinazione già presa dal Parlamento di far cessare il corso forzato dei biglietti aveva già contribuito di molto a rialzare il nostro credito. » Che se ora quest'epoca si fosse protratta, tale dilazione, quantunque poco lunga, verrebbe male interpretata, « e farebbe concepire non fondati sospetti, massime all'estero, e quindi avrebbe una perniciosa influenza sul nostro credito. »

Contro la proposta sospensiva parlò anche il relatore Torelli. Ma tosto venne alla riscossa il deputato Pescatore con lungo e sottile discorso, in cui era detto:

« Fra le questioni che si eccitarono nel seno della Commissione vi è questa importantissima: se, cioè, concedendo il corso legale, si dovesse limitare l'emissione dei biglietti. Alcune ragioni si contrapposero da chi credeva doversi limitare la emissione dei biglietti; ma la prima

importanza, e forse quella che determinò la Commissione, è questa, che la Banca non accetterebbe il progetto. Dunque, se la Camera crederà utile di limitare l'emissione dei biglietti, quando si dia loro corso legale; se crederà nell' interesse della sicurezza commerciale e nell'interesse della politica di dovere introdurre nel progetto altre modificazioni di questo genere; a tutte queste proposte, dopo avere contrapposte opinioni più o meno valevoli, si risponderà sempre: la Banca non accetterà il progetto.

» Da questo risulta evidentemente essere necessario, anche perchè si possa discutere regolarmente, che la Banca proponga le ultime condizioni che può accettare su queste due basi, del minor privilegio possibile da concedersi, e del maggiore vantaggio che possa fare al commercio ed al Governo: e quando essa, che sola conosce veramente la propria situazione, avrà pronunciato, vedrà allora la Camera se può accettare o rifiutare la sua proposta . . .

» Io debbo fare presente alla Camera che fra tutte le leggi che essa ha sin qui votate e che voterà per l'avvenire, questa è la più importante, perchè tutte le altre sono revocabili, mentre questa nel fatto sarà irrevocabile. Ora, da questa legge, ed signor il ministro non vorrà negarmelo, dipende senza dubio la sorte economica del paese. Lo stato economico, la prosperità economica di qualunque paese dipende senza dubio da un buon sistema di istituzioni di credito. Ora qual è il migliore sistema d'istituzione di credito? Una banca unica e privilegiata, oppure la concorrenza delle banche sotto l'impero di una legislazione uniforme? Ecco la questione. Il signor ministro ha la sua opinione pronunciata e decisa sull'attuale questione. Egli crede che in un paese qualunque debba esistere una banca unica privilegiata.

» Queste banche in effetto non emetteranno biglietti in circolazione, ma accetteranno effetti di commercio a

due firme, e poi aggiungeranno a questi effetti la firma loro, e li presenteranno allo sconto alla Banca centrale; e questo il signor Cavour la dice una Banca publica! È una banca privata, la quale potrà forse riunire maggiori capitali che non le case bancarie, ma non ha nulla che fare colle banche di sconto e di circolazione; e come tale sarà unica la Banca Nazionale, perchè col suo privilegio potrà impedire che altre banche possano stabilirsi, o almeno che possano con utile emettere biglietti in circolazione. Ma, di grazia, quando una banca ha il privilegio del corso legale dei suoi biglietti, quando ha il privilegio di fare il cassiere al Governo, e di ritenerne i fondi senza pagare interessi (perchè la Banca non paga interessi pei conti correnti), io domando, se una banca munita di tutte queste facilità non impedirà lo stabilimento di altre banche le quali non abbiano la stessa facilità, li stessi privilegi. Non saranno più possibili che banche private più o meno cospicue, le quali, aggiungendo la propria firma alle due firme degli effetti commerciali, manderanno questi effetti allo sconto della banca centrale...

» In una monarchia costituzionale, coll' influenza che naturalmente acquisterà la Banca, la quale, potendo e dovendo soccorrere tutto il commercio, comanderà, diciamolo pure, anche al Governo, e non sarà in lite col Governo (ciò io non lo temo e non lo teme neppure il signor ministro, poichè sarà troppo amica del Governo); questa Banca non si lascierà più rivocare nessun privilegio, ed il suo privilegio sarà irrevocabile, tanto più che per rivocarlo vi vorrebbe un atto di vera violenza; quindi una legge che nel fatto stabilisse nel paese una banca unica e privilegiata, sarebbe essenzialmente irrevocabile. Ora, dal decidere la questione della banca unica e privilegiata o delle banche moltiplici che possono concorrere, dipende l'accettare o il respingere un buon sistema d' istituzioni di credito, e dal sistema di buone istituzioni di credito dipende la prosperità del paese. »

Anche al Pescatore rispose infaticabile il Cavour, dicendo: « ... Io ho l'intima convinzione che, se non si fa nulla, se si sospende la discussione di questa legge, l'industria ne avrà molto a soffrire, e ciò sarebbe dannosissimo in un momento in cui abbiamo assoluto bisogno di spingere lo sviluppo dell'industria e del commercio, non solo perchè ciò sia desiderabile, ma perchè ci è indispensabile onde poterci abilitare a pagare i nostri debiti, ed a sgravarci dei pesi sotto i quali soggiacciamo. Se rimaniamo stazionarii, se non cerchiamo di dare un vivo impulso alle nostre operazioni industriali e commerciali, io non vedo mezzo di uscire dalle difficoltà finanziarie in mezzo alle quali ora ci troviamo.

» L'onorevole Pescatore ha detto che io voleva stabilire un'unica istituzione di credito: tale non è la mia intenzione; ma anzi io reputo vi debba essere un'istituzione principale, e molte altre istituzioni locali di credito, conformemente a quanto esiste in Inghilterra. Oltre alla Banca di Londra, vi è una infinità di banche nelle provincie; vi sono nella Scozia delle banche ricchissime, ve ne sono a Liverpool che hanno un capitale di un milione, di un milione e mezzo di lire sterline, il che costituisce un capitale rispettabile, e che emettono carta locale, la quale ha la sua circolazione.

» Io non vorrei mai impedire, quando fosse veramente fondato sopra basi solide, lo stabilimento di un'altra banca di circolazione, giacchè io non istimo che per ciò solo che v'ha una banca la quale abbia il corso legale, ciò debba impedire lo stabilimento di altre banche, poichè il biglietto della Banca Nazionale farebbe l'ufficio di numerario per quell'altra banca, la quale non avrebbe l'obbligo di avere nelle sue casse in numerario il terzo dei biglietti che avrebbe in circolazione, ma basterebbe che serbasse nelle sue casse o del numerario, o dei biglietti della Banca Nazionale. Rispetto a quella banca, che non sarebbe la Banca Nazionale, il biglietto avrebbe lo stesso effetto del

numerario; io ripeto adunque che lo stabilimento di questa banca centrale non sarebbe contro lo stabilimento di banche speciali, e che anzi non potrebbe che favorire la fondazione di banche secondarie. Questa è una opinione che è confortata dall' esempio dell' Inghilterra, dove, io lo ripeto, vi è una infinità di banche, più che in tutti li altri paesi del continente. »

Il ministro concluse, poi, con queste parole:

« Noi abbiamo una necessità assoluta di camminare, di sviluppare il credito nel nostro paese; ne sente il bisogno il Governo, ne sentono il bisogno le provincie, le comunità. Qui si presenta un mezzo opportuno, efficace, di svilupparlo: si tratta di fondare una banca che, relativamente, avrebbe un capitale maggiore della banca di Francia, poichè 16 milioni da noi sono più del capitale della banca di Francia che è di 100 milioni. Ebbene, io dico, che rigettare questa misura per alcuni scrupoli, per desiderio di far meglio in un avvenire lontano, sia molto pericoloso. »

In sostegno della proposta sospensiva fervidamente parlarono anche Valerio, e De-Pretis, e Farina. Ma contro di essa sorse invece, prezioso ed inatteso alleato del Ministero, l'ottimo Josti; il quale supplicò la Camera, manifestamente vogliosa di andarsene alle vacanze autunnali, affinchè facesse « ancora il sacrificio di una settimana » onde aver agio di discutere la legge quanto più a lungo si volesse; ma, concluse, « io penso che tutti converranno meco che non convenga ritardare l'ultima riforma economica e finanziaria con un voto sospensivo, di cui non so calcolare le conseguenze, e la cui responsabilità cadrebbe solo sulla Camera ».

Queste parole forse, massime perchè pronunciate da un tanto uomo, furono quelle che indussero la Camera a respingere con lieve maggioranza, poichè bisognò fare doppia prova e contro-prova, la proposta sospensiva del Sulis.

Prima di riprendere la discussione sul merito stesso della legge intorno alla Banca, giova avvertire come sieno intervenuti alcuni incidenti che è prezzo dell'opera almeno di ricordare; e sono le due interpellanze fatte da Lorenzo Valerio; l' una intorno alla impossibilità in cui erano posti i deputati professori d' intervenire alla Camera, perchè il preside dell' università sceglieva appunto quell'ora per far dare li esami; la seconda intorno a certe restrizioni che abusivamente ed illegalmente il Ministero aveva tentato di fare al diritto di franchigia postale accordato per legge ai membri del Parlamento. I deputati che presero parte a questa discussione, seppero parlare con tanta forza e con tanta dignità da costringere il ministro D'Azeglio a gettare sul foco il suo regolamento restrittivo, lasciando che il testo della legge avesse il suo pieno e più liberale vigore.

Un altro incidente fu sollevato dallo stesso Valerio, qual relatore della petizione di sessantacinque artieri della maestranza del corpo reale di artiglieria, dicendo che, se la Camera non avesse preso subito un provedimento in proposito, ne potevano « nascere dolorose conseguenze ».

Non è mestieri il dire che cosa i petenti volessero; poichè la Camera ricusò netto di entrare nel merito della petizione, limitandosi solo a discutere con molta serietà se il diritto di petizione potesse competere, sì o no, anco ai soldati.

Il generale Lamarmora ministro della guerra, con lunga citazione del codice militare, dei regolamenti di disciplina, e del parere avuto da persone competentissime d'altri paesi, negò tale diritto; affermando che, ove fosse altrimenti, sarebbe impossibile mantenere nell' esercito la necessaria disciplina.

Anche i deputati dell'Opposizione che parlarono in senso diverso del ministro, si mostrarono tutti solleciti di mantenere la disciplina militare. E fra li altri, fece mag-

giore impressione a udirlo a parlare in questo tenore il prode capitano Lions, il quale, dopo aver dato il suo sangue sul campo delle patrie battaglie, si è sempre mostrato anche nelle lotte parlamentari strenuo propugnatore dei diritti popolari. Sì, anch'egli il Lions negò ai soldati il diritto di fare petizioni collettive, e dichiarò che per ciò non esitava di aggiungere il suo biasimo a quello del ministro contro i petenti. Ma sostenne che il soldato, essendo cittadino come ogni altro, aveva il diritto di fare, come ogni altro, individuale reclamo al Parlamento.

La questione fu breve, ma scabra oltre ogni dire. Vi presero parte, oltre ai già nominati, i generali Moffa di Lisio, Quaglia e Serpi, l'Asproni, il Depretis, il Mellana ed il Balbo. Il Moffa di Lisio avrebbe voluto si dichiarasse che i soldati « possono ricorrere alla Camera per ciò che non riguarda leggi militari o disciplinari »: e di questo parere si mostrò pure il Serpi. Il Decandia voleva invece, si considerasse che « i militari in servizio attivo non possono dipartirsi dalle leggi e regolamenti di disciplina militare esistenti in tutto ciò che riguarda il servizio militare ». Il Depretis, invece, era d'avviso che l'unica via a seguirsi fosse quella d'invitare il Ministero a presentare apposito progetto di legge che regoli l'esercizio del diritto di petizione nell'esercito.

Il buon generale Quaglia, temendo che una deliberazione qualsiasi, presa così improvisamente sui due piedi, potesse, contro l'intenzione di tutti, recar nocumento o alla disciplina dell'esercito o ai diritti del soldato, avrebbe voluto sfuggir la questione aggrappandosi ad una circostanza di mera forma; onde avrebbe voluto che l'affare fosse finito colla dichiarazione che alla Camera non constava avessero i petenti « esaurita la via gerarchica stabilita dalla disciplina! »

Spinto dalle medesime considerazioni, e per andare più spicci, il provetto Michelini propose l'ordine del giorno

puro e semplice, che fu dalla Camera ben volentieri adottato. Prima della votazione però il relatore Valerio volle promessa dal ministro che non avrebbe inflitto alcun castigo ai petenti, i quali avevano la legge chiara e lampante in loro favore, e, se avevano errato, era solo per « un errore d'interpretazione ». Al che il Lamarmora rispose: riconoscere di buon grado che i petenti erano in errore, ma non avevano « alcuna colpa ».

Quando, alfine, si potè riprendere la discussione sulle modificazioni da introdursi nello statuto della Banca Nazionale, ecco farsi inanzi il Fara-Forni a dichiarare ch' ei respingeva quella legge, ritenendola nientemeno che incostituzionale. « In vero, egli disse, noi uon possiamo sfuggire al dilemma che, se questo è utile e vantaggioso al paese, si deve estenderlo alla Sardegna, e principalmente alla Savoia, onde quella banca possa più facilmente avere dalla Nazionale quell'aiuto e quella estensione di operazioni che l'onorevole signor ministro delle finauze preconizzava; – se poi il peso di questa combinazione è forzato da imperiose circostanze, deve essere imposto anche a tutte le parti del regno. E perchè questa disuguaglianza di diritto fra cittadini e cittadini della medesima civile famiglia, proponendo sempre nuove divisioni e distinzioni a violazione del principio di unità nazionale?

» Nè qui s'arresta il sistema di eccezione di cui è informata questa legge. Contiene essa eziandio un puro e speciale favore alli interessati della Banca Nazionale. Il che, se io richiamo la memoria del passato, appare manifesto dall'ansia con cui la Banca di Torino si foudeva con quella di Genova; è provato dal premio di 125, che li azionisti della prima presentavano alla seconda, come vel dice, o signori, l'onorevole relatore della Commissione. Tanto è pure accertato dal valore delle azioni della Banca Nazionale asceso sino a lire 1600, e dal beneficio di

circa mezzo milione nell'ultimo semestre, come rilevasi dal foglio ufficiale del 25 ora scorso giugno ».

Sorse, quindi, il Farina a combattere la legge con lungo ed assai studiato discorso. Ecco in compendio i suoi ragionamenti:

» Pare una fatalità, che errori storici, errori economici, errori legali, errori politici siansi dati quasi un accordo, un convegno in questa legge per offuscare la luce della verità, e per soffocare sotto le loro rovine la voce della libertà, che sola in fatto di economia politica può e deve in ogni circostanza prevalere: a soffocarla, dico, colle strida di un ingiusto monopolio, di un privilegio lesivo della eguaglianza.

« Io mi farò ad osservare il presente progetto, prima, nei suoi rapporti colla legge fondamentale dello Stato; in secondo luogo, colla prosperità economica dello stesso; in terzo luogo, nei suoi effetti politici. Sotto ciascuno di questi aspetti sono convinto che la sola libertà è conforme all'importanza dei servigi che il credito deve rendere allo Stato.

« Riguardo al primo, cioè ai rapporti del presente progetto colla legge fondamentale dello Stato, io comincio ad analizzare che cosa sia un biglietto di banca. Un biglietto di banca, o signori, non è altro che una promessa di pagamento in effettivo numerario. Perchè io creda che questa promessa sarà adempita in qualsiasi tempo, forza è che io abbia confidenza nell'amministrazione, nella condotta, nella solidità di quegli che la promessa stessa mi ha fatta. Ora, o signori, la confidenza che deve ispirarmi la condotta della società che dà fuori il biglietto, può essere soggetto di una legge? L'obligare a credere piuttosto a uno che a un altro, non è egli un violare manifestamente la libertà delli individui? E perchè, se è salva la libertà della credenza persino rimpetto all'Ente supremo, si dovrà questa violare rimpetto a una società commerciale? Io prego la Camera di osservare che lo Stato

quando comanda di credere ad una promessa di un individuo, dovrebbe almeno accertarsi dei limiti nei quali il numero e l'estensione di queste promesse devono essere circoscritte: ma sgraziatamente nella legge che ci vien proposta noi non abbiamo alcun limite alle emissioni della Banca, giacchè ogni qual volta o per depositi che saranno fatti nella Banca, o per semplice volontà dei direttori della Banca, i quali sapranno procurarsi il danaro, verranno ad aumentare le riserve metalliche, essa potrà *indefinitamente* aumentare la circolazione dei biglietti. Ora, io vi domando qual garanzia ha lo Stato, nel caso di una emissione illimitata, per far credere ad uno straccio di carta, come se fosse danaro effettivo? E qui, notate quanta diversità corre fra chi crede spontaneo, e chi è costretto a credere: chi ricorre alla Banca e profitta dei suoi biglietti conosce i pericoli inseparabili dalle istituzioni di credito; quindi, se egli profitta dei vantaggi che queste istituzioni procurano: giusto è che corra i pericoli che esse presentano; ma colui al quale lo Stato impone di ricevere i biglietti come danaro, e che non partecipa punto dei vantaggi che questa istituzione produce, sicuramente sottostà ingiustamente a pericoli non meritati; la libertà è violata a suo riguardo, e lo Statuto è manomesso. E mi si permetta ancora di soggiungere il seguente dilemma. O la Banca ha credito, e lo merita per la sua condotta, per la prudenza che mette nelle sue operazioni; ed allora la legge è *affatto inutile*: o non l'ha, e non lo merita; e allora è una violenza l'imporre che la sua obligazione debba essere riconosciuta come danaro sonante, è una manifesta violazione del diritto di proprietà di ciascun cittadino. Se questa legge, come dissi, viola il principio di libertà, essa poi viola assai maggiormente il principio di proprietà, perchè, senza la suprema legge del publico interesse, essa esige che un individuo si privi di una proprietà, qual è la somma di danaro sonante che ha diritto di esigere da un altro indivi-

duo suo debitore. Perchè un cittadino si spogli del sacrosanto diritto di proprietà, è d'uopo che esistano sommi vantaggi per l'intera società, che facciano tacere il bene dell'individuo in faccia al publico bene; mentre altrimenti il diritto di proprietà, consacrato dall'articolo 29 dello Statuto, deve essere inviolabilmente rispettato ....

» L'uomo il quale ha diritto di ricevere una somma di denaro, vien leso nella sua proprietà, se gli s'ingiunge di ritirare, invece di moneta effettiva, un ammasso di carta.

» Ma dirà taluno: questa carta egli la può convertire in denaro ogni qualvolta ciò brami. Io rispondo: se ciò è vero, se nel ricevere questa carta non si corre verun rischio, perchè il cambio lo debbo far io, piuttosto che il mio debitore? Vada esso a convertire la carta in denaro, e dia a me quella specie che mi è dal contratto assicurata. E perchè dovrò io spogliarmi di un diritto che il contratto mi accorda? Perchè questo diritto dovrà invece essere attribuito al mio debitore, mentre contro questo fatto sta l'espressione stessa del contratto? Io non scorgo ragione alcuna, o signori, perchè si debba imporre tal obligo al creditore esonerandone il debitore; perchè si tolga un diritto a chi lo ha legittimamente stipulato, per attribuirlo a chi non ha alcun titolo per riclamarlo. No, o signori, ciò non si può prescrivere senza violare il diritto di proprietà che è dallo Statuto guarentito.

» Ma se in tal guisa si violerebbe il diritto di proprietà generale, si lederebbe altresì e la libertà, e la proprietà degli azionisti senza averli consultati; imperocchè, quand'anche la maggioranza di essi si pronunciase per l'accettazione del progetto del Ministero, non sarebbe men vero che la minoranza sarebbe tratta ad obligazioni non previste nel primo contratto col quale si è costituita la società medesima; essa sarebbe obligata a fare operazioni che nel primo contratto non erano prevedute; essa sarebbe costretta ad opere che nel primo contratto non

erano stabilite; sarebbe tenuta a partecipare i suoi lucri, i suoi vantaggi con un doppio numero di azionisti che prima non componevano la società; quindi è innegabile che anche il diritto di libertà, il diritto di proprietà degli azionisti della Banca sarebbe manomesso, non meno che quello di tutti li individui dello Stato.

» Se non che, in contrario si vengono citando esempi di altre nazioni. Non vi è alcun dubio, che quando un'imponente necessità si manifesta, lo Stato ha il diritto di potere anche occupare le proprietà dei privati: questo è ammesso nello Statuto, questo l'abbiamo veduto applicato presso quasi tutti li Stati d'Europa. Perciò quando una manifesta necessità lo esige, quando una grande urgenza lo comanda, io non trovo che sia male il ricorrere, l'imporre alla Banca straordinarie obligazioni. Ma quando questa necessità non esiste, quando questa necessità è, come presso di noi, interamente cessata, il violare volontariamente i principii di libertà e di proprietà, è un manomettere, ripeto, lo spirito e la lettera dello Statuto. Se quindi poteva essere opportuno il ricorrere alla Banca, l'imporre il corso forzato, nel momento del bisogno, ciò stesso deve persuadere che, tosto cessato il bisogno, anche questa legge di eccezione deve cadere, e non può prolungarsi. Questo è quello che ha praticato il Belgio, e questo spero praticherà anche il nostro Parlamento. »

Passando, poscia, alle considerazioni economiche, così proseguì il Farina:

« La libertà fu e sarà sempre in ciascun ramo di economia il principio che deve su tutti li altri predominare. Qualunque volta voi entrerete nel sistema del privilegio, nel sistema del monopolio, voi soffocherete l' industria che avete voluto estendere. Questa legge costante di economia non si smentisce nelle Banche. Quando il signor Cobden visitava Milano ed era ricevuto in publica assemblea da una società di economisti colà stabilita, stupiva nell'udire per bocca di Sacchi sviluppate le massime del-

l'illustre Romagnosi, il quale non comprendeva i principii del libero commercio sotto la limitata espressione del libero scambio fra i prodotti delle varie nazioni, ma di libera e generale concorrenza sì internazionale che interna. Collo sviluppo della quale teoria si veniva non solo a favorire la concorrenza tra i produttori dell' estero e quelli dell'iuterno, ma, abolito ogni privilegio, veniva a promoversi altresì la concorrenza nell'interno dello Stato fra tutte le istituzioni e le industrie che si sviluppano nel seno dello Stato medesimo...

» Il signor ministro e la Commissione con lui credono che il *legal tender*, ossia il corso forzato, possa diminuire il pericolo della crisi. Secondo me, essi s'ingannano a gran partito, perchè il pericolo della crisi col *legal tender* si aumenta grandemente e non si toglie in alcun modo. Si aumenta in due modi: primo, perchè uno stabilimento avente grandi privilegi esclude naturalmente la concorrenza; per quanto si sia voluto dire in contrario, egli è della più patente evidenza che, quando si concede ad uno stabilimento di credito la facoltà di far passare tutti i suoi biglietti per denaro sonante, e questa facoltà si nega a qualunque altro stabilimento di credito, è evidente che il primo resta privilegiato. O la parola *privilegio* non ha senso, o, se ne ha uno, è quello di una legge a favore di una persona sola. Ora, se la Banca ha questa facoltà, e tutti li altri stabilimenti di credito non l'hanno, io credo impossibile il sostenere che essa non ha un privilegio. E questo privilegio, io vi domando, non è egli lesivo di quell' eguaglianza che tutti devono avere davanti alla legge? Per qual motivo lo giustificate? Per nessuno. Dunque questo privilegio è lesivo, odioso, vessatorio per tutti li altri stabilimenti...

» Il sistema di una Banca privilegiata è sommamente dannoso in occasione di crisi politica. Al sopragiungere di una crisi politica, tutti accorrono subito per fare il cambio dei loro biglietti, e tanto più in un paese che

non ha sicurezza strategica, come è il nostro, perchè da una parte siamo senza frontiera, almeno difficilmente difendibile. È quindi evidente che tutti, appena venisse una crisi politica, correrebbero alla Banca per ritirare il loro denaro invece dei biglietti che hanno, perchè crederebbero di poterlo più facilmente tramutare, custodire, portarlo altrove, nasconderlo, sottrarlo insomma agli effetti di quella crisi politica che minaccia lo Stato. Allora che cosa ne viene? Per forza la Banca, non potendo rimborsare tutti questi biglietti, ne sospende la conversione, ed il Governo, che è colla Banca legato, si trova molto fortunato di potere con ciò evitare la crisi che sta per iscoppiare. Ma contemporaneamente il Governo ha bisogno di denaro per sè: dunque al momento che tutti corrono per cambiare i biglietti, e che perciò il rimborso in numerario è sospeso, nello stesso mentre il Governo, avendo bisogno di denaro, va dalla Banca e le chiede di emetterne una quantità molto maggiore. Dunque si verifica in pari tempo l'emissione sproporzionata di biglietti, e la sospensione del loro pagamento. In questa circostanza in tutti i paesi del mondo si è verificato il ribasso dei biglietti medesimi, perchè quando si vede un' emissione eccedente, ed in pari tempo si verifica l'improbabilità di convertirli in denaro, ne viene per conseguenza necessaria lo scapito del corso del biglietto, come, ripeto, si è verificato in tutti i paesi del mondo...

» Ecco dunque come, per un'inevitabile concatenazione di fatti, dal *legal tender* si passò alla soppressione del rimborso; dalla soppressione del rimborso alle emissioni eccessive; da queste allo scredito dei biglietti; e dallo scredito dei biglietti alla bancarotta nazionale. Ponete mente al primo passo che fate; chè, fatto quello, voi non sarete più in tempo per retrocedere, e per evitare le conseguenze inevitabili, fatali di questa importantissima misura... Il signor ministro, accennando ai pericoli di una crisi commerciale per bisogno di specie metalliche, disse che

erano meno gravi per il gran quantitativo delle riserve metalliche che stanno nelle casse di una gran banca. Io credo di aver già in gran parte risposto a questa obiezione, facendo vedere come allora le riserve metalliche, invece di concentrarsi tutte in un sol punto, si spandono nelle casse di tutte le banche dello Stato, senza essere deviate in ispeculazioni create dal bisogno di cavare qualche produtto, qualche interesse, dal proprio denaro, come succede in tutti i casi in cui tutto il denaro vada senza interesse a riunirsi nelle casse della Banca privilegiata. Dunque ne viene per conseguenza, che, minore essendo l'impiego del numerario in altre imprese, perchè minore quello che affluisce in deposito nelle casse della Banca privilegiata, varie banche hanno più denaro in cassa di una sola privilegiata: quindi vi ha una massa di numerario disponibile maggiore con piccole banche non privilegiate, che con una sola gran Banca privilegiata.

» Dunque li inconvenienti di una crisi commerciale sono assai minori sotto questo rapporto, nel caso in cui vi siano molte banche rette dal sistema di libertà, che non dal sistema di monopolio di una sola. Si disse che la Banca privilegiata viene ad essere molto più conosciuta; ma anche questo è un fatto che non sta, mentre quando una casa è veramente solida in un paese, può fare delle operazioni come le farebbero parecchie banche che abbiano 4 o 6 milioni, perchè mi pare che una simile società debba essere sufficientemente conosciuta nel mondo commerciale; e quindi neanco sotto questo rapporto non sta la teoria del privilegio...

» Ad ogni tratto il signor ministro ci viene citando l'Inghilterra; e nell'Inghilterra stessa la Banca ha dei correttivi che non avrebbe fra noi, perchè ivi l'emissione dei biglietti ha un limite al di là del quale non può estendersi; per cui lascia ancora un po' di vita alle banche secondarie, limite che non esistendo presso noi, qualunque volta si venisse a dare alla Banca un privilegio senza

limiti nell'emissione dei suoi biglietti, essa non lascerebbe più campo di operare alle altre banche secondarie e provinciali.

» Il signor ministro disse: io voglio creare una banca forte perchè possa avere all'occasione una riserva per lo Stato. – Questo argomento, io lo confesso, se fosse vero, avrebbe molto valore; ma io rispondo al signor ministro che questa riserva l'avrà anche con una o più banche libere... Signori, il potere della Banca costituito come lo sarebbe coll'attuale progetto, sarebbe un potere immenso, una dittatura: essa avrebbe una diretta manifesta influenza su tutte le istituzioni dello Stato, e perfino sulla costituzione della Camera nostra stessa, perchè avrebbe un mezzo indiretto potentissimo di influire sulle elezioni... »

Venendo, da ultimo, alla conclusione, così si espresse il Farina: – « Conserviamo la libertà che solo può giovare a noi, a metterci in circostanze normali, e lasciando alla Banca la libertà di azione che sola sviluppa il credito, e sola può produrre tutti i suoi benefici effetti...

» Questa (che ci si propone) è una violazione della proprietà, una violazione dell'eguaglianza, è un errore economico che impedisce lo sviluppo del credito, ed aumenta a dismisura i pericoli delle crisi commerciali, economiche e politiche. L'opportunità della misura non sussiste, perchè ho già dimostrato che non vi è alcun pericolo al 15 di ottobre nella Banca per riprendere i suoi pagamenti: questa misura è un monopolio a danno dei cittadini, senza profitto dello Stato: è un'impolitica dittatura della Banca, è la spada di Damocle che minaccia la bancarotta dello Stato, del quale paralizza la forza nel momento in cui ha più bisogno di azione, compromette il paese, spegne le speranze d'Italia, minaccia la rovina di tutti. Oh rigettate, o signori, rigettate questa legge fatale. »

Il dotto e lungo discorso del Farina fu rimeritato con *segni generali d'approvazione.*

Dopo Farina, parlò il deputato Barbavara; il quale disse, in sostanza, che votava contro la legge per non assumere « l'immensa, eterna responsabilità » di « imporre alla nazione una Banca privilegiata eternamente. » Venne, in seguito, il Bottone; il quale, dopo aver dichiarato che avrebbe respinta la legge « con tutte le sue forze » perchè avrebbe prodotto « le più funeste conseguenze alle condizioni economiche, finanziarie e politiche del paese », proseguì in questi termini:

« Io dichiaro, che considero il corso legale, che attribuire si vuole ai biglietti della Banca Nazionale, siccome un *vero privilegio* che si risolverebbe in un *perniciosissimo monopolio* precludente la via allo stabilimento di qualunque altra istituzione di credito nello Stato nostro. Io penso per altra parte che un Governo che impone l'obligo ai cittadini di ricevere come moneta i biglietti di banca si assume la responsabilità di tutti i casi, di tutte le eventualità cui essi possono andare soggetti, anche dei fallimenti, anche dei saccheggi, anche delle spogliazioni, simile a quella avvenuta a Napoli nell'anno 1794, quando Ferdinando IV, d'infame ed esecrata memoria, si appropriava i fondi dei banchi publici. »

In quanto, poi, alla eccezione riguardante la Savoia e la Sardegna, il Bottone la disse un rilevantissimo vizio del presente progetto di legge, che non può essere in nessun modo giustificato, non parendogli adeguati argomenti di giustificazione la preesistenza di uua banca in Savoia, e la necessità di stabilire due nuove succursali in quelle provincie.

E rispetto alle sedi e succursali dalla Banca fissate ad onta di quanto s' era detto dal ministro, il Bottone persistè a credere che non fossero bastevoli a dare agio a tutti i possessori di biglietti di conseguirne l'immediato rimborso. Egli teneva per fermo che nelle località lontane dalle sedi e dalle succursali della Banca, il rimborso dei biglietti non potrebbe aver luogo senza qual-

che perdita; nè molto lo persuasero le casse delle finanze esistenti nelle diverse provincie, imperciocchè esse si sarebbero limitate ognora a ricevere i soli biglietti che non potessero rifiutare. La valle di Aosta e le provincie di Bobbio e dell'Ossola sarebbero state più particolarmente colpite dal temuto scapito.

A rinforzare li argomenti contro la legge già addutti dai precedenti oppositori, ad essi si aggiunse il deputato Chiarle, il quale disse: – « Combatterò il progetto di legge con argomenti appoggiati a tale autorità, che certo non sarà dal Ministero disconosciuta. L'autorità cui intendo ricorrere è quella dello stesso signor Cavour. Io mi fonderò sull'opinione da lui emessa, e come deputato, e come ministro, per combattere il progetto del Ministero. Egli, fra i primi, sostenne come deputato il principio dell'assoluta libertà nell'ordine economico, il principio di illimitata concorrenza in tutte le questioni commerciali. Egli, come ministro, rispondendo, nella tornata del 10 febraio ultimo scorso, ad alcuni eccitamenti da me fattigli in ordine alle banche, e ad un mio discorso nel quale io toccai dell'importanza delle istituzioni di credito, come sorgente feconda di materiale prosperità, diceva di riconoscere tutta l'importanza della questione, ed essere suo intendimento di favorire la creazione di banche nei principali centri di popolazione; e poscia, parlando dei due sistemi che dividono il mondo economico in ordine alle banche, soggiungeva queste precise parole, che io attingo a fonte sicura, al rendiconto officiale, acciò non possa nascere dubio che vengano in veruna maniera travisate: — « Ho già avuto l'onore di esporre alla Camera l'altro giorno, che tra i due sistemi che si dividono il mondo economico in ordine alle banche, quello cioè di limitare li stabilimenti di circolazione; e quello di libertà; il Governo, dopo maturi riflessi, si era determinato per quest' ultimo, cioè per quello di libertà: non è perciò a dire che egli sia disposto a favorire tutte le banche che

vogliano sorgere, ma esso è disposto a favorire tutte le banche che vogliano stabilirsi con isperanza di successo. » — Come vede la Camera, queste dichiarazioni sono così esplicite, da non lasciare il minimo dubio sull' intendimento del Ministero, e sulle opinioni specialmente dell' onorevole signor ministro di finanze in quanto al sistema da tenersi rispetto alle banche.

» Ora, come sia avvenuto che l'onorevole signor ministro, in così breve tratto di tempo, abbia così repentinamente mutato la sua opinione, io certo non saprei spiegare... Egli è certo che colla legge che stiamo discutendo egli ha implicitamente risolto il problema che si proponeva nella tornata dei dieci febraio, ma l'ha risolto in un modo affatto opposto alle dichiarazioni fatte da lui a nome del Ministero.

» Il fatto è che coll' attual legge, in luogo della libertà, egli vuole il privilegio; in luogo della illimitata concorrenza, vuole il monopolio; in luogo della moltiplicità delle banche, egli ne vuole l'unità; sicchè quegli stesso che, con tanto plauso del Parlamento e della culta Europa, si fece iniziatore di una grande importantissima riforma economica, ed ebbe in più di un'occasione l'appoggio dei suoi stessi avversarii politici; quegli stesso, in contradizione alle teorie da lui svolte come deputato, alle opinioni da lui emesse, ed alle dichiarazioni da lui fatte come ministro, viene proponendo una legge colla quale, assicurando per lunghi anni il monopolio alla Banca Nazionale, disdice appunto apertamente il principio di libertà così altamente e giustamente non ha guari in quest' aula da lui stesso proclamato.

» Ma v' ha di più. Questo privilegio, questo monopolio è accordato gratuitamente, e senza correspettivo; e dico pensatamente senza correspettivo, perchè non mi pare che si possa seriamente dire esservi correspettivo nel proposto aumento dei capitali sociali della Banca ». Venendo, poi, a parlare del corso forzoso dei biglietti, il Chiarle

disse che esso riducevasi ad un aggravio affatto incomportabile: ragione per cui, sino dal 1849; si elevò ben più di una volta la voce dei deputati per chiedere che si facesse cessare; e moltissime petizioni si presentarono, colle quali si chiedeva che venisse rivocato, « appunto per togliere di mezzo una *gravezza iniqua* dalla quale traevano solo vantaggio li azionisti della Banca a danno dei singoli cittadini. »

E non si era lasciato persuadere della differenza notata dal Cavour fra il *corso legale* ed il *corso forzato;* imperocchè, egli disse, chi ha fiducia nei biglietti di Banca, li ritira volontariamente, quand' anche non sussista il corso legale, quand'anche non vi sia costretto; quegli, invece, che non vi ha fiducia, non li ritirerebbe se non se quando gli sia ciò imposto per legge, cioè quando si accorda il corso legale; ed è in questo caso che il corso legale si risolve realmente in corso forzato. Nè giova il dire che la Banca sarebbe tenuta a rimborsare a vista i suoi biglietti, mentre nelle città che si trovano collocate a grande distanza, la difficoltà del rimborso del biglietto farà sì che il corso legale si risolva in corso forzato, specialmente per coloro che senza il corso legale per mancanza di fiducia non avrebbero ricevuto il biglietto. Resta quindi sempre l'argomento, che « l'unica volta in cui il provedimento col quale si accorda il corso legale dei biglietti diventa efficace, si risolve in vero corso forzato. »

L' ultimo argomento addutto dal Chiarle contro la legge, fu questo, che, mentre, in sostanza, quando si trattò di accordare qualche privilegio alle banche presso alle altre nazioni, si usò sempre di far pagare a favore del Governo una data somma a titolo di correspettivo del privilegio che si concedeva, nulla si fosse chiesto alla Banca Nazionale. E, ricorrendo all' esempio dell' Inghilterra, l' oratore ricordò che, per accordare il privilegio, il Parlamento inglese esigeva che la Banca pagasse al Governo nientemeno che 180 mila lire sterline all' anno, locchè vuol dire

quattro milioni e mezzo. Invece, colla legge che ci fu presentata, non si tratta d'imporre il pagamento di verun correspettivo alla Banca; essa non pagherebbe nemmeno un centesimo. Anche sotto questo rispetto dunque, quand'anche il Parlamento volesse determinarsi per il sistema delle banche privilegiate, sarebbe sempre il caso di esigere almeno il pagamento di un correspettivo.

Contro tanti, e sì valorosi oppositori, si alzò finalmente, in difesa della legge, il relatore Torelli.

« Questa legge vuol essere considerata sotto due aspetti, egli disse. Primieramente, sotto l'aspetto commerciale, quindi come tendente, per mezzo dell'istituzione della Banca, a favorire il commercio e l'industria; in secondo luogo, sotto l'aspetto politico, ossia nelle sue relazioni col Governo, nei servizii che può rendere al paese ed allo Stato. Se la questione commerciale fosse sola, l'unica massima che io difenderei sarebbe quella di libertà ed eguaglianza per tutte le banche possibili: e quante più ne vedessi sorgere, tanto più feliciterei il paese; poichè io credo le banche il più grande elemento di ricchezza, come quelle che sono le creatrici del credito che è l'anima del commercio e dell'industria. Ma le nostre condizioni c'impongono anche altri obblighi, i quali non sono in perfetta armonia con quel principio; e credo che la saggezza e prudenza del Parlamento stia appunto nel mettere d'accordo queste esigenze; ed è ciò il vero oggetto della presente legge. »

Respinse, quindi, l'accusa che la Commissione volesse entrare nel sistema di una banca esclusiva, di una sola banca, di una banca con tali privilegi che ne rendesse impossibile ogni altra; e disse: — « Io protesto altamente contro una simile idea. Non se ne troverà una parola nè nella relazione, nè in qualsiasi mio scritto o discorso, poichè, come mai potrei io essere un sincero fautore della libertà del commercio, per la quale non conosco altri limiti che quelli che ne impongono le conseguenze del cattivo sistema anteriore, come mai, dico, potrei essere

il più deciso sostenitore della libertà del commercio, e poi credere che si possa monopolizzare quello che si è l'anima del commercio stesso, vale a dire il credito? Non solo io non ammetto l'idea di una banca esclusiva, ma la combatterei nel modo il più energico che per me si potrebbe». Soggiunse, per altro, che la necessità di una banca forte e che si estenda su tutto il paese è così sentita, che si sviluppa anche da sè, e si forma come risultato della necessità. In Iscozia la Banca Commerciale si formò da per sè, e, quantunque fondata sui medesimi principii delle altre, i suoi biglietti sono ricevuti in tutta la Scozia, ed ha 40 succursali, mentre le altre hanno sfera più o meno ristretta.

» Le banche hanno preso sì larga parte in tutti li avvenimenti, la storia ci dimostra così all'evidenza la loro efficacia nell'aiuto prestato ai Governi, che ci è forza, anzi stretto dovere, di occuparci anche di questo. La soluzione del difficile problema sta nel trovare il modo di unire quanto è più possibile entrambi i vantaggi, cioè che, mentre servano al commercio col maggior utile possibile, siano in grado di prestare anche aiuto al Governo in caso di bisogno. Questo problema poi si scioglie coll'ammettere da una parte la concorrenza delle banche, e dall'altra coll'ammettere che ve ne sia una forte e potente da potere prestare in caso di bisogno il suo aiuto al Governo; e questo appunto è il caso presente, questo è quanto si vorrebbe ottenere colla legge attuale. La politica necessità è provata da tutte le vicende passate, presso i popoli che hanno preso parte principale ai grandi avvenimenti dei primi tre lustri del presente secolo. Come cominciò Napoleone a riorganizzare le finanze della Francia? Si fu con una grande operazione fatta colla Banca! Come potè l'Inghilterra sostenere una così lunga e dispendiosa guerra contro Napoleone? Si fu mediante l'aiuto che le prestò la Banca. Chi sostenne le spese della guerra che fece l'Austria a Napoleone? Si fu

ancora l'Inghilterra; si è ad essa che l'Austria deve la posizione che ebbe nel 1815, e che dura tutt'ora; ma l'Inghilterra non avrebbe mai potuto mandare all'Austria le centinaia di milioni in oro effettivo che le mandò, se non avesse trovato modo di sostituire qualcosa al danaro che faceva sortire; e cosa fu questo? Appunto le cedole della sua Banca, della quale n'ebbe in corso fino alla somma di 800 milioni. Levate questo mezzo, levate questa possibililà, e voi ne troverete impossibile ogni altro... Ecco dunque sotto qual punto di vista io ravviso questa grande questione, e come la ravvisò la Commissione; esso è doppio, il commerciale, e per questo non è leso il principio della concorrenza; il politico, e per questo la legge vi ravvisa un mezzo opportuno per salvare anche lo Stato in una crisi possibile.....

« Le banche hanno per iscopo di mettere in attività i capitali morti, ed è con questi che rendono quei servizi che, visti nella più ampia e pratica applicazione in Inghilterra e segnatamente in Iscozia, ma più ancora negli Stati Uniti d'America, hanno veramente del favoloso. Ma conviene ben guardarsi dal credere che per capitale morto s'intenda e si comprendano solo le somme d'oro od argento effettivo, il danaro infine che giace negli scrigni inoperoso. Si fu questo appunto un errore nel quale caddero anche ingegni eletti ed uomini sotto ogni altro rapporto sapientissimi nelle materie economiche. Il denaro che dorme infruttuoso nelle casse dei privati, od anche publiche, non è che una parte, anzi la più piccola parte dei capitali infruttiferi che giacciono inoperosi: ben altri ve n'ha, e sono tutti i prodotti possibili, sia naturali che dell'industria, e che non trovano smercio. Dato movimento a questa enorme massa, e vedrete se rinasce l'attività e la vita. Chi è chiamato a dare questo movimento? È il credito. Chi attiva in ampia scala questo credito? Sono le banche. »

E poichè s'era detto che, accordandosi ai biglietti di

banca il corso legale, la moneta metallica sarebbe andata fuori di paese, il Torelli dichiarò questo fatto ritenersi da lui piuttosto propizio che funesto ai nostri interessi.

« Quanto al pericolo di una emigrazione di denaro, questo non può avvenire che in un senso favorevole quando si sviluppi il credito interno. Tutto il denaro che viene supplito dal credito è a vantaggio del paese. Questi sono assiomi di economia politica, oramai così riconosciuti che non so come si possa elevare dubio. Che cosa avviene in una emigrazione produtta dalla sostituzione del credito in luogo del denaro? Avviene che il negoziante fa col credito un affare nel paese, e col denaro ne fa un altro all'estero. Un negoziante, per esempio, che possieda per 100 mila lire in effettivo denaro e 100 mila lire in effetti publici, colle prime può fare un affare a Lione, e cogli effetti publici può procurarsi altre 100 mila e fare i suoi affari a Torino. Or bene, dopo un anno le lire 100 mila che il negoziante ha impiegate a Lione, ritornano in Piemonte aumentate a 105 mila, o come denaro, o come materia, per esempio, di stoffe di seta o simili: in tal guisa, invece di un solo affare ne avrà fatti due. Dunque l'emigrazione del denaro, quando è effetto di un buon sistema di credito, *ben lungi dal riuscire di danno arreca invece un benefico effetto*...

» In nessun paese vi è maggior credito che negli Stati Uniti; ebbene, in nessun luogo vi è minor denaro effettivo. Nello Stato di Rhode-Island non si vede tampoco denaro, ma circola soltanto carta di banca sino ad un dollaro. Questo è il paese più ricco del mondo, in cui non si conosce la miseria; eppure, come ripeto, non si vede nè oro, nè argento; prova che l'emigrazione per sè sola, quando è effetto del credito, ossia che tutti li affari si fanno col credito, non è dannosa, ma utile. »

Il Josti, fino a quel giorno, era appartenuto al partito dell'Opposizione. Nessuno, dunque, s'aspettava che appunto da lui dovesse prestarsi un ausilio così cordiale ed

efficace al Ministero combattuto da tutte parti. Ma il bra-v'uomo, trovando utile la legge, e scorgendo quei sintomi di audacia e di operosità per cui doveva poscia acquistare tanta fama il Cavour, non esitò a parlare imparzialmente in favore del ministro e della sua legge.

« Tutti li argomenti che vennero addutti contro questa legge (egli disse), dipendono dall'avere soverchiamento confuso il concetto astratto generale dell'istituzione colla forma adottata dal Ministero, e dall'avere del pari soverchiamente confuso il progetto della nuova Banca con quello della banca che già esisteva a favore del commercio, e che ora, giusta il progetto ministeriale, estesa nelle sue operazioni sino a diventare banca dello Stato, senza cessare d'essere ad un tempo banca a servizio del commercio, viene a risultare una instituzione alquanto diversa di prima. Se noi sceveriamo queste questioni nella nostra mente, io credo che arriveremo più agevolmente ad intenderci.

» Inanzi tutto è mestieri di convenire sul punto se crediamo utile una grande istituzione primaria di credito, a preferenza della libertà di concorrenza in materia di banche. A tal proposito dirò che, quando si riguarda la banca come puro istrumento commerciale, può convenire la piena ed assoluta libertà in fatto di banche; quando invece si vuole che una banca diventi uno strumento finanziario in mano del Governo, allora la questione muta di aspetto, e pare sia a preferirsi una grande istituzione di credito, perchè il Governo talvolta si troverà obligato a tutelare la Banca nelle crisi a cui potrà andare soggetta, come viceversa potrà il Governo avere bisogno di essere sussidiato dalla Banca. Ma quando il Governo debba intervenire per proteggere la Banca, io anteporrei sicuramento una banca veramente nazionale, tutelata dal credito della nazione, e, ciò posto, obligata, alla sua volta, al servizio del Governo.

» Riguardo alle ragioni, addutte dall'onorevole deputato

Farina, di diversi autori, e dell'esempio specialmente dell'Inghilterra, siccome nei libri e nei fatti altrui ciascuno vede sempre la giustificazione delle proprie teorie, io dirò che da tali sue citazioni, e da quello che avvenne in Inghilterra, io traggo precisamente argomento per sostenere l'istituzione di questa Banca Nazionale e principale...

» Non dovete dimenticare, come egregiamente avvertiva l'onorevole deputato Torelli, il grande beneficio, l'aiuto immenso che ha prestato politicamente la Banca d'Inghilterra alla nazione; ed allora io dico: perchè si dovrà condannare una simile istituzione, la quale produsse così utili risultati in altro paese, quando il nostro potrebbe, colla medesima istituzione, ottenere i medesimi effetti?... L'onorevole deputato Chiarle ha creduto trovare in certo modo contradizione nei principii di libertà professati dal ministro. Io dirò francamente che non vedo questa contradizione, come non credo incorrervi io che divido completamente in questa materia la sua opinione...

» Può benissimo, senza pregiudizio della libertà, concepirsi una grande istituzione primitiva, dalla quale si dirامino altre istituzioni secondarie, o all'ombra della quale si svolgano liberamente e volontariamente. E anche queste certamente si svilupperanno molto meglio quando avranno l'appoggio di una grande istituzione centrale, accreditata dallo stesso appoggio che le dà il Governo, come un sistema di molte banche che sorgano, si sviluppino da sè stesse, in forza del progresso delle idee, dell'istruzione economica del paese, e dello sviluppo delle operazioni commerciali. »

Degne di speciale attenzione sono le seguenti parole del Josti intorno alla patria nostra, che troppo fu adulata, e che ha, invece, immenso bisogno di sentirsi dire in faccia la verità. Eccole:

« Noi siamo in un paese evirato da trenta anni di gesuitismo; abituati alla servilità, ad una eccessiva deferenza al principio d'autorità da otto secoli di Governo assoluto;

e se voi lascierete che si sviluppino naturalmente le nuove istituzioni, credetelo, la libertà non sarà mai feconda nel nostro paese. Noi useremo, credete a me, della libertà per abbandonarci più spensieratamente ai piaceri del nostro bel cielo, delle nostre agiatezze, alle inveterate nostre consuetudini d'ozii tranquilli; ma non pensate mai che la libertà ci getti in quella operosità industriale che vediamo in America, nei paesi vergini delle nuove generazioni. Presso di noi si tratta di rigenerare una razza alquanto invecchiata; ed è per questo, o signori, che io ho sempre detto che voglio l'iniziativa dal Governo; io voglio un Governo liberale, ma forte, operoso; e se questo non avremo, non isperate mai che il lento influsso delle idee del secolo possa far sì che si sviluppi l'operosità della nostra nazione in modo da porsi in grado di gareggiare colle altre.

» Troppe idee nuove, eterogenee, o troppo superlative o troppo retrograde, a confronto delle nostre, ci vengono dall'estero, perchè noi possiamo veramente svilupparci con una vita propria, ove non abbiamo un Governo coscienzioso, leale, schietto, ma forte e fermo, che ci conduca in una via tutta nostra propria. E buon avviamento a questa via gli è appunto l'istituzione della Banca che ci viene presentata dal ministro delle finanze...

» Io voglio una grande istituzione: io, che nelle mie idee sono sintetico, che nelle mie idee amo la centralizzazione e la libertà a un tempo, anche in questo sono perfettamente coerente a me stesso; io voglio, dico, una grande istituzione di credito attorno alla quale si colleghino tutte le altre, le bancarie, le agrarie, di deposito, o quante altre ne possiate inventare, oppure che da queste possano diramarsi come istituzioni secondarie. Io però la vorrei, o signori, in favore della nazione, fatta per la nazione, col denaro della nazione. Credo che il ministro delle finanze non si spaventerà di queste idee socialiste, che non sarà così timido come il suo collega. Io divido in que-

sto le opinioni dei socialisti, ammetto le idee dei tempi o desidero anche io che alle società parziali in materia di credito si sostituisca la società generale, alle compagnie la nazione. Io credo che una causa di malcontento sociale, una causa d'irritazione delle società moderne sia precisamente lo spettacolo di certi privilegiati vampiri, che senza lavorare arricchiscono dei tributi che loro paga il lavoro degli altri; ed io a questi vorrei che si sostituisse la società generale, che vi fosse una Banca Nazionale composta, come dissi, dei denari del publico erario, i cui profitti andassero a benefizio di tutta la naziono a sollievo dei contribuenti, o quanto meno che permettesse di abbassare lo sconto e l'aggio a profitto degli industriosi, onde promovere l'attività individuale, e il generale movimento industriale e commerciale ...

» Sicuramente, se io fossi al posto del ministro, e se fossi appoggiato dalla Camera, io sostituirei il credito generale al credito delle compagnie. Io organizzerei il credito di tutta la nazione, e vorrei che la mia grande istituzione di credito fosse a vantaggio dei singoli cittadini, di tutta la nazione. Ma quando c'è un dividendo dell'11 per 100 che fra pochi anni creerà fortune colossali, elevandosi un'aristocrazia bancaria, state certi che nascerà pure fra noi la lotta socialistica, la quale se finora non si manifestò gli è perchè non esisteva presso di noi una forte ineguaglianza di fortune. Questo non succederebbe nel mio sistema; succederà invece nel sistema del signor ministro; e quando le cose saranno a questo punto, accadrà quello che è accaduto in Francia, che si tenterà il mezzo delle rivoluzioni per ottenere l'applicazione del principio socialistico. Questa è la crisi che io preveggo, crisi che si eviterebbe nel mio sistema; ciò non pertanto, ripeto, non potendo far prevalere il mio, accetto quello del ministro, malgrado il pericolo di mali futuri, in grazia del bene presente. Io penso ai bisogni del presente, chè ai bisogni o rimedii nel futuro i nostri posteri ci penseranno essi. »

Quindi, volgendosi, prima di finire, al ministro Cavour, il Josti volle complimentarlo, e gli diresse forse le prime parole di lode cordiale e sincera. Allora i sobrii complimenti di un buon liberale, com'era Josti, fecero una grande impressione. Chi avrebbe detto in quel giorno che, fra non molto, al Cavour si sarebbero poi fatte tante e sì smaccate ovazioni? Il Josti disse dunque:

« Se i ministri avessero avvertita una cosa, che cioè del nostro popolo si fa quello che si vuole purchè l'iniziativa venga dal Governo, quando il Governo lo stimoli, noi non avremmo tanti mali, nè tanti errori a lamentare. Ora, a me pare che il ministro di finanze avvertì questa nostra circostanza, e, per quanto lo riguarda, non rifiuti, nè tema l'iniziativa. Il ministro di finanze ha detto più volte che nel nostro paese vi sono ancora molte risorse; e parmi che ei pensi sul serio a provedere i mezzi, e dare la spinta, onde avviare il paese in una via di nuova operosità. Ebbene, io gli auguro che faccia bene, e sia fortunato, quand'anco non faccia conformemente alle mie idee: chè, ove operasse conformemente alle mie idee, avrebbe, oltre il mio materiale appoggio, la mia simpatia, e la mia affezione. Così potessi avere la speranza che egli modificasse il suo progetto attuale per adottare il mio, ed indifferente alle sciocche accuse di socialista e di novatore arrischiato, dotasse il nostro paese di instituzioni, anzi che alle vecchie, più conformi alle nuove teorie dei nostri tempi, teorie che tosto o tardi saranno accettate da tutte le nazioni. »

Il Cavour rispose subito a Josti; e, naturalmente, poichè s'era in vena di tanta cordialità, disse ch'egli aveva difeso il progetto di legge colle ragioni « le più plausibili e le più vere ». Quindi, entrando a sua volta nel core della questione, il ministro svolse ampiamente la teoria delle banche, e l'officio che esse adempiono, ed i grandi servigi che rendono; e la vera differenza che passa fra le grandi e le piccole banche; e come, in fin dei

conti, si possano conciliare i due sistemi della unicità e della pluralità delle banche. Così si espresse il ministro: — « Volete voi una grande istituzione di credito, o credete più opportuno di aspettare che sorgano nel paese varie minori istituzioni di credito? Questo rimette in campo la questione delle grandi e delle piccole banche, ed io esaminerò questi due sistemi che sono ancora distinti dal sistema di privilegio al quale alludeva l'onorevole Chiarle, facendone argomento di gravi rimproveri contro di me. Le banche moderne, quelle che sono stabilite sul continente, esercitano una triplice missione, cioè di deposito, di circolazione e di sconto; e sotto questi tre aspetti rendono notevoli servizi alla società. Come banche di deposito, esse valgono a rendere operosi dei fondi che giacerebbero, senza di esse, inerti nelle casse, negli scrigni dei capitalisti; ed egli è evidente che, dove non esiste una banca di deposito, tutti i negozianti tengono presso di loro una certa somma infruttuosa per far fronte ai bisogni eventuali; dove all'incontro avvi una banca che gode del credito universale, i capitalisti versano nelle casse della banca questi fondi inoperosi, e la banca di questi fondi può trarre partito, e quindi come banche di deposito hanno il vantaggio di rendere fruttiferi dei capitali che rimarrebbero inoperosi. Come banche di circolazione, hanno l'altro vantaggio di sostituire un istromento che costa nulla, ad un istromento molto costoso, cioè della carta alla moneta. La moneta è un istromento della circolazione, è una macchina necessaria onde si compia il gran fenomeno della produzione e della distribuzione. Quando invece ad una macchina così costosa potete sostituire una macchina che non costa niente, vi è un profitto netto; così se, mercè li stabilimenti delle banche, e delle altre istituzioni accessorie di credito, l'Inghilterra può operare una quantità di transazioni economiche forse il doppio della quantità delle transazioni economiche che si operano in Francia, e con una quantità

di monete metalliche, che non è che la terza parte forse della moneta metallica che esiste in Francia, vi è una economia di parecchi miliardi; e questi miliardi che la Francia è obbligata d'impiegare per la sua circolazione, l'Inghilterra ha potuto dedicarli ad aumentare i suoi mezzi di produzione, a far strade ferrate, a stabilire officine, a svolgere il suo sistema economico: questa è una verità triviale, che deve trovarsi in tutti li elementi di economia politica. Finalmente, come banche di sconto, hanno il grande vantaggio di facilitare le operazioni di credito, di far sì che lo sconto si pratichi sopra una scala uniforme, e sopra una lunghissima scala. Come stabilimento di sconto, esse hanno per effetto di favorire specialmente i minori capitalisti, e questo è evidente....

» La Banca ha per effetto di rendere uniforme lo sconto, di abbassarlo. Ciò stando, io dimando, chi viene a soffrirne? Sono i capitalisti maggiori, quelli che facevano quelle operazioni di banca. Diffatti noi vediamo che queste istituzioni sono poco bene accolte dai principali capitalisti, dai primarii banchieri. La poca mia esperienza mi ha dimostrato che lo stabilimento d'una banca fu sempre osteggiato dai principali banchieri. É noto, per esempio, che i più facoltosi banchieri della città di Genova fecero e fanno tuttora la guerra alla Banca; è noto che i più ardenti nemici di questa legge non seggono sui banchi della Sinistra, ma che i più gagliardi suoi osteggiatori sono i grossi scagni della città di Genova; ed è evidente che questi banchieri, hanno un fortissimo interesse a che la Banca non aumenti il suo capitale e che non s'allarghi la sfera delle sue operazioni, e non faccia loro una grande concorrenza.....

» Da un lato le banche piccole, numerose, presentano un vantaggio; da un altro forse uno svantaggio, rispetto alle grandi banche. Le banche piccole, se vi esiste fra esse concorrenza (suppongo che il sistema della moltiplicità delle banche sia applicato), non v'ha dubbio che

saranno più sollecite, più operose, forse più facili nel fare le operazioni di sconto; e qui io riconosco forse un vantaggio nel sistema delle piccole su quello delle grandi banche; ma dall'altro lato vi è un pericolo. Queste banche si trovano a fronte di capitalisti che possono da sè soli fare loro una viva concorrenza, che possono obbligarle a subire certe condizioni. Una banca, per esempio, che non abbia che due milioni di capitale, si troverà a fronte di capitalisti che soli hanno un uguale capitale, che hanno forse un credito eguale a quello della banca....

» Quanto poi alla circolazione, che è la questione più difficile, la più delicata in fatto di sistema bancario, io credo che sia innegabile che la circolazione riesca più solida, meno esposta ad oscillazioni gravi, quando le banche sono fondate su basi più larghe. Io credo che in un paese di qualche estensione sia opportuno che vi sia una carta la quale circoli non solo localmente, ma circoli in tutto lo Stato. Ora, onde una carta (dico carta i biglietti di Banca) possa avere credito in tutto uno Stato di qualche estensione, è necessario che sia emessa da una banca, il cui credito, la cui fama si estenda a tutto lo Stato. E qui, quantunque le comunicazioni ora siansi fatte molto più rapide e molto più frequenti, è evidente che il credito locale è ben diverso dal credito generale; che la carta di una banca instituita in una città, sebbene diretta da persone le più cospicue di quella, inspirerà poca fiducia nelle altre città estranee alla prima, perchè sono ignote quelle persone alla massa dei negozianti che fanno circolare la carta, perchè ne sono ignorati li statuti ed è ignorata l'istituzione. Ma vi ha di più: in fatto di circolazione una banca su larghe basi avrà un notevole vantaggio sopra una quantità di piccole banche, quando avverrà il caso di perturbazioni economiche....

» Ci si diceva: ma a che ci parlate di trasporto di numerario all'estero? Noi non facciamo mai altro che por-

tare denari all'estero. Ma se noi esportiamo del numerario, noi ne importiamo pur anche. Se esportassimo sempre numerario, siccome non abbiamo nè le miniere dei monti Urali, nè quelle della California, come neppure quelle del Messico e del Chilì, evidentemente in pochi anni noi non avremo più uno scudo od un marengo d'oro. Egli è manifesto che se, per esempio, dalla città di Genova si esporta ogni anno una quantità cospicua di numerario, dalla città di Lione se ne importa ogni anno in media una quantità a un dipresso eguale. Questa è una verità evidente. Ma possono arrivare delle circostanze straordinarie: supponete una fallita raccolta di cereali, come nel 1836, in cui siamo stati costretti d'importare, oltre il solito, un milione e duecento mila ettolitri di cereali; supponete che abbiamo un debito straordinario da pagare all'estero, e suppongasi ad un tempo una fallita raccolta di bozzoli o di seta. Noi restiamo privi di quel mezzo col quale noi pagavamo il debito all'estero, ed in questa circostanza nasce un gran bisogno di numerario; per pagare questo debito si eccita una perturbazione economica; in questo caso i negozianti, i banchieri, la cui occupazione si è di saldare i debiti del paese coll'estero, cercano in ogni maniera di procurarsi dei biglietti onde andare alla Banca a cambiarli in contanti. In questo caso è evidente che un grande stabilimento avrà maggior facilità per resistere a questa crisi transitoria, che non uno stabilimento minore; e questo è confermato dall'esperienza delle più grandi nazioni. L'Inghilterra fu esposta a crisi economiche per cagioni identiche alle testè accennate, e queste succedettero, se non erro, nel 1838 o 1839 per causa del fallito raccolto del grano, essendo stata costretta a farne incetta speditamente in paesi coi quali non aveva molte relazioni commerciali: fu mestieri mandare nei paesi del Nord una quantità cospicua di numerario, a tal segno che i negozianti che fanno il commercio coll'estero, esaurirono talmente

il fondo in numerario della Banca d'Inghilterra che essa fu ridotta, se non erro, un giorno a non avere più che due milioni di sterlini in cassa. Che cosa fece allora la Banca d'Inghilterra? Fece un imprestito colla Banca di Francia di 50 o 60 milioni, e lo fece con tutta facilità. Notate inoltre che tanta è la fiducia del publico inglese nella solidità della Banca d'Inghilterra, che alle cause prodotte dalla perturbazione economica, non vennero ad aggiungersi le cause prodotte da un timor panico. Nel 1839 nessuno concepì il menomo dubio sulla solidità della Banca inglese, e quindi nessuno si presentò alla Banca per cambiare i biglietti da essa emessi. Per questo lo stato di crisi in cui si trovò la Banca d'Inghilterra (stato veramente di crisi, come ho detto, perchè non aveva più di due milioni di sterlini in cassa, mentre aveva una circolazione di 20 o 22 milioni), era prodotto da cause estranee alla fiducia generale.

» Ma se un caso identico si fosse prodotto nello stesso paese, e se invece di avere una Banca con un capitale di 14 milioni di sterlini, che colla riserva sale a 18 milioni, vi fossero state in Londra 20 o 30 Banche con 500 o 600 mila lire sterline, credete voi che la sfiducia non si sarebbe aggiunta alle altre cause per far presentare i biglietti al cambio? Alcuni non lo credono; ma io penso che tutti coloro che hanno qualche esperienza nelle questioni bancarie non ne dubiteranno. Infatti, noi vediamo che quando queste crisi succedettero in Inghilterra, delle banche che relativamente si trovavano in una condizione egualmente solida quanto la Banca d'Inghilterra, cioè che avevano un attivo in proporzione del loro passivo, largo quanto quello della Banca inglese, si trovarono esposte a ciò che gl' Inglesi chiamano *running*, cioè ad una corsa del publico per far cambiare i suoi biglietti contro numerario. Io dico dunque, che rispetto alla circolazione non vi è dubio che vi sia un gran vantaggio che nel paese esista una larga istituzione bancaria; quindi io credo d' avere paragonato

i due sistemi con molta schiettezza, e senza cercare di far prevalere l'uno sopra l'altro. Alcuni spiriti assoluti saranno forse d'opinione di adottare l'uno a preferenza dell'altro di questi sistemi, e di spingerlo agli estremi, sino al punto d'avere una Banca unica privilegiata, oppure di avere un'infinità di piccole banche. Ebbene, o signori, io respingo ugualmente tanto l'uno che l'altro dei due sistemi, e se qualcuno proponesse qui alla Camera il sistema d'una Banca unica e privilegiata, quand'anche questa Banca dovesse essere fondata sopra una base doppia e tripla di quella che io ora credo bastevole al bisogno del paese, cioè con un capitale di 40 o 50 milioni, io respingerei una tale proposta. Io ho fede nello spirito di libertà e di concorrenza... ma sono convinto che si possono benissimo conciliare i due sistemi, e fare che siavi un grande stabilimento di credito il quale, in certo modo, regoli la circolazione;che sia il pendolo, il regolo della macchina economica, e contemporaneamente sianvi istituzioni minori di credito. All'appoggio di questa mia opinione ho, lo ripeto, l'esempio dell'Inghilterra. In Inghilterra vi sono un'infinità di banche minori, ve n'è un'infinità in Iscozia; e tutte sono, rispetto alla *Banca d'Inghilterra*, nella stessa condizione che sarebbero le nostre banche locali rispetto alla Banca Nazionale... »

Qui, infervorandosi nel suo discorso in difesa delle banche, il Cavour proseguì dicendo: — « È noto a tutti che, se le sottoscrizioni nel nostro paese hanno sempre avuto esito felice, questo si debbe in gran parte all'appoggio che prestò la Banca; che se la Banca non avesse consentito anticipazioni, le sottoscrizioni per la vendita delle diciotto mila obbligazioni non si sarebbero elevate a 33 milioni; e questa è tale una verità che nessuno vorrà contestare, e che può valere a dimostrare che un grande stabilimento di questo genere può essere di valevole aiuto al Governo. Io non voglio negare che un complesso di piccoli stabilimenti, in tempi normali, possono pure essere di sussidio

al Governo; egli è evidente che,ove vi fossero varie banche, ciascun capitalista si rivolgerebbe a quella colla quale è in relazione, e troverebbe anche in queste un appoggio: ma se i tempi si facessero difficili, se veramente il Governo avesse bisogno di cercare nella Banca dei mezzi straordinarii, potrebbe egli trovarli egualmente in un complesso di piccole banche, come in una Banca potente? Io stimo, o signori, che la risposta non possa essere dubia...

» Pitt ebbe più volte a dichiarare, che senza la Banca non avrebbe potuto sostenere quella lotta da gigante che sostenne con Napoleone: ma ricorderò di nuovo il recente fatto della Banca di Vienna. Io sono convinto fermamente che, se la Banca di Vienna non avesse esistito, se invece di avere un potentissimo capitale vi fossero esistite varie piccole banche, l'impero austriaco sarebbe caduto. A quelli che lamentano questo servizio della Banca di Vienna dirò: imparate almeno da coloro che considerate come vostri nemici; mettetevi in condizione di poterli combattere con eguali armi, non rimanete rispetto a loro disarmati od inferiori.

» Vengo a quanto è occorso nel proprio nostro paese. Se nel 1848, invece di una sola Banca, la quale sicuramente non aveva un gran capitale, ma godeva di molta confidenza, avessimo avuto tre o quattro banche, come mai il Governo avrebbe potuto fare non potendo dare il corso forzato a tutti i biglietti perchè ne sarebbe nata una confusione di Babilonia? È già un gran male quando vi hanno biglietti con corso forzato, quando vi è l'agente principale della circolazione, che è il biglietto, il quale è sottoposto a continue variazioni rispetto al numerario: ma se invece di un agente di circolazione sottoposto a fluttuazione ve ne fossero varii, vi sarebbe uno sconcerto inevitabile nel sistema economico. Io dico dunque che, quando vi fossero state due o tre banche, io non so in verità che cosa avrebbe fatto il Governo. Taluno forse esclama a questo punto: ebbene! tanto meglio; i

biglietti non avrebbero avuto corso forzato ed il Governo avrebbe cercato altri mezzi. – Signori, con tutta schiettezza io debbo confessare che, se il paese si trovasse in analoghe circostanze a quelle del 1848, non vi sarebbe e non vi potrebbe essere altro mezzo di quello per far fronte ai bisogni di quella sorta. Difatti, quando si è in istato di guerra si abbisogna di ritirare dall'estero e armi e merci di cui si difetta in queste circostanze nell'interno; quando avete d'uopo di pagare quelle merci, quelle derrate e quelle armi che ricavate dall'estero, e dovete pagarle con scudi, non potete dare i vostri titoli di credito all' estero, perchè in tempo di guerra non hanno nessun valore. Epperciò per potere ritirare dalla circolazione questi scudi per pagare i vostri debiti all'estero, bisogna sostituirvi qualche cosa, perchè, se lasciaste il paese senza mezzi di circolazione, il movimento economico si arresterebbe, produrrebbe una crisi tremenda. A questo denaro che mandate all'estero voi sostituite della carta; quindi nei momenti di crisi il corso forzato ha un doppio vantaggio; ha quello di procurare al Governo dei mezzi i quali non può ottenere dal credito in copia bastevole, ha il vantaggio di rendere libera una quantità di numerario notevole di cui il Governo ha bisogno per procacciarsi all' estero i mezzi di fare la guerra. Questo mi pare evidente. »

Prima di finire il suo magistrale discorso, dovè il Cavour fare qualche parola anco intorno al corso forzoso dei biglietti di Banca; e dopo avere di nuovo dimostrato quanto esso differisca dal corso legale, e di quali e quanti danni esso sia cagione, non volle dissimulare che vi sono, nell'istoria dei popoli, delle circostanze così imperiose per cui, ad onta di ogni ripugnanza, è imprescindibile necessità il conferire alla carta bancaria il valore forzoso della moneta. Ecco le sue parole: —

« Si è detto che il *legal tender* è contrario al diritto naturale, ed al diritto di proprietà. Per provare tale assunto, si posero inanzi li inconvenienti del corso forzato,

della carta moneta: ma, o signori, io vi prego di riflettere, esservi una differenza notevolissima tra il corso legale ed il corso forzato. Se avete in animo di combattere il corso legale, combattetelo, avrete forse ottime ragioni da addurre in sostegno del vostro assunto; ma per una certa quale analogia che esiste tra le parole *legale* e *forzato*, non venite ad imputare al corso legale tutti li inconvenienti del corso forzato...

» Ogni qual volta una banca condotta dietro norme prudenti, per circostanze indipendenti dalla volontà dei suoi amministratori, per circostanze gravissime, si troverà nella condizione o di dovere sospendere le sue operazioni o di chiedere il corso forzato, io credo che qualunque Governo le accorderà sempre mai questa facoltà. Ho per me l'esempio di tutte le nazioni più civilizzate d'Europa. Non solo il corso forzato fu dato ai biglietti della Banca di Francia dal Governo provvisorio, perchè la Francia era in una rivoluzione politica; non solo fu accordato dal nostro Governo, perchè noi eravamo in uno stato di guerra; ma fu concesso pure dal Governo del Belgio alle sue Banche, perchè senza il corso forzato queste banche, le quali non potevano certo essere in istato di fallimento perchè si trovavano in condizione normale, avrebbero dovuto però cessare le loro operazioni, e liquidare; ed il Governo del Belgio ha stimato che fosse minore inconveniente lo stabilire il corso forzato ai biglietti piuttosto che vedere questi stabilimenti sospendere le loro operazioni. Io non dubito quindi d'affermare che, quando una circostanza gravissima mette una banca nell'impossibilità di continuare le sue operazioni, tutti i Governi acconsentiranno ad accordarle questo favore. E non sono in ciò secondato dai soli esempi dei Governi del continente europeo, ma ho anche quello degli Stati Uniti. In America era tale l'antipatia che si provava pel corso forzato, il quale aveva prodotto innumerevoli disastri nella prima guerra dell'indipendenza, che si introdusse nella Co-

stituzione federale un articolo col quale si vietò a tutti li Stati di accordare il corso forzato ai biglietti delle banche private, e le proibì di sospendere l'obbligo di rimborsare in numerario; eppure quando arrivò la crisi del 1839, la metà degli Stati dispensarono le loro Banche, temporariamente, dal pagare in numerario, e l'articolo della Costituzione non fu eseguito, ed il Governo centrale non ebbe il coraggio, o non credette opportuno, di fare eseguire quell'articolo di legge, siccome avrebbe potuto, anche a dispetto della deliberazione dei singoli Stati. Ciò vi prova, o signori, che vi sono delle circostanze tali in cui è una necessità assoluta il dare il corso forzato: ora io credo, che l'esservi il corso legale, senza rendere impossibile questa circostanza, l'allontani. »

Ad onta di tutto ciò, il deputato Farina tornò alla carica, e disse che delle parole in difesa della legge se ne erano fatte molte, ma non si era saputo « a favore di essa addurre scusa veruna della violazione manifesta del diritto di proprietà, di libertà, di eguaglianza, sancito dallo Statuto: non una ragione di alta importanza che giustifichi tale misura rimpetto alla violazione della lettera e dello spirito della legge fondamentale dello Stato; non una ragione che attenui l'enormità del privilegio, i danni certi ed innegabili allo Stato nei momenti supremi d'azione; non una ragione che mostri che la libertà non torni mille volte più utile al bene del commercio, allo sviluppo del credito, al benessere generale dei cittadini ». Onde concluse osservando che « nulla, adunque, deve moverci a costituire, in tempo di eguaglianza e di libertà, un'aristocrazia, un monopolio del credito e del danaro, mille volte più odiosa di quella della nascita, e che è infinitamente meno giustificata »: e concludeva dicendo: – « Rigetto, quindi, questa legge, che non può essere pel paese più odiosa e funesta ».

Di contrario avviso fu il Chiò; il quale giunse fino a dire che, se altri avevano pregato il ministro, per ri-

spetto alla sua fama ed al pubblico bene, a ritirare la legge, egli lo pregava invece, in nome dei principii medesimi, a voler perseverare nel suo progetto; ed aggiunse, dolergli assai che i suoi amici di sinistra non se ne fossero fatti iniziatori. Egli disse:

« L'obbiezione massima, intorno alla quale come a perno si raggira il sistema degli opponenti, si è che il presente progetto sarebbe incostituzionale, siccome quello che non farebbe che allargare ed accrescere i privilegi attuali della Banca Nazionale. Veramente parmi che l'onorevole Farina cadesse in errore opponendo che nessuno finora avesse risposto a quest'argomento.

» Anzitutto io credo di potere cogliere li autori di questa singolare accusa in una rimarchevole contradizione. Infatti, essi soggiungono tosto che il signor ministro non avendo ancora presentato il suo progetto agli azionisti, è probabile che questi lo rifiuteranno, il qual rifiuto quando si avverasse non potrebbe a meno che ledere altamente la dignità del Parlamento. Ma di grazia, o signori opponenti, come volete che vi crediamo, quando da una parte affermate che le proposte modificazioni della Banca non fanno che accrescere i privilegi degli azionisti, e dall'altra volete far credere che questi rifiuteranno un progetto che, secondo voi, tornerebbe ad intero loro beneficio? Se è vera quest'ultima asserzione, deve credersi assurda la possibilità del supposto rifiuto. Voi dunque vi contradite enormemente, supponendo due cose incompatibili fra loro. Del resto non sarà difficile il dimostrare a tutti li uomini imparziali e spassionati, che il carattere essenziale di questo progetto si è di attenuare le conseguenze aristocratiche contenute nello statuto che regge attualmente la Banca Nazionale. Infatti che cos'è un privilegio? Un privilegio è un favore fatto per pochi, e negato gratuitamente alla maggioranza dei cittadini. È verissimo che nell'attuale condizione di cose la Banca Nazionale non serve che ai ban-

chieri ed agli altri negozianti. La maggioranza dei cittadini non solo non se ne vale, ma, incredibile a dirsi, pochi anni or sono ne ignorava persino l'esistenza. Ora è naturale di domandare perchè la Banca fin qui profittò a pochissimi? Evidentemente perchè la cerchia delle sue operazioni era troppo ristretta, e perchè le sue due sedi di Torino e Genova erano troppo lontane dai cittadini che doveano servirsene. Dunque, perchè cessi di servire a pochi, basterà di allargarne il limite con due operazioni da una parte, e di avvicinarla al focolare delle singole famiglie dall'altra. Ora, non è questo lo scopo a cui mira il presente progetto? ... »

Dopo di che, tornò in campo il Pescatore per dire che, se si voleva dare alla Banca la facoltà di raddoppiare il suo capitale, lo si facesse, ma senza accordarle, per questo, il privilegio del corso legale; ed intanto proponeva che si sospendesse la concessione, la quale per un anno « sarebbe senza correspettivo e tornerebbe a puro profitto degli azionisti ».

Fu nel rispondere a quest'ultima proposta del Pescatore che Cavour trovò modo di manifestare la sua opinione contraria ai biglietti di piccolo taglio. Disse anche in quella occasione che, se egli era fautore della circolazione della carta, e desiderava anzi di vederla estesa il più possibile, non voleva, però, che essa fosse esclusiva, ma stimava necessario che nel paese « rimanesse sempre sotto la carta uno strato metallico, onde la circolazione della carta riposasse sopra una base solida ».

Intanto, con tutti questi bei discorsi, i giorni passavano, il caldo cresceva, e la Camera si diradava. Per il che, con stupore universale, il ministro Cavour, che s'era mostrato sempre così avverso ad ogni idea di proroga, la mattina del 7 luglio venne a proporla egli stesso, all'aprirsi della tornata, con queste parole:

« Nello stato in cui si trova attualmente la Camera, cioè all'estremo limite del suo numero legale, mi pare

poco opportuno di procedere nella discussione di una legge così importante, e che venne per tal modo contrastata. Io quindi proporrei alla Camera di sospenderne la discussione, e, invece della legge, di ammettere un solo articolo che io sarei per proporre, e che avrebbe lo scopo di dare ai biglietti della Banca Nazionale corso legale sino alla fine dell'anno. »

Questa novella proposta del ministro non si sapeva bene se doveva ritenersi come una legge nuova da doversi discutere da capo, o semplicemente come un emendamento della antica. Fatto è che, quantunque essa apparisse tanto modesta, non valse a placare li oppositori; sicchè intorno ad essa ebbero ancora a discorrere in vario senso Pescatore, Riccardi, Josti, Mellana, e Cavallini.

Sul più buono, quando, alla fine, chiestasi da ogni parte la chiusura, la Camera stava per emettere il suo voto, ecco sorgere il deputato Bertolini, il quale propose alla Camera di dichiarare – «tutti i deputati, i quali hanno interesse nella Banca Nazionale come azionisti, si astengano dal deliberare ». Con ciò, il giovine deputato preludeva a quella famosa legge sulle *incompatibilità*, che stimò tanto necessaria alcuni anni più tardi, e dopo deplorabili scandali, il Parlamento italiano.

Non fece molte parole il Bertolini per raccomandare la sua proposta, che disse inspirata da ragioni legali e da morali considerazioni. Disse, quindi: — « Noi concediamo alla Banca Nazionale la facoltà di emettere biglietti a corso legale in correspettivo delle obbligazioni che la Banca assume. Ora è evidentemente contro la natura delle cose, che nello stesso tempo il venditore, per esempio, possa fare la parte del compratore, e che una persona possa cumulare nello stesso tempo la qualità di entrambe le parti contraenti, ciò che avverrebbe precisamente nel caso nostro. Imperocchè i deputati i quali sono azionisti, darebbero un voto nell'interesse della Banca. Ciò

è evidentemente assurdo, e non si può in verun caso ammettere. Ma, indipendentemente da queste considerazioni, le quali mi paiono per sè gravissime ed insolubili, ve ne ha un'altra che io chiamerò questione di moralità e di delicatezza politica. La Camera comprende che questo punto è assai geloso, e può chiamarsi un terreno ardente: per conseguenza non mi estenderò su di esso. Solo dirò che con questa legge noi facciamo un gran beneficio alla Banca Nazionale; ora, io domando, come sarà accolto dal paese il voto di quei deputati che fossero azionisti della Banca, e che votassero per così dire nell'interesse loro proprio? Lungi da me il pensiero che questi deputati azionisti della Banca possano posporre il pubblico al loro privato interesse. Ma l'uomo è disgraziatamente soggetto ad errare, e tanto più allora che i suoi interessi siano in urto con quelli dello Stato. Se si trattasse di una questione politica, io capirei facilmente l'intervallo immenso che mi separa dagli onorevoli membri che seggono dal lato opposto della Camera; lo stesso direi se si trattasse di una questione economica e finanziaria; ma qui, o signori, si tratta di una questione di moralità, di delicatezza: cose che noi tutti abbiamo scolpite nel cuore; cose che si sentono, si comprendono, ma non si possono dimostrare. La moralità, la delicatezza, la dignità sono sempre grandi pregi, ma in certi casi l'operare in conformità di esse è uno stretto dovere. Tale, o signori, è appunto il caso nostro ».

In appoggio dell'inattesa proposta surse subito il Barbavara, dicendo:

« Gli amministratori nell'amministrazione, i giudici nei tribunali, quando il loro interesse entra di mezzo, devono astenersi: questo è prescritto dalla legge. Credete voi che la giustizia del Parlamento sia diversa da quella dei giudici? Che sia diversa da quella degli amministratori? Io non lo credo. Vi è una giustizia amministrativa, vi è una giustizia giuridica; ma vi è pure una giustizia le-

gislativa nel Parlamento; questa è superiore a tutte, ma non è diversa dalle altre. »

Al che, rispose Cavour:

« Qui non si tratta di determinare se ciò sia utile o no alla Banca; è il caso di sapere se queste disposizioni siano o no di giovamento alla nazione. Che se ciò è vero, che se questo è un provvedimento che interessa tutta la nazione, io non capisco come si vorrebbe impedire un deputato di prendere parte a questa deliberazione, perchè può essere indirettamente interessato come azionista: sarebbe lo stesso che supporre che egli anteponesse una questione d'interesse puramente privato ad una questione d'interesse generale. »

Al Cavour s'aggiunse il ministro Galvagno, il quale disse che qualsiasi deliberazione della Camera avrebbe leso i diritti dei singoli deputati. Però, siccome si trattava di un affare di pura delicatezza, ei pensava che ciascuno doveva esser giudice se era per lui il caso di votare, o di andarsene.

Il Torelli, però, prese la cosa sul serio, e andò in collera davvero, per tema che nella proposta vi fosse qualche cosa di personale contro di lui. Ei disse franco come, in altri tempi, avesse fatto acquisto di azioni della Banca di Genova; ma protestò (e nessuno avrebbe mai potuto dubitarne) ch'egli non s'era mai ingerito in giuochi di Borsa; e che non avrebbe mai pensato che ciò potesse essergli ascritto a colpa, quasi che influisse sulle sue convinzioni.

Anche il Martini si oppose alla proposta del Bertolini, dicendo: « Per limitare e circoscrivere un diritto che i deputati tengono dallo Statuto, l'esercizio del quale è il solo scopo della loro elezione, e per privare in date circostanze alcune località del loro rappresentante allora appunto che egli deve esercitare il proprio mandato, pare a me che si esiga molto più d'una semplice decisione della Camera, ma che vorrebbevi almeno una legge votata ed adottata dall'intero corpo legislativo...

» Nè mi pare si possa ammettere in massima il principio della esclusione, inquantochè mi sembra assai difficile che noi non ci troviamo tutti e sempre, più o meno, in casi analoghi, semprechè esercitiamo le nostre funzioni, persino votando l'imposta; nè mi pare che quelle eccezioni volute in causa civile o criminale possano applicarsi nelle legislative. Lo spirito dello Statuto per nulla ammette questo genere di precauzioni, più o meno dettate da spirito di diffidenza; egli conserva anzi un principio tutto affatto contrario, e vuole che li interessati od i loro rappresentanti, che sono pure direttamente interessati, decidano in causa propria. »

Il Pescatore, invece, la propugnò per le seguenti ragioni: – « La legge, quella almeno che si chiama legge, sopra cui la Camera è chiamata a deliberare, è un contratto; la relazione del Ministero, il rapporto del signor relatore, il tenore stesso del testo del progetto lo comprovano egualmente. Si tratta di fare una concessione alla Banca, mediante però dei corrispettivi della medesima. I corrispettivi sono: che essa aumenti il proprio capitale, che s'incarichi del servizio gratuito del giro dei fondi dello Stato, che inoltre assuma una quasi obbligazione pel servizio del debito publico; questi sono i corrispettivi per cui si concede alla Banca il corso legale. Certamente questo contratto si fa per l' interesse dello Stato, e l'interesse dello Stato è un interesse generale; ma, ripeto, è un contratto, e noi qui rappresentiamo lo Stato contraente. L'adunanza generale degli azionisti poi, i quali debbono, secondo l' articolo ultimo del progetto, dichiarare nel termine di un mese se accettano le condizioni proposte, rappresenterà l'altro contraente, cioè la Banca. Si tratta di vedere se le stesse persone possano in Parlamento rappresentare uno dei contraenti, e poi l'altro nelle sale della Banca. Sotto questo rapporto la questione è tutt' altro che facile. In quanto a me, credo che li azionisti debbano astenersi. »

Ma al Pescatore, ed al Farina, che aveva parlato nel medesimo senso, così rispose il Bellono: — « Accanto alla questione di delicatezza sorge una questione di competenza. Io domando con qual diritto una parte della Camera escluderebbe i suoi colleghi dal votare? In sostanza, ogni deputato qui viene e col diritto e col dovere, sancito da un giuramento, di tributare alla patria l'espressione delle proprie convinzioni. Le ragioni del suo voto, il motivo del suo contegno, sia che voti, sia che si astenga, ei deve renderle non alla Camera, non ai colleghi, ma solo ne risponde dinanzi alla sua coscienza ed ai suoi elettori. »

Dopo di che, il Bellono propose sulla mozione del Bertolini la questione pregiudiziale, che la Camera si affrettò ad approvare.

Quello sarebbe stato il momento opportuno per votare la legge sulla Banca. Ma il De-Pretis volle rompere contro di essa ancora una lancia; e, confutando l'argomento precipuo che in favore di essa avevano addotto il ministro ed i ministeriali, così si espresse: — « Si è fatto l'elogio delle banche e si è parlato dei grandi vantaggi che diversi Stati hanno ritratto dalle banche. Si è detto: la Banca di Vienna ha salvato l'Austria. In verità, io non comprendo questa maniera di ragionare. Si dovrà dire che l'Austria è stata salvata dalla Banca, perchè a Vienna in seno all'Austria esiste una Banca? Signori, per dire chi abbia salvato l'Austria, ragioniamo un po' meglio, e fondiamo i nostri ragionamenti sui fatti. Allora diremo che, senza l'intervento della Russia, l'Austria non sarebbe stata salvata; nè avrebbe, senza la Russia, giovato la Banca a salvare l'Austria, se l'Austria vuol credersi salvata. Parlando dell'Inghilterra si è detto: l'Inghilterra è stata salvata dalla sua Banca; Pitt l'ha proclamato più volte. E seguitando il ragionamento si aggiunse che il colosso di Napoleone è stato atterrato dalla Banca inglese. Sia pure, se così vuolsi: ma come va allora che Napoleone

non è stato salvato dalla sua Banca? Eppure Napoleone nei primordii del suo despotismo fece quel che fa attualmente il Governo papale, fondò una Banca e le accordò privilegi. Ma questa Banca ha ella salvato Napoleone? Mai no. Napoleone è caduto malgrado il sussidio della sua Banca, ed è caduto, come egli stesso lo disse, sotto la corrente del secolo, a cui non resistono nè le coalizioni, nè le Banche ».

Al che, fece il Josti una replica che merita di essere seriamente ponderata per le considerazioni politiche in essa contenute. Eccola: — « Io dico sinceramente che ammetto la Banca conservatrice e che ne accetto le sue conseguenze. La Banca non può essere conservatrice che entro certi limiti, cioè per impedire certi movimenti precipitati, irragionevoli e falsi, che ci esporrebbero ad una nuova crisi. Ma quando vi saranno li elementi per un grande movimento, quando vi sia probabilità di riuscita, io sfido tutte le banche ad arrestare questo movimento. Nè sarà certo l'ultimo dei benefizii, se la Banca impedirà certi fuochi fatui, certi movimenti imprudenti, i quali non farebbero che aumentare i nostri dolori, e compromettere i nostri destini, ai quali non potremo mai pervenire senza il massimo accordo e il concorso di tutti, ricchi e poveri, e nobili e plebei, principi e popolo, banchieri e negozianti. E quando quel momento sarà giunto, credetelo, noi saremo ben fortunati di trovare i capitalisti organizzati preventivamente, i quali non potranno più ritirarsi e saranno obbligati ad appoggiare il movimento nazionale....

» Non è la Banca piemontese che impedirà il nostro movimento nazionale, poichè, quando essa sia potentemente conservatrice e influente, potrà tutto al più impedire un movimento che venisse iniziato dal Piemonte solo; ed io ripeto che *in questo caso sono anch' io conservatore colla Banca*... Io vorrei che nei dicasteri cui sono commessi li interessi morali e l'istruzione vi fosse quella operosità

stessa, quella stessa attività che io vedo nel Ministero cui sono affidati li interessi economici del paese. Tuttavia, questi sono pure gran parte della educazione anche fisica delle popolazioni. Se voi nei momenti di pace non occupate li uomini nelle arti, nei commerci, nelle industrie, non li avrete neanco forti in tempo di guerra, ma timidi e molli. Signori, noi non siamo più in tempi barbari, la cui vita è una sola operosità di guerra alternata coll'ozio, nel quale si sciupa il bottino fatto nella guerra, e quindi di poca durata. Sapete voi perchè l'attuale società europea si conservi e non degeneri così facilmente come la società pagana? Si è appunto perchè anche in tempo di pace vi regna molta attività, nè vi è tra noi quel passaggio dall'inerzia assoluta alla guerra combattuta. Si è precisamente coltivando le arti e le industrie, promovendo li interessi economici, che voi conservate la robustezza fisica, che voi conservate l'energia degli animi in tempo di pace, e promovete le idee generose di civiltà, estendendo i comodi della vita. Dunque io credo che provvede bene ai tempi di guerra, chi nel tempo di pace dota il suo paese di utili istituzioni che stimolano e aiutano l'operosità, perchè egli così conserva i corpi robusti e aumenta la ricchezza. Ricordatevi che le lotte che si debbono sostenere, non si fanno puramente colle braccia; ma si combatte colla forza, coll'oro e coll'intelligenza; ed un popolo deve perfezionare tutte le sue qualità, se non a superare, quanto meno ad eguagliare li altri, per quanto riflette robustezza fisica, forza finanziaria ed intelligenza. Senza di questi tre sviluppi, almeno eguali a quelli degli altri, non puossi a buon diritto avere la presunzione della vittoria ».

A furia di discorrere, si venne al giorno nove, in cui la Camera non si trovò più in numero da votare nè la lunga legge primitivamente proposta dal Ministero, nè l'unico articolo surrogatovi, come minor male, da Cavour. Per il che il presidente Pinelli mestamente propose

egli stesso di sciogliere l'adunanza, riserbandosi di mandare a domicilio l'invito ai deputati per l'ulteriore riunione.

Il 16 luglio poi il ministro Galvagno lesse dalla tribuna il decreto con cui la Sessione veniva prorogata a tutto il 18 del successivo novembre.

Come nell'anno precedente sotto i tristi influssi del disastro di Novara, lasciate alquanto in disparte le questioni politiche, portavasi tutta l'attenzione del Governo e del Parlamento sui materiali interessi e sopra interni provvedimenti. Mentre si stabiliva il sistema finanziario, si dava fondamento alla indipendenza del diritto civile a fronte delle usurpazioni ecclesiastiche; mentre si favoriva con saggi provedimenti l'industria e il commercio, si assicuravano pensioni ai vecchi soldati e alle loro famiglie; mentre con singolare perseveranza si discutevano e si ordinavano tutti i bilanci attivi e passivi dello Stato, stipulavansi trattati, promovevansi studii, aprivansi strade, costruivansi ponti, abolivansi primogeniture, fondavansi pubblici stabilimenti, riformavansi leggi, ajutavansi emigrati; e sopra tutte queste cose dominava sempre il pensiero dell'Italia.

Se poi questi beneficii grandissimi non potevansi ottenere senza conflitti qualche volta indecorosi, senza personali gelosie, senza offese di parte, senza frivole jattanze, senza superbe coalizioni, senza nojosi vaniloquii, chi oserà farsene accusatore? Il bene quaggiù, per fare che si faccia, non si ha discompagnato dal male: tocca alla umana sapienza di provvedere per modo che nello stringere dei conti il bene abbondi, e il male sia in proporzione più tenue che desiderare si possa. Tali sono in ogni ordine di cose le condizioni della vita: più oltre di così non è dato inoltrarsi; ed i migliori Governi non furono e non saranno mai che i meno cattivi.

CAPITOLO IX.

Interpellanze intorno al clero ed all'esercito.

Brofferio fa interpellanze a tutti i ministri. — Il Piemonte trae forza ed onore dalla guerra contro il clero. — Carlo Luigi Farini si presenta sotto cattivi auspicii come ministro dell'istruzione. — Il marchese di Sambuy mandato in missione a Roma. — Dimissione del ministro Gioja per deferenza al papa. — Breve pontificio contro un trattato del professore Nuytz. — Il Ministero li abolisce tutti. — Il Ministero si rassegna a chiudere le scuole di teologia alla Università, e l'Opposizione no. — Persecuzioni contro la stampa liberale. — Cavour accusato di non corrispondere alla pubblica aspettazione. — Le strade del Piemonte neglette e funestate da frequenti aggressioni. — Assurde prescrizioni degli antichi statuti universitarii. — Necessità di togliere ai preti le prebende. — Il Ministero si dichiara impotente ad impedire le persecuzioni dei vescovi contro i preti liberali. — Valerio suggerisce di toglier loro le *mense*, e accusa i ministri di non *sentir il pudore* nella loro condiscendenza alle pretensioni clericali. — Apologia di Farini fatta da Cavour. — Il Consiglio superiore dell' istruzione pubblica. — Proposta del deputato Sulis, che è poi ritirata. — Ragioni per cui Mellana vorrebbe fosse tolta ai preti la facoltà di sedere in Parlamento. — Li scrittori inetti ad essere uomini di Stato. — Mellana raccomanda l' abolizione del I.° articolo dello Statuto. — Cavour pone la questione di Gabinetto. — Come i gesuiti ripullularono in Francia. — Apologia dell'appello *ab abusu*. — Il voto di fiducia nè negato, nè concesso. — Riforma nell'uniforme dell'esercito. - Aumento di spesa senza corrispettivo aumento di forza. — La nobiltà. — Obbligo della mensa comune.

Quando sul finire di novembre la Camera ebbe a riprendere i suoi lavori, non pensò nè alle banche, nè al corso forzoso della carta moneta; imperocchè ebbe tosto ad oc-

cuparsi di alcune interpellanze che il deputato Brofferio volle fare a tutti i ministri. Queste interpellanze volgevano al ministro di grazia e giustizia sulli affari di Roma, a quello dell'istruzione publica sull'abolizione dei trattati scolastici e sull'importanza data al breve del papa contro un libro del professore Nuytz; a quello della guerra sopra alcuni suoi ordini del giorno all'esercito; a quello di finanze sulla creazione di nuovi impieghi e di nuovi impiegati per la esazione delle imposte; a quello delli interni su qualche provvedimento di pubblica sicurezza; a quello dei lavori pubblici sul pessimo stato delle strade, particolarmente nella provincia di Novara; e per ultimo a quello delli esteri sull'invio del duca Pasqua a Milano per ossequiarvi l'imperatore d'Austria che s'era recato a fare una visita in quella città.

In somma, al Brofferio era parso che tutti i ministri del regno subalpino avessero profittato, nelle vacanze autunnali, del silenzio del Parlamento, per trascurare li affari pubblici e compiere opere di reazionaria condiscendenza verso il clero. Da ciò, tutto quell'apparato di molteplici interpellanze, le quali però si ridussero a cosa di non grave momento per ciò che riguarda i ministri delli esteri, delle finanze, dell'interno, dei lavori pubblici e della guerra; massime che quest'ultimo, colpito da domestica sventura, non poteva trovarsi presente al dibattimento. Ma assai vasta ed assai seria si fece la discussione intorno a ciò che il Brofferio si fece a richiedere al ministro di grazia e giustizia, e specialmente a quello della pubblica istruzione, per l'unica ragione, che questi signori avevano fatto, o tollerato, cose da destare nel Parlamento e nel pubblico il sospetto che fossero disposti ad atti di condiscendenza verso l'autorità ecclesiastica. E questo, bisogna ripeterlo a loro grande onore, era la più grave colpa che in faccia al Parlamento ed al paese potesse commettere il Governo. Già fino da quei primi anni di vita costituzionale, il Piemonte, uscito

appena dalle unghie del gesuitismo più esoso, erasi mostrato risoluto ad opporsi alle esorbitanti pretensioni del clero ed a rivendicare il predominio del potere civile sull' ecclesiastico. E questa è forse la ragione precipua per cui d'un tratto le provincie subalpine acquistarono tanta simpatia e tanta prevalenza negli altri Stati dell'Italia, dove l'affrontare la lotta contro il clero è da qualche tempo il mezzo più facile per acquistarsi popolarità.

Fu in occasione di questa interpellanza che fece le sue prime armi dinanzi al Parlamento Carlo Luigi Farini, il quale era successo da poche settimane nel Ministero dell'istruzione pubblica al senatore Gioia, che dicevasi essere caduto appunto perchè deciso a togliere al clero l'ingiusto e malefico monopolio che in addietro aveva sempre esercitato nell'insegnamento.

Il Farini andò dunque al potere sotto assai sospetti auspicii, e solo per l'amicizia che lo legava al conte di Cavour. E non erano circostanze atte a conciliargli il favore dei partiti avversi, non diremo l'essere egli nato in una delle provincie soggette al dominio pontificio, ma l'avere scritto una storia d'Italia in cui prodigavausi encomii a tutt'altri che agli uomini della democrazia. Il Parlamento fece dunque mal viso al Farini, quasichè egli fosse un dottrinario, anzi uno strumento della reazione. Nessuno in quei giorni poteva prevedere che pochi anni più tardi egli, disdicendo l'officio affidatogli dal Governo piemontese nelle provincie modenesi in seguito alla fuga del duchino, avrebbe saputo audacemente crearsi dittatore, e lacerando i napoleonici patti di Villafranca, compiere sotto li occhi degli Austriaci quelle annessioni onde poi nacquero i plebisciti, che sono, od almeno dovrebbero essere, la legge fondamentale del nuovo regno d'Italia.

Dopo aver detto che il Piemonte era vivamente commosso per gravissimi fatti compiuti mentre taceva il Parlamento e che avevano il carattere di una politica assai « poco generosa e poco nazionale », così continuò

Brofferio nel suo ragionamento: — « Se avvi questione in cui sia pienamente dichiarata la pubblica opinione, se avvi controversia sulla quale il giudizio nazionale siasi apertamente pronunciato, è questa della lotta dello Stato contro le usurpazioni di Roma. Dee ricordarsi il Ministero come, venuto in seggio fra la disapprovazione universale, si sentisse consolato da un po'di aura popolare solo in quel giorno che il ministro Siccardi cominciava da quel seggio ad inaugurare l' indipendenza delle leggi dello Stato dalle clericali esorbitanze. E in qual modo i signori ministri tennero poi le promesse che fecero al Piemonte ed all'Italia colla legge Siccardi? Mancando continuamente alle speranze della nazione. Si direbbe che essi non vollero che porre occasione al clero di farsi sublime sull'avvilimento della patria. Infatti, se noi volgiamo intorno lo sguardo, vediamo pur troppo che li ecclesiastici, più amici del secolo che del vangelo, i quali una volta si contentavano di dominare all'ombra dei loro antichi privilegi, per non dire della *nostra antica credulità*, prevalendosi oggi della incredibile debolezza dei governanti, alzano così superba la fronte, e con tanta alterezza ci percuotono, che umili ed imbelli ci troviamo nella polve ai loro piedi. È noto che il Governo ha spedito a Roma il marchese Sambuy. Quali istruzioni abbia, lo ignoriamo; a quali negoziati attenda, non sappiamo; ma se interroghiamo i fatti che succedono, abbiamo in risposta pur troppo che la dignità dello Stato è altamente compromessa.

» Sedeva, non è molto, su quello scanno un altro ministro dell' istruzione publica, il signor Gioia: io non farò l'elogio de'suoi atti politici; ma debbo commemorare con onore la sua politica caduta. Diffatti, perchè cadde? Perchè fu il solo di voi che abbia osato di alzare la fronte contro le esorbitanze del clero. È noto infatti che egli frenava con severo contegno le trasgressioni dei vescovi contro le leggi della pubblica istruzione; è noto che

un degno sacerdote percosso dal vescovo di Mondovì nobilmente lo vendicava, promovendolo; è noto che, mancando fabbricati per destinazione di collegi, proponeva non so qual convento da tre o quattro francescani o domenini abitato; è noto che egli combatteva una infida innovazione nell' insegnamento, che libertà si vorrebbe chiamare, per riconsegnare la pubblica educazione in mano ai preti, ai frati, e in ispecial modo ai gesuiti; ed è noto finalmente che questi suoi valorosi portamenti lo posero in dissidio co' suoi colleghi che gli scavarono fraternamente la tomba. E sono queste le prodezze vostre?

» Al signor Gioia fu chiamato a succedere un altro ministro, il Farini, persona onorevole senza dubbio, ma che non ha politiche antecedenze nella patria nostra. . . .

» In qual modo e con quale provvedimento ha egli iniziato il suo Ministero? Risponde per me l' interdetto papale scagliato contro l' insegnamento canonico del professore Nuytz. È veramente strana cosa, che in tempi di libertà costituzionale il papa da Roma voglia dettare leggi al nostro insegnamento di Torino e scomunichi i nostri professori quando insegnano o non insegnano secondo le opinioni sue. Bene avventuratamente si trovò all'Università un professore il quale non si spaventò nè del Governo, nè del papa, nè dell'imperatore, e volle che le dottrine da lui insegnate fossero mantenute, perchè vere e giuste e cristiane. Si raccolse il Consiglio superiore dell'Università per portare giudizio su questa controversia, e la prima cosa che faceva il signor ministro era di votare colla maggioranza del Consiglio universitario a favore dell' interdetto pontificio in odio del nazionale insegnamento. Il secondo suo atto, d' accordo certamente con tutti i ministri, era quello della soppressione dei trattati universitarii: lascio in disparte la questione sotto l'aspetto scientifico: io voglio esaminarla soltanto dal lato politico e legislativo. Dal lato legislativo, voi, signori ministri, faceste una grande illegalità, imperocchè il me-

todo scolastico scaturisce da costituzioni universitarie, che sotto forma di editti e di regolamenti provvedono alla pubblica istruzione, per modo che voi non potete distruggere ciò che è ordinato da una legge, senza dettare una altra legge. Ma i signori ministri non guardano tanto pel sottile: quando loro viene il destro di eludere lo Statuto e di sottrarsi alla Camera, provvedono con un regolamento.

» Il senso politico poi di quest'atto del signor Farini è pessimo: rinnegando i principii che avete una volta proclamati, voi cercaste di evitare le difficoltà in cui versavate, con una versatilità, con un mezzo termine, che fanno testimonianza della vostra debolezza e fanno sorridere la Corte di Roma, che è molto più astuta di voi, e di versatilità e di mezzi termini può esservi insegnatrice. All'aspetto della condanna di tutti i trattati, si è ricordata la strage degl'innocenti; ed era giusto il paragone: quei poveri trattati, che non avevano peccato al mondo, nemmen quello di dispiacere a S. S., dovevano soggiacere anch'essi nella papale ecatombe. Fu questo infatti un grande ritrovato; si voleva non dispiacere all'opinione pubblica, e non dispiacere a Roma, cui si faceva un'umilissima riverenza (*Bravo!*); e, come al solito, si dispiacque a tutti. »

Monsignor Fransoni, arcivescovo di Torino, da Lione, dove viveva proscritto, mandò ordine a'suoi chierici di studiare la teologia soltanto nei seminarii. Il Ministero non s'era dato gran briga per ciò. » La teologia è una scienza da prete, e i preti se la insegnino e se la imparino tra loro in famiglia come loro piace ». Ma il Brofferio non era di questo avviso, e disse nel suo discorso che l'insegnamento della teologia nella Università essendo prescritto per legge, non si poteva togliere senza una legge. Poi lamentò che il Farini avesse posto mano ad un nuovo ordinamento del personale del suo Ministero, e ricordò il fatto che il deputato Turcotti, al quale era stato

tolto dal Ministero l'impiego di provveditore degli studii perchè sedeva sui banchi dell'Opposizione, era stato poi anche sospeso *a divinis* dal vescovo di Novara per avere votato col Ministero la legge Siccardi. Per cui egli, per aver votato contro i ministri, aveva perduto l'impiego, e per avere una volta dato il voto in favore di essi, aveva perduto la messa.

Rivolto quindi al ministro di grazia e giustizia, amaramente si lamentò il Brofferio perchè « le persecuzioni contro la stampa liberale fervessero in modo che eccede ogni confine », sino al punto da arrestare in Genova il gerente di un giornale che giaceva infermo, mentre poi « si lasciavano tranquillamente passeggiare per le vie della stessa città i saccheggiatori di un pubblico stabilimento ».

Rivolto, quindi, a Cavour, che era ministro delle finanze, della marina, e di agricoltura e commercio, così parlò il Brofferio: — « Appena il signor ministro venne chiamato a tutti i portafogli di cui va onusto, fu proclamato dalla pubblica opinione uomo di raro ingegno, e lo proclamo anch'io; ma fin qui le prove materiali della sua rara intelligenza sono più desiderate che ottenute. Il Piemonte è carico di passività: se non m'inganno, il signor ministro ci ha annunciato ieri che avvi una deficienza di 43 milioni; e di questi annuncii egli ci è sempre prodigo. Bisogna riparare alla deficienza. Come si fa? Il rimedio è facile per il signor ministro. Egli ci presenta quattro altre leggi di finanza, che ci promettono una nuova imposta sul personale, sul mobiliare, sui beni stabili. Ma se il signor ministro nella potenza del suo intelletto non sa far altro che questo, io sono costretto a dirgli che ogni semplice mortale saprebbe fare altrettanto. Io aspetto dalla rara perspicacia del signor ministo qualche cosa che non abbiano fatto i suoi predecessori: la bella invenzione delle imposte già sapevano praticarla assai bene il signor Nigra, il signor Ricci, e me-

glio di tutti il signor di Revel. Ha grandi e speciali cognizioni, è vero, il signor ministro; ma nella pratica applicazione de'suoi concetti non fa prova il signor conte che di un talento assai borghese. Frattanto, mentre attende a sopperire ai bisogni dello Stato colle imposte, egli va inventando nuovi carichi, e nuove spese al bilancio; crea una nuova immensa falange d'impiegati per riscuotere le imposte, per modo che quasi una metà delle imposte medesime è assorbita dai nuovi impieghi. Mi dirà che per esigere nuove imposte ci vogliono nuovi esattori: io rispondo che, per poco che avesse aumentato gli stipendii degli insinuatori e degli esattori antichi, molto volontieri avrebbero essi adempiuto a questa nuova attribuzione. La creazione di nuove spese, di nuovi impieghi, di nuovi impiegati che esauriscono una gran parte del frutto delle imposte, costringe a mettere altre imposte, cosicchè ci aggiriamo in un circolo vizioso che ci conduce sempre alle medesime conseguenze. Quanto più metterete imposte, tanto più dovrete mettere impiegati; e quanto più metterete impiegati, tanto più farete spese che vi costringeranno a mettere imposte.

» Non creda il signor ministro che la vena delle pubbliche risorse e il capitale della pubblica pazienza siano inesauribili. I sacrifizii già sono molti, già sono troppi; e sono troppi in vero quando si ha così sterile corrispondenza di violate promesse e di deluse speranze ».

Quando poi venne la volta di parlare dei lavori pubblici, l'oratore, rivolto al ministro Paleocapa, lo apostrofò nei seguenti termini: — « Nei tempi di assoluto regno aveva almeno il paese la consolazione di utili provvedimenti nei materiali bisogni; le pubbliche vie, per esempio, erano in ottimo stato; alla provincia di Torino provvedeva allora l'ingegnere Barbavara con singolare operosità, e in generale nelle strade delle altre provincie seguivasi l'esempio che procedeva dalla capitale. Ora non è più così: le strade del Piemonte si trovano in orribile condizione, e

si direbbe che i signori ingegneri le hanno abbandonate alla pubblica vendetta. Nella provincia di Novara lo scandalo è peggiore che altrove; la via che da Genova mette al lago Maggiore si trova in tale stato di abbandono che nulla più: gridano invano gli abitanti di quelle regioni, grida invano la stampa; il signor ministro non ascolta, e si va di male in peggio. Sappiamo che il signor Paleocapa era ingegnere a Venezia di primo ordine; è noto a tutti in questa parte il suo distinto merito: peccato che egli sia ministro! Se fosse ancora ingegnere, le strade poste sotto la sua direzione sarebbero almeno in buono stato! Nelle strade di ferro ad ogni momento accadono inconvenienti. Una volta si ferma un convoglio perchè manca il legno, un'altra volta perchè manca l'acqua; talvolta i convogli si incontrano con orribile rischio, talvolta si succedono con più orribile alternativa; oggi si spezza una susta, domani si frange un argano; e sempre si oscilla penosamente. In tutte queste cose di chi è la colpa? »,

Volgendosi in seguito al ministro dell' interno, Brofferio dice ch' egli « non può ignorare come le strade siano desolate da così frequenti latrocinii dei quali non ve ne fu ancora esempio nei patrii annali. Sono pochi giorni che da una banda di masnadieri si assaltavano tre diligenze in una volta: oggi la diligenza di Vercelli, domani quella di Casale, dopodimani quella di Biella; e tutto ciò con una sicurezza, con una tranquillità che si direbbe che i masnadieri abbiano in tasca il salvocondotto; e che si fa intanto dalla polizia? La polizia, ad eccezione di Genova e Torino, è pessimamente ordinata; ha nuovi e inesperti o infidi agenti, i quali si occupano piuttosto di perseguitare i liberali che di sorvegliare i ladri; e questa è la ragione per cui nelle provincie succedono impunemente tanti misfatti. »

Dopo aver mosso reclamo perchè il questore di Torino, di sua privata autorità, ed in onta alle leggi, avesse

stupidamente ordinato che li alberghi e i caffè della capitale fossero chiusi prima di mezza notte, Brofferio se la prese col ministro della guerra, perchè nell'esercito, e specialmente nella cavalleria, non vi sia luogo per ufficiali superiori quando non sono patrizii. – « Ho compulsato qualche documento, egli disse, e mi è risultato che in nove reggimenti che abbiamo di cavalleria non trovansi dieci capitani non nobili, e non un maggiore, non un colonnello, che non vanti antiche pergamene. Fra i colonnelli ve ne era uno che aveva acquistato il suo grado da semplice soldato sul campo di battaglia, e fu sdegnosamente rimosso. » – E qui volgendosi d'un tratto al ministro degli affari esteri, l'interpellante soggiunse: — « La stessa cosa ha luogo nelle ambascerie. Ho consultato semplicemente l'almanacco, e non ho veduto un ambasciatore che non fosse patrizio. Trovai una sola eccezione a Wasingthon, dove il Piemonte è rappresentato dal signor Mosso, il quale, per non essere nobile, ha il semplice titolo di incaricato d'affari. Bella eguaglianza è questa invero di tutti i cittadini in faccia alla legge!

» Ma un fatto ben più doloroso mi tocca di querelare al nostro Governo quando io guardo agli ultimi casi di Lombardia. Giungeva l'imperatore d'Austria in Milano, dove trovava Italiani che colla significante eloquenza del silenzio gl'insegnavano che mal si governa colle corti marziali e colla corda, col bastone e col carnefice. E mentre questo stesso imperatore si sgomentava delle severe proteste dei Lombardi, che forse ravvisarono su quel suolo la recente traccia dei passi nostri, ed era costretto fuggire dal suo stesso esercito, che stranamente si commoveva, noi gli mandavamo felicitazioni e complimenti e omaggi. Nè ci correva al pensiero che in quella terra erano sepolti i cadaveri dei nostri soldati; che quelle zolle rosseggiavano del sangue di molti martiri che aspettano il giorno della vendetta. Nè si risponda che siamo in pace coll'Austria: è pace la nostra dettata da una sven-

tura che non si dimentica; è pace, ma non amicizia, non fraternità; è pace qual si conviene a un popolo che tiene alzata ancora la bandiera dell'italiana indipendenza; è pace che impone severità di contegno e fortezza di opere; è pace che oggi o domani dovrà risolversi con una definitiva battaglia, la quale dichiarerà che l'Italia non è dell'Austria, ma è degl'Italiani ». (*Vivi applausi nella Camera e dalle gallerie*).

E così concluse: « Sopra tutti questi fatti, o signori, desidero di avere da voi opportuni schiarimenti.... Non sono troppo gloriosi apprestamenti le prostrazioni alla Corte di Roma, gli adulterati insegnamenti universitarii, le rinnovate signorie di monsignor Fransoni, le dissensioni promosse fra cittadini e soldati, i privilegi di patriziato, le usurpate podestà, gli spensierati dispendii, e le ossequiose felicitazioni all'imperatore d'Austria, che vi risponde collo scherno della *Gazzetta Ufficiale di Milano* ».

Il primo dei ministri accusati era stato il Farini, ed egli fu anche il primo a rispondere, e disse:

« Il decreto che aboliva i trattati nell'università di Torino è stato appuntato di illegalità. Non dirò or qui le ragioni che indussero il Ministero a quella deliberazione, ragioni che hanno tratto alla scienza ed alla disciplina, perchè queste furono già esposte sufficientemente nella relazione al Re che precedeva il decreto stesso. L'illegalità dell'atto, l'onorevole deputato di Caraglio la deduce da ciò, che nelle costituzioni dell'università di Torino è sancito, dovere i professori dettare un testo agli scolari, e questi seguirlo onde ottenere i gradi accademici. Su questo proposito io spero che l'onorevole signor avvocato Brofferio, tanto versato nella scienza del diritto, mi concederà che, allorquando queste costituzioni venivano sancite, essendo un'autorità sola e indivisa che faceva tutte le leggi, entrava in queste non solo ciò che era di pertinenza legislativa, ma anche regolamentaria; e se egli avrà la bontà di recarsi in mano quelle costitu-

zioni, troverà sicuramente esservi tanta materia di regolamento, e forse più che non vi sia materia di legge. Aggiungerò che già questa usanza dei trattati era ita in dissuetudine, in guisa che nella stessa università di Torino molti professori, e dei più eminenti, fra i quali mi basterebbe citare il Plana, il Riberi, ed altri non meno chiari, non avevano mai adempiuto a quest' obbligo dei trattati. Farei eziandio considerare che, trattandosi di una riforma la quale non solamente aveva pertinenza alla università di Torino, ma che doveva riguardare tutti gli studii e gli atenei del regno, dovevasi comporre la disciplina a quell' uniformità che è desiderata e ricercata da tutti. Ora, l' uuiversità di Genova non aveva questi trattati, onde avveniva che la disciplina degli esami non fosse conforme, sì che gli allievi, i quali alle volte erano respinti dall'una, andassero ad un'altra università per essere fatti abili a quei gradi accademici che non ottenevano nella prima.

» Veniamo a cercare qualche altra ragione, per la quale io spero che l'onorevole deputato di Caraglio non mi farà grave colpa se a queste costituzioni dell' uuiversità di Torino, che d'altra parte sono pregevoli ed avranno dati ottimi frutti, io non ho creduto doversi accordare valore intiero e pieno nella materia regolamentare. Se io volessi leggergli alcuni articoli, i quali sono pure sanciti qual legge o regolamento in quelle costituzioni, e se io gli domandassi se, come mi fa colpa di averle in alcuna parte alterate, sia per farmi colpa che non tenga, come suol dirsi, man forte acciocchè siano in ogni parte eseguite, spero, diceva, che sarebbe convinto che non ha scelto buon terreno per scendere in campo politico. E vorrei allora domandare al signor deputato di Caraglio, se egli voglia farmi colpa, per esempio, che non sia eseguito così come portano le costituzioni dell'università di Torino l'articolo seguente:

» « Il magistrato della riforma non permetterà che si

dia matricola a quelle persone che, essendo di bassa condizione, e povera, non saranno dotate di singolare ingegno. » (*Rumori a sinistra*) Ne troverò un altro, ed è il terzo del titolo quarto, nel quale, dopo essersi fatto precetto delle funzioni e divozioni che li studenti devono praticare, si conchiude: « che coloro che fossero negligenti, saranno puniti colla prolungazione dei gradi, ed anche potranno essere ignominiosamente (è la parola) scacciati dall'università. »

Venendo poi alla questione delle scuole teologiche, così si espresse il ministro:

« Le scuole di teologia sono deserte; voi non trovate modo di far sì che esse siano frequentate; i chierici vanno ai seminarii. Ora io domando qual possa essere l'autorità del Governo nell'obbligare i chierici ad andare alla scuola che non vogliono frequentare. Domando qual possa essere l'autorità del Governo nell'obbligare i vescovi a non mantenere scuole di teologia nei seminarii. Se i chierici vorranno la laurea di teologia, egli è indubitato che dovranno frequentare le scuole teologiche dell'Università, perchè senza di ciò non può accordarsi questo grado accademico; ma se non vogliono aspirare a questa laurea, quale, io ripeto, potrà essere il mezzo di obbligare cittadini a frequentare scuole, quando dal Governo, dalla società non domandano alcun grado corrispettivo? »

Il Farini concluse il suo discorso dicendo:

« Da pochi giorni io sono ministro: io non ho la fortuna di essere nato in questo nobilissimo regno, e mi sento così onorato di esserne diventato figliuolo, che spero provare e al Re che mi onorò della sua fiducia, e a quanti sono suoi cittadini, che, come fra i figliuoli adottivi ve ne ha talvolta di quelli che amano il loro padre quanto i figliuoli legittimi e naturali, così non verrò mai meno ai doveri che ho e in faccia alla Corona, e in faccia al paese che mi ha generosamente ospitato ed onorato. » (*Approvazione*)

Brofferio non accettò per buona neppur una delle ra-

gioni addotte a sua giustificazione dal ministro; ed, in particolar modo a proposito della questione teologica, così gli rispose:

« Ah! Signori, giacchè non avete coraggio di affrontare la questione radicalmente in faccia al pontefice, giacchè non avete coraggio di alzare la fronte, e di far udire a Sua Santità una di quelle parole che non si dimenticano, abbiate almeno il mediocre coraggio di fare una parte di quello che fanno i preti. Essi si servono di tutti i loro odiosi privilegi, di tutte le loro usurpate prerogative, per farvi la guerra; fate voi lo stesso, se osate: essi percuotono i vostri impiegati, e voi percuotete essi medesimi nei loro impieghi. Non pretendo già che rendiate la messa a coloro cui essi la tolgono, che v'immischiato nel loro vespro e nel loro mattutino: mezzi non mancano per far loro sentire che sono anche essi soggetti allo Stato e dipendono dalla legge comune. Essi hanno stipendii dallo Stato, hanno lucrosi incarichi, hanno rendite che loro lasciate largamente godere: in questa parte almeno sappiate richiamarli al dovere. E non è forse in poter vostro di disporre dei beni ecclesiastici, o almeno di ordinarli in modo cho sia fatta giustizia almeno una volta?

» Questa moltitudino di grassi conventi a che serve? Forse al vangelo, forse alla società, forse all' esempio del bene? »

Poscia toccando ai vizii lamentati negli statuti universitarii, l'interpellante disse, per altro, che « essi sono la nostra salvaguardia, specialmente nelle gravi conseguenze che potrebbero derivare dal primo articolo del nostro Statuto, se esso venisse applicato senza quelle cautele di cui i nostri maggiori ci lasciarono le salutari tradizioni. Sicuramente quando verrà proclamata un'assoluta libertà d'insegnamento, questa proposta sarà con plauso accolta da questo lato della Camera; ma bisogna prima porre il paese in grado di attuare senza pe-

ricolo quella preziosa libertà. Bisogna allontanare i pericoli che possono esserci minacciati da un clero pagato dalla nazione, da un clero che possiede un patrimonio immenso, di cui potrebbe facilmente abusare se non fosse sottoposto a quei vincoli che gli venivano imposti dalla saviezza dei nostri maggiori. »

E finì dicendo:

« Poichè il signor ministro va ripetendoci che egli deve essere giudicato sopra i suoi atti officiali, noi denunciamo appunto come illegali i suoi atti, perchè ha violate le leggi esistenti, perchè ha usurpate le prerogative del potere legislativo; e tanto più grave diventa questa accusa, dalla quale il signor ministro non ha saputo difendersi, inquantochè si rannoda col precedente, che un ministro di questo paese costituzionale abbia potuto dare un voto d'ossequio alle usurpazioni della Corte di Roma. L'attuale Ministero fu quello stesso che venne a risvegliare l'attenzione della nazione sopra questi gravi argomenti, e che venne a proporre leggi che consolidassero l'immunità della sovranità civile contro le pretese della sovranità ecclesiastica; è quindi assai riprovevole che un nuovo membro di questo Ministero, ripudiando quelle dottrine che furono così solennemente proclamate, venga a votare per un atto d'ossequio assolutamente sconvenevole ed incostituzionale. Era nostro stretto dovere il fargliene alto rimprovero; e sino a tanto che egli non si è giustificato, noi dobbiamo, come rappresentanti della nazione, dichiarare che il Governo non ha meritato la nostra fiducia. » (*Vivi applausi a sinistra*)

Il ministro della giustizia e dei culti, signor Deforesta, si mostrò ancora più timido del Farini nel rispondere; e si limitò a dire, quanto alle negoziazioni con Roma, che, essendo esse tuttora vertenti, non avrebbe potuto entrare in alcuna discussione; e quanto alle persecuzioni dei vescovi contro i preti liberali, il ministro dichiarò che

le deplorava bensì, ma che non era assolutamente in potere del Governo l'impedirle.

Il Valerio, allora, venendo in ajuto di Brofferio, non mancò di osservare come i ministri avessero risposto troppo imperfettamente e tutt' altro che adeguatamente alle interpellanze loro fatte. « Ogniqualvolta, egli disse, un ministro, le cui incumbenze sono di gran rilievo, abbandona volente o non volente il suo posto, è diritto, dirò meglio, è un debito del Parlamento di chiedere conto dei mutamenti avvenuti. Il ministro Gioia lasciava il suo posto nel silenzio dei lavori parlamentari: gli succedeva un altro ministro. L'onorevole deputato Brofferio, interpellando il Ministero, chiedeva: perchè è uscito il signor Gioia? Ha egli lasciati i Consigli della Corona perchè onorando un degno professore, quantunque fosse colpito dall' anatema di un vescovo, l'avesse mantenuto al suo posto? È egli uscito il signor Gioia perchè egli solo nel Ministero avesse avuto il coraggio di tenere alta la fronte verso la Corte di Roma, che da lunga pezza batte con tutte le sue artiglierie questo lembo di libertà che abbiamo a stento salvato nella dolorosa, ma pur nobile, impresa dell'indipendenza italiana? Nessuno ci ha risposto categoricamente, nessuno ci ha detto il motivo per cui il ministro Gioia lasciò il portafoglio. Non piacque ancora al signor Farini di dichiarare il perchè egli sia venuto a sedere nel posto che attualmente occupa, nè di manifestare ai rappresentanti della nazione quale sia la via che intenda battere nella grande vertenza dell' insegnamento, relativamente alla Corte di Roma.

» Ed è pur qui, nè vale l' illuderci, ch' è riposto il nodo della questione, ed è questo fatto che abbiamo il diritto di conoscere.

» Il ministro di pubblica istruzione abbandonerà egli i nostri collegi, abbandonerà egli i seminarii, nelle mani di un episcopato il quale, lo dico con profondo dolore, ha

manifestamente lasciato travedere tanta avversione, tanto livore contro la libertà del nostro paese?...

« Ricorderò alla Camera, come in una seduta solenne, quando io interpellava i ministri sui motivi dell'uscita del loro collega Siccardi dal Ministero, mi fosse dal signor ministro dell'interno, che aveva allora nelle mani *pro interim* il portafoglio di grazia e giustizia, dichiarato che il ministro Siccardi usciva dal Ministero, non perchè egli avesse diverse le opinioni da quelle del Gabinetto, ma bensì per motivi particolari; altamente dichiarando e protestando in pari tempo, che il Ministero non intendeva menomamente deviare dalla politica inaugurata solennemente colla legge dell' abolizione del foro ecclesiastico. Ora io dico che la risposta data in questo momento dal nuovo ministro degli affari ecclesiastici è in aperta contradizione colla dichiarazione che in allora ci si veniva proclamando dal banco ministeriale. Il signor ministro ci ha detto che delle trattative sono aperte, e che per ciò appunto ci si crede costretto a mantenere il silenzio. Io deggio qui ricordare, a lode dell'illustre ministro, il quale inaugurava una politica così disgraziatamente abbandonata dai suoi successori (parlo del ministro Siccardi), come egli in un'altra aula parlamentare, mentre un illustre senatore invitava il Ministero a riaprire trattative colla Corte di Roma, onorevolmente protestasse che il Governo piemontese, che l'Italia subalpina aveva fatto tutto quello che l'onore le permetteva di fare verso la Corte di Roma; e soggiungesse parole nobilissime, degne di essere scritte nella storia, che cioè *il pudore si sente, non si prova*... Ora io, valendomi delle parole del ministro Siccardi, potrò dire ai ministri, i quali hanno con tanti atti mostrato di piegare la testa davanti la Corte di Roma, che del pudore, che altamente sentiva il ministro Siccardi, essi non hanno senso veruno. Il nuovo ministro dei culti e della giustizia, venendo alla parte dell' interpellanza la quale riguardava li atti dei vescovi relativi

a quei degni sacerdoti che si mostrarono ligi al volere nella nazione, fedeli esecutori delle leggi votate dalla rappresentanza nazionale e sancite dal potere reale, il signor ministro, dico, deplorando un atto nuovo nella storia parlamentare, quale si è quello di un deputato, di un libero rappresentante, non di un collegio elettorale, ma dell'intiera nazione, colpito da un vescovo a cagione delle opinioni esternate nel Parlamento, opinioni non sindacabili da alcun potere del mondo, si dichiarava disarmato davanti un tale fatto. Il signor ministro adunque, rappresentante e vindice delle leggi, che tiene in mano la spada del potere esecutivo, dichiarando qui solennemente essere egli intieramente disarmato dinanzi al fatto suddetto, ha conferito implicitamente ai vescovi ampia facoltà di continuare nella via in cui sono entrati, li ha autorizzati a calpestare, ad angustiare con ogni maniera di torture tutti quei chierici i quali mostrano amore alla libertà ed alla causa italiana, mostrano rispetto alle leggi del paese, li ha autorizzati, dico, a proseguire nella torta via che già battono, togliendo loro ogni timore che il potere venga a colpirli. Ora questo non è vero, questo non può essere vero. Il potere esecutivo non è punto disarmato in faccia al potere clericale. Ciò non potrebbe essere, perchè altrimenti cadrebbe la società; questo congegno di cose, dentro cui si agitano ed agiscono le attività sociali, non potrebbe più reggere, e ne andrebbe sfasciato. Il potere esecutivo ha il mezzo di agire sopra i vescovi coll'*appello per abuso.* È questa un'arma possente, di cui altre volte si è valso, e di cui dovrebbe valersi nelle attuali circostanze...

» La somma di 800 mila lire sta inscritta sui bilanci dello Stato per essere distribuita a questo clero; l'episcopato è favorito di censi lautissimi con beni i quali sono una proprietà della nazione. Questo episcopato dunque, che disprezza le leggi nazionali, che si è fatto nemico di ogni progresso civile, che ci persegue, che ci insidia

le nostre libertà, d'onde tragge egli le armi onde ci combatte? Con che è mantenuto? È mantenuto coi beni, col denaro, della nazione; e ciò non ostante, la va osteggiando di continuo...

» Il potere esecutivo, ben lungi dall' essere disarmato di fronte alle romane usurpazioni ed agli attacchi quotidiani, avrebbe mezzi varii ed efficaci onde reprimere queste aggressioni, solo che gli bastasse l'animo di far uso delle armi di cui la società è largamente fornita, per resistere alle usurpazioni di un estraneo potere, e cessare così dall'esserne giuoco e ludibrio. Io debbo dirlo: un impeto di sdegno cittadino mi scosse profondamente il cuore nell'udire la dichiarazione del signor ministro di grazia e di giustizia; e dove i signori ministri persistessero in questa dichiarazione, mi è d'uopo, a mia volta, dichiarare col più intenso dolore, che male auguro della società nostra, che male auguro delle istituzioni nostre, quando esse hanno a loro tutela un potere così debole, così fiacco, così inconscio dei suoi doveri e della sua dignità nei momenti gravi e solenni in cui ci troviamo. Io non parlo per amore di parte, poichè al disopra dell'amore di parte sta l'amore del paese, e, spoglio da qualsivoglia preoccupazione, dichiaro, altamente commosso, che vorrei il potere, quantunque in mano dei miei avversarii politici, onorato e forte, perchè di un potere forte e rispettato abbisogna la nazione nei momenti gravissimi in cui ci troviamo. »

La Camera e le tribune fecero plauso a queste parole: onde il Cavour stimò necessario dar subito più esplicita risposta. Cominciò a spiegare il ritiro del ministro Gioia e la nomina di Farini, dicendo:

« L'uscita dal Ministero del signor Gioia non ebbe per oggetto la politica da seguirsi rispetto alla Corte di Roma; e quantunque non intenda scostarmi dagli usi parlamentari, i quali vietano che vengano rivelati al pubblico i segreti dei Consigli della Corona, dirò pur tuttavia che vi

fu dissenso tra il ministro Gioia ed i suoi colleghi, ma che non versava sulle questioni ecclesiastiche...

» Ma essi forse vogliono vedere la significazione politica, non nell'uscita del ministro Gioia, ma nell'entrata del ministro Farini. A quest'ipotesi io oppongo una negativa assoluta. L'oratore che prese il primo a parlare sulla questione che ci occupa, diceva che il nuovo ministro era entrato senza antecedenti politici. Mi permetta l'onorevole oratore che io gli manifesti il mio stupore per quest'asserzione. Io aveva creduto finquì che l'avere pubblicato scritti politici, che avevano ottenuta molta lode, non solo nella patria, ma anche al di fuori, che l'avere dato alla luce opere politiche di tanta importanza, che meritarono di essere tradotte da uno dei più illustri uomini di Stato d'Europa e dei più benemeriti all' Italia, quale è il signor Gladstone, io credeva, dico, che questo fosse un antecedente politico almeno di altrettanto valore quanto quelli che poterono vantare altre persone che in altre circostanze vennero chiamate a sedere su questi banchi. Da questi scritti politici poi era facile dedurre l'opinione dell'onorevole nostro collega e mio amico; nè parmi si possa nullameno inferire da questa opinione, che fosse intenzione del Ministero di retrocedere nella via che egli aveva seguìta rispetto alla Corte di Roma. Io invocherò a questo proposito, non l' opinione dei giornali del paese, i quali su questo punto (lo dico sinceramente) si lasciarono trasportare dallo spirito di parte, ma quella dei giornali esteri. »

Parlando, poscia, delle negoziazioni avviate col papa, Cavour affermò che esse non avrebbero avuto mai alcun effetto retroattivo, a scapito delle famose leggi Siccardi, dal paese tanto applaudite, e soggiunge:

« Intorno alle leggi che il Parlamento ha sancite, non possiamo ammettere nè discussione, nè alcuna (oso dirlo) osservazione; in quanto alle altre leggi che rimangono a sancire, ve ne sono alcune che appartengono intieramente

ed assolutamente al potere civile, che sono del dominio del potere politico; e queste sicuramente non faranno parte delle negoziazioni che stanno per aprirsi a Roma. Vi sono altri provvedimenti, i quali possono mandarsi ad effetto con molto maggiore vantaggio e per la società civile, e per la società religiosa, se vi è il concorso dei due poteri. Per questi provvedimenti è il caso di aprire delle trattative, ed io spero che, se il Parlamento sospende il suo giudizio finchè il Ministero abbia il tempo di sottoporgliene il risultato (il che potrà fare in parte in principio della prossima Sessione), egli vedrà che il Governo è rimasto fedele al sistema che professava su questo banco l' antico nostro collega, e nostro attuale amico, il conte Siccardi. »

Il professore Sulis, tornando alla carica contro il ministro Farini, combattè l'opinione da lui emessa, ch' ei non potesse rispondere degli atti del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, il quale, a sua volta, responsabile non era. – Questo è precisamente ciò che io impugno, disse il Sulis, giacchè essendo il Consiglio superiore un corpo costituito, va soggetto a quell'alta sorveglianza del Parlamento, che può e deve estendersi ad ogni ramo dell'amministrazione. Poi, venendo a discorrere più particolarmente del Breve pontificio contro il libro del professore Nuytz, così si espresse l'oratore:

« Questo Breve, come fu dal signor ministro considerato? Come dobbiamo noi considerarlo? Lo considereremo noi come uno dei soliti atti della Congregazione dell'Indice, ovvero lo considereremo come editto regolatore dei nostri affari interni? Se il signor ministro ha voluto considerare questo Breve nel primo aspetto, a che radunare subito il Consiglio superiore d'istruzione per discuterlo? a che intervenirvi egli stesso, il signor ministro, a dirigere questa discussione, la quale si aggirò appunto sulla obbedienza da darsi, o non, al Breve pontificio? Ma siccome in quella adunanza del Consiglio si è dichiarato doversi obbe-

dire a questo Breve, e *così votava il signor Farini*, esso non è più nel numero degli atti semplici della Congregazione dell'Indice, i quali non obbligano che le individuali coscienze, ma si allarga e penetra nel regolamento degli affari nostri interni. Si viene dunque a cadere nel secondo caso che sopra indicava. Ora in questo paese, a foggia di tanti altri che ebbero anche nei tempi di despotismo qualche brano d' indipendenza civile , in questo paese, dico, questi Brevi non hanno forza senza il regio *exequatur*. Come dunque il signor ministro accettò un Breve non munito del regio *exequatur* come regolatore dei nostri affari interni? Come osò applicare il medesimo all'universitario sistema del nostro paese? E che veramente il ministro come tale lo abbia accettato, io lo deduco dall'avere egli proibito i trattati universitarii solo dopo quella discussione. In questo modo il signor ministro dichiarò implicitamente di obbedire alle prescrizioni pontificie, giachè, sebbene a taluno paresse che questa misura fosse opportuna, intanto però nella condanna dei trattati fu compreso anche quello del Nuytz che prima Roma condannava. »

Il Sulis concluse il suo discorso con queste gravi parole: – « Trattasi di una delle questioni più importanti e vitali che si possano presentare nella vita politica delle nazioni, quale è quella infatti, se lo Stato debba essere dalla Chiesa disgregato, e se in questo caso la supremazia debba darsi allo Stato, oppure alla Chiesa. Il signor ministro ha già decisa la questione: egli ha fatta la separazione tra la Chiesa e lo Stato; nè contento di ciò, diede la supremazia non allo Stato, ma bensì alla Chiesa, modellato avendo le ordinanze universitarie sulle prescrizioni della pontificia ordinanza. Quindi è che per finire questa discussione, o a dir meglio per limitarla ove esser dee, io propongo il seguente ordine del giorno:

» « La Camera, riconoscendo nel Breve pontificio del 22 agosto una manifesta lesione della sovranità civile, e

non dovendo supporre che i ministri siano per commettere un atto di fellonia prestandovi diretto od indiretto assenso, passa all'ordine del giorno. » »

Vista la mala parata, il ministro Deforesta affrettossi a pregare il Sulis di ritirare l'*ordine del giorno*; e per meglio scongiurare il pericolo, non esitò a dichiarare che il *Breve* pontificio in questione il Ministero non conosceva, nè poteva conoscere, perchè nessun Breve di tal genere era stato presentato all'*exequatur*. – « Se questo Breve pontificio fosse stato pubblicato, o messo ad esecuzione da chiunque siasi nello Stato, senza essere prima presentato all'*exequatur*, io non avrei potuto a meno di far procedere contro chi avrebbe in tal modo violate le leggi. Non credo quindi che possa essere menzionato in questa Camera, e tanto meno in una deliberazione. »

Di ciò pago il Sulis, ben di buon grado ritirò la sua proposta.

Ma il Mellana non fu di così facile contentatura; che anzi, insistendo su quell'argomento, dopo aver rivendicato alla Camera il diritto di stigmatizzare il *Breve* pontificio come si meritava, così soggiunse: — « Io non posso aver fede nel subito liberalismo e nella costituzionale suscettibilità del signor ministro. E valga il vero, come si può credere che il signor ministro voglia promuovere l'azione delle leggi contro chi desse alcun valore a quel Breve, quando ha lasciato dormire le leggi nell' epoca in cui tutto il paese si commosse all'annunzio di un gravissimo fatto? Perchè il signor ministro non ha fatto procedere contro il Consiglio superiore, ed, ove d'uopo, contro il suo collega che presiedette quel Consiglio che discuteva il valore da darsi a quel Breve stesso? Il fatto era notorio; unanime la stampa lo denunciava; una gravissima protesta era pubblicata: perchè il ministro non ingiungeva al pubblico ministero di procedere?... (*Applausi*)

» Ecco il motivo per cui non posso associarmi ai facili applausi impartiti all'onorevole guardasigilli per la fatta

dichiarazione: dichiarazione che è manifestamente in opposizione al suo operato; è dai fatti e non dalle parole che io giudico gli uomini che stanno al timone dello Stato. Ma avvi ancora altra e più grave ragione per la quale non posso applaudire all'onorevole ministro. Testè ammetteva che un sacerdote nostro onorevole collega era stato da un vescovo sospeso *a divinis* in rappresaglia del suo contegno nel Parlamento; e dopo di avere ciò ammesso, soggiungeva che deplorava tali fatti, ma che non aveva mezzi per reprimere e vendicare tali abusi. Domanderò al signor ministro se conosce l'articolo dello Statuto il quale sancisce che nessun deputato e senatore possa essere da chicchessia sindacato per le cose dette in Parlamento. Noti il signor ministro che questa è una disposizione chiara e precisa che annulla qualsiasi legge anteriore; che quindi non giova l'addurre l'esempio di altre viete leggi contrarie allo spirito della Costituzione, che dolorosamente rimangono in vigore per non essersi con nuove leggi provveduto. Quando lo Statuto è esplicito, come in quest'articolo, non può mettersi in dubbio la rivocazione di qualsiasi altra contraria ed anteriore disposizione legislativa.

» Ora, o i vescovi sono superiori alla legge fondamentale dello Stato, o debbono rispettare questo articolo sacramentale della Costituzione: e se attentano ad esso, sono rei di abuso di potere e debbono essere convenuti innanzi ai magistrati. Hanno potuto i ministri tradurre innanzi ai loro giudici dei vescovi i quali avevano fallito alle leggi: e non potranno fare lo stesso contro coloro che audacemente attentano alla suprema legge, alla Costituzione?

» Come può dunque il ministro dire che esso è disarmato contro di tali eccessi? Esso non lo è; ma se lo fosse, sarebbe pur reo di non proporre una legge; quindi vede che, invece di restringersi a deplorare, deve vendicare simili attentati alla libertà. Osservi poi la Camera che, se

potesse sussistere il principio pericoloso posto innanzi dal ministro, ne verrebbe di conseguenza che lo Statuto non avrebbe potuto ammettere i sacerdoti a far parte della rappresentanza nazionale.

» Io dichiaro che, se le parole del ministro non sono da esso o da'suoi colleghi ritirate, mi troverò nella necessità di proporre un articolo di legge spiegativo dello Statuto, il quale dichiari tolta ai preti la facoltà di sedere nel Parlamento, giacchè in esso non vi può più sedere un uomo che sia ad altri per tal modo vincolato. Non solo è un principio, ma è il fondamento di qualsiasi Costituzione, che chi rappresenta la nazione non possa essere da chicchessia inquisito per ciò che ha tratto al suo mandato. Ora, io dico che il signor ministro non doveva, non può, dire che esso non è in grado di far rispettare la legge, perchè qui vi è abuso di potere se il fatto sta come venne narrato; il che io debbo credere, perchè il ministro lo ha esplicitamente ammesso dichiarando che lo deplorava ».

Rispondendo poscia all'apologia fatta da Cavour del collega Farini, il Mellana dimostrò come, a suo giudizio, l'essere buon scrittore non significhi avere le qualità richieste per essere egregio uomo di stato: e disse a tale proposito: — « Certamente io non nego di dare un giusto valore agli autori di pubbliche scritture che in patria o fuori acquistino un qualche grido; ma non posso accettare il principio del signor Cavour, che ciò basti per supporre l' autore abile uomo di stato. Altra è la virtù di dettare utili insegnamenti, altra è quella dell'azione governativa; e molti esempi ci somministra la storia per convincerci del come sia limitata la umana natura, giacchè a pochi uomini privilegiati è dato di porre ad azione i loro pensamenti. E certo vi sono uomini che hanno fra noi mandate alla stampa scritture di ben altro grido che quelle non sieno dell'onorevole Farini, e che pure l'onorevole Cavour non sceglierebbe a suoi colleghi. Per cui

non comprendo come esso abbia detto che in altre circostanze vennero assunti al potere uomini che non erano, come il Farini, raccomandati alla pubblica stima per opere stampate. Ma se il conte Cavour crede che per entrare o stare al potere occorra di avere mandato alle stampe delle scritture, perchè accettava egli, perchè rimane al potere? perchè citare altri esempi e non sè stesso? ».

Rivolto, in seguito, al Farini, che aveva detto non esservi leggi per obbligare i chierici a frequentare le scuole dello Stato, l'oratore rispose: — « Io non ammetto ciò; ma anche ammettendolo dico: se crede che non vi sia questo diritto, perchè non presenta egli una legge per cui i preti non possano in avvenire assumere alcun carico avente cura d'anime e godente di beneficio, se prima non si sia sottoposto a quegli esami che a tal uopo verranno dalla legge prefissi? Perchè richiedere tali esperimenti per l'esercizio di altre arti liberali? Perchè non riconoscere gli attestati di altre università, se sono dello Stato, per l'esercizio di tali arti, e poi lasciare a discrezione di un potere straniero, di un potere che non vuole sottomettersi alle leggi dello Stato, il giudizio d'idoneità per cuoprire la carica, a niun'altra seconda, di parroco o di avente cura d'anime? ».

E concluse così: – « Dico dunque che anche coll'attuale incompleta nostra legislazione non credo che il clero possa sottrarsi alla sorveglianza dello Stato per quello che riguarda l'istruzione ed i seminarii che si mantengono coi fondi della nazione. Abolite il primo articolo dello Statuto; riprendete tutti i beni nazionali dei quali è dotato il culto; dichiarate piena libertà in materia religiosa; e poi anch'io dirò che, se un vescovo vuole tenere a sue spese un seminario e trovi uomini che lo frequentino, può fare ivi bandire le dottrine che crede ».

Per finirla, il deputato Sineo propose che s'invitasse di nuovo il ministro dell'istruzione pubblica a far rispettare le leggi sull'insegnamento della teologia e del diritto

canonico. Ma Cavour non ne volle sapere di questo *invito*, perchè esso « evidentemente equivaleva ad un biasimo lanciato contro il Ministero; biasimo che, essendo manifestamente immeritato, il Ministero respinge con tutte le sue forze ».

E poichè la questione aveva prese vaste proporzioni, lo stesso Cavour stimò fosse prezzo dell' opera dare alla Camera nuove spiegazioni, massime per quella parte che riusciva al pubblico più ingrata, vogliamo dire le negoziazioni aperte colla Corte di Roma. A tal uopo il ministro, dopo aver detto esservi alcuni affari che non potevano assestarsi opportunamente senza il concorso dell'autorità ecclesiastica, soggiunse: — « Noi abbiamo pensato come potesse essere conveniente ai veri interessi e dell'autorità civile e della Chiesa il cercare di ottenere questo concorso. Egli è perciò che abbiamo cercato di rannodare trattative colla Corte di Roma. Queste trattative è nostra intenzione di condurle con ispirito di riverenza verso la Santa Chiesa, con sentimenti di conciliazione, ma nello stesso tempo *coll' irremovibile proposito di conseguire lo scopo che la nazione ed il Parlamento si propongono.* Noi confidiamo di poter ottenere questo intento; confidiamo che le riforme che intendiamo promuovere nell' interesse del pari della Chiesa, della vera religione e dello Stato, ci sarà dato di poterle compiere col concorso della Santa Chiesa. Che se le nostre speranze andassero fallite, se non ci fosse dato di ottenere questo concorso, noi vi dichiariamo fin d' ora, che saremo i primi a venire a sottoporre al Parlamento i provvedimenti necessarii per l'applicazione di quei principii che sono già stati solennemente dal Parlamento stesso sanzionati. Crediamo però di dovere sin d'ora dichiarare eziandio, che, ove quest'ipotesi si realizzasse, noi non intenderemmo seguire tutti i consigli che ci vennero da quella parte (*accennando alla sinistra*), noi non intenderemmo seguire li esempi dei nostri avversarii, non intenderemmo contrapporre vendette a vendette,

persecuzioni a persecuzioni. Noi abbiamo troppa fede nei principii che propugniamo per voler adoperare a favoro della causa della libertà le armi del despotismo. Noi procederemo franchi e risoluti, ma nello stesso tempo rimarremo fedeli ai principii di libertà che abbiamo proclamati, e che, vogliamo applicati tanto pei nostri amici, quanto pei nostri avversarii.

» Quindi io dico che la passata e la presente nostra condotta può rendere sicuri il paese ed il Parlamento che i nostri atti corrisponderanno pienamente alle nostre parole, e che, se stimiamo di dover seguiro la via della moderazione e della prudenza, nulladimeno *i nostri propositi sono irremovibili; che alla prudenza ed alla conciliazione sapremo unire la fermezza e la dignità* ».

Toccando, per un momento, la questione del libero insegnamento, Cavour ebbe a fare la seguente dichiarazione: — « Il Ministero è fautore del sistema del libero insegnamento. Nel fare questa dichiaraziono noi non intendiamo dire nulla di nuovo. Prima di sedere su questi banchi noi abbiamo sostenuto la causa del libero insegnamento colla nostra penna: l'abbiamo difesa colla nostra voce dacchè siamo su questi banchi seduti. Vogliamo però affrettarci a dichiarare, doversi applicare questa teoria con molta prudenza, con molta moderazione, ed essere necessario di procedere a gradi a gradi onde avvezzare il paese a questo nuovo sistema. Noi sappiamo benissimo che un paese il quale per lunga serie di secoli stette sotto il regime del monopolio, non può ad un tratto passare al regimo della libertà assoluta, senza incontraro gravissimi inconvenienti. È quindi nostra intenzione d'introdurre dapprima il principio della libertà nella regione dell'alto insegnamento, e quindi col tempo progressivamente di estendere questo principio all'insegnamento medio e poi al primario ».

Da ultimo, per riuscirne in modo più sicuro e più netto, non esitò il Cavour a fare, dell'accettazione della pro-

posta Sineo, nientemeno che una questione di gabinetto, dicendo: — « Se i principii che ho avuto l'onore di esporvi a nome del Ministero voi li giudicate tali da meritare la vostra approvazione, se credete che li uomini i quali seggono su questo banco siano atti a mandarli ad effetto, in allora voi non potete, non dovete accogliere un ordine del giorno che implicherebbe una censura indiretta dei loro atti ...

» Se invece questi principii non vi paiono meritare la vostra approvazione, se credete che li uomini che seggono su questo banco siano inetti ad attuarli; in allora io credo più conveniente, più conforme alla dignità della Camera esprimere questo giudizio in modo chiaro e schietto, onde non vi possa, in questi difficili momenti, rimanere dubbio alcuno sulle vere intenzioni dei rappresentanti della nazione, sul vero statò della pubblica opinione. Noi vi chiediamo adunque un voto franco ed esplicito ».

Il Valerio non mostrò di sgomentarsi per questo: e riassumendo da capo la vasta materia su cui si svolsero le molteplici interpellanze, rinnovò contro il Ministero una formale requisitoria, e disse: — « Il programma svolto dal signor ministro è ancora pieno di tutte quelle ambiguità, di tutti quei dubbii, di tutte quelle sospizioni, che avvi sì grande necessità di rimuovere, necessità riconosciuta dal ministro medesimo. Egli diceva: noi abbiamo aperte delle trattative colla Corte di Roma. Io comincio dal prendere atto di questa dichiarazione già fatta ieri, ed oggi solennemente rinnovata. Ma, rinnovando questa dichiarazione, il signor ministro aggiungeva: le trattative che noi abbiamo aperte colla Corte di Roma non riguardano li affari civili del paese; riguardano li affari ecclesiastici. Io vorrei che il signor ministro ci dicesse che cosa egli intenda per affari civili, e che cosa per affari ecclesiastici: se egli considera la questione dell'insegnamento in tutta la sua ampiezza come questione civile, o

come questione ecclesiastica, o se come questione civile mescolata colla questione ecclesiastica; se egli intenda che la legge sul matrimonio sia questione civile, o sia ecclesiastica. — Vorrei sapere se la legge che debbe regolare le feste e che interessa non solo la condizione morale, ma anche la condizione economica del paese, sia considerata dal signor ministro come questione civile, o come questione ecclesiastica. Ognuno ben vede che queste due parole hanno varie interpretazioni, secondochè sono pronunciate da una o da un'altra bocca. E certamente che, se sedessero al potere ministri che dividessero le mie opinioni, io mi terrei ben pago quando dicessero, che in tutte le questioni civili il potere della Corte di Roma verrà scartato; ma in bocca al signor ministro attuale, in bocca ai colleghi che si è aggiunti nuovamente, i quali nei loro precedenti politici, di cui alcuni si possono conoscere per mezzo dei loro libri stampati, hanno fatto tanto larga parte all'influenza ecclesiastica, queste parole mi lasciano a buon diritto gravi e dolorosi sospetti nell'animo....

» Io non cercherò dimostrarvi quale e quanta influenza abbia esercitata la Corte di Roma nello spingere nella voragine in cui sono precipitati i due Governi costituzionali borbonici di Francia. Io sono certo che i primi ed i secondi Borboni di Francia sarebbero tuttora regnanti, se la mano occulta di Roma non li avesse a poco a poco spinti nel precipizio....

» No, non è disarmata la mano della giustizia contro l'episcopato, e voi non avete bisogno di trattare con Roma per fare rispettare le leggi nel nostro paese. In quanto a me, protesto che, fintanto che non verrà ritirata quella dichiarazione e non verremo assicurati che il potere esecutivo saprà fare rispettare le leggi da chicchessia, e che vorrà e saprà valersi di tutte le armi che stanno nelle mani della giustizia, io non potrò fare a meno di gettare una palla nera nell'urna ogni qual volta verrà pre-

sentata alla sanzione della Camera una qualche legge dal banco del Ministero. Io non ho chiesto, come ha detto con amara parola il signor ministro, *delle vendette;* e vado alteramente convinto di poter dire a nome di tutti i miei amici politici che nessuno di noi ha mai chiesto delle vendette, perchè il partito a cui mi glorio d' appartenere si mostrò sempre generoso nelle lotte politiche; e nelle varie vicende in cui i soldati della democrazia, qui ed altrove in Italia, hanno avuto il potere nelle mani, non esercitarono mai una politica vendetta. Di questo glorioso antecedente io mi tengo per altamente onorato, e non posso a meno di supporre che il signor ministro non abbia ben ponderato le sue parole avanti di proferirle, perchè non si può lanciare con tanta facilità un'accusa contro un partito il quale, se può di qualche cosa essere incolpato, egli è di soverchia clemenza e mitezza...

» Credete voi che l'episcopato, quando gli avrete tolto le 100, le 80 mila lire di rendita, continuerà a farvi una guerra così tenace ed accanita, quale è quella che giornalmente dovete sopportare, quale è quella che vi toglie davanti alla nazione quell'aureola di autorità, senza di cui ogni potere esecutivo diviene inefficace? No certamente. Ma questa non si può chiamare col nome di vendetta, questa non è vendetta; è difesa, è giustizia; questa è giustizia, perchè mostrerete al clero modesto, al clero che suda e fatica a vantaggio delle anime, voi mostrerete, dico, di averlo in egual conto di quei burbanzosi che si chiamano principi della Chiesa, e ne sono i tiranni (*Applausi dalle Gallerie*) ....

» Se voi voleste davvero rimanere indipendenti dalla Corte di Roma, se voleste trattare col Vaticano con tutta quella forza che vi è necessaria per combattere e vincere quella Corte, che di tenacità ed astuzie è così sublime ed antica maestra, voi dovreste mostrarvi forti e coraggiosi come altri Governi hanno fatto, per ottenere ben più che voi non chiedete dalla curia cardinalizia. Ricor-

datevi di Venezia. La repubblica veneta alle intimazioni di Roma ha risposto con ben altro linguaggio che non è quello con cui voi rispondete ».

E queste parole del Valerio venivano salutate con vivissimi applausi dalla Camera e dalle tribune. Sicchè egli ne prese ansa a continuare per un pezzo: e, venuto in fine a discorrere sulla vantata libertà d'insegnamento, in questi termini egli manifestò i suoi dubbii: — « Io ricordo che cosa abbia prodotto la libertà d'insegnamento nel Belgio e nella Francia. Io vedo come nel Belgio, più fortemente costituito, e più vecchio alla libertà, di quel che siamo noi; che nel Belgio, laddove il clero non possiede prepotenti beni di fortuna come è presso di noi, e dove non ebbe mai quell'eredità, quella tradizione di potere che con soverchia larghezza gli fu lasciato nei tempi passati in Piemonte, io vedo nullameno come il potere civile, nel Belgio, lotti difficilmente contro questa libertà d'insegnamento, che è un'arma efficacissima alle prepotenze clericali. Io vedo come la libertà d'insegnamento in Francia sia stata un mezzo per cui la repubblica francese è divenuta una vera teocrazia gesuitica, e pel quale il potere dalle mani del presidente e dell'Assemblea sovrana, è passato in quelle di Montalembert e di Falloux, stromenti di Roma, e della congrega di Veuillot e di sant'Ignazio di Loiola. La libertà dell'insegnamento, o signori, è in questo momento la più alta concessione che voi potreste fare alla Corte di Roma, è una concessione pericolosissima per la nostra libertà ».

Il Cavour non volle che le teorie del Valerio passassero senza confutazione; e, parlando in particolar modo delle conseguenze lamentate per la libertà d'insegnamento, disse: — « Il Valerio crede che la potenza dei gesuiti in Francia sia dovuta alla libertà d'insegnamento, ed io sono invece pienamente convinto che, se i gesuiti sono risorti di nuovo sulla terra dei Voltaire e dei Rousseau, è ciò dovuto all'eccessivo monopolio universitario. Come

mai si potrebbe attribuire l'influenza dei gesuiti alla libertà dell'insegnamento, quando questa libertà d'insegnamento non è applicata in Francia che da un anno o diciotto mesi al più? Evidentemente questo principio non poteva avere per effetto di far sorgere, come per incantesimo, quest'Ordine. L'onorevole deputato Valerio conosce troppo bene la storia moderna di Francia, per ignorare che anche negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, la potenza dei gesuiti era moltissimo cresciuta in quel paese, e cresciuta al punto di costringere il Governo francese a far degli uffizii presso la Corte di Roma per allontanare quella celebre compagnia. Egli è adunque, me lo permetta, cosa illogica l'attribuire l'influenza gesuitica in Francia alla libertà d'insegnamento. Egli è, come io diceva, molto più logico, molto più razionale, il dire che i gesuiti sono figli della reazione contro il monopolio universitario. L'onorevole preopinante citava pure il Belgio; ma noi non vorremmo andare più in là del Governo belga: noi approviamo il sistema attuale di quel Governo, noi siamo fautori dell'ultima legge dal medesimo proposta, la quale, ad onta degli insulti del partito clericale, è una legge altamente liberale, che si ristringe a dare un'influenza al Governo ed allo Stato sopra gl'istituti dal Governo sorretti. »

In una discussione di questa natura, nel Parlamento subalpino si trovò chi ebbe il coraggio di farsi avvocato ed interprete del partito clericale. Fu questi il padre Angius di Sardegna, il quale tentò rivendicare al clero il diritto di insegnare come vuole, e di vietare a' suoi l'accesso alle università laiche, tanto più che, sopprimendosi in queste le cattedre di teologia, ne verrebbe un notevole guadagno anche al pubblico erario. Ed, in ciò, noi siamo precisamente dell'avviso dell'oratore reverendo. Ecco le sue parole: — « I vescovi non hanno fatto che esercitare un loro diritto: essi hanno la missione di tramandare da una in altra generazione pure ed integre le dottrine di Cristo;

essi hanno il dovere di preparare i sacerdoti per le vegnenti generazioni; essi dunque hanno il diritto di aprire apposite scuole, di chiamarvi gli alunni del clero, e di spiegare non solo la dogmatica, la morale, ma anche la canonica, e quant'altro si riferisca alla scienza ecclesiastica. Se essi dunque hanno usato di un loro diritto, io non vedo che l'esercizio del medesimo possa dirsi un oltraggio...

» Nell'addietro permettevasi a' chierici che seguissero il corso delle scienze ecclesiastiche nelle scuole dello Stato, perchè i vescovi avevano ingerenza nell'Università e potevano invigilare sopra la bontà delle dottrine; ora, questa ingerenza essendo cessata, l'errore può sorgere e può fare dei guasti, prima che i signori vescovi possano accorgersi e possano rimediarvi...

» Ciò posto, pare che sia ragionevole il timore de' vescovi che i chierici nel libero insegnamento, quale si propone, senza trattati conosciuti ed approvati, possano attingere dottrine che siano aliene dalla vera fede; e in questo timore la precauzione è prudenza, è zelo dell'integrità della fede; non è, e non può essere oltraggio, e chi mal pensa *honni soit*...

» Già da molto tempo chiedesi da un coro di infinite voci la separazione della Chiesa dallo Stato, e vuolsi che ciascuna parte abbia definiti i suoi limiti; che una non invada la sfera dell' altra; che la Chiesa non s' ingerisca nelle cose dello Stato, lo Stato in quelle della Chiesa. Or, mentre, secondo questo voto generale, lo Stato col progetto sulla abolizione del fôro ha ripetuto i suoi diritti, e li ha ripresi con la sanzione della legge, ecco che quelli stessi che dicevano volere che ciascuna parte avesse i suoi diritti, or vorrebbero che lo Stato ritenesse il diritto della Chiesa, l'insegnamento delle cose divine agli alunni del clero...

» Da questo proverranno vantaggi molto stimabili. Imperocchè mancherà occasione alle discordie tra la Chiesa e lo Stato, e non sorgeranno que'scandolosi conflitti che si prevedono per dottrine insegnate nelle scuole dello Sta-

to e che sembrano erronee; e verrà un altro vantaggio, il quale, sebbene d'ordine meno elevato, è per noi molto importante nelle attuali strettezze, perchè le finanze risparmieranno tutte le somme che si spendono per la facoltà teologica quadruplicate in quattro università, per tutte le scuole provinciali di teologia, per tutti i professori di religione. »

L'interpellante Brofferio non fu punto soddisfatto delle risposte dei ministri, e non mancò di dirlo apertamente. Sopratutto gli spiacquero la dichiarazione che il potere civile fosse impotente contro l'ecclesiastico, e la persistenza nel voler trattare col papa. Rispose, dunque, a questo doppio riguardo: — « Il signor ministro diceva non aver mezzo da tener in freno il clero: ebbene, dei mezzi gliene indicherò io. Il primo è questo: quando un cittadino, abbia pure la tonaca da prete o l'abito da cittadino, sorge contro le leggi dello Stato, egli deve essere tradotto in giudizio. Il partito clericale provoca arditamente ogni giorno le patrie istituzioni: e perchè il Governo non apre il Codice penale e non risponde alle faziose provocazioni coi criminali giudizii? Nell'ordine canonico poi ben sa il signor ministro di grazia e giustizia che la maggior parte dei benefizii i più grassi, i più invidiati, sono di libera collazione, sopra i quali ha potere lo Stato: tali sono le migliori parrocchie del Piemonte, tali i migliori canonicati. Or bene, il signor ministro, se l'osa, prometta di portarci una legge in cui si stabilisca che i chierici i quali diserteranno le scuole di teologia nell'università torinese, non saranno atti a conseguire nè canonicato, nè parrocchia, nè cappellanie di libera collazione: allora vedremo se i signori chierici non frequenteranno più l'università di Torino. »

E il publico vivamente applaudì. Toccando, poi, alle trattative con Roma, Brofferio disse che il ministro « non doveva, e non deve negoziare: in primo luogo perchè quando si negozia si sospendono le armi e le offese, colla

speranza di condurre la pace; ma invece, mentre voi mandate i vostri ambasciatori a Roma, e supplicate la pace dalla Santa Sede, il pontefice persiste nella guerra con tutte le armi sue. Il papa che voi supplicate scomunica i vostri professori, non vuole che i chierici vadano alle vostre università, fa protestare in tutti i suoi giornali dai vescovi e dagli arcivescovi contro le disposizioni vostre: e voi ad un principe che vi sfida, che vi provoca, che v'insulta, mandate piamente un ambasciatore coll'incarico di baciargli il santo piede. Inoltre voi vi accingete a trattare con Pio IX, il quale e come papa e come re non è in grado nè di trattare nè di conchiudere. »

Replicando poscia a Cavour, il quale accusò il monopolio universitario, più che altro, se i gesuiti ripullularono in Francia, Brofferio disse: — « Ci chiamava il signor ministro a meditare sulla Francia dove, secondo lui, i gesuiti furono introdotti, non dal libero insegnamento dei giorni presenti, ma dal monopolio universitario di Luigi Filippo. Al tempo di Luigi Filippo vi erano, è vero, i gesuiti, ma erano almeno obbligati a tramare, secondo il loro consueto, fra occulte pareti; e almeno la società aveva armi da poterli combattere: ora invece la società si è consegnata mani e piedi in balìa dei gesuiti, ed è giunta a tal segno che non ha più speranza che nella rivoluzione.

» Al tempo del monopolio universitario, come dice il signor ministro, erano insegnanti i Quinet, i Michelet, i Cousin, i più grandi ingegni insomma della Francia. Ora sono insegnatori i discepoli di Escobar, li allievi di Loiola. Volete una prova che questa legge del libero insegnamento fu promossa in favore dei gesuiti? Rammentate che ella fu portata all'Assemblea, fu sostenuta all'Assemblea, fu promulgata dall'Assemblea, sotto gli auspicii dei Falloux e dei Montalembert. Se costoro avessero creduto che con questa legge si nuoceva al partito gesuitico, l' avrebbero essi proposta? Sono volpi costoro troppo consumate nei politici raggiri, per proporre una legge

che tornare potesse a beneficio della libertà france-se . . . »

Prima che questa grave discussione fosse chiusa, parlò il Mameli, assai esperto nelle canoniche discipline, come in generale lo sono i sardi; e quantunque di opinioni assai moderate, non esitò a difendere le prerogative dello Stato non solo per l'appello *ab abusu*, ma eziandio per la sorveglianza sull'insegnamento teologico. Parlando dell'appello contro li abusi del potere ecclesiastico, il Mameli disse: — « Lo scopo di questo *salutare rimedio, che è ancora di salvezza per gli Stati cattolici*, egli è quello di premunire tutto il clero dello Stato contro le esorbitanze della Corte romana e dei legati pontificii, il basso clero contro le prepotenze dei vescovi, che per buona sorte sono rare nella nostra storia; di guarentire i diritti dei patroni nella collazione dei beneficii, ed a tutti i sudditi la polizia del culto, e finalmente di contenere nei giusti limiti la podestà ecclesiastica affinchè non usurpi sul potere civile. Ora, con quel rimedio voi ottenete, indirettamente, mettendo mano sulla temporalità, ed allontanando i reazionarii dalle leggi dello Stato, ciò che non potreste direttamente conseguire. Come infatti potrebbe il Governe civile sostituirsi ai ministri del culto nella collazione dei beneficii, amministrazione dei sacramenti, ed altri simili atti d'esercizio puramente spirituale, se qualche vescovo volesse di tali mezzi valersi per turbare lo Stato? Bisogna dunque necessariamente costringerli per vie indirette a fare quello che altri non può fare per loro... »

Parlando, in seguito, del diritto che, a suo avviso, ha il Governo di vigilare anco sull'insegnamento teologico, il Mameli si fece ad interrogare i colleghi disseuzienti con queste parole: — « Consentirete voi che sotto il manto delle scienze divine siano insegnati principii sovversivi dell'ordine pubblico e della libertà ed indipendenza nazionale? Che sia insegnata la teologia dell'Escobar, e che si riproducano nelle scuole le gare interminabili dei pro-

babilisti, probabilioristi, fusionisti e d'infinita altra plebe che tanto ingrossò le quisquiglie scolastiche? No certamente. Io non posso neanco supporlo senza fare torto alla saviezza del Parlamento... »

Il Mameli finì col dire che, ad evitare « uno spreco di tempo, se pur non altri mali ancor più deplorabili », il più savio consiglio era di chiudere il dibattimento sulle interpellanze del deputato Brofferio coll'assoluzione del Ministero. Ed, a tal uopo, propose *l' ordine del giorno puro e semplice.*

In sostegno della benevola proposta, si alzò subito Rattazzi, il quale, col suo lungo e notevole discorso, volle fosse ben constatato che quel voto *puro e semplice*, dal Mameli proposto e da lui raccomandato, se valeva ad allontanare dal capo dei ministri un giudizio di disapprovazione, non doveva intendersi nè anco per un atto di encomio; imperocchè « fra il dare un voto di approvazione e di fiducia, e l'astenersi dal dare un voto di disapprovazione, passa una grande differenza ». Si vedeva chiaro, in somma, che il Rattazzi non era, e non voleva dirsi, contento dei ministri: « ma, d'altra parte, non amava si pronunciasse contro di loro un'aperta condanna, per non affrontare i pericoli di una crisi ministeriale. » Del resto, fin d'allora il deputato Rattazzi propugnava la prevalenza dell'autorità civile sulla ecclesiastica. Disse vano ogni tentativo di negoziati col papa; ed ammise bensì il principio della libertà d'insegnamento, ma a patto che vi fossero le debite condizioni e cautele, « le quali ci pongono in salvo dagli abusi ». Concluse, quindi, pregando la Camera a protrarre il suo giudizio sul Ministero nella prossima Sessione, per vedere se nel frattempo esso manteneva le promesse fatte, e sopratutto se provvedeva a far scomparire dal bilancio « l'enorme spesa di tre milioni per il culto ».

L'Opposizione non si lasciò persuadere dalle blande parole di Rattazzi; e persistè nel proposito di esprimere

un voto di sfiducia contro i ministri, ed in particolar modo contro quello dell'istruzione pubblica. Al quale intento, il Bertolini propose il seguente voto: — « La Camera, ritenuto che dal diritto pubblico dello Stato è stabilito che le Bolle ed i Brevi pontificii non possono avervi alcuna esecuzione, senza essere muniti dell'*exequatur;*

« Ritenuto che il Breve pontificio del 22 agosto, di cui si è discorso, mancante del voluto *exequatur*, non poteva in alcuna guisa essere riconosciuto;

» Ritenuto, per conseguenza, che il Consiglio superiore di pubblica istruzione, col riconoscerlo, e col condannare i trattati del professore Nuytz, in esecuzione di esso Breve, ha violato apertamente il diritto pubblico dello Stato;

» Ritenuto che questa violazione diventa tanto più grave in quanto che il Consiglio superiore sarebbe stato presieduto dal ministro della pubblica istruzione, a cui specialmente incombeva l'obbligazione di contenerlo nei limiti della legalità;

» Ritenuto, infine, che la rigorosa osservanza delle leggi, in ogni parte della pubblica amministrazione, è capitale dovere del Ministero;

» Dichiara di non avere fiducia nel ministro della pubblica istruzione, invita il ministro di grazia e giustizia a far procedere contro i violatori della legge, e passa all'ordine del giorno. »

Alla lettura di questo ordine del giorno, la Destra rise, ma dalle gallerie scoppiarono *forti applausi*; ondè il presidente diè ordine che fossero subito sgombrate.

Tuttavia la Camera votava *l' ordine del giorno puro e semplice*: e così finirono nel nulla le prime interpellanze del deputato Brofferio. Nel nulla? In verità non si potrebbe dire: imperocchè le idee di libertà e di progresso civile contro la reazione clericale che, per esse, vennero bandite dalla tribuna subalpina, non furono certo senza grande vantaggio per l'educazione nazionale.

Restavano ancora a svolgersi le domande al ministro della guerra: e ciò fece in modo ancor più solenne il deputato Brofferio alcuni giorni dopo e non appena il ministro Lamarmora potè presentarsi alla Camera.

Salito, dunque, alla tribuna, come allora si usava nelle grandi occasioni, così il deputato di Caraglio cominciò il suo discorso: — « Signori, dagli stalli della destra, e dal banco ministeriale, si chiamava controversia di parole questo severo conto che io vado chiedendo ai ministri delle opere loro. Comprendo che a chi governa suoni vano ogni ricordo, ogni osservazione riesca molesta; so anch'io che senza opposizione è più dolce il potere; ma poichè di tale avviso non è lo Statuto, e neppure la nazione, io continuerò, e senza turbarmi, nell'incominciato uffizio, e mi rivolgo al signor ministro della guerra. Ho d'uopo da lui di schiarimenti sotto tre aspetti: di economia, di giustizia e di nazionalità. Comincierò dall'economia, siccome quella che nelle nostre attuali condizioni ci stringe più da vicino. Lo stato delle finanze ci fu presentato dal signor ministro in una condizione tale che mette sgomento; e, dobbiamo pur dirlo, la cagione principale delle nostre strettezze è il dispendio che si fa per l'esercito. Mi è noto che il Governo va facendo saggio qua e là di piccole economie, ma sempre sulla classe più laboriosa e più indigente della nazione. Ancora questa mattina ebbi campo di scoprirne una che muove le lagrime. Sono in Torino alcune povere vedove di soldati di giustizia, che avevano dal Governo 20 lire all'anno, e una piccola cameruccia per vivere coi loro abbandonati figliuoli: tutto ad un tratto, chi lo crederebbe? queste vedove infelici furono private del misero sussidio e cacciate in mezzo alla via, per fare un risparmio di forse 200 lire sul bilancio di grazia e giustizia. Quando si fanno di queste economie sui poveri, ho diritto a credere che molte altre ben più importanti si facciano sui ricchi. Ma come si fanno? Dove si fanno? ....

» Io lo cerco indarno. Già dissi che dal bilancio enorme dell'esercito derivano le dolorose strettezze da cui è afflitta la nazione sotto il peso di tante imposte; e nulla è più giusto che il chiedere, di preferenza che ad ogni altro, al signor ministro della guerra, saggie economie e prudenti risparmii. Ma le ha fatte egli mai? Al tempo della discussione del bilancio non mancherò di trattenermi su molti particolari che ora sarebbero soverchi; frattanto non posso a meno di chiedere conto al signor ministro del danaro che egli profonde così stranamente nelle continue mutazioni di vestiario che depauperano l'erario, e sono argomento di gravezza allo stesso esercito .... »

E qui l'oratore entrando in qualche ragguaglio di statistica, accusò il ministro perchè, non tenendo alcun conto delle strettezze finanziarie, avesse ceduto all'inconsulta mania di cambiare tutto in una volta ai soldati il kepì, il cappotto, le uose, l'elmo, procurando così all'erario l'ingente dispendio di parecchie centinaja di migliaia di lire. Nè lasciò senza rimprovero il decreto per cui, mentre in addietro la cavalleria era ordinata in sei reggimenti, la si volle ridotta a nove; per il che senza « aumentare nè un uomo, nè un cavallo », si dovette aumentare lo Stato maggiore: onde si ottenne « nessun accrescimento di forza, e accrescimento notevole di spesa ». Lamentò, quindi, i lavori « grandissimi, anzi colossali », intrapresi intorno alle fortificazioni di Casale senza averne ottenuto il necessario consenso dal Parlamento, e senza che alcuna minaccia nemica li rendesse necessarii. Poi disse: — « Nei nove reggimenti di cavalleria non avvi un colonnello, non un tenente colonnello, non un maggiore, che non sia nobile; sul totale di 63 capitani che formano la pianta dei reggimenti di cavalleria, sono 10 in tutto i capitani borghesi, sei dei quali sono modestamente addetti ad impieghi di amministrazione, e quattro esercitano il comando di squadroni. Potrebbe rispondermi il ministro, che egli ha trovato l'esercito ordinato

a questo modo, e che non ha potuto tutto ad un tratto introdurre il principio di eguaglianza che prima non esisteva; ma io gli replicherei che i suoi provvedimenti, invece di cancellare quest'abuso, lo promossero e lo convalidarono....

« Anche la *Gazzetta Ufficiale* annunziava il nome di quattro capitani borghesi i quali venivano tolti dai reggimenti di cavalleria, e questi capitani avevano pur fatta tutta la guerra con molta distinzione; eppure si chiamavano ai loro posti altri capitani, uno particolarmente, il quale da undici anni si trovava in riposo ed è congiunto del signor ministro ».

Passando, infine, alla delicata questione dei sentimenti liberali e nazionali che si dovrebbero trasfondere anche nell'esercito, così concluse Brofferio: — « Io credo che vi possano essere molte opinioni sugli ordinamenti degli eserciti attuali; ve ne sarà però una sola sulla quale andiamo tutti d'accordo, ed è che i nostri eserciti non debbono certamente essere come quelli del medio evo, che, ribelli ad ogni sentimento nazionale, obbedivano ciecamente al comando degli Ezzelini, dei Borgia, dei Visconti, degli Scaligeri, ecc. Se guardiamo agli eserciti nel tempo in cui le nazioni combattevano per la loro patria, per la loro libertà, per la loro famiglia, noi troviamo i Romani che hanno conquistato il mondo, e non ho mai inteso a dire che presso i Romani si definisse la disciplina l'abdicazione della volontà e dell'intelligenza. Anche allora vi era disciplina, ma il soldato prima di raggiungere la sua bandiera dava il suo voto politico; e quando ritornava, rivestiva la toga, e, se faceva d'uopo, metteva in accusa il suo generale. In tal modo quei soldati conquistarono il mondo. Discesi in Italia i barbari, dell'esercito non si fece più una falange nazionale: se ne fece una macchina la quale servisse all'assoluto volere di colui che brutalmente lo comandava; e da quel tempo gli eserciti pur troppo hanno più o meno conservato una grande

traccia di quei miserabili tempi. Io ho per fermo che lo spirito del nostro esercito, particolarmente dopo che ebbe a spargere il sangue per la patria, sia eccellente; ma non vedo che ciò sia opera del signor ministro; anzi debbo dire che io vedo ch'egli fa tutto il contrario. Non è certamente per alcun'altra ragione ch'egli volle che gli ufficiali avessero il desco comune: in questa maniera essi hanno perduta persino la libertà della mensa. E ciò perchè? Per paura che pranzando coi loro congiunti, coi loro amici, possano comunicarsi i loro pensieri, i quali per il signor ministro parrebbero forse troppo liberali. Ma quello che più ha dimostrato come il signor ministro sia avverso a che lo spirito dell'esercito si vada di più in più nazionalizzando, è stato il suo ordine del giorno del 1° settembre 1851, in cui egli non ebbe riguardo ad ordinare che la truppa di linea non potesse più accettare inviti dalla Guardia nazionale. Questa circolare ha sconvolto profondamente il sentimento nazionale, ha ferito il cuore di quella milizia la quale, dividendo col soldato le fatiche dei militari presidii, acquistò diritto ad essere almeno rispettata: si ebbe paura che dal consorzio domestico, che dall'avvicinarsi della milizia cittadina e della truppa di linea nascesse troppa fraternità, e con inusitato esempio, si dettava una circolare la quale partecipava al Piemonte che la milizia nazionale doveva essere separata dalla truppa di linea, e che i soldati non erano cittadini. »

Rispondendo a Brofferio, il ministro Lamarmora assunse da principio un tono d'ironia, che gli venne rimproverato e di cui fece schietta ammenda in uno dei giorni successivi. Ma poi non lasciò alcun appunto senza adeguata risposta. Cominciò coll'accennare la necessità, od almeno la convenienza, di riformare il vestiario dei soldati; negò l'autenticità delle cifre addotte per la spesa, ed affermò che essa riuscì di gran lunga più esigua; sfidò l'interpellante a « trovare in tutta la sua vita pubblica, ed anche nella pri-

vata, un solo atto, una sola parola » la quale provasse l'accusa fattagli di usare qualche preferenza alla *casta* dei nobili; spiegò le ragioni per cui si doveva credere, non un favore, ma mera giustizia, l'aver richiamato a servizio attivo un suo parente; disse che le mense comuni erano state ordinate appunto per affratellare fra loro li officiali dell'esercito, e far scomparire la differenza della nascita; provò, a proposito dei lavori fatti intorno a Casale, ch'ei ne aveva fatto parola ai deputati in una seduta secreta, e che d'altronde non si deve aspettare quando il nemico è alle porte, a compiere le necessarie fortificazioni. Concluse, poi, con queste parole: — « Il deputato Brofferio mi ha fatto sentire che io non godo di molta popolarità, massime nell'armata, cioè a dire, che ho molti nemici: la cosa è pur troppo vera: il signor deputato Brofferio ha perfettamente ragione. Ma crede egli che fosse facile il conservare popolarità nella posizione in cui io mi trovai e mi trovo tuttora, quella cioè d'entrare al Ministero mentre trattavasi di ridurre l'armata da 130 a 45 mila uomini, e di rimanervi, mentre tuttodì si richiedono ancora economie, e mentre mi sono necessarii ancora ogni giorno atti di rigore? Ma ciò io non l'imparai ora soltanto, il previdi prima di addossarmi quest'ingrata impresa. Io tengo immensamente agli amici; molto più ad essi che non agli onori; eppure preferisco di perderli uno ad uno, preferisco perfino di vedermi odiato, avendo la coscienza di aver fatto il mio dovere, anzichè mendicare una popolarità con bassi intrighi. »

Brofferio non mancò di replicare; ma visto l'esito che ebbero le sue prime interpellanze, non s'arrischiò questa volta di chiedere alcun voto dalla Camera. Limitossi quindi a conchiudere con queste parole: — « Dovrei proporre un ordine del giorno; ma le esequie degli altri ordini mi avvertono che non ne sopravviverà alcuno. Non voglio, non chiedo inutili e impossibili dimostrazioni. Basta al deputato della nazione di proclamare i fatti, di av-

vertire il popolo, di illuminare il paese. Questo per me si è fatto: il mio dovere è compiuto. »

Così finirono le interpellanze che avevano per iscopo di far sentire la necessità di resistere alle esorbitanze del clero e di provvedere ad un meno costoso e più popolare ordinamento dell'esercito.

CAPITOLO X.

Ancora l'esercito e il clero.

Legge sulla polizia giudiziaria. — Reati politici e di stampa. — I codici e lo statuto. — I libretti delle casse di risparmio esenti da bollo. — Condizioni finanziarie del regno. — L' Opposizione vuole le riforme prima delle imposte. — Cavour riconosce la necessità di scemare il numero delle diocesi e dei canonicati. — La monarchia-repubblicana. — Si propugna il diritto di sopprimere le spese di culto e di incamerare i beni ecclesiastici. — Menabrea si oppone; respinge la separazione della Chiesa dallo Stato e fa l'apologia della chiesa cattolica e degli eserciti permanenti. — Valerio, Sineo, Pescatore, Brofferio, Berti vivamente gli rispondono. — Cavour promotte abolire il giuoco del lotto. — Petizione pel trasporto della pinacoteca nazionale. — Discussione dei bilanci. — Si propone l'abolizione del ministero d'agricoltura e commercio. — Miseranda condizione delle scuole e dei maestri. — Si chiede di nuovo l'abolizione dell'insegnamento teologico. — Prolusioue *de laudibus regis*. — Si chiede l'abolizione delle spese secrete. — Borella propone si tolga l'ambasciatore da Roma e chiede la statistica dei chierici per sottoporli alla leva militare. — Mellana e le suore *della carità*. — Cadorna propone di nuovo si sopprimano le spese di culto. — Michelini, Mellana e Lyons sostengono la proposta; i ministri con Salmour e Martinelli la combattono. — La cattedrale di Nuoro. — Proposta di convertire in caserma i conventi — Riforma postale. — Mantelli, Josti, Brofferio, ed il generale Quaglia propongono si riduca l'esercito stanzialo e si provveda ad un più vasto armamento della nazione. — L'assoluta disciplina militare dichiarata incompatibile colla natura e coi costumi del popolo italiano. — Presentazione di leggi restrittive sulla stampa e sulla sicurezza pubblica in seguito al colpo di Stato.

Le preoccupazioni del Parlamento subalpino per le questioni riferibili all'esercito ed al clero apparvero manifeste in tutto il corso di questa Sessione; e stante la

suprema importanza dell'argomento, è obbligo nostro di occuparcene in modo speciale. Il diuturno trionfo della libertà dipende, si può dire esclusivamente, dal modo con cui trovasi ordinata la forza pubblica e sono regolati i rapporti tra la podestà civile e la religiosa: massime in Italia dove, per suprema sventura, ha fatto da secoli il suo nido il cattolico pontificato. Prima però di intrattenerci delle nuove scaramuccie che ebbero luogo in Parlamento onde eccitare il Governo a metter freno alla burocrazia militare ed alle esorbitanze del clero, è debito nostro l'accennare almeno di volo le altre leggi che vennero dalla Camera discusse e sancite.

Diremo dunque come negli ultimi giorni del novembre 1851 il Parlamento siasi occupato della legge sulla polizia giudiziaria. E fu in questa discussione che il deputato Mellana propose fossero sottratti alle più rapide istruzioni del giudice istruttore « i reati politici e di stampa »; imperocchè essi « non sono eguali presso tutti gli uomini, ma bensì secondo le varie legislazioni e costumi dei singoli popoli »; mentre « vi possono essere, secondo la nostra legislazione, delitti politici e di stampa che sarebbero a buon diritto reputati virtù in altri paesi ». Il deputato Brofferio, poi, non mancò di cogliere questa occasione per rinnovare ancora una volta la raccomandazione da lui tanto ripetuta al Governo ed al Parlamento, perchè gli antichi codici venissero al più presto riformati secondo lo spirito della nuova Costituzione.

Si passò quindi alla discussione della legge sulle casse di risparmio: ed anche qui furono manifesti i savii e liberali intendimenti della Camera subalpina. Lungamente si discusse per vedere se queste popolari instituzioni delle casse di risparmio dovessero essere lasciate in piena loro libertà, od approvate con decreto governativo; ed il deputato Valerio fervidamente ed efficacemente perorò affinchè i libretti del risparmio non fossero soggetti a spese di bollo

ed i crediti di tale instituzione andassero esenti da qualunque imposta.

Apertasi, quindi, la regolare discussione sui bilanci, il deputato Michelini cominciò fin d'allora a chiedere che, e per economia e per altre ragioni di più ordinata amministrazione, fosse abolito il ministero di agricoltura e commercio. Al che il ministro Cavour rispose di non aver nulla a ridire in contrario; soltanto richiese si aspettasse ad effettuarne l'abolizione ad occasione più opportuna. Passarono, da quella promessa, ormai diciasette anni; e il ministero d'agricoltura e commercio sussiste tuttavia.

Nella discussione del bilancio dell'istruzione pubblica, il ministro Farini cominciò col fare una desolante descrizione dello stato di cultura pubblica in cui trovavasi allora il regno subalpino. Basti il dire che le provincie in cui il numero maggiore dei fanciulli che frequentavano le scuole elementari, erano la Tarantasia che dava 16 alunni per ogni cento abitanti, la Moriana che ne dava 15, l'alta Savoja 14; mentre poi quelle di Alghero, di Sassari, di Pallanza, di Chiavari, ed altre molte ne davano appena l'uno per cento. E la media dello stipendio dei maestri, era di annue lire 321; e delle maestre, di lire 180. In verità, si guadagnava più a fare il bifolco ed a curare le mandrie, che non a custodire e ad educare i fanciulli. Da quella discussione risultò eziandio che in tutto e per tutto lo Stato spendeva, per l'insegnamento nelle università, nelle scuole secondarie e nelle elementari, la somma di lire 1,300,000. Povera Italia!

Nè meno curiosa fu la rivelazione fatta dal deputato Polto, che i due professori d'eloquenza dell'università di Torino alternativamente inauguravano l'apertura delle scuole in ciascun anno con un discorso d'officio *de laudibus regis;* onde il Polto soggiungeva: « In questi tempi

certamente nei quali un' adulazione piuttosto pronunciata vuol essere bandita, perchè appunto la garanzia della libertà della parola fa a pugni colla adulazione, mi pare che una cattedra della storia apologetica della dinastia occupa un posto il quale veramente non oso qualificare. »

Già fin d'allora, nella discussione del bilancio degli affari esteri, il deputato Radice chiese fossero tolte le spese secrete, di cui i ministri si valgono a loro talento per assoldare spie o per corrompere la stampa, il più spesso a danno della verità e della libertà. Ed anche qui il ministro Cavour si affrettò a promettere che queste spese sarebbero state ben presto, se non totalmente soppresse, notevolmente ridotte. Inutile il dire che sin ora non si è fatto nulla.

Nella discussione del bilancio dell'interno, poi, si cominciò quella grave questione sul sussidio che dava annualmente lo Stato ad alcuni teatri, e che potè risolversi soltanto nella primavera del 1867, quando i deputati della X.ª legislazione, postergando ogni considerazione artistica, politica e giuridica alle dure necessità finanziarie, decretarono l'abolizione di ogni sussidio.

Fu negli ultimi giorni del 1851 che venne sottoposta alle deliberazioni del Parlamento la riforma postale; a proposito della quale i deputati Valerio ed Asproni assai vivamente parlarono, quantunque indarno, contro il principio, da essi chiamato immorale, per cui viene stabilito che una parte delle multe inflitte ai violatori della legge venga largita in premio ai denunciatori.

Il 5 dicembre venne posta in discussione la petizione che il marchese Roberto D'Azeglio, senatore del Regno, rivolse alla Camera dei deputati affinchè decretasse il trasporto della pinacoteca nazionale dal palazzo Madama in luogo più

acconcio. Vivamente si rammaricava D' Azeglio perchè una pinacoteca di tanta importanza, per essere posta nelle aule del Senato, era sottratta per gran parte dell'anno allo studio degli artisti ed alla visita dei forastieri. Lamentava che, per risparmiare la spesa cui bisognava sottostare per l'invocato trasporto, si vedevano deperire quadri di un valore inestimabile, poichè le opere dei grandi maestri nell'arte, una volta distrutte, non si possono più rinnovare.

Il marchese D'Azeglio finiva il suo ricorso dichiarando, « credere obbligo suo, impostogli dalla personale malleveria di conservazione del tesoro nazionale affidato alle sue cure, di far custodire in particolare deposito non solo i quadri già degradati, ma quelli pure che per la preziosità loro non dovevano rimanere esposti ad un danno eventuale. »

La petizione era avvalorata dalla dichiarazione di professori dell' Accademia di belle arti, che « attestavano il danno, che per le condizioni attuali della pinacoteca vi soffrivano i quadri quivi adunati, ed una nota di trentacinque e più capolavori di pennello italiano e fiammingo che avevano più o meno subìti gravissimi guasti. »

Qui il deputato Demaria, relatore della Commissione, disse non aver potuto che « profondamente commuoversi considerando la gravità del male segnalato dall' egregio direttore generale della pinacoteca nazionale. La gloria che le arti belle spandono sul nome italiano è la sola che nessun assalto straniero è riuscito finora ad oscurare. Sarebbe disconoscere i più cari interessi dell'onore e dei destini della patria nostra lo emulare colla nostra incuria gli effetti della rapacità di chi, con abuso brutale della conquista, le tolse spesso le gemme di cui i suoi figli ne arricchirono l'artistica corona. I nostri figli ci ricorderebbero con quello sprezzo con cui noi deploriamo ora la negligenza e la ignoranza dei nostri maggiori, quando vediamo cadere quegli strati di calce grossolana con i quali talvolta coprirono le ope-

re di sovrani pennelli. Se la polvere ed il fumo, se l'azione spesso corrodente di questo continuassero sotto gli occhi nostri a stendere un velo inonorato, a struggere lentamente quelle splendide tele che Carlo Alberto poneva a mostrare che la provincia che fu culla a Gaudenzio Ferrari, a Lanino, a Moncalvo ed a tanti altri, custodisce gelosa il santo fuoco delle arti e ne serba riverente i preziosi frutti, ne verrebbe per noi occasione d'inesauribile biasimo ».

La Commissione pertanto riconobbe la necesssità *urgentissima* di porre rimedio ad un male cui ogni giorno aggiungeva gravità. Ella credè che dovessero il Governo ed il Parlamento ordinare *pronti*, *efficaci* provvedimenti perchè cessasse quella riunione nelle medesime sale degli officii del Senato, e della pinacoteca, di cui alcuni tristi effetti erano già pur troppo irreparabili, ed altri stavano per addivenirlo.

In conclusione, la Camera votò unanime un *ordine del giorno* con cui « altamente deplorando la condizione in cui era caduta la Galleria dei quadri, trasmetteva la petizione al Consiglio dei ministri, invitandolo a provvedere *prontamente* a tanto nazionale bisogno ».

Questo *unanime* invito fu fatto, come dicemmo, il 5 dicembre 1851; e il Governo provvide all'invocato trasporto così *prontamente*, che si riuscì ad effettuarlo soltanto nell'anno 1865, alcuni mesi dopo che, pel trasporto della capitale, i senatori del regno avevano sgombrato dal palazzo Madama, e, per conseguenza, il trasporto della pinacoteca non era più necessario!

Abbiamo già altrove accennato al dissenso insorto nella Camera a proposito delle scuole di teologia presso le università dello Stato, che, deserte di studenti per decreto vescovile, dal partito conservatore volevansi abolite, ed erano invece difese da taluni fra i deputati più liberali.

Nella discussione sul bilancio dell' istruzione pubblica la questione tornò in campo; ed anche questa volta fu un prete, il padre Angius, che chiese fosse abolito lo studio teologico per conto dello Stato. « Le scuole religiose che sono nella università, egli disse, furono istituite e aperte in favore dei giovani aspiranti al sacerdozio. E siccome questi se ne sono già ritirati per ossequio alla volontà dei superiori, e devono fare gli studii nelle scuole dei seminarii, così le scuole dello Stato hanno perduto la loro antica utilità. E se questo è vero, non conviene più spendere negli stipendii, perchè sarebbe una spesa inutile. Si ricuserà forse di sopprimere queste scuole perchè si spera che si ripristini l' antico stato delle cose, se i vescovi si rimuovano dal loro proposito, o se i giovani, mossi dall' ultima lettera ministeriale, nella quale si minacciava di non concedere i benefizii di nomina regia se non se a quelli che frequenterebbero le scuole dell' Università, disertino dalle scuole del seminario per ritornare alle scuole dello Stato? Io non credo che nè l'uno nè l'altro fatto possa verificarsi. Non credo che i vescovi desistano dal loro proposito, se rimarranno le cause per cui hanno chiamato i chierici a fare i loro studii in seminario; non credo poi che i chierici disertino le scuole del seminario per andare a udire i professori dell' Università, perchè disobbedendo si renderebbero indegni del sacerdozio, ed il Ministero invano li vorrebbe favorire dei benefizii di nomina regia ».

Era ben manifesto che bisognava prendere in parola questi preti così caparbii, ed abolire le scuole teologiche con tanto vantaggio del buon senso, e non senza risparmio del pubblico denaro. Il ministro Farini, invece, si oppose dicendo: — « La scuola teologica dell' università di Torino ha sempre dato buoni frutti. Molti sacerdoti che hanno onorato le scienze e le lettere, e molti che hanno onorato ed onorano l'episcopato, sono sortiti da questa scuola. In questa scuola si sono mantenute le dottrine *illibate*, e si è sempre la medesima mantenuta pura dagli umori dello

parti. La facoltà di teologia in Torino è oggi costituita come lo era per l'innanzi. Essa non vorrà, la Camera, che sia distrutta con un tratto di penna ».

E così non se ne fece nulla.

I sentimenti anticlericali della Camera subalpina si manifestavano ad ogni proposito; così, quando si ebbe a discutere il bilancio passivo dell'interno, nella tornata del 13 dicembre, il deputato Mellana invitò il Ministero a presentare la statistica esatta di tutte le suore di carità che, in quell'epoca, erano al servizio, od alla direzione, degli ospitali, dei ricoveri di mendicità, delle carceri, degli asili, delle scuole, o di qualsiasi altro pio instituto, in tutta l'estensione del regno, sia che vivessero a spese dello Stato, o dei Comuni, o di qualsiasi altra pubblica o privata associazione. « Noi lottiamo da gran tempo, egli disse, e pur troppo fino ad ora invano, per svincolarci da corporazioni le quali stanno fra noi sempre straniere perchè per cieca obbedienza asservite ad un capo straniero, e noi non facciamo attenzione alcuna a che si vada di giorno in giorno rapidamente, sebbene inosservato, estendendosi intorno a noi quasi una rete di un femmineo sodalizio del quale quasi s'ignorano gli statuti e le tendenze, ma che, come tutti gli altri sodalizii, obbedisce ciecamente ad ordini che vengono dal di fuori. Signori, omai non vi è città nello Stato che non conti una o più compagnie di questo reggimento femmineo: è tempo ormai che l'attenzione del Parlamento si porti su questo fatto. Ai fatti luminosi sovente si dà più importanza di quello che si meritino, e poi si trascurano quelli che si compiono alla sorda e che allora sono più funesti nelle loro conseguenze. Io non intendo, per ora, nè di giudicare, nè di far giudicare dalla Camera quest'ordine di monache, come non intendo di negare il bene che esse o abbiano potuto fare, o che potranno fare in avvenire: ho constatato sola-

mente il fatto, che oggi in una città, domani in un'altra, ora in uno spedale, poi in un ergastolo, quindi in altri stabilimenti, noi troviamo impiantate alla direzione queste suore di carità; e ne deduco la conseguenza che la Camera non deve lasciar passare inosservato un affare di tanta importanza, senza che vi porti le più accurate indagini. »

In quella medesima tornata, il deputato Borella si fè a chiedere un'altra non meno importante statistica, quella del clero; affinchè, quando fosse presentata la legge per la leva militare, disse, « non ci si venga a dire che è necessario fare una eccezione in favore dei chierici, onde favorire in tal modo la vestizione religiosa »; quasi che di preti ci fosse penuria in Italia; mentre, invece, essa è la nazione dove quella mala gramigua è più abbondante.

Ma dove il Parlamento subalpino ebbe campo di mostrare più apertamente il suo deciso proposito di metter mano a serie riforme nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato e nell'ordinamento militare, fu in occasione di una interpellanza fatta da Pescatore al ministro Cavour sulle condizioni finanziarie.

Dal bilancio preventivo pel 1852 risultava che gl'introiti generali dello Stato ammontavano a 120 milioni, e le spese a 140. V'era, quindi, una deficienza di circa 20 milioni. Ora che noi abbiamo fatto il callo a queste miserie, e che vediamo, si può dire impassibili, il regno d'Italia aumentare il suo debito di un buon milione ogni giorno, ci sembra una bagattella la passività di 20 milioni. Ma, per quei tempi, pareva minacciasse il finimondo; ed i legislatori se ne crucciavano altamente. Tutti si mostravano solleciti di togliere il disavanzo; però il Governo pretendeva fosse indispensabile imporre, e tosto, nuovi balzelli, mentre l'Opposizione sosteneva che prima si dovessero introdurre nella pubblica amministrazione tutte le riforme

richieste a sopprimere inveterati e troppo dispendiosi abusi, ed a semplificare ed accelerare il disbrigo degli affari, salvo a ricorrere, *da ultimo*, anco al duro spediente delle imposte, qualora le invocate riforme non fossero sufficienti a produrre il pareggio nei bilanci Su questo terreno s'impegnò una lunga e seria lotta fra il Ministero, rappresentato da Cavour, e l'Opposizione, rappresentata in quella occasione da Pescatore. Abbiamo già detto che, fra le varie riforme chieste dai deputati di opposizione, le più importanti erano quelle che riguardavano la milizia e il clero; mentre avrebbero voluto togliere a questo l'uso e l'abuso delle usurpate ricchezze, e riordinare quella in modo di fornire allo Stato la maggior forza col minor dispendio possibile.

A tale intento, il deputato Pescatore non esitò a proclamare sin d'allora l'assoluto diritto dello Stato sui beni degli ecclesiastici. « Che gli stabilimenti ecclesiastici, egli disse, non ad altro titolo posseggano i loro beni, salvo che per lo stesso titolo degli stabilimenti civili, non può cadere in dubbio, a termini del nostro diritto pubblico interno. Che lo Stato abbia diritto assoluto sui corpi morali di qualunque sorta e sui loro beni, e questo diritto non sia limitato che dalla politica medesima dello Stato, è cosa pure incontrastabile. Io non voglio per ora discutere se la politica dello Stato possa permettere l'incameramento dei beni ecclesiastici; ma quello che è certo, quello che ho già inteso proclamare dal voto unanime di questa Camera in più occasioni, si è, che non è giusto che lo Stato lasciando alla Chiesa tutti i beni suoi, che sono più che sufficienti alle spese del culto, le somministri ancora annualmente del suo una rendita di tre milioni ». – E poichè i ministri risposero che, per ciò, stavano *trattando con Roma*, Pescatore soggiunse: « Sin dal 1849 noi abbiamo fatta questa domanda del discarico dello Stato dalle spese del culto, e ci fu risposto: trattiamo con Roma. Nel 1850 abbiamo rinnovata la stessa domanda, ed i ministri stavano

negoziando con Roma! Nel 1851 stanno ancora negoziando con Roma! »

Anche il ministro Cavour riconobbe che bisognava sopprimere le spese del culto; tuttavolta, onde cludere per il momento la questione, cercò guadagnar tempo, dicendo essere necessario, per ciò, mettersi d'accordo col papa. – « Il Governo, egli disse, ha il fermo proposito di giungere a far scomparire dal bilancio dello Stato le somme che ora sono erogate per sopperire ai bisogni del culto. Egli conosce che questa *è una necessità assoluta;* ma il Governo crede che, onde questa riforma sia compiuta nel modo il più favorevole, e per lo Stato e per la Chiesa, sia opportuno che contemporaneamente segua un riordinamento nella giurisdizione ecclesiastica. Nessuno vorrà certo contestare, essere desiderabile che venga ridotto in certa proporzione il numero delle diocesi e il numero dei canonicati. Io penso, e lo ripeto, che alcuni credono questa cosa possibile; ma tutti poi concorderanno meco nel dire che essa è desiderabile. Ora, questa riforma nella giurisdizione ecclesiastica non si può operare senza il concorso della Sede apostolica. »

La Sinistra sorrise a cotesta ingenua dichiarazione di voler riformare d'accordo col papa: onde lo scaltro ministro affrettossi a soggiungere: — « Io dico che la riforma che vogliamo compiere si otterrà in modo molto più favorevole, se la riforma economica sarà accompagnata da una riforma nella giurisdizione ecclesiastica, e che, per conseguenza, finchè noi abbiamo la speranza che queste riforme possano compiersi contemporaneamente, noi andremo molto cauti e prudenti. Che se questa speranza andrà svanita e dovremo per ora rinunciare a una riforma nella giurisdizione ecclesiastica, allora ci accingeremo molto risolutamente alle semplici riforme economiche; e quantunque si avesse ad ottenere lo scopo desiderato in modo meno favorevole e meno soddisfacente, tuttavia non mancheremo di ottenerlo. »

Quando toccò al deputato Josti ad entrare nell'aringo, non esitò ad inoltrarvisi animosamente, da quel valoroso uomo che egli era; e, volendo spingere il Ministero ad attuare al più presto le invocate riforme ecclesiastiche e militari in un senso assai più democratico, disse che « fino a quando così importanti riforme non saranno attuate, la Camera non può assolutamente, e non deve accordare più neppure un centesimo ai signori ministri ». Quindi aprendo intero l'animo suo, disse chiaro come, volere o non volere, « il mondo si avvìa per modo da rendere inevitabile, presto o tardi, il trionfo della democrazia »; e le sue parole furono molto applaudite. Eccole: — « Signori, si può dubitare quale, in tanta disparità di teorie delle forme governative, repubblicana o monarchica, possa prevalere: ma se vi ha una verità dimostrata, un vero assioma nella logica della legge umanitaria, quello che è certo si è che l'Europa sarà democratica, che vorrà Governi a buon mercato, e che il solo Governo che potrà reggere sotto qualunque forma sarà quello che renderà possibili tutte le istituzioni repubblicane. È in questo senso, o ministri, in questo senso, o maggioranza della Camera, che io vi dico che ora si tratta per noi di una questione di vita o di morte: se voi non risolvete il problema di associare al principato le istituzioni repubblicane, voi avrete giuocato il principato e non noi. »

Ad avvalorare l'opinione di coloro che volevano fossero restituiti allo Stato i beni già carpiti dalla Chiesa, sorse il deputato Robecchi, che fu un tempo preposto alla metropoli di Vigevano, uno dei pochi preti non avversi al progresso ed alla libertà, e per ciò fieramente perseguitato dalle autorità ecclesiastiche. Esso, dopo avere affermato che, se si doveva tener conto di tutto il danaro che usciva dalle casse dello Stato « per andare ad impinguare i santi gazofilaci », si sarebbe trovata una somma di « benissimo tre milioni e più », dichiarò che bisognava farsi coraggio, e pronunciare la parola che a tanti faceva

spavento: quella, cioè, di *incameramento dei beni ecclesiastici;* ed aggiunse che sarebbe stato stoltezza lo attendere, per ciò, il consenso del papa, come con troppo puerile ingenuità mostrava di voler fare il Ministero.

Anche il deputato Sineo volle dire la sua parola in proposito, e così si espresse: — « Come? si vuol far dipendere dalle trattative con Roma il sapere se l'erario nazionale debba concorrere nelle spese del culto? il riconoscere se al culto non bastino i beni d' immenso valore che gli sono stati attribuiti dalla pietà dei nostri maggiori? »

In questa occasione, Menabrea, dopo aver tessuto una lunga apologia degli eserciti permanenti, fondati sul principio dell'obbedienza passiva, si fè a combattere ogni idea di incameramento di beni ecclesiastici. Fu in questa questione che egli si mostrò avverso eziandio al concetto della separazione della Chiesa dallo Stato, e proclamò la « Chiesa cattolica » come l'instituzione più liberale del mondo. Egli disse: — « Je regrette ici de n'être pas canoniste et de n'apporter dans cette discussion que le simple bon sens d'un militaire: mais j' exprimerai mon opinion avec franchise, comme toujours. Parlons d'abord de la répartition des biens du clergé. Je désire avec tout le monde qu'une part plus égale soit faite à tous les ministres du culte; mais y procéder par la répartition immédiate des biens du clergé n'est pas une chose aussi facile qu'il semblerait au premier abord. Il y a deux espèces de difficultés: l'une qui tient au droit de propriété, l'autre qui tient à l'*autorité spirituelle*. Personne n'ignore que tous les bénéfices n'ont pas tous été concédés par la munificence du prince, c'est-à-dire par l'État, mais qu'un grand nombre a été institué soit par des provinces, soit par des communes, soit par des particuliers, et celà dans l'intérêt spécial religieux de quelques localités désignée...

« Maintenant, si de la répartition des biens du clergé nous passons à leur *incameramento*, la question acquiert une nouvelle gravité. C'est alors une attaque directe au droit

de propriété de la plus grande des associations, l'association religieuse. Messieurs, je ne conçois guère comment des hommes qui se disent démocrates et libéraux combattent d'une manière si constante tout ce qui peut assurer l'indépendance de l'Église. *S'il y a une institution libérale au monde, c'est l'Église catholique.* Devant elle tous les hommes, le roi comme le pâtre, sont égaux, les biens de l'Église sont les biens du peuple, les ministres du culte les princes de l'Église; les souverains pontifes eux-mêmes ne sont-ils pas pour la plupart pris parmi les enfants du peuple? L'*incameramento* n'aurait-il pas pour résultat l'anéantissement de la liberté religieuse puisqu'on réduirait ainsi les ministres du culte à devenir fonctionnaires publics stipendiés par un Ministère? Ne verrait-on pas bientôt sortir des bureaux ministériels des circulaires sur les cérémonies religieuses, sur les questions de dogme? La liberté de conscience ne tomberait-elle pas elle-même sous le joug administratif? L'appropriation des biens du clergé a été l'histoire du protestantisme. Nous voyons encore aujourd'hui en Angleterre et dans plusieurs pays de l'Allemagne, que le culte est devenu un instrument dont disposent les princes selon leurs caprices. Ainsi, messieurs, ce que l'honorable Robecchi demande c'est l'anéantissement de la liberté religieuse...

» *Nous ne voulons pas que l'Église soit séparée de l'État:* nous voulons qu'ils soient indépendants l'un de l'autre, mais unis toutefois par les liens d'un intérêt commun: la prospérité de la nation. »

Inutile il dire che queste parole, veramente di colore oscuro, furono intese fra continui rumori e la più aperta disapprovazione.

Menabrea, per fare onta ai tempi, mostrò come andasse ogni anno aumentando « il bilancio della immoralità », alludendo alle maggiori spese per la custodia delle carceri e l'amministrazione della giustizia punitiva. Ma il deputato Valerio fu pronto a rispondergli: — « Sì, è vero: il

bilancio dell'immoralità pesa gravemente sulla nazione. Ma a chi sono dovute queste conseguenze? Chi ha scritto quelle cifre sul bilancio della nazione? Quel partito appunto a cui si onora di appartenere l'onorevole deputato Menabrea, e che tenne per così lungo tempo l'assoluto potere nel nostro paese. Da chi venne educata la nostra popolazione, se non se dal gesuitismo che dal 1814 era padrone, era solo direttore e maestro dei nostri collegi, dei nostri seminarii, delle nostre campagne? Pesa sull'assolutismo, pesa sul gesuitismo, pesa sul clero piemontese, e specialmente sull'alto clero, quel bilancio dell'immoralità che l'onorevole Menabrea vorrebbe applicare ad altre condizioni di cose. Quella parte di popolazione la quale somministrò i rei alle carceri, quella parte di popolazione la quale ha ricorso agli ospedali pei trovatelli, io chiedo da chi è stata educata. Non da noi certamente ».

E la Camera cordialmente fè plauso a questo franco rabbuffo. E siccome il signor Menabrea, in odio alla democrazia, aveva asserito che la repubblica francese (era il 29 novembre, tre giorni, quindi, prima del colpo di stato) e la repubblica svizzera avevano un bilancio più grosso di altri Stati retti a despotismo, così soggiungeva il Valerio: — « L'ho già detto e lo ripeto: chi governa attualmente in Francia è il padre Montalembert, sono gli amici del signor Menabrea; quindi io respingo il biasimo che a danno della democrazia egli vorrebbe trarre dal bilancio della Francia. Quando esisterà in Francia una vera repubblica, quando governerà la democrazia, vedrà il signor Menabrea come il bilancio sarà altrimenti ridotto; ed è appunto affinchè questa riduzione non abbia luogo, affinchè la vera democrazia non si radichi, affinchè durino gli antichi abusi, che tante forze congiurano, onde sviare il Governo repubblicano francese dalla sua vera essenza, e renderlo esoso all'universale.... Se si riguarda la Svizzera nel suo insieme e si paragona coi governi

assoluti ed anche coi governi monarchici costituzionali, il signor Menabrea non potrà negare che l'amministrazione svizzera costi meno di qualunque altro Governo. Ma perchè il signor Menabrea, parlando di democrazia, ha ommesso l'America? Strana dimenticanza in un uomo di tanta e così svariata dottrina! ».

Ed, a proposito dell'America, l'oratore si valse dell'esempio di quel continente, per confutare l'opinione del signor Menabrea, il quale diceva che, incamerando i beni ecclesiastici, si toglieva la libertà religiosa. In America, egli soggiunse, « non vi è patrimonio ecclesiastico, ma nello stesso tempo non sono salariati dal Governo i sacerdoti; ed io chieggo dove vi sia terra al mondo in cui esista una più compiuta e più sincera libertà religiosa. Colà e cattolici, e protestanti, e anabattisti, e mormonisti, e quante altre sette vi sono, vivono in pace, ed hanno la libertà di poter predicare le loro dottrine, e di cercare proseliti dove vogliono; e beni della Chiesa colà non vi sono. Ma se l'obbiezione stava per coloro che chiedono l'assoluto incameramento dei beni della Chiesa, nulla ha detto l'onorevole deputato Menabrea in quanto a coloro, e sono molti, i quali credono che si debbano cancellare dal bilancio dello Stato le spese del culto e che nello stesso tempo si debbano prendere i beni della Chiesa per farne un'equa e giusta distribuzione a tutto il clero. Perchè ha egli omesso di combattere quest'opinione? Perchè forse non si può combattere, perchè non vi sono ragioni da contrapporvi, ed è quella che ha per sè il maggior numero di voti da questa parte ».

Il signor Menabrea disse pure che il papa è anch'esso figlio del popolo. E Valerio gli rispose: — « Il papa è *conte* Mastai, non figlio del popolo. Se fosse figlio del popolo, non avrebbe fatto versare il sangue più puro: egli non avrebbe chiamato le orde straniere a scannare i suoi figli », E, siccome il presidente lo interruppe dicendo che questi non erano termini parlamentari, Valerio soggiun-

se: — « Questa è storia, e la storia è sempre parlamentare. Non solamente il pontefice ha fatto scannare, ma ha impedito che si sotterrassero i cadaveri dei nostri fratelli che hanno eroicamente combattuto sotto le mura di Roma ».

A questo punto, il presidente minacciò di togliere la parola all'oratore; ma il deputato Valerio, sicuro del fatto suo, replicò con forza, che prima avrebbe dovuto consultare la Camera. Quindi proseguì: — « Dico che questa è storia: nessuno lo può negare. Il pontefice ha chiamato i soldati di Francia, di Napoli, di Spagna, d' Austria a combattere i valorosi cittadini di Roma. È storia che, quando il sommo pontefice rientrò in Roma, fu in suo nome impedito che venissero sotterrati i cadaveri dei forti difensori della libertà italiana, dello stendardo tricolore. Se questo non è linguaggio parlamentare, è linguaggio della verità, ed io mi tengo onorato di usarlo. Si è detto che la Chiesa cattolica è democratica: sì, essa lo fu democratica, ma al presente non lo è più; *ora essa è tirannica, più che aristocratica.* » (*Applausi dalla sinistra e dalle tribune*)

Al deputato Valerio si attentò di replicare il signor Menabrea; ma fece un discorso ancora più ambiguo e clericale del primo: il rimedio fu peggiore del male; imperocchè lamentò da capo li oltraggi alla morale ed alla religione: ragione per cui stimava necessario metter freno alla stampa. Non s'è mai dato il caso di vedere ristretta la libertà per odio alla libertà, ma sempre succede per reprimere la licenza. « Aujourd' hui, messieurs, disse il signor Menabrea, *que le principe religieux est attaqué de toutes parts*, *aujourd' hui que la société est ébranlée sur ses bases*, que tant d'ennemis se réunissent pour l'accabler, je crois qu' il y a quelque courage à venir défendre en face des passions qui fermentent *et la religion* et la société. Eh bien, ce courage je l'ai, et j'aurais cru que monsieur Valerio, dont l'âme n' est pas étrangère aux sentiments de diguité, aurait su apprécier cet acte de ma part. »

Poi soggiunse: — « Je me suis élevé avec force contre les attaques incessantes qui, chaque jour, se répètent contre les principes fondamentaux de la morale, parce que *ce sont elles que j'accuse des maux qui menacent la société. J'en accuse aussi cette partie de la presse qui n'a pas compris son devoir...* »

Contro il signor Menabrea sorse persino il pio Deforesta, ministro di grazia e giustizia; il quale disse bensì che « la religione cattolica è la religione dei nostri padri » e che « la religione cattolica è ora immedesimata colla nostra libertà, coll'illustre ed amata dinastia che ci regge » e che « noi tutti, e governanti e governati, vogliamo rispettarla; ci calunniano o non sono di buona fede quelli che suppongono il contrario. » Ma non mancò di soggiungere che « noi abbiamo anche dei doveri verso i contribuenti e verso la nazione: noi dobbiamo far rispettare le sue leggi, tutelare la dignità e l'indipendenza dello Stato, fare le maggiori, le possibili, le più severe economie »; e alludeva, con ciò, alla necessità di sopprimere le spese per il culto.

Lungo e dotto discorso fece in questa occasione il deputato Pescatore; e le ragioni da lui addotte a provare il diritto dello Stato sui beni ecclesiastici non trovarono serii oppugnatori. A tal uopo egli richiamò il Ministero alle discussioni che precedettero il codice civile. — In quelle discussioni, egli disse, il Ministero « riscontrerà che si è fatta allora questione se i beni ecclesiastici appartenessero alla Chiesa universale, e si è detto da tutta la magistratura, che questo dominio della Chiesa universale presso di noi non si poteva riconoscere: che la proprietà dei beni ecclesiastici doveva attribuirsi in particolare ai singoli stabilimenti ecclesiastici, appunto perchè lo Stato potesse ritenervi sopra i suoi diritti. Allora si è detto che gli stabilimenti ecclesiastici per riguardo ai loro possessi civili non altrimenti potevano considerarsi che come gli altri corpi morali civili; e che, come gli altri corpi mo-

rali civili possedono i loro beni, non per virtù propria, ma per sola concessione dello Stato e della legge, così doveva essere, e così era sempre stato, secondo le più antiche leggi del Piemonte, degli stabilimenti ecclesiastici. Questi sono principii positivi, incontrastabili, del nostro diritto pubblico interno; e credo che non sarà ancora dato al presente Ministero di sacrificarli alle pretese della Corte di Roma... (*Segni di approvazione della Camera*)

» Per ottenere quel piccolo benefizio di liberare le finanze dello Stato dalle poche congrue che si pagano in Piemonte e in Liguria, il Ministero negozia con Roma e spera riuscirvi. Ma, signori, nel 1850, il conte Cavour, il quale ora partecipa a queste speranze, non sperava nulla dalla Corte di Roma, ed ha dimostrato a questa Camera con un discorso eloquente e giustamente applaudito, che *da quella Corte nulla si poteva sperare.* Or bene, perchè ora possono nutrirsi fondate speranze? O è cambiata la politica della Corte di Roma, oppure è cambiata la politica del Ministero. Che la politica della Corte di Roma non sia mutata nè in generale, e molto meno rispetto al Piemonte, io la credo cosa per sè manifestissima. Se alcuno ardisse di affermare che la politica generale della Corte di Roma è mutata, i fatti lo smentirebbero; ma per rispetto al Piemonte, la cosa è più manifesta. La Corte di Roma ha condannato nel 1851 quelle dottrine che prima già s'insegnavano senza alcuna opposizione, e le ha condannate solo perchè vede in questi Stati accrescersi la forza del suo partito. Dunque la politica della Corte di Roma non ha migliorato, ma si è mutata in peggio per riguardo al Piemonte. Dove fondate dunque le vostre speranze? Io non faccio l'ingiuriosa supposizione al Ministero d'aver mutata la propria sua politica, ma suppongo che siegua sempre la medesima via che teneva nel 1850; è quindi per questo che io propongo alla Camera (senza aver riguardo a queste speranze) di dichiarare ur-

genti quei provvedimenti, in forza dei quali le finanze dello Stato sieno liberate da ogni spesa del culto. Non è cambiata la politica del Ministero; è dunque inutile di attendere e sperare; si provveda quindi senza ritardo. Che se tuttavia si ostinano nelle loro speranze, che ci rimane se non supporre ch' essi vogliano la pace, a qualunque costo, con Roma? »

Il conte di Revel doveva naturalmente chiarirsi contrario all' incameramento dei beni ecclesiastici; e dopo aver lamentato perchè da ogni parte « si getti il dileggio e sulla persona del papa, e sul corpo dell' episcopato e sopra il clero in massa », e perchè « si conducano le popolazioni a non avere più nessuna credenza religiosa », entrando più addentro in materia così conchiuse: — « Contesto assolutamente che il Governo abbia il diritto d'impossessarsi di queste rendite, le quali io riconosco di proprietà della Chiesa, e sacre al pari di quelle tenute da voi e da me. Non dissento poi che possano i proprietarii venire col Governo a quegli accordi che meglio saranno creduti del caso; ma nego assolutamente che possa in essi essere tolto o menomato il diritto di proprietà. Medesimamente riconosco perfettamente che tra l'opinione espressa con molta franchezza dall' onorevole deputato Robecchi, che, cioè, è necessario venire all' incameramento dei beni della Chiesa, e quella più modesta, da altri espressa, di trattenere soltanto le rendite, non corra differenza di sorta: propone l'uno di prendere il tutto, e gli altri d'impossessarsi di una parte soltanto; il che moralmente credo valga lo stesso: la differenza che corre consiste in ciò, che vi è più coraggio nell'uno, e più desiderio di conseguire lo stesso scopo negli altri senza dimostrarlo ...

Nella prima rivoluzione francese, il Governo s'impossessò di tutti i beni della Chiesa e del clero, ed in generale di tutti i ricchi proprietarii; ciò non pertanto non potè evitare una bancarotta. Se guardo la Spagna,

la quale pure credette trovare la sua salute nell' incameramento dei beni della Chiesa, io penso che voi preferirete ancora le nostre rendite a quelle di Spagna, poichè vedete a qual corso esse sono: nè parlo poi del Portogallo, imperocchè parmi non possa dirsi con verità esistere Governo là dove una sommossa vale a cangiare da un giorno all'altro la faccia delle cose, là dove il credito non esiste. Ma veniamo a noi, o signori: noi parliamo del clero, parliamo delle sue possidenze, e lo facciamo in guisa tale da indurne a credere che questo clero sia ancora al possesso di tutti i beni che aveva anticamente. Ora io vi dirò: aprite le pagine della nostra storia, e vedrete che prima ancora della rivoluzione francese, prima che i Francesi venissero ad occupare questo nostro Stato, noi abbiamo venduto una parte dei beni delle corporazioni; ma li vendemmo come fare si doveva, col consenso cioè della Chiesa, ed abbiamo perciò fatta una buona operazione. Nel 1815 e nel 1816, abbiamo pure alienato una parte dei beni della Chiesa, e ciò facemmo sempre col consenso della medesima. Quello che rimane di questi beni non è più veramente che un rimasuglio, direi, di quello che non fu venduto, o non si credette di dover vendere. Le rendite, poi, che sono iscritte a favore del clero sono la conseguenza delle transazioni che furono fatte colla Santa Sede col noto Breve del 1828. Quindi nego assolutamente che si possano incamerare i beni e trattenere le rendite dovute alla Chiesa... »

Il buon prete Robecchi strenuamente rispose a Revel, a Menabrea, al ministro, a quanti insomma avevano tentato combattere la sua proposta d'incamerare i beni ecclesiastici. — « Nel breve discorso che io ho tenuto, egli disse, mi venne pronunciata una parola la quale a taluni è suonata scandalo, ad altri stoltezza. Fu un'imprudenza: io doveva dire la cosa e tacere la parola. Equa distribuzione io doveva dire col Ministero; è una parola che in fin dei conti vale lo stesso, come dice benissimo l' onorevole

signor Di Revel, ma che non suona tanto aspra all' orecchio. Equa distribuzione ed incameramento! Ma, signori, credete voi di poter raggiungere il primo scopo senza venire al secondo? Credete voi che la curia di Roma sarà meno avversa all'una che all'altro? Credete voi che l'idea dell' una non sia necessariamente inchiusa nell' altro? Quando arriverete alla pratica mel direte. Intanto perdonatemi: se io ho pronunciato questa parola, si è perchè la credeva logica, e appunto perchè logica, magica, come dice il signor ministro di grazia e giustizia...

» Incamerati che siano i beni, si vendono e il prodotto della vendita si distribuisce ai comuni, i quali s'incaricano di tutte le spese del culto. A questo modo voi avrete restituito i beni a coloro dai quali sono provenuti, e che ne sono in fatto i soli legittimi padroni. Se il comune col tempo potrà rivendicare il diritto di elezione del suo sacerdote, allora noi avremo ristabilito la disciplina della Chiesa primitiva. Vi è facile, o signori, il vedere quanti vantaggi possano derivare alla società dall'incameramento dei beni, e dal commettere all'attività e al commercio dei privati i fondi che sono posseduti dal clero. È proverbiale la trascuratezza con cui sono tenuti e fatti valere i fondi di proprietà della Chiesa. Trascorrete un territorio qualunque, e se vedete un fondo spoglio affatto di alberi, dove non crescano che la gramigna, l' ortica, e il cardo, dite pure, senza paura di sbagliare, che quel fondo è la dote di qualche beneficio: questo non è punto una colpa del clero; a mio modo di vedere, si è una prova che il clero non è destinato, non è atto a questa maniera di negozii. Voi avrete adunque liberato il clero dalle brighe mondane, da quelle brighe contro cui tuonano i sacri canoni dai primi secoli della Chiesa; voi inoltre avrete arrecati altri vantaggi, voi vi sarete affezionato il così detto basso clero, e per dieci malcontenti avrete fatto cento soddisfatti; voi avrete allontanato da mille pericoli i ministri della Chiesa; voi avrete procurato, per quanto era in

voi, di salvare le anime di coloro che sono destinati a salvare le vostre. »

E così concludeva il deputato Robecchi: « La Chiesa è un corpo morale che possiede sì e come le leggi lo permettono. A questo proposito ed a proposito delle trattative con Roma, io non faccio che questo dilemma: o voi credete che lo Stato possa disporre, od almeno provvedere alla varia destinazione dei beni ecclesiastici; o non lo credete. Se lo credete, come mai non vi accorgete che, trattando e negoziando con Roma, voi pregiudicate ai diritti dello Stato? e se non lo credete, come mai poteto dire: consenta o non consenta Roma, noi lo faremo egualmente? Bei cattolici che siete voi! Siete uomini i quali vogliono ad ogni costo faro il libito loro ».

Contro il signor Menabrea s'alzò in quella occasione ancho il deputato Berti, lamentando sopratutto che avesso stabilito un confronto tra il governo assoluto e il democratico in tali termini da far « quasi risultare che, per attuare riforme efficaci, sia conveniente ritirarsi verso i principii del governo assoluto »; mentre, se nei governi costituzionali si devono sostenere maggiori spese, è perchè meglio si provede ai bisogni pubblici e della pubblica istruzione. Onde si vede che queste spese « sono piuttosto dovute al vero progresso della moralità delle nazioni, anzichè ai principii dell'immoralità, come ha voluto indicare il signor Menabrea. Quindi, sostenendo anch'esso la necessità di sopprimere le spese del culto, così il signor Berti si espresse: — « Io non vedo che in quei paesi dove la Chiesa non è proprietaria, venga meno la libertà di coscienza, o l'indipendenza del clero. Dirò anzi che il clero gode di tutta l'indipendenza, sebbene non proprietario, nella Francia, nel Belgio ed in altri paesi; i credenti godono ivi pure della più larga libertà di coscienza. Se noi sosteniamo che si debbano togliere dai bilanci le spese destinate al culto, non è per fare opposizione al clero, o renderlo dipendente; ma bensì perchè, nello angustie in

cui versiamo, devesi sopratutto provvedere alla deficienza dell'erario. Quindi proponiamo al Ministero alcuni mezzi, che possano aiutare a raggiungere l'intento, e tra gli altri quello di cancellare dal bilancio le spese assegnate per il culto. »

Il deputato Menabrea rispose che egli erasi limitato ad esporre i fatti, senza avere l'intendimento di fare l'apologia del despotismo, nè atto d'accusa contro la libertà. Ma il signor Berti tenne fermo, e così replicò: — « Io mantengo pienamente le mie asserzioni: non voglio entrare nelle intenzioni del deputato Menabrea, ma io dico che il suo sistema conduce direttamente a questo risultato. Dal paragone che egli istituì tra le istituzioni democratiche e le istituzioni aristocratiche, risulta quanto io affermava... »

Questa importante discussione, nella quale il ministro Cavour promise che avrebbe pensato ad abolire quanto prima il giuoco del lotto, ebbe termine colla votazione di un *ordine del giorno* proposto dal signor Berti, ed accettato dal Ministero, con cui si diceva che la Camera, « considerate le condizioni finanziarie, intendeva mantenersi libera nella scelta dei provvedimenti atti a ripararvi ».

Ma qui non finirono le lotte del Parlamento contro la fazione clericale; imperocchè, appena venne in discussione il bilancio di giustizia e dei culti, il deputato Cadorna propose un *ordine del giorno* col quale « invitavasi il Ministero a provvedere acciocchè cessasse di far parte del bilancio per l'anno 1853 ogni spesa per oggetti ecclesiastici e relativi al culto, presentando al Parlamento i progetti di legge a tal fine opportuni ».

Contro tale proposta fervidamente perorarono i deputati Salmour e Gastinelli, ed i ministri Deforesta e Cavour; ma strenuamente la sostennero Michelini, Mellana, Lyons e Saracco. Che se per pochi voti, dopo assai vivo dibattimento, la Camera adottò l'ordine del giorno *puro*

e semplice, fu solo perchè i ministri furono larghi di promesse, assicurando il paese che tra breve avrebbero presentato essi stessi progetti di legge per meglio ordinare o sopprimere l'asse ecclesiastico, e per la soppressione d'ogni assegnamento in favore del culto, ed eziandio per la diminuzione dei vescovadi. Solo si è invocato un po'di tempo, nella lusinga (che i deputati di sinistra non hanno mancato di mostrare vana ed assurda) di poter fare tutto ciò d'accordo col papa.

Tuttavolta, quasi per riguadagnare questo po'di terreno perduto, la Camera colse al volo la prima occasione, in cui i deputati Mameli ed Asproni chiesero un sussidio di dieci mila lire per restaurare la sontuosa cattedrale di Nuoro; e Michelini e Mellana e Depretis e Lyons combatterono la proposta, che era pur fatta d'accordo fra un deputato di destra e uno di sinistra; e la Camera inesorabilmente la respinse, quantunque i proponenti si fossero rassegnati ad una semplice anticipazione. Chi conosce il deputato Asproni può ben credere che chiedesse quella somma per soverchio affetto all'isola natia, non per pregiudizii clericali; mentre poco prima aveva chiesto col deputato Mellana che, a risparmio di spese, si convertissero in caserme i conventi.

E tanto basti per mostrare quanto fossero già vivamente impegnate le ostilità contro le esorbitanze del clero.

Venendo ora a quanto riguarda l'ordinamento dell'esercito, diremo che, fin dal 1. dicembre 1851, il deputato Pescatore affermò in Parlamento che « l'opinione pubblica reclamava *una riduzione sensibile* nelle spese dell'armata ». È ben vero che il signor Menabrea, per giustificare anche i più enormi dispendii, aveva detto che gli eserciti *sono la scuola del popolo;* ma non mancò di dargli conveniente risposta il deputato Valerio; alle parole del quale fece eco l'onorevole Pescatore, dicendo che

nell'apologia fatta dal signor Menabrea v'era « l'amarezza dell'ironia: sia pure che gli eserciti possano dirsi la scuola del popolo; ma se dai tanti millioni che essi costano, se ne togliesse qualcuno da consacrarsi all'istruzione popolare, in breve si vedrebbero sorgere scuole alquanto migliori di quelle per cui si mostra così tenero il signor Menabrea. »

E poichè in parecchie occasioni i deputati Josti e Brofferio avevano, fra i sorrisi della Destra e i sarcasmi del ministro della guerra, fervidamente raccomandato il riordinamento della forza pubblica per modo che se ne potesse ritrarre, a beneficio della patria, il maggior numero di combattenti colla minor spesa possibile, colsero l'occasione in cui si discuteva il bilancio della guerra, nella tornata del 30 dicembre 1851, per meglio chiarire le loro idee, che erano state dette stravaganti, e peggio, quasi che avessero proposto la totale ed immediata distruzione dell' esercito.

Cominciò dunque l'onorevole Josti col dire: — « Fra i primi forse a porre innanzi in questo Parlamento il principio che alle armate stanziali si abbiano a sostituire le armi cittadine, io era ben certo di avere oppositori gli uomini speciali dell'arte, gli uomini innamorati di quella istituzione, ed anche gli uomini interessati; perchè alla fine dei conti l'esercito in Piemonte era una delle tre risorse che si offeriva alla nostra popolazione. L'esercito, il clero e la burocrazia erano le sole risorse del nostro paese, dove mancavano la istruzione tecnica e la istruzione scientifica, per invogliare il cittadino a formare la sua fortuna indipendente, senza gravare i bilanci ed ingombrare la società di tanti funzionarii, i quali nel fondo non sono assolutamente necessarii al benessere della medesima. Io non so capire come vi abbia da essere in una società una classe di uomini condannata ad un mestiere di sacrifizio esclusivo per salvare i poltroni tranquilli a casa loro. Sì,

io non so con che diritto si abbiano da condannare 30, 40, 50 mila cittadini a trascurare la loro educazione, a giuocare la loro vita, per difendere i poltroni a casa loro. Il mestiere del soldato non è che un'accidentale situazione del cittadino; e nessun cittadino è obbligato a fare il soldato per gli altri, e nessun cittadino può nè deve rifiutarsi di fare il soldato per difendere sè stesso e i suoi confratelli. Io non so comprendere la società diversamente costituita, salvochè in un sistema in cui convenga creare una casta privilegiata e separata dalla società per comprimerne il resto. Io capisco benissimo a questo riguardo come la Prussia adesso rinvenga dal suo sistema della *landwehr:* ora la Prussia è animata da altri principii che non lo era quando combatteva per la sua indipendenza contro Napoleone; e sicuramente che adesso trova la sua *landwehr*, la sua organizzazione militare non più confacente ai nuovi principii politici....

« Al Ministero mancò il concetto, la larga idea di abbracciare il problema in tutta la sua generalità, quale si conviene alla situazione del nostro paese, quello cioè che poteva dare a noi la maggiore, tutta, la forza possibile in tempo di guerra colla maggiore economia in tempo di pace. Noi siamo un piccolo Stato frammezzo a grandi potenze, quindi non siamo sicuri della nostra indipendenza. Qualunque sia il Governo che venga ad invaderci, sarà sempre munito di forze maggiori delle nostre ed avrà sempre un'armata proporzionata alla popolazione ed all'erario della nazione a cui appartiene; sarà quindi cosa inutile, o per lo meno insufficiente, contrapporgli la nostra armata, la quale non potrà essere che in proporzione della nostra popolazione e dell'erario nostro, quindi inferiore. Se non è possibile altro sistema, risparmiate questo danaro, evitate la lotta, rassegnatevi a vivere finchè piaccia alle maggiori potenze di tollerarvi. Che cosa sono mai quaranta o cinquanta mila uomini contro l'Austria o contro la Francia, nazioni capaci di mandarci contro un'ar-

mata da dugento a trecento mila uomini? L'unico mezzo di difendere la nostra indipendenza, si è di contrapporre tutta la nazione agli eserciti assalitori; ed il Piemonte, in caso di difesa, può contrapporre una forza da quattrocento a cinquecento mila uomini, ciò che non potrebbe fare qualunque fosse la potenza che venisse ad assalirci. Infatti potreste voi in altro modo, impiegando anche tutto il bilancio dello Stato, porre in armi una forza sufficiente per guarentire la nostra indipendenza? No certamente. Dunque perchè volete voi sprecare tanto danaro per avere una forza insufficiente alla difesa? Per la posizione del Piemonte è inevitabile il continuo stato di guerra, il quale rende di assoluta necessità l'educazione militare dei cittadini...

» Questo è il solo sistema militare che conviene alla nostra posizione, ai nostri destini, e conforme alle nostre storiche tradizioni di popolo militare; ed io, che non darei un soldo per un'organizzazione militare la quale alla fine dei conti non mi assicura l'indipendenza, darei tutto, mi ridurrei a non fare altro, sopprimerei anche le spese per le strade ferrate, purchè avessimo armi e soldati sufficienti onde essere padroni a casa nostra, qualunque siano le pazzie che succedono in casa altrui. Ma perchè questo si possa effettuare ci vuole un gran cambiamento nelle idee, non solo del Ministero, ma forse anche della Camera.

» Permettete, signori: io confesso francamente che non so comprendere come in un paese vi siano diversi ordinamenti militari, come l'uno dipenda da un Ministero, e l'altro da un altro. Io non so comprendere come l'organizzazione della milizia cittadina sia affidata, in quanto alla sua organizzazione ed istruzione, al pacifico Ministero dell'interno, e quella dell'esercito al Ministero della guerra. Secondo il mio giudizio, è indispensabile che l'organizzazione militare del paese sia unica, come è unica l'organizzazione ecclesiastica e religiosa. I preti entrano da

per tutto; vogliono regolare i nostri atti, ispirare in tutti il sentimento cattolico: ebbene, il ministro della guerra entri da per tutto. Accanto agli altarini nelle famiglie ci siano delle armi; nei collegi, in un coll'istruttore che spiega il catechismo, vi sia il professore di ginnastica, l'istruttore militare; queste arti devono far parte della nostra educazione, e deve essere prima necessità, primo dovere di un piemontese l'essere soldato. Ma per far questo, bisogna concentrare tutta l'organizzazione militare in un Ministero solo; per me l'istituzione della guardia nazionale, quale è attualmente concepita, è ridicola.

» È un inutile aggravio ai cittadini, un peso gravissimo per tanti uomini attempati, dei quali molti cadono ammalati e muoiono anche; un danno alle famiglie e agli interessi materiali, perchè il negoziante, l'impiegato, se ha perduta la notte, massime ad una certa età, non so come all'indomani possa attendere ai suoi affari. Si lasci invece al ministro della guerra che coordini la organizzazione della guardia nazionale col suo sistema dell'esercito attivo e della riforma. Egli saprà ordinarvi le classi secondo le età ed assegnare a ciascuno la sua parte di servizio. Secondo me, l'organizzazione della milizia cittadina deve cominciare dall'*età dei sette anni*.

» Non si rida, signori, se dico da sette anni; poichè egli è dai sette anni che deve cominciare l'educazione militare, e non deve terminare che ai quarantasei, e meglio, quando si muore; ma almeno sino agli anni quarantasei deve il cittadino essere iscritto ad una classe attiva, perchè sino a che il cittadino partecipa dei beni e gode del beneficio della patria, è obbligato a dare la sua vita per essa. Io spero che il signor ministro della guerra non avrà più tanta avversione alla mia militarizzazione del paese, nè troverà ragioni d'impossibilità ad effettuarla in un paese di spirito tanto militare, e vedrà allora quanto si potranno aumentare le forze dello Stato, anche diminuendo il bilancio della guerra. La parte amministrativa, per esem-

pio, che ora assorbe la somma di 6 milioni, potrà ridursi alle proporzioni di una spesa di un *comptoir* privato. Si potranno sopprimere le intendenze, le controllerie, gli ufficii per la leva, e che so io (perchè io non so tutti i nomi di questa immensa nomenclatura burocratica); vedrà le armi che dovranno conservarsi permanenti, perchè richiedenti la continua applicazione di tutta la vita dell'uomo onde averle perfette, ridotte a poco numero; la cavalleria e fanteria leggiera, come l'artiglieria di piazza e di costa, potersi avere ovunque senza bisogno di truppe d'ordinanza; l'istruzione tecnica potersi avere ovunque senza bisogno di così dispendiosi istituti, che nei nostri bisogni non seppero nemmanco fornirci del numero necessario di caporali.

» Io poi non trovo tanto contraddicente, come parve al signor ministro, ai principii dell'onorevole generale Quaglia, la sua proposta di riunire sotto la direzione del ministro di pubblica istruzione anche l'istruzione tecnica militare, come se questa ripugnasse al principio di militarizzazione del popolo, sembrando al signor ministro che, dietro questo principio, fosse più logico riunire l'istruzione civile al Ministero di guerra. Che anzi la proposta dell'onorevole generale io la trovo perfettamente conforme ai suoi principii, i quali sono pure i miei. Il generale Quaglia diceva questo nel senso che l'istruzione militare, non dovendo più essere il privilegio di una classe privilegiata, ma dovendo essere alla portata di tutte le classi, deve far parte dell'istruzione elementare e dell'istruzione secondaria, e deve avere una o più cattedre di superiore istrusione all'Università, come l'hanno tutte le altre scienze.

» Giova ripetere un'altra cosa, ed è, che il vero militare in tempo di guerra è cosa tutto affatto distinta dal militare in tempo di pace. Taluno che nella piazza d'armi può comparire il migliore soldato del mondo, il più istrutto, e lo sarà, – al rumore dei cannoni, in faccia al pericolo, non conserverà più quella serenità, quella chia-

rezza d'idee che è necessaria al disimpegno delle sue funzioni. Un altro che ha la fortuna di essere ilare in mezzo ai pericoli, cioè di un temperamento che si esalta e che si rinfranca in mezzo alle stragi, cui si allarga il pensiero in faccia al nemico, ha delle ispirazioni subitanee che superano di gran lunga i suggerimenti della scienza e della teoria. Io conobbi uomini che piangevano prima di presentarsi al fuoco, e poi nel mezzo della mischia si trovavano soldati senza saperlo; come ho conosciuto tanti spacconi, che correvano in tutta buona fede ad affrontare il pericolo cantando e gridando, e poi trovavano che il loro coraggio li tradiva, confessavano che quello non era il loro luogo, e che trovavano molto più comodo di tornarsene a casa. Nessuno può esser giudice di sè medesimo in simili contingenze. Quando uno ha sortito un naturale armigero, egli ha certamente un immenso vantaggio su colui che, nato forse meglio per fare il prete, voi gettaste ragazzo nell'accademia militare. Se riandate la rivoluzione francese, voi scorgete che, tranne Napoleone, nessuno dei grandi maresciali era uscito dalla scuola militare. Se rammentate poi la piccola nostra rivoluzione, voi sapete che colui che a Casale si mostrò più forte, più ardito, si fu uno che forse non fu nemmanco cacciatore: fu un abate...

» Dunque ciò che possiamo fare per guarentirci in tutte le eventualità, si è di generalizzare le cognizioni militari quanto più è possibile, perchè questo seme, cadendo in un terreno fecondo, dia, in caso di bisogno, i frutti che noi ci ripromettiamo. Dunque sarà sempre vero che tutti questi grandi collegi e queste accademie militari cadrebbero, quando l'istruzione militare entrasse nel sistema dell'istruzione generale. Io non so perchè all'Università non vi abbiano da essere cattedre di scienza militare elevata, di strategia, di tattica, a cui possano accorrere egualmente anche tutti gli amatori, i quali, a tempo debito, potrebbero forse surrogare tanti generali.

» Credo aver detto abbastanza almeno per dare una idea del mio concetto, e spero che forse in mezzo a questa non troppo ordinata esposizione dei miei principii, qualche cosa vi sia meritevole dell'attenzione dei signori ministri, e che valga a giustificare, o quanto meno a salvare dalla taccia di eccentricità e di stravaganza le teorie che a questo riguardo professiamo eguali io ed il mio amico Brofferio, coll'onorevole generale Quaglia. Aggiungerò ancora un' altra parola per giustificare interamente il mio modo di pensare: io, il dico francamente, *non so comprendere come possano sussistere insieme libertà ed esercito stanziale.* Secondo me, sono due cose che fanno tra loro a'pugni. Signori, più fiate io mi sono fatta la domanda: – ove per caso a Londra vi fosse una guarnigione di 300 o 400 mila uomini, quale appunto esiste a Parigi, ed in proporzione a Torino, quante volte qualche ministro al Parlamento si sarebbe creduto in dovere, anche coscienziosamente, di sostituire l'individuale sua opinione a quella del Parlamento? e quante volte non sarebbe ancora avvenuto che, a detta del signor ministro, l'esercito avesse salvato la patria e la città? Ma siccome a Londra non vi sono soldati stanziali, il ministro, prima di portarsi alla Camera, è forzato a fiutare l'aria che spira, ed interrogare l' opinione pubblica e governare a seconda di essa.

» Signori, date a me duecentomila uomini, ed allora, forse io stesso che professo i più grandi principii di libertà, dubito fortemente se non diventerei uno dei primi tiranni. (*Risa generali*)

» *Libertà ed armi stanziali sono due cose imcompatibili.*

» Egli è però vero che noi prima della libertà abbiamo l'indipendenza da difendere, e che distruggere l'esercito prima d'organizzare militarmente la nazione sarebbe la massima delle pazzie; ma certo è che, se il ministro dell'interno avesse il sentimento e la passione militare che ha il ministro della guerra, fra quattro o cinque anni potremmo ridurre di molto il bilancio della guerra, e forse

prima che fosse passata la nostra età, potremmo dare all'Europa lo spettacolo di una nazione militare che sa attendere, in tempo di pace, ai lavori ed alle arti, ed in tempo di guerra sa presentarsi compatta alla frontiera minacciata dallo straniero. »

A questo importante discorso del deputato Josti, si fè a rispondere il ministro La Marmora, magnificando gli eserciti stanziali, ed esclamò: « Mo'l creda il signor Josti, per sviluppare e mantenere questo sentimento, non solo nei momenti difficili, non solo in una campagna, ma in una guerra di lunga durata, non c'è cosa che valga quanto la disciplina, la quale non consiste soltanto nel saper maneggiare l'arma, e nel voltarsi a dritta o a sinistra, ma nella confidenza reciproca degli inferiori verso i superiori e verso i compagni; consiste nel possedere quelle virtù che si chiamano militari, e che non si possono ottenere senza convivere insieme, e senza un buon reggimento, in una parola, senz'avere un esercito regolarmente e fortemente organizzato. Senza di ciò, potrà bensì accendersi un entusiasmo momentaneo, che faccia dare di piglio alle armi a tutto un popolo, ma non avrete mai una lunga, pertinace resistenza, quale si richiede, massime nella nostra posizione politica ».

Ma il Josti non mancò di tosto rispondere: — « Il signor ministro, che con tutte le qualità ha anche i pregiudizii della sua professione, non ha fede che nella disciplina, non ha fede che nell'arte. Signori, quella disciplina che rende il soldato una macchina la quale risponde docilmente agli ordini del superiore, in Italia, in Piemonte, non l'avrete mai. Essa ripugna alla svegliatezza del nostro pensiero, ripugna alla nostra agiatezza, alle nostre opinioni. Quella disciplina che Napoleone invidiava tanto ai Russi, non è possibile che tra uomini che non hanno l'esercizio libero della loro volontà, che tra uomini la cui vita è più faticosa nelle loro case che non sotto le bandiere, che tra gente ove il coscritto tolto alla fa–

miglia è astretto a cercare la patria sotto la sua bandiera. Tale disciplina non sarà mai possibile in un paese democraticamente costituito come è il nostro, se non di diritto, almeno di fatto; dove la classe popolare è di fatto emancipata, ed è più libero il contadino e l'operaio che non lo stesso proprietario o il negoziante. No, o signori, questa disciplina che invidiate ai Croati ed ai Russi, e la quale è pure un'ottima cosa, ed ha i suoi speciali vantaggi, voi non l'avrete mai colle nostre popolazioni.

» Ma v'è un'altra disciplina fra noi, che, se volete essere imparziali, la troverete anche nei volontarii. Io pure sono stato volontario, e posso attestare che vi era la più grande disciplina tra noi al momento del combattimento. E perchè? perchè avevamo la più grande confidenza in quelli che ci comandavano, e amavamo la causa per cui combattevamo. Signori, la disciplina degli attuali eserciti del Nord, come quella dei nostri antichi, deriva dal principio d'autorità costantemente esercitata anche negli ordini civili mercè la gerarchia delle classi, e l'abitudine del continuo servire; dal sentimento dell'obbedienza passiva, come la fede passiva fra le popolazioni rozze. Ma siccome fra le popolazioni educate non può esservi che una fede razionale, così non vi può essere nel militare che una razionale e volontaria disciplina, la quale non deriva che dal sentimento della idea, del principio per cui si combatte, e dalla intima convinzione della capacità in chi comanda. Ora, questa disciplina che è pure sufficiente per vincere, e forse superiore alla prima, voi l'avrete anche senza il bisogno di eserciti stanziali, ove abbiate popolazioni educate alle armi e convinte della santità della causa che difendono ».

Il deputato Brofferio, a sostenimento delle opinioni emesso dall'onorevolo Josti, disse: « Oppresso dal peso enorme di sempre nuove tasse per le spese incomportabili dell'esercito, attende il popolo che si faccia riduzione nel bilancio della guerra da cui si senta una volta solle-

vato; e le economie prefisse, di cui sin qui si è parlato, non sono, a dir vero, che una disgraziata ironia. Già ci diceva il deputato Josti che il nostro esercito, per quanto valoroso sia, non potrà mai opporre valevole resistenza, semprechè la reazione europea si porti in armi contro le nostre libertà. Ed in vero, sia che la reazione ci venga dal di là delle Alpi, sia che ci venga dalle opposte rive del Ticino, noi coi nostri 40 mila combattenti potremo far prova di buon animo, ma senza speranza di buon successo. E ciò perchè? Perchè le forze straniere che ci verrebbero opposte sarebbero così sproporzionatamente superiori alle nostre, che potremmo, cadendo, salvar l'onore, ma non salvare la patria ».

E qui, alludendo alle infamie commesse dall'esercito francese contro inermi cittadini nella recente perpetrazione del colpo di Stato, ed alle ingiurie recate anco ai generali avversi al misfatto napoleonico, il deputato Brofferio proruppe in questi dolorosi accenti: – Osservate: « la forza militare raccolta e ordinata coi principii che tanto si vanno inculcando al nostro esercito, vedemmo di che sia stata capace. Quella disciplina che voi chiamate abdicazione della volontà e dell'intelligenza, ha portato finalmente i suoi frutti. Noi vedemmo quei comandanti che un giorno conducevano l'esercito alla vittoria, fatti ludibrio dei proprii soldati, i quali non ebbero ribrezzo, in virtù degl'insegnamenti da loro avuti, di appuntare le baionette contro i loro petti, con insigne violazione delle patrie leggi. Ah! certo quei comandanti nell'atto che venivano tradotti in carcere – come Danton quando saliva sul patibolo diceva: *questa legge che mi uccide l'ho fatta io* – avranno esclamato essi pure: *questi soldati che ci arrestano, noi li abbiamo istrutti, li abbiamo creati noi.* E poichè la memoria di questi fatti mi corse sulle labbra, non fia mai che come il mio amico Josti io faccia plauso a chicchessia che con un colpo di Stato inizii il concetto dei tempi. Signori, quando un magistrato qualunque fa un colpo di Stato,

egli insulta le leggi, egli conculca le istituzioni, e, per quanto gli possa sorridere un momento la forza e la vittoria, egli non avrà mai con sè il diritto nè la giustizia. Il concetto dei tempi non è mai espresso dalla violenza delle armi: colla forza militare si può fondare l'impero di un'ora, ma non la libertà di un secolo. »

Per queste considerazioni, Brofferio presentò il seguente ordine del giorno: « Ritenuto che la forza numerica dell'esercito non è proporzionata nè allo stato delle finanze, nè alle condizioni interne ed esterne del paese, la Camera dichiara, doversi nell'anno 1853 ridurre l'esercito a diecimila uomini in attività di servizio, sino a che la forza militare venga definitivamente stabilita sopra nuove basi razionali; e passa quindi alla discussione degli articoli del presente bilancio. »

Il ministro Lamarmora non mancò di rispondere tosto alle ragioni del deputato Brofferio, adducendo in prova dell'opinione sua il fatto, che il Piemonte col suo esercito aveva maggiore libertà e prosperità delle altre provincie italiane non ancora soggette alla legge della coscrizione militare. Ma Brofferio repliciò dicendo: — « Mi chiede il signor ministro se nei paesi italiani che non hanno un bilancio della guerra così oppressivo come il nostro sia maggior gloria, maggior fortuna, prosperità maggiore. Io gli rispondo, che le varie sorti dell'Italia non dipendono dalla condizione delle armate, nè di qua, nè di là del Ticino, o dell'Arno, o del Sebeto: dipendono dalla condizione più o meno fortunosa in cui si sono trovate le infelici provincie italiane. E se noi godiamo in questo momento di una libertà che altri ci può invidiare, diciamolo francamente, per quanto l'esercito sia prode, *noi non dobbiamo la nostra libertà alle forze militari*, la dobbiamo alle condizioni speciali in cui si trovò il Piemonte rispetto all'Italia; la dobbiamo al senno della nazione e del capo dello Stato; la dobbiamo alla politica dei Gabinetti europei che trovarono il loro vantaggio nella nostra autonomia;

la dobbiamo al felice concorso delle concordi volontà dei poteri dello Stato in cui è trasfusa la sovranità nazionale. E se noi avremo tanto amico il cielo da poter conservare questa piccola navicella in cui ripararono le ultime reliquie della libertà fra tanto agitare di reazionarie procelle, non lo dovremo certo alla forza militare che ci costa tanti sacrifizii: lo dovremo alla nostra civile sapienza, ed alla nostra forza morale. Quindi torno a dire al signor ministro, che i suoi soldati non hanno salvato il Piemonte quando tutta Italia si rovesciava, e che molto meno lo salveranno quando tutta la reazione sorgerà in armi sulle nostre frontiere. »

« Mi chiede poscia il signor ministro se io trovi esempio nella storia in cui venisse improvvisato un esercito. Molti esempi potrei citargli; ma basta questo solo: quando l'esercito della Francia, dopo il 1789, veniva sconfitto, perchè gli ufficiali che lo conducevano erano molto più dediti alla Corte che non alle istituzioni del popolo, caduto quell'esercito, caduti quei disleali comandanti, il popolo creava di repente un esercito cittadino che vendicava la gloria della repubblica francese, che sul Reno e sul Po riportava clamorose vittorie, e poco stante poneva sotto i suoi piedi la corona e la porpora dei tiranni dell'Europa: così i popoli, quando sono accesi da spirito patrio e da entusiasmo di libertà, creano gli eserciti. So anch'io che nelle timide condizioni di timidi Governi non si fanno miracoli; ma quando è giunta l'ora della rigenerazione, i miracoli si fanno; e sono certo che li faremmo anche noi, ed ho quasi per fermo che li farebbe lo stesso ministro della guerra, il quale in supremi momenti, senza dimenticarsi di essere soldato, si ricorderebbe che è cittadino. Del resto, chiedo io forse che si disarmi il Piemonte? Il cielo nol voglia! Chiedo anzi che il Piemonte si circondi di tutte le sue forze per far testa ai pericoli da cui è minacciato. Chiedo che si ordini militarmente la guardia nazionale, mentre vedo con pia-

cere che nella istituzione dei bersaglieri nazionali si stabilisce un nuovo elemento di esercizio soldatesco e di forza popolare....

» Dieci mila uomini non sono forse troppi in Piemonte per l'ordine interno? Tutti mi fanno domanda, dice il ministro, di battaglioni, di reggimenti, per conservare la quiete. Ed io gli dico che quando vi saranno 300 mila cittadini in armi, non gliene faranno più di queste domande, perchè si avrà una forza al di là del bisogno per ciascuna provincia, che avrà obbligo di provvedere a sè medesima se è vero che per ordine pubblico s'intenda un'ordinata libertà e non una tirannica oppressione.

» Dichiarò il signor ministro che ai soldati non cessa mai di inculcare il rispetto alla legge: sta bene; ma io rammento che in Francia ordinava l'Assemblea che si dovesse in tutte le caserme stampare ed affiggere l'articolo 68 della Costituzione, che vietava ai soldati di portare le armi contro la patria; ma quando venne il giorno fatale, l'articolo della Costituzione si stracciò in tanti pezzi, e la disciplina pretoriana prevalse al grido della patria, alla maestà della legge. Non basta che il ministro dica ai soldati che bisogna rispettino le leggi: questa è raccomandazione che ognuno intende a suo modo: io vorrei che il signor ministro, nei regolamenti militari in cui s'inculca sempre la disciplina cieca e passiva, inculcasse anche la carità della patria, il sentimento della nazionalità, l'amore delle libere istituzioni, contro le quali è delitto e infamia abbassare le baionette, spianare le carabine, e far fuoco di mitraglia, come altrove si è fatto...»

E concludeva, dicendo: — « Nessuna illusione, o signori! Finchè le armi non siano cittadine e nazionali, le nostre franchigie non saranno che un pezzo di carta; finchè noi non saremo tutti soldati, non saremo degni nè della libertà, nè della patria, nè della italiana indipendenza ».

Molti applausi ebbe l'oratore al finire del suo discorso; ma è superfluo accennare che le sue proposte non vennero adottate.

Prima di chiudere questo capitolo, è prezzo dell'opera il notare come nella tornata del 17 dicembre, ossia quattordici giorni dopo il colpo di Stato napoleonico, il Ministero piemontese presentò, e volle che fosse esaminata d'urgenza, una legge restrittiva sulla stampa e sulla pubblica sicurezza, della quale discorreremo a suo tempo.

CAPITOLO XI.

La legge sulla stampa.

Rapida rassegna della discussione intorno ai progetti di legge sulla pubblica sicurezza, sulla ritenuta degli stipendii, sui maggiori assegnamenti, e sul trattato di commercio e di transito coll' Austria. — Se la polizia debba lasciarsi alle autorità municipali. — Legge restrittiva della stampa. — Il deputato Pescatore fa una questione pregiudiziaria. — Tecchio accusa il Ministero di servili condiscendenze. — Risposta di Massimo D'Azeglio. — Potenza della stampa e difficoltà di fare su di essa una buona legge. — Pinelli e Miglietti. — I giurati analfabeti e le questioni teologiche. — *Connubio* fra Rattazzi e Cavour, da cui nasce il terzo partito. — Rattazzi combatte la presente legge, ma promette appoggiare il Ministero per l'avvenire. — Curiosa spiegazione del canonico Pernigotti e risposta del dottor Bòrella. — Menabrea sostiene Pernigotti, e Lanza lo combatte. — Le pubbliche sventure e i fondi pubblici. — O libertà intera o censura repressiva. — Discorso di Cavour. — Complimenti a Rattazzi. — I repubblicani in Piemonte. — Cavour si stacca da Menabrea e dalla Destra. — Attacchi della stampa contro la religione. — La popolarità. — Discorsi di Bottone, di Sineo, di Boncompagni e del ministro guardasigilli. — Il giornalismo liberale, il governativo ed il clericale. — Cesare Balbo e il sistema parlamentare. — Discorso di Brofferio. — La stampa è cosa sacra: guai a chi la tocca! — Chi debba intendersi per amico politico. — Domenico Buffa. — Ottavio Revel chiede la cauzione e il bollo pei giornali. — Vivo alterco fra Revel e Rattazzi. — Recriminazioni sulle sconfitte del 1848

e 49. — Parole conciliative di Azeglio. — Josti fautore di dittatura. — Proposta di obbligare gli scrittori a firmare gli articoli, fatta da Bastian, combattuta da Cavour e respinta dalla Camera. — Discorsi di Lanza e di Mellana sull'articolo 1. e di Depretis, Pinelli, Sineo, Asproni e Ravina sull'articolo 2. — I *Tartuffi coronati*. — Revel chiede la presentazione di alcuni documenti finanziarii. — Cavour li ricusa e si dichiara responsabile anch'esso della politica che ruppe la guerra del 1849. — Galvagno lascia il portafoglio dell' interno al cav. Pernati, e prende quello della giustizia, abbandonato da Deforesta. — Soppressione dei ministeri di marina e d' industria e commercio. — Chiusura della Sessione 1851.

Prima di accingerci al grave dibattimento intorno alla legge restrittiva della stampa, presentata dal Governo in seguito alla catastrofe del colpo di Stato, la Camera subalpina volle compiere altri lavori che erano comparativamente di minore importanza. Fra questi, erano il trattato di commercio e di transito coll'Austria; una nuova legge per la ritenuta sugli stipendii agl'impiegati, ed una legge provvisoria di pubblica sicurezza.

Nella discussione sul trattato coll'Austria, la parte liberale della Camera ebbe campo di manifestare anco una volta da quali patriottiche preoccupazioni fosse vivamente ed incessantemente animata. Carlo Cadorna, Francesco Simonetta, Depretis, Mellana, Botta, Sineo, Tecchio, con singolare insistenza combatterono il progetto, non già perchè disconoscessero che qualche vantaggio commerciale ne poteva derivare al Piemonte, ma perchè temevano che non pochi vantaggi politici potesse l'Austria ritrarne. Sopra tutto non si voleva ammettere quella parte che riguardava la navigazione sul lago Maggiore, per tema che, col pretesto di reprimere il contrabbando, i poliziotti ed i gabellieri austriaci dessero la caccia ai giornali od ai compromessi politici. Il ministro Cavour, invece, e Paolo Farina, e Revel calorosamente lo difesero; e ad essi s'ag-

giunse eziandio il Menabrea, che pure aveva combattuto il trattato colla Francia. Come si venne allo squittinio, il trattato ebbe 90 voti favorevoli e 38 contrarii.

La legge per cui venne ordinata una ritenuta progressiva sugli stipendii degl' impiegati, trovò invece maggior favore fra i liberali e non fra i conservatori. Parlarono infatti in difesa di essa, oltre il relatore Buffa, Brofferio, Mellana, Josti, Cavallini, Michelini, Durando, Bertolini, Riccardi, Paolo Farina, Pescatore, e lo stesso Pinelli presidente della Camera. Parlarono contro Cossato e il deputato Gerbino, i quali, ascritti nei pensionati, potrebbe dirsi che peroravano la propria causa.

E la legge fu approvata con 87 voti favorevoli e 27 contrarii.

La legge provvisoria sulla pubblica sicurezza fu dettata da circostanze di opportunità per punire i vagabondi e gli oziosi, per limitare i pascoli abusivi, e sopra tutto per metter freno ai furti campestri ond'erano tormentate in quel tempo parecchie provincie subalpine. Relatore della legge era il deputato Sineo, il quale, a nome della Giunta, aveva sostituito al progetto di legge ministeriale alcuni pochi e più semplici articoli. E benchè tale proposta sia stata validamente propugnata anche dal deputato Mantelli, non fu accolta dalla Camera, in seguito ai discorsi di Boncompagni, di Daziani e del ministro Galvagno, i quali perorarono in sostegno del progetto governàtivo.

In questa occasione non mancò il Parlamento di discutere se la polizia dovesse lasciarsi alle autorità centrali, o se non fosse meglio affidarla ai magistrati municipali e locali. Inutile il dire che prevalse il primo partito. In vario senso parlarono poi intorno a questa legge i più importanti oratori della Camera: Menabrea e Brofferio, Lyons e D'Aviernoz, Michelini e Revel, Josti e Cornero, Tecchio e Bellono, Asproni e Franchi, Chiarle e

Benso, Mellana e Lanza, Depretis e Botta, Bertolini e Gastinelli, Miglietti e Decandia, Giannone e Mongellaz, Faraforni e Farina, Cavallini e Borella, Agnes e Pescatore. Allo squittinio secreto, poi, ben 114 deputati votarono in favore e soli 13 contro.

Fu nella discussione di questa legge che il deputato Mellana trovò modo di dimostrare l'inutilità dei tanti giuramenti che sono prescritti nei nostri codici e nello Statuto, e disse: – « Io, a dir vero, non so fare distinzione fra la semplice affermazione e quella giurata: al galantuomo che assevera credo quanto al suo giuramento; non presto poi fede al giuramento di colui al quale non posso credere quando ha puramente asseverato. »

Finalmente, nella tornata del 3 febbraio 1852 si diè principio alla solenne discussione sul progetto per modificazione della legge sulla stampa.

Al progetto proposto dal Ministero in un solo articolo, la Commissione volle sostituirne un altro di cinque. E siccome a lungo e calorosamente si discorse per decidere su quale dei due progetti dovesse impegnarsi la discussione, è necessario che i lettori li conoscano entrambi.

Il progetto del Ministero era così formulato:

« *Articolo unico.* Per esercitare l'azione penale pei reati previsti dall'articolo 25 dell'editto del 26 marzo 1848, il pubblico Ministero non è tenuto ad esibire la richiesta menzionata nel terzo alinea dell'articolo 56 di detto editto. »

« È abrogato, in quanto a cotali reati, il disposto dell'articolo 54 del medesimo editto, e sarà agli stessi applicabile il prescritto dall'articolo 55. »

A questo progetto del ministro la Commissione sostituì le seguenti disposizioni:

« Art. 1. La richiesta voluta nel terzo alinea dell'articolo 56 della legge 26 marzo 1848 è ammessibile ancorchè fatta per semplice uffizio diplomatico, e basterà ne consti per dichiarazione scritta dal ministro degli esteri.

« Art. 2. I giudici del fatto, cui accenna l'articolo 78 della legge 26 marzo 1848 succitata, saranno d'ora in poi scelti fra gli elettori politici della città dove siede il magistrato i quali abbiano raggiunta l'età di 25 anni.

« Gli elettori politici scelti per l'ufficio di giudici del fatto saranno 200 nelle città di Torino e di Genova, e 100 per quelle di Ciamberì, Nizza, Casale, Cagliari e Sassari.

« I giudici del fatto devono essere rinnovati in ciascun semestre.

« Non vi può essere rielezione se non trascorsi tre anni dal giorno in cui il giurato cessò dalle sue funzioni.

« Art. 3. La scelta avanti indicata sarà fatta dal primo presidente del magistrato d'Appello, il quale nella prima settimana dell'ultimo mese di ogni semestre formerà la lista dei giudici del fatto che entrano in ufficio nel semestre successivo.

« Questa lista sarà deliberata e confermata dalla Sessione presieduta dal magistrato che la formò, depositata nella segreteria del magistrato d'Appello e pubblicata nel giornale della divisione amministrativa quindici giorni prima di quello in cui i giudici del fatto contemplati in quella lista entrano in uffizio.

« Art. 4. Dalla lista suddetta sarà fatta l'estrazione dei cinquanta giudici del fatto chiamati a fare servizio in ciascun mese, secondo quanto dispone l'articolo 30 della legge, al quale ed ai successivi dello stesso capo della legge nulla è innovato.

« Art. 5. Il concorso dei giudici del fatto è sin d'ora applicato alla cognizione di tutti i reati contemplati negli articoli 14 e seguenti sino ed incluso il 25 della legge 26 marzo 1848. »

Il ministro Cavour sorse primo a parlare, dichiarando che il Governo respingeva il progetto della Commissione, e persisteva nella primitiva sua proposta. Il deputato Pescatore fece, su entrambi i progetti, una questione preliminare, chiedendo se la legge proposta fosse una leg-

ge di circostanza, una legge temporanea, oppure se dovesse considerarsi come una legge normale. « Se io pongo mente alle dichiarazioni che i ministri fecero nel seno della Commissione, e che la Commissione ci ha rivelate, egli disse, ne dovrei inferire che la legge che ci si propone è una legge di circostanza, giacchè essa venne propugnata come la conseguenza dei tempi che corrono, e di autorevoli consigli; ma per contro, se ricorro ai motivi che il ministro di grazia e giustizia esponeva quando presentava la legge al Parlamento, ne dovrei al contrario inferire che questa è una legge normale e duratura perpetuamente, cioè quanto può durare una legge organica....

» Ma un altro dubbio e molto più importante del primo, nasce dalle varie dichiarazioni che pur fecero i signori ministri in proposito di questa legge. Il dubbio è questo: se, cioè, il Governo intenda di frenare la stampa nelle sue discussioni sulla condotta di Governi stranieri in modo che tutti i Governi stranieri abbiano a dichiararsi pienamente soddisfatti, oppure se basti al Governo il contenerla in limiti tali, da essere salve, come io diceva in sul principio, ad un tempo, e la giustizia, e la convenienza politica, e il sentimento dell'indipendenza del nostro paese. » Poscia soggiunse: — « Se vogliamo dare piena soddisfazione a tutti i Governi stranieri, è d'uopo rinunciare alla libertà della stampa per ciò che riguarda le discussioni sulla politica estera. Ma se ci basta salvare la giustizia, la convenienza politica, e con esse anche l'indipendenza del nostro paese, io credo che convenga almeno tentare prima un altro mezzo e questo è la riforma del giurì, chiamato a giudicare dei reati della stampa. Io sono intimamente convinto che questo mezzo basterebbe; ma a chi ne dubitasse, direi sempre: tentate almeno prima cotesto mezzo che è il più mite e il più conforme ai principii delle nostre libere istituzioni ».

Ed insistè dicendo che, secondo la nuova legge, i giu-

rati, che verrebbero costituiti a senso della Commissione, almeno nelle città di Torino e di Genova, meriterebbero assai meglio il nome di commissarii del Governo che non di veri giurati.

Per il che, soggiunse, « ove il Ministero trovasse nelle città di Torino e di Genova, non 1200, ma 800, cioè i due terzi, uomini tali che si mantenessero pienamente devoti alla sua politica (e non può a meno di trovarli, perchè esaminando le liste elettorali ho potuto vedere che in Torino sono 800 tra impiegati e preti), egli sarebbe sicuro di avere un corpo di commissarii per tutti i tre anni, che tutti dopo i tre anni potrebbe fare rieleggere e in conseguenza sarebbe sicuro di far condannare qualunque articolo di stampa gli piacesse deferire alla cognizione di questi pretesi giurati. »

Opinione del deputato Pescatore era che una parte della gran lista del giurì fosse commessa alla scelta di funzionarii sorti dalla nomina del Governo, rappresentanti il principio di autorità; ed un'altra parte deferita alla scelta dei Consigli creati dalla elezione popolare, i quali Consigli rappresentano assai moderatamente il principio di libertà.

Pensava, infine, l'oratore che la sorte, il cui giudizio è imparziale, non dovesse escludersi nella formazione della gran lista del giurì. Siccome però la sorte non è solo imparziale, ma anche cieca, ei disse doversi fare in modo di scemarne gl' inconvenienti; ed a questo fine non dissentiva che si elevasse di alquanto il censo politico di quei giurati che dovessero essere portati dalla sorte nella gran lista.

Ma in luogo di prendere l'iniziativa di tali riforme, proseguì a dire, il Ministero « condannò senz'altro il giurì: lo dichiarò inetto, insufficiente a frenare la stampa nelle discussioni sulla condotta dei Governi stranieri e deferì la cognizione di questi reati ai tribunali ordinarii. Col quale sistema, non solamente la stampa viene ad essere

sottoposta alla politica del Governo, ma la giurisprudenza dei magistrati può trascinare lo stesso Governo assai più in là che esso non crede.

» È facile comprendere come la giustizia possa e debba essere con piena indipendenza amministrata dai magistrati e dai tribunali ordinarii; ma se trasportiamo la giurisdizione dei tribunali ai giudizii politici, allora cessano i principii della giustizia, sottentra una pura e semplice questione di convenienza, e i magistrati non ritrovano più il loro criterio abituale. Essi, per mantenere una giurisprudenza diversa dalle viste del Governo, dovrebbero porsi in dissensione permanente col Governo medesimo, e questa dissensione non è nè possibile, nè desiderabile. Del resto, ammetto che in un paese grande, in un paese indipendente di diritto e di fatto, in un paese non soggetto alle influenze ed a nessun consiglio straniero, comunque autorevole, il Governo potrebbe, per la cognizione dei reati anche per offese ai Governi stranieri, rimettersi alla prudenza dei magistrati. Ma in un paese piccolo e debole temo che i Governi stranieri peserebbero sul Governo nostro, ed il Governo nostro peserebbe continuamente sulla giurisprudenza dei magistrati. Oltrecchè, i magistrati sogliono regolarsi coll'autorità dei precedenti. Una trista decisione forma un precedente per i magistrati, e chiama altre decisioni ancora più tristi. Ond'è che il Ministero non potrebbe più facilmente eludere le istanze straniere a vista dei precedenti della giurisprudenza che i Governi stranieri non mancherebbero di additare al Governo nostro, chiedendo una repressione soverchia. »

Quindi l'oratore concluse dicendo: — « Io non credo che il cedere ai consigli stranieri ed il rinunciare ad uno dei primi diritti d'un libero paese, sia il mezzo più acconcio a conservare le libere instituzioni: le più sicure custodi della libertà sono, a mio avviso, la giustizia e, nei limiti della giustizia, la fermezza ... Respingiamo qualunque

consiglio che ci imponga il sacrifizio dei nostri diritti oltre quanto la giustizia e la convenienza richiedono, e ricordiamoci che in tutti i casi, comechè volgano i tempi alla libertà, sopravvive la coscienza: l'uomo indipendente potrà dire nella sua coscienza; « Ho resistito; ho difeso, per quanto ho potuto, l'indipendenza del nostro paese. »

Al che rispondendo, Cavour non esitò a dichiarare che, ove la Camera stimasse di dovere respingere il suo progetto e adottare invece il principio di modificare la legge sui giurati, il Ministero ravviserebbe compiutamente fallito lo scopo che egli si proponeva, o quindi crederebbesi obbligato di consigliare alla Corona di ritirare il progetto di legge.

Onde si fè a pregare la Camera di voler dichiarare immediatamente aperta la discussione generale sul progetto di legge proposto dal Governo. Ciò facendosi, ei disse, « il Ministero fornirà le più ampie e le più schiette spiegazioni, procurerà di risolvere tutte le obbiezioni, di rispondere a tutte le ipotesi, e spera che gli verrà fatto di convincere la Camera che nel fare la sua proposta esso non fu animato da pensieri retrivi e di repressione, ma dal solo desiderio di mantenere illese le nostre libertà, le nostre istituzioni. »

Se non che, in appoggio del signor Pescatore si fè a parlare anche il deputato Tecchio nei seguenti termini: — « Amo la libertà della stampa e non ignoro quali cautele e gli uomini politici ed i giureconsulti hanno sempre voluto perchè ella sia guarentita nei cimenti giudiziarii. Ma eziandio più cho la libertà della stampa e le tutele sue, amo e religiosamente venero la nazionale indipendenza; la quale, o che è piena, e perfetta, e immune d'ogni influenza straniera, o che altrimenti non ci sarà permesso godere nessuna libertà se non momentanea e caduca. Ed appunto perchè il toma stesso della legge, e i motivi addotti dal signor ministro e le manifestazioni fatteci dai commissarii

mi dimostrano che la legge è l'effetto di influenze straniere, colle quali non parmi che possa bene coesistere l'autonomia nazionale, per questo appunto io desidero che la legge sia tolta di mezzo con decreto preliminare; tolta di mezzo, senza guardare addentro alle sue disposizioni, e senza tampoco riflettere se esse alla libera stampa scemino le guarentigie. Dico innanzi tutto, che la influenza straniera traluce dal tema stesso della legge, o meglio dalla specialità delle persone che il signor ministro di giustizia ha designate nelle sue *modificazioni all'editto organico 26 marzo 1848*. L'editto organico stabilisce un sistema. Quel sistema provvede e alla introduzione delle azioni, e al procedimento e al giudizio, per quanto concerne le offese pubblicate in istampa contro qualsiasi persona fisica o morale, privata o pubblica, nazionale o straniera. Il ministro lascerebbe integro il sistema in tutto e per tutto, eccettochè per le offese ai sovrani o capi dei Governi stranieri. Di qui il sospetto che il ministro venga proponendo la legge, non perchè diffidi egli della bontà del sistema, ma per acconciarsi alle diffidenze di coloro cui la sua legge unicamente pensa e riguarda. Cresce il sospetto, e diviene certezza, quando si consideri a quali regole il signor ministro recherebbe eccezione. L'editto organico nel capo X pone e svolge due regole: la prima, che l'azione penale dei reati d'offesa a corpi od individui non possa esercitarsi salvochè in seguito ad autorizzazione, o richiesta, o querela del corpo o dell'individuo che si reputa leso: la seconda, che la cognizione di quelle offese le quali, atteso il carattere del corpo o dell'individuo cui sono inferite, presuppongono un concetto politico, sia attribuita ai giurati, estratti a sorte fra gli elettori politici.

» La prima regola è opera di prudenza, la quale consiglia che alla parte a cui tocca l'ingiuria si rimetta il decidere se meglio le giovi o di serbare il silenzio, o di correre i pericoli e la pubblicità del giudiziale contraddi-

torio. La seconda regola è conforme alla natura del delitto che sta per essere vendicato, il quale in ciò solo ha nome di delitto e di offesa, in quanto siano *comunemente* reputate per offensive le parole o le frasi che vogliamo incolpare. Onde la necessità di deferirlo ai giurati che, lasciato in disparte il senso legale e il senso scientifico, rispondono col mero senso comune e attestano le impressioni comuni del tempo e del paese dove la stampa fu divulgata. Ora, le dette regole o sono buone, o sono cattive. Il signor ministro le stima buone: e ne reca in prova il suo rapporto, che appella *preziosa* l'istituzione dell'editto organico 26 marzo 1848, del quale le dette due regole sono parte principalissima. Ma ognuno s'avvede che le dette regole, se buone sono sostanzialmente, nol possono non essere anco a rimpetto dei capi o sovrani stranieri. Dunque il signor ministro, quando ci propone di menomarle per conto dei capi o sovrani stranieri, non agisce secondo il senno e le convinzioni sue, ma s'inclina a placiti alieni.

» Ho detto in secondo luogo, che la influenza straniera si argomenta dai motivi addotti dal signor ministro nel suo rapporto; imperocchè la fallacia o la vacuità dei motivi scritti è tale e tanta da doversi necessariamente arguire che non per altro ci sono scritti se non per celare ben più duri motivi, dei quali al ministro non bastò l'animo di essere l'apologista...

» Non ai tribunali ordinarii, ma sibbene ai giurati, è deferita la cognizione di quelle ingiurie personali che, atteso il carattere della persona che si reputa offesa, rinchiudono idea politica. E più specialmente ricordo che, non ai tribunali ordinarii, sibbene ai giurati, l'editto deferisce la cognizione delle ingiurie che toccano o alla Camera dei deputati, o al Senato, o ai principi della famiglia reale, e insin di quelle che salgono alla persona del Re. Or non sarebbe incongruità ed illogismo sottrarre alla cognizione dei giurati le offese verso i capi e sovrani esteri, quando i giurati sono ammessi per abili ed op-

portuni a conoscere delle ingiurie personali che hanno attenenza al sistema politico, e quando i giurati sono ammessi per abili ed opportuni a conoscere delle ingiurie verso la Camera, il Senato, i principi reali, e la persona stessa del Re, che è sacra ed inviolabile per lo Statuto? Posto adunque che i motivi scritti dal signor ministro sono affatto insussistenti, è forza ripetere che il ministro fu mosso da stimoli occulti, e, pur troppo, da stimoli di tempra straniera; il che torna vieppiù manifesto per le comunicazioni fatteci nella relazione dei commissarii. Essi ci narrano « che il Ministero affermò di essere spinto dalla necessità dei tempi e da *autorevoli consigli.* » Essi ci narrano « che il Ministero si credette in obbligo di dichiarare che la modificazione dell'editto sulla stampa è una *ineluttabile necessità.* » Quei consigli autorevoli, quella ineluttabile necessità, che altro sono, e che altro significano, se non l'intenzione di potentati stranieri, che alle leggi nostre presumono di surrogare la volontà loro, e mostrare all'Europa, sopratutto agli altri italiani popoli, che questo suolo e questo regno non è indipendente, com'egli finora con nobile orgoglio si è stimato e si stima? Signori, di *necessità ineluttabile* fu parlato altra volta in questa Assemblea: ne fu parlato quando i fatti della guerra vi costrinsero a subire il trattato coll'Austria del 6 agosto 1849. Ma oggi che di necessità ineluttabile vi si torna a parlare, oggi è diverso il diritto che vuol essere consultato. Allora la questione era d'indole esterna, e nelle questioni esterne il vinto riceve la legge del vincitore. Oggi la questione è di diritto pubblico interno; guai se concediamo allo straniero di mettere mano o di aprire bocca sui patrii nostri istituti! Soggiungono i commissarii che, « a detta del Ministero, il contegno di una parte della stampa quotidiana è spesso indecente verso sovrani e capi stranieri »...

» Sento a dire che alla perfine è *poca cosa* il mutamento propostoci dal Ministero. Non credo che sia *poca cosa* scemare la stima ai nostri giurati: e il progetto del ministro

scema la stima ai giurati, in quanto suppone ch'e' non siano per rispondere rettamente e imparzialmente ne'giudizii promossi da principi o capi stranieri. Non credo che sia *poca cosa* scemare la stima ai tribunali ordinarii: il progetto del Ministero scema la stima ai tribunali ordinarii, in quanto suppone ch'essi siano per emanare, a riguardo dei capi o sovrani esteri, responsi più acerbi di quelli che proferirebbero i giurati, interpreti della nazione. Non credo che sia *poca cosa* distogliere i tribnnali ordinarii dai campi fermi e immutabili della giustizia e intrometterli nel vago della politica. Non credo che sia *poca cosa* tramutare gli avvocati del pubblico ministero in persecutori della stampa, a servigio di tali che non osano insorgere col proprio nome. E al postutto, non credo che sia *poca cosa* cedere pur di un attimo allo straniero, il quale, se assai non ci teme perchè non è grande il territorio su cui viviamo, dee rispettarci perchè siamo costanti, perchè vogliamo essere indipendenti, perchè siamo padri, o figli, o fratelli dei molti che sono morti per la indipendenca della nazione, e che certo non si attendevano che noi saremmo venuti a questa ringhiera per fare atto di omaggio a forestiere pretensioni. »

Non appena il deputato Tecchio ebbe finito di parlare, che Massimo D'Azeglio, punto sul vivo nel sentirsi accusato di servilità, gli rispose colla seguente protesta: — « Io affermo sull'onor mio che nessuna influenza straniera ha spinto il Ministero a proporre qnesto progetto di legge. L'influenza alla qnale esso ha ubbidito, è stata quella dell'idea di giustizia, dell'idea di onore e di buon senso che evidentemente concorrono nel mostrare la necessità di una simile legge. Affermo che quando il Ministero ha preso questa risoluzione, nessuna potenza straniera, nessun Governo aveva dato consiglio, nè fatta alcnna specie d'insinuazione in questo senso. Debbo però aggiungere che, quando il Ministero si risolse a presentare questa legge, i Governi amici l'approvarono e fecero plauso al

suo operato. Questo parmi bastante a difendere il Ministero d'ogni taccia di aver potuto cedere ad influenze straniere, ad influenze che possano ledere il suo onore e l'onore del paese. Aggiungerò di più, che il Ministero crede aver dato prove che lo mettono al disopra di ogni accusa di poter essere facile a cedere ad influenze straniere, e che nello stesso tempo noi dobbiamo tutti, ove vogliamo mantenere la nostra indipendenza, ove vogliamo mantenere le nostre istituzioni e quella libertà che consiste nella ricognizione dei diritti comuni, dei diritti politici, dei diritti civili, dei diritti religiosi, di tutti i diritti infine, noi dobbiamo, dico, di questa libertà non abusare e far sì che non se ne abusi. Dirò ancora che, se il Piemonte, invece che uno Stato piccolo e posto in mezzo a Stati potenti, che per conseguenza sarebbe strano l'immaginare che, ove esso si facesse provocatore comune, provocatore di tutti gli Stati vicini, non gli avesse a succedere disgrazia; se il Piemonte, invece di essere, come dico, uno Stato piccolo, fosse uno Stato di 50 milioni di uomini ed avesse un milione di baionette per sostenersi, il Ministero avrebbe nella stessa maniera proposto la legge che propone, perchè la crede fondata in giustizia e perchè la crede nel senso dell'onore e della dignità del paese..:.

» Io stimo che la pubblicità sia uno dei fatti più importanti dell'epoca moderna e quasi ardirei dire il distintivo principale che separa l'epoca moderna dai tempi passati. Io penso che la pubblicità è un potente veicolo di bene, e che sarà forse rimedio a molti mali futuri della società. La ragione che a me pare più evidente di quanto io dico è che la luce è naturalmente condizione vitale del bene, come le tenebre sono condizione vitale del male. La pubblicità è aumentata in mille modi nella società moderna: le comunicazioni, la frequenza degli uomini tra loro, la facilità di vedersi e di parteciparsi le proprie idee, e tanti altri mezzi; ma senza dubbio non

vi ha mezzo alcuno di pubblicità che abbia l'importanza della stampa...

» La libertà della stampa, come tutte le altre, debbe esprimere giustizia. Se essa ciò non significasse, se essa non si facesse tutela del diritto comune, di tutti i diritti, del diritto sociale, del diritto politico, del diritto civile, del diritto religioso, di tutti i diritti che tanto sono cari agli uomini, le succederebbe quello che è avvenuto a molte altre libertà. A poco a poco gli uomini direbbero: questa non è libertà, questa è prepotenza di pochi, questa è setta, questo è compagnonaggio. La libertà della stampa verrebbe a noia, tornerebbe in dispregio, scadrebbe nell'opinione; e quando una istituzione non è più accetta all'opinione pubblica, siate certi, poco starà che essa perisca....

» Vi fu un tempo nel quale ho creduto assolutamente impossibile il fare una buona legge di stampa; e lo credo ancora impossibile oggi, almeno per la mia povera intelligenza; ma non voglio disperare della civiltà universale, non voglio non confidare nell'ingegno dell'uomo, e credere che nell'avvenire non possa farsi quello che certamente è stato tentato invano pel passato. Ammettendo però che sia possibile il faro una legge sulla stampa, il trovare regolamenti tali che possano dare norma all'uso della stampa, togliere gl'inconvenienti senza toccare alla vera libertà, quand'anche questo fosse possibile, sarà sempre molto difficile, ed anzi difficilissimo il trovare di simili leggi; nè il Ministero ha la pretensione di averla trovata. *La stampa è come certi fluidi; se s'imprigionano, scoppiano e portano ruina.* Ma se non si possono rinserrare, si possono dirigere; e accado delle forze morali quello che avviene delle forze fisiche, che una forza ben impiegata, ben diretta, reca benefizio, e che una forza male applicata non porta altro che danno e rovina. Per le leggi e pei regolamenti sulla stampa è necessario osservare molto i luoghi e i tempi in cui si fanno...

» Ogni Governo, non potendo trovare un sistema che soddisfaccia interamente allo scopo che ha di regolare la stampa, è però obbligato, secondo l'opportunità, di proporre quelle leggi che possono, se non altro, togliere di mezzo gl'inconvenienti che succedono. La presente legge è appunto una di queste prove delle quali io parlava poc'anzi; questa è per eccellenza questione di giustizia e di giudizio. Io domando: è egli giusto, ove si possa impedire che si dicano villanie, che si permetta il dirle? Io rispondo di no. Domando ancora: è egli prudente ad un paese, qual è il Piemonte, attorniato da così potenti vicini, di farsi provocatore di tutti? Ed anche a questo rispondo di no. Comprendo che nella mente degli uomini nasca talora il desiderio di farsi campioni della giustizia in un modo che può essere talvolta proficuo e talvolta dannoso. Anche a me è piaciuto per il passato dire la verità ai potenti, e forse dirla rigidamente; ma questi atti analizziamoli, e vediamo quando sono utili e generosi, e quando invece sono dannosi e bassi. Quando io credo che coll'esporre me stesso dicendo la verità ai potenti io posso fare in modo che la condizione di molti possa mutarsi e forse migliorare, se io allora espongo me stesso per dire questa verità, o se con questa ottengo il bene di molti, io farò atto nobile e generoso; ma quando invece io espongo molti per fare bene a me stesso, per soddisfare alle mie passioni, questo non è eroismo ».

D'Azeglio concluse il suo importante discorso con un memorabile apologo. Ecco le sue parole: — « Signori, nella situaziono presente della civiltà, noi abbiamo una grande e magnifica missione. Noi dobbiamo, colla nostra prudenza, colla nostra giustizia e colla nostra avvedutenza, sostenere quella libertà vera che ci fu donata dall'augusto Carlo Alberto, mantenutaci dal Re suo figliuolo. I nostri nipoti, quelli che verranno dopo di noi, ci domanderanno conto, domanderanno conto alla storia se questa libertà sia stata da noi salvata. In quel tempo ta-

ceranno le passioni, taceranno gli appellativi dei partiti, non s'informeranno se eravamo detti retrogradi, avanzati, o codini; chiederanno solo se abbiamo saputo salvare questa libertà; e la salveremo colla giustizia, colla prudenza, come si salvano tutte le libertà. Ricordiamoci che la libertà è una pianta, la quale bisogna che metta allo stesso tempo le barbe e le foglie. Se una pianta mette troppe foglie e poche barbe, il primo turbine la schianta: bisogna dunque, secondo le stagioni e secondo i tempi, trovar modo che questa pianta si fortifichi, e pensare che sopratutto è importante che ella non si schianti; chè delle foglie, se non ne metto ora, ne metterà più tardi. In questa questione poi del diritto alla libertà della stampa, non solo dobbiamo condurci secondo giustizia, ma anche secondo opportunità; e qui domanderei il permesso alla Camera di fare un breve apologo il quale viene in appoggio alla mia idea, che, se non si deve lasciar calpestare i proprii diritti, è talvolta opportuno e sapiente di saperli per noi stessi onorevolmente modificare. Io suppongo che quanti noi siamo fossimo ad attraversare quelle regioni ove vivono le fiere; suppongo che dovessimo passare vicino ad un antro dove dormisse un leone, e che una nostra guida, pratica dei luoghi, ci dicesse: non parlate o non fate strepito, onde non si desti. Se qualcuno fra noi dicesse avere diritto d'usare la sua voce a suo modo, e volesse cantare e fare schiamazzo, io credo che noi tutti d'accordo gli metteremmo le mani sulla bocca e gli diremmo: se vuoi farti divorare tu, non vogliamo essere divorati noi. Ora farò un altro caso. Potrebbe darsi che, malgrado tutta la prudenza, tutte le precauzioni possibili, il leone fosse desto e si slanciasse sopra di noi; allora, se siamo uomini, bisogna combatterlo. » (*Bravo! Bene! a destra e al centro*)

In sostegno del Ministero accorse Pinelli; il quale discese dal seggio presidenziale, e combattendo l'asserzione di taluno fra gli oratori, dichiarò ch'egli non aveva mai po-

tuto scorgere nella proposta presentata dal Ministero una minaccia di infortunio che mettesse in duolo il paese; e disse: « non ho veduto questa trepidazione nella nazione: ho veduto invece che il paese continuava ad occuparsi delle sue *transazioni*; ho veduto crescere il prezzo dei pubblici fondi; ho veduto persino che il dolore non impediva i sollazzi del carnevale; quindi ho dovuto conchiudere che realmente non vi era alcuna minaccia d' infortunio. »

Ma il relatore Miglietti subito rispose: — « Io non so se nei circoli nei quali si trovava l' onorevole deputato Pinelli la legge presentata dal Ministero sia stata accolta favorevolmente. Certo gli è che fra tutti coloro coi quali io ebbi occasione di parlare, il progetto del Ministero non fu accettato con favore, e credo di avere asserito il vero alloraquando nella relazione esposi come la Camera medesima l' avesse accolta sfavorevolmente; imperocchè, fra i sette suoi uffizii, quattro avevano opinato perchè tale progetto fosse rigettato, col mandato soltanto ai commissarii, nel caso in cui non si potesse la legge rigettare semplicemente, di trovar modo di sostituire, al progetto di legge presentato dal Ministero, un altro progetto il quale portasse la riforma dei giurati. »

Finalmente la proposta così detta *pregiudiziale*, ad onta degli eloquenti discorsi di Pescatore e di Tecchio, con lieve maggioranza fu respinta; onde si passò alla discussione generale della legge. E primo si fè a discorrere il signor Deforesta, ministro di grazia e giustizia, per giustificare il progetto del Ministero dei molti e gravi appunti fattigli dalla Commissione. – Lo scopo del Governo, ei disse, è quello di facilitare l' esercizio dell' azione penale pei reati di offesa contro i sovrani ed i capi dei governi esteri e per meglio assicurare la punizione dei rei. Quindi si fè a ragionare nel modo seguente: — « Per raggiungere il primo intento, il Ministero aveva da scegliere fra due vie essenzialmente distinte.

La prima era quella di autorizzare il pubblico Ministero a procedere d'ufficio senza necessità di richiesta; la seconda consisteva nel facilitare per quanto è possibile questa richiesta. onde rimuovere le difficoltà per cui talvolta quei reati rimangono impuniti. Il Ministero ha esplorato maturamente queste vie, e dopo la più profonda meditazione, si è persuaso doversi assolutamente abbandonare la prima, ed essere necessità inevitabile di attenersi alla seconda. »

Discorrendo di quella parte della legge per cui le offese contro i sovrani esteri venivano tolte alla competenza dei giurati, il signor Deforesta disse: — « Il Ministero, in massima generale, non è per certo avverso all'istituzione dei giurati, ed io nel mio particolare non temo di dichiarare, e come ministro e come deputato, che sono profondamente convinto che l'istituzione dei giurati applicata anche ai reati comuni è eminentemente utile all'amministrazione della giustizia, giovevole alle finanze pel minore spiazzamento dei rei e dei testimonii, e, ciò che più monta, è quella fra tutte le liberali istituzioni che maggiormente giovi a moralizzare le popolazioni, ad eccitare la dignità di cittadino, l'amore ed il rispetto alle leggi ed alla giustizia. I Romani non furono mai tanto virtuosi, nè tanto potenti, che quando la giustizia criminale era amministrata dai giudici del fatto; ed ai tempi nostri non vi ha forse altro paese al mondo in cui più dell'Inghilterra e dell'America, dove i giudici del fatto sono chiamati quasi in ogni genere di giudizio, non vi è forse altro paese al mondo, dico, dove siavi maggior rispetto alle leggi ed alla giustizia e maggior virtù cittadina...

» Il Ministero pensa che, stante l'attuale istituzione dei giudici del fatto che in alcuni paesi, come nella Sardegna, possono perfino essere analfabeti, i medesimi non sono i giudici più idonei a giudicare i reati d'offesa, nascosti talvolta sotto forme velate e con la perfidia la più raffinata. »

Dopo aver fatto un lungo confronto fra il progetto del Governo e quello della Commissione, così concluse il ministro: — « La legge attuale sulla stampa, che alcuni meno giustamente accusano di non aver fatto abbastanza per la religione, non si è limitata a punire i soli reati di stampa per offese ed oltraggi contro la religione, ma, riferendosi alle disposizioni del Codice penale, ha anche previsti e puniti i reati per attacchi contro la religione esponendo, divulgando o manifestando i principii contrarii alla medesima. Ora, io domando se possa commettersi al giudizio dei giudici del fatto la cognizione dei reati per avere manifestati o divulgati i principii contrarii alla religione, se possa commettersi a loro la decisione di questioni essenzialmente teologiche, questioni del più alto momento? Io mi ricordo, o signori, che due anni or sono, in Nizza, un giornale fu processato per aver aperto le sue colonne agli scritti di uno straniero, che pretendeva dimostrare che le pene dell'inferno non fossero perpetue. Si agitarono, come è ben naturale, in quel caso questioni gravissime di teologia, di storia sacra, di valore di Concilii ed altre. Il tribunale condannò il gerente, riconoscendo queste proposizioni contrarie ai principii della nostra religione. La sentenza fu confermata in appello, venne anche a chiedersi la cassazione, e la cassazione fu rigettata ».

Oltre all'importanza che per sè stesso aveva questo progetto di legge, essendo quello per cui si veniva a manomettere una delle leggi organiche dello Stato, ed a restringere uno dei diritti più sacri dei cittadini, la discussione prese d'un tratto un interesse singolarissimo; poichè, per essa, si manifestò una vera evoluzione negli antichi partiti della Camera. Dapprima l'assemblea era divisa nettamente in destra e in sinistra. In quella memoranda occasione, un grosso stuolo di deputati, capitanato da Rattazzi, si ritrasse dalla opposizione più avanzata, ed in pari tempo, un'altra schiera, guidata da Ca-

vour, si staccò dal più tenace partito conservatore. E fu allora che si formò quel famoso *connubio*, da cui nacque un *terzo partito*, che per molti anni ebbe tanta parte nelle faccende parlamentari e governative, e che, ad onta delle inevitabili peripezie subite dacchè il piccolo regno subalpino si allargò nel regno d'Italia, sopravvive tuttavia in gran parte.

Per queste ragioni, quando, nella successiva tornata del 4 febbraio, s'alzò a parlare il deputato Rattazzi, la Camera si fè ad ascoltarlo con solenne e straordinaria attenzione. E poichè la via lunga che ancora ci rimane a percorrere non ci consente di soffermarci a riferire per disteso il notevole discorso, ne riferiremo per sunto almeno i capi di maggiore rilievo.

« Era mia intenzione, egli disse, di combattere ed il progetto del Ministero e quello della Commissione; ma dappoichè il progetto della Commissione fu già abbastanza ed ampiamente confutato dal ministro di grazia e giustizia, io mi restringerò a combattere quello del Ministero; e lo combatterò francamente o direttamente, siccome se ne esprimeva ieri il desiderio dal ministro di finanze, non per isbieco e per indiretto; poichè, sebbene io più d'ogni altro avessi desiderato di sfuggire questa lotta, dove sono con mio rincrescimento costretto di trovarmi nel campo dell'opposizione, tuttavia dacchè la lotta è impegnata, essa versa sopra un argomento troppo grave ed importante, perchè possa non essere da ogni lato sostenuta apertamente e con tutta franchezza....

» Io credo che i signori ministri nel presentare questo progetto, forse per non averlo esaminato troppo attentamente e con maturità di consiglio, si illusero sugli effetti che le proposte modificazioni potessero produrre, non ne videro le conseguenze, non scoprirono i pericoli a cui andavano incontro. E in questa opinione mi ha maggiormente confermato il discorso di ieri del presidente del Consiglio, il quale, quantunque eloquentissimo, tuttavia, ver-

sando sopra argomenti diversi da quelli intorno cui si aggira la proposiziono di legge, mi fece conoscero ch' egli, nel dare il suo consenso alla proposiziono stessa, non ne conobbe pienamente il carattere, non ne vido tutte le conseguenze.

» Il progetto ministeriale ha duo parti: la prima mira ad escludere la necessità delle prove della richiesta per l'esercizio dell' azione penale rispetto ai reati contemplati nell'articolo 25 della legge sulla stampa; la seconda parto invece tende a sottrarro la cognizione di questi reati alla giurisdizione dei giudici del fatto, dei giurati.

» Quanto alla prima, io dico il vero che, quando ho letto il progetto del Ministero nei termini in cui si trova espresso (quantunque mi paresse concopito in termini ambigui), i quali non mi sembravano molto convenienti, trattandosi di una legge che dove essero formulata in modo da escludere ogni dubbiezza; quando, dico, lessi il progetto, io ritenni che il Ministero, nell'escludore la necessità delle prove della richiesta, mirasse propriamente ad escludere la necessità della richiesta stessa; poichè, recisa semplicemente la necessità della prova, la cosa non ha significato alcuno e si presenta inutile...

» Ma dacchè il Ministero oggidì espressamente ha dichiarato che non intendeva la cosa in questo senso, che anzi considerava ognora la richiesta come indispensabile affinchè si possa procedere, e che ogli vuole soltanto escludere la necessità della prova di questa richiesta; io mi limiterò a ripetere che la modificazione proposta è senza significato, ed aggiungerò che dessa, laddovo si ammettesse, sconvolgerebbe tutte le normo del procedimento criminale; di più sarebbe inutile. Dico che sovvertirebbe le regole tutte, anche le più elementari, della processura criminalo, perchè porta la necessità della richiesta, come il primo atto dell'accusa, come quell'atto, senza di cui il procedimento non può avere vita, nè si può senza flagrante ingiustizia negare all'imputato il diritto di conoscere

se questo atto esista. Le prove, signori, nei procedimenti non si debbono somministrare soltanto nell'interesse del fisco, ma anche e principalmente in quello della giustizia e dell'imputato. Come adunque si potrà negare a questo la facoltà di conoscere se siasi contro di lui rivolta quella richiesta, se d'altra parte egli ammette che senza di essa non si poteva procedere, senza di essa niuno avrebbe al cospetto della legge stessa ragione di tradurlo sopra il banco degli accusati? E quale invero sarebbe, signori, la conseguenza, ove si ammettesse il sistema contrario, il sistema cioè del Ministero? Suppongasi che il Ministero abbia volontà di far procedere senza che siasi a lui fatta voruna richiesta: il caso, se non è probabile, o quanto meno, mi si concederà, possibile, ammessa la legge proposta, ancorchè la richiesta manchi, il fisco dovrà procedere, poichè ha ordine dal Governo d'istituire il procedimento; il giudice sarà tenuto di rispondere all'invito del fisco, perchè non deve constargli della richiesta stessa; e l'inquisito soggiacerà, occorrendo, alla pena che può essergli inflitta. Questa condanna sarà apparentemente legale, se volete, perchè il fisco era immune, in virtù della legge, dalla necessità della prova della richiesta; ma della legalità ha le nude apparenze, ed è essenzialmente illegale, perchè proferta contro la disposizione della legge medesima, la quale non permetteva che ei procedesse, senza che vi fosse la richiesta. Questa condanna poi, quando pur fosse legale, sarebbe sempre intrinsecamente ingiusta, perchè, non esistendo l'inchiesta che costituisce la condizione indispensabile del procedimento, non si poteva, senza un abuso di potere, nè proporre dal fisco l'azione, nè istrurre dal giudice la causa, nè pronunciarsi dal tribunale pena veruna. Quindi è chiaro che, in una materia così delicata e sì gelosa, quale si è quella dei procedimenti criminali, si verrebbe a sostituire alla necessità prescritta dalla legge il pieno e libero arbitrio del Ministero, il quale potrebbe, come meglio gli piace,

far procedere, sia che esista, sia che non esista la richiesta. Ho detto altresì che quella modificazione è inutile: e, per vero, quando la legge prescrive la necessità della richiesta, e solo si limita ad affrancare il fisco dal bisogno di esibirla, certamente non si può quanto meno togliere alla persona che è imputata il diritto di astringere il ministero pubblico a dichiarare se esista o no la richiesta Lo stesso guardasigilli ha riconosciuto nel suo discorso che questo diritto compete all'accusato, e che il fisco non può sottrarsi, secondo il suo progetto, all'obbligo di quella dichiarazione. Or bene, delle due l'una: o il fisco dichiara che non ha tale richiesta ed ignora l'esistenza di essa, ed allora, a termini della legge, non si potrà proseguire il procedimento, perchè manca la richiesta prescritta dalla legge; ovvero il fisco è in condizione di dichiarare che realmente la richiesta esiste, ed allora quale difficoltà vi può essere di far constare della di lei esistenza e di esibirla? Tutta la questione si ridurrebbe in ogni caso al modo con cui si debbe far constare di tale richiesta, se, cioè, sia necessario un documento autentico ed una prova tale che escluda qualsiasi dubbiezza in senso contrario.

» Io non vedo altra via a seguirsi salvo quella o di escludere il bisogno della richiesta, oppure di ammettere ad un tempo la necessità della prova della di lei esistenza se la richiesta si considera necessaria; ogni altro mezzo non può che nascondere un significato misterioso e ne'suoi risultamenti inutile ».

Passando poscia al punto più importante, quello, cioè, per cui si toglievano certi reati alla giurisdizione dei giurati, così si espresse il deputato Rattazzi: — « Io credo innanzi tutto che questa modificazione sarebbe sommamente ingiuriosa al corpo dei giurati, poichè in sostanza si viene a dire ai medesimi: noi abbiamo fatto di voi esperimento pel corso di quattro anni; voi faceste mala prova, voi falliste alla vostra missione, voi non condannaste nei casi in

cui giustizia richiedeva che vi fosse la condanna; noi quindi vi respingiamo, ossia vi spogliamo in questa parte di quella giurisdizione che la legge 26 marzo 1848 vi attribuiva.-Ora io domando se sia conveniente muovere questa accusa, e proferire simile condanna contro un' istituzione che lo stesso guardasigilli in questa tornata medesima così altamente commendava, e per la quale faceva voti non solo di conservazione ma di allargamento di giurisdizione, a segno che questa si dovesse persino estendere a tutti i reati comuni? Io fo sinceramente plauso alle nobili parole pronunciate testè a questo riguardo dal signor ministro di grazia e giustizia; ma in verità non giungo a capire come desse si potessero conciliare o siano appropriate ad un provvedimento che è diretto ad offenderne intanto la giurisdizione ed a restringerla entro più stretti confini, ad un provvedimento che si dichiara dettato dal pensiero di correggere un vizio della legislazione attuale, quasi che dessa commetta ai giurati una giurisdizione della quale non siano capaci...

» Anche nelle offese contro i sovrani esteri si racchiude un reato politico: per conoscerlo è necessaria un' estimazione politica, e per quanto il signor ministro di grazia e giustizia siasi sforzato di escludere l' esistenza di questo carattere, tuttavia non avvi alcuno che possa rimanere persuaso della sua asserzione; poichè, sebbene si tratti di principi stranieri, ciò nullameno è impossibile che, allorquando si parla di essi, la persona politica sia disgiunta dalla persona privata; è impossibile che una parola qualsiasi che contro di essi si rivolga non assuma contemporaneamente il carattere politico. Perciò se è vero, come anche il signor ministro ammetteva, che ogniqualvolta si tratta di apprezziazione politica i giudici del fatto siano i giudici naturalmente competenti, non veggo come logicamente si possa sottrarre alla cognizione loro il reato contemplato dall' articolo 25. »

Ma queste non erano le sole ragioni per cui Rattazzi si

opponeva al progetto ministeriale: un'altra ve n'era, la quale consisteva nella diversa condizione in cui per esso erano posti i capi del Governo nazionale, in confronto di quelli delle potenze estere. Onde così continuò l' oratore: — « È ammesso come principio di diritto internazionale presso tutte le nazioni incivilite che la cognizione di questa sorta di reati, cioè di quelli che contengono un' offesa diretta contro i sovrani ed i capi dei Governi stranieri, debba essere affidata al giudizio dei giudici del fatto, ossia dei giurati. Ora, che ne avverrebbe se si ammettesse la proposizione del Ministero e si modificasse in questa parte la legge 26 marzo 1848, quella legge che si uniforma precisamente a tutte le legislazioni che sono attualmente vigenti in Europa e che reggono l' esercizio della libertà della stampa? Ne avverrebbe che, se da una stampa che si pubblica nel nostro territorio, uno dei principi stranieri si crede oltraggiato, egli ha diritto di tradurre l'imputato dell'oltraggio dinanzi ai tribunali ordinarii, non davanti ai giurati; il che in altri termini e nella sua sostanza significa che, rispetto ad essi principi, il reato che viene commesso non si considera qual reato politico, ma qual reato ordinario, e che deve essere giudicato colle regole dei reati comuni, non colla semplice guida della pubblica estimazione. Se invece il nostro principe viene offeso da una stampa straniera, la cosa sarà quanto a lui ben diversa: a suo riguardo l' oltraggio verrà ritenuto come un' offesa politica, non come un reato comune; il colpevole dovrà essere tradotto non davanti ai tribunali ordinarii, ma dinanzi ai giurati; non le regole ordinarie, ma le sole norme della pubblica opinione serviranno pei giudici che dovranno proferire la sentenza. E questi esempi, o signori, non mancano; anzi i casi sono anche recenti in cui il nostro principe fu sconciamente ingiuriato da giornali stranieri. Nè dobbiamo maravigliarci ch' egli sia o debba essere segno di grossolani oltraggi e di ingiustissime accuse che partono da alcuni fogli stranieri.... Ora

vorremo noi introdurre un trattamento diverso a favore dei principi esteri, di quello che le nazioni estere osservino a riguardo nostro? Sarà questa la giustizia, sarà questa la parità di trattamento che devesi osservare fra nazioni egualmente civili ed indipendenti? Io non veggo nè comprendo come i signori ministri, i quali credo sì teneri delle nostre istituzioni come zelanti custodi dei diritti della Corona e affezionati consiglieri del Re, vengano essi stessi a proporre una legge la quale toglie questa reciprocità e pone i principi esteri in una condizione diversa da quella che essi stessi introdussero rispetto al nostro. »

E quì, scendendo più addentro nel vivo della questione, il deputato Rattazzi soggiunse: -«Niuno può negare che l'Europa da qualche tempo recede da quella spinta che ha ricevuto nel 1848, e che si va facendo una guerra più o meno aperta contro la libertà della stampa e contro la pubblica tribuna. I ministri dicono continuamente che non sono tranquilli di rimanere molto al potere; essi vedono la possibilità che dietro loro altri si presentino a raccoglierlo, i quali sono disposti e vorrebbero andare più oltre. Ora, se essi intendono sinceramente di mantenere le leggi fondamentali, se vogliono opporsi a qualsiasi grave variazione che si pretendesse introdurre nelle medesime, non debbono somministrare ai futuri ministri l' esempio di una mutazione, ossia di una concessione; non debbono difendere questa concessione invocando una necessità, perchè collo stesso principio e collo stesso abuso della necessità, si troveranno essi medesimi, per logica ed inevitabile conseguenza, condotti loro malgrado ad acconsentire a qualsiasi altra più grave e più importante variazione che, non da loro, ma da altri potrà in avvenire proporsi. Era quindi assolutamente necessario, era necessario nell' interesse di tutti ed anche degli stessi ministri il resistere al primo passo, poichè, se questo non s' impedisce, se si apre una volta la breccia, è forza ineluttabile procedere sino al fine. »

V'era un'ultima questione: di vedere, cioè, se la legge era stata presentata per impulso spontaneo del Ministero, o per indebita pressione di governi stranieri. Al quale delicato proposito, così ragionò il signor Rattazzi: – « Si deve distinguere tra il diritto e la convenienza. Se si parla del diritto, io spero che i signori ministri consentiranno meco che non vi è potenza estera la quale possa avere diritto d'imporci una legge; ed io tengo per fermo che, se qualcuno avesse elevata una così singolare pretesa, essi l'avrebbero respinta i primi, come quella che porterebbe la più grave offesa al nostro onore, alla nostra indipendenza nazionale. Ed il signor ministro degli esteri, il quale ieri ci faceva l'apologo del leone che era svegliato, egli, non ne dubito, avrebbe trovata in sè e nella dignità del suo sentire la forza per non esitare nella scelta, per combattere e non cedere. Lo Stato perderebbe la sua indipendenza, se in questo caso ei cedesse: le potenze estere possono con mille mezzi impedire che i nostri giornali invadano il loro territorio: ove così facciano, esse sono nell'esercizio del loro diritto, nè possiamo giustamente dolercene; ma nel territorio nostro non possono prendere ingerenza veruna. Lasciamo dunque il diritto in disparte...

» Io sono intimamente convinto che non v'ha alcuna potenza straniera, la quale, per la sola considerazione che non siano presso noi severamente repressi questi oltraggi, voglia negarci la sua amicizia o la sua simpatia; come sono del pari convinto che non ve n'ha alcuna la quale, non essendo a noi per altre considerazioni grandemente propensa, voglia offrircela, solo perchè saremmo disposti a concedere quella più severa repressione. No, signori, rimanete tranquilli; non sarà mai una simile concessione che possa essere fonte di una leale amicizia; come non sarà mai il diniego di essa che potrà essere origine di dissidii cogli Stati stranieri. Se vi è richiamo, o, se non richiamo, consiglio (il che non credo

nemmeno), questo non potrebbe mai essere fuorchè un pretesto dal lato di qualche potenza che non ci è troppo amica; ed il richiamo, signori, non potrebbe essere realmente diretto contro questi oltraggi: questa sarebbe solo apparenza: nella sostanza il richiamo andrebbe a ferire l'esercizio dei nostri diritti, la censura che si fa bene spesso dei loro atti politici: questa è la spina che solo potrebbe colpire, non esito il dirlo, perchè è inutile il voler nascondere ciò che da chiunque si comprende. E dato che vi fossero quei richiami o quei consigli, quando noi avremmo conceduti maggiori mezzi di repressione per ciò che riguarda le ingiurie personali, credete voi che a questo punto si arresteranno i richiami medesimi? Oh rimanete pur certi che la prima concessione non sarà che argomento per chiederne altre maggiori. Il movente dell'amicizia è il solo interesse. Quella potenza che può persuadersi che il suo interesse richiede d'esserci amica, non ci negherà di certo l'amicizia sua, ancorchè non si reprimano con tanto rigore siffatte ingiurie; se per contro essa crede che l'interesse suo altrimenti esige, non sarà certamente la proposta del Ministero che basterà a rendercela amica. Da questo lato noi saremmo dunque nella stessa condizione in cui possiamo essere ove la legge non venga ammessa. Per contro, noi non altro faremmo se non maggiormente portare lo scredito sopra le nostre instituzioni, altro non conseguiremmo che allontanare sempre più coloro i quali contemplano la nostra bandiera ed hanno fiducia in essa. Questo è il vero pericolo che noi corriamo. Il vantaggio che sperate, no, non l'otterrete: il danno sarà certo e fatale. »

Il discorso del deputato Rattazzi fu vivamente applaudito dalla Camera e dalle gallerie. A lui rispose il canonico Pernigotti, che fu poi scelto a secretario dall'arcivescovo di Genova, Charvaz. Il prete, naturalmente, non solo difese il progetto in questione, ma avrebbe voluto porre alla stampa ben altre restrizioni, a tutela dell'ordine, della

morale e della religione, secondo lui, miseramente periclitanti.

È curioso che, mentre il canonico Pernigotti, in difesa del cattolicismo, chiedeva leggi restrittive in Piemonte, in altri paesi i caporioni del partito clericale invocavano a squarciagola la libertà. Se non che, l'ingenuo teologo non esitò a spiegare l'apparente contradizione colle seguenti parole: — « Non mi si opponga, o signori, come in alcuni paesi il cattolicismo sia desso che implori la piena ed assoluta libertà. Credereste forse per questo che sia desso il vero bene della società normale? No; *è l'estremo rimedio della società periclitante.* »

Alle melense querimonie del Pernigotti non mancò di dare la baja il dottor Borella colla volterriana mordacità in lui consueta. — « Non so il perchè, disse l'arguto dottore, il signor Pernigotti abbia tanta paura degli articoli che possono fare i giornali alla religione di Gesù Cristo. Gesù Cristo, rivolgendosi al primo apostolo, gli disse: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. » Ora, se le porte dell'inferno non prevarranno contro la religione di Cristo, io non comprendo come il signor canonico Pernigotti abbia tanta paura dei giornali. Mi si permetta qui un'osservazione che io credo molto opportuna. Povera religione di Cristo! Una volta, per abbatterla gl'imperatori romani erano obbligati ad accumulare roghi su roghi, mannaie su mannaie, patiboli su patiboli; ora, per sostenerla, si trova insufficiente il Codice penale! »

Facendosi quindi a combattere vivamente la legge, così proseguì il suo applaudito discorso: — « Signori, da quattro anni esiste uno Statuto che guarentisce la libertà della stampa; da quattro anni esiste una legge sulla stampa che ne regola l'esercizio e ne reprime gli abusi. Con questo Statuto e questa legge alla mano il Governo poteva rispondere a tutti i capi dei Governi stranieri: « Eccovi le nostre leggi; noi le abbiamo giurate; a queste leggi so-

no soggetti il capo del nostro Governo, noi, i deputati e tutta la nazione; per queste leggi noi non siamo più responsabili delle ingiurie fatte dai privati scrittori ai capi dei Governi stranieri. Per altro la legge ha preveduti i casi nei quali vi ha il diritto di richiedere il pubblico ministero, vi dà gli stessi giudici che dà al capo del nostro Governo ed alla famiglia reale. » Il Governo poteva ancora soggiungere: « Questa legge che noi abbiamo, non l'abbiamo fatta noi eccezionalmente, sibbene è copiata in gran parte da quella del Belgio, da quella del Brasile, da quella del Portogallo; è copiata in gran parte da quella di Francia, non sotto la repubblica, ma sotto Luigi XVIII, sotto Carlo X, sotto lo stesso Luigi Filippo. Or voi, Governi stranieri, non avete mai mosse lagnanze contro provvedimenti simili in altri paesi; e voi, credo, non griderete contro di noi, quasi che avessimo trattato eccezionalmente. » Così poteva rispondere il Governo; ed io non credo che ci potesse essere un re, un capo di Governo straniero il quale volesse avere quei maggiori diritti di quelli che abbia il capo del nostro Governo. Ma venne il 2 dicembre. Il Governo, invece di tenersi in una dignitosa riserva, ebbe cura di far stampare sulla *Gazzetta ufficiale* l'apologia del colpo di Stato; e noi, o signori, abbiamo letto in essa titoli di *faziosi* e di *ribelli* ai deputati che combattevano per una Costituzione giurata. Signori, una cosa mi ha profondamente commosso a quei giorni, ed è che il fisco, a nome della pubblica morale, ed in virtù dell'articolo 24 della legge sulla stampa, non abbia sequestrato e processato la *Gazzetta ufficiale*! Eccovi l'articolo 24 della nostra legge sulla stampa:

» « Qualunque offesa contro l'inviolabilità del diritto di proprietà, contro la santità del giuramento, contro il rispetto dovuto alle leggi, ogni apologia di fatti qualificati crimini o delitti della legge penale, sarà punita colle pene di cui all'articolo 17. – » Ora, chiedo a voi se in quella apologia non vi fosse offesa contro la santità del giura-

mento ed il rispetto dovuto alle leggi. Ma questo non bastava; chè, non contento di questa deferenza officiale, il Governo volle impedire le contrarie opinioni, e ci propose questa legge...

» Noi non siamo mai stati assemblea costituente; noi siamo sempre stati assemblea legislativa. Noi fummo costituiti in virtù di leggi preesistenti, in virtù di uno Statuto e di leggi complementarie dello Statuto. Ciascuno di noi venendo in questa Camera ha dovuto prestare il giuramento di essere fedele al Re e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato. Ora, quali sono specialmente queste leggi complementarie dello Statuto? All'articolo 83 del medesimo è detto così: « Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva (notate le parole) di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia comunale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato. - » Noi queste leggi le abbiamo trovate fatte; noi abbiamo giurato di osservarle lealmente; e quando si giura di lealmente osservare una legge, vuol dire che dobbiamo tenerla come una cosa sacra e non toccarla. E non credete, o signori, che le assemblee che dimenticano i loro giuramenti possano andarne impunite. Non sono molti mesi che esisteva in un paese vicino a noi una assemblea legislativa come noi, la quale aveva pure giurata una Costituzione come noi, e come noi una legge sulla libertà della stampa. Eppure, in onta al suo giuramento, fece una legge restrittiva della libertà della stampa; ed una repubblica vide condannato a sei mesi di carcere ed a 1000 lire di multa il figlio di Vittor Ugo, per un articolo sulla pena di morte, sul quale tema il padre aveva scritto sotto Luigi Filippo un libro molto più energico, molto più forte. Che n'è avvenuto? Signori! dov'è l'Assemblea di Francia? Ella diede la prima lo scandalo di violare le leggi che aveva giurate; e un uomo più ardito di lei sciolse l'assemblea, la disperse su tutta la faccia dell'Europa, e violò tutta la Costituzione ».

In appoggio del canonico Pernigotti si fè innanzi il signor Menabrea, deplorando anch' esso, a sua volta, gli abusi e gli eccessi della stampa, ed invocandone ancor più severa repressione. È opportuno che i lettori conoscano testualmente almeno i punti principali del suo lungo e memorabile discorso. Eccoli: – « Malheureusement la presse, au lieu d'apporter dans la discussion cette impartialité et ce calme qui devait faire sa force, au lieu de la voir conserver cette dignité qui est le caractère nécessaire, indispensable de son utile influence, nous avons vu, hélas ! trop souvent les discussions dégénérer en personnalités; nous avons vu les principes mêmes du Statut souvent contestés, tandis qu'une guerre incessante était déclarée aux principes d'autorité et de religion sans lesquels il n'y a ni gouvernement ni société possibles. Ainsi, la presse livrée à elle-même, au lieu de conserver la dignité qui lui était nécessaire dans l'intérêt même de nos institutions, s'est écartée de son but, et au lieu de représenter la vraie opinion publique, elle n'est que trop souvent devenue l'expression des passions de partis. Les excès que nous plaignons sont d'ordinaire commis par les petits journaux qui sont les plus répandus dans le peuple, et sont bien plus recherchés que les journaux sérieux, par cela même qu'ils s'adressent plus aux passions qu'à la raison. Maintenant, quel a été le résultat de ces excès ? C'est que la presse, au lieu d'être un élément de force et d'union pour la nation, a été au contraire un élément de désunion et de faiblesse....

» Je m'effrayerais moins de ces excès si je ne voyais chaque jour attaquer et le principe d'autorité et le principe religieux, sans lesquels une nation ne peut être forte, et sans lesquels un Gouvernement quelconque ne saurait exister. La monarchie elle-même a-t-elle été à l'abri? Ce sont des faits graves qui méritent toute notre sollicitude...

» Ainsi la presse au lieu d'être un élément de liberté et

d'indépendance pour chacun, est devenue, pour ainsi dire, entre les mains d'un petit nombre un monopole qui ne s'exerce trop souvent qu'au détriment de la liberté individuelle, et des principes fondamentaux de la société. Par conséquent, je crois que dans la législation qui régit actuellement la presse il y a bien des choses à faire, non pour détruire la liberté de la presse, mais au contraire pour la défendre et la protéger contre les abus qui la menacent. Je crois, messieurs, que ma franchise me fera donner les titres de *jésuite*, de *rétrograde*, de *réactionnaire;* je vois même déjà les foudres de la presse qui se forgent contre moi dans les encriers de MM. les journalistes; mais je ne m'en émeus pas; j'ai une place assurée dans le *Fischietto* et dans les colonnes de la *Gazzetta del Popolo*; je ne tiens pas à la perdre. Mais je le dis: tout homme de bonne foi conviendra que cette réaction n'est qu'un épouvantail et qu'elle ne peut devenir une réalité que par suite de la licence...

» Si maintenant l'on examine la presse dans nos rapports avec l'étranger, on ne peut disconvenir qu'elle ne soit de nature à compromettre nos relations avec les autres puissances. On supporte avec peine les outrages qui partent de la presse d'une grande nation, on ne les tolère pas quand ils viennent d'une petite nation. Ne nous faisons pas d'illusions, ne nous faisons pas plus grands que nous ne sommes. Nous nous trouvons placés entre deux grandes puissances, qui marchent dans une voie différente de la nôtre. Si par notre sagesse, par notre prudence, nous ne donnons aucun prétexte à de justes réclamations, les libertés dont nous jouissons seront respectées et maintenues dans leur intégrité. Autrement, qui pourrait répondre de l'avenir? Ainsi la licence de la presse présente un danger intérieur et un danger extérieur; c'est à les conjurer l'un et l'autre qu'il faut travailler, et toute réforme dans notre législation sur la presse devrait avoir ce double but. »

» Parlando, poi, del progetto di legge in discussione, il deputato Menabrea domandò che gli si desse un carattere di più vasta e più severa repressione, colle seguenti parole: « Je ne vous cache pas, messieurs, que, lorsque j'ai vu présenter cette loi, je n'ai pu me défendre d'une certaine émotion. Eh! quoi, me suis-je dit, au moment même où la presse compromet par ses attaques incessantes les principes vitaux de la société, comment le Ministère peut-il se borner à présenter une loi qui ne songe qu' à sauvegarder les Gouvernements étrangers? La pensée de la dignité de la nation offeusée se présente à mon esprit, et je me suis démandé si par hasard le Ministère n'aurait agi que sous la pression d'une volonté étrangère; cette crainte était naturelle, en voyant toute la sollicitude du Gouvernement dirigée à ménager la susceptibilité des puissances étrangères sans qu'il pense à nous garantir en même temps à l' intérieur contre les désordres de la presse. Cependant les paroles prononcées dans la séance d'hier par le ministre des affaires étrangères m' ont rassuré; il a parlé au nom de l'honneur, et je crois ce qu'on dit au nom de l'honneur. Ainsi, je crois que les ministres, en présentant cette loi, n' ont été poussés par aucune force externe, mais seulement par un sentiment de prudence. Toutefois, je le répète, je ne puis m' empêcher de manifester mon étonnement en voyant que la nouvelle loi qui nous est présentée n' a rapport qu' aux offenses faites à l'étranger, tandis que le Ministère ne doit pas ignorer que, chez nous, chaque jour les principes d'autorité et de religion sont battus en brêche; et, je vous le demande, ces principes, ne méritent-ils pas d'être respectés et au besoin vengés aussi bien que les injures à l'égard d'une puissance étrangère? . . . »

Non mancò il deputato Lanza di confutare le teorie del signor Menabrea; e fece, a quest'uopo, uno de'suoi migliori discorsi. – « Da due anni, e più, egli disse, noi assistiamo trepidanti ed ansiosi alla rovina della libertà nella massima parte del continente europeo. Di quando in quando, e pur

troppo ben di frequente, giunge fino a noi il fragore di qualche gran colpo che ci sgomenta. Non so se vi sia alcuno di noi il quale all'udire qualcuna di queste tristi notizie non si sia immaginato, e non abbia temuto, che tardi o tosto questi colpi, che demoliscono le libertà in Europa, non si facciano sentire anche nel nostro paese. Pochi sono ancora gli Stati sul continente d'Europa i quali siano retti a vera e franca libertà; questi Stati hanno per loro il buon diritto, ma non hanno la forza materiale sufficiente per poterlo mantenere e difendere qualora fossero assaliti dalla prepotente reazione europea. L'unico loro scampo consiste nel saper mantenere con fermezza i diritti sui quali basa la propria libertà, la propria legislazione interna: se essi si mostrano timorosi nel difendere questo diritto, se essi dimostrano di cedere alla forza *senza prima correre gli estremi cimenti* onde fare rispettare i loro diritti, io lo dico francamente, questi piccoli Stati retti a libertà che rimangono ancora in piedi sul continente d'Europa, uno ad uno cadranno tutti sotto i colpi della reazione esterna....

» Un onorevole membro della Commissione dimostrava di non credere che veramente il progetto di legge presentato dal Ministero per modificare la stampa avesse prodotto alcuna sinistra impressione nel paese, o almeno che non vi fosse stata quella trepidazione, quella grande agitazione, di cui la Commissione stimò cosa opportuna di far cenno. Egli cercava di provarlo coll'osservare che il commercio non tralasciò di attendere ai proprii affari, che ognuno tranquillamente disimpegnava le proprie incumbenze, che si attendeva ai soliti sollazzi della vita; inoltre diceva che i fondi pubblici erano aumentati. Io vado convinto che queste ragioni non abbiano potuto persuadere nessuno in questa Camera che veramente si debbano considerare come indizii positivi che la legge presentata dal Ministero non abbia in alcun modo agitato il paese. Fra le ragioni addotte dall'onorele preopinante, quella che potrebbe calzare di più alla

sua opinione sarebbe l'aumento dei fondi pubblici; ma, o signori, si può argomentare con certezza che l'aumento o la diminuzione dei fondi pubblici sia sempre a seconda del buono o cattivo andamento che prendono le istituzioni liberali? che siano sempre d'accordo con quelle cause e con quegli accidenti che producono nel paese buone o sinistre impressioni? che diminuiscano insomma nell'occasione dei tristi e aumentino nell'occasione dei lieti eventi della nazione? I fatti provano che non succede sempre così; e citerò a questo proposito un fatto solo che tutti facilmente ci richiameremo alla memoria. Dopo gl'infausti avvenimenti di Custoza e di Novara, noi abbiamo veduto i fondi pubblici aumentare. Quale spiegazione più naturale si può dare di questo fenomeno? Io reputo di trovarla unicamente in ciò, che l'interesse materiale non ha opinioni politiche; così che quando suppone che un avvenimento, fausto od infausto che sia alla patria, pure prometta qualche stabilità alla situazione ed allontani il pericolo di un conflitto o di una guerra, prende confidenza in quell'avvenimento, e si abbandona alle speculazioni commerciali ed industriali.

» Abbiamo difatti ancora veduto che, quando la fortuna era favorevole alla libertà in Europa, allora, se mai accadeva in qualche paese un avvenimento che accennasse all'arbitrio, od al trionfo del dispotismo, i fondi ne soffrivano. Quando invece sorgeva in qualche paese un nuovo avvenimento favorevole alla libertà, i fondi prosperavano, perchè il complesso delle circostanze parevano dimostrare che solo nella libertà e nella nazionalità dei popoli l'Europa potesse trovare pace e prosperità. Questi fatti evidentemente provano che i capitalisti non hanno opinione politica alcuna, e che i fondi aumentano e diminuiscono solo secondo la sicurezza che hanno che la pace, od una data condizione politica, possa durare più o meno. Ciò pur troppo bisogna dirlo; ma le tendenze che hanno

prese le cose politiche in Europa ci danno la triste convinzione che debba durare qualche tempo questo stato di coazione, di reazione, che affligge tanti popoli. Questo essendo il sistema politico prevalente in Europa, sopra di esso confidano i capitalisti; quindi vedrete da loro bene accolti tutti quegli atti dei Governi ancora liberi che accennano ad un avvicinamento alla reazione generale, o al dispotismo. Triste verità, o signori, ma innegabile....

» Io fui d'avviso, o signori, che si potesse, mediante una idonea riforma del corpo dei giurati, ottenere maggiori garanzie nei giudizii, senza limitare la competenza dei giurati medesimi, nè in alcun modo pregiudicarne l'indipendenza. Stimai che, per ottenere un corpo di giurati il quale fosse più competente, si dovesse preferire la scelta alla sorte; nè vi ha luogo a supporre che questo sia un sistema nuovo, che questo sia un sistema contrario ai principii liberali, e dirò ai principii più democratici, perchè, se voi percorrete le legislazioni di tutti gli Stati europei retti a libertà, voi vedrete che nella massima parte di essi, ed anche dei più democratici, prevalse il principio della scelta al principio della sorte. Io vi citerò l'America, l'Inghilterra e la Francia medesima, la quale dopo la rivoluzione di febbraio ebbe cura d'immediatamente organizzare i giurati sopra basi larghe di libertà, ma nello stesso tempo rispettando quelle cautele che assicurano la capacità del giurato. »

Facendo, quindi, un confronto fra il progetto del Ministero e quello della Commissione, così l'onorevole Lanza si espresse: — « Il progetto del Ministero credo sia in tutte le sue parti talmente difettoso da non potersi accettare in verun modo; cosicchè se io mi trovassi nel bivio di dovere scegliere fra questo e quello della Commissione, *in massima* preferirei quello della Commissione a quello del Ministero; e ne addurrò le ragioni. Il progetto del Ministero nella sua prima parte presenta degl'inconvenienti ta-

li che, esaminati ben da vicino, parmi conducano nè più nè meno che ad una legge di censura, la quale non può essere certamente adottata, siccome contraria allo Statuto. Nella seconda parte ei distrugge affatto la competenza dei giurati relativamente ai reati contemplati dall'articolo 25. È dunque impossibile di poter migliorare questo sistema: bisogna accettarlo, o rigettarlo; giacchè con emendamenti non lo potrete mai più correggere dei suoi vizii radicali. Invece il progetto della Commissione presenta delle disposizioni le quali da qualsiasi animo liberale possono essere accolte. La prima, che riguarda la procedura, da quanto abbiamo inteso dagli oratori che presero la parola, e che si trattennero sopra quest'articolo, non lascia nulla a dire. È una interpretazione, se si vuole, non totalmente necessaria; ma giacchè era chiamata dal Ministero, bisognava darla, mentre per altra parte non è per nulla dannosa. Non pregiudica in alcun modo la libertà, non pregiudica il giudizio, non restringe in alcun modo le libertà contenute nella legge sulla stampa: tutt'al più può facilitare di alquanto l'iniziativa del giudizio relativamente alle persone offese, locchè non può essere un difetto. Dunque il primo articolo della Commissione può essere accettato senza timore d'inconvenienti. »

Inspirandosi, poi, alla nota franchezza del suo carattere, l'oratore non temette di aggiungere: — « Io preferirei, se mai il Governo si mettesse sopra una strada da fare il male, da restringere le nostre libertà, da pregiudicarle a poco a poco e da condurle così all'agonia, io preferirei sempre che i mezzi che adopera fossero aperti, fossero franchi, in modo che si conoscesse non solo da chi parte l'iniziativa, ma chi veramente commette questo liberticidio; ma non mai che si servisse di un'istituzione liberale per commettere atti reazionarii che screditerebbero, non nel presente solamente, ma anche nell'avvenire, quelle stesse istituzioni liberali nella forma. Dunque io dico francamente che prima di avere un giurato dipendente,

scelto da persone dipendenti dal Governo, preferirei sempre più che vi fossero soli tribunali ordinarii, e che l'istituzione dei giurati venisse abolita; almeno questa si conserverebbe vergine, si conserverebbe scevra da colpe o da imputazioni, e potrebbe tardi o tosto sorgere immacolata ed atta ancora a fare la felicità dei popoli che la adottassero. »

Non disconobbe e non dissimulò il signor Lanza il viziato ordinamento dei giurati, sicchè non avrebbe respinto un progetto di ragionevole riforma. Ma a ciò mal provvedeva la legge in discussione; onde l'oratore non temette di accennare ad altri *misteriosi intendimenti* da parte del Ministero. Ecco le sue parole: « Vi ha motivo a sospettare che non sia solo una riforma di giurati che voglia il Ministero, ma ben altre armi nelle sue mani; e che lo scopo a cui tenderebbe il progetto di legge per modificazioni alla stampa non sia ancora appieno conosciuto; giacchè i motivi addotti finora dai signori ministri per difendere il loro progetto di legge apparvero, tanto dal lato legale che politico e costituzionale, così frivoli ed incongrui, che non pare abbiano potuto convincere alcuno nella Camera. Difatti, quando la Camera si è raunata negli uffizii, sapeva tutto quello che può sapere attualmente dalle pubbliche dichiarazioni dei signori ministri; eppure ha creduto che non dovesse accettare il progetto di legge, ed a grandissima maggioranza ha dichiarato che si poteva ottenere lo scopo del Ministero mediante una riforma della legge sui giurati, ma che non era necessario di togliere loro la competenza dei reati contemplati nell'articolo 25 della legge sulla stampa. Io procurerò, o signori, d'indagare quali siano queste intenzioni recondite del Ministero, e sono persuaso che il Ministero, trascinato su questo campo, sarà obbligato a fare dichiarazioni, le quali convinceranno o non convinceranno la Camera, ma paleseranno i veri motivi e le intenzioni da cui fu mosso il Ministero a presentare questa legge. Io non ho secreti a rivelare, io deduco

le intenzioni del Ministero da certe sue espressioni, le quali, dette così separatamente nella discussione, forse non hanno colpito l'attenzione di ognuno di voi, ma che hanno potuto far maggiore impressione particolarmente sui membri della Commissione, i quali hanno approfondito nelle lunghe loro discussioni questo argomento...

» Oltre di che, ammettendo tale modificazione pei reati contemplati all'articolo 25, vi è poi un' aperta contraddizione con altre disposizioni della legge sulla stampa. Se simile richiesta debb'essere esibita dal fisco per ingiurie inferite ai privati, perchè si appalesa cotanta suscettibilità quando si tratta d' ingiurie dirette al capo d'un estero Governo? Io porto dunque opinione che questo non è il motivo per cui il ministro di grazia e giustizia vuole che il fisco abbia la facoltà di mostrare o no la richiesta. Il vero motivo si può desumere da alcune espressioni del ministro stesso. Esso ha asserito nel suo discorso, che con tal mezzo alcune fiate si potrebbe « anche fare il sequestro del giornale o stampato qualunque, e che ove tal mezzo non si conceda al magistrato, non si potrà mettere pronto riparo al male. » Ma come si potrà procedere ad un sequestro senza che prima esista la richiesta? Come è possibile d' impedire che il male si diffonda, se dapprima debbe seguire la pubblicazione, acciò la parte lesa possa conoscere l'articolo che la riguarda e fare istanza? Io scorgo chiaramente che per raggiungere lo scopo che si propone il ministro di grazia e giustizia, cioè per eseguire il sequestro, onde impedire che il male si diffonda, non può attendere che vi sia la richiesta; ed ecco la ragione per cui verrebbe data la facoltà al fisco di non esibire la richiesta della parte offesa. Infine, con questa richiesta da esibirsi o non esibirsi a volontà del ministero pubblico, non si vuol ottenere altro che di poter procedere al sequestro dello stampato, avendo o non avendo richiesta. Io credo che sia impossibile di potere ravvisare in questa disposizione oscura di legge una tendenza

ad altro scopo. Ora consideriamo le conseguenze che ne susseguirebbero, qualora si desse al Ministero la facoltà di procedere prima di avere la richiesta al sequestro dei giornali onde impedire, giusta il suo dire, la diffusione del male. Da ciò ne avverrebbe che un giornale il quale fosse inviso al Governo, potrebbe essere in poco tempo ridotto a cattivo partito a causa dei sequestri che di frequente ne seguirebbero. Noti la Camera che dalla legge attuale sulla stampa non è prefisso il tempo nè imposto l'obbligo di fare il processo dopo eseguito il sequestro; di modo che il Ministero potrebbe far procedere ripetutamente al sequestro di un giornale, senza farne palese la ragione. Ora, non vi ha chi non riconosca che una disposizione di tal natura equivale ad una censura; tanto vale l'impedire che un articolo non si stampi quando non piace al Governo, come l'impedire che una volta stampato si possa distribuire; in questo caso vi è di soprappiù il danno risultante dalla spesa della stampa. Dunque io credo che veramente il Governo voglia procedere d'ufficio senza che intervenga una richiesta. Ora, se è questo che desidera il Governo, è assai meglio che lo chiegga direttamente, onde la Camera sappia che cosa vota, qual è il vero senso della legge, quali le conseguenze, e fino dove si estenda l'effetto di questa legge. »

Il deputato Lanza opinava che la legge in discussione non poteva riuscire ad altro che a rendere più difficile alla stampa il propugnare « i diritti di nazionalità che difende i principii di giustizia e di indipendenza »; e diceva: « Se il Governo vuol raggiungere questo scopo, non ha che un mezzo logico: ristabilire la censura preventiva. Fu già detto più e più volte, e non pare che sia ancora sufficientemente compreso, che non vi è strada di mezzo tra la libertà della stampa e la censura. O si vuole efficacemente frenare la libertà del pensiero, e bisogna attenersi a questa; o diversamente, bisogna astenersi da qualunque misura reazionaria. La libertà della stampa non può com-

battersi che colla libertà medesima della stampa. Tutte le volte che i Governi vollero servirsi di mezzi eccezionali, i quali per regolarla hanno sempre fallito al loro scopo, hanno dovuto pentirsi. Vedete tutti i tentativi fatti sotto la Restaurazione, dal 1814 al 1840, dai Ministeri De-Caze, Peyronnet, Villèle, Martignac e Thiers, e vedrete che non hanno riuscito che ad agitare maggiormente il paese. Supponiamo che il Governo vieti che la stampa si occupi ancora di cose estere, che patrocini la causa della nazionalità e della libertà europea: cosa ne avverrà, o signori? Ne avverrà che questa stampa, non potendosi più sfogare relativamente a queste questioni, si rivolgerà all'interno; questi umori rifluiranno con acrimonia sulle questioni interne; ed allora il Ministero crederà che sia giunto il momento di dover adottare delle massime eccezionali per coercire anche la stampa nelle sue discussioni sugli affari interni; e così di repressione in repressione sarà condotto poi necessariamente alla censura. Per me, lo dico francamente, se il Governo nella sua convinzione credesse che attualmente, nelle circostanze d'Europa, la stampa non possa, senza pregiudizio della cosa pubblica, discutere certe questioni di politica estera, e particolarmente di quella parte d'Italia che si trova al di là del Ticino; ebbene, egli dovrebbe avere il coraggio di venire a proporre la sospensione della libertà della stampa relativamente a queste questioni; diversamente, tutti i suoi palliativi non faranno nulla, non faranno altro che mettere il paese in diffidenza, e non rimedierà ai mali a cui egli vorrebbe rimediare. »

Dopo il deputato Lanza, parlò il relatore Miglietti; e contro la legge in discussione vennero dati colpi così vigorosi, che la Camera pareva quasi disposta a respingerla. Quand'ecco sorgere, improvviso difensore, il ministro Cavour col seguente discorso: – « Io sarei ingiusto se non riconoscessi altamente la somma moderazione, l'alta convenienza che ha presieduto a questa discussione, moderazione

e convenienza che onorano altamente il nostro Parlamento. Sarei poi colpevole d' ingratitudine se io non riconoscessi che l' oratore, il quale parve tenere ieri più desta l'attenzione della Camera, il signor Rattazzi, usò in questa lotta armi talmente cortesi da togliere ogni amarezza alla sua opposizione. (*Bisbiglio*) Mi corre inoltre l' obbligo di ringraziarlo della dichiarazione che egli volle far precedere al suo discorso, con cui fece promessa di accordare al Ministero nella ventura Sessione, in vista delle gravi circostanze in cui versa il paese, il suo appoggio; promessa di cui prendo atto (*Susurro a sinistra e a destra*), promessa che io apprezzo altamente, poichè, se le circostanze consentono che l' onorevole oratore possa mandarla ad effetto, noi possiamo riprometterci che, se nella ventura Sessione egli impiegherà nel difendere il Ministero una parte sola del molto ingegno che ha fin qui spiegato nel combatterlo, noi possiamo riprometterci, dico, di vederci appianata di molto la via nel parlamentare arringo (*Movimento*) . . . .

» Fra i problemi che presenta la moderna legislazione e l'ordinamento delle libere istituzioni, io credo che il più difficile, il più malagevole a sciogliersi in modo soddisfacente sia quello della libertà della stampa. Difatti, quantunque essa sia di data recente, fu già l'oggetto di una infinità di leggi, le quali, conviene dirlo, non raggiunsero lo scopo che si proponevano. Il conciliare l'esercizio della libertà colla repressione degli abusi che ne possono nascere, è impresa, non che difficile, oso dire impossibile. Quindi la necessità di contentarsi di leggi imperfette....

» Debbo soggiungere, contenere questa legge, a parer mio, più che la parte ordinaria d' imperfezioni che hanno la massima parte delle leggi sulla stampa. Essa è in molte parti difettosa, difettosissima poi in quella parte che riflette la composizione dei giurati. Questa verità era da molto tempo sentita dal Ministero, quindi da molto tempo esso aveva preso ad esame la questione se fosse

conveniente ed opportuno di modificare la legge sulla stampa, e di cercare, mantenendo il principio di libertà, di frenare gli abusi della stampa medesima. Ma, o signori, in fatto di leggi sulla stampa conviene avvertire ad una cosa, che le leggi repressive debbono considerarsi non solo dal lato intrinseco del merito scientifico, del merito legale, ma altresì da quello dell'opportunità, la quale deve risultare dalla gravità degli abusi che è necessario frenare, e dagli effetti che questi abusi possono produrre nel paese. Il Ministero, di ciò convinto, esaminò la questione sotto un duplice aspetto, cioè rispetto alla politica interna e rispetto alla politica esterna. Riguardo alla politica interna, il Ministero studiò quali fossero gli effetti della legge sulla stampa, e non potè disconoscere che gli abusi e gli eccessi di questa non avevano prodotto nel paese inconvenienti così gravi da rendere urgenti nuovi provvedimenti ed una più efficace repressione . . . .

» Dico inoltre che, relativamente alla politica interna, la repressione, quando oltrepassa un certo limite, invece di portare utili effetti, ne produce dei pessimi, ed invece di raggiungere lo scopo che il legislatore si prefigge, conduce a conseguenze affatto contrarie. Per ciò che riflette la politica interna, gli eccessi e gli errori della stampa trovano, per così dire, un antidoto nell'esperienza di tutti i giorni, nel buon senso della nazione, la quale può giudicare di per sè se i giudizii della stampa siano o no esatti, se siano giusti od ingiusti, moderati od esagerati. Quando la stampa nei suoi giudizii trasmoda, sia riguardo agl' individui ed al Governo, come in punto alle teorie politiche, essa a poco a poco perde del suo credito. Quando un uomo si trova ogni giorno accusato dalla stampa, e che i fatti vengono ogni giorno a smentire coteste accuse, la stampa, o signori, perde la potenza di menomare od oscurare la reputazione degli uomini politici; e questo parmi sia stato confermato dalla storia

del nostro paese. Noi abbiamo attraversato tempi difficili, nei quali le passioni erano agitate, e la stampa era severa ed ingiusta verso gli uomini che avevano ingerenza nella cosa pubblica negli ultimi anni. Ora, io non vedo che le accuse, le ingiurie, le calunnie della stampa abbiano modificata l'opinione che il pubblico aveva sopra quegli uomini. Alcuni di questi i quali furono più in uggia alla stampa e continuo bersaglio ai suoi attacchi, sono al presente, non dirò più popolari, ma certamente non più impopolari di quello che il fossero nel 1848 e nel 1849. La stessa cosa dirò rispetto agli atti del Governo. Quando la stampa attacca con violenza il Governo, espone in falsa luce i suoi atti e le imputa ogni sorta di perversi progetti; se i fatti vengono poi a smentire tali accuse, io non dubito di asserire che questa stampa perde il suo credito e riesce affatto innocua rispetto al Governo.

» Da ultimo, riguardo agli ordini interni, io stimo che poco giovi la repressione della stampa, ed anzi, che quella che rappresenta partiti estremi sia più pericolosa quando una legge repressiva la costringe a mascherare le sue opinioni ed a gettare sopra esse un velo che le renda più misteriose, cioè meno soggette ad essere comprese e ponderate dal popolo. Io tengo per fermo che, in massima generale, i partiti estremi non rappresentano mai che una piccola minoranza della nazione, e che questi partiti eccentrici non solo temibili se non quando possono farsi gli organi dei sentimenti, dei desiderii della maggioranza, e che possono, velando la loro vera intenzione, presentarsi al pubblico come i più ardenti apostoli delle riforme che la maggior parte del paese reclama. Ora, io ripeto, se lasciate una larga libertà ai partiti estremi, essi non potranno contenersi a rappresentare puramente la parte di moderati difensori dei diritti della maggioranza; ma, abbandonati al proprio impulso, a poco a poco getteranno la maschera, saranno condotti a pre-

sentarsi al pnbblico sotto il vero loro aspetto, e quando giunti a quel punto daranno a conoscere l'intima loro natura, essi saranno poco o nulla temibili. Infatti le leggi repressive, se rimangono nella sfera della legalità, se cioè si contentano di definire i delitti, senza lasciarne la definizione all'arbitrio dell'uomo, non giungono mai ad impedire la manifestazioue del pensiero: giungeranno però a modificare la forma che vestirà il pensiero nella sua manifestazione. Ora, quanto ai partiti estremi, essi saranno tanto più temibili quando saranno obbligati a manifestare con forma più moderata le proprie opinioni; e questa mia dottrina credo sia confermata e da fatti accaduti nel nostro paese stesso, e da quelli che avvennero presso varie altre nazioni d'Europa.

» Dopo la battaglia di Novara non vi ha dubbio che esistesse nel nostro paese, non dirò già un gran partito repubblicano, ma vi fossero molti germi qua e là sparsi di repubblicanismo.

» I disastri sofferti dalla nazione avevano suscitato dolori e turbamenti tali che, ove fossero stati sviluppati, potevano trascinare gran parte della nazione a quel partito. Questo partito trovò degli organi nel nostro paese; ne trovò pochi o nessuno, se si vuole, nella nostra capitale; ma nella città di Genova ne trovò varii, e non capisco come ciò si voglia negare quando questi organi si vantavano ogni giorno, e senza mistero, di essere gli emissarii e gl'interpreti di Mazzini. Questo, a mio avviso, invece di essere un male, fu un gran bene. Se il Governo, invece di mantenere la libertà della stampa in tutta la sua pienezza, e di poco curare questi attacchi del partito repubblicano, avesse voluto comprimere l' espressione di quest' opinione, credo che al presente questo partito sarebbe molto più temibile che non lo sia. Io non dubito che, a menomare l'influenza dell'opinione repubblicana, assai più, od almeno altrettanto quanto la polemica dei giornali moderati e costituzionali, abbiano contribui-

to le esagerazioni e le turpitudini dei giornali repubblicani che si pubblicano in Genova.

» Quello che successe presso di noi è avvenuto in senso inverso in Francia e nel Belgio. In questi paesi, dopo il 1830, la stampa godette, rispetto alle cose interne, di una larghissima libertà. In entrambi quegli Stati la stampa ne abusò, ed il partito repubblicano stabilì degli organi per mezzo dei quali spiegò le sue dottrine nel modo più violento. In Francia, dopo l'attentato di Fieschi, si cercò d'impedire la manifestazione delle opinioni repubblicane, e si sancirono le leggi di settembre; nel Belgio non si fece nulla. In Francia si raggiunse fino ad un certo punto lo scopo che i legislatori si erano prefisso, poichè dopo le leggi di settembre, i giornali non parlarono più di repubblica nè di rivoluzione; ma ciò nullameno questi espressero le loro opinioni con frasi velate, con metafore, e le sparsero in un modo più pericoloso, molto più efficace, e così, dopo le leggi di settembre, si vide il partito repubblicano crescere in Francia, mentre nel Belgio a poco a poco diminuì, e finì per iscomparire. »

Quì, lasciata per un momento la tesi in discussione, il ministro Cavour, con ardita manovra, si volse contro Menabrea, respingendone recisamente il soccorso e disdicendone l'alleanza. Cavour sentiva la necessità d' inoltrarsi nella via del progresso: non esitò quindi a staccarsi dagli antichi amici, risoluti di non procedere più oltre. A tale riguardo, egli così si espresse: — « Queste mie dichiarazioni basteranno, spero, a far convinta la Camera che io non posso nè punto nè poco sottoscrivere all'opinione manifestata dall'onorevole deputato Menabrea, non potendo il Ministero in verun modo ammettere che sia necessario di mutare radicalmente la legge sulla stampa nello scopo di rendere la repressione di questa molto più efficace. Il Ministero non ha questa convinzione; i membri che lo compongono dichiarano anzi che, ove una tale proposizione fosse fatta nel seno di questa Camera, e partisse o dai

banchi dei deputati, od, in altre circostanze, dai banchi del Ministero, essi la combatterebbero risolutamente. Forse questa mia dichiarazione sarà tacciata d'imprudenza, poichè, dopo di essa, il Ministero deve aspettarsi di perdere in modo assoluto il *debole* appoggio che da qualche tempo esso riceveva dall'onorevole deputato Menabrea e da' suoi amici politici. Ma il Ministero lo ha già dichiarato nell'esordire di questa discussione: nelle attuali gravissime circostanze, crede essere primo dovere d'ogni uomo politico di manifestare chiaramente e schiettamente le proprie intenzioni, di spiegare al cospetto del Parlamento e della nazione quale è lo scopo che si propone di raggiungere, quale è la condotta che intende tenere. Quindi, desiderando che non vi possano essere illusioni a questo riguardo, io mi stimai obbligato a fare cotale dichiarazione, quantunque, lo ripeto, essa debba condannare il Ministero alla perdita di un alleato potente per la parola, e debba costringere me forse a *ricominciare le ostilità* con l'onorevole deputato Menabrea. (*Vivi segni di approvazione*) Io mi rassegnerò a questa sorte. Già nel 1848 ebbi a pugnare contro di lui, io nelle file degli uomini moderati, *egli associato agl'individui che rappresentavano l'opinione più avanzata;* e mi rassegnerò di nuovo a combatterlo ora che è a capo di coloro che, a creder mio, si preoccupano delle idee di conservazione *a tal punto da dimenticare i grandi principii di libertà.* »

E poichè il deputato Menabrea s'era unito al canonico Pernigotti invocando la repressione della stampa anche a nome della religione, il ministro Cavour rispose loro: — « La legge in ora vigente, per ciò che riflette i reati contro la religione, è forse, di tutte le leggi sulla stampa, quella che stabilisce le penalità più severe. La legge attuale conservò, se mal non mi esprimo, le disposizioni del Codice penale. Ora, questo Codice è stato fatto molto prima che sorgessero presso noi le istituzioni liberali; è stato fatto in un tempo in cui non si poteva per

certo accusare il Governo di non favorire abbastanza le idee religiose. Se la legge attuale non ha potuto impedire i delitti contro la religione, questo prova, o signori, quanto sieno inefficaci le leggi repressive, quelle cioè che tendono ad impedire assolutamente tutti gli abusi della stampa. Ma io confesso che mi recò non poca meraviglia l'udire l'onorevole deputato Pernigotti esprimere il suo timore sopra gli effetti della libertà rispetto alla religione. Io penso che, quand'egli manifestava tali paure, fosse ingiusto verso la religione stessa; perocchè, a creder mio, la religione nostra ha tali basi e tali fondamenti da poter resistere a ben altri pericoli che non sieno gli attacchi della nostra stampa. Nè io cercherò d'avvalorare questa mia preposizione con ragionamenti teologici: invocherò solo la testimonianza della storia dei tempi passati e della storia contemporanea; invocherò solo l'esempio delle vicine nazioni. Inviterò, per esempio, l'onorevole canonico Pernigotti e quanti potrebbero dividere le sue opinioni su questo punto, a paragonare lo stato della Francia attuale con quello in cui essa trovavasi prima del 1789. In quest'ultima epoca sicuramente la Francia non godeva, e non aveva mai goduto prima, di libertà di stampa. Le offese contro la religione erano quivi punite colle pene le più severe, non solo pecuniarie e personali, ma persino con pene corporali, mentre quelli che lanciavano blasfemi, si condannavano niente meno che all'abbruciamento della lingua. Eppure si può dire che avanti al 1789 la religione era quasi sparita dalla Francia. Invece dal 1789 al 1852 questo paese ha sempre goduto più o meno della libertà della stampa; questa stampa è sempre stata ostilissima alla religione; eppure è un fatto incontrastabile per tutti quanti hanno studiata alquanto la condizione attuale della Francia, che vi è in ora molto più spirito di religione che non vi fosse sessant' anni fa... »

Per la parte che rifletteva la formazione del giurì, Cavour asserì che, fra tutti i sistemi in vigore presso le na-

zioni più civili dell'uno e dell'altro continente, il piemontese era il più difettoso, e che pertanto egli desiderava portare a questi difetti un rimedio. E, quando venne in pensiero di riformare la legge sulla stampa, esaminò se avrebbe potuto emendare l'organizzazione dei giurati. Ma allorchè prese a considerare le molte difficoltà che siffatta riforma traeva seco, le infinite questioni ch'essa doveva sollevare, la necessità di maturare e ponderare il progetto ad essa relativo, ha creduto che non fosse nè opportuno nè conveniente di trattare così grave questione in modo incidentale e in occasione di una legge parziale.

Venendo, poi, a discorrere della convenienza di restringere la libertà della stampa riguardo alla politica estera, così Cavour si espresse: — « Il Ministero, se ha riconosciuto e riconosce che la stampa produce grandi benefizii per ciò che riguarda la politica interna, dirò schiettamente non avere esso la stessa opinione per ciò che si riferisce alla politica estera. Io penso che la stampa possa giovare pochissimo quando prende a trattare questioni che non riflettono il paese, e ne dirò i motivi. In primo luogo, è molto difficile che si possano pienamente emendare gli abusi della stampa. Trattando infatti di avvenimenti che si compiono in lontananza, il pubblico non può correggere col proprio giudizio, coll'apprezziazione dei fatti che cadono sotto i suoi occhi, le esagerazioni, gli errori in cui incorre la stampa. In secondo luogo, la stampa, quando tratta della politica estera, non reca vantaggio a coloro cui vorrebbe giovare, ma sì invece lor nuoce. Se essa prende a combattere i Governi stranieri, se prende a propugnare la causa di una parte dei cittadini di un estero paese ch'essa reputa oppressa, probabilmente essa viene esclusa dallo Stato a cui si riferiscono le sue critiche; e quindi non può modificarvi le opinioni, non può portare un sollievo, un giovamento, una consolazione a coloro dei quali si fa a patrocinare la causa. Ma men-

tr'essa è esclusa dai caffè, dai gabinetti e dalle letture dei privati, questa stampa è letta dai Governi, o così da coloro contro di cui rivolge le sue accuse e, diciamolo pure, le sue ingiurie ed i suoi oltraggi, i quali certo non producono altro effetto che d'irritarli maggiormente, e forse di aggravare la condizione di quegli stessi cui avrebbe voluto giovare....

» Aggiugnete poi che gli abusi della stampa per ciò che concerne la politica estera hanno conseguenze gravissime ed internazionali. Senza spingere le cose all'eccesso, senza dire che tale stampa possa essere sempre occasione di guerre, di rotture diplomatiche, non sarò tacciato di esagerazione se affermo che, quando la stampa di uno Stato insulta di continuo i capi degli esteri Governi, crea in questi un sentimento di malevolenza rispetto alla nazione dove tali scritti sono divulgati. Noi, nelle condizioni presenti dell'Europa, non abbiamo soltanto relazioni diplomatiche coi nostri vicini, ma trattiamo ogni giorno con essi un'infinità d'interessi privati. Un gran numero dei nostri concittadini abitano nei vicini paesi. In Francia hannovi forse un 50,000 o 60,000 de'nostri connazionali, i quali hanno un'infinità d'interessi ed hanno bisogno d'invocare ad ogni piè sospinto l'intervento del proprio Governo presso quello del paese in cui hanno fermata la loro dimora. Ora, se la stampa giunge a creare un sistema d'animosità contro di noi, non credete voi che renderà molto più difficile l'intervento che il nostro Governo è chiamato ad esercitare ogni giorno nell'interesse dei proprii nostri concittadini? Credete voi che il nostro ambasciatore possa compiere facilmente il suo mandato, quando deve presentarsi nei Ministeri per parlare in favore di qualche connazionale, se trova sullo scrittoio dei ministri la *Maga* ed il *Fischietto*? Voi direte che io esagero: eppure posso accertarvi che nella pratica quello che ho avuto l'onore di esporvi è più volte accaduto.... »

Dopo ciò, Cavour fece osservare che, se il Ministero avesse creduto che fosse necessaria una legge molto più repressiva, e che avesse temuto di non poterla far accettare dalla Camera, esso avrebbe ascoltato il consiglio dell'onorevole deputato Rattazzi, avrebbe soprasseduto, e non avrebbe fatto nulla, nella convinzione che gli avvenimenti avrebbero fra poco dimostrata la necessità di prendere più efficaci provvedimenti. – « Ma egli è appunto per evitare quella necessità e per allontanarne il pericolo, egli disse, che i ministri hanno creduto dover prendere l'iniziativa di una riforma, la cui utilità, a loro credere, era incontestabile. L'onorevole deputato Rattazzi però dirà: è come precedente che io temo questo vostro provvedimento; è come precedente che potrà essere invocato, non da voi, perchè credo alle vostre dichiarazioni, ma da altri i quali vorranno retrocedere. — A ciò io rispondo: o il provvedimento è buono, od è cattivo. Se il provvedimento è cattivo, forse il suo argomento può avere qualche valore; ma se, come il Ministero n'è convinto, l'attuale provvedimento è richiesto imperiosamente dalle circostanze, il suo argomento non mi commuove nè punto nè poco. È l'argomento, in senso inverso, di cui si valgono e si sono valsi per tanti anni quei moderati che si oppongono ad ogni riforma, e che ogniqualvolta vengono dicendo: questo provvedimento sarebbe buono, confessiamo che la vostra riforma sarebbe utile, ma sarebbe un primo passo che ci potrebbe trarre chi sa dove. Così a forza di non volere riformare si arriva poi alla necessità di fare rivoluzioni. In senso inverso, quando un abuso diventa pericoloso, se non si vuol correggere, per paura che ciò stabilisca un cattivo precedente, a forza di negare la riparazione, si arriva poi ad un eccesso in senso inverso. Le riforme apportate opportunamente, come le repressioni fatte a tempo, allontanano le rivoluzioni e le contro-rivoluzioni....

» Vi fu chi si servì di questa frase generica: *si violano*

i principii. Qui, parlando con tutta schiettezza, dirò che le grandi frasi, le grandi massime hanno più e più volte condotto gli Stati alla ruina. Io protesto di rispettare i grandi principii, e credo che non si debbano mai violare; ma bisogna distinguere tra i principii e la loro applicazione; e nella loro applicazione appunto bisogna prendere norma dai tempi e dalle circostanze. Invocherò qui l'esempio delle nazioni che hanno saputo più delle altre fruire dei benefizii della libertà, e citerò l'Inghilterra. Quante volte l'Inghilterra, la quale professò sempre un grandissimo rispetto pei principii e massime per quello della libertà individuale, quante volte, dico, essa non ha sospeso l'*habeas corpus!*...

» Io rispetto la libertà della stampa: ho manifestato altamente la mia opinione intorno ad essa. Ciò nullameno non esito a dichiarare che potrebbe arrivare tale circostanza interna od esterna in cui credessi necessario sospenderne momentaneamente l'esercizio. Se noi fossimo in preda alla guerra civile, se noi fossimo alla vigilia o all'indomani della guerra straniera, io non esiterei a credere che si dovrebbe per qualche tempo dimenticare il principio e sospendere in qualche parte almeno la libertà della stampa. In tali casi penserei che la salute del paese dovrebbe prevalere ai grandi principii. »

Il ministro Cavour pose fine al suo importante discorso, rispondendo agli amici che temevano per la sua popolarità, con queste parole: — « Molte persone nel cercare di distogliere il Ministero dal presentare e dal sostenere questa legge, gli venivano dicendo: voi perderete ogni particola di popolarità (*so che non ne abbiamo molta da perdere*, ma quel poco che abbiamo, ci dicevano, la perderemmo tutta), e, quel ch'è peggio, voi screditerete il Governo togliendo la fiducia che le popolazioni cominciavano ad avere in esso...

« Noi non siamo di coloro che si onorino dell'impopolarità. Sappiamo subirla, ma sicuramente non disprezzia-

mo la popolarità, quella popolarità però che non sia l'effetto d'una momentanea commozione, che non sia il risultato del favore che si ottiene col blandire le passioni del giorno, col corteggiare i partiti i più ardenti; quella popolarità che, si può dire, è il giudizio che porta l'opinione pubblica sopra gli uomini politici, che è dedotta dalla condotta dell'intiera loro vita, da tutta la loro carriera. Di tale popolarità noi ne facciamo gran caso, ma noi non pensiamo ch'essa debba dipendere dall'attuale progetto. Abbiamo già una vita politica abbastanza lunga onde avere il diritto e potere sperare di essere giudicati sul complesso dei nostri atti e non su quest'atto preso isolatamente. Noi crediamo poi che gli avvenimenti, comunque siano, giustificheranno la nostra condotta, e metteranno in piena luce i veri nostri sentimenti....

» Noi quindi aspetteremo con fiducia i vostri voti. Se essi ci saranno favorevoli, confidiamo che l'avvenire farà sparire in voi qualunque dubbiezza e timore che possa ancora annidare nei vostri animi. Ove poi ci fossero avversi, noi lascieremo questi posti facendo voti ardenti onde tale vostra determinazione non torni funesta, non già ai principii conservatori, che in ora non sono minacciati, ma bensì a quei principii d'indipendenza e di libertà, di cui, osiamo dirlo, non v'ha più ardente e piu sincero fautore di noi. »

Il deputato Menabrea non poteva starsene silenzioso sotto i colpi direttigli da Cavour, il quale non aveva esitato a dichiarare pubblicamente che si separava da lui per non farsi complice più oltre d'una politica di regresso. Egli sorse, infatti, a confessare che la stampa, a suo avviso, « invece d' essere un elemento di libertà e di indipendenza per tutti, non era d'ordinario che uno strumento di oppressione in mano di pochi ». Confessò inoltre, essere verissimo ch'egli s'era trovato più volte nelle fila opposte a quello di Cavour; e, lungi dal pentirsene, se ne dava vanto: *je m'en fais honneur*; e concluse con que-

ste precise parole: — « Monsieur le ministre veut faire voile vers d'autres rives parlementaires, aborder à d'autres rivages: il en est bien maître, *mais je ne l'y suivrai pas;* quant à moi, quelques soient les hommes qui siégeront sur les bancs du pouvoir, ils me trouveront toujours fidèle au même poste; j'ai pour principe de ma conduite, de ne jamais céder ni à l'amour de la popularité, ni aux considérations personnelles, ni aux tactiques politiques; mais je ne prends pour règle de ma vie que les profondes convictions qui m'animent, convictions qui, je l'espère, *ne m'abandonneront jamais.* »

Dopo questo vivo diverbio, il deputato Bottone tornò a portare la questione sul suo vero terreno, e si fece a combattere la legge per amore di libertà e per sentimento di dignità nazionale. – « Perchè inceppare le nostre libertà, egli disse, pel solo sospetto ch'esse suscitar potessero mali umori verso noi per parte degli stranieri potentati? E perchè non aspettare piuttosto che siffatte rimostranze inoltrate fossero, per rispondere che l'articolo 25 della legge sulla stampa, il quale col carcere estensibile a sei mesi e con multa di lire 100 a lire 1000 punisce le offese contro i sovrani e i capi dei Governi stranieri, sufficientemente e adeguatamente provvede, in concorrenza cogli articoli 33, 48 e 56 della legge stessa?...

» Del resto, soggiunse, i sovrani ed i capi delle nazioni straniere ben devono sapere che i loro sforzi per far tacere la verità vani ognora ed inefficaci torneranno; che se riuscisse loro di soffocare la sua voce in questo piccolo reame, la libera stampa di tanti altri popoli non cesserebbe dallo adempiere all'ufficio proprio, così, come a dispetto di tutti i rigori, di tutte le prepotenze e dei supplizii stessi perseverantemente ed irrevocabilmente il suo adempie la storia per consacrare a perpetua infamia gli usurpatori, i tiranni ed i despoti. Ma tanto basti a dimostrare che neanco le presupposte ipotesi giustificare ponno le ideate modificazioni. »

Egli osservò, inoltre, che « una cotale deferenza o condiscendenza verso lo straniero non potrebbe aver luogo senza una flagrante violazione di un principio consacrato dallo Statuto, e senza ignominosamente abdicare la nazionale nostra indipendenza. E diffatti l'esclusione dei giurati dai giudizii che riflettono la stampa, renderebbe nulla ed illusoria la libertà sancita dall' articolo 28 dello Statuto; e per altra parte, ella è cosa ovvia che noi rinunzieremmo alla propria indipendenza ogniqualvolta cedessimo alle esigenze dello straniero per l'ordinamento delle cose nostre interne. »

Il deputato Bottone finì il suo grave discorso, seriamente invitando i colleghi a pensare che la libera manifestazione del pensiero è il principale, l'unico mezzo di perfezionare l'umana ragione, di scoprire la verità, di promuovere la giustizia; che le nazioni che la contrastano, sè stesse mettono in balìa del capriccio, dell'errore, dell'empirismo, della frode; e che il restringere, il mutilare le libere istituzioni, egli è un torre ai cittadini il solo conforto che omai loro resti per pazientemente comportare gl' insoliti enormi tributi di che gravati sono.

In difesa della legge, il ministro Deforesta fece nella tornata del 6 febbrajo uno sbiadito discorso, nel quale sono però a notarsi queste due circostanze: la prima. ch'egli stesso, benchè uomo di opinioni assai moderate, fece voti perchè l'instituzione dei giurati venisse estesa anche al giudizio dei reati comuni; la seconda, che confessò avere il Ministero stimato prudente consiglio l' affrettarsi a presentare il progetto di legge in discussione, onde prevenire il pericolo, già verificatosi in altro paese, d'averne « formale richiesta da un potente Stato vicino »: mentre, ove ciò fosse accaduto, « noi avremmo, disse, potuto trovarci nell' alternativa, o di avere un imbarazzo diplomatico, sempre pericoloso, massime ad uno Stato piccòlo, oppure di dover violare la legge; cosa cui nessun

magistrato e nessun uomo del potere avrebbe mai voluto acconsentire. »

Dopo il ministro, parlò Sineo, il quale, benchè fosse membro della Giunta, respingeva del pari il controprogetto opposto dalla Giunta stessa e il progetto primitivo del Ministero. Dopo avere ampiamente difesa la legge sulla stampa allora in vigore, e l'instituzione dei giurati, dai gravi appunti che dagli oratori di destra erano stati fatti, Sineo venne ragionando specialmente sulla necessità di lasciare ampia e libera la discussione anche intorno alle materie religiose, e così disse: — « Dal momento in cui si ammette la libertà dei culti, si ammette che nessun cittadino possa essere posto in condizione diversa da quella degli altri in ragione del culto che professa; si debbe ammettere del pari che ciascuno possa, rispettando l'opinione altrui, l'altrui coscienza, manifestare dignitosamente i suoi pensieri anche in materia di religione; ed io credo perciò essere stato grandemente da biasimarsi quel tribunale, di cui il signor ministro di grazia e giustizia ricordava la sentenza, quando entrò nella coscienza d'un cittadino, e lo disse colpevole per avere semplicemente pubblicata un'opinione in materia teologica. Non era sicuramente un delitto: poteva essere un peccato, un' eresia condannabile sotto il rapporto ecclesiastico, ma non poteva essere un delitto civile, quello di dire specialmente che l'autore credeva che le pene dell'inferno non fossero eterne. Ed è appunto quest' esempio citato dall' onorevole guardasigilli, che ci dimostra quanto sia necessario emendare la legge sulla stampa in questo punto. Come? Volete dunque che i tribunali siano concilii, siano facoltà teologiche, e che gli avvocati vengano a discutere coi Santi Padri alla mano, per sapere se un dogma debba intendersi in questo od in quell'altro modo? Volete esporre i vostri tribunali a pronunciare sentenze pari a quella che fu pronunciata contro Galileo? Allora si disse che la terra non si moveva;

eppure voi tutti, o signori, ripetete che essa si muove! Toglicte, pel bene della giustizia, per l'onore del paese, per l'onore della magistratura, toglicte ai magistrati questa pericolosa facoltà di venire a decidere questioni teologiche; richiamate questa parte della nostra legislazione ai giurati, e i giurati applicheranno esattamente la legge, diranno se vi fu offesa alla religione, se vi fu ingiuria ai suoi ministri. »

Parlando quindi delle ardue difficoltà che da ogni parte si oppongono alla prospera diffusione del giornalismo, così si espresse il signor Sineo: – « In un paese che non è grande per numero di popolazione, è difficile fondare, sostenere un periodico. In primo luogo, ci vuole il danaro, e non tutti l'hanno; ci vuole il tempo per occuparsene, e le intelligenze sono nel nostro paese assorbite dalle scienze, dalle professioni liberali, dagli impieghi, i quali non solo tolgono il tempo, ma tolgono anche alcunchè di quella libertà che il cittadino non impiegato avrebbe. Ecco perchè l'azione individuale era menoma, quando si trattava d'istituire periodici, era difficile, era contrastata; e per contro era facile l'azione delle consorterie; e le consorterie possono qualche volta avere uno scopo lodevole, ma il più delle volte tendono a fini assai perniciosi. Di queste consorterie che sorsero per usare le armi della stampa periodica, le più audaci, le più perverse, le più vituperevoli furono senza dubbio quelle che pigliarono a pretesto di difendere la religione; si è il falso clericato che è venuto specialmente a pervertire la stampa e l'opinione pubblica, per quanto da lui poteva dipendere. Non vi fu scandalo simile a quello che fu dato da certi giornali sedicenti clericali; furono essi che i primi presero ad insultare le persone, a travisare l'opinione, a calunniare la nazione nei suoi figli più devoti; e certamente allora, o signori, quando da un lato avvi l'artifizio, la malvagità armata col denaro e coll'appoggio delle consorterie, e dall'altro avvi la buona fede, la

giustizia, l'amore del paese, abbandonati ad uomini che non si possono guari occupare di scrivere, mancanti dei mezzi più necessarii per progredire, è naturale che allora l'azione della stampa deve essere ben più giovevole ai malvagi che ai buoni. A quest'azione illegale, perniciosa, micidiale, si opposero gli sforzi isolati di alcuni benemeriti, e si opporrà più fruttuosamente, col progredire che faremo nella vita civile, la schietta unione dei buoni. »

Dopo Sineo parlò Boncompagni, il quale, come al solito, perorò in favore del progetto ministeriale. Ecco, in compendio, il suo discorso: — « Avvi un'idea profondamente scolpita in tutti gli animi generosi, qualunque siano le opinioni che essi seguano; un principio che per loro si è convertito in istinto; che, cioè, un Governo non debba mai cedere alle esigenze che volessero forzare le sue determinazioni; che così fatte esigenze debbano respingersi senza pur esaminare la loro giustizia; che esse debbano respingersi, qualunque siasi il sacrifizio che costi, qualunque pericolo faccia correre la resistenza. Avvi una politica che, procedendo da questi principii, afferma, i governanti non doversi consigliare dalle circostanze del tempo, dall'opinione universale dei popoli, ma dover essi procedere secondo certi principii assoluti che non ammettono temperamenti. Ebbene, io credo che questa politica, se può essere generosa nei sentimenti che la ispirano, o sapiente nelle speculazioni, non può mai essere assennata nella pratica; io credo che questa è la politica che si addice solo alle parti estreme; io credo che questa è politica diversa nelle dottrine, ma simile nella prudenza, a quella dei consiglieri delle monarchie assolute, i quali, dopo avere negato di cedere alle più temperate domande sotto pretesto di non dover poi venire a concessioni esorbitanti, si trovarono un giorno ridotti ad impallidire al cospetto della rivoluzione.

» Dopo essermi così spacciato da quelle preoccupazioni, io domando: esiste il disordine cui la legge vuol porre

riparo? Non risponderò a tale questione; rispondono abbastanza e le caricature che noi vediamo tuttogiorno appese agli angoli delle vie e delle piazze, e gli articoli che leggiamo nei giornali più diffusi. Domanderò se questa condizione di cose debba farsi cessare. Io avrei una risposta molto spiccia: la nostra legge vieta le offese contro i capi dei Governi stranieri; la nostra legge non sortì il suo effetto: si debbono dunque prendere dei provvedimenti affinchè lo abbia. Tuttavia porrò la questione sotto un altro aspetto, e domanderò: avvi un caso solo in cui l'offesa e l'insulto contro il capo di un Governo qual egli siasi possa tornare utile alla causa della verità, della giustizia, della libertà? No, signori, questo caso non esiste...

» Nei tempi recenti sorse una stampa la quale gittò l'offesa e l'insulto sulla faccia dei principi, come li gettò su tutto ciò che gli uomini avevano avuto per argomento di venerazione e di riverenza: ebbene, quella stampa diede occasione ad una politica la quale fa professione di avversare non pure le esorbitanze, ma l'onesta libertà del pensiero...

» Allorquando il legislatore promulgava la legge sulla stampa, non esisteva presso di noi traccia di giurati: egli credè tuttavia che nei delitti di stampa non bastasse quell' indipendenza che ai magistrati era ispirata dalla coscienza del dovere, che era loro ispirata dalla consuetudine del loro ordine, che trovavano sancita nelle disposizioni sancite dallo Statuto che li dichiarava inamovibili, che vietava ogni ingerenza del Governo nei giudizii. Esso credette di dover cercare le norme dei giudizii di stampa nell'opinione illuminata dei cittadini; esso venne a questa sentenza, perchè avvisò che, se era importante di assicurare la repressione, era più importante ancora di far sì che la repressione non impedisse la libertà della discussione. Perchè fu egli tanto sollecito di questa libertà di discussione? Perchè l' essenza d'un reg-

gimento libero sta in ciò, che tutti i cittadini partecipino alla discussione degl' interessi comuni, che vi partecipino indirettamente per mezzo dell'elezione dei deputati, che vi partecipino direttamente per mezzo del diritto di petizione e della stampa: nè il legislatore fece eccezione a questo principio allorquando si fosse trattato o di offese alla sacra persona del principe, od al Parlamento che forma le leggi, od alla magistratura che ne è interprete; non lo volle perchè conobbe che questi delitti avevano luogo in una discussione sugl' interessi del paese...

» Io credo che il male di cui è travagliata l'età nostra non stia nella licenza della stampa, ma nella coscienza affievolita dalla lunga soggezione del dispotismo; nella coscienza morale affievolita dall' incertezza dei principii, che accompagna e che segue l'agitazione delle rivoluzioni e contro-rivoluzioni; nella coscienza religiosa affievolita dalle calunnie degli avversarii, e forse ancora più dagli errori dei difensori della religione. Perciò io non aderirei mai ad alcuna proposizione la quale si facesse innanzi domandando che si aggravassero le condizioni poste alle pubblicazioni periodiche, che stringesse i divieti, che aggravasse le pene alla stampa. Io mi vi opporrei a nome del principio di autorità cui questa legge logorerebbe in una lotta inutile contro la libertà; io mi vi opporrei a nome dell'ordine e della concordia dei cittadini, che ne sarebbe profondamente alterata; io mi vi opporrei a nome di quei principii liberali che invocava già prima della promulgazione dello Statuto, che io esprimeva in questa Camera all'occasione della legge sul bollo dei giornali, e che staranno sempre scolpiti nel profondo del mio cuore...

» Tuttavia io consento che qualche cosa sia da fare in ordine alla stampa, che qualche cosa sia da fare oltre le proposizioni che ci ha fatte il signor ministro: io credo che qualche cosa sia da fare, non in ordine nè ai divieti nè alle pene, ma in ordine alle accuse ed ai

giudizii. È desiderio comune a tutti coloro che conoscono la legislazione del nostro Stato, quello di una riforma del ministero pubblico, la quale renda e più pronto e più efficace e più facile nelle mani del potere l'uso di questa grande istituzione. Io porto opinione che migliorandola noi renderemo più gagliarda l'azione, come di tutte le leggi, così anche di quella sulla stampa; io credo che molto è da chiedere in questa parte alle leggi, forse qualche cosa è da chiedere altresì agli uomini. Nè tacerò al signor ministro della giustizia come io abbia udito dei richiami, da uomini che erano pure amicissimi delle nostre istituzioni, su che fosse troppo rimessa l'azione del ministero pubblico sui delitti di stampa. Non intendo portare alcun rimprovero di cui non ho i documenti; non intendo fare nè da avversario del Governo che difendo, nè del ministero pubblico nel cui seno fui educato alle dottrine della giurisprudenza; ma debbo pure dichiarare che conviene però che io creda che ci sono degli scandali di stampa i quali nelle condizioni presenti non si possono tollerare impuniti; che, senza fare servire l'accusa di strumento ad un sistema politico, senza impedire quella larghissima libertà di discussione che è necessaria e nelle questioni politiche del Governo e nelle speculazioni dell'ingegno, è pur necessario che il Governo difenda quel tesoro di costumatezza, di probità, di onore, che è il più sacro retaggio di una nazione...

» I giudizii di stampa sono di natura ben diversa da tutti gli altri; essi traggono la loro autorità morale non dal testo delle leggi, non dalle pene che infliggono, ma dalla coscienza pubblica che essi esprimono. Ebbene, conviene confessarlo: i giudizii dei giurati finora hanno ben male espressa questa coscienza. Noi abbiamo veduto delle assolutorie scandalose, abbiamo veduto dei giurati che per difetto di coltura e di educazione non erano in grado di avere nè la sagacità nè la indipendenza così dal Governo come dalle parti, che si richiede a quell'ufficio...

» Ora io domanderò quale debba essere il nostro contegno in cospetto alla politica estera: dobbiamo noi indurre l'Europa a credere, dobbiamo noi lasciare supporre, che siamo per metterci in quella via in cui stanno gli altri Governi d'Italia? No, signori: noi dobbiamo professarci apertamente liberali, apertamente costituzionali, apertamente parlamentari. Ed appunto perchè siamo tali, noi dobbiamo separarci risolutamente dalla politica, dalla dottrina, dal linguaggio delle rivoluzioni; appunto perchè noi vogliamo che il nostro Governo abbia a fondamento la libera discussione, noi dobbiamo respingere l'offesa e l'insulto...

» Perchè un Governo sia rispettato all'estero, non vi sono che due mezzi; e la storia di tutto il mondo dacchè esiste non ne inventò altri: o essere il più forte, o rispettare i diritti altrui: fondamento della nostra politica dovea dunque essere rispettare tutti i diritti, affinchè fossero rispettati i nostri »...

In questo suo discorso, Boncompagni non esitò a ricordare la grave sentenza di Carlo Botta, il quale disse che « la monarchia costituzionale in niuna maniera può convenirsi alle nazioni meridionali, *e meno ancora all'Italia.* »

A Boncompagni tenne dietro il deputato Brofferio, il quale pigliò le mosse del suo discorso dalle ultime parole dell'oratore ministeriale: — « O essere il più forte, o rispettare i diritti altrui. » Questa sentenza suonava sulle labbra dell'eloquente oratore. Io dirò che, o essere forte o essere debole, i diritti altrui vanno sempre rispettati; e domando se un popolo, il quale a termini delle sue leggi chiami a disamina i fatti, le persone e le cose che si agitano sulle sue frontiere, usi o non usi de' suoi diritti; io domando se, nel caso in cui taluno, eccedendo i limiti della giustizia e della ragione, invece di esaminare e di discutere, offendesse ed insultasse, io domando se sia mancare agli altrui diritti quando l'offeso ha facoltà di tradurre l'of-

fensore dinanzi ai tribunali e di ottenere pubblica e solenne riparazione. Quando la legge di una nazione fa ampia facoltà a cittadini e stranieri di pubblico giudizio e di pubblico risarcimento, chi è che possa lagnarsi? Confessi il deputato Boncompagni che qui non si tratta di non rispettare gli altrui diritti, ma bensì che altri debba rispettare i diritti nostri; confessi che la sua sentenza voleva dire questo, che ai forti è lecito non rispettare i diritti dei deboli; e che i deboli, anche assistiti dal diritto, debbono piegarsi alle violenze dei forti »...

Esponendo, quindi, le ragioni per cui era indotto a combattere la legge, così continuava Brofferio: — « Nè io mi accingo a combattere questa legge perchè ferisca una legge organica: questa mi pare piuttosto una speciosità che una ragione. Gli attuali ministri che diconsi e sono conservatori, hanno già violato una legge organica che è quella delle politiche elezioni; e la Camera lo ha approvato. Un altro Ministero, che si chiamava democratico, alla vigilia della battaglia, in nome della libertà sospendeva non solo la libertà della stampa, ma la libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio; e la Camera approvava. Un altro Ministero, che non era nè democratico nè conservatore, malgrado lo Statuto, proponeva che tutti i poteri fossero concentrati nella persona del Re; e la Camera approvava. (*Ilarità prolungata*) Dobbiamo dunque confessare che questo argomento colle leggi organiche ha perduto tutto il suo prestigio. Non è per alcuna di queste ragioni che io difendo la causa della stampa; io la difendo perchè nella stampa è attaccata la libertà del pensiero, perchè è trafitta nel cuore, perchè è ferita nei nervi, nei tendini e nelle arterie; perchè ogni volta che si è voluto menomare la libertà della stampa, tutte le altre libertà furono in breve rovesciate e distrutte. Nelle tradizioni dell' antica monarchia io trovo un detto che si è trasmesso sino a noi, ed è questo: « Non toccate la regina; » e nelle tradizioni dei liberi popoli dovrebb' esservi quest' al-

tro: « Non toccate la stampa », perchè è regina anche essa, e perchè all'ombra del suo trono popolare nascono e crescono tutti i diritti dei popoli. »

A sempre più avvalorare il suo ragionamento, Brofferio ricorse all'istoria, la quale prova che sempre male incolse ai governanti che scemarono la libera espressione delle idee. « Sorvolando sulla antica, se interrogo la storia moderna, egli disse, io veggo Napoleone Bonaparte... parlo del gran capitano, salutato dall'Europa in tutta la sua gloria; ma dal giorno in cui percosse la stampa cominciò a rivelarsi la pubblica animadversione; e dallo scoglio di sant'Elena dichiarava prima di morire che, percuotendo la stampa e perseguitando la signora Staël e il signor Chateaubriand, perdette assai più che acquistato non avesse colle battaglie di Wagram e di Austerlitz. Luigi XVIII, che con sottili accorgimenti si tenne in seggio sino all'ultimo giorno della sua vita, ebbe tuttavia poche gioie nella tomba, perchè sul tramonto del suo regno non mantenne inviolata la stampa. Carlo X perdette il trono e la patria per un decreto contro la stampa. Luigi Filippo, malgrado le sue lunghe versatilità di ben 17 anni, fu côlto anch'egli dalla giustizia popolare, perchè co'suoi *processi di tendenza* permetteva che gli scrittori fossero pareggiati ai malviventi. L'Assemblea nazionale, di cui non compiango la morte, soggiacque in disonorata lotta; e non ultimo de'suoi peccati fu la violazione della stampa. E se il nuovo dittatore della Francia vorrà pur vedere il suo astro circondarsi di qualche luce, dovrà rendere ai Francesi la libera parola, o cadrà sotto le opere sue. » (*Segni di approvazione*)...

A coloro che volevano reprimere la stampa per l'abuso che se ne può fare, Brofferio rispose: — « Non v'ha cosa al mondo che non abbia i suoi beni e i suoi mali; ogni fiore ha il suo insetto, ogni frutto ha il suo verme, ogni pianta ha il suo tarlo; la medicina, che è arte salutare, ha i suoi veleni; la giurisprudenza, che è

scienza della ragione, ha i suoi sofismi; la poesia, che canta le virtù degli eroi, canta pure talvolta le oscenità dei potenti; e per tutto questo non vorreste più nè giureconsulti, nè medici, nè poeti? »...

E poichè Cavour aveva detto che, se è a lasciarsi intera libertà di giudizio per gli affari interni, la cosa sarebbe assai pericolosa per riguardo all'estero, Brofferio disse: — « Io sono di contrario avviso; e prima di tutto dirò che il censurare le cose straniere quando portano l'impronta della immoralità e del delitto, è dovere della stampa, acciocchè il mal seme non si estenda nella terra nostra. Soggiungerò che è obbligo sacro della nostra stampa di alzare la voce a difesa degli sventurati che hanno interdetta la favella nella oppressa loro patria; e che il tacere sarebbe viltà. Dirò inoltre che, in molte contingenze, alla stampa estera andarono in debito i nazionali di ottenuti sollievi; e ne facciano testimonio i fatti dolorosi del Piemonte nel 1833, i quali terminarono, al fine, grazie alle reiterate proteste della stampa della Francia e dell'Inghilterra....

» La stampa è tal cosa, che quando si fa un passo contro di essa, si va di conseguenza in conseguenza sino alla censura. Non è mica la censura una così orribile befana come viene rappresentata. Io ho lottato vent'anni contro di lei, ed ho veduto che ha pur essa i suoi vantaggi. Colla censura dileguansi le sozze diatribe, le infami calunnie, le vili denuncie, le ree provocazioni, gli atticismi di taverna, e le galanterie di postribolo, che sono le gemme di alcuni putridi fogli. Ma non avrete più neppure la ragione che illumina, la sapienza che istruisce, la verità che corregge, l'entusiasmo che accende. Ben ritorni, o signori, la censura: allora voi avrete la letizia di non veder più esorbitanze di stampa; ma avrete altresì la consolazione di essere schiavi. »

Entrando a ragionare sulla parte legale, Brofferio non esitò ad affermare che una legge peggiore di quella dif-

ficilmente i ministri avrebbero potuto immaginare. Quindi chiudeva il suo discorso nel modo seguente: « Risponderò al signor Boncompagni, che quando non si è forte non vuolsi disconoscere la dignità dei nostri diritti. Quando si entra nella via delle concessioni, ve lo dice Macchiavelli, non si può più retrocedere; e da una all'altra si va sino all'abisso. Il signor presidente del Consiglio terminava il suo discorso con un apologo; ed io vorrei chiedervi la permissione di terminare anch'io con un altro apologo. (*Ilarità*) Il signor Azeglio evocava un leone; io sarò costretto ad evocare una belva meno maestosa, ma il ritratto sarà forse più naturale e l'applicazione non lontana dalvero. Supponete, o signori, che andassimo passeggiando nei campi, e che cammin facendo incontrassimo un ringhioso mastino, che mostrasse i denti minacciosamente. La prima cosa da farsi sarebbe questa, di procedere difilati per la nostra via colla testa alta, acciocchè la mala bestia non s'accorgesse della nostra trepidazione; che se noi facessimo atto di vacillare alla sua vista e di volgergli le spalle, allora il mastino si scaglierebbe contro di noi e probabilmente saremmo divorati. Il signor Azeglio mi passi il mio mastino, ed io gli passerò il suo leone. (*Ilarità generale e prolungata*)

» Signori ministri, corrono così difficili i tempi, volgono così gravi gli eventi, che omai è carità di patria, siasi democratico o moderato, di essere non più vostri oppositori, ma sostenitori vostri. E ciò sta in cuore di noi tutti; ma voi per parte vostra portatevi in modo che possiamo sostenervi con animo sereno, e che il nostro appoggio non sembri condiscendenza. Ritirate, o signori ministri, questa funesta legge: ritiratela. Qualunque possa essere l'evento di essa, non sarà che infausto: o la legge non passa, ed allora entriamo nella via delle catastrofi; o la legge passa, e voi avrete lasciato una luttuosa eredità e sopratutto avrete dato un pessimo esempio. Ritirate, signori ministri, ritirate la vostra legge; e

del giusto atto, non che del nobile sacrificio, vi saprà buon grado la patria. »

Giunta a questo punto la discussione, l'illustre Cesare Balbo credè che di discorsi se ne fossero fatti già abbastanza: e sorse a chiedere che la si facesse finita, invocando ciò che in istile parlamentare chiamasi la *chiusura*. Però volle giustificarsi di questa sua impazienza, e pronunciò, a tale proposito, alcune verità intorno al sistema parlamentare, il quale, se ha i suoi meriti, ha eziandio i suoi difetti; il primo dei quali consiste nelle troppe ciarle che vi si fanno. Accennò quindi alla sconvenienza di lodare il principe, quando, per lo Statuto, non è lecito, occorrendo, di farne le critiche. Il discorso del Balbo può riassumersi in queste sue parole: — « In verità, io mi debbo scusare davanti alla Camera che questa non sia la prima volta che propongo la chiusura: ma trovansi degli inconvenienti in tutte le cose del mondo; e siamo in tempi in cui molte sono le cose a fare, e se ne fanno troppo poche: da noi si parla molto e diffuso, e questo, a parer mio, è il difetto più grave del governo rappresentativo. . . .

« Non v'ha dubbio poi che il governo parlamentare non sia scevro di difetti. Nessuno potrà contendere che la parola pubblica e libera sia l'essenza del governo rappresentativo parlamentare, cosicchè il toglierla distrugge tale essenza, e suole tosto o tardi riuscire a danno di chi la toglie. Ma ciò non significa che vi debba essere la parola indefinita, soverchiamente sminuzzata, e che il perdere troppo tempo non sia il difetto del Governo parlamentare: mi scusi la Camera, ma io reputo che si possa parlare di questo con tutta convenienza; questo difetto del governo parlamentare è appunto quello che abbiamo più sperimentato, è quello che andiamo sperimentando e, se non m'inganno, esperimentiamo forse quest'anno più degli antecedenti, quello cioè di far sì che gli affari procedano molto lentamente . . . .

» I governi costituzionali, non ammettendo le critiche a colui che porta la corona, ne rendono pure sconvenienti le lodi nei Parlamenti. »

Prima di finire il suo discorso, il Balbo volle fare allusione al modo risoluto con cui, nel corso di questa discussione, Camillo Cavour aveva dichiarato di separarsi da Menabrea. Al quale proposito, il ministro Cavour pensò bene d'insistere, così rispondendo al buon vecchio: – « Quando sopra questioni gravissime, questioni d'immediata applicazione, un uomo politico grave, un uomo politico che esercita una giusta influenza e pel suo ingegno e pe'suoi antecedenti e per la posizione che occupa nella Camera, annunzia proposizioni alle quali il Ministero, che in un Governo parlamentare (si lasci che io lo dica) dee rappresentare anch'esso un partito politico, dev' essere capo-fila d'un partito, allo quali, dico, il Ministero non crede di potere assentire, io penso essere stretto dovere del Ministero stesso di dichiarare il suo dissenso; e questo io ho fatto rispondendo l' altro giorno all'onorevole deputato Menabrea. Se il dissenso fosse caduto sopra questioni semplicemente teoriche, o sopra questioni di remota applicazione, io certamente avrei sacrificato il sentimento che avrebbe potuto destare in me e ne' miei colleghi che siedono su questi banchi al desiderio di mantenerci saldo il partito della maggioranza; ma siccome, a mio avviso, le proposizioni dell'onorevole deputato Menabrea versavano sopra una questione importantissima e di prossima ed immediata applicazione, giudicai perciò essere mio debito di dover dichiarare, non solo a mio nome, ma anche dell'intero Gabinetto, il nostro assoluto dissenso da queste opinioni; ed è perciò che io dichiarai, rispondendo al signor Menabrea, dovere con sommo mio dispiacere separarmi da lui e dai suoi amici politici. Se l' onorevole conte Cesare Balbo crede doversi annoverare fra gli amici politici del deputato Menabrea, se crede doversi rendere solidario della dottrina, dei principii dal mede-

simo professati nel suo discorso, io lo lamenterò altamente, perchè sarebbe doloroso per me e pel Ministero il perdere l'appoggio che egli ci ha così lealmente, così francamente prestato; ma lo lamenterei più ancora perchè mi sarebbe di sommo dolore il vedere Cesare Balbo, uno degli iniziatori della libertà italiana, dare la sua sanzione, la sua approvazione a dottrine che, nella mia opi·ione, possono essere fatali a questa stessa libertà. Ma mi permetta l'onorevole conte Balbo di allontanare da me questo timore e di fondare la mia speranza sulle parole che egli pronunciava testè. Nel principio del suo discorso egli faceva il meritato elogio del discorso del deputato Boncompagni, ed encomiava particolarmente le dottrine che con tanta eloquenza, con tanta sapienza, con tanta energia sviluppava il deputato Boncompagni. Ora, io credo, ed in ciò me ne appello a tutta la Camera, che il discorso del deputato Boncompagni è stato una piena, un'intera, un'assoluta confutazione delle dottrine del deputato Menabrea. – L'onorevole deputato Balbo ha pertanto la libertà della scelta: egli può annoverarsi fra gli amici politici dell'onorevole deputato Menabrea, e ritirarci quindi il suo appoggio; ma se, come io credo, egli rimarrà consentaneo alle sue parole con cui ha dato la sua approvazione al discorso, alle dottrine del deputato Boncompagni, io spero che egli continuerà ad appoggiarci, ed egli può essere sicuro che quest'appoggio noi lo riceveremo sempre con rispetto, con riconoscenza, come quello di un uomo che ha tanti titoli alla venerazione, alla riconoscenza non solo della Camera, ma del Piemonte e dell'Italia »...

A tutto ciò il signor Menabrea non seppe rispondere che con questa insignificante protesta: – « M. le ministre des finances accuse comme fatales et funestes non seulement à la liberté de la presse, mais encore à la cause de la liberté en général, les doctrines et les théories que j'ai développées. Messieurs, si les doctrines de prudence, de modéra-

tion, de convenance sont des doctrines fatales à la liberté, alors M. le ministre des finances a raison, car en effet j'ai démontré la nécessité de maintenir la presse dans cette ligne de dignité et de sagesse qui doit faire sa force. Mais personne ne peut dire que ce soient là des sentiments contraires à la liberté. »

E siccome lo si accusò di contraddizione, perchè nel 1848 egli si trovava con Valerio nella *Concordia*, contro Cavour che capitanava il *Risorgimento*, giornale più moderato e più conservatore, Menabrea credè trarsi d'impaccio osservando che la colpa non era sua, ma della *Concordia*, la quale *marchait plus vite, et par conséquence l'avait laissé en arrière*.

Il Balbo, cui non piaceva l'accusa di essere del partito di Menabrea, s'arrischiò a dire che era di lui « amico politico », sol quando « coincideva con lui ». Ma Cavour, fra l'ilarità della Camera, si fè tosto a rispondergli: — « Se per amici politici il signor deputato Balbo intende tutti coloro coi quali egli cade in alcune parti d'accordo, allora egli è l'amico politico di tutti. In questa Camera vi hanno dei punti di contatto in cui quasi tutti concordiamo. Io chiamo amico politico colui che tiene la stessa condotta politica in una data circostanza, che manifesta le stesse opinioni che io professo. Ora, in questa discussione, due opinioni molto diverse si manifestarono, e nel modo con cui queste opinioni vennero espresse con molto ingegno e in un senso e nell'altro si manifestarono due tendenze politiche diverse: me ne appello a tutta la Camera. Una fu riassunta dall'onorevole deputato Menabrea, l'altra dal discorso dell'onorevole deputato Boncompagni; e mi pare che dopo tali premesse il poter rimanere assolutamente amico politico dell'uno e dell'altro, poter consentire interamente con queste due dottrine, sia cosa impossibile. »

Anche Buffa volle fare i suoi complimenti al Ministero per essersi allontanato da Menabrea; e, fra i più

vivi applausi, disse: — « Il signor Menabrea pronunciò un discorso in cui non solo faceva opera di amico non servile del Ministero, come egli diceva poc'anzi, ma faceva un vero discorso di tendenze politiche. Esaminando il progetto del Ministero, ci si maraviglia che il Governo avesse pensato a reprimere unicamente una tale specie di reati della stampa, quando, a parer suo, ce n'erano molti altri più gravi che richiedevano una più pronta e più severa repressione; ed enumerava anche quelle varie specie di reati. Diceva inoltre, se ho bene inteso le sue parole, che egli accettava il progetto del Ministero come un primo passo e gli faceva coraggio *a saltare il fosso.* Produco in frase volgare italiana la frase pur volgare francese che adoperava nel suo discorso il deputato Menabrea. Mi pare che questo sia un vero discorso di tendenze politiche, e che determina un sistema. Ora, il Ministero doveva osservare se quelle tendenze, se quel sistema che il signor Menabrea manifestava nel suo ragionamento, erano quelle che egli intendeva seguire. Se il signor Menabrea avesse fatto il suo discorso nel 1848 o nel 1849, sarebbe rimasto come l'espressione semplice delle sue opinioni individuali: fatto al momento in cui siamo, davanti alle condizioni europee che tutti conoscono, io domando al signor Menabrea se non diviene l'espressione d'un particolare sistema da pigliarsi a norma nella politica del Governo. Io ho udito con molto piacere il signor ministro a dichiarare che quella non è la linea politica che egli intende seguire in questo momento, e l'ho inteso con tanto maggior piacere, perchè una simile dichiarazione mi pareva necessaria nel momento in cui egli presentava una legge la quale a molti poteva parere un primo passo nella via della reazione. Egli con questo atto, lo dico apertamente, ha fatto, a mio credere, un vero programma: egli ha dichiarato a tutti quelli che potevano dubitare delle sue intenzioni, che il Ministero era assolutamente, fermamente risoluto di non fare

un passo di più nella via delle restrizioni. Io prego il Ministero a star fermo in questo suo pensiero. Oggi si vorrebbe farci credere che quel discorso che dimostrava tendenze apertamente restrittive era un' opinione individuale, era un segno di amore verso il Ministero. Ebbene, si vada a rileggere il discorso del signor Menabrea; là sono suggeriti i mezzi che si debbono mettere in opera per salvare la libertà; e se il Ministero crede che, per salvare la libertà, sia d' uopo adoperare quei mezzi, il Ministero rinunci all' appoggio di tutti gli uomini liberali. »

In sostegno del signor Menabrea si fè innanzi il conte di Revel, il quale fece aperta querela perchè la legge in discussione « non conteneva tutto quello ch'ei credeva doversi fare riguardo alla stampa ». E innanzi tutto deplorava il modo di comporre i giurati; deplorava che pei giornali non vi fosse una forte cauzione; e infine, che non si volesse apporvi il bollo, non tanto come misura fiscale, quanto come precauzione politica. Oltre a tutto ciò, il signor di Revel fece udire alto lamento contro il Ministero, sia perchè aveva dichiarato di voler divorziare « da quella maggioranza che fino allora lo aveva sempre sostenuto, e più perchè, contemporaneamente a questo divorzio, ei faceva un connubio » colla parte rappresentata da Rattazzi. E qui la discussione diede luogo ad incidenti così memorabili che è debito nostro riferirli testualmente, almeno per sommi capi.

Per combattere il temuto connubio, così si espresse il signor di Revel: « Io rispetto le opinioni di tutti; ma, appunto perchè ho anch'io una politica, non posso essere indifferente a questo fatto. Io osservo che quest'incidente indica che il Governo cambiò di politica. Ora, il vederlo associato alla politica che, bisogna pur dirlo, era in vigore quando successero gli eventi del 1849, alla politica che condusse Carlo Alberto ad Oporto... (*Rumori prolungati a sinistra*)

Rattazzi. (*Con vivacità*) Domando la parola.

Di Revel. Domando perdono, io non voglio dire cose spiacevoli: io non dico che fatti. Dico che è la guerra del 1849 che condusse Carlo Alberto ad Oporto; dico che questa guerra io non l'ho voluta; per conseguenza ho ragione di dire che avverso questa politica, e che la trovo cattiva. Io aggiungo poi che questa politica, che non si è creduto di poter inaugurare nei due anni passati, non saprei se, inaugurata nel 1852, potrebbe conservare la pace e mantenere la nostra indipendenza. Ora, il Ministero, per organo sempre del ministro di finanze, avendo apertamente fatto conoscere che desiderava (con modo certamente cortesissimo) d'avere l'appoggio di quella parte della Camera nella ventura Sessione, io ho dovuto credere che egli cambiasse di politica; e debbo tanto più crederlo in quanto che la parte della Camera della quale egli reclamava l'appoggio, non ha, a mio modo di vedere, cambiato di politica. »

A Revel volle rispondere, prima di tutti, il ministro Cavour, e così disse: – « L'onorevole Rattazzi, prendendo a parlare sul grave argomento della legge sulla stampa, ha detto che, in vista delle gravissime circostanze in cui versava il paese, credeva di dover dichiarare che, ove il Ministero non presentasse altra legge repressiva, egli si sarebbe creduto in obbligo di prestargli il suo appoggio. Io credo che tali furono le parole del deputato Rattazzi, e siccome ho fede nella lealtà di quelle parole, e siccome non ho veduto che l'onorevole Rattazzi accompagnasse questa dichiarazione con alcuna riserva che la vincolasse a nessuna concessione d'opinione del Ministero, io ho stimato di dovere a nome mio ed a nome del Ministero accettare quest'appoggio, perchè credo che nelle attuali circostanze importa sommamente di mettere in disparte i dissentimenti sopra punti secondarii, onde unirsi sul terreno della Costituzione, della libertà; ed io penso che su questo terreno la massima parte della Camera con-

corre, e forse anche l'onorevole conte di Revel, quando alcune questioni siano sciolte. Egli faceva allusione alla politica di cui furono interpreti gli onorevoli membri ai quali erano rivolte le mie parole, e credeva perciò che fosse mancare ai principii che io professava nel 1848 l'avere accettato l'appoggio di quegli uomini politici. Ma io osservo all'onorevole conte di Revel, che, se nei paesi liberi, nel sistema costituzionale, fosse impossibile di accordarsi colle persone che in altre circostanze, in altri tempi, erano nostri avversarii politici, allora sarebbe impossibile costituire un partito. Se tal cosa fosse vera, nè io avrei mai potuto sostenere il deputato di Revel, nè il conte di Revel sostenere me, perchè, ad onta che per quindici o venti anni di nostra vita abbiamo professato opinioni assolutamente diverse, essendo il signor conte di Revel seduto su questo banco, io gli ho prestato l'appoggio il più sincero, il più leale, e qualche volta un appoggio non affatto inefficace; ed anche il conte di Revel ha prestato al Ministero attuale in molte circostanze un appoggio sincero e leale, e del quale sicuramente il Ministero ha tenuto gran conto....

» Io credo poter asserire che, nell'opinione espressa nel discorso dell'altro giorno, non vi fu per parte del Ministero cambiamento di politica; ma il Ministero è rimasto sul terreno sul quale ha fermata la sua politica, sul terreno della libertà, sul terreno della prudenza, della moderazione, ma anche su quello del ragionato progresso. Se sopra questo terreno alcuni onorevoli membri di questa Camera si sono mossi ad incontrarlo, ad essi egli ha stesa la mano, e sarà lieto di stringere con essi una sincera alleanza; ma questa non sarà mai fatta con sacrifizio dei principii di cui si è fatto interprete da quasi tre anni. Non è vero, come diceva l'onorevole deputato Menabrea, che il Ministero abbia rivolta la sua prora verso altri lidi: esso non fece alcuna manovra di quella specie: egli

vuol camminare nella direzione della prora, e *non in quella della poppa.* »

S'alzò quindi l'onorevole Rattazzi, il quale rispose al suo avversario col seguente discorso: — « Il signor conte di Revel ha fatto conoscere che non era tanto dolente del divorzio che il Ministero faceva da esso (divorzio che credo, se non apparentemente, almeno nella sostanza da molto tempo esistente), quanto del connubio che il Ministero ebbe a fare con gli uomini che erano al potere nel tempo della rotta di Novara. Io veramente non m'attendeva che una simile accusa fosse per essermi mossa da alcuno, ma molto meno dal signor conte di Revel. Il signor conte di Revel era al potere al momento della disfatta di Custoza; e nulladimeno gli fu forse da noi fatto rimprovero? No certamente. Come dunque si potrà fare censura, o da esso o da altri, della seconda sciagura, a coloro che erano al Governo in quel tempo? Ma posciachè egli ha voluto gettare sopra di noi una colpa, io non esiterò a dire che, se si procede con giustizia, il signor conte di Revel è ben più colpevole della rotta di Custoza, e dirò anche della rotta di Novara, di quanto lo potessero essere colpevoli di questa sola coloro che in tale circostanza regolavano la cosa pubblica. Il signor conte di Revel è colpevole della rotta di Custoza, perchè egli era all'amministrazione del Governo assai prima che fosse iniziata la guerra. Egli era nel Ministero allorchè si ruppe la guerra, e non preparò ciò che poteva essere necessario per essa, e particolarmente non provvide alle finanze. Il signor conte di Revel fu al Governo dopo l'armistizio di Milano, ed a lui nuovamente, come capo dell'amministrazione, correva l'obbligo di provvedere non solo affinchè le finanze fossero in ordine, ma eziandio affinchè gli apparecchi militari procedessero in guisa da far sì che la guerra potesse avere buon esito, non tralasciando quei provvedimenti ch'egli stesso doveva riputare necessarii, perchè riconosceva la necessità della guerra, che solo

diceva non opportuna. Ora, ha egli provveduto come le circostanze lo esigevano? No, non ha provveduto; e dopochè egli nol fece, osa ancora muovere rimproveri contro coloro che furono poscia al Governo, e vi furono nel punto in cui la rottura delle ostilità era per l'onore nazionale indispensabile, e non v'era più tempo a fraporre, ma si potevano solo adoperare i mezzi già ordinati? Sì, o signori, noi eravamo al Governo al tempo in cui queste ostilità ricominciarono: le cose andarono infelicemente; ma non credo che siano i ministri responsabili degli eventi della guerra. La guerra, quantunque infelicemente condotta, lasciò tuttavia salvo l'onore nazionale, e quindi viva la speranza di un miglior avvenire: e *questo onore nazionale, queste speranze si sarebbero perdute quando le nostre armi non avessero ancora fatto un ultimo esperimento.* Io non ripudio la responsabilità della deliberazione nella parte che mi tocca; ma ne respingo ogni altra: accetto la responsabilità, purchè questa si mantenga nei limiti della giustizia. Quella che ora si vorrebbe rovesciare sul nostro capo, la rimando a coloro che mi fanno accusa, dopochè *furono essi i principali autori dei nostri disastri.* Dopo la sventura di Novara, certamente non poteva più essere eguale la condotta politica di quegli uomini stessi che avevano prima consigliato il rinnovamento delle ostilità. Non potendosi in allora più pensare a questo, si doveva necessariamente rivolgere la mente soltanto al mantenimento delle patrie istituzioni, alla conservazione di quelle libertà costituzionali che ci erano state largite da Carlo Alberto, e a farle progredire e svolgere con quel maggiore sviluppo e con quella maggiore efficacia che le circostanze politiche ed i tempi permettevano. A questo scopo invero furono ognora in appresso diretti i nostri voti ed i nostri sforzi; noi cercammo sempre, per quanto era in noi, di fare sì che si serbassero salve le nostre franchigie; cercammo sempre d'impedire che si potessero portare ad esse colpi fatali da

chicchessia, e particolarmente da coloro i quali un tempo professavano principii pur anco liberali, ma poscia, mutati i tempi, avevano spiegate altre tendenze. È per ciò che, non quest' oggi soltanto, ma assai prima ancora abbiamo appoggiato il Ministero, senza badare alle persone che sedevano sul banco ministeriale. Lo abbiamo appoggiato ogni volta che egli ci proponeva provvedimenti che potevano essere necessarii all' andamento dell' amministrazione pubblica, e che *non mirassero in qualsiasi modo a scemare le nostre libertà.* Lo abbiamo appoggiato tutta volta che si trattò d' imposizioni e di dazii, stantechè li credevamo necessarii per sopperire alle angustie dell'erario; e non fummo mai ultimi a concedere largamente ciò che dal Governo si chiedeva e si riputava indispensabile; e l'appoggio che gli prestammo in tutte queste contingenze fu sempre tanto più sincero e senza recondito pensiero, inquantochè gli uomini i quali si trovavano al governo della cosa pubblica non erano fra quelli che appartenessero al nostro partito. Ma fermi sempre nei nostri principii, allorquando si trattò d' intaccare in qualche parte le nostre leggi fondamentali, allorchè potè temersi che esse fossero in qualsiasi modo toccate, noi fummo vivi oppositori, ed è appunto per questo che ci siamo mostrati avversi all'attuale progetto di legge. Nell' atto però in cui femmo questa opposizione, siccome è ferma nostra opinione che i ministri attuali, quantunque abbiano presentato quel progetto, tuttavia non intendono di porre mano in altra qualsiasi parte a quelle leggi fondamentali, abbiamo soggiunto che l' opposizione nostra era ristretta allo stesso progetto, e non si estendeva più oltre. Dichiarammo anzi che eravamo disposti a prestare loro, non a negare i nostri voti; ed accennammo come unica condizione di essi quella di mantenere salde ed incolumi le nostre istituzioni; aggiungemmo perciò che sempre quando nella futura Sessione i ministri ci presentassero leggi le quali

per nulla pregiudicassero alle istituzioni medesime, il nostro appoggio non sarebbe loro mancato. Con questa condotta e con queste dichiarazioni noi teniamo per fermo di avere compiuto coscienziosamente il mandato nostro, di averlo compiuto come l'interesse e la dignità della nazione il richiedono; nè crediamo di avere giammai in qualsiasi parte fallito ai nostri principii politici. Il signor ministro delle finanze con termini gentili accettò questa dichiarazione, ed accettandola, egli fece conoscere che accettava pur anche la condizione, ossia il limite entro cui essa era stata fatta. Ed io pure prendo atto di questa sua accettazione, la quale mi assicura sempre più nell'opinione già da me espressa, che non è pensiero del Governo di portare qualsiasi altra variazione nelle leggi fondamentali dello Stato. Epperciò io riconfermo, e lo riconfermo anche a nome dei miei amici politici, che il nostro appoggio non sarà certo per mancare ad esso; e questo appoggio, se non sarà valido ed efficace, come per tratto di cortesia il ministro di finanze si esprimeva, sarà però certamente sincero, perchè indipendente; sarà franco e leale, perchè non dettato dall'individuale interesse o di conservare o di conseguire; ma dal semplice sentimento del dovere che c' incombe verso la patria, dal desiderio di giovare alla causa della libertà e dell' indipendenza. » (*Applausi*)

Appena il signor Rattazzi ebbe finito di parlare, Massimo D'Azeglio cercò interporsi fra i contendenti. Egli deplorò che fossero state proferite parole per le quali si fosse destato nel cuore di tutti i presenti un senso doloroso. Deplorò che fossero ricordate sventure comuni e forse errori comuni; e fece appello a quei sentimenti di conciliazione e di benevolenza che avevano sinora uniti i partiti della Camera, quantunque fossero avversi fra loro; e domandò se non sarebbe stato un dono da farsi alla patria ed alla causa pubblica di seppellire e di *seppellire per sempre* queste tristi memorie, pensando che tutti in

qualche parte avevano errato; tutti avevano qualche cosa a farsi perdonare, e che il miglior modo di ottenere questo condono, si era di scordare gli errori passati e di non commetterne per l'avvenire.

Poscia, giustificando il Governo del divorzio fatto cogli uni, e del connubio cogli altri, disse che, nello stesso modo nel quale un capitano di bastimento che intende ad una meta cho mai non abbandona col pensiero, oggi deve coprire il suo bastimento di vele, domani le deve diminuire e viaggiare secondo il tempo, senza che ciò faccia mai che la meta del viaggio sia mutata; così il Ministero non aveva cambiato, e solamente si era adattato alle circostanze, all'opportunità e alla necessità del tempo.

Ma Valerio tornò alla carica colle seguenti parole: — « Io debbo quasi rallegrarmi che un progetto il quale aveva per iscopo d'infaustamente mutilare la sovrana libertà della stampa, sia stato presentato dal Ministero ed abbia dato origine a spiegazioni tali, per cui spero si aprirà più franca e più libera la via al nostro Governo...

» Alieno da partiti, alieno da ambizione di potere, amico della dignità del mio paese, amico della libertà senza di cui la dignità non potrebbe conservarsi, io desidero il Governo forte, desidero il Governo onorato; e perchè esso sia forte ed onorato, è necessario che la sua bandiera sia netta e chiara, che esso si separi da quegli elementi che potrebbero gettare un velo di dubbio sulla sua politica. Il ministro, oratore principale del Gabinetto, si separava solennemento dall'onorevole Menabrea. Noi voteremo (e qui non credo che i miei amici politici mi disdiranno) col signor ministro contro il signor Menabrea, perchè il signor Menabrea non da ieri l'altro soltanto, ma da molto tempo professa opinioni di repressione continua, assoluta sulla stampa; e noi repressione continua, assoluta sulla stampa non la vogliamo. Non vogliamo repressione assoluta sulla stampa di nessun colore. Io ho sempre con ogni mia forza disdetti i processi politici che si fecero ai giornali, e non solo a quelli

con cui consentivano le mie opinioni; ma eziandio a quelli che contro di me e contro i miei amici lanciavano ingiurie e calunnie. Nè io chiedo repressione contro quella stampa savoiarda la quale tributa continuamente lodi ed elogi all'ingegno e alle opinioni del signor Menabrea; contro quella stampa scritta nelle sacrestie, che lancia contro i rappresentanti del popolo tali parole che il signor Menabrea, ove le avesse conosciute, avrebbe certamente disdette. »

Venuto poi il deputato Valerio a parlare della legge in questione, osservò come pochi giorni prima del colpo di Stato del 2 dicembre, essendo stato da taluno emesso il dubbio che potesse il Ministero proporre un progetto di legge repressiva contro la libertà della stampa, un giornale governativo solennemente dichiarava che la stampa non sarebbe stata mai manomessa dagli attuali ministri. Ma venne il colpo di Stato, e la legge fu presentata; per il che, è lecito concludere che il colpo di Stato fu inspiratore di quella legge.

Infine l'oratore toccò dell'accusa mossa dai reazionarii al partito più liberale, accagionandolo quasi della catastrofe di Novara; e ricordò come i ministri avessero decretata un'inchiesta avente per iscopo d'indagare e far note al paese le misteriose ragioni di quella nazionale sciagura. « E noi, soggiunse, noi non lasciammo mai passare un'occasione d'invocare, ed invochiamo tuttavia presentemente, ed invocheremo sempre la pubblicazione del risultato della medesima! Ove da essa si fosse rilevato tal cosa che potesse dar corpo all'ombra immaginata di un partito repubblicano, autore di disastri alla battaglia di Novara, io avrei ragione di credere che a quest'ora i risultati della medesima sarebbero stati resi pubblici. Se ciò non si fece, egli è perchè sulle nostre fronti intemerate non può quell'inchiesta far cadere il menomo sospetto, il menomo dubbio, e che perciò potremo sempre portare la testa alta, pensando che nel

combattere pel nostro paese, fummo infelici bensì, ma fummo franchi e sinceri. »

Dopo Valerio parlò Pinelli, e discorse anch'egli dei varii partiti parlamentari, mostrandosi egli pure dell'opinione del Balbo, il quale trovava naturale ed utile che la Camera fosse divisa in due partiti: l'uno ministeriale, l'altro d'opposizione: l'uno che tirasse a conservare, l'altro che spingesse a progredire; ma stimava pericoloso ed assurdo che poi pullulassero i terzi e quarti partiti. E il buon Josti, cui toccò discorrere dopo Pinelli, a sua volta si mostrò fautore di siffatta teoria; e di più, nella franca generosità dell'animo suo, volle giustificare ambo i partiti delle accuse che a vicenda sogliono scagliarsi. Ambo le politiche sono buone, egli disse: « e l'errore sta tutto in un anacronismo di applicazione: sgraziatamente fu applicata la politica del Boncompagni in tempi in cui dovevasi applicare la politica di Brofferio; ed in questi giorni di reazione si vorrebbe applicata la politica di Brofferio, che non è più dei tempi, e che non è possibile attuare. Per me, una sola politica è vera, ed è quella che conduce allo scopo: è quella che riesce »; e non esitava ad aggiungere che, per riuscire, spesso bisogna nasconderla in faccia ai nemici; spesso bisogna « piegare come la canna al soffio della tempesta, se non si vuole essere atterrati come le piante che non si curvano. » Teoria del deputato Josti era, che la libertà si potesse, nei momenti difficili, restringere con mano vigorosa, affine di riserbarsi « incolume il diritto e la facoltà di usarne con maggiore larghezza quando le circostanze lo permettano ». Per ciò diceva: — « Le leggi restrittive tanto della libertà della stampa, che della libertà individuale, vogliono essere temporarie, ma assolute; vogliono essere severe, forti, anzichè miti. Il solo carattere di rispetto ai principii, la sola condizione di queste leggi, è la temporarietà; ma il rigore, il modo di procedura vuol essere proporzionato al grado del peri-

colo, allo scopo, all' effetto che noi vogliamo produrre...

» L'Inghilterra francamente sospende le libertà quando crede che queste libertà sono dannose al paese: i Romani non prendevano mezze misure; e noi, o signori, anche noi riconosciamo nel Governo il diritto, in caso di necessità, di sciogliere la guardia nazionale, e di dichiarare lo stato d' assedio, o parzialmente o integralmente, secondochè la necessità lo richiede. Il principio dittatoriale è talmente necessario in un sistema di libertà, che voi lo vedete ammesso in tutti i paesi liberi in modo più o meno esplicito, più o meno generale o parziale. Nel fondo è il più spiccio, il più benefico e meno pericoloso che si sospetta. »

E siccome questa teoria della dittatura fu accolta con grande disapprovazione dalla Camera, l'oratore si affrettò a giustificarsene dicendo: — « I tempi sono transitorii: quello che voi farete oggi, lo avrete molto probabilmente a disfare domani: non temete se oggi si fa qualche restrizione alla libertà, chè domani il vento soffia favorevole, e voi la rivocherete e guadagnerete il terreno che avete perduto dal 1849 a questa parte. Io, finchè ho creduto che il bene del mio paese dipendesse dall' audacia, io fui audace, ed ho consigliato l' audacia: lo fui, come lo sarei ancora in eguali circostanze: in circostanze analoghe, sì lo dichiaro, ed altamente, ritornerei audace forse fino alla temerità; ma quando io sono persuaso, convinto, che il bene del mio paese non dipende che dalla prudenza, io sono prudente, francamente e decisamente prudente. Mi chiederete voi sino a che punto; se sino forse alla dissimulazione, sino alla viltà? Rispondo senza ambagi: sarò prudente finchè crederò la prudenza giovare al mio paese, fosse anco col sacrificio della mia riputazione individuale, perchè il primo mio dovere è il bene del mio paese. »

Quindi, accennando ai disastri del 1848 e 49, così

concluse: — « Sarebbe stato il maggiore dei miracoli quando noi fossimo riesciti nelle nostre imprese, con tanti difetti di organizzazione, tanta penuria di mezzi materiali e morali, tanta anarchia di idee e di sentimenti, frutti tutti di funesti e anche vecchi precedenti; ragioni tutte più che sufficienti a spiegare le nostre sventure, senza bisogno di ricorrere all'idea di tradimento. »

Nel corso di questa discussione, il deputato Bastian s'arrischiò di fare la proposta che gli scrittori dovessero firmare tutti i loro articoli, come da poco tempo s'era stabilito in Francia. Il Bastian, uomo assai liberale, era convinto che ciò dovesse contribuire a rendere la stampa più libera e più morale. Ma, appunto a nome della libertà della stampa e fra gli applausi della Sinistra, sorse il ministro Cavour a combattere la singolare proposta; e poichè rispondeva ad un oratore savoiardo, il ministro parlò francese, e disse queste memorabili parole: — « Je ne crois pas qu'il existe de mesure plus contraire aux intérêts de la liberté de la presse, de mesure quit ait davantage pour effet de diminuer l'action utile de la presse, que celle que vient de proposer l'honorable préopinant. Cette mesure tend à diminuer de beaucoup l'importance des journaux; elle tend à réduire les journaux à être l'expression d'opinions individuelles, au lieu d'être, ce qu'ils sont aujourd'hui, les organes d'un parti, les organes des grands principes. Je crois, je le répète, qu'il n'y a pas de mesure plus contraire, plus funeste à la véritable liberté. En effet, messieurs, j'invoquerai l'exemple, puisque cet exemple a été invoqué par différents orateurs qui siégent sur les bancs de cette Chambre, des deux grandes nations européennes, la France et l'Angleterre. Quand l'Assemblée française a voulu restreindre la liberté de la presse, elle n'a pas trouvé de moyen plus efficace que celui qui vient d'être proposé par l'honorable monsieur Bastian. En Angleterre, une loi semblabe, non-seulement n'a jamais été adoptée, mais elle n'a même jamais été proposée.

Et vous voyez cependant, messieurs, qu' en Angleterre la presse a acquis un degré d'importance que la presse française n'a jamais pu atteindre ».

La proposta del deputato Bastian, come fu messa ai voti, non solo fu respinta, ma non ebbe tampoco l'onore di essere *appoggiata* dalla Camera.

Giunto il momento di chiudere la discussione generale, prima che la Camera fosse invitata a decidere se preferiva il progetto del Ministero o quello della Commissione, il relatore Miglietti parlò ancora una volta, e disse: — « La stampa è tal pianta che ricusa le cure del coltivatore : la falce la quale recide un ramo che può produrre frutti cattivi, recide contemporaneamente molti altri rami, i quali produrrebbero frutti buonissimi. Sotto questo aspetto conseguentemente non potrebbe a meno che dirsi sconveniente qualunque legge la quale avesse per oggetto di moderare la manifestazione del pensiero, imperocchè essa non potrebbe ottenere il suo scopo. La stampa non può essere temperata se non dalla coscienza pubblica, non mai da leggi repressive, come non poteva essere dalla censura...

» Le differenze tra il progetto del Ministero e quello della Commissione si presentano tanto nel primo articolo quanto nel secondo. Nel primo articolo il Ministero propone di dispensare il ministero pubblico dall'obbligo di presentare la richiesta: per contro la Commissione, ritenendo che la richiesta è parte integrante del giudizio; che la presentazione della medesima non vuole essere ricusata; che ciò che devesi essenzialmente ottenere si è la facilità dell'esercizio dell'azione; mantenendo nel suo articolo primo il bisogno di presentare la richiesta, indica varii modi coi quali essa può essere facilmente presentata....

» Ma vi ha di più: col progetto del Ministero verrebbe a guastarsi in una parte essenziale la forma dei giudizii. Si accennava nel corso della discussione come la richie-

sta fosse domandata nell'interesse della giustizia, e nell'interesse dell'offesa. Io non posso ammettere questo principio, poichè ritengo che la richiesta sia più di tutto necessaria nell'interesse dell'imputato. Certo è che, onde si faccia luogo a procedimento contro un cittadino, egli è necessario che consti esservi un reato. Ora, in materia di offesa, come si potrà dire esservi reato allorquando non vi è richiesta? Dalla richiesta, dal rimanente del giudizio, dal carattere di colui cui alludono le parole che possono credersi offensive, dipende esclusivamente il determinare se effettivamente vi sia o non vi sia offesa. Conseguentemente, dispensando il pubblico ministero dal presentare questa richiesta, si pone l'incertezza nel giudizio, in quanto che l'imputato è obbligato a difendersi da un'accusa, mentre non consta che effettivamente vi sia il reato, perchè di ciò non consta sino a che non vi sia la richiesta dalla quale risulti l'intenzione di colui il quale si crede offeso...

» La differenza poi si scorge assai più nell'articolo 2.° Il Ministero nel suo progetto, onde rendere più sicuro il giudizio, propone di sottrarre alla competenza dei giudici del fatto la cognizione dei reati d'offese verso i sovrani e capi dei Governi stranieri. La maggioranza della Commissione non può assolutamente aderire a quest'idea del Ministero, imperocchè è cosa incontestabile che, adottato questo principio, verrebbero a stabilirsi precedenti i quali sarebbero nocivi ai giudizii ed alla magistratura. »

Ad onta di tutti questi ragionamenti, la Camera decise doversi dare la preferenza al progetto ministeriale.

A proposito dell'articolo 1.°, il deputato Lanza si fece da capo a combattere la legge, confutando i più speciosi argomenti addotti da Boncompagni in favore di essa. Si era detto necessario di reprimere la stampa onde togliere alle potenze estere il pretesto di credere che, ingiuriando i capi dei Governi esteri, noi camminiamo sulla via della rivo-

luzione. Ma se tale ragionamento potesse aversi per buono, ne deriverebbero conseguenze assai gravi. Ed invero, continuò il Lanza, « se noi vogliamo togliere ogni pretesto di essere creduti rivoluzionarii, non basta reprimere la stampa, ma bisogna abbattere la tribuna e nascondere la bandiera tricolore che abbiamo inalberata in cospetto dell' Italia; bisogna insomma fare il sacrificio di tutte le nostre instituzioni e del principio nazionale. » Quindi soggiunse: — « Io chiedo se si possa supporre con buona fede che un popolo cammini sulla via delle rivoluzioni, quando qualche giornale scaglia qualche ingiuria contro il capo d' una nazione estera. Tanto varrebbe il dire che camminano sulla via delle rivoluzioni tutti i paesi dove c' è libertà di stampa; poichè non ve ne ha nessuno di questi paesi dove abusi di questo genere non se ne commettano. Nessuno ignora che nel Belgio, nell' Olanda, negli Stati Uniti e nell' Inghilterra vi esistono giornali che in questo senso usano ed abusano della libertà della stampa; ma con ciò non si può dire che tutti questi paesi siano nella via delle rivoluzioni. »

Secondo il giudizio di Lanza, il discorso fatto da Boncompagni mirava a concludere che d' ora innanzi bisognava occuparci unicamente dei nostri interessi interni e avere una politica unicamente piemontese, come sarebbe chiamata da taluni; una politica unicamente municipale, come lo sarebbe da altri; ed abbandonare ogni aspirazione alla politica italiana: essendo questo l'unico mezzo perchè noi possiamo stare tranquilli e conservare le nostre libertà.

Il deputato Mellana, benchè compreso della suprema difficoltà dei tempi, stimava inutile la legge, fidando sulla prudenza dei giornalisti e degli scrittori, i quali, posti sull'avviso, si sarebbero studiati nel dire la verità in tali termini da non provocare rappresaglie straniere. « Il paese, egli disse, conosco pure che corrono tempi così tristi da collocare la prudenza in cima di tutt'altra virtù; quin-

di io nutro fiducia che tutta la stampa, compresa da queste verità che sono sentite da tutta la nazione, per virtù propria saprebbe moderarsi per tal modo da non dare pretesti allo straniero per torturare il Governo. Io nutro ferma convinzione che ciò avverrà, e mi renderei garante per quella parte di stampa che milita pel partito liberale, di qualunque frazione essa sia, anche della più avanzata. Io ho questa ferma fiducia, perchè so che gli uomini liberali sono usi a nobili sacrifizi. Io ho questa fiducia, e se si trovasse al Governo chi sapesse fare intendere una voce leale e ferma ai varii organi della stampa liberale, esso otterrebbe assai più di quello che si possa sperare di ottenere con leggi repressive... »

L'onorevole Mellana volle, inoltre, ribattere una ingiusta accusa più volte ripetuta contro i nostri giornali, e tanto più che quest'accusa fu fatta anche dal conte di Cavour. « Si è qualificato, disse, quale atto di viltà il fatto di scrivere su libera terra contro fedifraghi o feroci usurpatori o tiranni stranieri. Ma questo è mentire alla storia, è peccare contro il buon senso: è appunto da libera terra che si combatte il despota che comprime il pensiero nei paesi sul quale esso s'aggrava. Ma si soggiungeva: perchè non andate nelle capitali di quei potentati a combatterli coi vostri scritti? Questo è un giuoco di parole: mi si dica di grazia: vi è colà libertà di stampa? No, vi è la censura. Dunque come scrivere? Clandestinamente. È adunque in faccia al carnefice e senza scopo, che voi volete mettere i liberi e generosi scrittori! Si noti poi che è falso il dire che non corra pericolo il coraggioso scrittore che da libera terra combatte straniero tiranno. Credete voi che chi scrive per la causa della libertà cessi mai per lui il pericolo di averne un giorno l'ordinario premio, cioè i dolori, l'esilio od il patibolo? Ve ne risponda la Francia: oggi sono esuli o deportati alla Guiana nobili ingegni e coraggiosi scrittori, per avere, dieci anni or sono, liberamente scritto sotto la tutela del-

le patrie leggi. Mi si dica, di grazia: se nel 1849 fra noi la reazione avesse trionfato, se la occupazione straniera si fosse estesa e prolungata, credete voi che quelli fra noi che nel 1848 avevano liberamente scritto, avrebbero ancora potuto rimanere sul patrio suolo? I felici sarebbero quelli fra essi che avrebbero potuto toccare il suolo americano. Ecco la sicurezza degli uomini che per amore alla libertà sudano per bandire coi loro scritti la verità contro i potenti. L'accennare poi, che si possa ciò fare per amore di lucro, è un prendersi giuoco della verità. Mi si citi un solo generoso e veramente liberale scrittore che possa sperare lucro dal servire colla penna alla causa della libertà. Pochi sono quelli che ritraggono un modesto compenso: molti quelli che sacrificano del proprio. »
Mellana concluse il suo applaudito discorso con queste gravi parole: — « Per quanto desideri di non dare imbarazzi al Governo, io non voterò mai questa legge, perchè *le Assemblee che hanno attentato alla libertà della stampa sono cadute tutte o sotto un tiranno, o sotto una rivoluzione* ».

Il deputato Depretis, che non aveva potuto prender parte alla discussione generale, profittò dell'articolo 2.° per perorare energicamente contro la proposta legge. Fra le tante altre cose, egli disse: — « Io credo che importi sommamente di rendere robusto e virile il carattere nazionale. Tutti sanno che la stampa trova sempre mezzo di dire quello che vuole; ciò che non potrà dire con una parola, lo dirà con un'altra; se non potrà usare una frase, ne userà un'altra; quello che non potrà fare apertamente, lo farà per reticenze, per allusioni, per allegorie; ma la stampa, lo ripeto, dirà tutto quello che vorrà dire. Però gli scrittori, i quali si avvezzano a parlare per reticenze o per figure, a non chiamare le cose per il loro nome, gli scrittori che si avvezzano a questo sistema, influiscono certamente sul carattere nazionale; gli abiti della letteratura diventano molte volte

abiti della nazione; e lo stesso difetto, che si rimprovera agli scrittori, si viene, dopo un certo volgere di tempo, a rimproverarlo al paese. Io tengo per fermissimo che la robustezza di carattere di cui va tanto e tanto a ragione distinta la forte razza anglo-sassone, e massime quella che abita il continente americano, questa robustezza di tempra è dovuta al lungo esercizio del diritto di libera stampa. Colà da lunghissimo tempo sono avvezzi a chiamare le cose col loro nome, a manifestare; a propagare liberamente tutti i movimenti dell'anima. Questa libertà fa robuste le menti, rinvigorisce il carattere nazionale, come l'aria dei campi e la vita operosa rinvigorisce il corpo. Io dirò quindi che, se quelle fortissime nazioni non avessero avuto l'educazione di una liberissima stampa, non avrebbero sostenuto l'una la lotta dell'indipendenza, l'altra la guerra gigantesca contro Napoleone. Io credo che, se quei popoli non avessero trovato in una libera stampa l'educazione che li rese robusti, sarebbero senza dubbio periti nel conflitto. Or dunque, non dobbiamo toccare tanto leggermente a questo prezioso diritto, imperocchè noi pure abbiamo una gravissima e inevitabile lotta da sostenere. Ed è la libertà del pensiero quel mezzo col quale si potrà dare tempra robusta al carattere nazionale. »

Il deputato Depretis concluse il suo discorso con queste memorabili parole: – « Votando questa legge, o signori, voi avrete forse acquistata la simpatia di qualche principe; ma io tengo per fermo che avrete meritata la disapprovazione dei popoli: quanto a me, respingo la legge, perchè *tengo cari i diritti dei popoli, e non curo essere privo della simpatia dei principi.* »

Sull'articolo 2.° parlarono anche Pinelli, Sineo, Asproni e Ravina. Combattendo la legge, così Asproni si espresse: — « Interessa la civiltà, interessa la giustizia universale del genere umano che in ogni parte del mondo vi sia almeno un angolo libero ed indipendente da cui si

possa scagliare ai tiranni della terra una severa condanna delle loro oppressioni. Il grido della stampa traversa gli ostacoli ed infiamma il cuore dei mortali che nello strazio dei loro simili vedono un' offesa alla nazione. Nel difetto di altra risposta soddisfacente agli argomenti dell' Opposizione, si è fatto appello alla prudenza, avvertendoci che i capi dei Governi stranieri flagellati dalla stampa sono potenti e fieri come il leone dell' apologo. So anch'io e tutti lo sanno che la prudenza è la chiave di tutte le virtù. Ma dirò, a mia posta, che è prudenza essere conservatori gelosi dei diritti più sacri del popolo; essere prudenza non immolare così a buon mercato la libertà; essere prudenza soccombere piuttosto con magnanima risoluzione ad una soperchiante forza materiale, che invilire la nazione. »

Ed al ministro Cavour, che aveva dato taccia di *vili* agli scrittori che stampano acerbità in luoghi immuni, perchè non hanno il coraggio di biasimare i re nelle loro capitali, così rispose l' Aspròni: — « Se con questa norma nuova noi giudicassimo gli autori, sarebbe codardo e vile Cornelio Tacito, perchè, muto vivendo il feroce Domiziano, scrisse dopo la sua morte la vita d' Agricola, e divulgò gli annali e le sue storie immortali sotto il felice imperio di Nerva Traiano. Sarebbe codardo e vile il generale Pietro Colletta, perchè nell'esilio scrisse le grandi sventure di Napoli, e compose la storia che tramanda all' esecrazione dei più tardi posteri i tiranni della patria sua. Non si applicherebbe eziandio titolo meno odioso all' encomiato autore degli ultimi casi di Rimini, perchè non andò a stamparli in Roma e sfidare davvicino le ire di Gregorio papa XVI. Posso finalmente notare che il signor ministro di finanze, applicando un attributo tanto terribile agli scrittori dei paesi liberi, poteva ricordarsi degli articoli del *Risorgimento*, da lui diretto quando il re di Napoli disertava la causa dell' Italia. »

Venne quindi l' onorevole Ravina, che fu spietato nel

suo dire: egli fece un discorso pieno di magnanimi sensi, e con sì schiette parole, che l'assemblea ne rimase scossa profondamente. — « Se mai fu tempo, egli disse, inopportuno per proporre questa deliberazione che, se non viene ad imbavagliare, certo restringe ed impastoia la stampa, egli fu questo in cui noi siamo; imperocchè, siccome i medici e le medicine sono principalmente utili e necessarii alloraquando più imperversano le epidemie ed i morbi pestilenziali, parimente il potente farmaco della libera stampa allora è principalmente salutare e necessario, quando orribilmente infierisce e largamente serpeggia la pestilenza delle tirannidi. Ma i nostri ministri vogliono scemare i rimedii appunto quando inondano a dismisura i mali, quando noi veggiamo crescere strabocchevolmente gli scandali dei potenti, le oppressioni dei popoli, i dolori della misera umanità; quando il fiore dei cittadini, non d'altro rei che di un nobile amore di patria, che di avere desiderato che l'Italia sorgesse a quel grado di potenza e di gloria a cui da lunga stagione a buon diritto essa aspira, ed al quale non può giungere senza essere unita e raccolta nelle sparse sue membra, sono condannati all'ultimo supplizio, od a vita più trista e crudele della morte, nello squallore ed orrore delle carceri e della galera, incatenati coi ladri e cogli assassini; e come condannati? in giudizii iniqui da giudici venali e prevaricatori. Colà una classe intera di cittadini, la più doviziosa, la più ragguardevole, il patriziato tutto quanto, spento con universale carnificina per opera di atroci ed infernali macchinazioni del dispotismo. A poco intervallo, una delle più nobili e generose nazioni del mondo iniquamente spogliata di sue antiche e legittime franchigie; e, perchè magnanimamente risentitasi, vinta e doma col ferro di barbare falangi chiamate fin dall'ultima Scizia, poi decimata e data in preda al carnefice. Da un altro lato, prima con frodi e con menzogne, poi colla forza brutale di corrotte soldatesche recato ad effetto il più nefan-

do tradimento che ricordino le storie, violata e manomessa la sacra persona dei rappresentanti del popolo, incarcerati, dispersi, trabalzati in esilio, mandati a morire in longinque regioni di morte lenta e cruda, accompagnata da mille torture, sotto i raggi divoratori di un sole tiranno, fra l'aere micidiale di infette paludi, in compagnia di migliaia e migliaia di loro concittadini bugiardamente calunniati sì, ma realmente non d'altro colpevoli che di nobile coraggio nel difendere le patrie istituzioni.

» È egli dunque in siffatti tempi che voi volete imbavagliare la stampa? E qual nuova ragione è dunque sorta che vi facesse proporre una legge che finora nessun altro Ministero (e sì ne abbiamo avuti di quelli che nessuno accuserà di demagogia!), nessun altro Ministero, io dico, nè voi avete mai sognato nel corso di ben quattro anni, nei quali la stampa non diede alcun motivo di giudiziale processo nella parte che riguarda questa legge, tuttochè ella avesse sì largo campo di menare a tondo la frusta sopra le spalle rifulgenti di porpora? Ma se questa è la cagione, a me pare che dovreste anzi più che mai lasciare la stampa libera e sciolta; imperocchè, quanto più scellerato è l'argomento che essa tratta, quanto maggiori le brutture che flagella, tanto meno è possibile il trasmodare; perchè in sì fatti casi non si può nè esagerare, nè calunniare. Godano pure i prepotenti dei vili incensi dei loro schiavi e cagnotti, delle lusinghe dell'abbiettissima turba dei loro adulatori, parassiti, lenoni, provveditori di loro libidini, pregustatori di loro voluttà; ma tra gli offuscanti, innebrianti fumi del venale turibolo, rifulga e lampeggi, santa, incorrotta, inesorabile, tremenda la invitta luce del vero. Guai alla misera umanità, se fra tante enormezze non fosse lecito alzare una libera voce, muovere una parola, quando non sia per commendare le brutture dei potenti! Il quale scelleratissimo ufficio adempie pur troppo la stampa vendereccia a loro ligia, che noi veggiamo scendere ogni dì a tanta abbiezione, che

mai, mai non fu meretrice, per isfacciata ed invereconda che fosse, la quale così svergognatamente si prostituisse: tanta è l'impudenza con cui essa loda ed esalta le frodi, le perfidie, i tradimenti, gli spergiuri, le sanguinose carnificine ed ogni maniera di scelleraggini. Ma io sento a mormorare da più lati una voce esile, timida, tremante, la quale dice *prudenza*, *prudenza*. La prudenza, o signori, è tanto lontana dalla pusillanimità, quanto il cielo è distante dalla terra, il vizio è lontano dalla virtù. Voi non confonderete per certo la prudenza colla viltà. Nelle cose di Stato la debolezza è il più pernicioso dei difetti: nei pericoli, la vera, la sola prudenza è il coraggio. Con questo si salvano gli Stati: senz'esso eglino sono preda del primo che li assalta. Questa pusillanime prudenza io la ripudio, la ripudio con tutti gli uomini politici, la ripudio ammaestrato dalle storie antiche e moderne, la ripudio come esiziale agli Stati....

» Se a noi si domandano le cose giuste, concediamole prontamente e con animo volonteroso, quando anche si trattasse del più debole degli Stati, quand'anche fosse la repubblica di San Marino: ma se altri vuole usurpare i diritti nostri, mettere la falce nella nostra messe, imporci la sua volontà e comandarci come suoi soggetti, resistiamo animosi e tetragoni, e bene ricordevoli di nostre ragioni, e così facendo state certi che saremo rispettati, anzi temuti, purchè non ci abbandoniamo noi stessi e non prendiamo la paura per consigliere. Nè mi sgomenta l'apologo leonino recato in mezzo dall'illustre presidente del Consiglio...

» Egli doveva parimenti por mente che ci sono mostri così feroci che non dormono mai, che sempre tengono gli occhi vigili, e la bocca spalancata per divorare; e questi mostri sono appunto le tirannidi, le ambizioni sfrenate e strabocchevoli, le insaziabili cupidigie, e lo spirito di rapina. Con questi mostri, non vi è silenzio che giovi. Ma io voglio opporre alla sua ipotesi un'altra ipotesi, a

parer mio, più calzante. Se quella brigata di giovani, che egli suppose camminare per boschi e selve, venisse ad abbattersi in un gran ladrone, e, invece di porsi sulle difese, essa gittasse le armi, cadesse in ginocchioni, e domandasse pietà colle braccia in croce, credete voi che questa sarebbe la miglior via per provvedere alla sua sicurezza? Nessuno il crederà che abbia fior di senno, imperocchè, siccome in guerra coloro corrono minor pericolo che animosi e intrepidi affrontano l'inimico, che coloro i quali gli danno spaventati le spalle, così appunto avviene agli Stati, e a coloro che li governano.

» Animo adunque e risoluzione, finchè siamo sul terreno dei nostri diritti...

» Rammentate che nelle nostre vene scorre sangue latino, rammentate il nobilissimo esempio di quel Pietro Capponi, il quale, essendo la città di Firenze occupata da un forte e numeroso esercito di Galli, facendo Carlo VIII di Francia domande ingiuste e vituperose, egli stracciavagli i capitoli sul viso. – « Se voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane. » – Quelle magnanime parole salvarono la repubblica: tanto puote un nobile ardire! »...

» Qual mezzo rimane, fuori del sindacato della stampa, per rattenere dentro certi limiti la libidine di dominare? Le interne leggi forse? Ma queste i despoti non le riconoscono quando si attraversano alle loro voglie. Forse il timore delle sedizioni? Ma queste essi sanno sì ben comprimere con mezzi così speditivi ed orrendi, che a forza di spie, di sgherri e di carnefici, abbastanza provvedono alla loro sicurezza. La coscienza forse, i rimorsi, la religione? Ma ai rimorsi eglino fanno agevolmente il callo; ai latrati della coscienza essi sono come aspidi sordi; e la religione... Dio buono! la loro religione altro non è che astuta ipocrisia per gabbare e tradire i popoli; anzi convertendola in cieca superstizione col mezzo di sacerdoti ignoranti o corrotti, essa diventa in loro mano potente stro-

mento di servitù, per modo che l'altare, che essere potrebbe, dirò meglio, essere dovrebbe la prima base della libertà, ne diviene la pietra sepolcrale. »

Il signor Ravina concluse il suo memorabile discorso colle immortali parole dell'oratore romano: *aut liberi vivamus, aut cum dignitate moriamur.*

Fu in questa occasione che Ravina parlò con tanto disprezzo dei principi fedifraghi, sino al punto di chiamarli *tartuffi coronati.* E male gliene incolse; non già perchè il presidente lo avesse chiamato all'ordine, ma perchè, essendo egli consigliere di Stato, il Ministero gli usò la soperchieria di metterlo subito, l'indomani, e contro sua voglia, a riposo; per cui il valentuomo, accoratosi oltremodo, d'allora in poi, ritiratosi in villa, alla Camera non venne che di rado e non parlò più che con sommo riserbo.

L'articolo 2.° si votò per appello nominale: e dei 144 deputati presenti, 100 risposero *sì* e 44 *no.* Quando poi si votò l'intera legge a squittinio secreto, i presenti erano soli 140; e nell'urna si trovarono 98 palle bianche, e 42 nere.

Ultimata che fu l'importante discussione sulla stampa, il conte Ottavio di Revel, come già aveva minacciato nell'alterco avuto con Rattazzi, invitò il ministro delle finanze « a deporre con qualche sollecitudine sul banco della presidenza » i seguenti documenti: – 1.° Lo specchio sommario del prodotto del prestito obbligatorio portato dal decreto reale 7 settembre 1848 con indicazione delle somme versate sino al primo dicembre stesso anno, e di quelle introitate da tale epoca sino al primo aprile 1849, e finalmente di quelle rimaste ad esigersi a quest'ultima data. 2.° La distinta delle rendite del debito pubblico autorizzate ad alienarsi colla legge 18 luglio 1848, rimaste invendute al primo dicembre 1848 ed al primo aprile 1849, aggiuntavi l'indicazione della quantità di

esse che si trovasse in deposito alle stesse epoche presso alla Banca di Genova. 3.° Le situazioni mensili al primo dicembre 1848 ed al primo aprile 1849 delle tesorerie generali e di aziende delle tesorerie provinciali del continente, tanto per i fondi dell'erario che di quelli delle provincie e comuni in deposito, delle casse del debito pubblico, degli esattori delle contribuzioni dirette, dei cassieri dell'esercito, degli insinuatori, ricevitori demaniali, e conservatori d'ipoteche, dei ricevitori principali delle dogane e cassieri delle medesime, banchieri, magazzinieri di sale e tabacchi, e dei principali contabili dell'amministrazione delle poste.

Il conte di Cavour si ricusò risolutamente di accondiscendere alla domanda del signor di Revel, dimostrando come essa non fosse necessaria e nemmeno opportuna. E siccome Revel, nel suo discorso, non aveva esitato a muovere i più acerbi rimproveri contro il Ministero che aveva rotto l'armistizio coll'Austria e riaccesa la guerra del 1849, il conte di Cavour ebbe la generosità di dichiarare che egli pure voleva essere tenuto responsabile di quella politica, quantunque le sorti della guerra fossero state così miserande. Ecco le sue parole: — « L'onorevole conte di Revel dichiarava che egli era sempre stato contrario alla guerra del 1849. Io confesso che tale dichiarazione mi ha stupito non poco. Mentre egli era ministro, io era deputato ministeriale, ministerialissimo; io era amico politico dei ministri, e di alcuni di essi era anche amico personale fino dall'infanzia. Ora, posso asserire sull'onor mio che i ministri, quando mi parlavano come ad amico politico, e quando mi parlavano come ad amico personale, il mio rimpianto amico Pietro Di Santa Rosa e il generale Lamarmora mi manifestarono sempre il pensiero fermo di riprendere le ostilità e di ricominciare la guerra. Io non credo che su questo punto il signor conte di Revel potesse essere in dissenso assoluto coi suoi colleghi; perchè, ove ciò fosse stato, confesso che sarei stato indotto in

grave errore; e dichiaro che, ove avessi creduto che le opinioni del Ministero, di cui faceva parte l'onorevole conte di Revel, fossero state tali da evitare ad ogni costo la guerra, esso non avrebbe avuto il mio appoggio. Da questa confessione la Camera ben vede come la responsabilità degli eventi debba essere divisa da quasi tutti i *membri di questo Consesso.* »

Dopo Cavour si fece anche il deputato Mellana a rivendicare la sua parte di responsabilità per la dichiarazione di guerra all'Austria nel marzo del 1849. Oggi ancora, egli disse tra gli applausi della Camera, « io persisto nel credere che quell'atto, non solo era una necessità, ma che era pure il più glorioso fatto di quanti ne annoveri nella sua storia la Casa di Savoia, e che fu pure l'unica e doverosa politica che doveva seguire questa italiana provincia, e che solo con quell'atto, ancorchè concomitato da tanto lutto, ha potuto il Piemonte salvare il suo onore e le italiane speranze. »

Tuttavia il conte di Revel insisteva nella sua proposta, per il che il ministro Cavour dovè di nuovo alzarsi a combatterla dicendo, essere sua persuasione che dall'inchiesta invocata tutti gli uomini politici che sedevano in Parlamento ne sarebbero usciti « alquanto rimpiccioliti, e più di quello che per avventura non sono attualmente. » Non vedere dunque che cosa avrebbe guadagnato il paese quando così egregi uomini « avessero a scapitare nella loro riputazione. »

A Cavour fece eco l'ottimo Josti, il quale avvertiva come per fare un'inchiesta sulle cause che produssero la catastrofe di Novara era o troppo tardi o troppo presto. Troppo tardi, poichè la sventura era compiuta ed irreparabile; troppo presto, perchè gli animi erano ancora esasperati, quindi inetti a portare freddo ed imparziale giudizio. Solo insisteva a far sentire la « grande necessità *di riformare il paese.* »

Di contrario avviso si mostrarono i deputati Valerio, De-

pretis, Tecchio e Buffa. Ma la Camera non si lasciò smuovere dalle ragioni di essi, e sull' interpellanza di Revel votò come suol dirsi *l'ordine del giorno puro e semplice* che, a nome della concordia, era stato richiesto dal marchese Gustavo di Cavour.

Nella tornata del 27 febbraio 1852, il ministro Galvagno lesse un reale decreto, firmato a Moncalieri il 26, con cui il Re accettava le demissioni offerte dall'avvocato Giovanni Deforesta dalla carica di guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici e di grazia e giustizia, e nominava in sua vece il commendatore Giovanni Filippo Galvagno; nominava il cavaliere Alessandro Pernati di Momo, ministro dell'interno; e chiamava all'ufficio di ministro per gli affari delle finanze il conte Camillo Benso di Cavour, fino allora reggente lo stesso dicastero.

Con altro decreto della stessa data il Re soppresse il ministero di marina, agricoltura e commercio, riunendo provvisoriamente al ministero di finanze le attribuzioni assegnate ai dipartimenti della marina e del commercio; al ministero dell'interno quelle che si riferivano al dipartimento dell'agricoltura; al ministero dell'istruzione pubblica le attribuzioni che avevano rapporto alle scuole di veterinaria, alle scuole tecniche di meccanica, geometria e di chimica applicata alle arti di agricoltura e forestale, alle scuole di nautica e di costruzione navale; infine, al ministero dei lavori pubblici quelle che si riferivano alle miniere.

E così ebbe fine la lunga e laboriosa Sessione del 1851.

SESSIONE

DEL 1852.

QUARTA LEGISLATURA

SESSIONE

DEL 1852.

QUARTA LEGISLATURA

CAPITOLO I.

Le fortificazioni di Casale.

La nueva Sessiene. — Il presidente Pinelli e sne discorso. — Legge sullo state degli efficiali. — Le fertificazieni di Casale — Oppesiziene di Lyons. — Risposta di Lamarmora. — Ragieni per cui si fortificò Casale invece di Alessandria e Torine. — Replica di Fara-Forni. — Cavour assume cen Lamarmora la respensabilità delle fertificazieni. — Le ragioni finanziarie subordinate alle ragioni politiche. — Notevoli discorsi del generale Quaglia centre le fortificazioni. — I bravl capitani più che i melti fertilizii decidone della vittoria. — L'arte della guerra e le innevazieni della scienza. — Mellana censidera la questione sette il punte di vista costituzienale, finanziario e strategice, e conclnde in favere della legge. — Brofferio parla in senso contrario. — A qnale partito appartenesse Brofferio. — Meglie selo che male accompagnato. — Bertelini prova valer meglio epperre ai nemici l'istruziene pepelare che le ferze militari. — Caveur scambia il terrene della questiene. — Il *bill d'indennità*. — Opiniene di Menabrea sulle fortezze. — Lyens propone che la spesa sia diminuita, e Bosco la vuole aumentata. — Economie sul bilancio della guerra suggerite del generale Quaglia e respinte dalla Camera. — La legge è apprevata con nna maggioranza di soli ette veti.

Il 4 marzo del 1852 venne aperta dal Re, col concorso eziandio della regina Adelaide, la nuova Sessione. Per di-

ritto di età toccò l'onore di presiederla al cavaliere Bernardino Bertini. Ma subito nello stesso giorno venne eletto l' ufficio definitivo di presidenza. Fu presidente Pier Dionigi Pinelli, e vicepresidenti Gaspare Benso ed Urbano Rattazzi.

Il Pinelli, nell'assumere l'officio suo, fece un notevole discorso, nel quale, dopo avere ringraziati i colleghi dell'onore conferitogli e promesso a tutti la più scrupolosa imparzialità, accennò ad alcuni punti del regolamento, di cui invocava la più rigida osservanza onde raggiungere « il duplice scopo, di aver economia di tempo e di far sì che le discussioni riuscissero più ponderate. »

Il primo punto si è, disse, « che la Camera sia ferma nell'osservanza di quella disposizione che non accorda la parola più di due volte sopra la stessa questione a ciascun oratore, salvo quando una prepotente ragione possa persuadere il discostarsi dalla medesima. » Quindi invocò la facoltà di interdire ogni ulteriore orazione, quando già due volte da un medesimo oratore si fosse discorso sopra di uno stesso soggetto, salvo nei casi eccezionali. Il secondo mezzo, aggiunse, « si è, che non si ammetta più di un oratore a discorrere contro la chiusura . . .

» L'altro mezzo con cui avviso si possa guadagnar tempo e rendere più ponderate le deliberazioni della Camera, si è, che la distribuzione delle leggi che vengono in discussione sia fatta almeno 24 ore prima che la Camera proceda a discutere sulle medesime, acciocchè in questo tempo ciascun deputato abbia agio di studiare le leggi, e preparare anche quegli emendamenti che creda utile di proporre. Allora si dovrebbero gli emendamenti proporre prima della seduta e presentare alla tavola della Presidenza: leggendosi tutti questi emendamenti in principio della discussione, i deputati possono meglio giudicare tanto del complesso delle leggi, quanto anche delle mutazioni che siano da farvisi. Non credo che si debba escludere un emendamento che possa sorgere dalla discus-

sione, ma per regola generale sarebbe molto utile che gli emendamenti fossero presentati prima che si entrasse nella discussione delle leggi. Per risparmiar tempo, direi che, quando è aperta la seduta, ancorchè il numero non sia completo, si possa dar passo a tutte le operazioni, a dir così, preliminari della seduta stessa, cioè, lettura del verbale, lettura del carteggio, lettura del sunto delle petizioni, e si possa anche procedere nelle discussioni che possono essere all'ordine del giorno, salvo sempre a differire le deliberazioni sino al punto in cui la Camera sia in numero secondochè esige e lo Statuto e il regolamento: a questo modo tutti quelli che sono interessati alla discussione, si faranno un impegno d' intervenire in principio della seduta e si risparmierà molto tempo nella votazione delle leggi. »

La prima legge che venne posta in discussione, fu quella sullo stato degli officiali, nella quale presero parte principalmente il generale Petitti, che ne era il relatore, il maggiore Lyons e i generali Quaglia e Dabormida. Coll' articolo 31, il ministro Lamarmora voleva che le paghe degli officiali fossero stabilite con una tariffa da pubblicarsi con semplice decreto reale. Ma la Commissione non volle che restasse all'arbitrio dei mutabili ministri una cosa di tanto momento, propose che la tariffa fosse stabilita per legge, e la Camera votò secondo il parere della Commissione, dando torto al ministro. Questa legge fu votata il 10 marzo colla maggioranza di 92 voti favorevoli sopra 12 contrarii.

L' indomani, 11 marzo, venne in discussione il progetto di legge con cui il Governo chiedeva facoltà di fare una spesa straordinaria di 2,686,000 lire per la erezione di nuove fortificazioni a difesa di Casale.

Credendo necessario sobbarcare il paese ad una spesa tanto ingente, il ministro Lamarmora aveva pregato la Camera di riunirsi in comitato secreto, onde egli potesse e-

sprimere più liberamente le sue ragioni, senza pericolo che le potenze estere ed ostili ne facessero loro pro a danno della nazione. In quella riunione i deputati ascoltarono bensì i propositi ed i ragionamenti del ministro, ma non presero alcuna deliberazione. Ed il Lamarmora si tenne pago di questo; anzi bastò a lui il silenzio della Camera per credersi autorizzato a cominciare i lavori. E li incominciò infatti. Ma venuto il giorno di chiederne al Parlamento la formale autorizzazione onde averne la somma necessaria a sostenere le spese, la discussione fu alquanto viva e l'opposizione alquanto ostinata.

Parlò primo il maggiore Lyons, il quale si accinse a provare che le fortificazioni di Casale non sono una cosa astratta ed indipendente che regga da sè; ma « una parte aliquota e dipendente da tutto un sistema generale di difesa dello Stato verso gli odierni suoi orientali politici confini. » Considerata la questione sotto questo aspetto, essa diventava complessa, ed acquistava un'importanza talmente grave e seria da meritare maturo e profondo esame. – Conviene quindi, ei disse, « portare le nostre indagini e risolvere prima il quesito generale, per poter poscia scendere ai particolarii e vedere così se le proposte fortificazioni realmente raggiungono lo scopo cui esse vogliono essere destinate »...

Quindi soggiunse: — « Le fortificazioni permanenti devono sorgere ed edificarsi su punti la cui importanza strategica sia incontestabile e, direi quasi, a tutti evidente. Altrimenti, oltre allo spreco della ricchezza nazionale, si corre il rischio che, per appoggiarsi alle medesime, un generale si allontani dai sani principii e si esponga a gravi conseguenze. Le fortificazioni permanenti non devono neanco sovrabbondare, dappoichè, in questo caso, si scemano, per presidiarle, soverchiamente le file dei combattenti in campo. Dal che segue che, scientificamente parlando, esse non devono essere numerose, *ma sibbene postate a dovere e bene intese* ...

» Io credo che dobbiamo solamente ***innalzare baluardi*** su quei pochi punti che hanno sempre avuto, hanno oggi ed avranno sempre una reale importanza strategica, indipendentemente ed anche dopo cessate le odierne nostre condizioni politiche, restringendoci a rafforzare gli altri punti importanti sì, ma secondarii, col mezzo di buone ed accurate *fortificazioni miste*, ed anche solamonte *campali...*

» L'importanza strategica di Torino è veramente grande in una guerra contro la Francia, non così trattandosi di guerreggiare contro l'Austria; giacchè in questo caso, trovandosi Torino all'infuori dello scacchiere delle operazioni, non può più avere che un'importanza relativa, cioè politica. L'importanza invece di Alessandria sarà sempre massima, sia che si guerreggi a levante come a ponente. Non ricorderò alla Camera il senso di doloroso stupore che provai allorchè per la prima volta visitai Alessandria. Io sapeva, è vero, che gli Austriaci l'avevano smantellata, ma credeva però che si fosse in qualche modo riparato ai gravi danni; imperocchè sentiva sempre discorrere di Alessandria come d'una forte piazza da guerra, come di un propugnacolo poco meno cho inespugnabile. Non opere esterne, non mura io trovai; epperò mi pareva inconcepibile che pel fatto della sola cittadella si desse un tal nome ed una tale importanza alle meschine sue difese. Si fu per queste considerazioni che mi credetti in obbligo di eccitare un anno dopo il Governo a provvedervi...

» Che la politica determini lo scacchiere della guerra, la strategia additi la zona d'operazione più conveniente, la logistica vi conduca le truppe, e la tattica lo impieghi sul campo di battaglia, sono verità tanto trite da non meritare più se ne faccia cennò. La guerra che può da un momento all'altro scoppiare, è senza dubbio una guerra di principii, d'indipendenza nazionale, la riscossa cioè dei popoli meridionali contro all'invasione dei settentrionali. Questo carattere speciale apporta bensì qualche mo-

dificazione alla fisionomia della guerra, non tanto però da altcrarne i principii. Imperocchè, se converrà ricordarsi di Fabio nello speculare e scandagliare il nemico, non sarà perciò meno vantaggiosa la rimembranza della prudente audacia del Senato romano e di quella di Scipione l'africano, suo generale . . .

» La simpatia, il concorso dei popoli favorendo un audace colpo di mano, possono aiutarci a farci padroni di Piacenza e Cremona, per cui non solo il Ticino, ma anco l'Adda verrebbe girato. Che se la fortuna non ci favorisse, noi le bloccheremo, e, valicato il Po, se possibile, sotto il confluente dell'Adda, noi giungeremo celeri sull' Oglio e poscia sul Mincio e l' Adige. E chi non vede essere questa mossa veramente strategica? Non resta forse la nostra linea d'operazione sempre più al sicuro, e per contro più scoperta e minacciata quella del nostro nemico? Il quale per soprassello deve muoversi in un paese per lingua, per genio e per interesse al medesimo totalmente ostile e pronto a scagliarsi sulle disperse sue schiere. Non è di mestieri avere a guida dei nostri il genio d'un Buonaparte per ripromettercì con fondamento una compiuta riuscita in un'intrapresa grande, sì, ma generalmente creduta più difficile che realmente non sia. Che se per nostra sventura il nemico preoccupasse questa chiave del teatro delle operazioni preliminari della guerra, addio riunione coi fratelli di Toscana e Roma, se non se per giri lunghissimi e difficili; addio *linee interne*, e per conseguenza la terribile necessità di operare colle *esterne*, le quali furono mai sempre disastrose per chi le adoperò, come ce lo dimostrano i casi di Beaulieu, Wurmser, Alvinzi, Macdonald, ecc., un solo caso avendo fatto eccezione alla regola, quello dell'ultima lega europea contro Buonaparte; ma gli alleati erano cinque o sei contro uno. Ad antivenire una tale catastrofe occorrono audacia, fermezza, prontezza e sopratutto segretezza. »

Venendo alla conclusione, così riassunse il bravo Lyons il suo discorso: — « Per le fatte considerazioni e perchè sono da lungo tempo convinto della necessità di aumentare le difese di Alessandria e credendo che sia urgente di farlo, io mi dichiaro pronto ad appoggiare il Governo quando ci domanderà i fondi a ciò necessarii: s'intende nei limiti del ragionevole. Chiamo l'attenzione del Governo e della Camera sulla convenienza, e sto per dire, la necessità di pensare a Tortona; propongo come utilissima, come indispensabile, una doppia testa di ponte a Mezzanacorte; approvo in massima tutte le teste di ponte proposte nel progetto di difesa, quella di Casale compresa, tanto sul Po, come sul Tanaro e la Bormida: le approvo, perchè quando si ha la fortuna di avere un gran fiume che corra perpendicolare poco meno al fronte di operazione come è per noi il Po, dal momento in cui esso piega il suo corso verso levante, egli è sommamente importante di esservi a cavallo su quanti più punti si può per signoreggiarne le due sponde; a tal che, se alle teste di ponte di cui si tratta se ne aggiungesse un'ultima doppia tra quella di Mezzanacorte e quella di Bassignana, oltre allo accrescere l'importanza della posizione tra Alessandria e Valenza, si otterrebbe quest'altro vantaggio, poco meno che incalcolabile pei suoi benefici effetti, che, oltre all'essere una sicura linea di comunicazione, il Po potrebbe diventare per noi, a seconda delle varie contingenze della guerra, *fronte e base di operazione ed anche linea importante di difesa.* Il pensiero nazionale è quello che deve inspirare le nostre deliberazioni: e perchè sappiamo che i pericoli ed ostacoli massimi ed immediati che ne contrastano l'effettuazione ci vengono da levante, ed abbiamo inoltre visto che in una tale guerra l'importanza di Torino si riduce quasi alla sola importanza politica; così credo si debba differirne le fortificazioni fino a tanto che non si sia provveduto al necessario, all'urgente. Epperciò, premendo gran-

demente e sopra tutto di munire Alessandria e Tortona, io mi rifiuto risolutamente alla domanda di fondi che ci vien fatta per le fortificazioni di Casale, la di cui importanza relativa e più che secondaria non può sul serio neanco venir paragonata con quella capitalissima di queste città. E per vero, la storia non ricorda, che io mi sappia, qualche fatto d'armi di riguardo che sia stato combattuto a Casale dacchè ha cessato di essere la capitale del Monferrato, tranne quello del marzo 1849, il quale, per vero dire, fu gloriosissimo politicamente parlando, dappoichè porse ai generosi Casalesi ed alle energiche popolazioni di Moncalvo ed altri paesi circonvicini che accorsero con nobile slancio in aiuto dei fratelli assaliti, un'occasione di fare bella prova di loro, dando così un magnanimo esempio di devozione eroica alla causa nazionale. Questo fatto dimostrò altresì come grandissimi risultati si potrebbero conseguire ove le insurrezioni venissero combinate colle mosse dell'esercito. Ma, militarmente parlando, questo fatto d'armi è senza portata; imperocchè il corpo di Wimpffen non era che una piccola colonna fiancheggiatrice che doveva perlustrare le sponde del Po e della Sesia per coprire (*éclairer*) il fianco sinistro dell'esercito di Radetzky e per il quale l'occupazione di Casale poteva bensì essere di qualche momentanea importanza rispetto alla sua missione speciale, ma non già considerandola dal punto di vista generale: che se a Radetzky fossero toccate le busse a Novara, Wimpffen si sarebbe stimato felice di riuscire a svignarsela in tempo, oppure non si sarebbe spinto così oltre... »

La morale del suo discorso il prode Lyons la fece consistere nel pregare la Camera di respingere il progetto di legge, adottando un voto da lui così formulato: — « Nell'interesse della difesa generale dello Stato, la Camera decreta non convenienti le proposte fortificazioni di Casale; ne rinvia il progetto alla Commissione, coll'in-

carico di esaminarne e riferirne quella parte soltanto del medesimo che riflette la testa di ponte, e passa all'ordine del giorno. »

A tale proposta, fatta da un tant'uomo, non potè star zitto il ministro Lamarmora, il quale, senza aver pazienza di attendere che gli altri oppositori avessero esposte le loro ragioni, si alzò a rispondere nei seguenti termini: — « I rovesci e le vittorie, e tutti i varii risultamenti di una guerra dipendono da infinite cagioni. Dipendono in primo luogo dalla bontà delle truppe, immensamente poi dal genio del generale che le comanda; dipendono dalla posizione geografica del paese in cui vi stanno accampate, dal buono o mal sentire delle popolazioni; dipendono dalla natura del terreno, dalla salubrità dei viveri, e da una buona o cattiva amministrazione circa i medesimi; cosicchè, come ognun vede, l'esito di una battaglia dipende da un'infinità di dati e di circostanze, sicchè giova andare molto guardinghi nell'assegnare come positiva piuttosto questa che quella ragione. Io stesso ho udito ripetere da uomini eminenti in cose di guerra che più di ogni altra cosa tante volte concorre sull'esito di una guerra il favore della fortuna...

« Tenendo conto della questione di finanza come importantissima, ho dovuto, senza entrare in altre considerazioni, rinunciare all'idea di fortificare tutta Alessandria. Difatti, come si può pensare a fortificare questa città nei tempi attuali, dar mano ad un'opera per la quale si richiederebbero almeno da 12 a 15 milioni? Lo stesso dicasi per rispetto a Torino. Anch'io sono di parere che la capitale si potrebbe fortificare senza che per ciò gli abitanti se ne avessero ad adombrare, perchè le fortificazioni si farebbero in modo che gli abitanti non avrebbero alcun rischio da correre, non sarebbero incagliate le fabbricazioni ed i movimenti: ma anche a questo riguardo il ministro delle finanze mi ricorda le condizioni del pubblico erario. Avuto riguardo alla ristrettezza delle

nostre finanze, ho dovuto attenermi precisamente a ciò che ha anche indicato il deputato Lyons, come il più importante ».

A compiere la sua giustificazione, Lamarmora dichiarò ch'egli non aveva preso la deliberazione di fortificare Casale « dietro un suo semplice modo di vedere », ma dopo aver consultato una Commissione composta « degli uomini più capaci che abbiamo nel paese. » Concluse, dunque, pregando caldamente la Camera a non approvare *l'ordine del giorno* proposto da Lyons, « tanto più che le opere in questione erano già talmente avviate, che non si trattava più d' imprenderle, ma di finirle ».

Ma al Lamarmora fece severa risposta il Fara-Forni nei seguenti termini: – « Gli è con non lieve stupore e meraviglia che io vidi presentarsi dal Ministero la legge che ora sorgo a respingere. Dissi con stupore e meraviglia, perchè propostaci in momenti in cui le nubi del Ministero delle nostre finanze sono sì pregne di nuovi balzelli fiscali da far spavento alla nazione, ed in cui il loro Giove minaccia continui fulmini alle nostre borse. E son questi i momenti da ingolfarci in ingenti spese di fortificazioni? Sono anzi quelli di studiare e praticare le più scrupolose ed accurate economie! Signori, volgiamo un istante l'occhio sulle imposte che abbiamo già caricate ai popoli dello Stato, e consideriamo eziandio quelle che sarà pur giuocoforza applicare ancora per colmare il nostro erario. Esaminiamo la loro portata, e ci apparirà manifesto che omai tutti i cittadini sono eccessivamente aggravati. Ponderiamo le posizioni di quei contribuenti che, in conseguenza della passata ultima guerra e della intemperie delle stagioni, sono ridotti ad un punto di veramente spostata condizione, e dirò persino d'incapacità a sopportare le gravezze dello Stato. Non adocchiamo i portici di questa capitale nel proporre o adottare nuove spese, ma portiamo lo sguardo nelle cata-

pecchie, nei casolari e nei villaggi delle principali parti del nostro paese e vi scorgeremo di leggieri il dolore di tanti aggravii. Nello stato in cui si trova il paese nostro, e nello stato in cui si trovano le nostre finanze, l'onorevole signor ministro della guerra ci vien presentando delle leggi onde poter ottenere i mezzi di attivare delle fortificazioni. Sapete, o signori, quali siano le fortificazioni da attivarsi fra noi? Sono quelle delle nostre finanze, con economie da un lato, e con ragionevoli e sopportabili balzelli da un altro. Queste sono le sole, le vere, le necessarie fortificazioni delle quali ha bisogno il nostro paese per salvarsi dal più letale disastro! I nostri nemici, forse più che all'estero, possono essere nell'interno: pariamo a questi anzitutto; e se mai per avventura cadesso in capo a chichessia l'idea di venire a turbare le nostre libere istituzioni e di sconvolgere la famiglia piemontese, con finanze ben regolate, con finanze in istato florido e con pochi popoli amici della libertà, ai quali starà a capo l'adorato e valoroso nostro principe, sarà respinto ogni avversario intento. Al signor conte Camillo Cavour quindi meglio che al signor generale Alfonso della Marmora, sta il dovere di fortificare i punti più essenziali del nostro Stato. Studiate gli Stati Uniti d'America, studiate altri Stati che seppero regolar bene le loro finanze e porle in armonia coi bisogni, colle circostanze e colle risorse dei loro paesi; e di leggieri vi accorgerete che le forze d'un paese stanno principalmente nello posizioni e situazioni delle loro finanze. Con finanze ben ordinate, con bilanci che presentino avanzi ed economie, noi ci faremo rispettare al di fuori, ove il nostro credito salirà a quell'alto grado che già l'abbiam visto arrivare in altri tempi. – Con finanze ben ordinate, e con imposte *ragionevoli* e *sopportabili*; – notate bene, o signori, che dico *ragionevoli* e *sopportabili*, – e che vi aggiungo eziandio non vessatorie, non odiose, non intricate, ma di facile applicazione, noi nulla avremo a temere nell'interno... »

In conclusione, l'oratore propose contro la legge in discussione niente meno che la questione pregiudiziale. E la Camera non pareva punto aliena dall'adottarla; ond'è che, visto il pericolo, sorse tosto a scongiurarlo il ministro Cavour, il quale disse: « È vero che la prosperità delle finanze d'uno Stato costituisce l'uno dei principali elementi della sua forza, e da questo principio si deduce essere speciale dovere del ministro di finanze di rivolgere tutti i suoi conati a mantener in buon assetto il pubblico tesoro. Io concorro pienamente in questa verità, poichè nessuno ha miglior occasione di me di convincersene maggiormente ogni giorno, imperocchè, essendo mio debito il pensare a provvedere ai bisogni dello Stato, mentre le entrate non pareggiano le spese, io provo, posso dire, ogni giorno qual sia la difficoltà di reggere il ministero delle finanze quando il bilancio non è in equilibrio. Tuttavolta, quantunque ministro delle finanze, io dichiaro che alle considerazioni finanziarie credo altre debbansi anteporre, cioè le considerazioni politiche. Alle quistioni finanziarie io anteporrò sempre le considerazioni di onore nazionale e di indipendenza; e ogni qualvolta sarò persuaso che l'onore e l'indipendenza della nazione esigano dei sacrificii, qualunque sia lo stato delle nostre finanze, io non mi ristarò mai dal consigliarli alla Corona, e dal venire al Parlamento a chiedere i mezzi di farvi fronte....

» Io non entrerò nella questione militare: non avrei le cognizioni necessarie a trattarla; in ciò io ho dovuto rimettermi interamente al mio collega ministro della guerra, nel quale dichiaro avere per le cose militari la più assoluta confidenza. Avendo dunque egli dichiarato nel seno del Consiglio, essere d'avviso che le fortificazioni di Casale fossero assolutamente indispensabili all'indipendenza dello Stato, su questa sua asserzione ho cessato da qualunque opposizione, e ho detto che io credeva interpretare il voto della nazione coll'acconsentire

ad un grave sacrificio, il quale aveva per iscopo di meglio tutelare la nostra indipendenza...

» La risponsabilità di questi atti che hanno per effetto di portare nuove gravezze alle finanze, non deve ricadere sopra il mio collega soltanto, ma bensì su tutto il Consiglio, ed in ispecie sul ministro delle finanze, sul quale si versa specialmente ogni risponsabilità finanziaria; *ed egli è pronto ad assumerla tutta intera.* Egli è convinto che il paese lo assolverà di aver dato al suo collega ministro della guerra questo voto di fiducia, quando il paese sia convinto, come io credo lo sia, che questa nuova gravezza è diretta ad assicurare maggiormente il suo onore e la sua indipendenza. »

Ben sapeva il conte Cavour che parlando altamente di patria indipendenza e di onore nazionale, era l'unico mezzo di far breccia sull'animo dei deputati; tuttavolta l'onorevole Lyons, che in fatto di dignità e di patriottismo non era certo secondo a chichessia, non credette desistere dalla opposizione sua; anzi sentì il bisogno di dichiarare che egli respingeva la legge, non tanto per le inesorabili esigenze della finanza, quanto perchè stimava le opere di fortificazione presso Casale poco meno che inutili alla patria difesa. « Le fortificazioni di Casale, egli disse, secondo me, non rispondono al concetto strategico. Io ho letto attentamente la relazione della Commissione incaricata di studiare questa questione, ed ho veduto che essa si è preoccupata soverchiamente della possibilità che il nemico venisse ad assalirci da quella parte tentando il varco del Po verso Frassineto, e così spuntare il fianco della posizione tra Alessandria, Valenza e Casale. Ma io temo, signor ministro, che questa posizione sia girata dalla parte opposta, dalla parte più importante, che si giri, cioè, marciando su Tortona, ed impadronendosi con questa mossa della gran comunicazione di Piacenza, la quale è pur sempre la gran via militare, giacchè in questo caso noi ci troveremmo tagliati

dagli Appennini. Qui sta il nodo più importante della questione, qui sta la forza della mia argomentazione. Se noi perdiamo per qualunque siasi accidente il possesso della gran via di Piacenza, noi avremo i nostri mezzi di difesa ridotti a ben poca cosa, e non potremo avere speranze di ulteriori successi che nell'aiuto di altri popoli od in qualche ritorno insperato di fortuna. Questa è la considerazione da cui ho preso le mosse; e da quanto ha potuto accorgersi l'onorevole ministro, questa non è una mia opinione d'oggi, ma un'opinione vecchia quanto la mia piccola intelligenza. Non vale il dire che si è fatta una testa di ponte in quel punto, perchè il Po vi è più stretto. In simil genere di lavori qual è la prima condizione? Quella di cercare dove convenga strategicamente di passare il fiume. Quando questo si sia trovato, allora viene in campo la questione subordinata di cercare in qual punto di questa data zona convenga maggiormente di fare una testa di ponte; perciò non giova il dire che a Mezzanacorte il Po è molto più largo che altrove . . .

» Io ho offerto il mio debole appoggio al Governo attuale, come lo offrirei a qualunque altro (chè io non guardo alle persone quando si tratta della difesa nazionale) reggesse la cosa pubblica e venisse chiedere alla Camera i mezzi, purchè nei limiti del possibile ed anche con qualche sforzo, per compiere quelle opere che devono conferire alla difesa nazionale. Ma dando spontaneo questo mio appoggio, egli è naturale che, secondo le mie convinzioni, io voglia ed esiga che queste spese siano fatte nel modo ch'io credo più vantaggioso e più utile pel nostro paese. »

Anche il Fara-Forni rispose che, se avesse creduto le fortificazioni di Casale di assoluta necessità per la difesa del paese, ne avrebbe approvata la spesa; ma egli era convinto « essere danaro sprecato il costrurre nuove fortificazioni. »

A questo punto, si fece ad esprimere il proprio av-

viso sul controverso argomento un uomo assai modesto, ma la cui competenza in fatto di coso militari era universalmente riconosciuta: questi era il generale Quaglia, il quale così si espresse: – « Io credo di dovere, per prima mia parola, ammettere la protesta di non essere a niuno secondo nella persuasione doversi tenere qual legge suprema la salvezza dello Stato e di avere io la ferma volontà di ammetterne tutte le dimostrate conseguenze; ma in pari tempo dichiaro che io non riconosco potersi fare l'applicazione di questo principio al progetto presentato di ridurre in fortezza la città di Casale.

» Io non saprei come la Camera potrebbe occuparsi della convenienza o non di autorizzare un tanto lavoro, senza che vi preceda un'altra questione, quella generale, cioè, del sistema intiero della difesa materiale dello Stato, dalla cui discussione emerga una decisione sui punti seguenti: 1.° Quali siano i luoghi da fortificare, di qualsiasi frontiera o provincia; 2.° Quale il genere di fortificazione, e subordinatamente, 3.° Qualora moltiplici siano questi punti e considerevole la spesa, determinare il modo di soddisfarvi; 4.° Finalmente, in che ordine cronologico si debba operare, vale a dire, in rispetto all'urgenza, quale sia la fortificazione che più preme di cominciare, o di compiere, o di migliorare, a preferenza di una o più altre giudicate pure necessarie alla valida difesa dello Stato. In conseguenza pare a me che, prima di discutere sulla spesa della fortificazione di Casale, sarebbe logico di fissare quali sono le fortificazioni che dobbiamo avere, e quindi quali le prime da intraprendersi; e benchè il Governo non ci abbia presentato questo quadro, possiamo all'incirca conoscerlo e dobbiamo qui tenerne conto. Ecco a parer mio, le più cospicue opere pubbliche che brama o propone l'arte ed il Governo: cingere, se fosse possibile, di fortificazioni Torino; terminare quelle di Genova; allungamento del suo molo; trasporto dell'arsenale marittimo e fortificazioni della Spezia; opere di fortificazioni a

Bassignana, a Valenza, a Montù, alla Cava, a Casteggio, a Stradella, a Tortona; fortificare Asti; fortificare un luogo a scegliersi sulla Dora Baltea, ecc., oltre i lavori di caserme ne' forti esistenti, di ospedali; oltre le opere meno grandiose ma fisse, a Soleri, al ponte della Bolmida, quelle del riordinamento delle batterie marittime, del trasporto della fabbbrica delle polveri fuori di Torino; in fine di costruzione di adatte e spaziose contro-fortezze per armerie, depositi di munizioni, di vettovaglie, per archivii e manifatture; e ciò indipendentemente da altre opere o spese eventuali e permanenti di pubblico servizio interno a benefizio della popolazione, dell' industria e del commercio. Bene spesso, pur troppo, si prendono le più gravi determinazioni sotto la pressione delle circostanze del momento. L' ultima guerra ci fece vedere sguernita la frontiera di Levante. Ora non vediamo che quella; non iscorgiamo il pericolo, nè possibile al nemico l'accesso nel paese, che su quella linea. Pure la fortuna nelle sue opere non è mai simile a sè stessa e si piace di sconcertare e deridere la previdenza dell' uomo. Prima del 1796 i nemici nostri avevano forzato le Alpi per invadere il paese, e così già narraci la storia aver operato Annibale che valicò le Alpi Pennine. Tutti gli sforzi del Governo si rivolsero a chiuderne i passi con fortezze; ma nel detto anno 1796 che cosa avvenne? Napoleone, paragonandosi a quel gran capitano dell'antichità, diceva di avere girate le Alpi, invece di prenderle d'assalto; e tutti i gioghi custoditi, tutte le gole trincerate, tutti i forti sulle principali vie furono inutili...

» L'arte della guerra forma una scienza, la quale, come tutte le altre vere cognizioni dell'uomo, ha basi e regole generali ed eterne; ma che nel tempo stesso esige profonde modificazioni nell'applicazione in ragione dei tempi, dei mezzi, dei variati modi di attacco e di difesa....

» Dacchè fuvvi guerra fra gli uomini, si fecero e si ap-

prezzarono i siti fortificati; ma la loro utilità, innegabile in massima, fu altresì collegata alle condizioni diverse dei popoli, alla qualità delle loro armi e alla varietà dei tempi, e sopra tutto alla capacità del genio di chi conduceva gli eserciti. La invenzione della polvere, quella del vapore debbono aver recato essenzialissime modificazioni all'arte della guerra; e se duecento anni fa Verrua, Carmagnola, Cherasco, Pinerolo, Volpiano, Nizza, Sant'Albano e cento altri luoghi erano, mercè la loro cinta, posizione e numero, piazze più o meno importanti, le guerre della fine del secolo scorso *dimostrarono la inefficacia delle linee* di mediocri fortezze. Così parimente, se nel 1706 Torino forte salvò il paese, nel 1793 la medesima piazza non ottenne nemmeno l'onore di essere difesa più di tre giorni. Nel 1792, nel 1813-15, a nulla servirono alla Francia le 50 sue fortezze sul Reno. Nel 1799 i francesi, padroni di tutte le fortezze d'Italia, debbono abbandonar il paese, e le fortezze cedono poi in pochi giorni. Nel 1813 Napoleone lascia nelle fortezze germaniche 80,000 uomini, che lo avrebbero salvato nel 1814, se lo avessero accompagnato in Francia. Insomma, poco di ciò che era utile nell'anno 1000 lo era ancora nel 1600, e ciò che lo era allora può non esserlo più nel 1800 e 1850. Egli è innegabile che dopo il finire del sistema feudale, col ritrovato della polvere si è fatta una vera rivoluzione nell'arte della guerra, i cui veri principii erano sì raramente stati applicati: rivoluzione non solo per riguardo alle armi, ma altresì per il modo e mezzi d'impiegare sì quelle che gli uomini. Ora, per esempio, le nazioni possono sostenere in piedi non solo per mesi, ma per anni, armate numerose; ora la civiltà ha accresciuto la ricchezza dei popoli, e per essa si sono accresciuti e fatti generali i mezzi di comunicazione resi facilissimi attraverso i monti, le foreste, i fiumi. I progressi della meccanica, ecc., hanno fatto sì che le armate hanno acquistato una mobibità ed una maneggevolezza creduta forse prima favolosa, qua-

le si è la velocità delle batterie eguale a quella della cavalleria; così pure le diminuzioni dei bagagli e delle salmerie, degl'impedimenti, secondo la voce dei romani, l'uso di armi più efficaci e meno pesanti, ecc., tutto ha contribuito a facilitare i movimenti e ad un tempo a rendere inutili molti di quegli ostacoli che prima bastavano ad arrestare le armate, a dar una vittoria, a impedire una marcia, a salvare da una rotta. Ora le *guerre d'invasione*, come le praticarono i grandi capitani dell' antichità, *sono il mezzo di vincere* che i buoni capitani adoperano. Ecco perchè ora sono indispensabili le poderose e grosse armate. Dico però che queste guerre non escludono l' utilità delle fortezze, ma ne determinano lo scopo, e quindi la struttura, la posizione, quasi il numero . . .

» L' arte ora ci dice che le fortezze di prim' ordine debbono rappresentare, per dir così, un campo scelto e sicuro, trincerato, da cui non si possa essere costretti ad accettare una battaglia. Tale sarebbe per noi Genova, tale la città stessa di Alessandria ridotta a fortezza; tale è Parigi e tali sono varie fortezze recenti della Prussia, come Colonia, Coblenza e Magonza sul Reno, Anversa sull'Escaut, ecc. A tale sistema pure si assomiglia quello dei terreni compresi tra fortezze che mutuamente possono soccorrersi, come il famoso quadrilatero, Mantova, Verona, Peschiera, Legnago della Lombardia che raccolse l'austriaco nel 1848; tale quello che si creò la Russia in Polonia fra Modlino, Varsavia, Zamoscki, ecc. ...

» Io non disconosco, anzi stimo grandissimi i vantaggi di estendere sino al Po la nostra base di operazioni che corre da Genova ad Alessandria; apprezzo quelli di una fortezza a cavallo di un fiume così importante e principale del nostro paese, qual è il Po, e da cui si può operare sulle due sponde, e in tal modo stornare il nemico in marcia su Torino; comprendo che si vagheggi di far qualche cosa di simile al quadrilatero di Radetzky

con un gruppo di fortezze, compreso Asti, gruppo che forse nel 1848 con un altro avversario poteva diventare agli austriaci o inutile o funesto. Ma io domando, prima di tutto, se, considerando Genova come estremo baluardo della Monarchia, baluardo che debbe appoggiarsi ad un centro collocato nel cuore dello Stato, che ne domini la capitale, io domando se abbiamo noi pensato a procurarci questa seconda piazza o campo trincierato, questo deposito di nostre ricchezze, di munizioni, questo ospizio, questo campo di esercitazione, questo ricovero a ristoro di un'armata stanca o debole o nuova o disanimata? Alessandria è essa tale? Se non lo è, come a me pare che non sia, perchè prima d'ogni cosa non si pensa e non si spende per farla tale? Io temo grandemente che, colla spesa e col piano che ci si propone, si faccia a Casale un'opera o troppo grande come testa di ponte, o troppo piccola come fortezza; io temo che il progetto non sia ad un tempo troppo vasto e troppo debole. Egli è bene allungar la base delle operazioni strategiche del nostro esercito; ma non bisogna che quell'allungamento pregiudichi la possibilità e l'efficacia di queste operazioni: ora dico che le fortezze insufficienti pregiudicano, indeboliscono e talvolta annullano l'armata attiva, paralizzando nel suo seno una parte di nostre truppe. È sempre grave difetto di una fortezza l'essere una città popolata. Casale lo è di 20,000 persone. Un simile caso sarà un difetto pericoloso per la difesa di Parigi. In esse i costumi moderni, i mezzi di sussistenza precarii per i più, sono ostacoli alla difesa; e se vi sono gloriosi esempi, non si debbono considerare come normali. Io temo che in questo progetto non si sia abbastanza tenuto conto delle differenze nell'arte di guerreggiare che debbono cagionare le strade ferrate ed i telegrafi elettrici, i quali procurano tali vantaggi per cui un'armata in numero inferiore al nemico può competere col medesimo quando questi ne sia privo: noi, con una simile strada che passa sopra un ponte stabile sul Po, l'a-

vremo di certo. Così la pensò Inghilterra, la quale anzitutto concepì e si fissò un piano generale di difesa; in questo domina appunto l'idea di un centro forte per opere e per posizione a Croydon, in cui stia adunata l'armata attiva mobilissima, la quale, per mezzo singolarmente delle strade ferrate e telegrafiche che ne irradiano, possa in due ore piombare con 30 mila uomini sul punto dello sbarco scelto dal nemico....

» Esponendo qui il mio avviso individuale, dico che sopra ogni altra cosa è importante, è urgente, il terminare, il compire le due fortezze capitali che dobbiamo avere, Genova ed Alessandria, e che corrispondano ai moderni principii di guerra, ed a qualsiasi caso, che questa arrivi di levante o di ponente. *Noi probabilmente non avremo forse mai più a far la guerra da soli*: ebbene, è indispensabile avere un campo fortificato in posizione strategica, che assicuri le nostre comunicazioni marittime, nel quale la nostr'armata possa aspettare l'arrivo di alleati, ovvero formarsi, esercitar le reclute, osservare e attendere la fortuna. Questa posizione potrebbe essere Alessandria, a cui fan capo le vie principali per le varie parti dell'Italia superiore, che può colle progettate nuove strade ferrate sorvegliare l'intera linea del Po che ci circonda sino a Piacenza; ben inteso, il ripeto, tenendo conto di quella progettata da Casale a Valenza e così ad Alessandria, non meno degli Stati finitimi italiani. A Genova molto manca perchè sia efficace e inespugnabile per sua posizione: convien porre a termini il piano, ristorare i danni del tempo e del mare. Affinchè Alessandria sia la nostra interna posizione fortificata e il gran ridotto dell'armata, conviene prepararla in tempo di pace, conviene che abbia, non meno che Genova, vasti locali di deposito, di materiali principali da guerra, invece che, per necessità certamente, ora si lascia questo tesoro nella città aperta di Torino. Parecchie opere esteriori chiuse e isolate dovrebbero circondare o, per così dire, cir-

convallare Alessandria, e ciò ben prima di far tali opere attorno a Casale. »

Passando, quindi, a parlare della spesa occorrente, il generale Quaglia provò, con ampio corredo di citazioni statistiche ed istoriche, come la somma richiesta dal Ministero fosse affatto insufficiente alla grandezza delle opere; onde concluse che, volendo fare un lavoro di qualche utilità, si sarebbero dovuti chiedere al paese ben altri sacrifizii. Egli avrebbe, quindi, voluto respingere la legge.

Però, « in presenza di un fatto che si può dire compiuto; a fronte di una spesa già in parte impegnata o consunta; in considerazione della conseguente inefficacia di ogni esame o deliberazione; nel conflitto dei sentimenti di simpatia per lo scopo eminentemente nazionale di quest'opera; colle giuste suscettività, e coi doveri e la dignità del carattere mio di deputato, io non iscorgo altra via praticabile per me che quella di non partecipare alla votazione; e il farò, a meno che la discussione non arrivi a mutare questa mia convinzione, o si sostituisca all'attuale progetto quello di un' autorizzazione ad economie sui bilanci della guerra già approvati per l'anno passato e per il corrente. »

Il Mellana, che era già in allora, come lo fu sempre, deputato di Casale, non poteva tenersi estraneo ad una discussione di quella natura; ed anzi vi prese parte attivissima. Che se in lui difettavano quegli studii strategici che erano richiesti dalla natura speciale dell'argomento, trattandosi di cosa « tanto vitale per la terra che lo vide nascere », tentò formarsi una convinzione « interrogando e questionando uomini speciali e versati nella materia »; e la convinzione così formata fu in lui « per tal modo ferma e tenace », da indurlo a propugnare la legge con ogni zelo, anche a costo di separarsi momentaneamente da'suoi amici politici. – « So pure, egli disse, che su tale questione la popolarità sta per coloro che combattono

il Governo e conosco il momento di prostrazione nel quale si trova il paese. So che sostenendo in principio le fortificazioni di Casale, avrò contrarii gli uomini di questa politica che vollero e vogliono ancora lasciarci indifesi contro l'Austria; avrò pure contrarii coloro che sperano il trionfo della nazionalità dal solo sviluppo delle idee e dai momentanei entusiasmi; avrò ancora contrarii coloro che, preoccupati della condizione finanziaria, invece di trovar modo ad altri risparmii per sopperire a questa spesa doverosa, nulla vogliono immutare e credono di ben provvedere alla finanza dello Stato negando tutte le opere nuove, siano esse buone, o no. Ma vi ha di più: per obbedire a tale mia convinzione, debbo far tacere in me il più caro de' miei affetti, quello che altamente nutro per la mia terra natale. Perchè la Camera possa giudicare del valore del sacrificio che è chiamata la città di Casale a fare al principio della causa nazionale, fa d'uopo che consideri che le fortificazioni che si stanno costruendo intorno ad essa sono di natura mista, cioè in parte stabili ed in parte campali, e che inoltre sono fatte per modo da poter resistere pochi giorni onde dar campo alle mosse del nostro esercito; per cui queste fortificazioni devono esser prese di necessità a viva forza; e quale sia il destino delle città che si trovano in tale condizione, facilmente ricorre alla mente di voi tutti. Casale non potrà nutrire altro conforto fuor quello di avere col proprio lutto salvato l'esercito o la capitale . . .

» Alcuni supposero che i cittadini di Casale potessero vedere di buon occhio le sorgenti fortificazioni, nella speranza di rapire la supremazia di prima città forte alla vicina Alessandria e di fruire degli effimeri vantaggi che tale condizione può apportare; altri suppose che da noi si fosse imprevidenti sui futuri danni, per fruire intanto del vantaggio di dare lavoro ai nostri operai, come pure dei vantaggi di una più grande circolazione di danaro; alcun altro in fine, e più astutamente, crede che i Casalesi non

si oppongano alle fortificazioni, per far nascere la necessità che il Governo debba in fin dei conti gettare uno stabile ponte sul Po, ponte che potrebbe giovarci per i tronchi di strada ferrata che la carità cittadina intende di costrurre per liberarci dalla condizione fatale nella quale gli errori del Governo ci han posti. Se Casale avesse qualche cosa ad invidiare alla generosa Alessandria, non per rapirgliela, ma per imitarla, noi le invidieremmo il crescente sviluppo delle sue industrie, il suo centro alle principali strade ferrate dello Stato e sopratutto il suo forte sentire di patria; ma giammai le invidieremmo la funesta sua condizione di prima e principale fortezza dello Stato. Per desiderare la fatale condizione di Mantova, di Capua e di Comorn, bisogna aver perduto il bene dell'intelletto; e quel tanto di senno che mi largiva la natura sento che ancora mi sorregge, e sento tanto più che in oggi non mi fallisce la mente, inquantochè spogliandomi d'ogni altra preoccupazione, comprendo assai bene, e vorrei che lo comprendessero tutti i miei amici politici, che la presente questione è una vera lotta fra quel partito che vorrebbe ridotto e mantenuto in eterno il Piemonte all'isolamento ed al ripudio della nazionalità, e fra coloro che ammaestrati, ma non sconfortati, dai passati eventi, sperano di veder sorgere quando che sia tempi più prosperi per la santità dell'italiana causa. A coloro che mi attribuiscono un così sconsigliato amore pei nostri operai da invocare per qualche passeggiero lucro forse il futuro eccidio della mia patria, dirò che, se fanno molto conto del mio cuore, ne fanno ben poco della mia mente. Io amo di molto amore gli operai, ma so che per provvedere ad essi bisogna augurare loro del lavoro produttivo, che solo può assicurare ad essi continuità e stabilità di lavoro. Mi si farà l'onore di credermi economista almeno almeno per questi preliminari della scienza.... »

L'onorevole Mellana si fece poi a considerare la questio-

ne sotto il triplice aspetto costituzionale, finanziario, e strategico. Per ciò che riguarda il punto costituzionale, ei disse francamente che avrebbe desiderato che coloro i quali hanno toccata questa questione, l'avessero sollevata quando queste opere non erano che principiate, quando si sarebbe potuto utilmente richiamare il Governo a migliori consigli; ma dopo che nella discussione dei bilanci si convenne di farne oggetto di una legge apposita, dopo che questa legge fu presentata e che solo i moltiplici lavori della Camera ne sospesero la discussione, sollevare tale questione gli pareva non molto conveniente.

Ma venendo più direttamente alla questione, disse che « essa non devesi chiamare questione legale, bensì questione di alta responsabilità. Che non si possa spendere un solo obolo dal Governo senza l'assenso dei rappresentanti della nazione, è verità da nessuno negata e che lo stesso Ministero non pone in dubbio. Quello che esso può dire si è, che niuna Costituzione può negare al Governo, sotto la morale e materiale responsabilità dei ministri, di provvedere in casi eccezionali per decreto reale ad urgenti spese. La responsabilità sia finalmente una verità: e questa prerogativa ministeriale potrà essere un beneficio, non mai dannosa. Infatti ora il nostro Gabinetto ci dice: ho creduto utile pel paese di dare opera a tali spese: se credete che l'opera sia buona, datemi un *bill* d'indennità; se tale non la credete, se mi rifiutate la legge, le spese fatte saranno in proprio da noi sopportate e le opere principiate saranno demolite. »

E qui l'onorevole Mellana fe' notare alla Camera che la somma già spesa prima di averne ottenuto il consenso parlamentare « non era superiore ai mezzi, non che di tutti, neppure di uno solo dei ministri. »

L'oratore, quindi, ricordò molte spese inutili, od almeno intempestive, che la Camera aveva approvate senza difficoltà; e disse stupire che si mostrasse « gretta ol-

tre misura », or che si tratttava di « una questione vitale per l'avvenire, per l'indipendenza, per l'onore italiano »; il cui pensiero non poteva certo essersi « totalmente spento nei rappresentanti della nostra italiana provincia, i quali se ne mostravano in altri tempi così degni sostenitori. »

Non pareva vero al Mellana che, ad onta delle strettezze finanziarie, lo Stato non fosse in grado di sostenere, per tant'uopo, la spesa di tre milioni, perchè con questa si veniva ad aggravare l'erario dell'annua passività di lire 150,000; e chiese « se proprio su quasi tutte le categorie del nostro bilancio non si sarebbero potuti fare tali risparmii, da provvedere alle difese necessarie dello Stato, alle quali, se nascessero improvvisamente gravi circostanze di valersene, invano si provvederebbe. Queste sono opere alle quali, se non si pensa in tempo di pace, in tempo di guerra invano si tenterebbe di provvedere. »

Passando, poi, alla parte strategica, così disse: — « Io credo che, se si trovassero, in casi disastrosi, forze sufficienti nella piazza di Casale, non potrebbe alcuna armata nemica, se non che temerariamente, spingersi sopra Torino, nè senza gravi pericoli. Non lo potrebbe, perchè tra Casale e Torino incontrerebbe molte fiumane deserte di ponti o d'altro mezzo di transito, con a fronte la grande popolazione della capitale usa alle armi e parata a generosa prova, e ciò quando, vinta, si vedrebbe chiuso il ritorno dalle forze lasciate dietro di sè in Casale, forze che potrebbero per la via dei colli sulla destra sponda del fiume accorrere alla difesa della capitale, e giungervi molto prima del nemico...

» Nelle guerre penso sempre ai casi di disastro, perchè so che, quando la fortuna è prospera, la mente di chi dirige le operazioni è chiara, e facilmente si provvede purchè non manchi l'audacia; è per i casi difficili che occorre provvedere, giacchè mai si è a sufficienza provveduto,

se si vuole che una guerra generosa e magnanima non sia finita, come lo fu l' ultima, in tre giorni ».

Mellana chiudeva, quindi, il suo discorso, dando ragione del suo voto con queste parole: – « Se qui non si fossero già fatte spese, io sarei molto grato al mio amico Lyons se potesse persuadere la Camera ed il paese che un'altra terra doveva soggiacere al triste destino cui fu condannata dall'opinione del Governo e degli uomini d'arte la mia Casale; ma giacchè le cose sono condotte a tal punto, giacchè la Camera, qualora rifiutasse questa legge, sarebbe certamente ancor più aliena dal concedere somme forse maggiori da impiegarsi in altri luoghi, io non posso negare il mio voto a questa legge, perchè tengo che il negarlo sia un rigettare l'unico atto di politica italiana fatto dal Ministero dal disastro di Novara in qua. »

Dopo Mellana, parlò in senso opposto Brofferio, il cui applaudito discorso fu questo:

Brofferio. « Poichè la catastrofe del 2 dicembre copriva di lutto la libertà europea e circondava il Piemonte di pericoli e di rovine, io sentiva il bisogno di fare olocausto delle più ardenti speranze della mia vita sull'altare della patria, credendo obbligo di buon cittadino quello di rivolgere tutte le forze a sostegno del vessillo italiano che sventola su quest' ultima terra. A quest'uopo, poichè sedevano custodi dello Statuto uomini che, se in molte circostanze fallivano al sentimento del progresso, si mostravano tuttavolta fedeli conservatori delle istituzioni nostre, io mi proponeva di accostarmi, per quanto le antiche ostilità e le pur sempre vive convinzioni il permettessero, alla loro politica; ma per quanto io abbia cercato un' occasione per sostenere col mio voto il Ministero, debbo dichiarare che non l'ho trovata ancora, e pare che Dio voglia che io non debba essere ministeriale giammai. I signori ministri, in nome dell'indipendenza, nome che vibra così sacro e così sentito nel cuore di noi tutti, ci vengono a chiamare 2,600,000 lire.

» Dobbiamo noi concedere questa cospicua somma al Ministero, il quale ha già domandati tanti e tanti milioni che gravano così penosamente sul popolo piemontese? Per rispondere a questa domanda io debbo esaminare la questione sotto tre aspetti, cioè della strategia, della finanza e della politica. Certo non pensa la Camera che io debba ravvolgermi in discussioni strategiche, le quali non sono di mia competenza; ma quando sento il generale Quaglia avvertirci altamente che le linee di fortificazione poco servono a difesa di una nazione e confortare il suo avviso coll'esempio di Bonaparte che, lasciate in disparte tutte le nostre fortezze, penetrava con poca guerra in Piemonte; quando sento il maggiore Lyons affermarci che questo piano di fortificazioni a Casale è assolutamente sbagliato; quando sento in fine il deputato Mellana, sostenitore delle fortificazioni di Casale, a dichiarare che furono mal scelte, male ordinate e male costrutte, sì che più di nocumento sarebbero che di vantaggio alla città fortificata, io debbo conchiudere che esiste quanto meno dubbio gravissimo intorno alla scelta, all'utilità e alla opportunità di questi lavori. Ciò posto, io domando se per un dubbioso vantaggio debba il Piemonte fare il certo sacrifizio di tanti milioni, il quale non sarà che un principio di altri nuovi sacrifizii di cui non possiamo prevedere il termine. Diceva il deputato Mellana che questo era un esordio di difesa delle frontiere piemontesi: dunque non siamo che all'esordio. Il deputato Lyons ha detto che, se si voleva fortificare, bisognava cominciare da Stradella e continuare sulla medesima linea, sotto pena di fare un'opera vuota di effetto. Per la qual cosa, o noi lascieremo questi propugnacoli casalesi senza il dovuto corredo, e avremo speso tre e più milioni con nessun vantaggio; o continueremo nelle fortificazioni, ed in tal caso dovremo gettare milioni sopra milioni; e allora io domando se il Piemonte possa rallegrarsi alla rovina da cui è minacciato. Poneste voi mente, o signo-

ri deputati, alla voce del paese, in questi giorni, all'annunzio funesto di nuovi balzelli, e particolarmente della nuova imposta personale e mobiliare? Questa voce dovette avvertirvi che il popolo è stanco, stanchissimo delle vostre oppressioni; che i sacrifizii da voi imposti sono omai insopportabili; che se voi volete ancora penetrare nella capanna del povero e nel soffitto dell'artigiano per porgli sotto sequestro la tavola e il letto, per spremergli l'ultima goccia del suo sudore, l'ultima lacrima del dolor suo, si alzerà questo popolo per dirvi che i promessi benefizii dello Statuto non erano questi, che voi convertiste la libertà in flagello...

» Uditelo bene, o signori. Voi spoglierete il paese e non difenderete la patria. Diceva il ministro Cavour che egli imponeva questi grandi sacrifizii per la nazionale indipendenza. Prima di tutto, io chiedo al signor Cavour, chiedo al signor ministro della guerra, se, quando avrà fortificato la città di Casale, sarà in grado d'impedire l'invasione straniera. Se sì, io non voto tre milioni, ne voto trenta. »

E poichè Lamarmora stesso ebbe a rispondergli che chiunque dicesse che possono bastare alla difesa dello Stato le fortificazioni di Casale, non parlerebbe sul serio, Brofferio continuò nel modo seguente: – « Sembrano credere alcuni che le questioni del mondo (e sono questioni del mondo queste, e non questioni di Casale, di Stradella o di Tortona) verranno a risolversi coi nostri piccoli interessi sul nostro piccolo suolo; paion credere costoro che la politica europea si scioglierà con una colonna di Tedeschi che verrà in conflitto la terza volta con una colonna di Piemontesi. Signori, la politica che sta chiusa negli ignorati casi dell'avvenire è grande, gigantesca, immensa; e noi non potremo niente nè per essa nè contro di essa quando l'ora sarà suonata e il dito di Dio si stenderà sui popoli e sulle nazioni. (*Bravo*)

» Ma forse io mi spingo a troppo alte regioni in cui non

tutti vorranno seguitarmi, e sento che è d'uopo io discenda ai nostri speciali interessi ed alla povera politica nostra. Ebbene, io sono convinto che l'Austria non verrà mai a Torino, fintantochè la politica europea starà contro il suo intervento. Di questa politica chi ha la chiave in questo momento è la Francia; lasciate che la Francia, seguitando un impulso retrogrado, permetta all'Austria di portare i suoi vessilli dove splende ancora la libertà, ed allora vedrete se le nostre fortificazioni di Casale o di Stradella potranno qualche cosa contro la congiunta volontà dell'Austria e della Francia. E ponete pure potessero arrestare il nemico dieci, quindici o venti giorni: qual giovamento ne avremo noi se non di inutili sacrifizii e di sangue indarno versato? Noi potremo tutto al più far prova dell'antico valore subalpino, ma la patria cadrebbe...

» Che se si vuole cadere dignitosamente a fronte degli avvenimenti che si preparano e che nessuno può indovinare, bisogna esser pronti a operare come Curzio che si gettava nell'abisso per salvare la patria; il resto è inutile clamore. Il giorno dei generosi sacrifizii rifulse per noi due volte: rifulse in Lombardia sulle rive dell'Adige, rifulse in Piemonte sotto le mura di Novara; e i Curzii non si trovarono: ora è tardi! Ora la dignità italiana consiste tutta nel mantenere incolume la libertà piemontese. E qui mi corre alla mente l'arringa del deputato Mellana, il quale diceva che era per l'idea italiana ch'egli voleva i propugnacoli di Casale, quantunque vedesse che la finanza non poteva sopportare la spesa. Rispondo: o voi coll'idea italiana volete parlare della questione dell'indipendenza, ed io dico che quest'idea debbe come occulta fiaccola ardere inconsunta ne'nostri cuori, acciocchè si converta in sacra fiamma quando venga il momento che Dio ha prefisso per la risurrezione dell'Italia; e non credo che ad alcuno venga in mente in questi giorni di portare le nostre legioni oltre il Ticino e di cuoprirle con for-

tezze sul confine: la causa dell'indipendenza italiana non vuolsi avventurare una terza volta, e parmi che non se ne possa parlare senza far danno alla causa stessa. Quando poi per idea italiana vogliasi intendere che il Piemonte debba gettare tutti i suoi milioni nella voragine delle fortificazioni e degli eserciti, e rovinare le sue condizioni economiche, politiche e civili, io dico che allora rovineremo non solo il Piemonte, ma l'Italia, perchè, almeno per ora, non vi è nè difesa, nè grandezza, nè gloria, nè avvenire per l'Italia se non colla esistenza della libertà piemontese. Quando sarà rovesciato questo ultimo palladio, quando questa bandiera cadrà, gli esuli italiani avranno perduta una seconda volta la patria, o l'Italia non avrà più nè un sospiro, nè uno sguardo, nè un palpito, perchè su queste rive del Tanaro e del Po avrà chiusi gli occhi alla vita chi sa per quanti anni; e chi l'avrà uccisa sarete voi col vostro impoverire la nazione, colle vostre spese improvvide, col vostro armare e fortificare quando è tempo non di inutili apparati soldateschi, ma di senno pacifico, di accorto silenzio e di moderazione assennata. Signori, poichè il signor ministro della guerra ha così fitta in fondo al cuore l'idea delle armi, io vorrei che i milioni che egli ci chiede li destinasse invece a ben miglior opera. Egli vuol fortificare Casale; ma io ricordo che Casale, senza soldati e senza fortificazioni, ha combattuto gloriosamente col petto dei cittadini contro Wimpffen, e lo respinse. Questa è storia. Quando i cittadini sono bellicosi ed amano veramente la patria, non hanno bisogno di nascondersi dietro le muraglie: nella libera Grecia era proibito d'innalzare castella, perchè i cittadini si volevano educati alla difesa della patria coi petti e colle braccia, e non con muri, torri e bastioni. Volete voi educare gl'Italiani ad un avvenire che potrà splendere un giorno? Educateli, come diceva il mio amico Josti; fateli soldati, spendete questi milioni in carabine, esercitateli nelle armi, e nell'ora del cimento voi non avrete

soltanto 40,000 uomini, ma ne avrete 400 mila, e potrete così tener fronte agli austriaci ed ai francesi. Guardate la Svizzera: quando Luigi Filippo minacciava le sue frontiere per l'ospitalità conceduta a Luigi Bonaparte, il quale appunto in questi giorni lo ha dimenticato, la Svizzera accettava la sfida della Francia, poichè, forte della sua milizia cittadina, e de'suoi laghi, o delle sue rupi, e delle sue valli, sorgeva altera contro la potenza francese.

» Il deputato Fara-Forni, parlando contro questo progetto di legge, diceva che noi abbiamo nell'interno nemici che non sono meno da temersi di quelli che ci minacciano ai confini; e questa è una grande verità: ma io soggiungo che dal nemico straniero, quando non siano per voi le condizioni europee, quantunque spendiate tutti i vostri tesori, non potete affrancarvi, perchè non avrete mai sufficiente potenza per respingerlo; e spendendo intanto i vostri tesori in vani conati contro l'invasione straniera, che farete? Voi aprirete il campo alla invasione interna, alla invasione di quelli che tuttogiorno gridano contro le libere istituzioni nostre, a coloro di cui voi promuovete così bene la causa stancando ogni giorno la nazione con nuove imposte, per fortificazioni, per eserciti, per armi di cui essi si vanno persuadendo che non vi sarebbe bisogno senza la libertà, senza la nazionalità, senza lo Statuto. »

A Brofferio così rispose il ministro Lamarmora:

Lamarmora. « Io non credeva per verità dovere così presto ricominciare una lotta col sig. Brofferio. Quando esso esordì nel suo discorso, mi corsero alla memoria varie epoche del 1848, allorchè egli faceva rimbombare la Camera dei suoi bellici argomenti e domandava ad ogni momento una dichiarazione immediata di guerra. Allora non v'era ragione per lui, per la quale la guerra potesse essere opportuna od inopportuna, non vi era motivo di aspettare, di prender tempo: ei non voleva che la guerra, non parlava che di guerra. Si diceva che

avevamo bisogno di organizzarci, di cercarci alleati: era un fiato perduto; egli non dava ascolto e sempre finiva i suoi discorsi intuonando altamente il grido di guerra! guerra! In verità quand'io lo vidi ora prendere la parola, io mi credeva che, animato da questi stessi sentimenti, sorgesse ad appoggiare la mia proposta....

» Il signor Brofferio trattò la questione sotto il punto di vista dell'indipendenza nazionale, e qui io vorrei seguirlo. Però ben comprenderà la Camera che non siamo ad armi uguali. La questione è troppo delicata perchè un ministro non debba temere di dir troppo addentrandosi in essa...

» Intesi con sommo stupore dire dal deputato Brofferio che al momento tutti i destini dell'Europa stanno in mano della Francia: e per verità fu sempre mia opinione che la Francia sia una grande nazione, chè ha una poderosa e valentissima armata, la quale non può a meno di darle un'immensa influenza nelle cose d'Europa; ma tale non fu sempre l'avviso dell'onorevole preopinante. Per richiamare alla sua memoria questo suo opposto avviso, mi permetterò di ricordargli qualche parola ch'egli pronunciava or son pochi mesi. In quell'epoca egli chiamò la Francia un cadavere, un paese che non conta più per nulla in Europa. Ora, come va che in tre mesi questa nazione, da cadavere, siccome egli la avea chiamata, è divenuta un corpo vegeto e robusto, e tale da avere in mano i destini di tutta Europa?...

» Disse ancora il deputato Brofferio che avemmo due volte i destini d'Italia nelle mani, che avremmo potuto assicurarne l'indipendenza e che non l'abbiamo fatto. Quest'asserzione non regge meglio dell'altra, in quanto che egli corre sino al punto di dire che tutto si ridusse a millanterie e non si fece niente. Il dire che il Piemonte non fece che millanterie, è cosa contro cui debbo energicamente protestare; esso fece quanto poteva fare, e se non soddisfece pienamente ai desiderii del deputato

Brofferio, nè ai desiderii nostri, non è la mancanza di sacrifizii e di sforzi, che se ne debba incolpare. Io vorrei che l'onorevole deputato si persuadesse che questi sforzi il Piemonte è capace di farli ancora, qualora si trattasse della difesa della sua indipendenza. No, il deputato Brofferio non doveva dire qui, in faccia al Parlamento, che quanto operò il Piemonte tutto si risolse in millanterie: il Piemonte fece ogni suo possibile; e se il suo operare non riescì a buon fine, si è unicamente, mi si permetta il dirlo, per *la mancanza di senno* e di accordo...

» Il signor deputato Brofferio finì col dire che egli non ha fiducia nelle fortificazioni, ma sibbene nel petto dei cittadini, e che, secondo lui, basta che la gioventù sia istruita e provvista di carabine. Mi scusi l'onorevole deputato, e giacchè egli ha parlato di millanterie, mi permetta ch'io a mia volta gli dica che questa io non la posso chiamar altro che una millanteria. Che i soli cittadini armati bastino a difendere il paese, io non lo credo, sebbene io creda ed abbia sempre creduto al vantaggio del loro concorso, checchè ne dicano i giornali del deputato Brofferio e di altri; ma che bastino soli, non ci crederò mai. »

Come ognun vede, la questione era stata alquanto fuorviata: onde il deputato Bertolini tentò di ricondurla sul suo vero terreno, che era quello, innanzi tutto, della costituzionalità; mentre, per agire costituzionalmente, prima d'impegnarsi in quei lavori, il Ministero avrebbe dovuto provocare un voto dal Parlamento. Nè egli può scusarsi, soggiungeva, « col dire che era stretto dalle circostanze, poichè tale scusa potrebbe aversi per buona se il Parlamento fosse stato chiuso. Indarno, quindi, si vuol far credere che il Ministero così operò, assumendosi la responsabilità di salvare il paese. Se noi fossimo stati in circostanze straordinarie, se la Camera fosse stata chiusa, se fossimo stati minacciati da un'invasione ed il Ministero avesse speso somme anche enormi, allora al primo aprirsi del Parlamento

avrebbe chiesto, e noi gli avremmo concesso, un *bill d'indennità*; ma nulla di ciò si è verificato: anzi, se ho ben inteso il brillante discorso fatto ieri dal mio amico Lyons a cui nessuno ha risposto, le fortificazioni di Casale non sarebbero vantaggiose al paese. Non risponderò all'osservazione fatta dall'onorevole Mellana, che si tratta di spese di poco conto, imperocchè ho già dimostrato che ascenderanno almeno a lire 4,500,000. Ma fate un po' la supposizione, o signori, che, spesa questa somma, l'opera non sia ancor compiuta: volete voi con questa legge impedire che il Ministero venga poi a presentarvi un altro progetto chiedendovi altre somme necessarie per ultimarla? Io voglio infatti supporre che questa legge sia adottata dal Parlamento: ed allora che ne avverrà? Noi spenderemo i quattro o cinque milioni, e inoltre, se sarà necessario, anche otto o dieci milioni per non mancare al nostro dovere, e per non rendere inutili i primi milioni già spesi. »

Sollevando poi la questione a più alti principii, il Bertolini concluse dicendo: – « Molto miglior consiglio sarebbe, a mio avviso, checchè ne abbia detto il signor ministro della guerra, l'istruire, l'educare il popolo, che non spender danaro in fortificazioni la cui utilità è per lo meno dubbiosa, anzi fu vittoriosamente contrastata dal mio amico Lyons; miglior consiglio sarebbe il non permettere che questo popolo sia fuorviato come tuttodì avviene; e a questo riguardo, sebbene l'argomento possa a prima giunta parere estraneo a questa questione, io prego la Camera di notare i gravi scandali che oggigiorno avvengono non solamente nelle due capitali del regno, in Torino e in Genova, ma in tutte le terre, in tutti i paesi dello Stato.

» I nostri nemici hanno due mila pergami, venti mila confessionali, dai quali tutto il giorno predicano il disamore alle nostre istituzioni; e il Governo tace, e il Governo dorme. Finchè il veleno serpe nelle vene del popolo in istato latente, il male non pare pericoloso; ma quando comincierà a ma-

nifestarsi, ogni rimedio sarà tardo e vano. Diceva l'onorevole Brofferio che sarebbe meglio favorire l'educazione del popolo e renderlo armigero. E a questo riguardo il ministro della guerra ha egli fatto il suo dovere? Io non lo credo: il Ministero, ben lungi dal favorire lo sviluppo nel popolo di quanto concerne la sua educazione forte e marziale, io credo che lo abbia fortemente avversato. Egli si è dimostrato contrario alla società patriottica dei carabinieri italiani, la quale, solo che non fosse combattuta, avrebbe prodotto già soddisfacenti risultati. Ma, astiata dal Governo, essa, che a quest'ora avrebbe già prodotti buonissimi frutti, non solamente non ha potuto svolgersi, ma ha quasi dovuto soccombere. »

L'onorevole Brofferio non poteva lasciar passare il discorso di Lamarmora senza fargli opportuna risposta. Infatti così egli replicò: – « Non credo che il signor ministro abbia voluto fare un epigramma, quando ha detto che io ho votato con tutti i partiti della Camera: egli ha perfettamente ragione. Io ho sempre votato con quella parte della Camera, qualunque fosse, la quale mi sembrava nel vero e nel giusto. Io non appartengo, diss' egli, a nessun partito; ed ha ragione di nuovo. In questi quattro anni io non ho mai veduto in questa Camera formarsi un partito che rappresentasse le mie idee; quindi ho creduto di rappresentarmele da me stesso e da me solo. Mi sono collocato da questa parte perchè generalmente vado più d'accordo coi deputati che seggono a sinistra; ma voto senza preferenza con tutte le frazioni della Camera che io credo più in armonia coll' utilità della patria, col sentimento della libertà. Non penso dunque che vi sia contradizione nel voto che talvolta ho dato, talvolta ho rifiutato, al Ministero. Ben più ha creduto il signor Lamarmora di pigliarmi in contradizione osservando che nel 1848 io facea rimbombare questa sala di voci di guerra, mentre non mi stanco adesso di parlare di pace. Torni il ministro a far rivivere le circostanze del 1848, o

vedrà che io tornerò a consigliare la guerra. Così si fossero accolti allora i miei consigli! Ma la guerra si fece con elementi ben diversi, ed in ben diverso modo, e quindi con ben diverso esito. La guerra io la voleva coll'esercito e col popolo in campo; ma i ministri ebbero sempre gran paura del popolo, e invece di chiamarlo a combattere, si affaticarono ad allontanarlo dalla lotta. Io voleva la guerra nel 1848; e le ragioni che allora mi spingevano a consigliare la guerra, sono le stesse che ora mi persuadono a consigliare la pace. Allora era tempo di esporre tutto per conseguire tutto: ora è tempo di cauto procedere per non perdere quel poco che si è conservato. Vuol cogliermi in altra contradizione il signor ministro osservando che due mesi fa chiamai cadaverica la Francia, mentre oggi ho detto ch'essa tiene le chiavi della pace e della guerra europea. Quand'io dissi che la Francia era divenuta un cadavere, parlai della Francia libera e repubblicana, che la sua repubblica e la sua libertà lasciò cadere indegnamente nel fango. Ma non lascia per questo la Francia di essere una nazione di 35 e più milioni d'uomini bellicosi, posta nel centro dell'Europa; e l'uomo che a suo talento la governa non può a meno di suscitare la guerra o di mantenere la pace in tutta Europa secondo gli avvisamenti suoi; e neppure qui mi sembra siavi contradizione. »

Poscia, preludendo ai futuri eventi, così continuò Brofferio: — « O l'Austria e la Francia saranno in conflitto: ed allora la guerra sarà europea, e con milioni d'uomini in movimento le nostre piccole forze saranno ingoiate come i ruscelli dal mare. E intanto che avremo fatto per aspettare il giorno di un probabile conflitto, al quale non potremo partecipare con utile nostro?... Ci saremo ridotti alla povertà, alla miseria, all'abbandono; e nell'ora suprema ci troveremo deboli, impotenti, disuniti, iracondi, e invano parlerete alla nazione di patria, di libertà, di indipendenza; la nazione, che avrete esausta e stanca, non

vi porgerà più orecchio, e stenderà il collo sotto il giogo del vincitore....

» Quando poi il signor ministro mi dice che il Piemonte ha fatto tutti i suoi sforzi, mi permetta che io non sia del suo avviso. Il Piemonte non ha fatto neppure il principio di tutto ciò che far poteva; e credo di consultar molto bene alla gloria della mia patria dicendo che, se avesse fatto tutti i suoi sforzi, non sarebbe così infelicemente caduto. . .

» Ricordava il signor Mellana un singolare aneddoto. Narrava come nel 1845 un ministro ordinasse ad un generale di fortificare la frontiera contro gli austriaci. Ignoro questo fatto, ma lo accolgo come vero, e rispondo che quel signor ministro, invece di dar commissione di fortificare i confini contro gli austriaci, avrebbe fatto molto meglio a governare in modo che non si moltiplicassero gli austriaci nel seno stesso del Piemonte. Quella sarebbe stata politica che avrebbe a tempo debito salvata l'Italia; invece le fortificazioni non si fecero perchè o non si vollero, o non si dovettero, o non si poterono fare, e si lasciò intanto che il pensiero austriaco dominasse in Piemonte: e quando venne il tempo della riscossa si trovò l' Austria al di là e al di qua del Ticino.

» Raccogliendo in breve quanto ho detto sin qui, conchiudo che, se nel 1848 il Piemonte dovea fare qualunque sacrificio per le armi, per i propugnacoli, per gli eserciti, ora deve provvedere pacificamente a risanare le aperte piaghe colle economie, colle riforme e coi saggi ordinamenti. Questo è il solo modo di conservarci liberi, uniti e concordi sotto gli auspicii dello Statuto, colla incolumità del nome italiano e della dignità subalpina. » (*Applausi generali*)

Colla consueta sua abilità, il conte di Cavour, volendo rispondere a Brofferio, tentò spostare di nuovo la questione; ed, a proposito delle fortificazioni di Casale, distrasse la Camera ragionando del maresciallo Della Tor-

re, dei generi coloniali, del riso vercellese e di cose simili; ed ecco le sue parole:

Cavour. « In verità, quando odo l'onorevole deputato Brofferio combattere una proposta intesa a rafforzare la nostra potenza militare, a rendere più tutelata e più salda la nostra indipendenza nazionale, mi ricordo l'accusa mossa al Ministero dall'onorevole senatore del regno al quale io accennava, quand'egli combatteva il bilancio della guerra. L'onorevole deputato Brofferio, spinto dalla sua fantasia, faceva un quadro altrettanto tetro della condizione economica del nostro paese, quanto quello che delineava il maresciallo Della Torre... Egli ci rappresentava il paese immiserito, il ricco spogliato della sua sostanza, il povero privo de' mezzi di procacciarsi il pane. A questo quadro tratteggiato dalla fantasia dell'onorevole oratore io opporrò alcune cifre molto prosaiche. Se il paese fosse immiserito, se avesse minori mezzi di sussistenza, evidentemente vi si noterebbero questi due sintomi, cioè diminuzione di consumo degli oggetti di lusso e di semilusso, e ribasso del prezzo della mano d'opera; nè stimo che faccia mestieri essere molto versati nell'economia politica per ammettere come incontestabili questi fatti. Ora, i dati statistici che pubblica quest'oggi la *Gazzetta ufficiale*, dati che essa stampa periodicamente, provano tutto il contrario; imperocchè dimostrano che nei due primi mesi dell' anno 1852 le dogane, rispetto al 1851, hanno dato un maggior prodotto di 445,000 lire, il che significa che vi fu un aumento grandissimo nel consumo dei generi coloniali, tenuto conto dell'enorme riduzione dei dazii. Come mai, dunque, l'onorevole Brofferio potrà porre d'accordo la sua asserzione con queste cifre? Per me, sono convinto che tutte le dottrine economiche che si sono svolte in sei mesi nella *Voce nel deserto*, non giungeranno mai a spiegare questa contraddizione. Parlai del maggior prezzo della mano d'opera. Tutti coloro che siedono in questa Camera e che si occupano d'agricoltura, potran-

no rendere testimonianza che quest'anno il prezzo della mano d'opera è di molto cresciuto. Citerò al signor Brofferio a questo proposito un fatto che mi riguarda, e di cui ho avuto notizia questa mane. Nel Vercellese si è soliti di far seminare il riso pagando un prezzo stabilito per ogni giornata. Ebbene, quest'anno il prezzo per far seminare l'istessa quantità di giornate è colà aumentato del 20 per 100. Questa non è sicuramente una prova di miseria, giacchè, se i proprietarii non avessero danari da spendere in mano d'opera, il valore di questa invece di aumentare avrebbe scemato. (*Segni di denegazione dai banchi della destra*) Questa è una delle massime le meno contestate in economia politica: il prezzo della mano d'opera è in ragione della quantità di persone che sogliono impiegare gli operai e del numero di questi medesimi operai; ed il numero degli operai non essendo cambiato, si deve dire che è aumentata la quantità delle persone che si vogliono impiegare: questo è evidentissimo. Io dico adunque che il quadro che il deputato Brofferio delineava delle condizioni del paese in questa Camera non è più esatto di quello che il maresciallo Della Torre faceva nell'altra sala del Parlamento. Si ritenga d'altronde che i sacrifizii già fatti, e quelli che è pur necessità domandare ancora al paese, non sarebbero un motivo per far lamentare le nostre istituzioni, e far crescere nel popolo il desiderio del regime assoluto. L'ho detto nell'aula senatoria e lo ripeto in questa: abbiamo esempi di paesi che non hanno mutate le loro istituzioni politiche, e le cui finanze non sono in migliore condizione delle nostre. Noi, malgrado i rovesci che abbiamo sostenuto, abbiamo però potuto sortire dalla miseria della carta monetata, mentre vi sono Governi che non hanno avuto tante disgrazie, nè mutati gli ordinamenti politici, e che pure hanno tuttora la carta monetata. Questo, mi pare, basterebbe per provare la superiorità del nostro sistema politico ed economico. Io non penso che alcuno che abbia fior

di senno possa credere che nel ritornare dal sistema liberale a quello assoluto si abbia a godere d'un sistema più economico. Non vi possono essere che due mezzi per far larghe economie: quello di non pagare i debiti, e quello di ridurre larghissimamente l'esercito. Ora io sono di parere che, se sventura volesse che noi venissimo a perdere le nostre istituzioni, il Governo che si sostituirebbe all'attuale non penserebbe certo a non pagare i debiti, e sicuramente non potrebbe neppure aver l'idea di diminuire l'esercito. Quindi nessuna persona di buona fede, nessuno che abbia un qualche lume, può dire che egli desidera un mutamento di condizioni politiche onde veder migliorato il nostro stato finanziario. »

Toccando poscia alla questione della costituzionalità, così continuava l'oratore: — « Sicuramente il Ministero ha fatto un atto che non si può dire strettissimamente legale. Egli ha assunta una gravissima responsabilità, ed il suo operato ha bisogno, se si vuole, di un *bill* d'indennità: questo noi non l'abbiamo, ch'io sappia, mai negato; è incontestabile che il Parlamento era raccolto quando si incominciarono i lavori di fortificazione, e che si sarebbe potuto venire a chiedergli di votare il fondo necessario per questa impresa; ma, o signori, io lo dico schiettamente, nelle condizioni politiche in cui si trovava allora il Piemonte, e stante le sue relazioni coi paesi vicini, vado convinto che sarebbe stata una gravissima imprudenza il venire a domandare alla Camera un credito di qualche milione per quest'oggetto. La discussione a cui avrebbe dato luogo questa domanda avrebbe potuto produrre gravissimi inconvenienti. Certo, nelle disposizioni in cui era allora il Parlamento, disposizioni che furono apertamente manifestate nella seduta segreta, non v'era (questa almeno è la mia opinione) il menomo dubbio che il Ministero avrebbe ottenuto l'assenso della Camera; ma egli ha amato meglio assumere la responsabilità sul suo capo, che esporre il paese agl' inconvenienti a

cui avrebbe potuto dar luogo a quell'epoca una discussione intorno a fortificazioni del nostro Stato. »

Dopo Cavour, parlò, finalmente, anco il deputato Menabrea, che era il relatore della Commissione. Egli cominciò col constatare che, in mezzo a tanta discrepanza di opinioni, in un sol punto v'era accordo completo: nel riconoscere, cioè, che, se volevasi difendere il Piemonte dalla parte di Lombardia, bisognava costrurre delle teste di ponte per facilitare il passaggio del Po; e soggiunse che tutti gli uomini dell'arte con voto unanime avevano dichiarato doversi dare la preferenza a Casale. Infatti, egli disse, « si l'on considère dans la défenso du Piémont les points les plus importants à protéger, nous en voyons deux principaux: la capitale et Alexandrie; la capitale à cause de son importance morale, à cause de ses richesses, à cause des vastes établissements militaires qu'elle possède, et Alexandrie en ce que c'est le seul point fortifié que nous ayons de ce côté. L'exemple des deux dernières guerres que nous avons soutenuos nous a démontré quelle inquiétude s'empare du pays tout entier lorsque la capitale est menacée: alors le Gouvernement n'existe, pour ainsi dire, plus; on songe à le transporter soit à Alexandrie, soit à Gênes; on songe à dépouiller la capitale de ses. archives; à transporter le matériel militaire; et, dès le moment que le Gouvernement aura cessé de résider à Turin, on peut dire que la défense du pays est presque abandonnée. En conséquence il était de toute nécessité de songer à la défense de Turin. Or, pour y arriver, on peut le faire d'une manière directe, ou d'une manière indirecte. La manière directo c'est d'entourer Turin de fortifications reconnues nécessaires, mais que nos ressources financières nous mettent dans l'impossibilité d'entreprendre. Il faut donc avoir recours à une défense indirecte, qui consiste à protéger Turin par les manœuvres de l'arméo. Mais pour parvenir à ce résultat il faut donner le moyen à l'armée de passer le Pô et d'aller à la

rencontre de l'ennemi au-delà de ce fleuve, et voilà précisément ce qu'assureraient les fortifications de Casale. Je fais encore cette observation: Turin et Alexandrie sont directement liées l'une à l'autre par le chemin de fer, qui est protégé par la ligne des collines du Montferrat, qui forment comme une forteresse dont le Pô baigne le contour. Maintenant Asti est le point central de cette ligne. Supposez qu'Asti soit occupé par l'ennemi: il en résulterait que Turin serait séparé d'Alexandrie, et qu'en conséquence la défense du Piémont serait complètement compromise. Or, messieurs, si vous jetez les yeux sur la carte, vous verrez que la distance la plus courte de la Lombardie à Asti est précisément la route qui passe par Mortara, Casale et Moncalvo. Si l'on veut donc conserver la communication importante entre Alexandrie et Turin, il est nécessaire de couvrir Asti, et pour couvrir Asti il faut assurer le passage du Pô à Casale. Casale, tout en étant une tête de pont, sert encore, comme voux pouvez le voir, à couvrir Turin du côté de Verceil ».

Sul merito delle fortezze, in genere, così si espresse l'onorevole Menabrea: — « On a dit que les fortifications étaient en général inutiles. C'est une grave erreur: les fortifications sont l'œuvre de la prudence; ce sont des obstacles passifs, il est vrai, mais qui décuplent la valeur des forces actives qui s'y appuyent. On compte pour rien un retard de huit jours dans la marche de l'ennemi! Mais *huit* jours souvent c'est l'avenir, c'est l'existence d'une nation. Dans huit jours la face des choses peut changer! Avoir arrêté l'ennemi pendant huit jours équivaut souvent à une victoire....

» Ceci me rappelle un mot du maréchal de Saxe qui, outre le mérite d'être un grand capitaine, avait celui d'avoir beaucoup d'esprit. Il disait: « Les militaires sont comme des manteaux: quand il fait froid ou quand il pleut, on s'en enveloppe avec soin, mais aussitôt qu'il

fait beau temps, on les rejette comme inutiles. » Je crois qu'il en est de même des fortifications. En temps de guerre on est heureux de les avoir, mais en temps de paix on les trouve gênantes ou ridicules. »

Rispetto alla questione di costituzionalità, il relatore limitossi a dichiarare che la Commissione riconobbe l'*irregolarità* della condotta del Ministero; ma che tenendo conto delle *circostanze concomitanti*, credeva farsi interprete dei sentimenti della Camera, proponendo un *voto di assoluzione*, o, come dicesi altrove, un *bill d' indennità*.

Chiusa la discussione generale, gli avversarii della legge continuarono a combatterla nella discussione degli articoli.

L'articolo I.° stabiliva che la spesa straordinaria per le nuove fortificazioni fosse sancita in 2,686,000 lire. Ed il Lyons, coerentemente alle opinioni già manifestate, propose che questa somma fosse ridotta di molto, tanto più che stimava necessario questo risparmio per avere i mezzi di costrurre « altre opere di queste più urgenti »: essendo che, egli disse, « noi abbiamo con ingentissime spese costrutto un ponte in muratura, sul quale la via ferrata dee passare; questo ponte, a parer mio, doveva essere il primo ad essere coperto con una buona testa di ponte: infatti, se domani si rompesse la guerra, noi saremmo ridotti od a far saltare un ponte che ci costa 4 o 5 milioni, od a lasciare che libero varco rimanesse all'Austriaco il quale verrebbe ad assalirci da quelle parti; quindi è che, se il signor ministro vuol prendere in seria considerazione questi riflessi, vedrà e sentirà anch' egli la necessità di fare risparmii in ordine alle fortificazioni di Casale che si stanno edificando sulla sponda destra del Po, per impiegarli più utilmente nel coprire il ponte costrutto a Monti. »

Il generale Lamarmora apprezzava le ragioni di Lyons, e la convenienza di fortificare la posizione di Monti; tuttavia rispose: — « Il primo progetto di fortificazione un

po' dettagliato che venne fatto, concerneva precisamente la posizione di Monti. Si sperava, come spera ancora probabilmente il deputato Lyons, che questo progetto potesse riuscire; ma ognuno sa che quando i primi piani si delineano sovra una semplice carta, si ha sempre lusinga con poca spesa di far molto, e poi quando si viene all'esecuzione, pur troppo si conosce che dappertutto dove gl'ingegneri tracciano delle linee non bastano centinaia di mila franchi, ma ci vogliono dei milioni. Così avvenne di quel progetto, il quale prima sembrava dover costare una somma non molto cospicua, ma poi si riconobbe che la sola testa di ponte (quello della strada ferrata), non comprese le altre spese, veniva a risultare un'opera di un'importanza quasi eguale alla cittadella di Alessandria, per lo sviluppo che richiedeva. Pensi ora la Camera come io sia rimasto colpito da ciò, e se io potessi ancora pensare a quella posizione. In quella occasione ho dovuto fare il ragionamento che produceva testè il deputato Lyons, cioè se non fosse possibile di fare una spesa minore, ed avere nello stesso tempo un ponte assicurato da un'altra posizione, che è appunto quella di Casale; ed ho abbandonata la prima idea, che pur era quella che più mi sorrideva... »

Se, per combattere la legge, l'onorevole Lyons aveva proposto di scemare la spesa, il deputato Bosso, che era anche un distinto ingegnere, propose, nel medesimo intento, che la si aumentasse. Egli credeva che le opere di fortificazioni quali erano state diseguate dal Ministero riuscirebbero pressochè inutili contro il nemico e varrebbero soltanto a « sacrificare una gagliarda popolazione di venti e più mila abitanti, stipandola e sotterrandola sotto l'elevato terrapieno. » Poichè, dunque, coteste opere le si volevano fare ad ogni costo, egli chiedeva che si sacrificasse un mezzo milione di più, onde poter « tenere inalveato il fiume con arginature, munimenti di sponde e prismate. »

Ma il ministro Lamarmora non volle accettare la più larga proposta del deputato Bosso, dicendo senza ambagi che essa « tendeva evidentemente ad aumentare il numero dei voti contrarii al progetto di legge, in vista particolarmente dello stato delle finanze. » Per tal modo, dopo qualche parola del deputato Lanza, l'articolo 1°. venne approvato, lasciando la cifra della spesa quale era stata richiesta dal Ministero.

L'articolo 2.°, in forza del quale veniva ripartita la spesa fra gli anni 1851, 1852, e 1853, venne approvato senza discussione.

All'articolo 3°. il generale Quaglia propose il seguente emendamento: – « La spesa di lire 1,150,000 riferibile all'anno corrente 1852 sarà compensata con economie per somma corrispondente sui bilanci dello stesso anno delle aziende d'artiglieria e di guerra, l'indicazione particolareggiata delle quali verrà sancita con decreto reale. »

Per giustificare il suo emendamento, il generale invocò l'esperienza di tutti i tempi e luoghi; quindi aggiunse: « Le fortezze permanenti e di primo ordine, quale sarà quella progettata, sono tali opere che esigono spese e lavori assidui di più anni per essere recate al punto di poter servire. Mai esse poterono prestarsi a quell'occasione che ne fece nascere l'idea o conoscere i vantaggi e decidere la costruzione. Quindi è che in ogni tempo, e singolarmente nei passati secoli, in Piemonte le fortezze furono costrutte: 1°. Coi fondi bilanciati a tal fine annualmente; 2°. E principalmente coi risparmii fatti. »

E poichè allora, come sempre, alla necessità dei risparmii si opponeva la minaccia di prossima guerra, il generale Quaglia così si espresse: – « Si dice che la prudenza non ci permette d' imporre risparmii sul militare bilancio di questo anno, minaccioso di guerra. Ma, o signori, non è egli omai tempo che questa befana della guerra imminente, come quell'altro fantasma del cambiamento ministeriale, mutazione che noi non vogliamo, venga di continuo a

far tacere la ragione? Io mi protesto di non essere uomo di Stato, sì a dettar vaticinii sulle future eventualità politiche: certo è però che questa ragione già posta innanzi l'anno scorso è stata col fatto smentita. E questa eventualità, con ben profonde ragioni, si respinse nell'altra Camera. Inoltre riflettiamo che, se guerra si ha da fare, non la faremo da soli, avremo un alleato; o anche senza, precederanno avvenimenti che esigono qualche settimana; nel qual tempo potremo tuttora ordinare sul piè di guerra il nostro esercito, i di cui quadri siano permanenti. Inoltre, per far la guerra, è indispensabile avere denaro nelle casse; e non ne avremo mai camminando come andiamo; saremo anzi sempre più oberati da interessi del debito pubblico. »

L'egregio uomo così concluse il suo savio discorso: — « L'antico Governo del Piemonte fu ostinato, o, meglio dirò, sollecito nei secoli scorsi di erigere sempre nuove e numerose fortezze; ma ogni guerra, e questo il più sovento, anzi quasi sempre, essendo accompagnata da un'invasione, molte fortezze erano smantellate dal nemico; fra esse alcune furono fatte a gran costo e poi distrutte senza aver mai servito. Così scomparirono i baluardi o i forti Montmeillan, Pinerolo, Nizza, Serravalle, Vercelli, Verrua, ecc.; la stessa Casale, più volte fatta e rifatta, e singolarmente nel 1480 e 1595, fu colla cittadella, dal suo duca Vincenzo I, smantellata nel 1695. Finalmente, un esempio dello vicissitudini delle fortificazioni chi legge la storia di Genova lo incontra convincentissimo in quelle del Castelletto, fatto, distrutto e rifatto le tante volte. Se questa non è in sè una ragione, è però, parmi, un motivo per non impegnarvi meno ponderatamente per l'avvenire con somme considerevoli. Voi sapete tutti come la prima cura del Governo francese, padrone del Piemonte dopo Marengo, fu di atterrare le fortificazioni di Torino, di Cuneo, di Tortona, di Ceva, di Demonte, di Alessandria città, di Mirabocco, della Brunetta,

di Exilles, di Cuneo; sapete come un equivoco salvò allora Fenestrelle, in vece di cui nel decreto si nominò il vicin colle dell'Assietta, già funesto ai Francesi per battaglia vinta dai nostri. In una parola, io auguro a queste fortificazioni di Casale una sorte avvenire più durevole e migliore di quella di sua maggiore e di tante loro sorelle: ma sopratutto io auguro che il Governo le accompagni di tali istituzioni legislative-militari atte a far sì che il più formidabile propugnacolo, la più potente fortezza del Piemonte, consista nella sua poderosa, *istrutta* e guerriera popolazione armata. »

Inutile dire che la proposta di economie fatta dal generale Quaglia fu combattuta dal generale Lamarmora, cui portò inatteso soccorso il deputato Lanza.

La Camera non approvò, e neppure appoggiò la proposta del generale Quaglia. Si venne, quindi, alla discussione di un 3° articolo aggiunto dalla Commissione onde le spese fossero ben stabilite, nè potesse il Governo per nessun titolo oltrepassarle, se prima non ne ottenesse il consenso della Camera con nuovo progetto di legge.

Gustavo Cavour combattè questo articolo, dicendolo assolutamente superfluo; ma valorosamente lo difese il generale Cossato col seguente discorso: – « Io mi associo pienamente alla Commissione nell'esortare la Camera a stabilire fin d'ora un limite alle spese da farsi nelle fortificazioni di Casale: questo farà sì che, mentre siamo ancora in tempo, si restringeranno i progetti a quella parte delle dette fortificazioni la cui utilità è incontrastabile e si impedirà di dar principio ad altri lavori, forse per alcuni desiderabili, ma non del tutto necessarii, i quali, una volta incominciati, obbligherebbero poi inevitabilmente il Parlamento ad acconsentire, di buon grado o non, alle spese necessarie per portarli a compimento...

» Non convien esagerarsi l'importanza della posizione di Casale: essa non può servire, rigorosamente parlando, che pel caso in cui il Piemonte debba porsi sulla di-

fensiva contro all'Austria, e non sarebbe che indirettamente che si potrebbe dire utile anche pel caso d'una guerra offensiva, e ciò soltanto in considerazione della massima che, qualunque sia la probabilità di riuscita in una impresa di tal sorta, non bisogna mai tralasciare di provvedere pel caso di una ritirata. Si può ancora meno asserire che le fortificazioni di Casale, comunque fatte, possano assicurare in modo assoluto il Piemonte da una invasione. Può essere pertanto cosa ben fatta di guarentire, nel modo però il meno dispendioso che sia possibile, la città di Casale da un colpo di mano che potrebbe tendere ad impadronirsi della testa di ponte per di dietro; ma una volta che le nostre truppe saranno giunte sul posto, la posizione di Casale si debbe difendere nel Po e nel Tanaro, e non mai dietro le mura della città; e nel caso che fossimo costretti alla ritirata, Alessandria ci dovrebbe offrire il vero punto di prolungare la difesa dietro le fortificazioni; e sarebbe imprudente se, allettati dalle maggiori opere difensive che taluno vorrebbe avere attorno a Casale, noi venissimo a dividere le nostre forze fra due fortezze cotanto vicine, nel mentre stesso che si avrebbe poi a provvedere anche alla difesa di Genova, intimo nostro propugnacolo. »

Al Cossato fece eco il relatore Menabrea, il quale disse che la Commissione insisteva nel pregare la Camera ad approvare l'articolo da essa proposto, tanto più che doveva ritenersi non esser punto questione di trasformar Casale in una piazza forte, ma soltanto di costruirvi una doppia testa di ponte.

Non si lasciò persuadere da queste ragioni il deputato Michelini, al quale si univa Gustavo Cavour, dicendo essere manifesto, e da nessuno negato, che il Ministero non aveva diritto di oltrepassare la somma concessagli, senza dirlo con apposito articolo; ma Lanza propugnò l'opinione contraria. Per il che, finalmente, il ministro Lamarmora concluse dicendo: – « Qualche amico mi sug-

gerisce di dichiarare che il Ministero accetta l'articolo della Commissione, aggiungendo che in tal modo la discussione sarebbe immediatamente troncata. Io di buon grado aderisco a tale suggerimento e dichiaro che accetto l'articolo proposto dalla Commissione, nella speranza che così la discussione non si protragga maggiormente.» Infatti la discussione fu chiusa e l'articolo in questione venne subito approvato. E quando, poco stante, si procedè alla votazione per scrutinio secreto sul complesso della legge, si trovò che su 126 deputati presenti e votanti, soli 67 posero nell'urna la palla bianca, e ben 59 la palla nera. Materialmente la legge restò dunque approvata; ma fece gran senso il vedere quanto numerosa sia stata l'Opposizione. Soli 8 voti di maggioranza sono ben poca cosa in una legge di sì grave momento, e per cui si trovava impegnata la responsabilità legale e pecuniaria del Ministero. Eppure l'opposizione, vinta a sì gran fatica nella Camera elettiva, non può compararsi a quella ben più forte e tenace che bisognò superare nel Senato, dove venne capitanata dall' illustre generale Bava, nel quale il Lamarmora aveva sempre creduto di scorgere un pericoloso rivale.

CAPITOLO II.

L'arte drammatica in Parlamento.

L'impiegomania. — Gl' impiegati vecchi od infermi all'ospitale. — Il cumulo degl' impieghi e delle pensioni. — Gli impiegati fanciulli. — La legge sulle pensioni di riposo è respinta. — La drammatica compagnia Reale. — Proposta d' una sovvenzione governativa. — Valerio, Bastian e Michelini si oppongono. — Il teatro considerato come scuola di costume e mezzo d'istruzione. — Brofferio difende la compagnia Reale e l'arte drammatica. — Le capitali e le città di provincia. — Come i popoli vivano anche di sentimento e di poesia. — Discorsi di Avigdor e di Ravina. — I commedianti e gli *istrioni*. — I poeti adulatori e cortigiani. — Influenza che esercitano le arti belle sul civile consorzio. — Vestri e la Marchionni. — Gustavo Modena e la Ristori. — Come, dietro proposta di Cavour, siasi risolta la questione.

Le necessità dell'erario e la convenienza di mettere rimedio ad inveterati abusi, indussero il Governo a proporre una legge sulle pensioni di riposo agl' impiegati civili, per la quale, le condizioni di coloro che danno opera in servizio dello Stato venne ridotta a sì miseri termini che avrebbe dovuto venir meno quella impiegomania che si può dire sia stata, e continui ad essere, una vera piaga per la povera Italia.

Nella discussione di questa legge presero parte, oltre al relatore Cavallini ed ai ministri Cavour e Farini, anche i deputati Despine, Agnes, Menabrea, Michelini, Mellana, Josti e Valerio. Fu in occasione di questa legge che il deputato Josti espose, forse per primo, in Parlamento l'idea che lo Stato non avesse punto ad obbligarsi a fissare una pensione pe' suoi impiegati. In un Governo libero, egli disse, « il rapporto fra gli impiegati e il Governo non è nè più intimo nè più obbligato che fra i privati. Io non vedo in questo che un libero contratto di lavoro e di stipendii, con piena libertà reciproca in ciascuna delle parti di cercare il loro meglio. Il Governo paga il lavoro al prezzo stabilito dalla generale concorrenza, un po' più se vuole avere i migliori soggetti; ma cessando il lavoro cessa l'obbligo dello stipendio. Pensi l'impiegato governativo, come il salariato privato, a fare risparmii in gioventù pei tempi di vecchiaia. A facilitare queste economie esistono le casse di risparmio, di mutuo soccorso, di assicurazione ed altro. Queste sono le istituzioni che devono esistere, e che, quando non siano, il Governo deve promuovere, ma a beneficio di tutti i personalisti, non degl'impiegati governativi esclusivamente. Perchè questa ineguaglianza fra i cittadini? Chi garantisce l'avvocato? Chi garantisce il medico? Chi garantisce l'ingegnere, chi garantisce lo speculatore se invece di far fortuna va in rovina, chi l'operajo? Ciascuno lavori in gioventù per procacciarsi una rendita sufficiente in tempo di vecchiaia. Non vedo il perchè l'impiegato del Governo debba andare immune da quest'obbligo inerente all'umana vita. Vi sono per questo le casse di risparmio, vi sono le società di assicurazione: queste promuova il Governo. Ho fatto plauso al signor ministro dell'istruzione pubblica che ha proposto una legge per una cassa di sussidio pei professori; si associno pure le diverse industrie per guarentirsi contro le eventualità della sorte, come fanno gli operai; ma nessuno guarentisce all'o-

perajo la sussistenza se cade infermo, o se diventa vecchio ed inabile al lavoro. »

Il ministro Farini, invece, propugnando la causa e gli interessi degli insegnanti, richiese fosse loro conferito il diritto d'inamovibilità, e diminuito il numero degli anni di servizio richiesto per avere la pensione. E siccome Josti aveva parlato di privilegio, egli con molta enfasi rispose: — « A questo spauracchio del privilegio bisogna poi dare soltanto l'importanza che merita. Lo dico francamente: vi ha un privilegio che difenderò sempre, ed è quello dell'ingegno, della dottrina e della fatica; e credo che, per quanto si faccia, la sola eguaglianza che si potrà stabilire sia l'eguaglianza in faccia alla legge, e l'eguaglianza dei diritti dei cittadini; ma si dovrà pur sempre onorare chi per l'ingegno, per gli studii e per la dottrina si solleva sopra gli altri. »

Con questa legge venne proibito il cumulo degli impieghi e delle pensioni; e, dietro proposta del deputato Lyons, indarno combattuta dal Menabrea, fu sancito che non potesse darsi, in nessun caso, pensione che eccedesse le lire 6000.

Già esisteva l'abuso che taluni, per indegno favoritismo, cominciavano ad essere ascritti nel novero degli impiegati mentr'erano poco più che fanciulli; sicchè trovavansi d'avere compiuti li anni di servizio in età ancor fresca, con grave detrimento della pubblica finanza, che doveva pagarne li ozii precoci. Venne dunque stabilito che il servizio prestato prima dei vent'anni non avesse a computarsi per la pensione. E siccome il deputato Lyons temeva che, per sì fatte restrizioni, avesse a diminuire oltre al bisogno il numero di coloro che aspiravano agli impieghi, e citava in prova quanto era avvenuto all'epoca della Restaurazione, epoca in cui il Governo fu costretto ad andar questuando gli impiegati negli uffici degli avvocati e dei procuratori di Torino, il Valerio mostrò quanto infondati fossero tali timori. Nel 1815, egli disse, « fu-

rono cacciati via da tutti i posti tutti gli agenti, tutti gli amministratori del regime napoleonico, e quindi necessariamente il Governo della mal destra e cieca Ristorazione, che non aveva persone esperte negli affari, dovette andare di qua e di là questuando impiegati. Ma questa condizione di cose ha forse qualche analogia con quel che accade presso noi attualmente? Io non lo credo. Quel che so si è che un giorno il signor ministro dei lavori pubblici mi diceva che aveva due mila petizioni per impieghi nelle strade ferrate; so che l'onorevole signor ministro delle finanze ha anch'egli le tasche ed i portafogli ripieni di domande di tal natura; io so che questa condizione di cose è comune a tutti i dicasteri; onde non havvi pericolo pel nostro paese che manchino i postulanti agl'impieghi, nè che lo Stato sia costretto di andar questuando degli agenti; ma che piuttosto si dovrà dai signori ministri impiegare molto tempo (il quale si potrebbe molto meglio adoperare) a respingere le richieste degli aspiranti che vanno ogni giorno a picchiare alle loro porte. »

Per questa legge, cominciando dal I. aprile 1852, l'intero stipendio ed i maggiori assegnamenti degl'impiegati civili e degli officiali, tanto in attività di servizio, quanto in aspettativa ed in disponibilità, sarebbero stati sottoposti alla ritenuta del 2 1/2 per cento se arrivavano appena alle 2,000 lire; del 3, se andavano sino alle 4,000; del 3 1/2 sino alle 8,000; o del 4 se oltrepassavano questa somma. Se non che, quando si venne allo squittinio secreto, il 26 marzo 1852, su 122 deputati presenti, soli 59 diedero voto favorevole, e 63 lo diedero contrario. Ond'è che, dopo tanto discorrere ed emendare, la legge venne respinta. È impossibile descrivere la commozione da cui fu presa la Camera quando il Presidente annunciò il risultato della votazione!

La Camera stava tuttavia sotto queste dolorose preoccupazioni, e, spinta dalla cruda necessità di fare rispar-

mii, già studiava altro modo per assottigliare gli stipendii e le pensioni degl'impiegati, quando le capitò innanzi una petizione del signor Domenico Righetti, direttore della Reale compagnia drammatica Sarda, il quale chiedeva si rinnovasse il contratto che stava per iscadere, e per cui il Governo pagava a detta compagnia l'annuo assegnamento di lire 25,000.

La Commissione incaricata di esaminare quella petizione dichiarò, per bocca del relatore Demaria, che essa non poteva « disconoscere gl'immensi vantaggi che all'educazione dell'intelletto, all'emendazione ed ingentilimento dei costumi può recare l'arte drammatica esercitata da uomini che tutta ne comprendano la dignità e l'importanza. – La storia, egli disse, somministra numerose testimonianze dell'opera efficace che il teatro veramente nazionale e morale porge all'incivilimento ed al progresso. Perciò le nazioni ed i governanti più amici di questo sempre cercarono di mantenere fiorente ed onorata la scuola di popolare ammaestramento e di stimolo a generose azioni, che si può avere nella scena. E di tal verità, soggiunse, è splendida prova la compagnia drammatica Sarda, la quale, sovvenuta dal Governo dal 1821 in poi, seppe conseguire il primato nella Penisola, e talmente acquistarsi, colla ordinaria bontà delle produzioni morali o patriottiche scelte, e col magistero squisito con cui suole rappresentarle, la lode e la simpatia del nostro paese, che omai è dall'opinione universale considerata come cara e preziosa istituzione nazionale. Onde concludeva che, per tali considerazioni, la Commissione, sebbene non potesse, come desiderava il potente, portar giudizio sul sussidio da conservarsi, e sulle basi del contratto da rinnovarsi colla compagnia Reale, tuttavia proponeva il rinvio della petizione al signor ministro dell'interno, perchè provvedesse col minor onere possibile delle finanze a conservare ed a migliorare un istituto così vantaggioso ed apprezzato.

Il deputato Valerio, cui fece eco Bastian, si oppose a quella proposta, dicendo che, nelle condizioni in cui era il paese, in cui erano le provincie, « dopo la discussione nella quale il denaro destinato alla difesa del paese venne così acerbamente contrastato », dopo che si erano (cosa nuova ed unica al mondo) imposti gli ospedali, imposti gli asili infantili, imposte le case di beneficenza, imposto il patrimonio del povero, non si potevano spendere 25,000 lire all'anno per mantenere un teatro privilegiato in Torino. « Non consentendo altri privilegi, tanto meno debbono esistere quelli di piacere. »

A Valerio, il relatore Demaria rispose che la Compagnia drammatica non è destinata solo al divertimento degli abitanti della capitale, ma vuol essere considerata come una scuola dell'arte drammatica, la più pregiata dell'Italia, come scuola educativa dei costumi, e come sorgente d'istruzione.

Anche Mantelli e Sineo s'unirono al relatore per propugnare il concetto che una compagnia drammatica « non si può considerare come una semplice instituzione di piacere », dovendosi ravvisare in essa anche un elemento educativo; ma Gustavo Cavour e Michelini parlarono nell'opposto senso. Quest'ultimo, fra l'altre cose, disse: — « In generale i governi dispotici hanno per sistema d'ingerirsi in tutto, di voler tutto dirigere, tutto fare, quasi gli uomini fossero bimbi in fasce; e questo sistema rende in vero gli uomini bimbi ed eunuchi. Molto migliore è il sistema di lasciar fare, di astenersi. Per me i migliori governi sono quelli che governano il meno. Questo è appunto il sistema seguìto nei paesi i più liberi. Tali sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Oh! in tali paesi si rispetta troppo il denaro del povero contribuente che non frequenta i teatri, per ispenderlo a sussidiare i teatri. In Inghilterra, per esempio, perfino il museo nazionale, perfino il celebre giardino zoologico (*Zoological garden*) non sono opere appartenenti alla nazione e sus-

sidiate dal Governo, ma bensì appartengono a private società. Che più? Perfino l'Università di Londra non è opera del Governo, ma privata. Noi al contrario non vogliamo abbandonare le pedate del dispotismo. Perchè presso di noi non prende svolgimento lo spirito di associazione? Perchè il Governo toglie ai contribuenti tutti i denari, per far tutto egli stesso. Lasciate una volta che questo popolo, divenuto maggiore, faccia egli tutte quelle cose che per la loro essenza non appartengono esclusivamente al Governo. Allora svolgerassi lo spirito di associazione. »

In difesa della compagnia Reale e dell'arte drammatica sorse allora il deputato Brofferio, e così favellò: — « Il voto che noi stiamo per dare è un voto definitivo; con esso pronuncieremo se il Piemonte debba conservare una drammatica istituzione che sin qui fu lustro e decoro dell'arte italiana, o se debba spegnerla per sempre. Signori! Nel 1820 Vittorio Emanuele volle promuovere in Piemonte una onorata palestra d'istruzione, di diletto e di ornamento, che fosse incitamento allo studio, stimolo alla virtù, e raccolse sotto gli auspizii suoi i migliori artisti drammatici dell'Italia, perchè sorgessero interpreti sulla scena piemontese di Alfieri, Goldoni e Metastasio. Dopo Vittorio Emanuele sosteneva Carlo Felice la splendida creazione del fratello; dopo Carlo Felice si recava a pregio di sostenerla Carlo Alberto, e dell'opera gloriosa dei suoi predecessori si mostrava pur egli fedele sostenitore il magnanimo principe a cui va in debito il Piemonte delle prospere sue fortune.

» Ho voluto, o signori, tesservi questa breve storia della istituzione sopra la quale state per pronunciare, acciocchè si comprenda come strana cosa sarebbe che, sotto gli auspizii della libertà, si dovesse distruggere una nobile italiana palestra che si dischiuse a piè del trono, e fu promossa dal despotismo. Ben so come sia opinione di molti che la tirannide si faccia volontieri proteggitrice

delle arti, delle scienze e delle lettere, per farsi perdonare gli arbitrii e le violenze. E sia pure; ma da ciò non segue che il patrocinio dell'umano intelletto non sia pur sempre un'alta missione di ogni civile governo. E qualunque pur fosse la politica di Pericle in Atene, di Augusto in Roma, di Luigi XIV in Parigi, di Cosimo dei Medici in Fiorenza, essi saranno lodati sempre per le promosse arti, per le diffuse lettere, per le protette scienze; e se hanno più di un peccato da scontare verso la libertà, avranno sempre più di un diritto al perdono verso l'intelligenza. Non è vero che l'arena drammatica sia, come qui si disse, argomento di semplice trastullo: essa è argomento di educazione morale, civile e politica, come ne fanno fede tutte le nazioni che tennero il primato sopra la terra. Mi si farà forse imputazione di sostenere il dispendio di qualche migliaio di franchi per il teatro italiano, nell'atto stesso che ho ricusato più che tre milioni ai propugnacoli di Casale. Tacerò della diversità enorme che passa fra le due cifre di tre milioni, e di 25 mila lire, per accostarmi ad osservazioni di ben altra gravità. Se questa questione si fosse proposta nel 1848 mentre ardeva la guerra della italiana indipendenza, io avrei fatto in pezzi o tele e marmi e bronzi per convertirne i frantumi in proiettili o barricate; o avrei volentieri fatto una caserma di ogni teatro, e avrei adoperato le pagine di Alfieri a far cartuccie per le carabine di Garibaldi; ma ora che i tempi e i destini, invece di campali conflitti, ci prescrivono popolare educazione, *io lascio le caserme e le tende per le intellettuali palestre*, che sono per ora il solo modo di combattere che la Provvidenza ci ha serbato. Qual volete, signori, elemento più efficace di pubblica educazione che quello che deriva dalla scena, dove l'amore della patria, il sentimento della virtù ci è insegnato dai più eletti ingegni e nella più sublime favella che Dio abbia conceduta alla umana polve? Non sarebbe singolar cosa che si volesse umiliare il teatro tragico nella terra

in cui nacque Vittorio Alfieri?.. Ben a ragione si commoverebbero in Santa Croce le sue ossa, della patria abdicazione sdegnose. Io non sono sorpreso che in questa Camera, da chi non fu come noi educato nella lingua di Tasso e Petrarca, si chieda l'umiliazione dell'italica scena. »

Poi, proseguendo, dimostrò l'importanza dell' influenza che esercitano le capitali sulla vita, non solo politica, ma economica e scientifica delle nazioni. – « La prestanza delle capitali, egli disse, è prestanza delle provincie; le provincie sono grandi e forti e libere in ragione della forza, della grandezza della libertà delle capitali. Troncate il capo, e tutte le umane membra saranno agghiacciate dalla morte. Provate a togliere Parigi alla Francia, Londra all' Inghilterra, Madrid alla Spagna, e tutte all' Italia le sue grandi capitali in cui è trasfusa la sua gloria antica e moderna; e la Francia, e la Spagna, e l'Inghilterra, e l'Italia saranno vedovate e deserte. Finchè stette Sparta, visse la gloria spartana, che morì colla distruzione delle sue mura; e la romana maestà durò immortale nell'immortalità di Roma. Io lo dichiaro altamente, avrò sempre in ossequio le grandi capitali, come glorioso monumento dei grandi popoli. È un pregiudizio il credere che le capitali siano, per così dire, un patrimonio dei loro abitanti. Chi fa belle e splendide le capitali sono le provincie; e gli uomini che nelle metropoli salgono a più alta fama, sono per lo più uomini che vengono dalle provincie. La capitale non è grande perchè rappresenti sè stessa; è grande perchè rappresenta in maestosa palestra l' intelligenza, la gloria, la potenza, il valore, l'industria, la prosperità, la grandezza della nazione di cui è precipua sede e dalla quale riceve per trasmettere a vicenda lo spirito, il moto e la vita. E tornando alla compagnia Reale, non è vero che essa sia decoro soltanto della città di Torino; tre, quattro mesi dell'anno li passa nelle provincie; più d'una volta fecero plauso alle sue rappresentazioni Cuneo, Alessan-

dria, Casale, Genova, Asti e Novara. E forse gli abitanti delle provincie non vengono essi a Torino? E quando vi vengon, non sono essi lieti di ricreare l'animo e la mente, assistendo al più gradito spettacolo, che ricreando istruisce, che piacendo ammaestra? Il deputato Michelini si è scagliato contro i privilegi. Comincierò a dirgli che la Real compagnia non ha privilegio di recitazione: può venire liberamente in Torino qualunque altra compagnia a concorrere con essa. Ma se per privilegio egli intende la sovvenzione che ha dal Governo, io gli dirò che questo scandalo avvi a Londra, avvi a Parigi, avvi dapertutto, dove il teatro si ha in conto non di palco da istrione, ma di aringo di civiltà e di sacerdozio dell'intelligenza. In Italia poi, nelle misere condizioni della scena drammatica, è impossibile che una compagnia di più che mediocre prestanza possa sostenersi senza sovvenzione del Governo. Mentre i cantanti nuotano nelle ricchezze, è molto se i comici possono colla loro arte acquistare tanto che basti per vivere un anno; abbandonati a sè medesimi, sono impotenti a sollevarsi all'altezza che loro è prescritta dalla propria arte; la miseria non è mai consigliera di civiltà, nè maestra di grandezza. Per queste considerazioni l'arte drammatica da più che trent'anni fu in Italia unicamente rapprosentata dalla compagnia Reale, la quale a Milano, a Venezia, a Bologna, a Firenze, era acclamata non solo la prima compagnia italiana, ma la sola da cui era degnamente rappresentato il genio drammatico dell'Italia. So che oggi questa stessa compagnia vuolsi correggere, riformare, migliorare; so che a questo si adoperano fervidamente i suoi direttori; ma se voi le togliete i mezzi di sostentarsi, avrà finito di vivere, e le scene torinesi non saranno più rallegrate che da compagnie secondarie in cui per avventura avrete un buon attore in mezzo a tanti altri che saranno appena sopportabili, perchè un complesso di buoni artisti non potrà mai ottenersi senza il patrocinio della nazione; e invece di a-

vere interpreti del genio drammatico, avremo sulla scena un branco di mimi e di istrioni. — Poco importa, si dirà da taluno: io dico che importa moltissimo, se è pur vero che i popoli non vivano soltanto di cotone, di cuoio e di carbon fossile, ma vivano anche di conforti morali, di genio, di cuore e di poesia. »

In fine, con molto calore e fra gli applausi, così concludeva il deputato Brofferio: — « Ritirate il sussidio che date all'Accademia filarmonica, all'Accademia filodrammatica, alle scuole di ballo, alle scuole di canto e a non so quante altre scuole o accademie che importano pure assai meno dell'italiano teatro. Fate man bassa sopra ogni protezione che il Governo accorda alle lettere e alle arti; e allora avrete spogliato il Piemonte di tutto, e il Piemonte non avrà più che soldati che portano le armi e artigiani che piangono per le imposte che non possono pagare. Tolta ogni consolazione della mente e del cuore, questo paese diventerà una caserma, o un convento, o una ragioneria, grazie a coloro che invidiano i piaceri della capitale, grazie a coloro che non vogliono che le provincie del Piemonte amino la città di Torino, grazie a coloro che in nome dell'economia politica abborrono il genio e la poesia. Ora via, condannate pure con rigoroso decreto il teatro italiano, date mano alla scure, spegnete quest' ultimo avanzo di nobile retaggio; e allora si dirà che colla libertà, invece di edificare, non sapeste che distruggere, e che mentre del dispotismo conservaste quasi tutte le odiose leggi, non sapeste difendere le generose istituzioni. »

Non si lasciò commuovere il Valerio dall'eloquente perorazione, e così rispose: — « Quale fu l'effetto del privilegio della compagnia Reale, che l'onorevole deputato Brofferio ci viene dipingendo come la suprema nell'arte? Ebbe i due più grandi attori drammatici, Vestri e la Marchionni; ma, grazie al monopolio ed al privilegio, essa fu in grado di lasciar morire Vestri fuori dal suo seno...

» La Ristori esciva dalla compagnia in giovane età senza fama d'attrice, e si creava la sua riputazione in altra compagnia. Divenuta attrice, e grande attrice, per studii suoi proprii, essa non vi venne richiamata... Io rispetto i venerandi avanzi dell'antica compagnia, ma dico che questa essendo divenuta grande coi sussidii del Governo, non avrebbe avuto bisogno di fare grandi sforzi per poter rimaner grande, ed attirar grande numero di uditori a' suoi spettacoli; mentre ha lasciato diminuire la sua fama, e lasciato allontanare da sè il maggior attore d'Italia. Questi sono i danni che vengono sempre dai privilegi. Ora, perchè vorrete voi, a benefizio di questa compagnia, respingere tutte le altre compagnie italiane? Perchè vorrete voi concederle sussidii, darle il teatro *gratis*, mentre le altre non sono sussidiate, e devono pagarlo? È questa giustizia italiana? È in questo modo che si educa l'arte? Certamente no. Fu detto che il teatro è educatore per eccellenza. Se esso sia stato educatore, io non lo so. Credo però che nel decadimento della Francia il teatro vi sia entrato per molta parte, perchè, invece di educarla ad essere guardiana di libertà, ad essere severa maestra di virtù, le fu scuola di scandalo e di vizio; ed io penso che, se il teatro dev'essere maestro di libertà, ha finora nei tempi a noi vicini altamente fallito alla sua missione. Ma poichè ci si parla di educazione, io voglio concedere che uno Stato potente, ricco, libero, possa voler instituire anche una scuola di educazione drammatica; ma ciò concederò quando voi avrete provveduto ad una educazione ben altrimenti importante, quella delle classi elementari. Ricordatevi, o signori, che vi son molti e molti villaggi del nostro Stato che non hanno ancora maestro elementare; ricordatevi che molti dei nostri maestri di scuola nei villaggi ricevono cento o cento cinquanta franchi all'anno: e voi vorrete ora profondere 25,000 lire per educare commedianti? Cominciate a procurare i mezzi al popolo onde impari a leggere e scri-

vere, cominciate a migliorare la sorte dei suoi educatori; e quando sarà diventato grande, quando sarà diventato ricco e potente, allora concederò che lo educhiate anche nell'arte drammatica.

» Si disse che gl'Italiani debbono provvedere al decoro dell'arte; ma io rispondo che gl'Italiani attualmente hanno ben altri bisogni, ben altri doveri. Essi, avanti ogni cosa, debbono costituirsi per modo che la libertà torni accetta a tutti, al povero come al ricco: e questo insegneremo noi al povero collo sciupare il pubblico danaro, il danaro della nazione, per divertire gli agiati cittadini della capitale? Ci si dice che questa compagnia è necessaria all'arte. Bene sia: ma perchè la città di Torino non provvede essa stessa a questo che si vuol credere un bisogno? Io guardo le capitali lontane, e veggo che tutte provvedono da sè stesse ai loro teatri. Se Torino negli anni scorsi non poteva farlo, perchè era stata defraudata dal Governo di una gran parte delle sue sostanze, ora il Parlamento, con atto solenne di giustizia, le ha ridonato le sue entrate, le ha ritornata la sua ricchezza, e Torino in ora può essa medesima provvedere in quel modo che crede più conveniente, onde aumentare il concorso nei suoi teatri. Ma in questa spesa non debbono entrare le provincie, non debbe entrare la Savoia, non la lontana e povera Sardegna. »

Valerio concluse dicendo che, nello stato in cui si trovava l'erario pubblico, onde s'era dovuto tassare persino il patrimonio dei poveri, la Camera non poteva, e non doveva « conservare il prodotto annuo di un mezzo milione di capitale per mantenere una compagnia drammatica. »

Ciò accadde il 13 marzo. Ma quando si venne alla votazione, la Camera non si trovò in numero; e così non fu possibile prendere alcuna deliberazione.

Per alcuni giorni non se ne parlò più. Ma per gli eccitamenti della compagnia Reale, che non poteva restare

più oltre in quello stato d'incertezza, la questione fu ripresa il 27 dello stesso mese.

In detta tornata, il relatore Demaria salì alla tribuna per protestare contro gli avversarii della petizione, dicendo che non si trattava punto di continuare, a carico dello Stato, l'annuo assegnamento di 25 mila lire, nè tampoco di mantenere un privilegio ad una speciale compagnia. Egli affermò che la Commissione, portando il più vivo interesse all'avvenire dell'arte drammatica nel paese, ripensando al beneficio che quest'arte ebbe dalla compagnia Reale drammatica, nei tempi massime in cui quegli stessi che l'oppugnarono non poterono dissimulare che ella fosse fiorente sopra ogni altra italiana, pensando all'azione educativa di un teatro morale e ben condotto, non ebbe altro scopo che – « d'invitare indirettamente il Governo a favorire il meglio che poteva il rifiorimento, il mantenimento di un teatro morale e nazionale. E tanto più s'indusse la Commissione a proporre il rinvio accennato, inquantochè ella conosceva l'esistenza d'una Commissione governativa, la quale aveva per mandato di proporre un'intiera legislazione relativa ai teatri, ed eziandio di proporre nuove basi sulle quali si riordinasse una compagnia drammatica nazionale. La Commissione ha pensato che, almeno come documento, come rischiarimento per questa Commissione, poteva ammettersi il rinvio di questa potizione al signor ministro dell'interno; ed a tal pensiero tanto più fu spinta da che trovò alla petizione medesima unito un piano di riordinamento della compagnia drammatica con sollievo delle finanze, e con proposte le quali condurrebbero certamente allo scopo che tutti vogliamo, quale si è il mantenimento dell'arte drammatica italiana in quel grado d'onore e di utilità per la nazione, in cui fu sempre tenuta. »

Al che, tosto rispose il ministro Cavour: — « Il Governo desidera quanto la Commissione di veder fiorire

ed ampiamente svolgersi nel nostro paese l'arte drammatica; non disconosce l'utilità che da essa possa ridondare alle lettere, e se si vuole, anche alla morale; tuttavia esso crede che la sua azione debba essere ristretta in limiti ben determinati, debba attenersi solo a quegl'incoraggiamenti, a quelle ricompense che, in virtù delle leggi, si possono distribuire a persone benemerite delle lettere. Che se si trattasse di un sussidio pecuniario, il Governo dichiara nel modo più assoluto, che egli non vi potrebbe assentire. Qui non si tratta solamente di una somma, si tratta di un principio. Il Governo crede, che nelle attuali nostre circostanze, quando è necessità di venir chiedendo nuovi sacrifizi alla nazione, sarebbe cosa altamente illogica il votare la menoma somma, *fosse pur quella di un centesimo*, per l'incoraggiamento dell'arte drammatica. Io quindi non mi oppongo al rinvio della petizione al Ministero, quando tale rinvio non abbia altro scopo che quello di fornire al Ministero dei lumi, e d'invitarlo a studiare i mezzi di favorire quest'arte drammatica; con che però sia ben inteso che in questi favori non si comprenda la concessione di un sussidio qualunque ».

Il relatore si rassegnò, dicendo che, « quando pur si volesse escludere ogni sacrifizio pecuniario, rimarrebbero dei mezzi indiretti, coi quali il Governo, senza aggravio delle finanze, potrebbe favorire la compagnia. »

Ma Brofferio tornò all'assalto, dicendo, lusingarsi di poter « dimostrare come sia utile non solo, ma onesto e decoroso, che il Piemonte si mantenga in quel nobile patrocinio che ha sin qui conceduto alla drammatica palestra, se non vuole che si dica che, in nome della costituzionale libertà, egli va sacrificando ogni giorno le generose istituzioni fondate dalla monarchia assoluta. »

Facendo, quindi, un po' di cronaca della compagnia Reale, l'oratore narrò a grandi tratti l'istoria dell'arte drammatica in Italia, onde provare gl'immensi progressi

che vi aveva fatto. - Sui nostri teatri, egli disse, « primeggiavano un tempo schifose rappresentazioni, primeggiavano *Alvaros mano di sangue*, *I venti re all'assedio di Troja*, *Gli esiliati in Siberia* ed altre simili mostruosità. Il popolo correva allettato dallo strepito teatrale, non dalle sublimi creazioni dell'ingegno; e col vitupero dell'arte si offendeva la ragione, si faceva insulto alla moralità. La nostra compagnia drammatica ebbe mandato di richiamare il buon gusto, di rivendicare il buon senso; e poco stante si vide restituita nei nostri teatri la perduta cittadinanza a Goldoni, ad Alfieri, a Metastasio, ad Albergati, ed a tutti i maestri della scena italiana. Poco per volta si ottenne l'intento: il desiderio delle classiche rappresentazioni si fece universale; i mostri allora di moda divennero insopportabili; e dalla capitale il buon gusto si diffuse in tutto il Piemonte, e dal Piemonte in tutta Italia, e in pochi anni si potè scorgere quanto giusta fosse la sentenza di Alfieri, che i buoni attori fanno i buoni spettatori, e che da entrambi formansi i buoni autori. Questo ha fatto la Reale compagnia drammatica. Forse è vero che da alcuni si è introdotto qualche abuso. Ciò che significa? Significa che l'attuale Governo non ha più portato a favore dell'arte quella sollecitudine che si portava una volta; significa che voglionvi riforme, che voglionvi miglioramenti. E si eseguiscano. Ma ciò prova a un tempo che l'istituzione della compagnia drammatica in Piemonte portò ottimi frutti, e può portarne migliori ancora se il Governo non vorrà scalzarne la pianta....

» Si disse: la Ristori non diventò grande che quando uscì dalla compagnia Reale. Io dico invece che la Ristori ebbe la sua educazione drammatica dalla Marchionni, grande maestra dell'arte in Piemonte; dico che la Ristori usciva da una oscura compagnia, in cui il solo distinto artista era il meneghino Giuseppe Moncalvo, e che il suo splendore nell'arte ebbe iniziamento nella com-

pagnia piemontese, alla quale mal si appone di non averla conservata. Eranvi nella compagnia due egregie attrici: entrambe non poteronsi avere; a ciò non bastavano i tenui mezzi; quindi si scelse una di esse, e si scelse la Robotti che da tanti anni è così meritamente applaudita sulla nostra scena. Si volle tacciare la compagnia Reale della morte di Vestri fuori del suo seno. Signori, quell' immenso attore italiano, che difficilmente avrà un successore, era, come tutti i grandi artisti, uomo di così splendide abitudini, che i suoi negozii privati ebbero a trovarsi in dolorose strettezze; e fu il direttore della compagnia Reale che restaurò le sue fortune e consolò le amarezze sue.

» Dopo molti anni, per un istante di mal umore usciva Vestri dalla compagnia Reale, ma appena uscito, tornava subito a vincolarsi con lei; e quando moriva, già era stabilito il suo imminente ritorno. L'esimia Marchionni, che al ritirarsi dalla scena ebbe dal Governo una pensione di lire 1200 annue, la ebbe per assegnamento sopra il sussidio della Reale compagnia, la quale più che altri fu lieta di questo atto di riconoscenza: ma se voi sopprimete il sussidio, spogliate anche la Marchionni della sua pensione, e sono certo che non vi reggerà il cuore di farlo.

» Si disse che non si vuol costituire monopolii nè mantenere privilegi. Anch' io abborro i privilegi; ma questo non è un privilegio, è una sovvenzione. Non è egli lecito a tutte le compagnie di concorrere in Torino e altrove colla compagnia Reale? Non confondete, ve ne prego, un giusto e dovuto incoraggiamento con un odioso privilegio. Per animarvi a persistere nell' onorato patrocinio io vi citava l'esempio di altri paesi. Citava la compagnia Italiana nei tempi andati condotta in Milano dal Fabbrichesi, dove splendevano un Demarini, una Pellandi: citava la compagnia Reale stabilita in Napoli, citava il teatro Francese in Parigi e faceva qualche cenno dei

teatri dell'Inghilterra. In ordine ai teatri di Londra, sia pur vero che essi non abbiano sovvenimento dal Governo: è noto tuttavolta come ne avessero di tratto in tratto dalla Corte, e son note le largizioni del principe di Galles. Ma quanto al teatro Francese, si ebbe gran torto quando si volle contrastarmi la verità dei nazionali assegnamenti. Mi sono procurata la discussione sopra il bilancio delle arti e teatri in data 8 novembre 1851, ed eccone le cifre: « Incoraggiamento alle arti belle e all'arte drammatica, 75,000 franchi; soccorsi accordati ad artisti e sovvenzioni agli autori drammatici, compositori ed alle loro vedove, 127,000 franchi: sovvenzioni in genere ai teatri nazionali a titolo d'indennità e mantenimento, 1,329,000 franchi. » Ecco in qual modo il teatro Francese ha avuto sostegno e incoraggiamento dalla Francia, la quale sa come lo splendore di un popolo stia principalmente nel genio suo. Onorate le armi, onorate la prestanza politica e governativa, ma onorate non meno l'eccellenza dell'ingegno e promuovete il trionfo delle arti liberali. Senza di esse si possono avere arsenali, caserme, navi, porti ed orgoglio di potenza e materiale prosperità; ma i conforti del cuore, ma i dominii dell'intelligenza, ma i morali godimenti, ma i nobili slanci dell'anima non si possono avere. Distruggete le arti, e distruggerete la civiltà e avrete la barbarie... Io parlava dell'arte drammatica come di un mezzo di liberale insegnamento e di educazione pubblica; ma fosse pur vero che l'arte drammatica non fosse che una semplice ricreazione, io dico che, anche in questo caso, il Governo deve proteggere il teatro, purchè non sia un pernicioso diletto, ma sia morale, sia nobile, sia educatore, secondo i voti e gl'insegnamenti del nostro immortale concittadino Vittorio Alfieri. Ben lieta ventura è per noi che in Piemonte si innalzi finalmente un monumente al grande astigiano; ma poco onorerete, o signori, l'autore di *Oreste*, di *Saule*, di *Filippo*, di *Bruto*, se, mentre con una mano gli ponete

una lapide, distruggete coll'altra il patrocinio drammatico che sotto gli auspicii del suo nome venne istituito in Piemonte. Colle tele, coi marmi, coi bronzi mal si onora la memoria dei grandi, quando se ne rigettano i consigli e se ne ripudia l'eredità. »

Dimostrata, quindi, l'ingiustizia di portar invidia e rancore contro le capitali, con ampio corredo d'istoriche citazioni, fra gli applausi della Camera così concluse Brofferio il suo discorso: — « Abbiatevi i miei ringraziamenti, o signori, per avermi permesso di estendermi in artistici e letterarii ragionamenti, che forse per la prima volta usurparono qualche ora in questo recinto alle politiche contestazioni: e sia questo un buon augurio per il genio italiano. Rammentiamoci che, se l'Italia è patria di dolori e di lacrime per le crudeli sventure da cui fu percossa, è patria pur sempre, sopra ogni altra, delle lettere e delle arti, al cielo diletta. Non dimentichiamo nelle politiche illusioni da cui siamo circondati che, perduta la corona del mondo, rimase pur sempre all'Italia, per consolazione dei suoi lutti, lo scettro dell'intelligenza; e non fia che questo scettro, che l'invidia e la sventura non ci poterono togliere, venga da noi con reo disprezzo gettato nella polve. »

A Brofferio rispose il deputato Avigdor, il quale, con grave discorso, intese provare come non fosse colle commedie e coi drammi in voga a quei giorni, che il teatro potrebbe dirsi scuola di moralità; e che in Italia non la si poteva neppur considerare come esercizio di buona lingua, imperocchè il repertorio di tutte le compagnie comiche consisteva in pessime ed abborracciate traduzioni di commedie francesi.

Contro Brofferio s'alzò pure il deputato Ravina, il quale, se non aveva più aperto bocca dopo quel famoso discorso dei *Tartufi coronati* che gli era valso la perdita dell'impiego, allora non potè più contenersi, e con quell'impeto che gli era consueto, favellò nel seguente modo: —

« Se io sorgo a combattere questa petizione perchè non sia trasmessa al Governo coll'intento che venga dato il solito sussidio alla compagnia Reale, non fia chi pensi che io sia nemico alle belle arti nè alla poesia: che anzi io le onoro altamente, nè io sarò mai per avversarne gl'incoraggiamenti. Io mi vi oppongo perchè la domanda contenuta in questa petizione è contraria ad ogni giustizia; e la giustizia, o signori, è la più bella, è la più santa di tutte le arti, di tutte le discipline. È contraria alla giustizia, perchè essa viola quella legge di eguaglianza che ne costituisce il principale fondamento; è contraria alla giustizia distributiva, la quale comanda che ciascuno contribuisca ai carichi sociali secondo la proporzione dell'utilità che gliene ridonda, e non chiami a contributo coloro ai quali nulla affatto importa questo o quell'instituto, perchè nè utile nè diletto presentano. Ciò posto, io domando, è egli consentaneo a questa legge di eguaglianza e di giustizia che tutti senza distinzione, e ricchi e poveri, e vicini e lontani, e di qua dei monti ed oltremonti, e cismarini e oltremarini, che gli stessi abitatori delle alpi e delle campagne e di ogni piccola terricciuola, moltissimi dei quali ignorano perfino di teatri e d'istrioni il nome, contribuiscano col loro danaro a procurare piaceri e sollazzi ai signori della capitale o di una o due altre città? Se la Camera approvasse una tanta ingiustizia, il che io spero, anzi confido che non avverrà, cadrebbe in acconcio il detto di un celebre oratore: « voi volete essere liberi, o non sapete essere giusti, » non vi potendo essere libertà senza giustizia: anzi libertà e giustizia sono una cosa sola, perocchè ambedue intendono a mantenere a ciascuno i proprii diritti. Ond'è che ottimamente diceva l'onorevole Bastian: « chi vuole divertimenti se li paghi. » Nè scema punto la forza del suo argomento la diversità della favella da lui parlata, perchè sopra ben altre ragioni si fonda, e il suo ragionare milita non solamente per la Savoia, ma per tutti

i paesi lontani dai principali teatri, cioè per più che i 19/20 degli abitatori dello Stato. Signori, nella capitale circola il denaro da tutte le parti; la capitale s'impingua a malgrado della calamità dei tempi; e vorrà ella ancora imporre un tributo sullo misere provincie, sulle miserabili campagne, per largheggiare verso una compagnia teatrale di cui ella sola gode il beneficio? Ma poniamo che si voglia soccorrere questa compagnia: ciò dovrà farsi a spese di quei luoghi dove essa lavora, e tali spese si dovranno portare sul bilancio municipale come si fa di tutte le altre spese comunali, ma non su quello dello Stato, a carico e detrimento di coloro che nessun utile nè diletto ne sentono. Di ben altro che d'istrioni che declamino sulle scene della capitale abbisognano gli abitatori della Sardegna, una gran parte dei quali giace tuttavia in uno stato che rasenta la barbarie; ed i monti della Savoia, o le campagne della Liguria e del Piemonte, dove moltissimi sono coloro che non sanno nè leggere nè scrivere, di buoni maestri abbisognano, come notava opportunamente il deputato Valerio, che insegnino loro gli elementi delle lettere e dell'aritmetica, che insegnino loro i principii della morale, i diritti dei cittadini, i primi e precipui doveri verso la madre comune la patria. Di questi abbisognano sommamente, e sommamente ne penuriano; e se vogliono un maestro che li dirozzi, un medico, un chirurgo che li assista nelle loro infermità, se vogliono fare altre spese di necessità ineluttabile, sono costretti di provvedere a tali cose accrescendo la propria penuria, sottoponendosi a molte privazioni, e fraudando il ventre del pano quotidiano. Nè mi si adduca l'esempio dell'Università, chè male si paragona la nobilissima Università degli studii con un branco d'istrioni... sì: istrioni; è questo il vocabolo vero, vocabolo che deriva dalla lingua etrusca, ed importa lo stesso che commediante. Io uso le parole secondo il significato vero che hanno, ed ho diritto di parlare pro-

priamente e secondo il linguaggio classico... All'Università degli studii accorre la studiosa gioventù da tutte le parti dello Stato senza eccezione: forsechè non consta di giovani venuti dalle provincie la maggior parte di coloro che ivi attendono allo studio delle lettere e delle scienze? Ma vi è un'altra ragione più patente, ed è questa: l'istruzione ed il sapere che si attinge all'Università si diffonde poi per tutto lo Stato a profitto delle città, e terre, e borghi, e campagne, le quali parti tutte avranno migliori medici, migliori legisti, migliori notai, migliori giudici e migliori professori e maestri, ed aggiungerò ancora migliori teologi e colti sacerdoti, invece d'ignoranti pretonzoli che sono la vera scabbia della religione e della morale. Ma si dice: non si concedono forse privilegi a certe compagnie che intraprendono grandi lavori di pubblica utilità? Non si concedono privilegi agl'inventori delle arti, ai promotori di progressi scientifici? La differenza la vedrebbe un cieco. I grandi lavori che si effettuano dalle compagnie profittano a tutti indistintamente; per cagion d'esempio, le strade ferrate agevolando le comunicazioni promuovono il commercio, fomentano le industrie e diffondono l'utilità per tutto lo Stato, a guisa del sangue che circola nel corpo umano per mezzo delle arterie e delle vene. Di quale utilità universale poi essere possa l'invenzione di una macchina non vi è chi nol veda e nol conosca: esempio ne sia la macchina per filare il cotone. Quelle stoffe che prima si pagavano due e più lire il braccio, si comprano ora per quattro o cinque soldi, con beneficio di tutti, e specialmente delle classi bisognose. Ma, si soggiunge, dalla capitale dipende la libertà, dipende la sorte e la felicità di tutto lo Stato; e, cosa strana, si soggiunge ancora che stette la libertà della Grecia finchè durò Sparta. Oh sì, veramente!! Sono pure capitali grandissime e Vienna e Pietroburgo, e Parigi, e Costantinopoli, e colà regna, come ognun sa, una maravigliosa ed invidiabile libertà!! Del

resto, io non so vedere come la sorte di una capitale abbia a dipendere da una sola compagnia di commedianti, poichè non si vuole che io dica istrioni. Non godono forse già le capitali altri innumerevoli vantaggi sulle provincie? Forsechè la capitale non è il centro di tutti gli affari? Forsechè in essa non risiede la maggior parte degl' impiegati dello Stato ed i più largamente rimunerati? In essa vi ha e università e collegi, e grandissimo numero di scolari; in essa sta la Corte con tutto il suo seguito, e numerose guarnigioni, e senatori e rappresentanti della nazione. A che dunque si vanno fantasticando altri privilegi a detrimento delle misere provincie?...

» Quanto a Sparta, poi, non so da quali documenti, da quali recondite storie il signor deputato Brofferio abbia cavato che la Grecia fu libera finchè Sparta durava. Tutte le storie da me lette m'insegnano che la Grecia fu serva dei Macedoni, e tuttavia Sparta durava; che la Grecia fu serva dei Romani, e tuttavia Sparta durava; durava Sparta, ed ella stessa era schiava di tiranni domestici, e fra gli altri di Rabide. Nè qui cadono opportune le lodi dei poeti e della poesia: qui non si tratta di poeti, si tratta di commedianti: nella borsa dei poeti non cola questo sussidio. Se altro non hanno i poeti, si moriranno di fame: non fioriranno i poeti nè più nè meno, malgrado quest' offa gettata in bocca al cerbero del teatro. V' era forse una compagnia privilegiata quando Vittorio Alfieri scriveva le sue tragedie? Vorrei che mi si dicesse quali somme di danaro sieno mai state largite dai Governi alle compagnie drammatiche nella patria di Shakespeare, di Calderon, di Schiller e di Goethe. Ma in Inghilterra, mi si dice, fu data gran somma di danaro alle compagnie di teatro. Oh! sì, sì, lo credo, anzi, bene me ne ricordo: il principe di Galles, che poi fu Giorgio IV, sparnazzava larghe somme alle cantatrici ed alle ballerine, perchè era un donnaiuolo di primo ordine. Dico solo donnaiuolo per rispetto alla memoria di un morto, chè altrimenti userei parole

più gravi. E quando fioriva Corneille, di cui si fece menzione, e Molière e Racine, e se volete anche Crébillon, vi era forse alcuna compagnia retribuita dal Governo e privilegiata? Non fu che molto dopo il fiorire dei grandi tragici e dei sommi comici che in Francia si fornirono sussidii ai teatri. Del resto, se vi furono poeti degni di somma lode e benemeriti della virtù e dell'umanità, i quali saettarono fieramente il vizio, flagellarono l'ipocrisia e le magagne dei potenti, oh! troppo più grande fu il numero di coloro i quali imbrattarono gli allori del Parnaso nel fango dell'adulazione. È senza dubbio nei sommi poeti una specie di divinità, ond'è che diceva Ovidio: *est Deus in nobis, agitante calescimus illo;* ed è questo quel *divinum quoddam* onde parla Cicerone nella sua orazione *pro Archia* poeta; ma quest' afflato superno, quest' aura divina, questa fiamma celeste troppo sovente essi contaminarono, prostituendola al favore dei ricchi o dei grandi. Non parlo de' Greci, che vissero quasi tutti e fiorirono in repubbliche; e nelle democrazie ognuno sa che alligna assai meno la sozza pianta dell' adulazione. Ma non furono quasi tutti adulatori i poeti del secolo di Augusto? Non furono adulatori, e vilmente adulatori, i poeti che fiorirono sotto il regno di Luigi XIV? E finalmente, mio malgrado il dico e con grandissimo dolore, furono adulatori anche i poeti italiani più grandi e più sommi. Se tu n' eccettui Dante e Vittorio Alfieri, a cui potrà chi voglia aggiungere Ugo Foscolo, peccò di questo vizio il Petrarca, peccò l' Ariosto, peccò Torquato Tasso, peccò Metastasio, peccò Vincenzo Monti e quanto!... Ma, come già dissi, qui non si tratta di poeti, ma di commedianti; quando non si accenni ad alcuno di quei poetastri seguaci delle compagnie comiche, vituperio delle muse e del Parnaso. Finalmente, o signori, se noi abbiamo tolto dal bilancio dello Stato il sussidio che si dava all'Accademia di pittura e scultura, come sarebbe la Camera consentanea a sè stessa, se ora volesse largheggiaro verso una

compagnia teatrale? Nè alcuno mi venga a dire che queste sono arti mute: io rispondo che anzi esse sono parlanti, ed altamente parlanti; che le tele, i marmi, i bronzi fatti vivi e spiranti sotto la mano di sommi artisti, non solo parlano, ma sono eloquentissimi: essi parlano agli occhi, i quali trasmettono all'anima le impressioni assai più vivide o robuste che se fossero trasmesse per mezzo degli orecchi, secondo la verissima avvertenza di Orazio. E di tanto maggior giovamento riescono questi al popolo, per essere d'ordinario posti nelle piazze alla vista del popolo tutto. Quando esso popolo mira nel giardino delle Tuilleries la bella statua di Spartaco, che atteggiato a fierissima indignazione frange le sue catene, esso popolo impara che indarno si cerca di far serva una nazione che sia veramente risoluta di vivere libera; quando in uno dei luoghi più frequentati di Londra il popolo guarda la statua di un re che con faccia scura e mesta addita il luogo dove fu punito il violatore della Gran Carta, esso popolo rammenta che non vanno sempre impuniti i violatori degli ordini fondamentali, i distruggitori della libertà dei popoli. Ogniqualvolta nella piazza granducale di Firenze io contemplava l'opera del famoso Cellini, la stupenda statua del Perseo volante, che battendo le ali per le regioni dell'aere scende come fulmine e recide il capo all'atroce e funesta Gorgone, sorgeva nell'animo mio questa conclusione: che la luce intellettuale, che la potenza del pensiero e delle idee dovrà pur alfine trionfare dell'ignoranza, dell'errore, della superstizione, dovrà alfine trionfare degl'inganni, delle frodi, della crudeltà o della violenza delle brutali tirannidi. »

Il discorso del deputato Ravina riscosse molti applausi: ragione di più perchè Brofferio non lo lasciasse senza replica. Prima, però, si rivolse al signor Avigdor, e gli disse, essere non poco maravigliato come egli facesse imputazione alla nostra compagnia di avere nel suo re-

pertorio il *Filippo*, la *Leggitrice* e la *Damigella di Sieglère*. – « Queste produzioni non son forse encomiati lavori del teatro francese? L'ultima, in particolare, non è forse un capo d'opera della moderna scena di Parigi? Non crede il signor Avigdor che le produzioni francesi si possano tradurre perchè, dice egli, gli arguti motti e le grazie della favella svaniscono sotto la penna del traduttore. Mi permetta il signor Avigdor di dirgli che egli fa torto al genio della lingua che suona così elegantemente sul suo labbro. Il merito delle opere francesi che ottennero giusta rinomanza non consiste in venustà di stile, nè in leggiadra di favella: consiste nella pittura dei caratteri, nello svolgimento dell'azione, nella maestria della condotta, nobili pregi che resistono a tutte le traduzioni e si trasmettono in tutte le lingue, come ne fan fede le opere di Corneille in Francia, di Schiller in Alemagna, di Shakespeare in Inghilterra, di Alfieri in Italia. Versa pure in inganno il signor Avigdor quando afferma che sul teatro francese non si rappresentano mai traduzioni di opere straniere. Vidi io stesso l'*Otello* e l'*Amleto* di Shakespeare, la *Giovanna d'Arco* e la *Maria Stuarda* di Schiller. È vero che quelle tragodie erano piuttosto riduzioni o raffazzonamenti che traduzioni; ma in questo è sempre più da pregiarsi lo scrittore italiano che con lodata modestia si costituisce fedele traduttore, che non lo scrittore francese che a forza di plagi, di mutilazioni, di smembramenti e di amputazioni ha l'audacia di appropriarsi l'idea straniera e di costituirsene creatore. A ciascuno, o signori, la giustizia che gli è dovuta. Il rimprovero poi che ci fa il signor Avigdor di ricorrere per la scena italiana al repertorio francese, non è molto generoso: egli dovrebbe vedere in ciò un onorevole tributo, non una sfacciata dilapidazione. Del resto, qual colpa hanno gli attori italiani se il nostro moderno teatro non offre loro copiosa messe come il teatro francese a cui sono costretti di rivolgersi? Se le con-

dizioni politiche ed economiche dell'Italia sono ai dì nostri avverse alle drammatiche ispirazioni, e perchè farne colpa agli attori che più di tutti portano la pena di questa deplorata sterilità? Ho inteso a dire che si chiude l'accesso della scena ai giovani ingegni. Vorrei sapere quale sia l'opera di merito che la Reale compagnia abbia ricusato di acquistare anche con notevoli sacrifizii. Non vi è giovane a venti anni che sappia far versi il quale non sia autore di una o due tragedie; ed io lo so, perchè così ho cominciato anch'io; e quando si sono scritti cinque atti si vuole assolutamente vederli rappresentati. Guai in tal caso se il direttore, onest'uomo, vi avverte che cinque atti in versi non sono ancora una tragedia! Noi chiediamo vendetta agli uomini e agli dei, e il direttore e gli attori sono tutti vandali che non incoraggiano il genio italiano. E questa, o signori, è la storia di tutte le declamazioni degli ingegni sconosciuti contro la Reale compagnia. Vuolsi attori, e autori, e spettatori? Intervenga il Governo in favore del teatro con intelligente sorveglianza e con liberale sovvenimento. Senza di questo il palco scenico tornerà a convertirsi in tavole di saltimbanco. Nulla o poco dirò contro l'accusa d'immoralità scagliata all'arte drammatica; sono vecchie querele e da gran tempo risolte. Non è vero che qualche condannata sentenza sul labbro di un odioso personaggio, o qualche scena in cui prevalga la tirannide e il vizio trionfi, lasci nel cuore più profonda traccia che non l'insegnamento di virtù che deriva dal complesso dell'azione o dallo scioglimento di essa. Per quanto prevalgano in autorità, in forza, in potenza, in fortuna, i Neroni, gli Appii, i Filippi, gli Eteocli, gli Egisti, non è alcuno che, uscendo dal teatro, non li maledica, e non voglia essere piuttosto loro vittima, come Seneca, come Icilio, come Carlo, come Polinice, anzichè loro complice, come Tigellino, come Marco, come Gomez, come Creonte. »

Quì il deputato Brofferio lasciò Avigdor per rispondere

a Ravina; e innanzi tutto gli chiese – « se quelle magnanime commozioni che si svegliarono nel cuor suo all'aspetto dello Spartaco e del Perseo che spirano nel marmo a Firenze e a Parigi, non siansi del pari risvegliate, e con più ardore e con maggiore entusiasmo, assistendo alla rappresentazione della *Virginia*, del *Bruto*, del *Timoleone*, sulle patrie scene. Se la pittura, se la scultura, che sono grandi arti ma immobili e mute, hanno tanta potenza nel cuor suo, come mai egli rimane così freddo quando la poesia drammatica gli ricerca le più occulte fibre dell'anima? Ma il signor Ravina disgiunge la causa di chi crea da quella di chi eseguisce: e per verità la distanza è grande. Ma l'arte drammatica non può tuttavia compiutamente sussistere senza che il pensiero abbia soccorso dall'esecuzione. E per quanto grande, torno a ripeterlo, sia la distanza da Racine a Talma, da Shakespeare a Kean, da Alfieri a Demarini, da Goldoni a Vestri, sarebbe colpa disconoscere che per immedesimarsi nell'anima di questi sommi poeti e indovinarne i segreti, ed esprimerne i palpiti, e vivificarne i pensieri, e trasfonderne, per così dire, nelle altrui vene il fuoco, il sangue, l'alito e la vita che informano le immortali creazioni del genio, è d'uopo di essere artista e di sentirsi sollevato dalla volgare schiera. Diceva il signor Ravina che i sussidii non hanno mai fatto gli artisti: il signor Ravina ha ragione: l'ingegno nasce da sè, vive da sè e muore miseramente anche da sè. Ma perchè l'ingegno è una specie di umana condanna che si apre la via fra gli stenti, i dolori, le tribolazioni, dobbiamo noi compiacerci di vederlo sempre in lotta coll'abbandono e colla miseria? E sarà dunque eterno decreto che una povera tomba e una mesta croce siano il solo premio dell'ingegno sopra la terra? Nel giorno che gli uomini arrossiranno di essere ingrati, il merito e la virtù cesseranno d'essere negletti o perseguitati. Intanto gli esilii di Dante, le prigionie di Tasso, le miserie di Omero, le torture di Gali–

leo dicano per me al signor Ravina come sia tempo che l'umano ingegno sia un po'meglio retribuito che di umani martirii. Del resto, ha torto il signor Ravina quando afferma che i grandi ingegni drammatici non ebbero mai sovvenimento. Fu sovvenuto Molière da Luigi XIV, Corneille dal cardinale di Richelieu, Voltaire da Federico, Metastasio da Maria Teresa, per tacere di molti altri; e molte odiose pagine della storia di questi principi vennero cancellate grazie all'affetto che mostrarono per questi grandi maestri. Ha torto più ancora il signor Ravina quando si scaglia contro i poetastri seguitatori di comiche compagnie. Nel numero di questi poetastri havvi Goldoni che passò la sua vita con esse, havvi Molière capocomico egli stesso, havvi Federici, havvi Avelloni, havvi Shakespeare. Il signor Ravina lo ha dimenticato. Egli osservò inoltre che la sozza pianta dell'adulazione alligna particolarmente dove sono letterati ed artisti. Signori! La pianta dell'adulazione allignò sempre dapertutto dove furono deboli e potenti, piccoli e grandi, oppressi e oppressori. Non è d'uopo di essere artista per essere adulatore: penetro in tutte le reggie, non veggo artisti, non veggo letterati, e trovo adulatori a migliaia, meno ingegnosi è vero, ma più schifosi e corrotti. Gli artisti sono uomini, e soggiacciono anch'essi alle umane infermità. Pigliamoli adunque come sono; onoriamo le loro grandi virtù, e tiriamo un velo sopra le loro debolezze, che attestano comune in tutti l'eredità di Adamo. Disse il signor Ravina che dai sussidii accordati agli attori non venne mai benefizio agli autori. Egli s'inganna. Alberto Nota, Silvio Pellico, Carlo Marenco ebbero sempre onorevole retribuzione dalla compagnia Reale. Fui retribuito più volte io stesso, quando, ne'miei giovani anni, mi provai nell'aringo drammatico, ed ebbi l'onore di vedere accolti i miei modesti lavori nel repertorio della Reale compagnia, a cui era allora non facile l'accesso. E nei giorni presenti il solo

autore veramente fecondo che abbia l'Italia, voglio dire l'egregio Giacometti, ha discreti onorarii dagli attori nostri. »

Per venire ad una conclusione, Brofferio propose si trasmettesse la petizione al Ministero perchè « provveda nel modo che crederà più efficace alla conservazione in Piemonte di un'istituzione che da più di 30 anni ebbe primato in Italia. »

Ma il ministro Cavour, non volendo lasciare il Governo nell'equivoco, così rispose: — « L'attuale questione, che era per me una vera questione di finanze, venne dall'onorevole deputato Brofferio sollevata nelle regioni dell'arte, nelle regioni della poesia, ed in esse ha largamente spaziato col suo singolare ingegno. In queste regioni gli tennero dietro gli oratori che combatterono la sua opinione, gli onorevoli deputati Avigdor e Ravina. Non capace d'innalzarmi a tanta altezza, seguirò le vie prosaiche della questione, che sono quelle delle finanze...

» Non capisco come il deputato Brofferio abbia potuto pensare che il suo ordine del giorno esprimesse l'opinione da me manifestata. Io ho dichiarato formalmente che il Ministero non dissentiva dal rinvio della petizione, onde veder modo di mantenere la compagnia drammatica, con che però in questo modo fosse escluso ogni sussidio pecuniario. Ora nell'ordine del giorno del deputato Brofferio si dice « promuovere nel modo più efficace. » Ma il modo più efficace, siamo di buona fede, sarebbe di dare un sussidio. Sì, io credo che il mezzo più efficace sarebbe di dare un sussidio, e sono certo che con esso la compagnia proseguirebbe e potrebbe anche svolgersi. Ma io opino che non sia il caso di darlo questo sussidio, quantunque a me sembri che il sussidiare la compagnia sia il mezzo più efficace di farla sussistere. »

Per queste ragioni, Cavour dichiarò che, con suo rincrescimento, non poteva accogliere la proposta fatta dal Brofferio; a meno che, soggiunse fra l'ilarità generale, egli

non si accontentasse di introdurre un periodo che valesse ad escludere ogni sussidio pecuniario.

Venendo, poi, al merito della questione, Cavour accennò come, a suo avviso, Brofferio avesse troppo esaltato il merito dell'arte drammatica ed i benefizii che ne possono ridondare alla popolazione; e che, dall'altro lato, gli onorevoli oratori Avigdor e Ravina si fossero dimostrati soverchiamente rigidi contro i cultori di quest'arte nobilissima. Poscia dichiarò schiettamente: — « Se la nazione fosse in condiziono tale da poter provvedere non solo ai suoi bisogni, ma anche ai suoi diletti, io non spingerei il puritanismo tant'oltre da negare un sussidio per far fiorire l'arte drammatica; ma ripeto che, quando il Governo ed il Parlamento sono costretti da una dolorosa necessità ad imporre nuovi sacrifizii alla nazione, non è conveniente di chiedere questi sacrifizii a nome di ciò che non è di stretta necessità. Mi giova credere che in ciò l'onorevole deputato Brofferio non possa da me dissentire. Egli che parlò tante volte, e che parlerà forse ancora, con tanta efficacia contro le leggi d'imposta, come mai può egli rimproverare il Ministero perchè si ricusi a rendere più grave la necessità di queste leggi con un sussidio per cosa che non si può dire di stretta necessità? Se mai succederà il caso che il Ministero (non questo certamente, ma un Ministero qualunque avvenire) possa farsi innanzi al Parlamento per chiedere una diminuzione d'imposte, allora, se l'onorevole deputato Brofferio rinnoverà la sua domanda, io gli prometto l'appoggio dol mio voto e della mia parola. Ma per ora, con sommo mio rammarico, debbo persistere nella mia risoluzione di non assentire a qualunque sussidio pecuniario per la compagnia Regia drammatica. »

Dopo qualche altra parola del deputato Ravina, entrò nel contrastato campo Lorenzo Valerio, il quale disse: — « Le questioni che si presentano sono due: l'una ha tratto

all'eccellenza e all'importanza dell'arte drammatica: questa fu tratteggiata da altri con colori vivissimi, ed io non la toccherò per non rientrare in un vasto campo: m'atterrò nel mio dire piuttosto all'altra questione relativa ai mezzi di incoraggiare quest'arte, questione che fu sinora lasciata in disparte, e, a parer mio, a torto, perchè parmi sia questa la vera questione fondamentale: È egli utile il fare una posizione privilegiata ad una compagnia drammatica qualunque siasi? Qui sta il nodo della questione; ed io penso che ciò non sia, che anzi non si possa fare un danno maggiore all'arte che dare un privilegio ad una compagnia, per cui sia tolta l'emulazione e la concorrenza; e che dal favoritismo appunto nascano quegli abusi interni delle compagnie che le estinguono. E per dimostrare la verità della mia tesi sarò costretto a seguire alcuni passi del primo ragionamento del deputato Brofferio. Egli cominciava per dire che la compagnia Reale fu fondata nel 1820, affermando che prima di tal epoca, cioè prima della creazione di essa compagnia, l'arte drammatica era caduta così basso in Italia e in Piemonte, che non vi si rappresentava altro che *Alvaros mano di sangue*, *Bianca e Fernando*, ed altre scipite e goffe produzioni di simil fatta. Io questo nego risolutamente. Prima di quell'epoca esistevano molte compagnie, se non migliori, almeno eguali alla compagnia Reale; esisteva la compagnia Fabbrichesi, Pellandi e Demarini, la quale, nello sciogliersi del Governo italico, si rimaneva priva di privilegio, e tuttavia rappresentava sulle scene i capi d'opera del teatro italiano meglio che non abbia fatto mai la nostra compagnia Reale. Vi fu un tempo in cui la compagnia Reale, appena costituita sotto l'azione immediata del privilegio, ebbe una fase luminosa; e fu l'epoca in cui entrarono in essa la Romagnoli, la Marchionni, in cui v'entrò il sublimissimo Vestri; ma questo periodo di gloria fu breve e la compagnia non ne seppe trar partito. Che cosa allora accadeva? Accadeva che in Piemonte, avendo la

compagnia l'uso gratuito del teatro, avendo le stagioni privilegiate, avendo 30,000 franchi all'anno di sussidio, tutte le altre compagnie drammatiche italiane non potevano presentarsi sulla piazza di Torino perchè erano soverchiate dagli enormi privilegi di questa, ed erano costrette a condurvisi nelle cattive stagioni; e quindi quelle compagnie scomparvero per sempre, dopo qualche lotta, dalle scene torinesi. Io mi ricordo che la compagnia Bon, la quale non si può chiamare certo una compagnia di cattivi commedianti; che la compagnia Domeniconi che stava indubitatamente a petto della compagnia Reale se non la superava, e la compagnia Goldoni, furono le prime che vennero ad inaugurare sulle scene nostre l'insegnamento del vero teatro italiano, furono le prime che cominciarono a rappresentare in questa città le tragedie dell'immortale Alfieri, le vivacissime commedie del nostro Goldoni. L'onorevole deputato Brofferio ha egli stesso riconosciuto che la compagnia Reale ha subito un decadimento; ma chi è colpevole di questo decadimento, se non se il privilegio di cui essa godeva? Ora dunque non è la sovvenzione che l'aveva fatta fiorire, non è il cessar della sovvenzione che l'ha fatta cadere; ma è caduta per effetto del privilegio, perchè ha subito la sorte che devono subire tutti i privilegi, tutti i monopolii, i quali soffocando l' emulazione e la concorrenza, invece di giovare a coloro a cui profitto pare a primo aspetto concepita la privativa, arrecano loro anzi gravissimo danno. Io potrei citare in appoggio di quanto asserisco molti e chiari esempi che furono registrati in tutte le storie della pubblica economia, ma li tralascio per amore di brevità. Io sono persuaso che, se la compagnia Reale non avesse fruito di tutti quei privilegi, se essa avesse dovuto, con una miglior scelta delle sue rappresentazioni e dei suoi attori, sostenere la lotta colle compagnie Bon, Domeniconi, Goldoni e Morelli, compagnie degne di ogni riverenza, perchè senza sovvenzione alcuna, senza monopolio, hanno

saputo mantenere in onore la dignità dell'arte, essa non sarebbe decaduta come ha confessato lo stesso deputato Brofferio, ma sarebbe rimasta all'altezza in cui era nei suoi primi iniziamenti.

» L'onorevole deputato Brofferio diceva che il teatro italiano è stato insegnatore di libertà, e per dimostrarlo ci veniva citando alcuni capi d'opera del teatro italiano e tra gli altri il *Caio Gracco* di Monti, la *Virginia* di Alfieri: ora, io mi ricordo di aver veduto rappresentare il *Caio Gracco* e la *Virginia* in Torino non dalla compagnia Reale, ma da quelle compagnie che non avevano ricevuto nessun sovvenimento, da quelle compagnie la cui direzione non s'era creduta mai in obbligo di togliere dal suo repertorio le produzioni troppo liberali per tema di increscere a coloro dalle cui mani riceveva i denari. Io ricordo di nuovo come la compagnia Reale lasciò morire fuori del suo seno il più grande attore d'Italia, Vestri, e come la vivace attrice la Romagnoli, se fu conservata nella compagnia Reale, dopo le lotte che ebbe a sostenere contro essa, non fu in grazia della compagnia, ma della regia direzione dei teatri. Io ricordo come i primarii attori d'Italia non abbiano mai avuto ospitalità in quella compagnia, e cito Gustavo Modena. Ora, in fatto d'arte drammatica, qual avvi nome più onorando di questo in tutta quanta l'Europa? Io non credo che il teatro inglese, il francese ed il tedesco stesso, che sono venuti in tanto grido, vantino un attore che sia salito a sì grande altezza. Ma chi di noi ha veduto Gustavo Modena ricevere l'ospitalità dalla compagnia Reale? Gustavo Modena, quando fa sentire que' suoi gagliardissimi accenti e la voce di Dante quasi rediviva, è costretto a chiedere l'ospitalità nel teatro Gerbino, in quel piccolo ed umile teatro, di cui altri potrà forse parlare con disprezzo, ma che io onoro come quello che è rimasto libero mentre il monopolio è stato accordato al teatro Carignano. Egual effetto ha prodotto il privilegio per la

compagnia reale di Napoli, la quale rimase l'ultima d'Italia, sebbene quella città consti di 500,000 abitanti, e la natura vivace e spiritosa di quel popolo lo faccia sovra ogni altro inclinare alla drammatica ed alle altre arti imitative. Quando l'onorevole Brofferio ha delineato con neri colori quali sarebbero le tristissime conseguenze del negato sussidio alla compagnia Reale, io ho citata l'Inghilterra. E perchè? Perchè in Inghilterra tali sovvenzioni non si concedono, eppure l'arte drammatica vi si mantiene e si manterrà con sommo lustro. L'onorevole Brofferio mi rispondeva colla sua consueta eloquenza, ma mutava intieramente la questione, quasichè io avessi voluto collocare la letteratura inglese al disopra dell'italiaua. Invece, io ho parlato dell'Inghilterra per dire: là non vi è monopolio, nè privilegio, eppure l'arte drammatica è grande...

» Fu detto che la compagnia Reale erasi fatta educatrice, ma io ricorderò alla Camera un fatto occorso pochi giorni sono: la compagnia Reale rappresentava un dramma intitolato *Le Tre Passioni*, in cui si metteva sulla scena uno dei casi più atroci e più nefandi che siano occorsi nella storia moderna, l'uccisione della duchessa di Praslin. Non si ebbe vergogna di trascinare sulle scene una schiatta su cui la mano della sventura era venuta a pesare immensamente ed a funestare una distinta e benemerita famiglia piemontese che aveva accolta nel suo seno e fatta sua o fatta concittadina nostra una figlia di quella infelice e virtuosissima donna. È questa educazione? È questo un insegnamento? No certamente. Ma non basta. In quel dramma, la cui permissione fu, se mi vien detto il vero, quasi carpita per forza alla censura, un deputato affermava: *Io scommetto il mio voto;* ed un altro rispondeva: *I voti dei deputati non si scommettono, ma si vendono.* E questa è l'educazione che la compagnia Reale viene a dare al nostro popolo, e questo è il rispetto verso le costituzionali istituzioni che essa viene al nostro popolo

infondendo! Questo è l'effetto del monopolio, questo è l'effetto del privilegio. Certamente che la compagnia che non avesse sussidii, non avesse monopolii, non si arrischierebbe a produrre mostruosità di tal natura, le quali sono atte solamente ad allucinare ed a pervertire lo spirito pubblico. Ridivenga la compagnia Reale compagnia libera; lotti contro le altre compagnie italiane ad armi eguali; studii meglio che non fa di presente l'antico e moderno repertorio italiano; ritorni alla sorgente del vero sapere drammatico, cioè ad Alfieri e Goldoni; allontani da sè quei drammi esagerati e fallaci tolti dalla letteratura francese che tanto hanno contribuito a depravare il senso morale presso quella nazione; ed allora la compagnia Reale otterrà di nuovo quella riverenza e quell'amore che trovava sulle scene torinesi quando veramente era degna e di amore e di riverenza. Io sostengo adunque che nessun privilegio debbasi conferire a veruna compagnia; che noi dobbiamo ospitalità a tutte le compagnie italiane che vengono nel nostro paese; che la scelta dei repertorii debbe essere lasciata al giudizio del pubblico: e per queste ragioni dichiaro che voterò contro ogni ordine del giorno che inviti menomamente il Ministero ad accordare sovvenzioni, monopolio e privilegi a favore di qualunque compagnia. »

Avendo il deputato Valerio fatto menzione di Gustavo Modena, il quale era non meno grande artista che fiero cittadino, Brofferio dichiarò sapere positivamente che egli fu più volte invitato a far parte della compagnia Reale; che se il valentuomo non aveva mai voluto accondiscendere alle ripetute instanze, il fece per ragioni sue proprie, « che conosco (disse Brofferio) e che rispetto moltissimo; » e che non sono difficili ad indovinare.

Venendo, poi, alla questione finanziaria, siccome Cavour aveva osservato che il modo *più efficace* per giovare all'arte ed alla compagnia era quello di sovvenirla in

denaro, cosa che assolutamente ei dichiarava di non voler fare, Brofferio si rassegnò a modificare la frase, ond'essa significasse soltanto che il Governo provvedesse *nel modo che crederà più opportuno;* tanto perchè la Camera mostrasse almeno che « accoglieva sotto i suoi auspicii la presente instituzione. »

Ciò che premeva al ministro Cavour, era che non « s'illudesse nè la compagnia, nè la Camera, nè il paese »; e che, quindi, fosse ben inteso che non si provvederebbe con sussidio pecuniario. Però, volendo dare « una prova manifesta del suo spirito di conciliazione, » emendò la proposta di Brofferio nei seguenti termini: — « Si » invia la petizione al Ministero, onde, cessato ogni pe- » cuniario sussidio, provveda nel miglior modo che cre- » derà opportuno. » E la Camera, lieta che si fosse finalmente trovato una formula in cui potevano consentire le varie opinioni, votò unanime *l'ordine del giorno* quale venne modificato dal ministro.

E così ebbe fine l'interessante ed intricata questione.

CAPITOLO III.

Lo stato d'assedio a Sassari.

Sanguinosi conflitti tra bersaglieri e cittadini. — Indifferenza governativa. — Accuse contro i Sardi; questi negano di nutrire idee separatiste. — Antagonismo fra Sardi e Piemontesi. — L'antico feudalismo. — Anarchia sociale. — Aumento dei delitti. — Il ministro Pernati distingue varie specie di stato d'assedio. — Condizioni della Sardegna descritte da Ferracciu, Sulis ed Asproni. — Altra versione dei ministri Pernati e Lamarmora. — Antiche rivalità tra Cagliari e Sassari. — Abolizione delle decime e dei pubblici pascoli. — Gl'impiegati governativi. — Decandia invoca più dura repressione. — Sulis gli risponde con vivacità. — Necessità di armare i cittadini. — Cavour fa appello alla concordia, e Lorenzo Valerio propone un'inchiesta parlamentare sulla Sardegna. — Sineo propone un voto di biasimo contro il Ministero. — La Camera respinge tutto e vota l'ordine del giorno puro e semplice proposto da Gustavo Cavour. — Ferracciu fa nuove rivelazioni. — Depredazioni soldatesche. — Violenze contro il pudore. — L'università convertita in caserma. — Carcerazioni e torture. — Sarcasmi alla Costituzione. — Orrendo stato delle carceri in Sardegna. — Mellana ripropone l'inchiesta. — Farini sostiene la teoria dell'obbedienza passiva degl'impiegati. — Tre condannati a morte. — I partiti in Sardegna. — I *Careddu* ed i *Saba*. — Il ministro respinge l'inchiesta, e la Camera per la seconda volta vota l'ordine del giorno *puro e semplice*.

Oggi abbiamo l'isola di Sicilia che riempie l'Italia dei suoi lamenti, e che protestando contro il mal governo, par

che metta in questione il grande ed ormai risoluto problema dell' italica unità. In confronto della Sicilia, l' isola di Sardegna, la quale è tutt' altro che prospera e felice, pur sembra sopportare più rassegnata, od almeno più silenziosa, le tante miserie che s' aggravano pur troppo sulla patria nostra. Ma ai tempi cui si riferisce la presente istoria, la Sardegna si poteva chiamare la Polonia o l' Irlanda dell'Italia.

Ad ogni tratto i rappresentanti di quell' isola così ricca d'ingegni e ferace di suolo, eppure così povera e negletta, muovevano in Parlamento le più fiere proteste contro il Governo, quasichè a bello studio esso si compiacesse di maltrattare quell'isola.

Ora, avvenne che, in seguito ad alcuni disordini per cui vennero a conflitto i soldati di guarnigione coi cittadini di Sassari, il Governo vi aveva fatto proclamare lo stato d'assedio, il quale fu causa di esorbitanti repressioni e di violenze incompatibili.

Era ben naturale che i deputati dell'isola chiedessero conto al Governo dell'enorme, ed, a loro avviso, non necessario provvedimento. Per il che, nella tornata del 18 marzo 1852, il deputato Ferracciu si alzò ad interpellare il Ministero sui casi di Sardegna col seguente discorso:

« Nel silenzio misterioso del Governo, nelle straordinarie circostanze in cui versa la Sardegna, io deputato della medesima e particolarmente della provincia cui il nuovo ministro per primo atto di sua amministrazione si è compiaciuto mandare quel caro saluto dello stato d'assedio, non posso, nè debbo tacere. Schietto quale mi piace di essere, non niegherò che dopo firmato il decreto, e quando si diceva non essere più tempo di revocarlo, fra i deputati che sono qui a rappresentare quella povera isola, vi fui chiamato anch' io. Appresi con sommo dispiacere, dal labbro del ministro, le afflizioni del mio paese, e dapprima io tacqui, ma dissi poi che, ove stesse veramente che i cittadini di Sassari, non assaliti nè provo-

cati, avessero fatto il viso dell'armi e presa un'attitudine minacciosa ed ostile contro il Governo, il Governo era in diritto di farsi rispettare. Non approvai, per altro, nè biasimai la condotta del ministro: mi tenni sulle riserve; chè m'addiedi ben tosto essere inutile che io facessi degli appunti laddove si trattava di un fatto compiuto, che presto o tardi doveva recarsi dinanzi alla Camera, ed al quale non era più possibile in quel momento di frapporre indugio. Il decreto d'assedio, io dissi a me stesso, è già spedito; il Governo dichiara di doverlo mantenere, malgrado le notizie rassicuranti ch'egli afferma di aver ricevuto; qualunque osservazione non può quindi giugnere che tardi; qui dunque non vi è scampo, bisogna trangugiare tutto l'amaro dell'ironia, e tacere; e tacqui. E tanto più io credetti dovermi tenere così circospetto, in quanto che mi mancavano allora dati certi e positivi. Oggi la mia posizione è cambiata. Mi ho qui fra le mani alcuni documenti, e sulla scorta dei medesimi credo poter affermare che i luttuosi avvenimenti di cui finora si volle fare un mistero, ripetono l'origine loro da meschine personalità; credo poter affermare che parecchi cittadini furono insultati, svillaneggiati, e così ostilmente attaccati dai bersaglieri, che si trovarono nella dura necessità di valersi del mezzo naturale di difesa, respingendo la forza colla forza. Io non pretendo dare a questi rapporti un carattere d'infallibilità; ma, veri o falsi ch'essi sieno, poteva egli il Governo tacere per tanto tempo ai rappresentanti della nazione le gravi cose che si passavano nell'isola di Sardegna, quasi si passassero nell'isola di Cipro? Come la Camera ben vede,il fatto è gravissimo: si tratta niente meno di aver sospeso le leggi fondamentali dello Stato, e di averle sospese non soltanto per una città che con troppa leggerezza si è creduta ribelle, ma per una provincia intera, per comuni che non hanno dato il più piccolo disturbo. E se mai fosse vero che la ragione stesse dal lato dei cittadini, se fosse vero che si trattasse di

delitti particolari prodotti da improntitudini soldatesche, da immorali ed insane provocazioni non dissimili da quelle che diedero occasione ai vespri siciliani? Signori, voi conoscete ben la storia e capirete di quali provocazioni io voglia parlare senza però alcun colore politico, senza ombra di ostilità verso il Governo. Se mi si venisse a dimostrare che il Governo esso stesso ha in parte contribuito a questi delitti con la sua indifferenza omai proverbiale per l'isola di Sardegna; se si chiarisse che dopo innumerevoli eccitamenti o pubblici o privati, non volle darsi pensiero di provvedere ai mezzi di pubblica sicurezza, di organizzare una polizia preventiva, di mandarvi la truppa necessaria, di allontanare quella che aveva dato prove non ambigue di immoralità e d'indisciplina; se fosse vero, ed è verissimo, che alle continue richieste abbia sempre risposto: « Per ora non vi è pericolo: non si ha esempio che semplici borghesi siensi battuti contro militari; aspettiamo i fatti »; – se tutto ciò, io dico, si facesse palese al Parlamento, non saprei se il medesimo, chiamato a deliberare sopra questo disgustoso incidente, dovesse limitarsi a semplici rimproveri, o spingere le sue deliberazioni fino alla accusa. Ad ogni modo, ripeto, il fatto è gravissimo: più che un fatto nudo, è un principio; giacchè, se per delitti comuni, per delitti che si commettono in ogni paese dove sono uomini, e si commettono anche in quei paesi dove si crede la civiltà abbia toccato il suo apogeo; se per questi delitti, che il Governo, con un po' più di zelo, con un po' più di antiveggenza, potrebbe opportunamente prevenire, si è così facili a consentirgli lo stato d'assedio; allora, miei signori, permettete che io vel dica francamente, potete benissimo consegnare negli archivii la vostra carta costituzionale: essa è una larva che vi seduce, che v'inganna, ma non vi giova nè vi guarentisce...

» Nella seduta del 29 di febbraio del 1850, un ministro, ed era il signor di Cavour, dichiarava solennemente che

il Ministero non verrebbe mai a misure di eccezione per la Sardegna, salvo nel caso in cui, esaurito ogni altro mezzo legale, non potesse riuscire a contenere i perturbatori dell'ordine pubblico, salvo nel caso di provata ed estrema necessità; della quale necessità prometteva con amplissime parole che ne farebbe giudice il Parlamento. Come coteste solenni dichiarazioni siansi mantenute, i fatti sono lì ad attestarlo. Ben è vero che da tutti i lati si fanno degli sforzi per giustificare la condotta del Ministero, accusando la Sardegna di idee separatistiche, di pratiche segrete, di ostili macchinazioni. È questo il motto d'ordine di alcuni dei signori ministri, e di qualche giornale ad essi affezionato; è questa la parola sconfortante che si getta in mezzo per far credere che i Sardi ed i Piemontesi si odiano a morte, che per ciò stesso gli uni cercano di liberarsi dagli altri. Io respingo con quanta forza ho nell'anima queste maligne insinuazioni. Tra la Sardegna ed il Piemonte è vera simpatia e fratellanza; ma, sia mala fede, sia insipienza o disprezzo, si lavora, disgraziatamente, per iscemarne gli effetti, alimentando lo spirito di corpo, fomentando le gare municipali, dividendo gli animi dei cittadini. Si è detto, e si dice, che la Sardegna si muove, che in Sardegna si commettono delitti, che la Sardegna è agitata. — Ebbene, che havvi di straordinario in tutto ciò? Quando la grave cagione che agita l'Italia perdura tuttavia, non è meraviglia che anche la Sardegna, scossa, quasi direi miracolosamente, a un tratto dall'urto generale, sia pur essa travagliata da qualche agitazione; la quale, come ha base nelle angoscie del passato, prende forze maggiori dalle attitudini del presente e dalle incertezze del futuro. E questa agitazione ha pur qualche pregio, come la causa che la produce: è il moto d'un popolo che sorge; d'un popolo che, apprezzando la sua libera esistenza, vuole incamminarsi al suo perfezionamento. Chiunque venga dicendo il contrario, argomentando dagli effetti, non se ne

intende, non conosce la Sardegna, o rischia forte di non essere creduto sincero; imperocchè la contrarietà degli effetti, se appalesa una grande commozione che fa spesso divagare intorno alla scelta dei mezzi, non esclude punto la medesimezza del fine. I Sardi cominciano ad avere una coscienza, la coscienza del proprio valore; ma questo stesso sentimento fa loro concepire un forte sdegno della iniquità degli uomini e li rende talora ingiusti. Nè ciò è da stupire: chè gli animi forti ed ardenti sono proni all'indignazione e passano di leggieri il segno. A voler dunque ben giudicare del movimento di Sardegna, convien che si badi alla sua vera cagione; e la cagione non è difficile a trovarsi. Un governo provvido l'avrebbe a quest'ora trovata. Sapete voi qual è? Sapete voi d'onde tragga sua origine questo continuo sobbollimento del popolo sardo? Dalla promessa, e, fino a un certo punto, fallita fusione, che dopo quattr'anni non ha potuto attuarsi secondo le esigenze del paese; dalla estrema disuguaglianza del trattamento, che si crede conseguenza inevitabile in momenti di transizione per le molteplici difficoltà che si presentano; dalla pessima distribuzione degl'impieghi, che hanno ancora un addentellato nel vecchio dispotismo; dalla prepotente usurpazione dei terreni, che è risultato delle abitudini feudali; dalle tasse incomportabili, da una miseria senza limiti, dalla passività del commercio, dalla nullità dell'industria, dagli ostacoli che si frappongono all'uno e all'altra per mancanza di facili comunicazioni; dal vessatorio sistema dei boschi e selve, e dalla orribile piaga dell'abolito feudalismo. I Sardi subiscono ancora fatalmente le conseguenze di cotesto avanzo di barbarie; i Sardi servono tuttavia due padroni; pagano due tributi, uno a Cesare, l'altro all'umilissimo servitor di Cesare: uno, voglio dire, al sovrano, alla nazione, e questo è giusto che si paghi; l'altro al feudatario, e questo è indebito, e, quel che è peggio, più grave ancora del primo. Nè questo è tutto: chè, ad accrescere

maggiormente l'oppressione degli oppressi, e cimentare financo la virtù dei più pazienti, si aggiunse in questi ultimi tempi la inerzia dei tribunali, la biasimevole apatia delle autorità costituite. Fuvvi un momento nell'isola in cui si ricorreva ad un intendente, e questi, mettendo in campo una infinità di dubbi intorno alle sue attribuzioni « non posso far cosa che giovi », ei rispondeva; si picchiava all'uscio di un magistrato, e « non deggio intrammischiarmi in questa bisogna, esso diceva: sono esautorato »; si andava al giudice di mandamento, e questi alla sua volta: « che mi venite a chiedere? io sono incompetente. » Insomma fuvvi tal momento in cui la giustizia ed il Governo avevano esulato dalla Sardegna...

» Se in qualche parte dell'isola vi regna il disordine, se vi ha messe radici, se vi si commettono delitti, è questo un frutto di poca previdenza per parte del Governo; è conseguenza del dissesto recato nelle cose sarde colla distruzione di tutti gli ordini antichi, senza pensare a costituirvi prontamente i nuovi; è l'effetto dell'ignavia, e, se volete, anche della semplicità degli amministratori, che lasciarono agglomerare le imposte di più anni, rendendone per tal modo impossibile la riscossione; è infine il risultato della reazione di coloro che, preposti dal Governo all'ordine pubblico, sono talvolta i veri promotori del disordine. Ed ora che la reazione ingigantisce, che le provocazioni e gli atti d'imprudenza si raddoppiano, che onesti e pacifici cittadini sono inseguiti armata mano e si difendono, ora si vuol rimediarvi colle armi sul braccio, colla punta delle baionette, collo stato d'assedio, quasi un popolo sia vittima da immolarsi alla rabbia di pochi aggressori. E pazienza per un movimento politico che attentasse agli ordini costituiti; e pazienza quando si trattasse del caso in cui fosse in pericolo la salute pubblica: ma per delitti comuni, per delitti che si commettono in tutti i paesi dove vi sono uomini, come accennava poc'anzi; per questi delitti, poi, il voler ricorrere

a misure eccezionali, il voler sospendere le franchigie, è una vera assurdità, è un mero arbitrio, è una flagrante violazione dello Statuto.

» La Sardegna non ha bisogno di stato d'assedio: i suoi abitanti sono docili alla ragione, sono rispettosi alla legge, solo che abbiano un giusto indirizzo. Se in Sardegna cresce il numero dei delitti, ciò vuol dire che essa è mal governata; ma il cattivo governo nella cosa pubblica, il difetto di pubblica sicurezza non si corregge attaccando i principii fondamentali dello Stato. Tengano bene a mente i signori ministri, che i Sardi sanno di già come Carlo Alberto, nell'intendimento di guarentire a ciascuno la libertà, proscrivesse ogni mezzo violento; che quindi è cessato il tempo degli arresti arbitrarii, dei provvedimenti economici, dei capricci governativi; badino bene, che un passo mal consigliato potrebbe spingere un popolo concitato ed ardente in una serie d'arrischievoli esperimenti; che potrebbe regalare ad un paese bastantemente afflitto il più grande dei flagelli che potesse affliggerlo, la guerra civile.

» Cosa mai pretende di fare il Governo con uno stato d'assedio in Sardegna? Di recarvi forse lo spaventevole apparato della forza? Di rinnovare le stragi, gli orrori, di tempi che più non sono, facendo legalmente assassinare sulle traccie del Borbone? Ma se questo è lo scopo, e non sarebbe difficile il poterlo raggiungere, se questo è lo scopo, egli dà una tristissima prova di senno civile; mette a nudo la propria debolezza; dice implicitamente ai popoli: vedete, le vostre leggi non bastano a governarvi; bisogna ricorrere a misure straordinarie; – fa insomma un crudele rimprovero al reggime dello Stato, quasi racchiuda in sè stesso il germe della propria dissoluzione. Imperocchè, quando si ricorre ai mezzi violenti per rassodarne le basi, si mostra evidentemente che esso non offre abbastanza di guarentigia pel mantenimento di quelle franchigie che si connettono col suo principio co-

stitutivo. Ecco, miei signori, in qual modo si dà causa vinta agli amici dell'assolutismo, ai nostri nemici. Se poi lo scopo è quello di stabilirvi la forza morale, derivando questa sino a un certo punto dalla confidenza che si ha nel potere, mi pare che le prigioni e i patiboli non sieno il più bel mezzo per istabilirvela. La confidenza non s'inspira soffiando nelle ire del popolo, e molto meno scrivendo col sangue dei padri un legato d'odio e di vendetta pei figli...

» Il Governo adunque rispetti esso il primo le leggi fondamentali dello Stato; adempia di buona fede le promesse; vigili sui tribunali e sui magistrati; preservi questo santuario della giustizia dal soffio velenoso di coloro che attribuiscono i mali del paese alle libere istituzioni; pensi provvedere sollecitamente ai mezzi di pubblica sicurezza; trovi modo di organizzare una buona polizia, la quale abbia tutt'altro incarico che quello di contare i sospiri che si mandano dagli amici della libertà; rimuova con severa imparzialità e senza eccezione di impiego tutti quegl' impiegati che in molti punti dell' isola sono riconosciuti per manifesti reazionarii, che si pascono d'illusioni, che danno corpo alle ombre, che sognano delle congiure, delle imminenti rivolte, per far nascere il tumulto là dove appunto regna la pace, per crearsi dei titoli d'entratura nella tortuosa via degli avanzamenti; faccia insomma quello che può, quello che dee, per lo sviluppo intellettuale, materiale e morale del paese, per la sua esistenza civile, se desidera che questo paese abbia fede nel reggime costituzionale, nè trasmodi agli eccessi, quando eccesso possa darsi nel reclamare i proprii diritti... »

A questa lunga e seria requisitoria fatta al Governo dal deputato Ferracciù, rispose primo il ministro dell'interno, signor Pernati, ancor nuovo alle lotte parlamentari, come disse egli stesso, ed oratore, per vero, assai poco eloquente; ond'è che, se più tardi non fossero ve-

nuti in suo soccorso i colleghi suoi, avrebbe durato fatica a trarsi d'impaccio.

Pernati. « Chiederò prima di tutto, che cosa s'intende per stato d'assedio. Mi si potrà rispondere che presso noi non vi ha alcuna legge che lo definisca; ma io avviso che si possa non altrimenti intendere se non come un concentramento di tutti i poteri, perchè con mezzi straordinarii si provveda ad avvenimenti straordinarii. Dichiarato in questo modo il principio su cui si fonda lo stato d'assedio, egli è chiaro che vi sono varii gradi in siffatti concentramenti di poteri: vi ha tal grado per cui si verrebbe a restringere le libertà guarentite dallo Statuto, e ve n'ha un altro in cui le libertà dello Statuto sono salve. L'articolo 71 dello Statuto guarentisce la libertà individuale in guisa che nessuno possa essere sottratto a' suoi giudici naturali. Se dunque una dichiarazione di stato d'assedio assorbisse il potere giudiziario, e lo concentrasse in altra autorità, egli è certo che si toccherebbe allo Statuto. In tal caso non potrei a meno di ammettere che il Governo dovrebbe preventivamente chiedere l'assenso del Parlamento, od almeno, qualora l'urgenza lo costringesse ad agire senza indugio, dovrebbe riferire in seguito il suo operato al Parlamento perchè lo convalidasse e gli accordasse, come suol dirsi, un *bill* d'indennità; ma quando la dichiarazione dello stato d'assedio si limiti al solo concentramento di quei poteri che spettano al potere esecutivo, io non credo che in ciò vi sia violazione dello Statuto. Questo è il mio modo di vedere stando ai principii generali di pubblico diritto. Del resto, noi non abbiamo, fortunatamente, numerosi esempi a cui ricorrere per sostenere questa massima. Possiamo però citare lo stato d'assedio dichiarato per Genova con reale decreto del 3 aprile 1849. »

Citato, poscia, il decreto con cui s'era inflitto lo stato d'assedio nel 1849 a Genova, e posto a confronto con quello pubblicato per la provincia di Sassari, tentò valersi del-

l'uno per provare la legittimità dell'altro, e quindi soggiunse: — « Se il Governo non si fece a riferire il suo operato alla Camera, non è vero tuttavia ciò che l'onorevolo preopinante asseriva, che, cioè, si fosse conservato un misterioso silenzio su quanto era occorso in Sassari. Non una, ma due volte convocai presso di me i signori senatori e deputati della Sardegna. Essi ebbero la compiacenza di favorirmi, ed io appresi loro tutto quello che conosceva, li misi a parte di quello che il Governo aveva fatto, chiesi le loro osservazioni, ed aperta la discussione, vidi che alla quasi unanimità si approvava quello che il Governo aveva creduto di ordinare. Parmi dunque non regga l'accusa fatta al Governo di aver commesso un atto illegale, ed ho la convinzione che nemmeno regga l'altra parte, che si riferisce alla natura dei fatti occorsi ed alla natura dei provvedimenti che si ravvisa sconvenienti ed inopportuni. »

A meglio avvalorare i suoi ragionamenti, qui il ministro si fece a narrare i fatti occorsi com'erano stati a lui riferiti da' suoi impiegati. Ecco com'egli si espresse: — « Succedeva il 6 febbraio, nel mezzogiorno, l'affare che voi conoscete dell'esattore che, presso Bordigiadas, recandosi da una cascina ad un'altra colla scorta di quattordici bersaglieri, fu côlto all'improvviso da otto colpi di fucile, per cui tre rimasero feriti ed uno mortalmente. Ciò accadeva nella provincia di Tempio, nella quale poco tempo prima vi era già stato un tumulto non per altro se non perchè si voleva mettere in pratica la nuova legge sui pesi e sulle misure. Succedeva parimenti il 9 febbraio in Iglesias un'altra dimostrazione contro il sistema dei pesi e delle misure, o contro l'imposizione di un dazio municipale; ed aveva luogo nella notte stessa un'aggressione di 25 o 30 malandrini, i quali attaccarono una di quelle case di legno in cui si ricoverano gli scalpellini che lavorano alle strade, e non solamente li ebbero malconci, ma anche derubati di quelle somme di danaro che

ritenevano. Succedettero quindi i casi di Cagliari. Io non sono qui certamente per caratterizzare quel movimento, sul quale in oggi la giustizia procede; ma è certo che vi ebbero disordini non pochi e gravi in onta al rispetto che è dovuto alle leggi.

» Poco dopo venne il moto di Sassari; e poichè il preopinante non ha creduto conveniente, ed io ne lo lodo, di entrare a spiegarlo ne' suoi dettagli, perchè dettagli non accertati non possono che falsare la pubblica opinione, paralizzare l'azione del Governo e della giustizia e dare una cattiva idea delle cose nostre; poichè egli non accennò questi dettagli, neppure io li voglio accennare; ma è fatto costante però che, da qualunque parte sia venuta la prima provocazione, del che io non posso essere giudice, mentre non debbo parlare che di fatti accertati, egli è costante che da molti cittadini si corse alle armi, che non pochi soldati furono maltrattati, taluno ucciso e diversi feriti. Ora, o signori, ponete mente all' impressione che doveva il Governo risentire da tutto questo insieme di cose. I fatti occorsi in così breve spazio di tempo sopra diversi punti dell' isola, i fatti in ultimo luogo avvenuti a Sassari erano tali che, quand'anche non venissero da criminosi concerti prevenuti (il che io non credo perchè non mi consta, e non lo crederei se non quando la prova ne fosse data), stabilivano però che vi era nell' isola una inquietudine tale che meritava di essere ben pesata dal Governo; stabilivano che vi era una facilità di trascorrere a gravi eccessi; che non erano fatti solamente di quelli che intaccassero i diritti dei privati, ma bensì veri attentati contro l' ordine pubblico, in onta alle leggi generali.

» In vista di una così grave condizione di cose, il Governo credette che non colla forza ordinaria si potesse ricondurre l' ordine nell' isola, ma credette suo dovere di ricorrere a mezzi più energici e più efficaci, e si determinò quindi a proclamare lo stato d' assedio. Sicuro

della sua coscienza e delle sue convinzioni, credeva di non dover nemmeno porre in dubbio l'opportunità di questa misura; tuttavia la consegnò alla prudenza del generale Durando, il quale essendo uomo, come voi conoscete, di provata esperienza ed affezione agli ordini nostri costituzionali, non poteva a meno di considerare la gravità del provvedimento che si trattava di applicare, e non poteva che decidersi se non quando il bisogno gliene fosse, come a noi era, dimostrato. Ciò stante, egli diede esecuzione a quel decreto e lo accompagnava con analoghe prescrizioni talmente temperate che appena può dirsi sussistere realmente lo stato d'assedio. Io vi prego, o signori, di osservare i 12 articoli di quelle prescrizioni del generale Durando, e vi prego di dirmi dove sia veramente un atto il quale ecceda notevolmente i poteri che ordinariamente possono esercitarsi dal Governo. Vi è dissoluzione della guardia nazionale. Ma questo non è un provvedimento eccezionale esorbitante, poichè il re può scioglierla quando le circostanze lo esigono. Eppure questo è il fatto più grave. Le altre disposizioni non sono che completive di questa prima; non sono che disposizioni non di sicurezza e di cautela, come per esempio il ritirarsi circa il cadere del giorno, ordine però che fu tolto subito dopo; e qualche altro provvedimento di simile natura....

» Io dunque ritengo, in conclusione, che nulla si fece che ecceda i poteri che lo Statuto attribuisce al Governo; anzi ripeto che, essendo il suo dovere di far rispettare la legge e ristabilire l'ordine turbato, egli in queste contingenze ha operato legalmente e opportunamente. Del resto, il Governo non solo pensò a provvedere per il presente, ma dovette puranco preoccuparsi del modo di prevenire imbarazzi, mentre non gli sfuggì che fra non molto saranno attuate colà delle leggi, sia per le decime che pei pascoli, le quali forse potrebbero dar luogo a dei malcontenti ed anche a dei movimenti. Io penso, quindi, che lo stato d'assedio di cui è ora questione sia stato un vero

atto di dovere per parte del Governo ed un beneficio per l'isola. E ciò è talmente vero che dalle relazioni che abbiamo non consta che si siano fatti richiami o dimostrazioni di sorta in senso contrario, ed è tanto vero che l'ordine del disarmamento della guardia nazionale essendo stato prescritto entro 24 ore di tempo, nel giro di sole 8 ore quasi tutte quelle armi vennero consegnate. Ciò prova che il paese accettò con calma e direi quasi con piacere questa disposizione atta a tutelare l'ordine pubblico. » (*Movimento dalla sinistra per parte dei deputati sardi*)

Cavour. « Sì, sì, con piacere. »

Pernati. « Infine io non credo, o signori, di dover quì prendere la difesa del Governo contro tutti quei gravami che venivano segnalati dal preopinante. Io domando in primo luogo se tutto quanto si deve fare per la prosperità di un paese dipende solo dal Governo; ciò che gl' incombe egli lo ha fatto coi passi opportuni presso le due Camere onde avere delle leggi a favore della Sardegna. Leggete gli atti del Governo e vedrete quante leggi si sono fatte pel bene dell'isola; e se esse non hanno prodotto tutto il bene che se ne sperava, non è colpa, io credo, nè del Governo, nè del potere legislativo, perchè e Governo e Camere, tutti amiamo la Sardegna, e a niuno cadrebbe in pensiero che noi vogliamo abusare del potere per conculcarla.

» Dirò ancora, non essere vero che il Ministero dell'interno abbia abbandonata la polizia preventiva; giacchè, oltre il corpo dei cavalleggieri che ivi fa il servizio di pubblica sicurezza, furono non ha molto mandati colà degli agenti speciali e dei delegati i quali coadiuvano e dirigono l'azione per quanto si può dei cavalleggieri; dunque il Ministero non ha mancato di fare quanto poteva nei limiti dei mezzi che erano in sua mano pel bene dell'isola. Non ignora poi il signor interpellante che il Governo non ha aspettato il suo consiglio per occuparsi nuovamente dei bisogni della Sardegna su questo particolare;

nelle due convocazioni suaccennate io stesso chiesi ai senatori e deputati della Sardegna che cosa paresse loro dovesse farsi per assicurare la tranquillità della Sardegna: ed avendomi essi osservato che si dovesse pensare al miglioramento dell'organizzazione della forza di pubblica sicurezza, io non tardai a conferirne in Consiglio dei ministri, e con gradimento del re si è tosto nominata una Commissione la quale già si occupa di quest'importante oggetto. Dunque vedete, o signori, che nulla ho tralasciato per migliorare questa condizione di cose che tanto deplora l'interpellante. »

Al ministro rispose il professore Sulis deputato di Sassari, il quale avvalorò i ragionamenti dell'onorevole Ferracciù col seguente discorso:

Sulis. « Nel leggere i racconti dei várii giornali sui casi di Sassari ed alcune frasi dei proclami del generale Durando, relative allo stato d'assedio di quella città e sua provincia, ciascheduno di voi avrà al certo immaginato le grandi cose, e di congiure, e di preti o di frati arrovellati, e di demagoghi furibondi, e di faziosi incorreggibili, e di ferocie e di deliri e di sangue! Cose tutte infatti che vengono più o meno accennate dai detti giornali e proclami. Però, assennati come voi siete, avrete pur avuto desiderio di sapere per filo e per segno ed i luoghi delle tremende congiure, e le mene abilissime dei retrogradi, e l'opera avventata dei demagoghi, insomma di sapere ed il come ed il perchè di tanto rumore. Ma quante speranze seco porta il vento! Il signor ministro dell'interno non ha voluto comunicarvi i documenti che sono nelle sue mani ed in cui debbono contenersi queste grandi cose; che anzi ricusò perfino d'iniziarvi nei grandi misteri: egli infatti si contentò di venire dicendo che al 6 febbraio vi fu una grassazione a Stampace, che il 7 febbraio si uccise a Bortigiadas un esattore, che il 9 febbraio in Iglesias vi fu commovimento per un dazio municipale; ed ecco tutte

le spiegazioni che il Ministero ha voluto favorire. Ma io domando: il fatto di Bortigiadas e l'altro di Stampace o qualunque altro consimile che mai hanno di comune con Sassari? Quei fatti medesimi sono pur fatti che in tutti i paesi si producono senza che perciò si possano interpretare diversamente da quel che sono, delitti cioè ordinarii pei quali coi modi ordinarii procedesi dapertutto affinchè abbiano punizione. Se fosse vero che per furti ed omicidii dovesse mettersi in istato d'assedio una provincia, domando io perchè il Piemonte non è in istato d'assedio? Sono pochi giorni che io sono giunto nella capitale ed ho veduto i suoi muri tappezzati di molte sentenze, per cui tre uomini sono stati condannati a morte, altri alla galera in vita; ma non ho veduto alcun proclama di stato d'assedio. Il signor ministro ci ha detto che i dettagli del fatto di Sassari non sono ancora accertati; ma io domando allora: e com'è che nel 29 febbraio fu segnato il decreto dello stato di assedio? Se non si hanno ancora i fatti accertati adesso, tanto meno si avevano il giorno 29 febbraio. Come va adunque che in quello stato di non appurate circostanze di gravità politica si potè facilmente concedere all'arbitrio di un sol uomo, al generale Durando, la facoltà di venir a misure di estremo rigore cotro una città ragguardevole, senza nemmeno sospettare che da un momento all'altro potevano venire relazioni ufficiali che dilucidassero il fatto e lo accertassero? Vi fu dunque per parte del Governo precipitanza di giudizio nel segnare il dì 29 il decreto dello stato d'assedio.

» Non basta; la precipitazione del giudicare fu accompagnata dalla pochezza del provvedere. E difatti si spedirono 500 soldati contro una città di 28 mila anime che credevasi in insurrezione, senza neppur sospettare che erano insufficienti alla designata impresa. Non basta; nel 9 marzo si ebbe in Torino la notizia che i supposti faziosi, i Sassaresi, erano tranquillissimi, attendendo alle loro occupazioni, quando seppero che le trup-

pe sbarcavano a Porto-Torres e non s' inquietarono per nulla quando i soldati comparvero nella città; eppure anche allora il Governo continuò nella credenza che Sassari era una bolgia di dannati. Non basta; anche in questo momento si sa che la guardia nazionale fu disciolta, che venne fatta la consegna delle armi, che due collegi elettorali, uno di 157 votanti, l'altro di 104, si radunarono tranquillamente e dignitosamente adempirono al proprio ufficio politico; eppure anche in questo momento il Ministero si ostina a credere che vi è necessità dello stato d'assedio. Io che fui eletto testè in due collegi della sventurata città da' miei concittadini, i quali numerosi accorsero intorno a quello urne che l'arbitrio militare poteva da un momento all'altro rovesciare, non debbo, non posso esilararmi in epigrammi. Ond'è che io tesserò brevemente e con la debita diligenza e sincerità la storia del fatto del 24 febbraio.

» L'origine del grand'evento fu questa: nella stagione di carnevale nel teatro civico di Sassari la polizia della sala da ballo era affidata alla guardia nazionale. Quattro ufficiali (ed accenno il loro numero, affinchè la Camera veda che l'ufficialità che è colà numerosa non prese parte al disordine) videro mal volontieri che l'ordino pubblico della sala del ballo fosse affidato alla guardia nazionale. Nella sala stessa stava affisso un regolamento di polizia teatrale con cui era vietato a chichessia di tenere il capo coperto al momento delle danze. Ebbene, alcuni di questi ufficiali tenevano il loro berretto in testa. I militi della guardia compivano al proprio officio avvertendo l'ufficiale di dover denudar il capo siccome tutti facevano. Si rispose all'avvertimento con mali modi, e di già le cose procedevano un po' aspramente da ambe le parti, e se non vi era l'intervento di un maggiore di linea che ordinava agli ufficiali obbedissero, chi sa fino a qual punto sarebbero progredite le dispute. Il sindaco del municipio, nell'intendimento di antivenire al-

tra simile contesa, la quale poteva prendere un aspetto gravissimo, richiese l'intendente generale affinchè facesse ufficio presso il comandante militare acciò raccomandasse agli ufficiali della guarnigione il rispetto dovuto alle consegne della guardia nazionale nella sala da ballo, e come era loro debito di uniformarsi al regolamento di polizia teatrale. Quest'ufficio sortì buon effetto: l'intendente generale ottenne promessa dal comandante militare che all'ordine del giorno sarebbero stati messi quegli ordinamenti. Fu infatti emanato l'ordine del giorno, per cui da tutti si sperava che nell'adunanza del futuro ballo, fissata pel martedì ultimo giorno di carnevale, le cose si sarebbero passate tranquillamente. La città nella sera di quel martedì era frequentatissima di maschere di ogni genere; in una contrada in vicinanza della caserma dei bersaglieri due gregarii fermaronsi ed attaccarono piccola briga con alcuni popolani, briga però che era di solo diverbio e disputa e non ancora contesa. Alcune persone sovraggiunte li vennero persuadendo con buona maniera che lasciassero la gente tranquilla ed essi pure si tranquillassero; l'intervento ottenne buon frutto: i due giovani soldati ritiravansi di già dal crocchio formatosi e dirigevano i loro passi verso la caserma; ma fatalità volle che in quella sera l'ufficiale di picchetto in quella caserma fosse uno di quei quattro di cui fu sopra parola; fatalità volle che questi, rompendo gli ordini che gli furono dati dal capitano d'ispezione, uscisse dalla caserma a sciabola sfoderata, traendo dietro di sè un drappello de'suoi che con baionetta spianata s'avanzarono sulla strada al grido di quel loro ufficiale — bersaglieri avanti! — Pur troppo avanzarono essi e qui cominciò la deplorabile rissa fra popolani e militari, e vi furono feriti da ambe le parti.

» A questo tafferuglio accaduto, come dissi, nella contrada attigua alla caserma, sorse improvviso nella città il grido — la truppa fa strage del popolo. — Questo grido,

come è facile il supporlo, accese lo sdegno, generò paura e tutti corsero ad armarsi; d'altra parte, la truppa che, fedele alle leggi di disciplina e di buon costume, non aveva preso parte alcuna alla contesa, voglio dire il battaglione di Casale, rimase sulla piazza sita innanzi alla sua caserma, schierata, dopo avere collocati alcuni avamposti allo sbocco principale di quella stessa piazza, colla consegna di vietarne l'accesso; la consegna fu rispettata, ma alcuni popolani mossi a sospetto dalla voce del pericolo, magnificata come succede in simili circostanze, imitarono la strategica arte del battaglione di Casale e posero avamposti al palazzo municipale; un picchetto di sette soli militi della guardia nazionale rimase presso alla soglia del palazzo di città. La notte scendeva ed i fanali non s'erano potuto accendere per la ragione semplicissima che gli incaricati di questo servizio erano dispersi, quando, sebbene l'intendente avesse fatto richiesta ai cavalleggeri che rinforzassero le carceri, i cavalleggeri, invece di secondare questa richiesta, montarono a cavallo in numero di nove e si diedero a perlustrare la città. Questo drappello di cavalleggeri si abbattè in uno dei suddetti avamposti di popolani attorno al civico palazzo; i popolani gridano: chi va là? – si risponde: cavalleggieri; rispondono i popolani: – Addietro, addietro. – I cavalleggeri invece di dare indietro progredirono avanti, e si fece fuoco su essi. Non fu prudenza per parte degli ufficiali dei cavalleggeri l'esporre nove uomini della loro truppa in quel momento di concitazione generale della città. Ho già detto del come il grido corso che la truppa volesse assassinare il popolo avesse messo in grande commozione la popolazione intera: ora, non era prudenza che si avventurasse un piccolo drappello di cavalleggeri in questo modo, tanto più che questa prudenza è inculcata da tutte le leggi militari e specialmente da quelle che reggono il corpo dei carabinieri e cavalleggeri, essendo in queste leggi fatta espressa proibizione ai capi-

squadra di avanzarsi allorchè vedono una forza preponderante che loro possa fare contrasto; quindi fu violata la legge generale di disciplina, e fu violata la legge speciale della condizione speciale della città in quel momento. Alle nove della sera tutto era quiete. Nei giorni seguenti chi mantenne l'ordine nella città? Forse le truppe? No, giacchè le medesime, per ordine del comandante militare, erano consegnate nei loro quartieri; fu la guardia nazionale la quale pattugliò tutta intera la notte dell' ingresso delle nuove truppe a Sassari, ed in premio della sua condotta la mattina appresso fu disciolta. Ora dunque il fatto del 24 febbraio è fatto individuale di soldati resisi assalitori di cittadini; fu deplorabile rissa, ma non ebbe alcun carattere nè di rivolta, nè di insurrezione, giacchè i popolani non si opponevano nè ad una legge, nè ad un decreto di alcuna autorità che fosse raccomandata per la sua esecuzione ai soldati. Costoro di proprio talento brandirono le armi, ruppero le leggi della disciplina militare per uscire dalla caserma, e per proprio conto attaccarono e furono respinti. Deplorabile rissa, io dico, ma che pure per sè medesima rimane confinata entro i limiti di un certame singolare d'individui. Era debito del Governo di lasciare ai tribunali la ricerca e cognizione delle singolari offese, e, per quanto era nella sua sfera amministrativa, usare ogni modo per prevenire qualunque lontano nuovo cimento; ciò che gli venne richiedendo il municipio nel rapporto che fece al ministro il primo giorno di marzo. Invece che si fece? Si proclamò lo stato d'assedio. Il signor ministro difendendo lo stato d'assedio disse che esso consiste nel concentramento di tutti i poteri. Lo so; ma per questo concentramento si ha la surrogazione dell'arbitrio alla legge, la supremazia militare su tutto e su tutti.

» Ora, io credo che questo stato d'assedio, ossia, come piace al signor ministro, questo concentramento di poteri, non possa farsi dal potere esecutivo senza il concor-

so del Parlamento. Difatti tutti i cittadini ripetono i loro diritti politici dallo Statuto; se il potere esecutivo avesse podestà di sospendere lo Statuto, poca guarentigia e sicurezza rimarrebbe di sua efficacia; e siccome appunto nel potere esecutivo è concentrata l'autorità, ossia la forza sociale, e siccome ogni organismo civile è riposto nell'accordo dell'anzidetta autorità colla libertà dei cittadini, perciò ne segue che, ove il potere esecutivo valesse da sè solo a togliere o menomare le pubbliche libertà, avrebbe egli troppa facilità e comodità a far propendere a suo profitto l'autorità propria, con grave danno dell'equilibrio civile. Così fu capito anche dai Romani i quali, al tempo che creavano i loro dittatori, lasciavano a fianco del dittatore il tribunato, e sopra le decisioni del dittatore vi era l'appello al popolo affinchè non stesse senza freno l'autorità straordinaria. Così la capirono le nazioni moderne, la Francia, per esempio, di cui il signor ministro lesse alcune disposizioni legislative: ne sia prova che l'Assemblea costituente del 1791 statuiva, lo stato d'assedio non potersi decretare che per mezzo del potere legislativo, ed in caso di sua vacanza potesse il Ministero decretarlo, con che al riaprirsi delle sedute del Parlamento egli ne ottenesse l'approvazione. La Costituzione dell'anno 8.° stabiliva le medesime disposizioni, con quest'aggiunta, che il potere esecutivo, quando veniva a stabilire lo stato d'assedio, nella stessa ordinanza dovesse indicare la pronta convocazione del corpo legislativo. Così fu fatto al tempo della repubblica francese del 1849 colla legge 9 agosto 1849, per cui si era detto che il presidente della repubblica potesse nell'assenza dell'Assemblea decretare lo stato d'assedio, ma dandone comunicazione alla Commissione di permanenza affinchè vedesse se fosse il caso di convocare l'Assemblea; chè anzi per la città di Parigi era assolutamente proibito lo stato d'assedio senza l'assenso e la presenza dell'Assemblea nazionale.

» Il signor ministro ci ha detto: noi non abbiamo legge organica a questo riguardo, e quindi il Ministero ha il potere di valersi di questa facoltà nel modo che crede, locchè vuol dire che, finchè una legge del Parlamento non venga a regolare questo potere, il Ministero è giudice egli stesso. Ma ciò equivale a pretensione assurda. Come? Perchè non abbiamo una legge organica, sarà perciò lecito al Governo di formarselo egli questo concetto legislativo? Dall'assenza medesima di una legge che a lui dia una facoltà qualunque, sarà lecito a lui di prendersi siffatta facoltà?

» Si è detto che lo stato d'assedio a Sassari è di puro nome. Egli è vero, ed ho piacere di dirlo, che il generale Durando si comporta con molta moderazione, e con tanta moderazione che in molti nacque il sospetto che egli non fosse l'autore dei proclami e delle furiose ordinanze con cui egli pubblicò lo stato d'assedio nella città e provincia di Sassari. Però non per questo cessa la gravità del fatto governativo... »

In conclusione, il Sulis propose che si votasse un *ordine del giorno* così concepito: — « La Camera, dichiarando non potersi nè doversi privare delle costituzionali franchigie la città e provincia di Sassari, passa all'ordine del giorno. »

Era evidente che il Ministero non poteva accettare quest'ordine del giorno. Infatti il ministro Pernati lo respinse, e, senza entrare nelle minute particolarità, egli disse alla Camera che, ove la truppa avesse aggredito, non si sarebbero trovati soltanto 7 o 8 individui feriti nella popolazione, mentre nella truppa vi furono circa venti feriti, fra cui due morti. Aggiunse ancora, *non essere vero* che si fosse spinto imprudentemente contro la popolazione quel drappello di nove uomini dei cavalleggieri; giacchè dai rapporti ricevuti risultava tutt' altro. Il primo di questi rapporti diceva: « Mentre tutte le autorità si adopravano a tutta forza per far cessare il disordine, obbligando

militari, militi e cittadini a ritirarsi nelle loro case, al maggiore ed al capitano dei cavalleggieri, che alla testa dei loro dipendenti stavano pronti ad ogni evento, venne fatta replicata richiesta simultaneamente dall'avvocato fiscale, dai due delegati di pubblica sicurezza e dal comandante militare della provincia, di spedire un drappello di cavalleggieri verso la parte delle carceri, perchè venne loro a notizia che nel trambusto potevansi invadere le medesime e mettere in libertà i detenuti. Fatto pertanto montare a cavallo un sergente con sette individui, furono incaricati di riconoscere se nelle carceri e loro dintorni vi fossero degli attruppamenti, ed in caso affermativo venissero a darne pronto avviso. Non avendo quel drappello nulla incontrato d'allarmante, passava in un'altra contrada per ritornarsene in quartiere: giunto però che fu in una contrada stretta che conduce al palazzo di città, dalla guardia dei nazionali, ancorachè splendesse ancora la luce del giorno, fu dato il *chi va là* ai cavalleggieri, al che il sergente Satta Francesco, che li guidava, rispose – *amici*. Venne soggiunto – *passino gli amici*; ma fatti pochi passi, da parecchi che vi erano appostati le venne fatta contro una scarica da sette ad otto capi; per cui furono feriti il caporale Biestro Vincenzo che dopo breve ora morì; il sergente Satta Francesco ferito gravemente nella spalla destra; il caporale Millesio Carlo ferito in una coscia; il cavalleggiere Sanna Paolo e due cavalli, uno dei quali gravemente.

» I cavalleggieri si mantennero fermi in questa luttuosa circostanza, e questa prudenza usata di non contraccambiare i colpi fruttò di non essersi ulteriormente protratta la catastrofe. Mentre altri quattro cavalleggieri a piedi recavansi a soccorrere l'infelice caporale Biestro, anche a questi da sconosciuti gli vennero fatti contro due altri spari di fucile in cui rimase ferito da parecchi pallini nella testa il sellaio Durando Pietro. Alcuni militari e fra questi il cavalleggiere Vegetti Giovanni Bat-

tista, furono maltrattati e fatti prigioni dalla guardia nazionale, ed in cui detto cavalleggiere riccvette da un milite una baioncttata che fortunatamente lo colpì nella placca, sfiorandone semplicemente la pancia. »

Un secondo rapporto, poi, narrava i fatti ncl seguente modo: – « Lo scontro più doloroso e che presenta maggiore gravità accadeva nelle vicinanze del teatro. A richiesta del delegato di pubblica sicurezza, il maggiore comandante i cavalleggieri spediva un drappello d'otto uomini a cavallo per rinforzare le carceri. Visto che il sospetto che erasi concepito non avea fondamento, il drappello rigirava per risalire alla caserma sboccando sotto al teatro ove è in prossimità il palazzo civico e il posto di guardia nazionale. Dei nuovi accorsi, alcuni militi e paesani eransi già schierati in guardie avanzate all' imboccatura delle contrade. Pretcndesi che al grido del « chi v'ha là « rispondessero i cavalleggeri con parole amichevoli, ma furono tosto ricambiate con una scarica partita da quei posti avanzati, che ferì un cavallo e tre uomini, e di questi uno o due gravemente. Nelle vicinanze della caserma dei bersaglieri, la truppa si mantenne con fermo contegno, respinse gli assalitori ferendone parecchi, e qualcuno forse mortalmente. »

Sulla fede di questi due rapporti, il ministro volle concludere che assalitore fu il popolo, e che, se i soldati si difesero, fu solo perchè proditoriamente aggrediti. Ma a lui replicò l' Asproni, dicendo: — « Io credo che la tornata odierna soddisfi ad un pubblico bisogno. La nazione desiderava conoscere la verità sopra i casi della povera e sventurata Sardegna, ed era ufficio indispensabile dei suoi rappresentanti chiarire la natura dei fatti di Sassari, per indi ben giudicare l'atto del Governo che sottopose quella città e provincia allo stato d'assedio. Buona opera ha compito il deputato Sulis...

» Fra le miserie politiche lasciateci in retaggio luttuoso dalla tirannide dobbiamo principalmente annove-

rare l'avversione fra popolo e popolo, ed io non so quale misterioso soffio maligno riaccenda queste gare fraterne che ormai dovrebbero esser soffocate dall'amore. I popoli sono tutti fratelli, e tanto il nato in Sardegna come quello nato in Piemonte sono figli della stessa gran madre patria, siamo tutti figli d'Italia. »

Venendo, poscia, ai fatti particolari, l'Asproni non passò per buona la versione del ministro, e si fece a narrarli egli stesso in quest'altro modo:

Asproni. « In Cagliari non mancavano soldati, non mancavano carabinieri: vi abbondavano insomma tutti i mezzi per prevenire l'atroce e scandaloso reato di Stampace. A memoria d'uomini è il primo esempio di una casa a viva forza espugnata nel bel mezzo di una città popolosa, in Sardegna; e non senza indegnazione si può pensare che gli assassini non solamente espilarono, trucidando l'innocente padrone di casa e minacciando di esterminio la famiglia, ma fecero una salva di gioia dopo consumata la grassazione. Niun agente di pubblica sicurezza vigilava, e l'autorità, che è così pronta a reprimere al menomo sospetto di moto politico, non procedeva all'arresto degli uccisori di Angelo Marras, se non dopo che l'ira popolare l'obbligava ad agire. Io dichiaro che il ministro non ha reso buon servizio alla difesa del Governo e dei suoi funzionarii enumerando questo crimine in appoggio dello stato d'assedio. Il signor ministro ci diceva esser cosa leggera lo stato d'assedio pubblicato in Sassari; ma cosa lieve non mai potrà dirsi una provvidenza di Governo che sospende il corso delle leggi e concentra tutta l'azione del potere in un commissario. Non è certo cosa lieve la chiusura dell'università, contro la quale io non so comprendere per qual motivo abbia così ostilmente proceduto il generale comandante. Forse fu la provvidenza che più ha ferito il generoso cuore dei cittadini di Sassari, che sono molto gelosi di quel centro di lumi, perchè sanno gli sforzi incessanti che si fanno per la sua soppressione;

ed in questo articolo non vi ha divisione d'animo, ma sono tutti dello stesso avviso, neri e bianchi, progressisti e retrogradi. Fu questo un vero, un doloroso eccesso di potere. Il ministro ha pure asserito che l'azione dei tribunali è libera. Non credo che sia necessario uno sforzo per dimostrare come illusoria sia la libertà dei tribunali e magistrati che processano e giudicano sotto la terribile impressione di uno stato d'assedio.

» Noi in Sardegna abbiamo togati rispettabili per scienza, per indipendente ed elevato carattere; ma non è così la maggior parte di essi. Il Governo non può nè deve ignorare le tendenze della sarda magistratura, ed io so che ha documenti in mano per poter convincersi quanto sia distante dalla nostra civiltà l'opinione della sezione di Sassari, che fu sopra grave argomento consultata ...

» Si è detto che questo salutare terrore era necessario per dimostrare la forza del Governo, e prevenire in tal guisa i disordini che si potrebbero per avventura suscitare nell'abolizione effettiva delle decime e della comunione dei pascoli. Io voglio dissipare quest' ombra vana che incute al Ministero paura. Nè il popolo, nè il clero vedono di mal occhio questa riforma; il popolo, perchè ne aspetta gran sollievo; la massima parte del clero, perchè si augura, ed avrà certamente un miglioramento di sorte. Ne sono dolenti solo i ricchi prelati, ed i pochi prebendati che godono; ma quest' aristocrazia del clero non ha influenza nei popoli, non ha animo nè forza di eccitare popolari commovimenti ...

» Insussistenti adunque sono le ragioni del Ministero per mantenere in Sardegna lo stato d'assedio. Le misure severe del Ministero dovrebbero piuttosto colpire i suoi funzionarii nell' isola. Di eletta probità dovrebbero essere le persone che dal continente ad occupar posti in quell'isola si mandano. Dicendo questo, io metto veramente il dito nella piaga più grande e mortale della Sardegna. Sì, o signori ministri, una epurazione di tutto

il personale era il rimedio primo e più efficace che la vostra potente mano doveva arrecare ai nostri mali inveterati. So che adempisco un dovere che mi attirerà sopra l'odio di molti, ma io non ho mai frenata la parola quando trattasi di esporre verità che stimo giovino alla desolata e diletta mia patria. Lo stato d'assedio non doveva in Sardegna proclamarsi contro l'innocente popolo, ma a terrore dei pubblici impiegati, dei funzionarii del Governo. Non è questo mio esclusivo convincimento, ma così la pensano quanti sanno come è amministrata la Sardegna, e questo era convincimento di un alto ufficiale del Governo che aveva acume e tutti i mezzi per investigare l'origine dei disordini dell'isola. Sopra di essi dovrebbe farsi sentire la mano inesorabile del Governo, mostrando ai buoni la scala degli avanzamenti, ed agli inetti e non abbastanza degni della qualità onde sono rivestiti, mostrare la porta aperta per mandarli via. Ma questo non si è fatto, e dubito forte che si faccia mai. Si è detto che lo stato d'assedio fu in Sardegna accolto con compiacenza da tutti. Io vorrei che si pubblicassero i nomi di coloro che come benefizio riguardano l'afflizione più grande di un popolo civile. Signori, parliamo schietto: lo stato d'assedio è l'ultimo puntello di un Governo. Quando la società è sfasciata, si ricorre alla forza delle armi per ricostituirla...

» Il signor ministro dell'interno ci ha parlato di delegati di pubblica sicurezza. Io lo prego ad esaminar bene sui registri del suo ufficio, e giudicare se il Ministero avea fatta la scelta delle persone più adatte a fare la polizia del paese. In Sardegna, o signori (se l'imprima bene in mente il Governo), in Sardegna qualunque incaricato di pubblica sicurezza che voi manderete di qua non raggiungerà mai l'intento. Questi delegati non conoscono la lingua, non conoscono i costumi, non hanno relazioni: come possono far bene la polizia? Chi è in grado di far bene la polizia sono i nativi del paese, o quelli che vi hanno dimo-

rato lungo tempo; la fece molto bene la guardia nazionale nel 1848 appena fu organizzata. Tutta la Sardegna era armata; non un omicidio in otto mesi si è commesso, ed i proprietarii, forse per la prima volta in vita loro, mangiavano le frutta che cadevano mature dagli alberi delle loro possessioni. La buona opera e santa della guardia nazionale fu rovinata dalla curia, e ritornò il paese nell'antico disordine. La conseguenza logica di questa osservazione sarebbe, ciò che è vero, che non tutta la guarnigione ha partecipato alla zuffa. Ed io aggiungerò che per opera di molti ufficiali non è divenuta più sanguinosa la conflagrazione. È facile il capire che truppa organizzata che agisce con disciplina e con arte di guerra avrebbe fatto un massacro di popolo prima di soccombere. Una prova che in principio il torto era dei soldati, si ha nello stesso contegno dei superiori che li richiamarono ai quartieri per allontanarli dal conflitto. Che poi non sia molto edificante la disciplina dei bersaglieri in Sardegna, ce lo attestano e i disordini che sono seguìti in Ozieri, e le provocazioni seguìte in Nuoro, ed i fatti che sono seguìti in Olzai, cose che non sono mai state poste a carico di altri corpi militari. Dirò anche a discolpa di questi giovani, che siccome sono nel fiore dell'età, scelti fra i più robusti e vivaci, naturalmente sono più facili ai trascorsi e troppo ardimentosi. Il biasimo dei loro eccessi cade tutto sopra coloro che li comandano, perchè la disciplina è tutta in loro mani. Il signor ministro della guerra dovrebbe essere inesorabile verso i comandanti dei corpi nei quali si vedesse questa facilità dei soldati a provocare i cittadini del paese dove stanziano. »

Il deputato Asproni venne, da ultimo, a questa conclusione del suo importante discorso: — « La Sardegna, è inutile occultarlo, è universalmente malcontenta: grande è il suo malumore: e non ha torto. In altra occasione, io, figlio di quella terra di sventure, attestai alla Camera la mia gratitudine per la sua generosa deferenza a qualun-

que proposizione fatta a di lei speciale vantaggio. Per niun' altra provincia dello Stato si votarono tante leggi di vitale riordinamento e verso niun' altra parte dello Stato fu più benefico il libero reggime. Valga questa mia confessione solenne come una testimonianza che si deve alla verità. Se non che vi è ancora di verissimo che niuna altra parte dello Stato fu così crudelmente straziata e ridotta all' ultimo grado di miseria, alla disperazione. Per cento ventott' anni fu la Sardegna governata come una colonia; l'elemento indigeno vi fu inesorabilmente conculcato; alla metropoli appartenevano gli utili, a noi toccavano il lavoro, l' obbedienza ed i sospiri; sulla fronte di ogni Sardo era impresso il marchio della più ributtante schiavitù . . .

» Si susurra da taluni che in Sardegna lo Statuto si subisce, che la libertà non vi ha che pochi amici. È questo il ritornello di coloro che lodano le misure eccezionali, e mentiscono. Cosa è mai il viver libero? Nient' altro che il vivere sotto l' impero della legge. E può darsi uomo di sano intelletto che creda preferibile all' impero delle leggi l' arbitrio di un capo militare, di un uomo qualunque? Invece di dire che la Sardegna non è matura a libertà, dirò che manca a noi la maturità del Governo che non pondera abbastanza i suoj provvedimenti, e che non manda nell'isola impiegati che eseguiscano le leggi con imparzialità e con giustizia, e con animo informato allo spirito dei tempi nostri, delle nostre instituzioni. Nel por fine al mio discorso, io invito voi, signori ministri, a persuadervi che colla violenza non guarirete le piaghe della Sardegna, e non otterrete che un aumento di avversione ai vincoli che ci dovrebbero tenere indissolubilmente collegati; con la continuazione dello stato d'assedio voi darete alimento alle aspirazioni di coloro che aspettano i frutti della discordia da lunga mano seminata; e se l'isola dovrà versare ancora nuove lacrime, a voi non tornerà ad onoranza od a profitto; e Dio voglia che al primo colpo del

cannone europeo la mano straniera non venga a impossessarsi di quella gemma preziosa che io vorrei sempre rimanesse congiunta all'Italia. »

Essendosi fatte ai soldati le più gravi accuse, non è a stupire se il ministro della guerra, generale Lamarmora, si fece a difenderli.

Lamarmora. « Il deputato Sulis ha parlato di cittadini innocenti inseguiti; ha parlato di immorali provocazioni, ha parlato particolarmente di un ufficiale, il quale, sguainata la spada e seguìto da una mano di soldati colla baionetta in canna, si avventava contro il popolo innocente. Fin dal primo giorno che il Governo ebbe notizia di questi disgustosi avvenimenti si era fatta la massima premura di chiamare a sè quelle persone che potevano più esattamente informarnelo. Una persona, per ogni riguardo meritevole di tutta fede, partiva appunto da Sassari il giorno di quel malaugurato trambusto. Il Ministero si affrettò di far avvertire la direzione della strada ferrata perchè, appena fosse giunta, l'inviasse tosto al Ministero, ove difatti pervenuta, si potè conoscere per suo organo, che non furono i militari i primi a provocare, ma al contrario essi furono aggrediti, maltrattati e vilipesi in ogni maniera, prima individualmente, poi riunitisi in difesa, minacciati perfino nella loro caserma. A comprovare questi ragguagli che, ripeto, ci venivano da persona degna di tutta fede, e di cui intralascio i molti particolari, perchè disonorerobbero troppo coloro che presero parte in cotesti misfatti, mi permetterò solo di leggere alla Camera un rapporto pervenuto al mio dicastero.

» « Ho l'onore d'informare la signoria vostra illustrissima d'un doplorabile avvenimento che ha avuto luogo quest'oggi verso le ore 5 pomeridiane. Su diversi punti della città i bersaglieri che passeggiavano tranquilli sono stati aggrediti da borghesi e da militi della guardia nazionale. Lo stesso è pure accaduto ai soldati dell'11.° reggimento di fanteria: nelle strade, mentre ognuno si occupava a

guardare lo sfilare delle maschere che erano in giro, paesani e militi assalirono o presero a disputare con militari che trovavano isolati ed in piccolo numero. Avvertiti alcuni uffiziali di questa collisione, i primi accorrevano al quartiere ben male situato, per farvi, occorrendo, una difesa. Ivi pure giungevano in gran numero militi e paesani già armati di fucili, inseguendovi uffiziali e soldati che vi entravano per far armare la truppa, essendosi udito il grido da essi fra i popolani di correre ad assaltare detto quartiere. Giunti fortunatamente fra i primi alcuni uffiziali, essi contennero i bersaglieri che avrebbero voluto caricare i borghesi che li avevano inseguiti. Facendosi poi più arditi gli aggressori che di troppo si avvicinavano minacciosi verso la porta del quartiere, il luogotenente signor Blancardi alla testa di alcuni dei nostri li respinse nella strada che tende verso il convento di Santa Maria. Ma nel caricarli senza offendere nessuno egli venne colpito da una sassata che lo atterrò. Nello stesso tempo il sottotenente signor Dhò teneva in rispetto il popolo che irrompeva dalla strada di Santa Elisabetta. Mentre ciò succedeva, venivano pure al quartiere alcuni bersaglieri che avevano arrestati due militi che li attaccavano. Il signor capitano Malabaila, trovandosi pure in quartiere, li faceva entrare, tranquillando i popolani che li seguivano, con ordinare ai bersaglieri che accompagnavano gli arrestati, di calmarsi e di rimettere la daga nel fodero. Veniva in quel mentre il signor sindaco in quartiere e conoscendo quei militi domandava che fossero rilasciati, alla quale proposta il capitano Malabaila aderiva per calmare l'effervescenza. S'ignorava in quel momento che l'attacco fosse tanto serio e diretto su varii punti. Giunto io pure in quel momento in quartiere ed a stento seguito poscia dagli altri uffiziali, ordinai ai bersaglieri di armarsi a misura che entravano e li feci schierare davanti alla porta spingendo alcune sentinelle verso la strada che tende a Santa Maria, verso

la piazza del Duomo ed infine verso la strada di Gesù e Maria. Da quest' ultimo passaggio si presentarono in quel momento 12 o 15 militi armati di fucile inarcato, alcuni dei quali furono puntati verso di noi. I bersaglieri ad ogni costo volevano respingerli, ma io gli impedii mettendomi davanti loro. Avanzatomi verso gl' insorti, li feci indietreggiare, seguito a pochi passi da alcuni bersaglieri che mi scongiuravano di lasciar loro il passo. Frattanto i tamburi della guardia nazionale suonavano a raccolta.

» « So con certezza che soli 5 uffiziali comparvero nella loro caserma. Il bersagliere Dorato veniva portato in quel mentre in quartiere gravemente ferito con baionetta o pugnale. Esso fu messo in quello stato per avere aderito al consiglio d'un chirurgo della guardia nazionale che, dicendo di volerlo difendere da quelli che lo inseguivano, lo fece entrare in una camera terrena dove fu barbaramente pugnalato. Ed intanto il detto chirurgo, sguainata la sua spada, impediva l' ingresso di quella camera ad altri bersaglieri che accorrevano in soccorso del camerata, persuadendoli che ivi era in sicuro. Da quella stessa camera partirono due colpi di fucile. I bersaglieri allora vi entrarono a dispetto del chirurgo che se la svignò, e, seguìti dal sottotenente Borgalli e dal furiere maggiore Picchiati, perquisirono la casa e trovarono il Dorato giacente quasi morto sul suolo, arrestando due paesani che ivi si trovavano: a pochi passi da quella stessa casa un bersagliere civico, fratello dell' aiutante maggiore della guardia nazionale, veniva arrestato dai cavalleggieri e dai bersaglieri nell' atto che puntava al petto una pistola armata al caporale Bollato; esso fu condotto nel nostro quartiere dove fu medicato perchè ferito da arma da taglio. Per medicare queste ferite avendo bisogno di un chirurgo mandai il sottotenente all' ospedale militare situato vicino al quartiere della guardia nazionale; ma prima di giungere a questo gli fu sparata contro una fucilata che

per fortuna ferì nè lui nè il caporale che lo accompagnava; ma dovette indietreggiare. Essendo notte non potè vedere chi sparò il colpo, ma tutto dà a credere che lo fu da una sentinella avanzata di detta guardia nazionale. Sono informato dal signor maggiore dei cavalleggieri che durante il trambusto che succedeva, avendo mandato dietro ordine otto cavalleggieri a cavallo per rinforzare il posto delle carceri, dovettero essi passare davanti il posto della guardia nazionale del palazzo civico; fu dato loro il *chi va là*, al quale risposero *amici*, e passati che furono, fu loro fatto fuoco addosso dal posto (otto spari); tre cavalleggieri ne rimasero feriti ed un cavallo. Uno dei cavalleggieri ferito nella schiena lo è gravemente. Poco dopo il posto delle carceri fornito dai bersaglieri, mandando a ritirare, dietro ordine, quel ferito gravemente, giacente a terra, fu fatto loro dagli stessi dal posto del palazzo di città fuoco addosso, secondo il rapporto del capo-posto. Il quartiere che occupiamo essendo impossibile di difenderlo, io mandava in principio dell' azione dal signor comandante di piazza affinchè mi autorizzasse a sortire per prendere una posizione militare fuori. Ne ebbi dapprima in risposta di rimanermi, e di calmare la truppa. Presi allora la determinazione di far aprire la porta che conduce nel vasto fabbricato del vescovado, prendendo ad un tempo le precauzioni di sicurezza adattate alla località. Con quella disposizione era in comunicazione con un giardino il quale, avendo una porta uscente sulle mura, mi metteva nella possibilità di guadagnare la campagna in caso d'assalto del quartiere. Avendo pochi uomini della decima compagnia nel quartiere isolato di Santa Maria, li feci venire nel quartiere principale, e ciò fu fatto in tempo opportuno onde non esporli ad una lotta ineguale. Verso le ore 7 1/2 il comandante di piazza mi mandava a prevenire che, se mi trovavo in cattiva posizione, mi autorizzava di andarlo a raggiungere sulla Piazza Castello; ma per non abbandonare otto feriti nostri, già ricoverati nel quar-

tiere, ed altri sei arrestati, due militi e quattro paesani, preferii di restare. Per ben due volte il signor intendente generale venne ad esortarmi a far rientrare per intiero la truppa nel quartiere, ma per la sua sicurezza non potei aderire al suo desiderio, quantunque dettato nello scopo di soffocare più presto la sedizione. Verso le ore otto veniva in quartiere il signor comandante di piazza, l'intendente, il sindaco ed il maggiore dei cavalleggieri, ordinandomi, il primo di questi, di far rientrare la truppa, tutto essendo tranquillo nella città; il che fu eseguito. Poscia furono messi in libertà i due militi arrestati, ritenendo in prigione i quattro paesani trovati in armi ed in aggressione contro i bersaglieri. Dètto sommariamente questi fatti come si presentano alla mia mente, e con poco ordine, stante la fretta che ho per approfittare di una staffetta che si spedisce. Nella giornata si dubitava che vi dovesse essere qualche dimostrazione contro i militari, ma si supponeva che ciò sarebbe stato nel teatro civico durante il ballo in maschera. Ecco, per quanto suppongo, i motivi del malumore che regnava contro di noi. Il sottotenente signor Bergalli, essendo mercoledì 18 del corrente al ballo in maschera, il signor capitano Mareddu della guardia nazionale, capo-posto al teatro, volle, contro il suo diritto, far deporre il mantello a quell'uffiziale, e lo minacciò persino di metterlo agli arresti; il che fece molto ridere alle spalle del Mareddu, che fu ammonito dalle autorità da cui dipende. Domenica 22 il sottotenente signor Fornaca dell'undecimo, avendo inavvertentemente il berretto in testa durante il ballo, gli fu detto di cattiva grazia da un milite di levarselo; egli ubbidì, ma lo ammonì a parlargli con rispetto; intervenne allora il luogotenente di guardia, signor Senno, che chiamò a sè i militi, come se si trattasse di arrestare il signor Fornaca; essendosi in quella circostanza fatto un po' di chiasso, si gridò da varie persone: *fuori! fuori!* Fornaca naturalmente non si mosse, ma tuttavia discese nella platea, essendo gli altri uffiziali occupati a

ballare; domandai nell'entrare chi era che voleva far sortire l'uffiziale, alla quale interpellanza mi fu risposto: nessuno. La cosa finì così, e Fornaca non ebbe affronto di sorta, tuttochè restasse nella platea più ore. Questa mattina si sa che vi sarebbe stata riunione di militi che si sono recati dal capo-legione, ma sinora s'ignora qual fosse al giusto la loro domanda. Il signor sindaco aveva talmente disapprovata la condotta del signor Senno, che la sera stessa dell'accaduto gli aveva prescritto di far sortire i suoi militi dalla sala del ballo, limitandosi essi a custodire la porta esterna del teatro. Questa disposizione si dice che abbia indispettita tutta la legione. Termino questo mio lungo rapporto coll'osservarle che risulta dai fatti che una parte della guardia nazionale, anzichè tutelare l'ordine pubblico, ha grandemente contribuito a turbarlo. Unito al presente le compiego lo stato dei feriti, che sommano a 12. » »

Dopo questo, il ministro Lamarmora diè lettura di un altro rapporto del comandante del 3.° battaglione, che noi tralasciamo di riferire, per causa di brevità, e che era, in sostanza, un'enfatica apologia della milizia, fino al punto di dire che « la truppa era stata ammirabile per la sua generosità e magnanimità. »

I deputati Asproni e Ferracciù non mancarono di impugnare i fatti riferiti dal ministro, e la contesa si andava facendo sempre più ardua, quando, fra l'attenzione generale, s'interpose, quasi arbitro, o paciere, il deputato Rattazzi.

Rattazzi. « Secondo me, il solo oggetto sopra di cui la Camera può esprimere un voto, sta nel vedere se vi fossero disordini tali e sì gravi, da richiedere quello straordinario provvedimento che emanò dal Governo, e se questo nell'ordinarlo abbia o non oltrepassati i confini delle facoltà che sono in sua mano. Se i disordini erano tali da richiedere quelle misure, e se dall'altro canto il Governo nel prenderle non ha ecceduto i limiti del suo

potere, io non veggo come egli possa essere dalla Camera biasimato. Quando questi disordini erano tali che non si potessero far cessare, quando la tranquillità era talmente turbata, che non potesse l'ordine ristabilirsi senza far uso di un mezzo straordinario, era certamente obbligo del potere esecutivo il farne uso, qualunque fosse la causa o l'origine di quel turbamento. L'indagine delle cause di esso può solo essere opportuna per conoscere chi ne fosse il colpevole, e su chi debba ricadere la pena. Ma ciò intanto non toglie che il disordine si dovesse reprimere, e con mezzi adatti ridonare la quiete là dove era stata turbata. Io sono quindi di parere che non si debba ora discutere se la causa degli avvenimenti che sventuratamente ebbero luogo nell'isola, debba piuttosto attribuirsi a colpa della truppa, anzichè dei cittadini; se quella sia stata la provocatrice, ovvero la provocazione sia partita da questi. Siffatta investigazione deve formare il soggetto di un'inchiesta giudiziaria che il Governo deve provocare, e sarà quindi l'argomento del giudizio che i tribunali dovranno poi dare. Mal si apporrebbe il Parlamento, laddove volesse egli stesso entrare in simile investigazione. Sarebbe questo un esame inutile e pericoloso; e per giunta il medesimo ci condurrebbe a toccare le attribuzioni di un altro potere. Inutile, perchè, qualunque sia l'autore del disordine, ciò non toglie la giustizia e l'opportunità del provvedimento dato dal Governo: non la toglie, perchè, rimanendo sempre vero che l'ordine fu turbato, ragion voleva che si avessero i mezzi necessarii per ristabilirlo, salvo poscia a ricercare le cause degl'inconvenienti, ed a promuovere contro i colpevoli l'applicazione della legge penale. Pericoloso, in quanto che quest'esame non può a meno che far nascere dissidii, suscitare discordie ed eccitare rancori, che è meglio e più prudente allontanare, particolarmente in un tempo, ed in mezzo a contingenze, in cui è più che mai necessaria la conciliazione e l'unione di tutti gli animi.

Ci condurrebbe poi ad occupare le attribuzioni di un altro potere, poichè il Parlamento è un corpo politico, e non è a lui che spetti il vedere quale sia l'autore di un disordine, non è ad esso che appartenga il dare un voto intorno al colpevole di un avvenimento; sono invece i tribunali cui la legge unicamente affida l'esercizio di questo diritto; ed il corso della giustizia ordinaria rimarrebbe incagliato da quello del Parlamento. A ciò si aggiunga che questo non può nemmeno aver i dati sopra cui fondare il suo giudizio; perchè iu mezzo alle contradizioni che si presentano forse potrebbe cadere in fallo inclinando più dall'una che dall'altra parte. »

Messa, quindi, in disparte la causa dei disordini, il signor Rattazzi si fece ad esaminare se essi furono di tale gravità, da giustificare lo stato d'assedio, e non esitò a conclndere affermativamente.

Rattazzi. « Quando vi è una lotta fra i cittadini e i soldati, quando in questa lotta i soldati hanno il disotto, egli è manifesto che la legge ha, per il momento, perduto il suo vigore; egli è manifesto che è sorto un caso che richiede qualche straordinaria misnra affinchè la calma sia ricondotta, la tranquillità ridonata al luogo dove accade questo sgraziato inconveniente. Questo solo fatto pertanto basta a giustificare la disposizione del Governo di far uso di un qualche mezzo non ordinario, e prova che il medesimo doveva volgere verso la città e la provincia di Sassari la sua attenzione per ivi ristabilire l'ordine che era stato turbato, dare alla legge quella forza che era venuta meno, investire l'autorità di quel rispetto che si era sconosciuto. E ciò tanto più era indispensabile, inquantochè, come ha detto il ministro dell'interno, ed ebbero ad ammetterlo gli onorevoli deputati della Sardegna, mentre in Sassari succedevano questi disordini, in alcune altre parti dell'isola la legge non poteva ottenere la sua esecuzione; vi erano alcuni che opponevano la forza alla forza pubblica, vi erano anche altrove soldati uccisi. Vi era dunque neces-

sità di reprimere eziandio questi inconvenienti; io spero, e lo credo altresì, che non vi fosse una precedente intelligenza fra i varii abitanti dell'isola, e che l'avvenimento di Sassari nulla abbia di comune colle varie resistenze che si fecero in altri punti: ma certo è che la coincidenza dei fatti, pressochè nello stesso tempo accaduti, poteva naturalmente far credere al Governo che vi fosse questa intelligenza. Ora, il solo pericolo di un più alto concerto combinato col fatto più grave di Sassari non poteva a meno di consigliare, nell'interesse della sicurezza pubblica e della salvezza di quella parte dello Stato, un mezzo anche straordinario, per allontanare qualsiasi pericolo, o timore di mali, o disastri più gravi. In queste circostanze, pertanto, se il Governo stimò di farne uso, lungi di avere fallito al dover suo, egli fece, a mio credere, ciò che la prudenza suggeriva, ciò che era dettato dalla necessità di provvedere ai disordini insorti, al ristabilimento dell'ordine, ed al rispetto della legge. Ma avrà egli, quanto meno, nel dare quei provvedimenti ecceduto i limiti del suo potere? Io credo di no. Se si esamina il decreto reale 29 febbraio, che è quello da cui ha origine l'altro del generale comandante cui vennero conferti poteri straordinarii, altro non si vede che una disposizione con cui il Governo diede al commissario straordinario quel potere stesso che egli avrebbe potuto esercitare direttamente; altro non vi si contiene, perchè non può tenersi conto della vaga e generica designazione di stato d'assedio, la quale non ha di per sè un preciso significato, e non produce altri effetti tranne quelli che sono particolarmente indicati. Ma quella concessione di poteri al commissario nulla racchiude che possa dirsi incostituzionale od illegale. Nel modo stesso che il Ministero può esercitare da per sè e direttamente quei poteri, nulla impedisce che in casi, massime, straordinarii li conferisca ad altri sotto la sua responsabilità. Si avverta altresì che con questa concessione non furono

nemmeno tolti gli altri ufficii; e non si può nemmeno dire che in una sola persona si concentrassero tutti i poteri, perchè non venne rivocata la giurisdizione legale alle autorità civili e militari, non furono esse costrette ad abbandonare il proprio ufficio; furono invece soltanto sottoposte alla dipendenza del commissario straordinario; si posero, in altre parole, sotto la dipendenza di questo commissario in forza del decreto, come lo sono nei tempi normali sotto gli ordini del Ministero. A ciò in sostanza si restringe quel decreto. Ora, la grandissima distanza che esiste tra la Sardegna e la capitale dove ha sede il potere esecutivo, la somma difficoltà di comunicazione tra un punto e l'altro, rendevano al certo necessario che in quelle straordinarie circostanze vi fosse una persona la quale risiedesse nell'isola, concentrando in sè tutte le facoltà del potere esecutivo, e potesse con prontezza e senza indugio provvedere ad ogni occorrenza.

» Quale fu poi l'ordinamento che in seguito si diede dal comandante generale, dal commissario investito di questi poteri? Egli altro non fece che sciogliere la guardia nazionale, dare alcuni provvedimenti di sicurezza pubblica ed ordinare qualche misura preventiva. Ma lo scioglimento della guardia nazionale entra negli attributi del potere esecutivo; la stessa legge organica della guardia nazionale dà la facoltà al Governo, tutte le volte che lo crede conveniente nell'interesse dello Stato, di scioglierla; dunque in ciò non vi è violazione di legge, non violazione dello Statuto, ma vi è l'esercizio di un diritto. Quanto poi ai provvedimenti di sicurezza pubblica, alle misure preventive, io non veggo come gli onorevoli deputati della Sardegna possano muoverne lagnanza. Essi stessi si dolgono e si dolsero anche oggidì perchè mezzi di questa natura non furono per l'addietro adoperati. Essi stessi ci dissero che, se attualmente la Sardegna si trova in quella triste condizione che noi tutti lamentiamo, ciò proviene da che non si ha abbastanza per lo addietro pensato a

far uso di provvedimenti opportuni per la pubblica sicurezza. Or dunque, se attualmente questi mezzi si usano, e se si usarono, e se fu appunto per impedire che maggiori disordini e più gravi inconvenienti non nascessero, come potrà farsene censura al Governo? Del resto, quando non si può negare che le circostanze erano straordinarie, quando si deve riconoscere che la salvezza dello Stato o di una parte di esso esige temporariamente qualche provvedimento speciale di sicurezza, il quale non tolga ai cittadini quei diritti che lo Statuto assicura, chi vorrà contendere entro questo limite il diritto al Governo, e dirò anche il dovere, di dare, nell'interesse dello Stato, il provvedimento medesimo in via preventiva? Nè si dica che con qualcuno di quegli ordinamenti sia rimasta offesa qualche franchigia conceduta dallo Statuto. Ciò, a mio avviso, non si può supporre. I soli diritti che si dissero violati sono quelli assicurati dagli articoli 26 e 71 di esso Statuto. Ma non parlo dell'articolo 71, poichè non fu l'autorità giudiziaria posta sotto la dipendenza del comandante generale, tanto meno furono i cittadini sottratti alla giurisdizione dei tribunali ordinarii, ciò che sarebbe stato in contradizione collo stesso articolo: nemmeno può dirsi violato l'articolo 26. Io ho letto attentamente il decreto del commissario straordinario, e non vi ho scorto che fosse fatta facoltà ai militari di arrestare qualunque cittadino; soltanto si diedero alcune prescrizioni di sicurezza pubblica e si stabilì che coloro che fossero côlti in contravvenzione alle disposizioni contenute in quel decreto potessero essere arrestati. Ma in ciò non v' ha una deroga al principio sancito dallo Statuto, poichè questo soffre eccezione tutta volta che un cittadino viene côlto in flagrante. Dunque neppure in questo caso si è violata alcuna franchigia assicurata dalla legge fondamentale; non vi fu che l'esercizio delle facoltà che massimamente nei casi straordinarii competono al Governo. Vi fu pertanto dall' un canto necessità di misure straordinarie, non vi fu dal-

l'altro violazione dei diritti conceduti dallo Statuto, non vi fu eccesso di potere nella scelta di queste misure: sarebbe perciò ingiusto che, allo stato delle cose, si venisse ad infliggere una censura al Ministero. »

Siccome, poi, alcuni avevano fatto voto che lo stato d'assedio fosse tolto immediatamente, Rattazzi soggiunse: « Bisognava lasciarne la cura e la responsabilità al Ministero. Al Governo, cui s'appartiene provvedere sotto la sua responsabilità alla sicurezza, s'appartiene il vedere quando sarà cessata la necessità di quei provvedimenti e possano i medesimi rivocarsi senza pericolo di compromettere l'ordine pubblico e la tranquillità. Il Parlamento sottoporrebbe sè stesso a questa responsabilità laddove volesse esprimere un voto che mirasse ad una qualche deliberazione. »

Questo discorso del deputato Rattazzi rinfrancò i ministri ed i ministeriali, che assai dubitavano dell'esito della discussione; ond'è che il deputato sardo Decandia, fattosi animo, ruppe il silenzio, e parlò anch'esso in favore del Governo nel seguente modo:

Decandia. « Quale rappresentante io pure dell'isola chiederò al signor professore di diritto costituzionale, deputato Sulis, se egli trovi molto costituzionale l'insorgere della milizia cittadina, l'esporre una città a pericolo di una guerra civile, all'eccidio, e farsi essa stessa complice di una vendetta forse non sua, coll'eccitare il popolo ad imporre al potere esecutivo il beneplacito della sua volontà tumultuante. La guardia nazionale di Sassari falliva alla sua missione di custode dell'ordine pubblico e disonorava l'illustre divisa della milizia cittadina facendosi strumento d'assassinio . . .

» Una pattuglia di tre cavalleggieri era già stata aggredita nel salvare un sottotenente de'bersaglieri a cui si era appuntata la pistola al petto da un bersagliere della guardia nazionale il quale veniva in quell'incontro arrestato; ma allo stesso tempo ferito da baionetta

un cavalleggiere nella mischia, venne fatto prigione dalla suddetta guardia nazionale. Senonchè, fatto correre voce che le carceri erano minacciate da una mano di popolo, spedivasi dalle autorità, ritiratesi nel castello, un picchetto di otto cavalleggieri a cavallo in perlustrazione per riconoscere la verità dell'asserto e se la guardia delle suddette carceri non bastasse a difenderle contro l'attruppamento. I cavalleggieri, riconosciuta erronea la nuova, colle sciabole in fodero traversavano la gran via per ridursi al castello, e prossimi al palazzo di città, ebbero dalla guardia nazionale l'insolito infausto grido di *chi va là*. Al che il sergente Satta che comandava i cavalleggieri, rispondeva *amici*, soggiungendo al capo-posto: « Voi pur ci vedete, siamo cavalleggieri. » – *Passino gli amici*, fu loro risposto dalla guardia, ed inoltratisi pochi passi, ricevettero la scarica micidiale di alcuni militi appostati in quattro canti. Cinque cavalleggieri e due cavalli ne rimanevano còlti. Il caporale Biestro, ferito mortalmente, caduto da cavallo, venne barbaramente trafitto da tre colpi di coltello che miseramente lo estinsero. Il sergente Satta fu ferito gravemente alla spalla, il caporale Milesio alla costa, altri due cavalleggieri caduti, pesti e malconci. Ed accorsa la guardia delle carceri ed alcuni cavalleggieri a soccorrere i feriti, ricevettero una seconda scarica dalla quale rimase per buona ventura soltanto leggermente ferito al capo un cavalleggiere. La truppa posta in attitudine difensiva nel castello, un capitano della guardia osava portare la parola dell'intendente per chiedere imperiosamente al comandante si facesse ritirare la truppa, e qui, come al solito, si poneva innanzi la volontà del popolo, dicendo al comandante del battaglione Casale: *il popolo che fa le leggi, ha mezzi di farle eseguire.* E così eliminando ogni potere costituzionale, si parlava da vincitore e consideravansi gli agenti del potere esecutivo quai vinti. Dovemmo ammirare ancor qui al castello la potenza della disciplina; le truppe sdegnate, e primi fra essi

i giovani coscritti sardi chiedenti marciare contro i ribelli, vennero frenate dai superiori . . .

» Io credo che la Sardegna non avrà nel suo seno la piena pace se non quando siano disarmati i perversi, se non quando possa ogni cittadino esercitare liberamente e pacificamente la sua industria agricola e commerciale; ma finchè i cittadini rimangono sotto la pressione di alcuni malvagi che vorrebbero, per così dire, soggiogarli, io credo che la Sardegna non avrà tutta quella energia nello sviluppo del suo progresso materiale e intellettuale, e quell'incremento, che noi tutti desideriamo, e per il quale abbiamo preparate le leggi che furono dal Parlamento votate nell'anno scorso. Prego dunque il Governo, prego il Parlamento a mostrarsi inesorabile col disordine, ovunque e sotto qualunque forma esso si presenti: lo vuole, lo ripeto, l'onore della nazione, l'onore delle nostre stesse istituzioni. »

Non potevano gl'interpellanti restarsene silenziosi, dopo che ministri e ministeriali avevano narrato le cose in sì diverso modo. S'alzò quindi il Sulis, e dopo essersi lamentato perchè il Governo, invece di deporre i documenti tutti innanzi alla Camera, avesse scelto soltanto alcuni rapporti delle autorità subalterne, e quindi meno attendibili, continuò a discorrere così:

Sulis. « Signori, io mi glorio di essere stato eletto in queste luttuose circostanze da due collegi in Sassari, e sono io che legalmente, sono io che con autorità vera, ed assai maggiore di quanta intende usurpare il signor Decandia, posso alzare la voce per dimostrare quali sono i sentimenti dei Sassaresi: essi sono devoti alla libertà e chiedono di essere restituiti al godimento delle franchigie costituzionali. È forse esorbitante questo loro desiderio e questa instanza che io faccio per essi? A che siamo noi qui radunati? Perchè andiamo noi vantando la bandiera tricolore, quando in Sassari è ripiegata sulla sua asta? A che veniamo a proclamare la libertà delle istituzioni, quan-

do in una provincia dello Stato sono sottoposte al potere militare?

» Io vi parlai con giustizia e con parole moderate, comprimendo in me stesso ogni ira e passione; ma quando veggo nella Camera vilipendere con parole disoneste quella città che ha dimostrato sempre e coltura ed amore alla libertà ed al suo Governo, io non posso più oltre trattenermi, e dico che chiunque osa ancora asserire che i Sassaresi o la loro guardia nazionale, prima che fosse disciolta, abbiano mancato ai doveri dell'onestà, o che siansi disonorati con azioni immorali e inverecondc, l'uomo che ciò asserisce, quest' uomo, no, non dice il vero.

» Ora vengo a più pacato discorso. Il signor deputato Rattazzi ci ha parlato di due principii, cioè ha domandato in primo luogo: I disordini accaduti a Sassari furono veramente gravi? — In secondo luogo: Il Governo nel reprimerli ha egli ecceduto il suo potere? Sulla prima parte, cioè sulla gravità dei disordini, l'onorevole deputato faceva osservare una tal quale coincidenza di fatti anteriori già esposti dall'onorevole ministro dell'interno coi fatti di Sassari; ma egli medesimo corresse la sua frase, dicendo che sperava e credeva che quella coincidenza fosse più di forma che di sostanza, ma nondimeno insistette nello asserire che i disordini del 24 febbraio a Sassari erano gravi, e che quindi era il caso di provvedere con eccezionali misure. Questa sua conclusione è quella che mi faccio lecito d'impugnare. Lo stato d'assedio da tutti i pubblicisti viene sempre determinato come unicamente buono a reprimere i disordini che hanno un carattere politico, quel carattere politico che va a rompere l'unità di uno Stato. Ora, dalla esposizione fatta, dalla stessa lettura dei documenti presentati dal signor ministro della guerra, appare che questi disordini non ebbero carattere politico: fu una rissa isolata; e tanto è vero, che non si può sostenere che vi fu al-

cun moto rivoluzionario e insurrezionale; giacchè, come ho avnto l'onore di dire alla Camera, quei popolani che si abbatterono coi soldati, non si abbatterono già per resistere ad una legge affidata per la sua esecuzione ai soldati, ma si diedero dei colpi reciproci: io credo per provocazione dei soldati, il signor ministro della guerra crede per provocazione dei cittadini; ma ad ogni modo appare evidente che fu in rissa. Quindi quella gravità di disordini non avendo un carattere politico, non poteva suggerire o promuovere lo stato d'assedio. - Disse il signor Rattazzi che il Ministero altro non fece che dare al commissario quei poteri che esso aveva; ma io dico che egli diede ciò che non possedeva, diede dei poteri che non aveva; e tanto più appare la verità di quanto asserisco, in quanto che nell'assenza appunto di una legge che determini i poteri ministeriali per lo stato d'assedio, non può il Governo legittimare l'opera sua altrimenti che dimostrando la assoluta indispensabile necessità di quanto fece perchè si salvasse la cosa pubblica ridotta a certo e grande pericolo. Ma una rissa fra soldati e popolani, per quanto voglia supporsi calda, non ha seco il carattere politico di cni si è parlato. »

All'onorevole Sulis si aggiunse il deputato Asproni, per dare al Decandia il colpo di grazia. Limitandosi, per altro, al consiglio dato da costui di disarmare la Sardegna, l'Asproni lo ammonì colle seguenti parole:

Asproni. « Da bocca umana non poteva uscire un concetto più disastroso e più nemico del bene della mia patria. Prescindo che viviamo in tali tempi in cui, anzi che fare imbelli cittadini, poniamo ogni studio per affezionarli alle armi e risvegliare nei loro petti gli spiriti bellicosi. Citerò a confutarlo un'autorità non sospetta. Don Giacomo Pes di Villamarina, durante il suo vice-regato, non volle mai aderire a che in Sardegna si proibisse l'uso delle armi. Egli con molto senno ed acume osservava che tal disposizione di governo sarebbe tutta in favore dei malvagi e dei birbi,

che riterrebbero le armi per assalire gli onesti cittadini, i quali non esiterebbero un istante a farne anche la consegna. D'uopo è che la Camera consideri come sia cosa impossibile a forza umana il disarmare gli abitatori di Sardegna, che vivono nelle montagne lontani da Comuni spesso distanti fra loro sessanta miglia, senza che in tanto spazio si trovi altro che qualche misera capanna e qualche ovile di pastori. Non è la proibizione generale delle armi, nè la repressione violenta che possono dar quiete alla Sardegna. I suggerimenti del signor Decandia io li paragonerò ai consigli di un medico che, incapace a conoscere la natura del male, stimasse come cutanea malattia la espulsione del sangue nella sua massa guasto e infetto. Invece di prescrivere farmachi che abbiano virtù di ritemperare e purgare gli umori, applicherebbe all'ammalato empiastri per ricicatrizzare le piaghe che non tarderebbero a riaprirsi più profonde e più fatali, tanto che la morte sarebbe un effetto inevitabile. La prepotenza d'un governo non ha mai incivilito alcun popolo, e non dev'essere mai insinuata da uomini che hanno il mandato di rappresentare la nazione in un libero Parlamento. La violenza, esosa a tutti i mortali, è al cuore del Sardo più sensibile, e la respinge come contraria alla ragione, che a lui parla con maggior frutto. Non irritate, o signori, un popolo che si è fatto spettacolo di secolare pazienza, e chiudete le orecchie alle parole di quelli che, invece di esortarvi ad essere padri consolatori, v'incitano a governare col terrore della forza brutale. Queste massime hanno dato impulso in altri popoli a risoluzioni, nelle quali i Sardi ancora potrebbero, come in estrema disperazione, discendere; ed io desidero che questa verità, come tante altre da me dette, non sia un giorno con tardo pentimento ricordata. A me certo non resterà il rimorso di non averla detta con linguaggio schietto e con animo sincero. »

A questo punto, s'alzò il ministro Cavour a pregare la

Camera affinchè volesse aspettare migliore occasione per occuparsi dei mali della Sardegna, onde poter cercare i rimedii con più calma e con maggiore efficacia. Prima, però, che si ponesse fine alla discussione, anche il deputato Lorenzo Valerio volle prendere la parola per rispondere alle parole di simpatia dette dai deputati sardi nel Parlamento ai Piemontesi, « affinchè i Piemontesi che si trovano nell'isola, trovino nei Sardi gente che stringa loro la mano, e che nelle lotte che possono succedere li considerino come fratelli, siccome noi consideriamo quali fratelli e fratelli amatissimi i cittadini sardi, quantunque il sangue loro più vivo e più bollente possa talvolta trasportarli ad atti che noi, i prussiani, gl'inglesi dell'Italia, possiamo trovare talvolta precipitosi. » E così proseguiva:

Valerio. « Ma non è a questi termini che io voglio restringere il mio ragionamento. Io voglio chiamare il pensiero della Camera e quello dei signori ministri sopra le discussioni che ebbero luogo in un'altra parte del Parlamento, dove uomini che, se fossero nominati deputati, non sederebbero su questi banchi, hanno innalzato gravi querele e più gravi di quelle che udiste testè dai deputati della Sinistra intorno al modo con cui è governata l'isola di Sardegna. Io voglio ricordare ai signori ministri, voglio ricordare al Parlamento, come da ogni parte queste voci di mal governo si alzino vive, clamorose e continue. Ora, nell'interesse di qual parte, nell'interesse di qual governo si dovrà sopportare lo stato attuale di cose, uno stato simile, per cui la guerra civile pare minacciata da un giorno all'altro? Avete udito che la guerra civile era cominciata in una città, e non avete interrotti quelli che hanno narrati quei fatti, letti quei rapporti. Ora io dico: è interesse di nessuno che questo stato di cose continui; è bensì interesse generale che la verità si sappia. Ma la verità vera non si può sempre sapere dagli organi governativi. Pur troppo presso gli uomini i quali rice-

vono da un potere un impiego salariato, un incarico che può tradursi in un segno d'onore, che può tradursi in cariche più eminenti, pur troppo accade, ed è nella natura umana, che la bocca non dica poi tutta la verità, che la verità venga mascherata, e che quindi i signori ministri non conoscano sempre, da coloro che essi hanno incaricati di governare l'isola, la reale condizione delle cose. Io credo sia interesse del Governo come della nazione che un'inchiesta parlamentare abbia luogo...

« L'isola ha bisogno di un rimedio pronto e radicale; ha bisogno di essere diversamente amministrata da quello che fu, da quello che è attualmente. Questo bisogno è riconosciuto da tutte le parti. Lo dicono i senatori sardi, generali e magistrati, lo dicono i deputati della Destra lo dicono quelli della Sinistra. Lo dicono i deputati della Destra quando dichiarano utile lo stato d'assedio; lo dicono i deputati della Sinistra quando dicono che lo stato d'assedio è inefficace, che anzi accrescerà i disordini. Ora, facendo astrazione completa dallo spirito di parte, ma pel solo amore del bene, pel solo amore della Sardegna, che è pur tanta parte dello Stato, io chieggo che sia fatta un'inchiesta parlamentare; che uomini indipendenti dal potere, che ispettori non stipendiati, scelti dalla rappresentanza parlamentare, si rechino nell'isola, ne esaminino le condizioni, e facciano al paese una relazione da cui consti quali sieno i provvedimenti da prendere onde troncare finalmente una serie di questioni e di pericoli, una serie di rancori i quali, intorbidando le nostre adunanze, inceppando il processo della legislazione, e rendendo incerta l'azione del Governo, non possono che nuocere al bene universale del paese. Io faccio perciò un appello affinchè dai ministri e dai miei onorevoli colleghi della Destra venga assentita quest'inchiesta. »

Ma il deputato Sineo non si accontentò dell'inchiesta; e volle che s'infliggesse una nota di biasimo ai ministri, eccitando la Camera a dichiarare che essi, collo stato d'as-

sedio, « avevano ecceduto i loro poteri, e mancato agli obblighi che li vincolavano al Parlamento. »

Per raccomandare la sua proposta, Sineo fece un lungo discorso, in cui, fra l'altre cose, disse:

Sineo. « Si è messa in istato d'assedio una città, un'intiera provincia: poteva ciò farsi dal Governo? No! Il Ministero ha oltrepassato di gran lunga i suoi poteri, ha trasgredito i suoi doveri, ha violato i riguardi e gli obblighi che lo vincolano al Parlamento. Lo stato d'assedio che cosa è? La definizione è chiara: è l'ultimo grado nello stato di guerra. Non si può concepire lo stato d'assedio senza lo stato di guerra. Pur troppo le guerre non sono sempre colle estere nazioni. Il genere di guerra più lamentevole, da cui speriamo che Dio terrà lontana la nostra nazione, è la guerra civile; anche la guerra civile, come la guerra nazionale, può dar luogo allo stato d'assedio; ma lo stato d'assedio in tempo di pace è cosa inconcepibile.

» Vi sono tre stati diversi nella condizione dei popoli: pace, guerra, e poi il sommo grado di guerra, che è lo stato d'assedio . . .

» Ora, qui vi fu guerra civile? I documenti allegati non ci presentano niente di simile. Se voi uscite fuori di Sassari, non si è denunciato nulla di straordinario; pochi disordini; non vi è popolo così bene organizzato, così bene educato alla virtù ed alla moderazione che talvolta non ne commetta, e anche la terraferma ne ha dato talora l'esempio. Ma in questi casi la magistratura fa il suo dovere, ed è ben singolare che vogliano qui dal Governo notarsi come eccedenti le norme solite dell'andamento quei fatti i quali non diedero luogo a nessuno straordinario provvedimento, nei quali anzi non risulta neanco, sin qui, che vi sia stato qualche energico procedimento per parte delle autorità che dovevano regolarmente provvedere battendo la via costituzionale . . .

» Certamente il signor ministro dell'interno avrà ico-

vuto rapporti dal municipio, ed il municipio anch' esso ha un diritto ed un' autorità propria, diritto ed autorità che nessuno può disconoscere; e se esso ha parlato, perchè non sentiamo le sue parole? Perchè sentiamo soltanto l'autorità militare che accusa, e non l'autorità municipale che deve difendere? Dunque, lo ha o non lo ha il signor ministro questo rapporto dell'autorità municipale? Se lo ha, perchè non se n'è data lettura? Si disse esser meglio dissimulare, esser meglio nascondere certe cose; si dissimula la difesa, e l'accusa si viene a sciorinare pienamente. Domando se ciò è giusto, se è normale, se è consentaneo alla dignità non solo del Ministero, che lo fa, ma della Camera che lo acconsentirebbe, qualora accettasse un simile stato di cose . . .

» Se vi erano stati disordini, si dovevano cercare i colpevoli; ogni autorità doveva fare il suo dovere; ma lo stato di guerra, lo stato d' assedio non è per niente giustificato . . .

» Il Ministero non può difendersi col dire che questo stato d' assedio fu interpretato con molta moderazione e molta dolcezza dal commissario che fu incaricato di applicarlo. Quando ciò fosse, l'unica conseguenza che se ne potrebbe trarre sarebbe un argomento di lode per quel commissario. Ma ciò non influisce sulla questione se il decreto che promulgava lo stato d'assedio fosse o non fosse costituzionale. Non può a meno di considerarsi come incostituzionale, dal momento in cui risultava che non eravi permanenza di disordine, che non eravi ombra di guerra civile. . . »

Narrato poscia come l' autorità militare, non solo avesse fatto ritirare dalla guardia nazionale i fucili del municipio, ma avesse costretti i militi a consegnare le daghe di loro proprietà, così proseguì il suo discorso:

« Chi mai ha autorizzato il potere esecutivo, chi ha autorizzato l' intero Consiglio dei ministri a costringere i cittadini a consegnare le loro proprietà? Ci voleva una

legge per vietare ai cittadini di tenere le loro daghe in casa. Dunque anche nella esecuzione di questo stato d'assedio si sono ecceduti i poteri di cui è rivestita l'autorità governativa; si sono persino ecceduti i poteri che i ministri intendevano d'affidare al signor generale Durando. Non solo si sono tolte le armi ai cittadini, si è perfino tolta la polvere sulfurea posseduta così dai pubblici venditori come da private persone. Chi ha autorizzato i ministri a proibire che si tenga in casa della polvere? ... E come! al cittadino che non potete perfettamente difendere, volete proibire i mezzi della propria difesa! volete togliergli quella polvere che può essergli necessaria per respingere gli attacchi dei malandrini! Questa non è solamente cosa incostituzionale, è anche inumana. Si è anche chiusa l'università, si sono espulsi gli studenti di nulla accusati; con qual diritto? Si è anche proibita ogni riunione in pubblico, maggiore di cinque persone...

» Io diceva, che fra le autorità non può essere disconosciuta l'autorità municipale; ora, che diritto ha il Governo su di essa? La facoltà di sciogliere un Consiglio comunale, coll'obbligo di far immediatamente rappresentare il municipio da un'amministrazione provvisoria. Ma voi non avete fatta nè l'una cosa, nè l'altra; voi avete proibito al Consiglio delegato di adunarsi senza un permesso speciale. Per contro il Consiglio delegato, secondo la legge, si raduna quando vuole; voi avete dunque impedito l'esercizio dei diritti costituzionali per parte del municipio, e credete di essere stati nella perfetta legalità? ...

» Ritenga bene il signor ministro che, se tutti i cittadini debbono rispettare la forza armata che dipende da lui, debbe egli egualmente far rispettare la forza che la legge mette nelle mani dei cittadini. Questi cittadini armati in forza dello Statuto, non solo potevano, ma dovevano far osservare gli ordini dati; li potevano e dovevano far rispettare da chiunque, e così anche da un mi-

litare, ed era questa grande colpa l'opporvisi: era fellonia... era fellonia sicuramente. Volete dunque ammettere che la milizia cittadina possa essere disprezzata, beffeggiata dai militari? Chi volete ancora che vada a guarentire l'altrui sicurezza con pericolo della sua vita, se sarà dato a qualsiasi ordine di cittadini di disprezzare questa forza legalmente costituita?...

» Quand'anche vi fosse stata qualche colpa dai due lati, oppure soltanto dal lato della guardia nazionale, ciò non poteva servir di pretesto a provvedimenti eccezionali, dappoichè il tumulto non era che momentaneo, ed in capo a poche ore non eravi più traccia di disordine. Non bisogna che nessuno si dimentichi di questo punto in cui concordano tutte le relazioni. Alle ore 9 di quella sera Sassari era in uno stato di quiete perfetta. Nei giorni successivi non vi fu niente di contrario all'ordine. Era dunque assurdo il promulgare, parecchi giorni dopo, lo stato d'assedio. »

A nulla valsero, per altro, gli accesi discorsi e gli amari rimproveri fatti dall'Opposizione; imperocchè la Camera non seppe far altro che troncare la questione, votando l'ordine del giorno *puro e semplice*, proposto dal marchese Gustavo di Cavour, che, a quel tempo, era deputato anch'esso di un collegio della Sardegna.

Le condizioni di quell'isola, però, non fecero che peggiorare. Mali v'erano, pur troppo: e molti, e gravissimi. Ma l'esperienza dimostrò che il rimedio dello stato d'assedio era di gran lunga peggiore del male. Ond'è che, dopo un mese, il 27 aprile, la Camera fu chiamata di nuovo ad occuparsi del doloroso argomento dal medesimo Ferracciù, il quale, senza tante declamazioni, si fece ad esporre i tristi casi nel seguente modo:

Ferracciù. « Non è mio intendimento di fare un discorso. Annunciai di dover impegnare l'attenzione della Camera sulle conseguenze dello stato d'assedio, dandole co-

municazione di alcuni atti che mal si convengono alle condizioni di un libero governo ed alla civiltà dei tempi. Mi terrò quindi strettamente all'annunzio, facendo tutto al più qualche piccolo commento, ed aggiungendovi la conclusione. Non trovo bene che chi parla in nome del popolo, ovunque esso parli, dia lo scandalo di mancare alla sua parola. Vengo dunque senza preamboli alla narrazione de' fatti, e comincio dal leggere qualche brano di un rapporto del sindaco. — Ascoltate.

» « Una squadra di soldati, di perlustrazione nella Nurra, stanziava per quattro giorni continui nell'ovile di certo Antonio Careddu, condannato sul capo contumacialmente. Questi essendo fuggiasco, furon segno alle ire della soldatesca le sostanze di lui. La casa posta a sacco; il grano esistentevi, parte disperso, parte macinato, e quindi panificato dagli stessi soldati; il formaggio consumato; il bestiame fugato od ucciso; i seminati fatti pascolo dei loro cavalli; i muri e le siepi dei chiusi atterrati o distrutti; la famiglia gelosamente guardata entro piccola stanza ed impedita di provvedere ai primissimi bisogni della vita. » –

» Quest' atto vandalico è troppo chiaro ed eloquente perchè io debba commentarlo. Esso anzi mi dispensa dal darvi ragguaglio di altri non lievi danni. Potrei citarvi, a cagion d' esempio, le vacche uccise ad un notaio Delitala, i formaggi e le molte altre cose tolte di viva forza ad un pastore Cariga; ma voglio passarmene. Avverto solo che la giustizia è augusta, sacrosanta; ma che l' arbitrio, perseguitando l' innocente e volgendosi contro alle cose, è insensato, incivile, tirannico. – Dalle deserte campagne della Nurra converrà, o signori, che vi rechiate col pensiero nella città di Sassari. Apprenderete per tal modo a quali usi venga destinato il più caro dei suoi stabilimenti, l' università. Udite come riferisce una persona degna di fede. — « I soldati, dopo aver fatto una quasi totale distruzione dei banchi e

delle cattedre, sonosi presa licenza di spogliare la sala dei pubblici esami, trasportando in caserma sedie, tavoli, tavolini e quant'altro era oggetto d'uso del corpo insegnante e del Consiglio universitario. Ora questa sala è un magazzino d'armi. Essi han pur trovato modo d'introdursi nel gabinetto fisico, nel teatro anatomico, nella camera delle preparazioni, recarvi dei guasti, e seco poi trarre alcuni oggetti d'argento. » –

» Che ne dice il signor ministro della pubblica istruzione? Non gli pare che sia questo un mezzo assai acconcio e molto spedito per diffondere i lumi? Almeno per la Sardegna, che ha in ogni suo angolo un liceo, una scuola, un pubblico insegnante, io non credo possa trovarsi nè di più squisito, nè di più conducente allo scopo.

» Ma non è qui che han termine gli eccessi militari. — « Nei paesi dove giungono bersaglieri (così scrive un arcimoderato) si usano continue violenze: in questo villaggio fu inseguita una fanciulla di dodici anni e sarebbe rimasta vittima senza il soccorso di alcuni paesani che, in compenso, furono fatti arrestare dal comandante il distaccamento, sebbene poco dopo rimessi in libertà. Si va per le case; si fruga dapertutto, e di tutto fassi provvista: guai ad un richiamo di pagamento. Solita risposta è questa: Sono tempi di forza, tempi dunque di strozza; Sassari paga tutto. » Il motto, o signori, come voi ben sapete, non è affatto nuovo; risponde perfettamente a quell'altro « pagherà Pio IX: pagherà Balilla. » Tuttavolta convien dire che in esso gl'isolani han fatto qualche acquisto; non fosse altro, hanno un ricordo, una cognizione di più; e in fatto di cognizioni nulla è troppo. Nei frivoli ricordi sta non di rado il principio di un bene immenso, come il principio de' grandi mali nei piccoli abusi. Mi duole per altro che il Governo, volendo, come esso dice, ricollocare in seggio la maestà delle leggi, ricondurre il rispetto verso l'autorità, ristabilire la forza morale, si appigli ad un partito ingiusto, impolitico, crudele, contrario allo Statu-

to e si ostini ad applicare un rimedio che è peggiore del male. Egli raccomanda l'osservanza delle leggi e dà l'esempio di una flagrante violazione della prima legge dello Stato; predica la sommessione ai capi e si passa delle loro disorbitanze; vuole inspirar fiducia nel popolo e tollera pazientemente che si attenti al pudore, che si devastino le proprietà, che si spoglino i pubblici stabilimenti e le case dei privati. Può egli offrirci un solo esempio di giusta punizione in mezzo a tanto misfare?

» In questo punto io tiro un velo sopra ciò che ha tratto a vessazioni soldatesche: mi convien toccare ad altre turpitudini. Me ne sanguina proprio il cuore, ma è pur mestieri che io lo faccia. Debbo narrarvi le nefandezze che si commettono nell'eseguimento degli arresti, nella compilazione dei processi; debbo narrarvi l'inumano trattamento, le torture, i patimenti che si fanno subire ai carcerati. Questo complesso di mali io potrei fino a un certo punto indicarlo, pronunciando un nome, il nome di Torquemada (*Mormorio di disapprovazione*); ma esso risale ad epoca troppo lontana, ed io vi parlo di fatti che si passano sotto i vostri occhi nell'anno di grazia 1852. Ascoltate: – « Gli arresti, al momento che ti scrivo, sono moltissimi. Si fanno per lo più a capriccio, senza mandato di cattura, ed a discrezione del commissario di polizia, degli ufficiali dei bersaglieri e di qualche loro criato. Ti basti sapere che un ufficiale fece arrestare un povero barbitonsore, solo perchè commise il peccato di far la corte prima di lui ad una corista da teatro: soddisfazione questa che, com'egli disse, non potè avere nè anco a Genova. È una vera strage d'innocenti! Ma l'uomo che s' impone baldanzosamente ai membri dell'ordine giudiziario, e con quest' uomo i suoi proseliti, si hanno fitto in capo d'inaugurare il regno del terrore, e ti assicuro che vi riescono a meraviglia. » – Qui, o signori, perchè non cada equivoco sulla persona, permettete che io vi dica di qual uomo voglia parlare lo scrivente. Vuol parlare di colui che attribuisce i mali del paese al-

le franchigie costituzionali; di colui che, richiesto d'un atto di giustizia, seppe rispondere: « Avete voluto la Costituzione, subitene le conseguenze; » (qui lo Statuto si subisce e non si gode); – proprio di colui che il ministro di grazia diceva non sapersi dove collocarlo, e doverlosi perciò lasciare in Sardegna. Se volete, il linguaggio del signor ministro non è molto soddisfacente; ma gli si può buonamente passare, avuto riguardo alla niuna importanza dell'impiego: in fin del conto non si tratta che di un avvocato generale.

» Ora continuo a leggere: — « Si è talmente abbattuti che si teme persino di riclamare con apposite petizioni; si correrebbe rischio di essere per ciò solo imprigionati. Gli agenti di polizia, che da mane a sera discorrono le contrade in compagnia dell' avvocato fiscale di prima istanza venuto a combattere nel nostro paese quegli stessi principii di libertà che ha propugnato nel suo, sono sempre lì a squadrarti, a misurarne l' attitudine, il portamento, e prenderne quel concetto che si fa meglio ai loro disegni. Il modo poi onde si vanno compilando i processi è sommamente strano. Le deposizioni si ricevono sopra carte volanti. I testimonii si ascoltano sulle generali, ed in ciò solo che grava la popolazione; si rimandano sovente appena esplorati, e dicesi anche con minaccie; in breve non si fa loro buon viso se non quando forniscono materia di difesa per bersaglieri. Direttore di tutte queste oscenità è l' anzidetto fiscale, che non si fa scrupolo di abusare talvolta dell'amicizia, chiamando a testimoniare coloro che in famiglia si lasciano sfuggire qualche parola, come usò col consigliere Prielli e madama sua moglie. Nè ti sorprenda la condotta di cotesto uomo, chè oramai, careggiato qual è dall'avvocato Castelli, e sorretto dal sostituito Asara, dai quali prende consigli, è divenuto audace, intrattabile, crudele. Giunse a tal punto di insolenza da opporsi alla visita che, secondo la legge, suol essere mensilmente praticata in que-

ste carceri da una Commissione della Corte d'appello. Il crederesti? Eppure ebbe l'ardimento d'intimarle l'uscita per mezzo di un soldato, mentre d'altra parte vi faceva penetrare due donne a colloquio segreto. Eppure il Codice penale colpisce chi fa oltraggio alle autorità costituite nell'esercizio delle loro funzioni! So dirti peraltro che si è reclamato contro tali abusi, comunque io disperi che sia fatta ragione. Il Governo si è oramai dimenticato di noi! L'arbitrio è posto all'ordine del giorno. Fra tanti carcerati, soli nove o dieci sono a carico del giudice istruttore. Tutti gli altri sono vittime immolate al capriccio, e fa proprio pietà che onesti cittadini, dopo circa due mesi di durissimo carcere, non sappiano ancora il motivo della loro detenzione, nè sia loro fatto carico di alcun mancamento. Il magistrato che è custode delle leggi, avrebbe dovuto mostrare prima di ora che esse stanno al disopra d'ogni potestà. Egli doveva per lo meno avvocare la causa, malgrado qualunque insinuazione contraria, fosse pure ministeriale. A che serve l'indipendenza del potere giudiziario quando si prostra schiavescamente innanzi alle velleità governative? Ad ogni modo io t'assicuro che, se il Governo non pensa di spacciarsi prontamente di quei tre soggetti, le cose nostre andranno di male in peggio. E come non essere così? Eglino sono indettati per gittare il discredito sopra questa classe d'appello, e congiurano contro l'avvocato dei poveri e contro alcuni integerrimi magistrati, accusandoli di liberalismo. Tentano persino di paralizzarne l'azione chiamandoli a deporre come testimonii. O che dunque il Governo ama davvero le istituzioni liberali, e dee scartare tutti quelli che le osteggiano; o che egli lavora per iscalzarne le basi, ed allora conviene che si dichiari francamente per la reazione. Non ti ho ancora parlato del modo aspro e feroce con cui si trattano i carcerati. Tu ben sai che tra le carceri d'Ischia e le nostre, corre poco divario. Ora sappi ancor

più, che all'orrore delle nostre fosse, ripiene di mala puzza, s'aggiunge la sevizie degli uomini. S'interdice ogni comunicazione, si niega ogni conforto: pan nero ed acqua, ecco il cibo. E se vuoi tutto compendiato in poco, ti basti che in tredici metri quadrati stanno rinchiusi dicianove individui; sì che, ragguagliata ogni cosa, ciascun di loro non respira che due metri cubi d'aria mefitica. Vuolsi peraltro farmi credere che ora si tratti un po'meno ferocemente. Mi dimenticava di dirti come dai vicini paesi sien qui tradotti alcuni prigionieri. Te lo dirò in due parole: legate mani e braccia e posti sur un cavallo al quale avvincono la pancia coi piedi strettamente uniti ed avvinghiati da funi. » –

» Eccovi, o signori, come si usa in Sardegna nell'anno di grazia 1852. E pur si vuole che essa faccia parte di uno Stato in cui sventola il vessillo della libertà. Bisogna ben dire che questa povera terra, sempre oppressa, sempre oltraggiata, sempre ludibrio della fortuna degli uomini, sia pur sempre condannata a subire la legge della conquista. Una volta la subiva come schiava, ora come ribelle. Il dispotismo la fece cadavere; lo stato d'assedio farà sicuramente il resto. Chi potrebbe dubitarne? La tendenza dei nostri ministri, le voglie che essi disvelano di farla schiacciare con le armi, non dicono forse abbastanza? E notate che questa loro tendenza, queste loro voglie non si restringono più ad uno che ad un altro punto dell'isola. Ne è prova il governo militare di Tempio. Finchè si trattava della città di Sassari, questa fu creduta in rivolta e doveva soggiacere a tutti gli errori di una falsa credenza; ma la provincia di Tempio che ha essa fatto per essere governata militarmente? Un delitto nel dicembre, un altro nel gennaio, un terzo nel febbraio, dice il proclama del generale Durando. Ed avrò io dunque mestieri di qui noverare per filo e per segno gli assassinii, le grassazioni, le violenze d'ogni sorta che si commettono nelle diverse parti dello Stato, per dimostrare che la Sar-

degna sola è vittima d' espiazione? Che altra è la legge che regola gl'isolani, ed altra quella che regge i fratelli del continente? Ma nulla io dirò di tutto questo. Mi fermerò unicamente sul preteso consenso di qualche municipio. Io sapeva già come il padrone di Napoli trovasse modo di farsi rassegnare una petizione coperta di molte firme onde rovesciare legalissimamente lo Statuto; ma non poteva immaginarmi che i ministri di Piemonte osassero puntellarsi sopra una illegalità di questo genere per coonestarne un' altra. Chi mai potè dare ad un Consiglio il sovrano diritto di rinunciare alle franchigie costituzionali, alla esistenza civile? Chi può avergli commesso quest' immorale mandato? Il Ministero, che è così proclive a destituire un sindaco quando esce dalle sue attribuzioni per difesa degli amministrati, avrebbe assai meglio provveduto al suo decoro destituendo quegli amministratori che non si vergognarono di proferirsi contro la legge fondamentale dello Stato.

» Ma lasciamo le cause e veniamo agli effetti. Udite. — « Lo strazio che si fa dei poveri Galluresi (è un continentale che scrive) muoverebbe a compassione anche i più efferati. Un uomo di mare contava ieri sera le prodezze dei bersaglieri. Entrano nei casolari dei pastori, mangiano, bevono, uccidono bestiami, e dopo essere satolli lacerano le pelli. E se i padroni muovono lagnanza, si viene tosto alle violenze. Un ufficiale (pare incredibile!) sbarca a Liscia; s'imbatte in un pastore che, intento alla custodia della greggia, andavasi pel suo cammino; lo ferma, gl' intima d' indicargli dei banditi: risponde il buon uomo non sapere dove rinvenirli, esser soliti cambiar di stanza. Ma l'officiale si ostina, non intende ragioni, e con la pistola in mano lo spinge di punta, ordinandogli di andar avanti, sicchè, partito il colpo, lo stende morto a terra. Si fa alto per qualche ora, si seppellisce il cadavere e si prosiegue a dar la caccia a questi miseri abitanti. Mi si dice che il giudice proceda, ma so che il generale

Durando ha raccomandato silenzio sopra questo fatto atrocissimo. » – Qui, o signori, sarei tentato di formulare un voto di quasi biasimo. Ma mi sovvengo che il deputato di Gallura vinse il partito sulla questione di Sassari con l'ordine del giorno, e conviene che io me ne passi. Chiuderò questo sozzissimo ed al tempo stesso doloroso racconto col decreto di scioglimento del Consiglio universitario di Cagliari. Leggo la relazione:

» « Duole al ministro sottoscritto di dover riferire alla M. V. che il Consiglio universitario di Cagliari, al quale incombeva più stretto il debito di provvedere al decoro dell'Ateneo facendo segno di meritato castigo gli autori delle commesse esorbitanze, non che mostrarsi animoso vendicatore della disciplina offesa, ha chiarita una rimessione di propositi, acconcia piuttosto a fomentare che a vincere gli umori di quella gioventù traviata.

» « Io credo che il Governo di V. M., educatore e custode delle pubbliche libertà, come dee energicamente reprimere il disordine, così abbia il diritto di pretendere dagli uffiziali suoi energico e pieno concorso; chi per fiacchezza di cuore o per altri non degni rispetti si perita nei frangenti o fa parte da sè, non merita la fiducia del Governo. » –

» Segue il decreto di scioglimento e la proibizione fatta dall'ispettore agli studenti cagliaritani di fumare, di portar bastoni e di riunirsi o trattenersi nella strada contigua all' università. Mi direte che questo provvedimento non ha nulla di comune con lo stato d' assedio; ma io penso il contrario. Fra gli eccessi d'ogni genere vi ha una specie di continuità, una specie di nesso, per cui l'uno si lega all'altro e s' invocano a vicenda. Senza lo stato d' assedio di Sassari non sarebbesi vagheggiato quello di Tempio; e senza quest' altro, nè il professore Bertoldi avrebbe temuto il fumo del tabacco e i bastoni degli scolari, nè il ministro Farini avrebbe così facilmente dimenticato gli articoli della legge 4 ottobre 1848. Ad

ogni modo non intendo fare questioni di costituzionalità: tali questioni, in mezzo a tanti fatti che ne circondano, sono ormai divenute di quasi impossibile risoluzione. Meno mi occuperò dello stile usato dal signor ministro: è tal linguaggio che disdico sommamente alla nobile missione di un governo civile. Voglio soltanto notare che un ministro del Re, per onnipotente ch'ei sia, non ha il diritto di diffamare alcuno. Se il Consiglio universitario aveva mancato a sè stesso, se era fomentatore di disordini, se per fiacchezza di cuore o altri men degni rispetti faceva parte da sè, o peritavasi nei frangenti, era il caso di sottoporlo ad accusa: la legge ne forniva i mezzi, e la legge vuol essere osservata da tutti e per tutti. Chi si propone di farla rispettare altrui dee ben guardarsi di violarla il primo.

» Signori, in presenza di tutti questi fatti potrei chiedere se lo stato d'assedio in Sardegna sia veramente una cosa di puro nome, come voleva farci credere il ministro Pernati; se si possa farlo continuare senza vergogna; dappoichè nulla si è verificato delle sozzure, delle quali voleansi macchiati i cittadini di Sassari; dopo esser notorio che gli avvenimenti del 24 febbraio non presentavano alcun colore politico; che nell' intervallo che corse (e fu di molti giorni) tra il reale decreto e la sua pubblizione i Sassaresi tutelarono l'ordine pubblico; che, intimato loro l'assedio, corsero volonterosi a deporre le armi spogliandosi così di una proprietà che era per loro inviolabile. Potrei chiedere se e con qual titolo possano essere legittimate le enormi spese di cui si vanno gravando i comuni; se possa giustificarsi la condotta di quei pubblici funzionarii che hanno capovolto ogni ordine di procedura e di subordinazione; che arrestano ed imprigionano per semplici sospetti, per meschine rivalità; che trattano i carcerati in modo da disgradarne i carcerieri del re di Napoli; che s' uniscono a convegno segreto per ispegnere l'ultima scintilla della libertà, perseguitando i

buoni. Tutto questo e molte altre cose io potrei chiedere dal Ministero; ma nulla io chiederò da esso, chè da esso nulla io spero. Bensì a voi, o signori, permettete che io mi rivolga. Io faccio appello alla vostra buona fede, alla coscienza vostra. Io vi domando: abbiamo la Costituzione?... I rappresentanti della nazione non hanno essi alcun dovere a compiere? Non debbono essi custodire con tutta religione il sacro deposito delle leggi fondamentali? Non debbono mettersi in guardia contro la reazione, da qualunque lato essa faccia capo? L'avvezzare il popolo, l'avvezzare sè stessi a frequenti, comunque piccole, infrazioni, non è un correre difilati verso il despotismo?

» L'Assemblea francese avrebbe essa avuto di che pentirsi, se non si fosse passata così leggermente dello stato d'assedio, della legge sulla stampa, e sopratutto della spedizione di Roma? Pensateci, miei signori: ieri si è invocato per Sardegna il precedente di Genova; domani potrebbero invocarsi per Alessandria i precedenti di Genova e di Sardegna; più tardi per un'altra provincia quelli di Genova, di Sardegna e di Alessandria. Voi volete fidarvi così ciecamente alle lusinghe di coloro che, sotto pretesto di temuti disordini, vi spogliano poco per volta di qualche franchigia? Lo volete? E sia; ma badate alle conseguenze. »

Questo discorso del Ferracciù era un vero atto d'accusa contro il Governo; ond'è che, senza lasciar correre tempo in mezzo, si alzò il ministro Pernati a difendersi nell'unico modo possibile, cioè negando i fatti narrati.

Pernati. « Io confesso che, se dovessi prestar fede a tutto quello che intesi, non so se in me sarebbe maggiore il raccapriccio o l'indignazione: raccapriccio per vedere manomessa una popolazione in un modo così atroce; indignazione tanto più grande per vedere che i pubblici funzionarii, il cui obbligo è di osservare le leggi e di promuovere gl'interessi del paese, avrebbero indegnamente abusato del loro mandato, e tanto più in-

degnamente, inquantochè non solo sarebbero rei dei fatti che vi furono denunciati, ma per giunta avrebbero rappresentato al Governo uno stato di cose tutt'affatto contrario alla verità. Ma, o signori, io debbo pregarvi a non prestar fede ad una così luttuosa descrizione: i fatti che l'onorevole deputato Ferracciù vi ha esposti sono per la massima parte o non veri od esagerati. Io non posso ammettere che poche private corrispondenze debbano far fede a fronte dei molti rapporti che il Governo ritiene dai pubblici funzionarii. Se fosse un solo d'essi che esponesse al Ministero lo stato degli affari della Sardegna, vorrei pur concedere che egli potesse essere stato ingannato; ma quando tutti i funzionarii combinano nelle cose narrate, quando non vi ha discrepanza tra i loro giudizii, io debbo concludere che questi funzionarii non ingannano il Governo ed hanno adempiuto al loro dovere. Essi non sono come un privato qualunque, il quale, quando ha fatto qualche racconto, che viene poscia contestato, può scusarsi col dire che è stato indotto in errore: il privato, quando narra una cosa, non ha altra responsabilità salvo quella di dire che gli fu riferita, se esso non ne fu testimonio oculare. Ma pei pubblici funzionarii ben diversa è la cosa; essi hanno dei gravi doveri da adempiere, ed incontrano una grande responsabilità per tutto ciò che fanno e che riferiscono. Ed allorchè da tutti i loro precedenti si conosce che sono uomini onesti, uomini che comprendono la gravità delle alte funzioni che loro sono affidate, essi meritano di essere creduti fino a prova contraria...

» Debbo porgervi anzi tutto alcuni ragguagli circa gli effetti che ha prodotto lo stato d'assedio. Voi ricordate, o signori, quanto in questa Camera e nel Senato si sia parlato degli affari della Sardegna. Si reclamavano provvedimenti energici per parte del Governo onde ristabilire nell'isola quell'osservanza delle leggi che è la prima base della libertà. Il Governo, ciò stante, ha creduto,

non già pei soli fatti ultimamente occorsi, ma per l'insieme delle cose e per la condizione in cui si trovava la Sardegna, di decretare lo stato d'assedio. Voi, o signori, avete approvato quest'atto del Governo. Quando ebbe luogo una solenne discussione in proposito, non si conoscevano ancora i suoi risultati. Ora li conosciamo, e possiamo esporli al Parlamento. Ella è cosa di fatto che mai la tranquillità dell'isola fu più rassicurante: ella è cosa di fatto che gli abitanti possono uscire a qualunque ora del giorno ed anche della notte senza pericolo, senza il menomo timore; e ciò perchè hanno acquistato la confidenza che debbono alla protezione delle leggi: ella è cosa di fatto che si è giunto ad arrestare qualche bandito, il che non è poco, poichè voi sapete come ne sia difficile l'arresto: ella è infine cosa di fatto che nel corso di un mese in tutta la provincia di Sassari non è occorso che un solo omicidio, e nessun altro crimine o delitto; il che è registrato nella Sardegna medesima come cosa inaudita da secoli. Ciò non ostante, il sindaco di Sassari ha reclamato contro quella misura del Governo; ma io non posso dare molta importanza ai reclami di quel sindaco, giacchè, se è vero quanto mi venne assicurato, il sindaco medesimo di Sassari avrebbe pregato il generale Durando a non lasciar le cose a metà, gli avrebbe detto che lo stato d'assedio aveva prodotto ottimi risultati e lo incoraggiava a non desistere. Se dunque ora il sindaco di Sassari rappresenta le cose sotto un altro aspetto, io non saprei troppo bene come spiegare la sua condotta: del resto, mi consta che egli non operò che per suo conto, non avendo nemmeno consultato particolarmente i consiglieri, e non avendo alcun mandato a questo riguardo. Ai reclami poi del sindaco di Sassari io potrei contrapporre molte rappresentanze pervenute al Ministero per parte di privati, le quali tutte combinano nel senso dei rapporti ufficiali pervenuti al Governo, che, cioè, lo stato d'assedio operò dei mirabili effetti nella

Sardegna. Ho detto ch' io non avrei risposto sui particolari che vi furon accennati; ma non posso però dispensarmi dal rilovare alcune dello cose prodotte dall'onorevole interpellante.

» Per ciò cho riflette le carceri della Sardegna, che costituiscono un ramo della mia amministrazione, dirò che veramente sono in cattiva condizione. In quell' isola vi sono, se non erro, 80 carceri; il loro numero fu però ridotto ad 8 ed il Governo ha dovuto regolarsi, pel loro miglioramento, secondo i mezzi di cui potova disporre nello stato in cui si trovano lo nostre finanze, o ciò nullostante si sono eseguite, e sono pure in corso, alcune opere di rilievo per le carceri di Cagliari, ad esempio, nolla somma di lire 26,000 e di lire 12,000 per quelle di Sassari. È poi del tutto insussistente ciò che fu addotto da taluni, che, cioè, mentre alcuni tra i detenuti giacevano, altri erano obbligati a stare in piedi, ed aspettare che i primi si alzassero onde potorsi coricare al loro turno; il rapporto dei custodi cho hanno visitato di notte lo carceri a più riprese ci assicura del contrario . . . »

Per giustificare lo stato d' assedio il ministro proseguì dicendo: « Con esso, il Governo si propone essenzialmente di ristabilire l'autorità della legge o d' imprimere l' idea che deesi aver fiducia nella sua protezione. Che la confidonza nella protozione della legge non vi fosse universalmente in Sardegna, egli è ben noto; ed infatti, quasi tutti quegli abitanti prendonsi essi medesimi l' incarico della propria difosa, e vanno abitualmente armati in pubblico ed in qualsiasi circostanza, senza badare più che tanto ad averne il permesso: questo stato di cose prova all'evidenza che nessuna fiducia si ha quivi nell'autorità e nol Governo, poichè, se ognuno credo di dover da sè stesso difendersi, è segno cho non si tiene sicuro che la legge lo difenda abbastanza. Il Ministero coll'aver operato il disarmo vollo che lo popolazioni comprendessero bene cho la difesa comuno non ispetta agli

individui, ma alla società. Egli è del pari a causa di questa generale sfiducia nella protezione della legge, che i procedimenti giudiziarii incontravano grandissime difficoltà per difetto di testimonii o delle loro complete deposizioni. »

E così concluse: — « Se, dunque, l'oggetto per cui fu posto lo stato d'assedio si era quello di ristabilire l'autorità della legge, quando ciò sia ottenuto, allora sarà il caso di farlo cessare. Vi sono, del resto, due categorie, direi, di persone che avversano questo stato d'assedio: dei timidi, che vedono il bisogno talvolta di energici provvedimenti, e non appena questi sono posti in esecuzione, tosto indietreggiano tementi per la conservazione delle pubbliche libertà, tementi ad ogni piè sospinto di veder lesa la legalità, leso lo Statuto. Di questi timidi non possiamo ascoltare i consigli: il Governo deve procedere con lealtà, dire francamente quello che vuole, ed operare risolutamente quando ne vede il bisogno. Vi sono altri poi, di cui tanto meno si cura il Governo, intendo dire coloro che poco apprezzano l'ordine e la legalità, tollerando che le libertà siano confuse colla licenza. Il Governo non adotta questi sistemi, appunto perchè crede che conducano amendue a screditare, a rovinare la libertà. Il Governo vuole conservarla intatta, e con essa vuole l'ordine, che ne è la prima garanzia; e quando ciò non possa diversamente ottenere che collo stato d'assedio, non teme di impegnare la sua responsabilità nel decretarlo e mantenerlo sino a che l'ordine sia solidamente ristabilito ed assicurato coll'esercizio delle libertà portate dallo Statuto. Tanto gl' impone il grave dovere che gl' incombe, e con questo egli intende di voler salvare gl' interessi della Sardegna. »

Dopo il ministro dell'interno parlò Galvagno, ministro di grazia e giustizia. Egli cominciò dal confessare che molti erano stati arrestati senza regolare mandato. Poscia continuò dicendo: « Si accusa poi il Ministero di avere este-

so lo stato d'assedio alla provincia della Gallura, e si chiede che cosa abbia fatto quella povera provincia, per farla così malconcia collo stato d'assedio. *Certamente le popolazioni della Gallura non hanno fatto niente*; ma bisognava pure nella Gallura ristabilire l'ordine e la tranquillità come negli altri luoghi. La massa delle popolazioni non ha colà fatto niente, ma una gran parte dei furfanti che molestano la Sardegna erano specialmente nella Gallura, ed ho qui meco una statistica criminale della Sardegna che proverà il mio asserto. Nel 1850, nella provincia di Tempio, 32 omicidii; nel 1851, 19. Puniti sapete quanti? Uno nel 1850 e tre nel 1851. Ferimenti: 42 nel 1850, 16 nel 1851. Puniti nel 1850 1, nel 1851 2. Grassazioni, nessuna. Incendii: nel 1850 1, nel 1851 16. Puniti nel 1850 e nel 1851 nessuno! »

Il signor Galvagno finì dichiarando apertamente, come aveva già fatto il collega Pernati, che « là dove è lo stato d'assedio, lo stato d'assedio deve essere finchè il Ministero abbia la sicurezza che la tranquillità sarà mantenuta, che le persone siano difese e le proprietà rispettate. »

Venne quindi il deputato Mellana, e così apostrofò il malcapitato ministro:

Mellana. « Non per la prima volta, ma sempre quando egli ha preso a discorrere in questo Parlamento, il signor ministro disconobbe la dignità della Camera stessa, inquantochè, rispondendo alle interpellanze dell'onorevole deputato Ferracciù, diceva non potersi ammettere come vere le narrazioni private, mentre poi esso ministro tiene delle informazioni contrarie dai suoi impiegati, ai quali esso deve riferirsi. Ma il ministro dimenticava che le parole dette qui da un deputato non possono più considerarsi come corrispondenze private. Col fatto solo che la corrispondenza privata è portata a questa tribuna da un rappresentante della nazione, quella corrispondenza perde il carattere di privata, giacchè diviene un atto del

quale si assume la morale responsabilità il deputato stesso . . .

» Avesse almeno il ministro nel suo diniego addotti documenti, o combattuti specificamente i fatti incriminati; ma esso si è ristretto alla erronea tesi, che non vi sia verità in tutto ciò che si trova in contraddizione coi rapporti che esso tiene da' suoi impiegati. E si noti che le accuse portate dall'onorevole Ferracciù sono appunto contro questi stessi impiegati. Se valesse la dottrina veramente propria di esso ministro, non vi potrebbe mai essere impiegato alcuno in colpa, e per conseguenza i ministri non potrebbero mai essere posti in accusa. Se è indecorosa alla Camera una tale teoria, non lo è certo meno la ragione che ha saputo trovare in difesa della teoria stessa. Diceva che esso deve credere agl'impiegati, perchè devono temere del loro impiego, ove fallissero alla verità. In tal modo fa poco onore agl'impiegati stessi: chi agisce per solo timore di perdere un impiego, non avrebbe certo la stima degli uomini d'onore. D'altronde, il ministro disconosce la forza della responsabilità morale, e questa dovrebbe essere apprezzata da un ministro, massime che, pur troppo, in ora è l'unico freno che abbia il potere esecutivo. La responsabilità morale di un deputato, il quale parla non solo in faccia alla Camera ed al paese, ma all'Europa, è qualche cosa di più che la perdita di un impiego. Questa responsabilità gravissima noi la comprendiamo; e quindi energicamente protesto contro la tesi posta innanzi dal ministro dell'interno . . .

» Tutti i Governi, per quanto si regolino bene, possono correre il pericolo di essere accusati; ora, i Governi liberi che sono accusati in faccia al Parlamento (ed in ciò consiste la loro fortuna) possono discolparsi; invece i Governi assoluti, quando sono accusati o clandestinamente nel proprio paese, o colla libera stampa presso straniere genti, non hanno un mezzo sicuro di potersi

scolpare. Le accuse contro i Governi non bisogna credere che vadano mai perdute od impunite quando hanno qualche fondamento di verità. La diversità che esiste fra un Governo libero ed un Governo non libero è questa: che un Governo libero non solo può discolparsi e colla libera stampa e colla parola nel Parlamento; ma quando vede la difficoltà di discolparsi colle parole, ha un altro mezzo semplicissimo di discolpa, ed è quello di rivolgersi al Parlamento e di chiedere che si mandi sul luogo una Commissione della Camera acciò riconosca i fatti...

» Io voglio ammettere che il Governo sia dal lato della verità; ma io dico che il Governo stesso dovrebbe ricorrere per il primo al Parlamento, perchè una Commissione si porti sul luogo e riconosca l'esattezza delle accuse mosse; e tanto più comprenderà il Ministero essere indispensabile questo mezzo inquantochè, senza discendere ai moltiplici fatti qui ricordati, ricorderò solo una cosa, la quale è sufficiente per far credere che vi sia incertezza nelle cose che vengono riferite al Governo dai suoi agenti in Sardegna. Il sindaco di Sassari, se non erro, ha mandato una petizione alla Camera protestando per sè ed i suoi amministrati contro lo stato d'assedio. Eppure il signor ministro dice che questo sindaco parlando al capo del Governo in quell'isola si è spiegato in senso tutt'affatto opposto, che, cioè, approva e collauda quest'atto di estremo rigore. Chi potrà credere alle asserzioni del signor ministro contro un documento che è nella Camera? O il sindaco ha perduto il bene dell'intelletto, o il ministro è molto male informato. Ora, se è male informato a questo riguardo, può esserlo anche a riguardo di altri fatti. Io ho ferma speranza, prima di veder terminata questa discussione, che il Ministero sorga ad adottare un tale consiglio: consiglio che, ove fosse dal Ministero rigettato, non esiterò a proporlo alla Camera, la quale, se desidera l'ordine, se vuole un Governo

forte nello stesso tempo, sa di dover rispondere in faccia a tutta Europa del proprio e dell'onore della nazione e nello stesso tempo difendere la bontà del sistema rappresentativo.

» A riguardo della situazione dell'isola e sui fatti che precedettero e accompagnarono lo stato d'assedio colà imposto, furono mosse gravi e molteplici accuse: vennero le discolpe, ma niuno potrà dire che esse siano state tali da rimuovere ogni dubbio. Non attribuisco ciò a colpa, ma forse è nella natura delle cose. La Camera, prima di condividere col Governo una tanta responsabilità, deve desiderare che si faccia la luce, sia per dar forza al Governo, sia per impedire ulteriori mali. D'altronde la maggioranza, la quale appoggia il Ministero, non deve sicuramente allontanarsi da questo mezzo in quanto che è in suo potere di scegliere, in sì delicato affare, uomini i quali corrispondano all'ufficio cui sono chiamati, ed abbiano la sua fiducia e quella della nazione. »

Dopo Mellana, il deputato Sulis prese di nuovo la parola per ribadire le cose già narrate, e che indarno, a suo giudizio, aveva il ministro tentato di smentire:

Sulis. « Il signor ministro dell'interno, che il primo venne alla difesa, e a buon diritto, perchè fu egli che provocò il fatale decreto dello stato d'assedio, veniva dicendo che le narrazioni fatte od erano false, od almeno in alcune parti esagerate; ora, nel rispondere al deputato Mellana si restrinse soltanto a dichiarare questa relazione falsa in rapporto alle carceri...

» Il signor ministro dice che vi era menzogna per tutto; or dunque, di tutto discorrerò; ma, o signori, menzogna non è il fatto della devastazione operatasi nella Nurra, e tanto è vera quell'insolenza e quel danno, che a meglio e più comprovarlo mi servirò di un argomento assai caro al signor ministro dell'interno, che invoca sempre la testimonianza dei pubblici funzionarii, e dirò che il generale Durando, primo fra i funzionarii dello stato d'as-

sedio, ordinò che si indennizzassero quei poveri popolani che furono saccheggiati.

» In quanto alle carceri, egli disse che non negava essere pessime; che nella ressa dei primi arresti poteva essere occorso di accatastare carcerati su carcerati, ma che immediatamente questa cosa cessò. No, o signori, questo non cessò, e prova ne sia un rapporto di un pubblico funzionario. La classe d'appello si riuniva il giorno 6 di questo mese, cioè 31 giorni dopo i fatti arresti: si riuniva per la visita solenne delle carceri, che ordinariamente si pratica nella ricorrenza della Pasqua; e consta da un rapporto che il magistrato d'appello mandava al Ministero, che dovette rimproverare l'avvocato fiscale delle sevizie con cui erano trattati i ditenuti.

» Dunque non è bugia che per assai tempo si conculcò ogni senso d'umanità nel reggime di questi infelici, bugia non è che nel carcere di Sassari si siano affastellati i carcerati come tanti bruti; e questo modo di barbarie credo che non possa essere compatibile coi principii di umanità e di commiserazione con cui deve essere regolata ogni amministrazione civile: e tolga Iddio che in questi momenti medesimi non si continui nell'inumano trattamento! Io temo forte che s'inferocisca tuttora...

» Il signor ministro pone il dubbio dei complimenti fatti dal sindaco al capo dello stato d'assedio: in questo momento chi credere? Io credo al fatto della petizione, forte, dignitosa, contro lo stato d'assedio, e nanti essa mi si dilegua il dubbio ministeriale sui complimenti della cessazione delle costituzionali franchigie. Ma v'ha di più: non è il solo sindaco di Sassari che abbia reclamato contro lo stato d'assedio, ma vi ha anche una più recente petizione del sindaco di Sennori, comune della provincia di Sassari; ora, su questo sindaco non venne il dubbio posto innanzi per l'altro sindaco dal signor ministro. Fors'egli dimenticò l'esistenza di questa seconda petizione; e non pensò quindi a sospettarla d'alcuna con-

traddizione! Quindi ben vedo da queste osservazioni il signor ministro che i funzionarii pubblici,di cui tanto egli vantava l'autorità, non è poi vero che siano unanimi nell'affermare le stesse cose...

» Sebbene la legge dichiari arresto pel reato in flagranti quello che si opera al più entro le 24 ore, pel signor ministro il reato in flagranti non è più quello commesso nelle 24 ore, ma bensì quello commesso entro il termine di 10 volte 24 ore. E difatti il signor ministro giustificava gli arresti operatisi nel 6 marzo pei reati del 24 febbraio, siccome arresti in flagrante delitto: epperò li esentava dalla necessità del mandato di cattura. Dal 24 febbraio al 6 marzo ben dieci giorni appunto trascorsero. Ma che fa ciò? Il signor Galvagno ha la potenza taumaturga di ridurre dieci giorni entro il confine di 24 ore. Ora, da queste particolarità io stimo che, pacatamente, senza passione esaminando lo stato d'assedio, dobbiamo alla perfine persuaderci che il medesimo attenta alla giustizia e nuoce all'umanità: la giustizia è lesa non solo per l'intrinseco valore dell'atto governativo con cui si stabilì lo stato d'assedio, atto che io reputo di tanto più ingiusto, in quanto che ancora non esiste nel nostro paese una legge che autorizzi lo stato d'assedio e lo regoli; la giustizia è pur anco lesa pei modi violenti ed illegali cui soggiacciono i cittadini sottoposti allo stato d'assedio. Credete voi legalità l'arrestare 65 persone senza mandato di cattura, sei delle quali soltanto si riconobbero essere ditenute a conto del giudice istruttore, mentre le altre 59 rimanevano ditenute in quelle carceri per oltre un mese? Mi pare che quando la libertà individuale viene conculcata a questo modo, è pur conculcata la giustizia. Tutto procede alla sbirresca: questa, lo capisco, è forte espressione, ma debbo usarla perchè è vera; tutto procede alla sbirresca. Invece di dovere ammirare la fredda imparzialità d'uomini sapienti e l'incorrotta giustizia d'uomini coscienziosi, altro non possia-

mo vedere che la procace ingiustizia d'uomini che credonsi forti perchè sono crudeli, e credono di onorare la giustizia quando la collocano su di un seggio di ferro. A questo pandemonio dello stato d'assedio si può applicare la famosa frase di Talleyrand: in tutto ciò vi è qualche cosa di più del delitto, vi è uno sbaglio; difatti, o signori, lo stato d'assedio è un fallo politico gravissimo. In questo modo il Governo altro non fa che dare ansa e comodità ai suoi naturali nemici, ai retrogradi. Essi, quando in Sardegna videro essere vani tutti i tentativi di sollevazioni popolari, sia col sinodo d'Oristano al tempo della discussione alla Camera della legge Siccardi, sia colle scomuniche di monsignor Marongiu, sia colle spavalderie e colle minaccie di gravissimo danno che proverrebbero dalla leva militare, si fu allora, ma allora solo, che costoro si proclamarono custodi dell'ordine pubblico, il quale poco mancò che per loro non venisse sconvolto, cercando per tal modo d' entrare nelle grazie dei signori ministri. »

Il deputato Sulis finì coll'eccitare la Camera ad « invitare il Ministero, affinchè togliesse lo stato d' assedio in Sardegna. »

Poichè si era tanto parlato di atti vandalici commessi all'università, era pure debito del ministro dell'istruzione pubblica di prender parte a questa seria discussione. Dopo Sulis, parlò dunque il ministro Farini, e disse:

Farini. « Due accuse ha mosse l'onorevole deputato Ferracciù al ministro dell'istruzione pubblica: l'una riguarda le truppe stanziate nell' università e per qualche suppellettile tolta di là, qualche altra rotta; l'altra accusa riguarda lo scioglimento del Consiglio universitario di Cagliari. Risponderò all'una ed all'altra brevemente e, secondo mia natura, francamente. Non so se la strage degli innocenti, cui accennava l'onorevole deputato Ferracciù, sia la distruzione di qualche mobile universitario: se mai fosse questa, dirò che io ecciterò la compassione della Camera su questi mobili, quando egli la abbia eccitata su

quegli sciagurati militari che erano pure di carne umana, e che pure furono morti per le vie di Sassari...

» Furono, è vero, stanziate truppe nel locale dell'università. Io non poteva biasimare questo fatto: le truppe accorrevano in Sassari per provvedere alla sicurezza pubblica, a quella sicurezza pubblica senza la quale non vi sono nè studii, nè dignità degli studii stessi, nè alcun altro bene civile...

» Io credo che anche quei luoghi che servono ad ateneo possano, senza disonorarsi, dar ricetto a quei soldati, che pur sono popolo, e che ogni giorno affrontano gravi rischi per la salute della civile convivenza. Se nell'entrare delle truppe in quel luogo è avvenuto qualche guasto, credo che questa sia cosa così ordinaria che non meriti il fermarvisi molto sopra. Riguardo poi allo scioglimento del Consiglio universitario, pregherei innanzi tutto l'onorevole Ferracciù a dirmi in che io abbia violata la legge del 4 ottobre 1848 disciogliendo quel Consiglio; dacchè, se io ben conosco quella legge, non trovo articolo che faccia divieto al Governo di disciogliere i Consigli universitarii; ma perchè non si creda che io abbia in ciò proceduto avventatamente e senza matura riflessione, riferirò alla Camera come il giorno 15 del mese di febbraio (se la memoria non mi falla), avvenissero nella città di Cagliari disordini di certa gravezza, disordini che ebbero il loro centro nell'università. Gli scolari se ne fecero promotori e vi presero prima parte; allora io ricercai le podestà scolastiche onde con opportune indagini vedessero modo di correggere coloro che avevano così mancato al fine per cui sono accolti nell'università, che certamente non è quello di turbare l'ordine pubblico e di fischiare chi porta le onorate divise del Re e della nazione. Le podestà scolastiche si mostrarono molli nell'eseguire questi miei ordini, e le cose procedettero così innanzi che, avendo io chiesto si facessero delle inchieste universitarie per punirli come studenti (non già come cittadini, perchè a

ciò provvedono i tribunali), le podestà scolastiche stesse li scusarono. Era in Sardegna ispettore straordinario un distinto uomo di lettere, di rara operosità, di spirito liberale ben conosciuto (era il poeta commendatore Giuseppe Bertoldi), il quale avendo fatto ammonimento a codeste podestà scolastiche della mollezza che avevano dimostrata, ed avendole consigliate a dare almeno una riparazione a quel comandante di cavalleria che era stato ignominiosamente offeso dagli studenti, ne ebbe per risposta che non volevano lasciarsi andare a questa umiliazione, quasi che l'umiliazione non consista nel recare ingiuria alle divise del Re e della nazione e nel lasciare impuniti coloro che recano queste ingiurie, e sia invece nell'andare in nome del Governo stesso di cui erano funzionarii a dare questa riparazione. Fu allora che quell'egregio ispettore sospese il Consiglio universitario, e che io, avendo piena fiducia e nella sagacia e nelle opinioni e nella operosità di quell'ispettore, volli confermato il suo provvedimento, lo volli anzi meglio assicurato col decreto di scioglimento; perchè, o signori, in materia di funzionarii pubblici e di rappresentanti del Governo io ho un'opinione, la quale non so se sarà accetta ai miei onorevoli opponenti, non so se sarà da essi creduta buona, ma sono certo che sarà approvata da questo Parlamento, ed è questa: io rispetto l'indipendenza e la libertà piena delle opinioni; in tutta la mia vita mi sono fatto un pregio di dimostrarlo; ma nei funzionarii pubblici la rispetterò quando essi si mostrino indipendenti dall'erario, perchè ricevere i gradi e l'onorario dal Governo e non ubbidire ai suoi ordini, importa l'anarchia nello Stato, importa la perdita della morale pubblica, poichè la prima morale consiste appunto in questo: ubbidire a quel Governo il quale vi dà per ciò onori, titoli e ricompense. »

Da ultimo, il ministro Farini disse che gli studii in Sardegna erano molto scaduti; che colpe e piaghe antiche non si rimarginano in un batter d'occhio; e che il Gover-

no cotanto assalito non poteva certo diventare taumaturgo in un giorno e restaurare gli studii negletti e disordinati da lunga pezza.

A Farini rispose il deputato Asproni, rimproverandolo di aver propugnato le dottrine della setta che insegnò doversi imporre la ubbidienza soffocando ogni voce di ragione in contrario, e inducendo gli uomini alla passività dei cadaveri. E siccome il ministro, interrompendo, affermò che « quanto agli impiegati, si voleva proprio l'obbedienza passiva », l'Asproni continuò nei seguenti termini:

« Io ripudio e credo che la giustizia e il buon senso della nostra Camera respingerà l'idea di assoluta abnegazione di ogni opinione e di ogni proprio volere che si vorrebbe pretendere dagli impiegati . . .

» Se la politica del signor Farini avesse applicazione pratica, noi vedremmo ad ogni mutamento di Ministero succedere un generale cambiamento di impiegati, mandando via quanti non fossero vili abbastanza per rinnegare i proprii convincimenti, o si volessero mettere nella strada col pretesto di politico dissenso. Tale sistema esigerebbe altra forma di Governo e la libertà tutta intiera come nell'Unione americana; ma in noi altro non farebbe che privare la nazione frequentemente dell'opera di uomini abili e capaci per studii assidui e per esperienza acquistata nella loro vita, servendo come pubblici uffiziali. Da un impiegato il ministro non ha diritto di esigere che l'osservanza piena della legge, la completa conformazione degli atti suoi alla legge, la severa custodia della legge; ed ecco tutto. L'opinione dev'esser libera in ogni cittadino, sia egli svincolato o addetto al pubblico servizio. Avverrebbe, secondo le massime del signor ministro Farini, che elettissimi ingegni, impiegati onesti e dei loro doveri zelantissimi, si metterebbero a capriccio nella via senza pane, in pena di non aver rinnegata la coscienza: questo è un vero abbrutire gli uo-

mini. Obbligo di ogni ministro che non viola lo Statuto, egli è di rispettare le opinioni, di qualunque carattere esse sieno. Si può essere persuaso della bontà del potere assoluto (che è il compendio di tutti i mali) ed essere onesto uomo; si può essere estremamente repubblicano, e modello di ogni civile e sociale virtù, tranquillo e fedele osservatore delle leggi costituzionali sotto forma monarchica...

» Il signor ministro risvegliava la sensibilità della Camera ricordando i soldati che fanno anche a noi rimpiangere gli avvenimenti di Sassari; ma io interrompeva il signor ministro e lo domandava se mai le mani della gioventù studiosa si erano bruttate di sangue; se si era fatta rea di colpa alcuna l'università di Sassari. Il popolo, il processo, gli arresti fatti, tutti rispondono di no: fu dunque l'intelligenza arbitrariamente e senza giustizia colpita...

» Biasimo la relazione che precede il decreto di scioglimento, ed affermo che il ministro avrà molti che lo scuseranno e lo compatiranno dell'opera precipitata, ma non troverà uomo di senno che abbia il coraggio di lodarnelo... Un consiglio universitario rappresenta la intelligenza del paese, e l'intelligenza porta con sè tal maestà, che non perde niuna umana potenza che s'inchini a riverirla. L'intelligenza è la guardiana, è la maestra del diritto; e il diritto è il sovrano del mondo. »

Qui l'onorevole Asproni si volse al ministro di giustizia, il quale, a giustificare lo stato d'assedio, aveva lasciato credere che la Sardegna non era atta a fruire il benefizio delle libere istituzioni; che queste erano impeditive dell'ordine e del maggior suo bene; che il popolo vi era barbaro, incapace di apprezzare la libertà; e che l'amministrazione della giustizia coi pubblici dibattimenti vi era pericolosa, impossibile.

Ma l'Asproni, invocando anche la grave testimonianza del senatore Musio, non passò per buona la ragione

del ministro, ed affermò che, se in Sardegna i giudizii criminali non riescono a bene, la colpa è della magistratura e del Governo, non delle popolazioni; e così si espresse:

« Quando si fanno processi sotto l'impressione del terrore politico, sotto l'impressione di straordinarie misure di Stato, la tortura morale tien luogo della tortura fisica, il criterio del giudice è travolto, la deposizione del testimone è alterata, la volontà violentata. Un giudice che dice necessario al suo ufficio il concorso dell'arbitrio militare, disonora la giustizia, è indegno della toga, e la converte in divisa di sbirro: un ministro costituzionale lo dovrebbe destituire.

» Nella tornata del 18 marzo p. p. dimostrai l'illusione di questa decantata indipendenza e libertà. I fatti posteriori son la prova più incontrovertibile di quelle mie asserzioni; il magistrato disconobbe la sua missione, e si è lasciato padroneggiare da un avvocato fiscale inferiore che insulta una terra dove ha trovato asilo, pane ed onori. Agl'ingrati ed ai rinnegati politici non v'ha biasimo che basti...

» Sono nel carcere di Sassari ditenuti tre individui condannati all'ultimo supplizio. Il processo è sottoposto all'esame della Corte di cassazione, e l'avvocato difensore si presentò alle carceri per avere schiarimenti necessarii alla difesa. Il credereste? Gli fu negato l'accesso, fu respinto, e non potè avere le desiderate notizie prima che l'onorevole Brofferio, incaricato del patrocinio, facesse ricorso al ministro di grazia e giustizia che (la meritata lode se ne abbia) ha subito energicamente provveduto. Domando se a fronte di un esempio così flagrante, tanto scandaloso, si possa negare che in Sardegna la tendenza della magistratura non sia feroce, e non segua l'istinto reazionario: me ne appello al buon senso della Camera...

» Il carcere di Nuoro in quel tempo era tale che non

avvi tomba che potesse paragonarglisi; basti dire che avvenne, ed è fatto noto e pubblico, che alcuno avvicinatosi all'inferriata per parlare a coloro che erano colà detenuti, perdette poche ore dopo la vita (*Mormorio*)... Sono fatti; e potrei chiamarne in testimonio tutta quella provincia, e specialmente la popolazione di Nuoro composta di 5000 abitanti. Ebbene, o signori, v'erano a quel carcere tre o quattro fila di grate grossissime di ferro, cosicchè la respirazione era resa difficile, e presso che impossibile. All'avvocato fiscale, ora lodato dal ministro, sembrò troppo che quegli infelici in qualche momento del giorno vedessero uomini e la luce del sole; assiepò l'inferriata di travicelli ordinati in modo che la tomba dei viventi fosse chiusa, e che impedito fosse a quei disgraziati prigionieri ogni minimo sollievo della vita. Questi son tratti non da uomo, ma da belva; e niun governo civile dovrebbe tenere al servizio suo tali mostri...

» L'assolutista integerrimo, il vicerè don Giacomo Villamarina, non volle mai acconsentire al disarmamento dei Sardi, per la ragione che i malandrini non se ne potrebbero privare. Il Governo toglie i mezzi di difesa ai galantuomini, e li mette a discrezione dei birbanti. Certamente i malfattori non si presteranno docili alla voce del Governo...

» Il signor ministro guardasigilli diceva che le persecuzioni della truppa sono dirette contro i banditi. Ma se mai i banditi sono stati al sicuro della forza pubblica, lo sono di presente. Messi in avvertenza di questo straordinario arrivo di soldati, si allontanano dai luoghi abitati, battono luoghi alpestri e solitarii, non si fidano di anima vivente. L'arresto dei banditi potrà farsi per opera dei nativi, come dissi altra volta, al qual uopo è necessario completare e riformare il corpo dei cavalleggieri, fare una buona legge di riforma per le compagnie barracellari, armare, disciplinare, incoraggiare la guardia nazionale. I proprietarii indigeni, i risponsali delle loro

proprietà assicurate, sono la forza vera che arresterà i malfattori; verità che il Governo non ha voluto capire, e forse non capirà giammai....

» Lo stato dei carcerati è orrido. Qualunque sia il rapporto che venne al ministro dell'interno, io ho l'onore di assicurarlo che essi sono così brutalmente trattati che fa raccapriccio al solo pensarvi. È incontrastabile che sono stipati in stanze senza luce ed angustissime in guisa che, se una metà riposa, l'altra metà è obbligata a rimanere in piedi. Il ministro dell'interno nega fede ai nostri racconti: con eguale ragionevolezza noi dobbiamo negar fede ai rapporti dei suoi impiegati, che hanno interesse di occultare le loro sevizie: ed ecco ineluttabile la necessità di una inchiesta. Io invito il signor ministro a deporre nella segreteria della Camera i documenti che ha in mano il Governo: in essi è la stessa sua condanna...

» I ministri sono tutti ingannati, e forse sono gli ultimi a sapere la verità. Io non voglio supporre dolo alcuno; crederei i ministri stessi di buona fede; ma essi prestano la mano alla più spietata reazione, essi colmano la Sardegna di amarezza, essi seminano (verrà il tempo di ricordare colle lagrime queste mie parole) l'ingiustizia e la coltivano colle torture, colle oppressioni e col sangue; e tale coltura darà frutto copioso e di vendette atroci e di sangue. »

Curioso sopra ogni altro fu il discorso fatto in questa occasione dal ministro Lamarmora, il quale ebbe l'abilità di esilarare a più riprese la Camera. — « La prima volta, egli disse, che io ebbi l'onore di prendere la parola in questa Camera, fu per rispondere ad una interpellanza di un deputato sardo. Oltremodo imbarazzato, perchè era, credo, la seconda volta che entrava in quest'aula, poco pratico d'altronde degli usi parlamentari, ho risposto senz'altro che in tutto il dire dell'interpellante non eravi una parola di vero. Mi rammento che questa

frase non fu bene accolta dalla Camera, e non mancarono i miei amici di avvertirmi, nell'uscire, del mio errore. Io diceva: ma se non è vero, non trovo altro modo di esprimermi, perchè una cosa non può essere che vera o non vera. Ma soggiungevano i miei amici che si poteva dire la stessa cosa con altre parole, con linguaggio, diremmo, più parlamentare. Ora, se vi è circostanza in cui potrei usare questo mio antico modo, sarebbe sicuramente la presente per rispondere a quanto vennero dicendo i signori deputati Sulis e Ferracciù.

» Ma ora ho imparato anch'io un poco gli usi parlamentari, ed a rompere quella specie di timidità che mi imbarazzava nel parlare in pubblico. Non terrò adunque siffatto linguaggio, ed invece di dire che le cose non sono vere, dirò che sono inesatte od inventate. »

Ad avvaloraro le suo tanto categoriche denegazioni, il ministro Lamarmora lesse il rapporto mandatogli da un tale che, come ei disse, aveva creduto bene narrargli i fatti in tutti i loro particolari, appunto perchè potesse mettersi in misura di rispondere alle interpellanze ed alle petizioni che certo « non mancheranno di abbondare, giacchè la cabala o gl'intrighi per attaccare chiunque rappresenti il Governo, si adoperano in Sardegna con un'attività straordinaria e con una mala fede senza esempio nelle nazioni civili. »

In quanto alle lamentate devastazioni fatte nel locale dell' università, il ministro Lamarmora lesse non solo il rapporto del comandante, il colonnello Mollard, ma quello eziandio del professore di fisica nell' università stessa, signor Ignazio Mela: ed entrambi asserivano d'accordo, che « il danno cagionato al gabinetto fisico di questa regia università di Sassari, da qualche soldato del reggimento stanziato nella medesima, colà introdottosi con frattura della serratura della porta, riducesi alla mancanza di 6 pannolini, quattro dei quali nuovi, e due frusti di tela di lino un po' ordinaria, ed in conseguenza del valore di pochi franchi. »

A meglio giustificare lo stato d'assedio, il Lamarmora non esitò a dichiarare che esso era stato salutato come una provvidenza nella stessa Sardegna, a tal punto che questo singolare motto andava correndo nella Gallura non solo, ma anche in Sassari: « Il Governo finalmente si è destato. Finchè i Sardi si scannavano tra di loro, il Governo piemontese non provvedeva, ma ora che hanno cominciato ad ammazzare qualche piemontese, finalmente esso si è scosso. »

L'onorevole Lamarmora continuava poscia dicendo che la benefica influenza dello stato d'assedio nella provincia di Tempio e nella provincia di Sassari era stata anche efficace alle provincie vicine, e che ciò risultava da tutti i rapporti uffiziali e privati; e che perciò il Governo non intendeva di cedere alle proteste dei signori deputati che venivano a protestare pei fatti della Sardegna. E qui concluse con queste parole: – « Dichiaro francamente che mi vergognerei di far parte di un Governo che non avesse la forza necessaria per mantenere le misure prese; di un Governo che fosse per cedere non solo alle proteste dei deputati, ma a tutti gl' intrighi che si sono fatti, a tutte le calunnie che si sono scagliate contro i funzionarii pubblici, e di più ancora alle minaccie che alcuni giornali si sono creduti di dover fare. »

Era questo un parlare fiero ed onesto; ma non poteva a meno di risuonare come una specie di sfida ai deputati interpellanti. Ond'è che l'onorevole Ferracciù stimò opportuno raccogliere il guanto, tanto più che gli tornava acconcio il dire ancora qualche parola per tessere un'altra istoria sullo stato degli animi e dei partiti nell'afflitta Sardegna, assai diversa da quella già esposta dal ministro dell' interno.

Ferracciù. « Dopo lo Statuto, due partiti parvero assumere in Sassari (mi restringo a Sassari, perchè in essa vuolsi esista il nido delle rivoluzioni) un carattere pronunciato: uno così detto il partito dell'*ordine*, ed era quel-

lo che avversava le libertà e le franchigie costituzionali; l'altro, con maligna insinuazione appellato *mazziniano*, ed era quello che teneva fermamente per le stesse franchigie. Non è mestieri che io qui narri le ostili macchinazioni dell' uno e le improntitudini dell' altro. Piglierei affar grande. Dirò solo che il primo si puntellava sopra una famiglia di poveri operai, uomini di perduti costumi e capaci di ogni eccesso. Il Ministero non ne ignora la biografia, e ciascuno può farsene un' idea, sol che voglia ricordarsi dei *bravi* di Spagna. Voi ben vedete, o signori, che simile genìa, ben lungi dal meritarsi dei favori, si doveva trattarla con tutto il rigore delle leggi; pure le si diede come un voto di fiducia, e le autorità costituite, così militari che civili, si recarono a premura di careggiarla e proteggerla. Raccapriccio a pensare come a lei venisse confidata la causa dell' ordine; si giunse a tal punto di spudoratezza da farle di notte tempo sorvegliare la città. Fu allora che onesti e pacifici cittadini temevano di uscire dalle loro case per non imbattersi ad ogni tratto in ischerani che, abusando del nome di ordine pubblico e prostituendolo agli usi più vili, discorrevano le vie armati e minacciavano la vita: fu proprio allora che alcuni della guardia nazionale reclamarono contro immoralità cosiffatte, ma non ottennero di vantaggio; le loro doglianze, più che ad altro, valsero a far conoscere la cieca ostinazione dei pubblici funzionarii. Ma gli atti di ingiustizia non passano sempre inosservati ed impuniti. Quando Dio volle, tre di quegli assassini caddero estinti; più tardi, e in conseguenza di un fatto scandaloso, due altri furono processati per ritenzione di armi insidiose. Compiuto il processo, venne il giorno del giudizio. Fu giorno di pubblico scandalo. E fu scandalo veramente il veder sorgere dal banco degli accusati un uomo che riversava l' accusa su qualche magistrato, sull' intendente e sui capi della guarnigione. – A che mi accusate? diceva egli, forsechè non era io autorizzato a ritenere e portare qualunque sorta

d'armi? È questo il premio che voi riserbate ai propugnatori della buona causa? Piango la perdita di tre figli che posso dire immolati a questa causa istessa; piango pure la disgrazia di due infelici che, come supposti uccisori, andarono a scontare sul patibolo i loro traviamenti; piango la sorte di due altri che, condannati sul capo contumacialmente, vagano ancora per la campagna. E dopo tutto questo si osa pur trarre in pericolo i pochi giorni che mi rimangono di libertà e di vita? Non sono io abbastanza punito? – E quasi le sue parole avessero poca forza, non mancarono due agenti di polizia che sorsero ad appoggiarle colle loro attestazioni. Che ve ne pare, o signori? Questo linguaggio non è egli abbastanza chiaro ed eloquente? Eppure il Governo poteva prevederlo e prevenirlo; eppure il Governo conosceva molto bene la storia che vi ho narrata poc' anzi. Ne fu avvertito in tempo il conte Siccardi; ne fu eziandio informato il commendatore Galvagno; ma i ministri sardi non pensano troppo volentieri alla Sardegna, lo diceva in Senato il generale Lamarmora. Si abbandonarono quindi le cose alle vendette private; si fece luogo a delitti che funestarono il paese; si spianò la via a maggiori disordini, e poco fu che non si gridasse allora contro il nuovo reggime dello Stato e contro gli uomini del potere che parevano impegnati a screditarlo. Così quel sentimento di giustizia che doveva guidare il Governo a contenere i facinorosi armava disgraziatamente il braccio di un privato per soddisfare ad un pubblico bisogno. Di qua la demoralizzazione che così di frequente si viene rimproverando al paese. Ma voi che per opprimerlo e schiacciarlo sotto il peso del più esecrando dispotismo vi fate scudo di questa demoralizzazione, rispondete pur una volta con ischiettezza, chi ne fu la causa? Chi ha spento quasi per intiero quella povera famiglia di operai? Chi fece legalissimamente assassinare i supposti uccisori di alcuni di essa? Chi provocò agli eccessi? Chi mantenne ed alimentò lo spirito

di parte? Chi diè presa ai tristi? Chi argomento di sfiducia ai buoni? Chi potè ingenerare la diffidenza verso le autorità? Chi, ma chi dunque demoralizzò i cittadini che voi accusate? Su via, rispondete! O volete voi che vel dica io stesso? Ma no, io non voglio pronunciarmi. Per ora ne lascio il giudizio alla Camera. Più tardi ci penserà la storia. »

La più grave accusa fatta da Ferracciù fu questa: che il Governo si servisse come di spia, od agente provocatore, di un tal Saba, troppo famigerato brigante. Non poteva il Ministero tacere di fronte a così alta accusa; ond'è che il Pernati scrisse subito all'intendente generale Pasella per averne pronti schiarimenti. E il Pasella mandò la seguente risposta:

« In rispetto alla notazione indirizzata all' intendente generale sottoscritto sopra i reclami sporti al Governo, che da lui si faccia (o siasi anche fatto in passato) impiego di un *Saba* per diverse incumbenze di servizio di pubblica sicurezza, e sulla supposizione di accordarsi a quell' uomo di perduta fama pubblicamente prove di deferenza e di fiducia, può codesto Ministero rassicurarsi che quei riclami non hanno il più leggiero fondamento di verità. Da che conoscendo benissimo le inimistà capitali che dividevano i due partiti, dei *Saba*, ora quasi tutti spenti, non sopravvivendo che il vecchio padre ferito ed un ragazzo di 13 a 14 anni, ridotto quasi a limosinare, e dei *Careddu*, due dei quali furono già giustiziati, e l'*Antonio* e *Santus Careddu*, condannati nel capo, trovansi fuggiaschi sin dai primi mesi che assumeva il governo di questa divisione, non adoprò chi scrive, e giammai, nè pubblicamente, nè privatamente, nessuno dell' uno o dell' altro partito, rifuggendo da quei mezzi per qualunque vantaggio se ne possa sperare; che anzi con lettera indirizzata nel 2 genuaio 1851 fece divieto agli agenti subalterni di polizia non solo di valersene, ma loro imponeva il dovere di sorvegliarne la condotta e le

relazioni che aveano, come apparirà dall'unita copia di lettera scritta in epoca in cui ancora erano vivi i *Gavino* e *Giovanni* fratelli *Saba*, ammazzati dai loro avversarii nel 24 febbraio dello stesso anno. Potrebbe altresì giovare il cenno che, in ordine a questa fazione ed a coloro che si dicono protettori e fautori dell'uno o dell'altro partito, se ne diede dall'intendente di Sassari nel suo rapporto generale del 30 marzo 1851. »

Di tanta confusione e contraddizione di fatti profittò il deputato Mellana per sorgere a chiedere ancora una volta ciò che instantemente era stato chiesto da Lorenzo Valerio in altre occasioni: che, cioè, il Parlamento ordinasse un'inchiesta onde si potesse conoscere alfine l'esatta ed intera verità. – « La discussione fin quì seguita, egli disse, ha dimostrato che vi possono essere degli errori. Nessuno può farsi la convinzione che quanto il Ministero ha detto in tutta buona fede ed in tutta la sua lealtà sia la verità, stante le contraddizioni che ne sono emerse. D'altronde lo stesso signor ministro della guerra ci ha letto un rapporto il quale, partendo da coloro stessi che dovrebbono essere accusati, non può fare buona discolpa, nè inspirare molta fiducia; d'altronde il Ministero, il quale ha l'interesse di far vedere il divario che passa tra un Governo libero ed un Governo dispotico, è pure costretto a ricorrere a mezzi eccezionali. Quando il Ministero ha la persuasione che la grande maggioranza dell'isola vede con favore quest'atto del Governo, egli deve sempre più desiderare un'inchiesta parlamentare, la quale darà maggior forza al suo operato; e la deve desiderare per togliere qualunque pretesto ai suoi accusatori ed a coloro insomma che potrebbero valersi delle seguite discussioni in queste circostanze, per combatterlo...

» Se il Ministero non fosse sicuro di avere una maggioranza favorevole in quell'isola, allora potrebbe temere che l'inchiesta fosse per riuscirgli contraria; ma giacchè egli è sicuro di avere per sè la maggioranza, per qual

motivo vorrà niegare alla minorità il conforto che potrebbe avere dal conoscere i grandi vantaggi degli atti ministeriali?

» Quindi io propongo quest'ordine del giorno: « La Camera ordina un'inchiesta sui fatti denunziati avvenuti nell'isola di Sardegna durante lo stato d'assedio, da eseguirsi per opera d'una Commissione eletta tra i suoi membri, che immediatamente vi si trasferiscano. » »

D'ordinario le inchieste non piacciono ai signori ministri, e meno poi piaceva loro cotesta sugli affari della Sardegna. Ond'è che Farini s'affrettò a dichiarare che il Ministero respingeva la proposta, perchè una inchiesta promossa dal Parlamento sopra fatti che riguardavano il potere esecutivo importava e significava sfiducia verso il potere medesimo; e quasi mostrò preferire che la Camera pronunciasse un biasimo aperto e diretto sugli atti e sugli intendimenti del Governo.

Ma anche in questa contingenza accorreva in difesa dei ministri il marchese Gustavo di Cavour, e, come già aveva fatto nel 18 di marzo, propose anche questa volta l'ordine del giorno puro e semplice.

Una tale proposta commosse l'Opposizione. Asproni protestò dicendo che egli aveva citato dei fatti che il ministro non negò e non poteva negare: « fatti che erano feroci e che, in conseguenza, lo autorizzavano a chiamare coloro che se ne erano bruttati magistrati feroci. » Anzi volle aggiungere un fatto nuovo, e non meno orrendo: che, cioè, certi impiegati fiscali « obbligavano gl'infermi carcerati a coricarsi nel letto dove un istante prima giaceva un cadavere, senza cambiar lenzuola, sicchè era schifo ed orrore il solo rammentarlo. » Il fatto era tanto mostruoso che ben s'avvide l'Asproni come l'assemblea e il paese dovessero durar fatica a ritenerlo per vero; onde solennemente aggiunse: — « Questi sono fatti di cui sono testimonio io stesso, e che nessuno me li potrà negare in faccia ». E nessuno li negò.

Era pertanto naturale che al deputato Mellana premesse sopra ogni cosa di far approvare la sua proposta d'inchiesta. Affannossi quindi a far comprendere com'essa non avesse punto il carattere di una questione di fiducia o di sfiducia verso il Ministero, a meno che si volesse proprio ancora una volta abusare di questa eterna questione di gabinetto; e dimostrò come nulla avesse il Governo a temere dall'inchiesta se egli aveva operato per il bene dell'isola; tanto più che l'inchiesta si sarebbe fatta da membri della maggioranza a lui favorevoli. Aggiunse quindi: — « Io dichiaro apertamente che la mia proposta l'ho fatta nell'interesse della tranquillità pubblica, nell'interesse del Gabinetto, nell'interesse del sistema parlamentare, già abbastanza dagl'interni ed esterni nemici calunniato; e non quale atto di opposizione. Non sceglierei al certo l'occasione di tanti dolori di quella infelice isola per fare un'opposizione che, invece di giovare, pregiudicasse quella travagliata nostra provincia...

» Io credo che vi possano essere dei mali da correggere, credo nello stesso tempo che possano essere esagerate le accuse: io non entro in queste discussioni, per l'onore del sistema parlamentare; ma dirò che è necessario che la luce sia fatta, e che non vi è altro mezzo di togliere ogni dubbio che di nominare un'inchiesta parlamentare. Se il Ministero non la vuole accettare, credo che debba ordinarla la Camera; la sua dignità lo richiede, quand'anche lo stesso Ministero voglia ostinarsi a ricusarla, come ha fatto fin qui. »

Ma il ministro Farini di subito rispose: — « Quando si tratta di fare inchieste amministrative o tecniche, io credo benissimo possa cadere in acconcio l'aver ricorso a questo spediente; ma nel caso nostro si tratta di atti operati dal Governo nella sfera delle sue attribuzioni per provvedere alla pubblica sicurezza di una parte dello Stato, e dal lato degli opponenti si tratta di accuse contro il Governo ed i suoi funzionarii nell'esercizio dei doveri delle loro cariche.

Quindi, decidendo il Parlamento d'intervenire ad accertare i fatti in Sardegna col mezzo d'un'inchiesta parlamentare, tale decisione si ridurrebbe ad una tacita dichiarazione che, non solo non si fida dei funzionarii del Governo, ma ben anche dello stesso Governo, il quale imparzialmente può veder modo di accertarsi dello stato dell'isola ed assicurarsi della condotta de' suoi funzionarii. »

Prima che si venisse ai voti, Lorenzo Valerio volle dire un'ultima parola, onde spiegare le ragioni per cui avrebbe desiderato che si facesse un'inchiesta parlamentare in tutta l'isola di Sardegna, e non solo sotto i rapporti politici, ma eziandio amministrativi, commerciali ed agricoli. Quindi soggiunse: — « Nell'emettere questa proposta era mio intendimento di far ben risultare alla Camera come da tutte le discussioni emergesse che l'isola di Sardegna soffre gravi ed immensi dolori. Ciò viene dichiarato dalle parole dei signori ministri, dalle parole di molti onorandi senatori, ed in oggi specialmente dalle parole dei deputati della Sardegna che siedono su questi banchi. Ma ben conoscendo come a mali vecchi, ingenerati da secoli di dispotismo, mal si provveda sotto l'influenza di passioni vive, di passioni ch'ebbero origine molto prima d'ora, intendeva sceverare interamente la questione politica del momento, quindi anche la questione dello stato d'assedio, per portare l'attenzione della Camera sopra la necessità di un'inchiesta generale onde conoscere le vere condizioni dell'isola, ed apportarvi finalmente un efficace e sincero rimedio. Di siffatte inchieste molti furono gli esempi, ed oltre a quelli citati dal signor Mellana, altri pure ne porge l'Inghilterra, massime relativamente alle colonie. La Sardegna sicuramente non è una colonia nostra, ma essa tuttavia è lontana da noi; e noi Piemontesi, che non abbiamo nei funzionarii del Governo tutta la fiducia ch'esso vi ripone, mentre molta ne abbiamo nelle parole degli onorevoli

colleghi nostri, dobbiamo credere che nelle loro parole vi sia gran parte di verità, come una parte di verità dobbiamo pur credere vi sia nelle parole dei funzionarii del Governo. In tal lotta chi di voi ponendo una mano sul petto può dire: io voto secondo giustizia? Ma non avete voi, dai rapporti che vi furono oggi comunicati dal ministro della guerra e dal ministro dell'interno, riconosciuti per veri molti di quei fatti che vi furono narrati dai deputati sardi dell'Opposizione? Certamente il colore dell'esposizione è diverso, ma il fondo è lo stesso. Dunque è evidente che un male vi era. Ma che un male ci fosse, e grave assai, i ministri stessi lo riconoscono, dacchè hanno creduto di dover ricorrere allo stato d'assedio. Per por fine a questo male che cosa hanno essi fatto? Hanno restituito la Sardegna a quel dispotismo dal quale ogni male è derivato. Perchè la Sardegna è misera, inquieta ed infelice? Ella deve questo suo stato al vecchio dispotismo: è ora cambiato il nome, la sostanza è la stessa: uno Statuto collo stato d'assedio. Per guarire la Sardegna dai mali del vecchio dispotismo i signori ministri le imposero un dispotismo nuovo...

» Se quei cittadini avessero veduto buono lo stato d'assedio, avrebbero eletto deputati i quali sarebbero venuti al Parlamento a dire: sì, lo stato d'assedio è vantaggioso alla Sardegna. Ma invece mandando il signor deputato Sanna-Sanna, che era forse l'estremo opponente di Cagliari; Sassari mandando l'onorevole deputato Sulis, di cui avete testè udita l'opinione sullo stato d'assedio; vi hanno chiaramente detto che questo sistema di medicina militaresca non è quello che si richiede pei vecchi mali della Sardegna; nè questi mali stanno limitati nelle provincie di Sassari e di Tempio, sottoposte allo stato d'assedio. Epperciò io desidero che sceverando ogni passione politica, la Camera proceda alla nomina di una Commissione parlamentare la quale vada ad esaminare tutta quanta l'isola, e venga a dire al Parlamento quale

sia il rimedio che debbasi apportare ai mali che la tormentano. Per ora mi unisco alla proposta dell' onorevole Mellana; ma ove essa fosse respinta, io mi riservo più tardi, cioè quando siano attutite le passioni che la discussione ha suscitato, di rinnovare la mia primitiva proposta, senza la quale io credo che, ogni qualvolta si solleveranno questioni sarde in Parlamento, noi battaglieremo sempre alla cieca, con evidente pericolo di commettere ingiustizie che potranno esser gravide per l'avvenire di molti mali al paese. »

Tutte parole gettate al vento. Quando si venne ai voti, la maggioranza della Camera approvò l'ordine del giorno puro e semplice, proposto da Gustavo, fratello del ministro Cavour: e così i voti della Sardegna andavano anche questa volta delusi.

Per l'esito infausto di questa battaglia parlamentare, i deputati dell' Opposizione rimasero oltremodo irritati; sicchè molti di essi abbandonarono tosto i loro stalli, ed uscirono dall'aula coll' anima piena di corruccio.

CAPITOLO IV.

Terzo trattato di commercio colla Francia.

Legge per concedere ad una compagnia privilegiata il diritto di accompagnare i viaggiatori per la valle di Chamouny — per la concessione di una ferrovia da Savigliano a Cuneo — e per la istituzione di una cassa di sussidii e pensioni ai maestri elementari. — Il trattato di commercio colla Francia. — Confronto tra i coltivatori delle vigne e quelli dei prati e dei risi. — Petizioni e proteste delle provincie vinicole. — Il gelso sostituito alla vite. — Discorsi in vario senso di Saracco, Michelini, Blanc, Daziani, Brunier, Sineo, Farina Maurizio, Jacquier e Chapperon. — Amedeo Melegari fa le prime sue armi. — I produttori ed i consumatori. — La concorrenza può danneggiare le manifatture, non i prodotti agricoli. — Il vino e l'olio. — Il *povero popolo*. — Vantaggi di avere più vaste relazioni commerciali e marittime colla Francia. — Il libero scambio considerato come questione di umanità e di alta politica. — L'educazione unico mezzo di moralità. — Menabrea rimprovera Cavour di aver *bruciato i vascelli dello Stato*. — Lanza si fa moderatore fra le estreme opinioni. — I piccoli proprietarii. — Le imposte dirette e indirette. — I formaggi. — Memorabile discorso di Cavour. — Bugie della statistica. — Necessità di attuare le riforme prima d'imporre nuove imposte. — Violenza dei giornali clericali. — Gemiti della Savoia. — Le dogane e la guerra di Lombardia precipue cause di miseria. — Perchè la Svizzera, naturalmente povera, abbia tanta prosperità. — Ricci Giuseppe propugna gl'interessi della Liguria. — Il pubblico applaude per l'approvazione del trattato. — Malattia e morte del Presidente Pier Dionigi Pinelli. — Viene eletto in sua vece Urbano Rattazzi.

Non era ancor cessato in Parlamento l'eco delle proteste fatte dai deputati di Sardegna per il deplorabile mal governo dell'isola, che già incominciarono a sollevarsi le

querele dei Savoiardi, i quali credevano che il terzo trattato concluso da Cavour tra il Piemonte e la Francia spingesse all'estrema ruina la provincia da essi rappresentata. Per il che, quando questo trattato venne portato d'innanzi alla Camera, il previdente Menabrea chiese ed ottenne che la discussione fosse ritardata di quindici giorni, nella speranza che in questo frattempo sorgessero tante difficoltà da mandarlo a monte.

Intanto la Camera abolì l'antica legge che accordava un'annua pensione di lire 250 ai padri di dodici figli; più tardi approvò, con 91 voti favorevoli contro 24 negativi, la legge sulla ritenuta e tassa sugli stipendii degli impiegati civili; poi quella per cui il Governo concesse ad una compagnia privilegiata di accompagnare e dirigere i viaggiatori per la valle di Chamouny; l'altra per la concessione di una ferrovia da Savigliano a Cuneo; ed una quinta, finalmente, di cui fu relatore il deputato Berti, per la instituzione di una cassa di sussidii e pensioni ai maestri elementari.

La discussione sul trattato di commercio colla Francia, che era il terzo nel giro di pochi mesi, cominciò il 6 aprile 1852.

Primo a parlare fu il deputato Saracco, il quale si affrettò a dichiarare che egli combatteva il trattato, per questo solo che la riduzione consentita all'importazione dei vini o delle bevande di Francia era, a parer suo, un fatto capitale che doveva produrre danni gravissimi, e fors'anco la rovina dei paesi che coltivano esclusivamente la vite.—«Ancor io, egli disse, farò plauso al Ministero quando avvisi cogli atti suoi a togliere di mezzo quei carichi i quali pesano iniquamente sulla classe indigente; ma la nostra legislazione in fatto d'imposta, e l'atto recente col quale il Ministero ha rinverdito le disposizioni gabellarie, aggravando d'una tassa speciale quei poveretti i quali non hanno i mezzi per fare acquisto in una sola volta

di litri 25 di vino, mi fecero stupire di questa insolita tenerezza, ed ho quindi dovuto ricercare, con tutta l'imparzialità della quale mi sento capace, se quest'atto del Ministero sia veramente giudizioso e dettato da sentimenti prettamente umanitarii. Nel pareggiamento dei vini esteri comuni a quelli di qualità superiore, non intese certamente il Ministero di favorire la classe più numerosa dei consumatori, imperocchè questa non sarà mai in condizione di bere nè Sciampagna, nè Borgogna, quand'anche siano tolte le barriere tra Francia e Piemonte. Nè penso che la riduzione consentita all'importazione delle bevande spiritose possa considerarsi siccome atto veramente umanitario, imperocchè queste sono il conforto non già dell'onest'uomo il quale lavora nei campi e nelle officine, ma sibbene dello sciagurato il quale a metà della sua vita si trova costretto a mendicare. Rimane adunque ad apprezzare questo trattato nella parte soltanto che favorisce lo smercio del vino comune . . .

» Voi parlate, o signori, dei pallidi coltivatori delle praterie e delle risaie, dei quali io deploro quant'ogni altro la condizione; ma con linguaggio più freddo, più pacato, ma altrettanto vero, io vi dirò che, quando si tenesse conto dei sudori che si spargono nella coltivazione della vite e dell'esistenza che si trascina dai vignaiuoli, la questione sarebbe decisa in favore di una temperata protezione. Il produttore, lo diceste voi stessi, non è forse nel tempo stesso consumatore, perchè sotto questo aspetto non abbia diritto a reclamare la vostra giustizia? E che! mentre l'incarimento di un prodotto non è sufficiente neanco a compensare il proprietario delle sofferte fatiche e dello scarso raccolto, sarebbe nuovo e peregrino atto di umanità, che, quando il turbine devasta le campagne ed assottiglia i raccolti, il danno dovesse essere sempre sopportato dal produttore, e dal consumatore non mai. – Voi ci dite, o signori ministri, che il prezzo del vino in questi ultimi tempi si è elevato oltre la misura

ordinaria, per modo che viene considerato siccome un oggetto di lusso dalla classe meno agiata della società; ed io rispondo che gli avvisi sparsi nei giornali e sopra gli angoli della città mi attestano che questo vino francese, che voi volete importare con enorme ribasso, si vende in Torino a 14 e 15 lire per ogni brenta, e tengo quindi il diritto di affermare che la relazione del signor ministro è, quanto meno, esagerata. »

E poichè da tutte le provincie vinicole giungevano reclami e proteste contro il trattato, l'oratore soggiunse: — « Il signor ministro delle finanze può tenere queste petizioni in quel conto che meglio gli aggrada; ma io che ho avuto l'onore di deporne gran numero e mi sarei certo astenuto dall'appoggiare i petenti quando la domanda mi fosse parsa un privilegio, io mi faccio carico di attestare che nei paesi vinicoli l'agricoltore e l'operaio desiderano quanto lo stesso proprietario, che abbia facile spaccio il prodotto del loro suolo, imperocchè i poderi sono tenuti solo a mezzadria, ed è colla vendita di questo unico raccolto che essi provvedono ai primi e più essenziali bisogni della vita. Sel sappia dunque la Camera e tutti gli onorevoli miei colleghi che molto giustamente si preoccupano della condizione della classe indigente; nei paesi vinicoli ogni classe sente uguale il desiderio ed eguale il bisogno di una temperata protezione. Certamente io non pretendo che questo desiderio sia diviso dagli abitatori di quei paesi ove non sorge la vite: ma in paesi che il signor ministro stesso dichiarò eminentemente vinicoli, io non so con quanto fondamento di ragione si possa temere di un successivo e costante incarimento dei vini . . .

» Per me, figlio del Monferrato e testimonio della miseria dei paesi vinicoli quando rallenta l'esportazione, faccio voti che il vino della Francia solletichi il palato dei Piemontesi, quanto auguro che il vento che spira da quel paese possa solleticare la fantasia dei nostri governanti;

ma il supposto miglioramento nella vinificazione e la prospettiva delle strade ferrate non mi persuadono che la protezione del 16 per cento, che rimane ancora al prodotto nazionale, sia sufficiente per assicurarne la prosperità. Novera la Francia molti dipartimenti esclusivamente vinicoli, alcuni di essi confinanti col nostro territorio, dove per influenza di cielo o di suolo immensa è la produzione, ed alquanto semplice il mezzo della coltura; laddove nel nostro paese non si può dire abbastanza quanto sia dispendioso il metodo della coltivazione. Colà sono facilissimi i mezzi di trasporto, estesa la manipolazione, e quando si voglia considerare che l'imposta sulle bevande frutta a quel Governo oltre a 100 milioni di franchi, facilmente si potrà comprendere che i prodotti di quel suolo, colpiti di una tassa soverchiamente gravosa, rifluiranno verso le nostre frontiere e specialmente nella Liguria, dove i possessori di oliveti, che generalmente sono commercianti, potranno attendere cogli stessi mezzi a doppio genere di negozii. »

Dopo aver accennato quanto col trattato i vini francesi avrebbero vantaggiato sui vini piemontesi, massime pel commercio colla Lombardia, il deputato Saracco soggiunse: — « Il Ministero crederà ancora una volta di essersi sottratto e sbrigato da ogni responsabilità dando generosamente un consiglio ai coltivatori, che pongano il gelso dove sorge la vigna. Gran mercè! signori ministri, gran mercè dei consigli che voi ci profferite. Sinchè il gelso fruttifichi, non possediamo il segreto onde campare diversamente la vita. Pochi del resto saranno quelli che vi sapranno grado di questi consigli, imperocchè le viti sorgono in terreno sterile, montuoso, e quandò voi avrete costretto il proprietario a schiantare le sue viti, voi lo avrete privato della sua proprietà. »

Da ultimo, l'oratore dichiarò che voler stabilire l'ineguaglianza nei prodotti è lo stesso che violare l'eguaglianza sociale; che i principii di libertà commerciale accettati dal

Parlamento richiedono bensì che gradatamente e senza scosse violenti si giunga a collocare il commercio e l'industria sopra basi del tutto nuove, ma non consentono che si facciano tali ardite innovazioni, quando specialmente non havvi parità di trattamento sulle vicine frontiere; che in questi giorni di prova, alla vigilia di pagare novelle imposte, che sono imperiosamente richiesto, quando gli uomini che più hanno fede nell'avvenire della libertà trovano fatica a rinfrancare le popolazioni, « è atto sovranamente impolitico gettare la perturbazione e seminare la disaffezione politica in paesi che portano affetto alla libertà. »

Il deputato Michelini, tutti lo sanno, illustre cultore delle scienze economiche, era antico fido fautore del sistema di lasciar fare e di *lasciar passare:* onde non è meraviglia se, quantunque sedesse in Parlamento tra gli oppositori politici del Ministero, or lo si trova fra i più strenui sostenitori del trattato. – « Colla Francia, egli disse, colla quale abbiamo la più lunga linea di frontiera, il nostro commercio ha una grande attività; quindi non è da stupire se in poco più di un anno sonosi fatti colla medesima tre trattati di commercio. Come io ho votato in favore dei due primi, così voterò anche a favore di questo, nel quale io ravviso una circostanza molto giovevole, in quanto che il Governo francese, in proporzione dei trattati antecedenti, ci è molto più largo di facilitazioni. Quella che esso ci fa riguardo agli olii, pare indichi che il Governo francese voglia scostarsi dal sistema protettivo che ha così lungamente propugnato. »

Venendo, poi, ad esaminare il trattato, egli si soffermò sull' articolo che è stato il più contestato e dai giornali e dalle petizioni, quello che riguardava i vini. E disse: — « Fu criticato questo trattato perchè contiene un abbassamento troppo rapido e troppo forte del dazio sul vino francese. Sicuramente, se si paragona il dazio di lire 3 30 stipulato dal nuovo trattato, col dazio che è at-

tualmente in vigore, la differenza è molto grande. Ma questo paragone non regge perchè il dazio attuale equivale quasi ad una proibizione. Difatti quasi tutto il vino che di Francia entra in Savoia, vi entra per contrabbando. Il prezzo di tale contrabbando, se male non mi appongo, era di 8 o 9 lire. Gli onorevoli deputati della Savoia sapranno se io vada errato. Quanto a me, mi ricordo che un albergatore del confine della Savoia assicuravami pochi anni addietro che, mercè 8 o 9 lire, egli otteneva il vino francese per contrabbando: quindi egli risparmiava, in confronto del dazio, una o due lire, ed inoltre una parte della spesa del trasporto, il quale era eseguito dai contrabbandieri medesimi. Ciò vuol dire che quel dazio equivaleva quasi ad una proibizione. Ora non può farsi paragone tra un dazio equivalente a proibizione, ed un dazio che non sia tale. Difatti, se sul vino francese gravitasse il dazio di cento lire per ettolitro, e che questo dazio fosse ridotto a cinquanta, si lagnerebbero forse i produttori piemontesi della forte diminuzione? No, perchè tanto l'uno quanto l'altro dazio equivalgono a proibizione . . .

» L'immediato effetto della diminuzione del dazio di cui si parla, sarà diminuzione del prezzo del vino; quindi, danno nei produttori, e corrispondente vantaggio nei consumatori. I produttori si troveranno tanto meno ricchi, quanto meno dovranno vendere il loro vino: i consumatori, all'incontro, si troveranno di tanto più ricchi quanto meno pagheranno il vino, perchè col danaro che essi risparmiano possono soddisfare altri loro bisogni. Fin qui adunque il bene essendo eguale al male, non vi sarebbe motivo nè di approvare nè di respingere il trattato. Ma noi non dobbiamo soffermarci agli effetti immediati. Lasciamo questo agli economisti da caffè e da conversazione, i quali si fermano alla superficie e non esaminano intimamente le cose, e non ricercano gli effetti ulteriori. Vediamo pertanto quali siano questi effetti ulteriori. Colla diminuzione del prezzo del vino gli agenti produttivi,

dico terre, industria e capitali consecrati alla produzione del vino, renderanno meno di quelli consecrati in altre produzioni. Quindi ne avverrà che poco per volta i proprietarii dei vigneti dovranno sottrarre questi agenti dalla produzione del vino per consecrarli alla creazione di altri prodotti. Ciò accadrà poco per volta, perchè, quantunque dalle spese di piantagione ritraggano un minor profitto di prima, non è tuttavia conveniente abbandonare anche questo minor prodotto. Ma l'onorevole deputato d'Acqui avvertiva che le terre che producono vino non sono atte ad altro genere di produzione. A questo io rispondo: primieramente poche sono queste terre; in secondo luogo, siccome si sottrarranno dalla produzione del vino quelle terre che sono atte anche ad altri generi di produzioni, ne avverrà che, diminuita la quantità del vino offerto, epperò aumentatone il prezzo, le terre le quali non sono atte che alla produzione del vino, potranno in essa continuare. Da questa analisi del modo con cui succederanno le cose avremo per conclusione un danno immediato ai produttori, eguale al vantaggio dei consumatori, colla differenza che il vantaggio dei consumatori rimarrà perpetuo e poi scomparirà il danno dei produttori. »

Dopo aver considerata la questione dei vini sotto l'aspetto dell'economia politica, Michelini la considerò sotto quello della giustizia, e disse che i consumatori hanno l'ineluttabile diritto di bere il vino a buon mercato. — « I produttori hanno un bel gridare, ma non valgono a cambiare le leggi del giusto: fece male il Governo facendo loro il favore di forti dazii, ma contro la giustizia non può esservi prescrizione. L'igiene è d'accordo coll' economia politica e colla giustizia. Alcuni dicono che l'abbondanza del vino favorisce l' intemperanza. Ma quando si è mai visto per pochi abusi impedire il legittimo uso delle cose? Per pochi intemperanti, quanti padri di famiglia vi sono i quali nel moderato uso del vino trovano un rifocillamen-

to alle forze abbattute e languenti per la soverchia fatica! Contro questo trattato, e specialmente contro questo articolo del vino, è stato presentato un gran numero di petizioni. Ma una cosa mi ha colpito, e si è che esse provengono tutte dai produttori e nessuna dai consumatori. Forse che questi non hanno interesse nella questione che si agita? Col tempo, diminuiti o tolti i dazii, facilitati i mezzi di trasporto, non vi sarà grande differenza nel prezzo delle merci tra il luogo di produzione ed il luogo di consumazione. Allora, tolti gli ostacoli artificiali e naturali, tutti i popoli potranno godere dei vantaggi che la natura distribuì ai varii climi, alle varie regioni. Il trattato colla Francia è un passo verso questo felice stato di cose, ed io voto in favore del medesimo. »

Sul finire del suo discorso, l'oratore, voltosi al ministro di finanze, gli disse: — « Coraggio! proseguite nell' impresa; non lasciatevi atterrire dai clamori di quel partito il quale afferra tutte le occasioni per censurare acerbamente il Governo, anzi lo stato attuale delle cose: queste grida sono passeggiere, e dopo verrà uno stato durevole di prosperità che largamente vi compenserà degli sforzi vostri. Ma non circoscrivete alle cose economiche quello spirito di riforma dal quale siete animato. »

Qui entrarono in scena i deputati della Savoia: quelli, cioè, che vedevansi toccati più dappresso nei loro interessi, e quindi più restii nel lasciarsi persuadere dalle teorie, e più facili ad esagerare i danni pratici che, se non a tutto il paese in generale, a loro in particolare sarebbero derivati dal nuovo trattato. Parlò primo il Louaraz, il quale disse, non essere senza profonda meraviglia e senza il più profondo dolore che, dopo l'esperienza del primo trattato colla Francia, il quale aveva portato tanti danni a molteplici rami dell'industria savoiarda, se ne fosse poi concluso un secondo, ed ora se ne discutesse un terzo, che minacciava distruggere affatto una delle precipue industrie agricole della Savoia.

Dopo aver lamentato altamente perchè il Ministero avesse concluso un trattato in cui s'erano fatte troppe concessioni alla Francia, senza ottenerne equo ricambio; dopo aver detto che, se i precedenti trattati danneggiavano i fabbricatori e gl'industriali, quest'ultimo avrebbe dato un *colpo mortale* (portava une *atteinte mortelle*) alle proprietà, a rischio di accendere contro il Governo un odio perpetuo in tutte le provincie vinicole, l'oratore disse: — « Je ne puis m'empêcher d'admirer l'assurance vraiment stoïque avec laquelle, dans son rapport, monsieur le ministre des finances cherche à nous prouver qu'il a fait *l'intérêt général de la nation, l'intérêt particulier des cultivateurs et l'intérêt des finances...*

» Vous pouvez bien moins encore vous flatter d'avoir agi dans l'intérêt du cultivateur. Le paradoxe serait par trop étrange et l'énormité trop monstrueuse pour trouver crédit. Si vous pouviez prouver à nos cultivateurs de vignobles que perdre chaque année un bon tiers sur leur revenu et voir leur propriété diminuée de presque la moitié de sa valeur, c'est pour eux, grâce à vos soins officieux, un profit clair et net qui les aidera à payer l'impôt, alors on vous donnera raison; mais, jusque là, vous voudrez bien nous permettre, messieurs, de douter de vos assertions! . . .

» L'une des plaies de notre Savoie, messieurs, c'est de boire déjà trop. Vous ne sauriez croire combien l'intempérance dans la boisson fait do mal à nos classes ouvrières et agricoles. Dans l'intérêt de l'ordre, de la moralité et du bien-être, tant domestique qu'individuel, ce malheureux penchant n'aurait pas besoin d'être encouragé outre mesure. Le vin est loin d'être un objet de première nécessité: la meilleure preuve qu'on en puisse donner c'est que les dix-neuf vingtièmes de l'univers s'en passent fort bien, sans pour cela s'en trouver plus mal. Les sentiments philanthropiques de M. de Cavour lui font le plus grand honneur; mais, puisque cet homme d'État

parait viser sans cesse à rendre la vie *à meilleur marché*, pourquoi n'a-t-il pas mis toute sa sollicitude à s'entendre aussi avec la France pour la libre entrée de ses grains qui sont toujours moins chers que les nôtres? Il aurait, par là, facilité un bien plus grand nombre de consommateurs, sans les exposer au grave inconvénient que je viens d'indiquer! Pourquoi ne s'entend-il pas aussi avec la Suisse pour rendre libre chez nous l'introduction de son bétail et de ses fromages? Il faciliterait encore par là le bien-être de nos consommateurs, et bientôt il ne manquerait plus rien à notre félicité! »

Accennando, da ultimo, allo sterminato numero di proteste mandato alla Camera contro il trattato, così concluse il suo risentito discorso: – « La voix de ces milliers de plaignants dont on menace de bouleverser l'existence, sans qu'ils ayent rien fait pour mériter une pareille disgrâce, cette voix, j'espère, sera plus puissante que la mienne pour vous décider à rejeter et stygmatiser avec moi ce désastreux et humiliant traité ...

» Si l'urne dans laquelle je vais jeter ma boule noire doit être pour nous la boîte de Pandore, j'aurai au moins satisfait au cri de ma conscience, au vœu de mes électeurs, et mon vote restera comme une protestation à tout jamais contre un acte d'iniquité. »

A questo punto s'alzò a parlare Amedeo Melegari, uomo che acquistava bella fama sino dai tempi della *giovine Italia* e che, datosi poi, nel lungo esilio, a più pratici studii, diventò professore di diritto costituzionale, poi senatore, quindi diplomatico. Era la prima volta che prendeva parte alla discussione dacchè sedeva in Parlamento; e, parlando con vivacità in difesa del trattato, mostrò che, volendo, avrebbe potuto divenire anco oratore. Intanto è a dire che questo suo primo discorso fu ascoltato con grande deferenza. Eccone, in compendio, le parti più rilevanti:

Melegari. « Il presente trattato tocca particolarmente i

proprietarii di terre. Ora, i proprietarii levano lagno contro di esso, mentre quelli favoriti, all'opposto, al medesimo applaudiscono. Con questa convenzione sono favoriti gli olii nazionali. Questa preziosa parte della nostra produzione ha ricevuto per essa un segnalato favore. La Francia, uno dei più grandi mercati del mondo, è aperta a questo nostro prodotto, il quale, per essere di sua natura prezioso, può annoverarsi fra quelli che gli economisti chiamano *prodotti monopolio.* Epperò avendo un grandissimo raggio di scambio, esso può percorrere tutto intero il territorio della Francia. In concambio noi abbiamo aperto il nostro mercato relativamente ristretto al vino francese, prodotto che per sua natura non ha che un raggio commerciale comparativamente breve. Plaudono i produttori di olio, alzano i lamenti contro il trattato i produttori di vino; ma i lagni che levano questi ultimi non devono arrestare il Parlamento dall'adottare questo trattato, perchè il vino francese, e si parla qui del vino ordinario, non avendo che una circolazione ristretta, non recherà mai grave nocumento ai vini nostrali, che d'altronde proteggono altre circostanze locali. Il trattato mi sembra più conforme di quanti sieno stati fatti finora ai principii economici. Vi ebbe sempre in tutti i tempi un certo antagonismo fra l'industria agricola e l'industria manifatturiera. Tutte e due hanno riclamato alternativamente, l'una a danno dell'altra, la protezione; ma se il sistema protettivo è stato funesto, funestissimo, alle nazioni, si fu appunto perchè si è portato principalmente sopra l'agricoltura. Dapprima s'infeudò, è vero, l'agricoltura alla manifattura, e la prima così vincolata gridò altamente, reclamò la libertà. Si disse allora che la pastorizia e l'agricoltura erano le mammelle della nazione; che perciò dovevansi favorire; ed il favore che si riclamava era la libertà. Ma allorquando l'agricoltura vide i prodotti stranieri venire in concorso coi suoi sul mercato nazionale, essa reclamò una protezione di tariffa contro i prodotti stranieri. Fu

questa l'epoca più funesta del sistema proibitivo, perchè appunto la proibizione all'introduzione dei prodotti naturali esteri contribuì grandemente a far rincarire i prodotti naturali nazionali, e gravò poi di un peso enorme sopra tutte quante le industrie. In allora queste si levarono alla loro volta chiedendo libertà. Ricordate il grido dei negozianti di Lione: *Laisser faire, laisser passer.* Che se le industrie mai non hanno potuto svolgersi vigorosamente, gli è appunto perchè i grandi proprietarii opposero sempre alla libertà commerciale i più forti inciampi. Havvi un antagônismo costante tra i proprietarii ed i fabbricanti, perchè vi ha un antagonismo reale fra le due industrie. L'industria agricola cresce, si estende aumentando il prezzo dei suoi prodotti. Questa è una legge cui è costantemente sottomessa la produzione agricola. Una tal legge si deduce dalla limitazione del territorio coltivabile, dalla necessità di aver ricorso a tassa di qualità inferiore, o di impiegare un più gran capitale per ottenere dalla stessa tassa un prodotto minore. Così avviene che l'agricoltura cresce dovunque aumentando i suoi prezzi. Ora, il contrario avviene della produzione manifatturiera, la quale cresce e si svolge diminuendo continuamente i suoi prezzi. Se essa è arrestata in questo movimento, lo è sempre per l'agricoltura, perchè crescendo di prezzo i prodotti agricoli, ne avviene che essa vegga elevarsi i salarii ed il prezzo delle materie prime, e non possa giungere a quello sviluppo che non si può ottenere che da una certa mitezza nei prezzi generali dei prodotti naturali. Questo antagonismo tra l'agricoltura e l'industria ha fatto sì che in molti paesi (e non citerò che l'Inghilterra) il prezzo dei prodotti naturali sia giunto tant'alto, da escludere una gran parte della nazione dal benefizio del pane, e da costringerla a nudrirsi delle patate. Succedaneo infelice! Succedaneo deplorabile! Perchè le popolazioni condannate a vivere di questo tubercolo non possono più in alcun tempo rial-

zarsi. Noi abbiamo in questi ultimi tempi veduto una nazione intera (l'Irlanda), la quale fu da un funesto sistema economico costretta a pascersi in gran parte di questo tubercolo. Noi l'abbiam vista quindi nella carestia delle patate morire di fame, a malgrado che i suoi porti ed i suoi mercati fossero pieni di cereali esteri a buonissimo patto; una gran parte della sua popolazione cresciuta sopra questo succedaneo non può più ritornare al pane, e quando il succedaneo manca, essa non ha più che a morire: la carità pubblica e privata sono impotenti a riparare a un tale stato di cose. Le ultime statistiche della popolazione dell'Irlanda constatano un risultato dolorosissimo di questo fatto, una diminuzione cioè di quasi due milioni di creature umane, e ciò sopra una popolazione di 8 milioni. Il pudore britannico vi dice che questa gran diminuzione si spiega per l'emigrazione degli ultimi anni; ma la statistica severa, senza negare le espatriazioni, mostra le stragi della fame e fa vedere che il più gran numero ha emigrato per l'altro mondo. Monumenti questi del deplorabile sistema economico al quale l'Inghilterra condusse l'Irlanda; monumenti sopratutto della protezione accordata improvvidamente all'agricoltura...

» Nè sostengo già che non si debba favorire l'agricoltura. Essa deve essere protetta per tutti i mezzi interni. Essa deve essere favorita sia per le strade, sia per ogni mezzo che tenda a facilitare l'introduzione dei diversi sistemi e migliorie nell'ordine delle coltivazioni; ma non mai con barriere esterne, perchè queste barriere non faranno che far crescere i prezzi generali. L'errore del sistema proibitivo e i danni immensi che per esso hanno sofferto le nazioni, provengono anzitutto, a mio credere, dalla protezione eccessiva che è stata accordata all'agricoltura. I prodotti agricoli d'altronde non hanno, per loro natura, mestieri mai di protezione; anzi la protezione a loro riguardo tende a diminuire, non ad aumentare, il

numero dei loro consumatori. La concorrenza può uccidere benissimo i prodotti fabbricati, non uccide mai i prodotti naturali. Per la concorrenza molte delle manifatture le abbiam viste perire in Europa, non abbiam visto in nessun luogo perire per questa causa l' agricoltura. La libertà, invece di essere a lei un danno, è sempre un favore; e dai fatti osservati si può dedurre che, se la protezione può essere in alcune circostanze, quand'esse sono nascenti, favorevole alle industrie manifatturiere, è sempre sfavorevole all'agricoltura. L'Italia nostra fu grande, fu potente per le manifatture anche quando, per lottare o per usar di ritorsione contro le altre nazioni, ebbe poste le sue fabbricazioni sotto il reggimento della protezione; ma quando volle applicare il sistema protettivo all' agricoltura, essa vide perire dovunque la sua prosperità; e ben fu detto da un grande economista che mai l'Italia era parsa così ricca in agricoltura che quando era più misera. Si stimolò l'agricoltura con privilegi, e l'agricoltura si diede a produrre in concorrenza con sè stessa. Si videro allora dissodate le selve, si videro coltivati i terreni che non dovevano esserlo; e questo fu il più gran malanno per la prosperità della nostra penisola. Lode adunque al Ministero di avere con sollecita cura lasciata una certa protezione alle industrie nascenti, alle industrie crescenti! Lode al Ministero di avere per altra parte diminuiti grandemente i dazii che erano posti ai prodotti naturali!

» Ma si dirà: comunque utili, comunque lodevoli queste riforme, esse hánno però per risultamento di ledere certi interessi principali che vogliono essere rispettati e curati. Noi rispettiamo grandemente questi interessi, e certamente è per ciò che abbiam data la nostra approvazione ad un trattato il quale assicura una protezione sufficiente a quel ramo d'agricoltura che sembra or minacciato dal trattato presente. Ma per questo non si sterperanno le viti nostre, nè i vini stranieri verranno ad

inondare, come taluni mostrano temere, il nostro paese. L'esperienza di tutta l'Europa ci addimostra il contrario. I prodotti agricoli e specialmente i vini ordinarii che costituiscono il prodotto principale che pare minacciato dal trattato, hanno, come dicemmo, una sfera di consumazione, un raggio commerciale molto piccoli; è quindi molto difficile che i vini stranieri vengano in seria concorrenza coi nostrali. La concorrenza abbasserà appena i loro prezzi ed i proprietarii dei vigneti avran comodo, d'altronde, dai valori che resteranno per questo in soprappiù sul mercato nazionale. Non citerò che gli esempi della Francia. Voi sapete che tutte le provincie di questo paese erano circondate da particolari dogane. Ebbene, quando tali dogane furono abolite, i vini eccellenti poterono far concorrenza ai meno generosi, ed invece di far cadere la produzione di questi ultimi, ciò non servì che di stimolo ad accrescerla e migliorarla. Non abbiamo che ad esaminare la Francia attuale, e vedremo i vigneti di certe provincie, per esempio dei dintorni di Parigi, i quali non danno che dell'agresto, crescere malgrado la concorrenza che loro fanno i vini migliori delle altre provincie. I vini di Suresne e di Argenteuil sono vini meschinissimi, e ciò nullameno vedesi in quelle terre svilupparsi grandemente la viticoltura . . .

» Quando si è stabilito lo Zollverein, i produttori dei vini del Neker e della Mosella paventavano la concorrenza dei vini del Reno. Anch'essi dicevano allora: dovremo sterpare le nostre viti. Ciò malgrado, lo Zollverein ebbe il suo effetto: i vigneti della Mosella e del Neker pericolarono forse? Andate in quei paesi, e vedrete invece, sotto lo stimolo di una larga libertà, accresciuta la produzione vinicola, e quei produttori, invece di stralciare le loro viti, estenderne notevolmente la coltura. Così dico dei vini relativamente inferiori dei paesi di Vaud e Neufchâtel. In questi cantoni vi hanno vini in concorrenza assai migliori; ma le popolazioni vi hanno abitu-

dine; e questo basta per mantenere loro un mercato assicurato. »

Gagliardo oppositore al trattato si ebbe nel deputato Mezzena, il quale mostrò che tutte le migliori argomentazioni addotte dal Ministero e da' suoi fautori in difesa di esso si riducevano, in fin di conto, alle frasi della necessità di provvedere alla *classe povera*, alla *moltitudine dei consumatori*, all'*utilità generale:* frasi, egli disse, che non mancano mai di fare fortuna. Ma poi soggiunse: – « Io accetto, e pienamente accetto, il principio, che scopo principale d'ogni buon governo debba essere quello di sempre migliorare la condizione del popolo, e per conseguenza procurare al povero le cose di prima necessità al minor costo possibile. Ma esaminiamo se nel concreto questo filantropico principio non sia illusorio; e se il ribasso di tariffa sui vini che s'importano in Piemonte corrisponda ne'suoi effetti al medesimo principio ed alle intenzioni del Ministero. Io non lo credo, anzi sono ben convinto del contrario, perchè la somma delle popolazioni vinicole in Piemonte sovrastando in maggioranza alle popolazioni di tutte le altre provincie, racchiudono in sè per conseguenza la maggioranza dei consumatori. Ora, questa maggioranza essendo ad un tempo produttrice e consumatrice, la troppo facile concorrenza dei vini esteri sarebbe egualmente dannosa al produttore ed al consumatore....

» Nessuno vorrà contestare l'ineluttabile verità che l'olio sia ben più necessario del vino nella vita dell'uomo. Infatti il povero come il ricco, l'artigiano come il letterato, si servono dell'olio o di similari sostanze idrogenose per prolungare il giorno nelle prime ore della notte onde continuare il lavoro. In molte provincie poi il povero fa uso dell'olio per condire la parca sua vivanda, la minestra. Ebbene; mentre ci si rappresentano le provincie produttrici di olio rovinate, quando al contrario sono le più arricchite dal commercio, il povero di tutte le al-

tre provincie, cioè l'immensa maggioranza della nazione, al dì d'oggi paga l'olio d'infima qualità un franco e 60 centesimi il chilogramma. Dunque questi produttori, che tanto si lamentano di esser impoveriti dal poco valore dell'olio, ce lo vorrebbero far pagare a peso d'oro! E dove è la giustizia, se per contentare tre o quattro provincie già favorite dal commercio, si vuole rendere più costoso questo genere, necessario quanto il sale, a tutte le provincie dello Stato, togliendo ogni risorsa alle vinicole? La spesa dell'olio è tanto gravosa a tutte le popolazioni, che le donne del popolo, nei paesi rurali, nelle lunghe sere d'inverno si associano in dato numero per fornire ciascuna a suo turno il lume, a cui fanno circolo, per accrescere di alcune ore il lavoro che loro frutta il pane; e vorrete voi, o signori, rendere più pesante quest'aggravio al povero? ...

» Ammesso che sia reale l'importazione di qualche milione di franchi per la vendita maggiore degli olii di olivo alla Francia, si ponga mente che va di costa l'esportazione di altrettanti milioni, e credo ben di più, per la compera dei vini che noi faremo venire dalla Francia; e coll'approvazione del trattato arricchiremo tre o quattro provincie per impoverirne venti altre; e se il povero pagherà meno il vino, pagherà tanto più il lume, di cui abbisogna in tutte le sere dell'anno. »

Il Mezzena concluse dicendo: — « La teoria del libero scambio, vagheggiata dagli uni e da altri contestata, può, secondo me, convenire per alcuni oggetti al Piemonte; ma ove si voglia applicare in modo assoluto alle produzioni del suolo, allora cessano le convenienze. Se i vini di Francia, se i grani di Odessa faranno libera concorrenza sui nostri mercati stessi ai vini ed ai grani del Piemonte, la proprietà sarà annullata nei suoi effetti e non rappresenterà più nessun valore. Gli apologisti dell'assoluta applicazione del libero scambio si appoggiano sul vantaggio che avrà il povero di vivere a buon

mercato. L'argomento è specioso, perchè il povero che vive col frutto del suo lavoro riscuote una mercede proporzionata al vantaggio del proprietario che lo fa lavorare. Ora, se il reddito del proprietario diminuisce, questi diminuirà la mercede all'operaio nella stessa proporzione. Allora il povero pagherà meno, è vero, il pane ed il vino; ma avrà anche meno danaro da spendere, e, giusta l'assioma che da parti uguali togliendo parti uguali resteranno sempre uguali tra di loro, il povero non muterà condizione, ed il suo guadagno sarà sempre nella stessa proporzione col valore dei generi di prima necessità. »

Toccò allo Zirio, uomo ancor nuovo alla palestra parlamentare, la sorte di rispondere a Mezzena e di difendere il trattato fatto bersaglio di sì formidabili attacchi; e benchè parlasse per la prima volta, seppe mostrarsi assai abile oratore. Ridotto in compendio, il suo discorso è questo:

Zirio. « I capitali effetti del trattato io li ravviso nelle più vaste relazioni commerciali e marittime che il nostro Stato viene acquistando colla Francia. Per giudicarne non bisogna tener fissa la mira alla sola città di Genova. Quest'antica metropoli della Liguria, mercè il gigantesco progetto della ferrovia che si sta attuando, è destinata a diventare non solo la facciata del Piemonte sul Mediterraneo, ma ad essere la gran porta d'ingresso del nostro commercio o colla Svizzera o coll'Alemagna. Genova però, se è la prima, non fu sempre la sola città delle sponde ligustiche che abbia avuti fasti gloriosi nella storia del commercio e della navigazione; la riviera di ponente, o signori, può essa pure vantare i suoi: e fra le altre città vi citerò quella di San Remo, che col suo naviglio importantissimo, fino al cadere del secolo XVIII, contribuì non poco a dare sviluppo ed incremento al commercio dell'allora nascente, ora floridissima, Trieste; essa contribuì ad alimentare il commercio della Provenza e

della Linguadoca col Genovesato non solo, ma con tutto il resto della penisola. Ora, quale è mai la vera, la trista cagione dell'assoluto decadimento del commercio e della navigazione dell' occidentale riviera? Priva affatto di grossi navigli e ridotta al misero traffico con piccoli battelli di derrate con Genova, di dove trae i generi di prima necessità, e vi importa una parte dell'unico suo prodotto, l'olio, destinato ad essere poi diramato alla consumazione interna ed anche della Svizzera, dopo il trattato del 1851. La cessazione del commercio colla Francia, l'impossibilità di praticarvelo con bastimenti nazionali dell'antica marina mercantile, distrutta in parte nella luttuosa spedizione francese in Egitto, in parte predata poi dagl'Inglesi. E questo decadimento della navigazione della riviera da dove aveva origine? Da due cause: dalla protezione, cioè, della bandiera francese per i diritti differenziali sulla bandiera nostra; in secondo luogo, dal dazio eccessivo che era imposto sull'olio, dazio che, giunto alle spese, ascendeva al 40 circa per cento; ed io sfido qualunque oppositore al trattato di additarmi una delle produzioni dello Stato che sia mai stata gravata di un peso così enorme come gli olii del nostro Stato. E sapete voi, o signori, a quali fatalissime conseguenze ha condotto la riviera di ponente il decadimento della sua navigazione e del suo commercio colla Francia, unico paese con cui essa, e per rispetto ai proprii prodotti, e per rispetto alle derrate delle quali abbisogna, può fare un traffico vantaggioso? Eccolo, o signori: l'emigrazione spaventosa (e qui prego la Camera di por mente a questa circostanza che è pur nota al Governo, e mi rincresce che non sia qui il ministro dell'interno per muovergli una formale interpellanza al riguardo) della gente di mare e di terra. Imperocchè la prima, non trovando impiego sul naviglio dello Stato, corre a cercarlo sui legni stranieri, e nei mari lontani. L'altra, che forma la gran massa dei coltivatori e piccoli proprietarii,

non potendo omai trarre la propria sussistenza dalla coltura dell'olivo, che richiede immense fatiche ed enormi spese di concimazione, giunta alla fallacia delle ricolte, ed al poco vistoso prezzo che ne ritrae all'interno, è costretta essa pure ad emigrare in Francia, e là cercare con lavori spesso improbi, o con qualche industria, il mezzo di sopperire ai più urgenti bisogni. E notate, o signori, che nel punto stesso in cui ho l'onore di parlarvi, molti di questi infelici, che hanno dovuto emigrare in Francia per non trovare impiego nella nostra marina, nè sussistenza nel lavoro delle terre, si trovano risospinti verso la nostra frontiera, e verranno così ad accrescere la miseria di quei disgraziati paesi...

» A questi inconvenienti viene a riparare in qualche parte il trattato, mercè la diminuzione di due quinti sull'importazione degli olii in Francia; e la facoltà di trasportarli con legni nazionali senza diritti differenziali produrrà i seguenti benefici effetti, non abbastanza calcolati, forse per difetto di notizie locali; che, cioè, la coltura potrà con maggior coraggio ed alacrità promuoversi, poichè il proprietario troverà un equo compenso alle sue spese ed alle sue fatiche; e questi benefici effetti saranno sentiti dai coltivatori, come tra noi lo sono la maggior parte degli abitanti della riviera...

» Se si tien conto della media dell'esportazione dei nostri olii per la Francia, e della diminuzione dei due quinti del diritto attuale, unitamente all'abolizione del diritto differenziale in favore della nostra bandiera, si potrà facilmente riconoscere che s'aumenterà di un milione e mezzo di franchi la circolazione nel nostro Stato. Questi sono i calcoli del Ministero; che se poi l'esportazione degli olii verrà a duplicarsi, verrà pure a duplicarsi la somma del numerario circolante. Nè oppongasi, come s'è fatto, che questa diminuzione di diritto sarebbe una somma profittevole in parte ai consumatori francesi dei nostri olii, mentre è ovvio che la Francia ha pochissimo olio in propor-

zione alla sua popolazione, che il prezzo delle derrate cresce in ragion diretta del maggior consumo che se ne fa. Se poi questa ragione si potesse menare per buona, vale a dire, che il vantaggio ricadrà indirettamente alla Francia, ma allora, o signori, noi non siamo coerenti a noi stessi, allora la stessa ragione militerebbe contro i vini: e perchè se n' è ribassato da 10 a 6 lire il diritto di esportazione verso l'Austria? Allora, per essere logici, bisognava mantenere il diritto come era, e non ribassarlo. Questa obbiezione dunque non regge a coppella colla ragione e coi principii. E pensate che dopo le sete, nerbo della ricchezza del Piemonte, l'olio occupa il primo rango, viene quindi il riso, e in ultimo luogo soltanto il vino, i produttori del quale ora alzano la voce contro il trattato. »

Non pago di questa difesa, lo Zirio volle magnificare il trattato anche per le ragioni politiche; quindi soggiunse: « Brofferio ci diceva che « la chiave della politica » europea sta al dì d' oggi nelle mani della Francia, e » che finchè essa vorrà, nessun nemico esterno oserà mai » porre il piede su questo sacro asilo della italiana liber» tà. » - Io non indagherò se cotal proposizione possa essere vera in tutta l' estensione dei suoi termini, ma tuttavia io tengo per fermo che sia per noi prudente consiglio lo stringere più che si può le nostre relazioni commerciali e marittime con una potente nazione, la quale appunto abbia un interesse essa stessa di proteggerle in ogni occorrenza.

» E notate, o signori, che questo è il primo trattato di commercio e di navigazione che dopo i casi del 2 dicembre la Francia abbia iniziato con nazioni amiche. Ciò manifesta, al sentir mio, che nella mente dei nostri vicini sta in cima a tutto la simpatia verso il regno sabaudo, perchè lo conosce forte, generoso, intraprendente e capace più di ogni altro a promuovere i vantaggi reciproci ed a prestare un braccio che non sarebbe di lieve mo-

mento in una perturbazione europea. Quindi per mio conto credo che sarebbe assai pericoloso il respingere questo trattato. Badate ancora, o signori, che non tutti i tempi sono proprii a stringere trattati di commercio e navigazione con nazioni possenti e ricche. La ritrosìa della Francia nel non volersi scostare dal sistema di protezione era troppo inveterata. Non furono di lieve momento i primi passi per vincerla. Accogliamo adunque l'aura propizia, imperciocchè, negletta una volta una favorevole occasione, per la mutabilità delle cose umane, può darsi che non ritorni più mai...

» Volgono omai 37 anni che la riviera è unita al Piemonte, e questo sarebbe il primo favore che verrebbe ad ottenere pegli olii suoi rimpetto alla Francia, tanto più che finora solo danno ebbe per la libera introduzione dei grani oleosi e del sesamo, e pel concorso degli olii di Napoli, che costituiscono la metà dell' importazione a sole lire 10 per quintale. E ciò perchè? Per favorire da un lato l'industria della città di Genova, e dall' altro per vendere a buon mercato il sapone che si consuma in Piemonte e nella Savoia. Giustizia, adunque, giustizia esigeva che la riviera di ponente, senza strade, senza comunicazioni, lontana dalle ferrovie a cui essa porta i suoi danari, fosse una volta sollevata dalla miseria, stato in cui giace da tanti anni. Bisognerebbe essere troppo egoista ed ingiusto per pensare altrimenti. »

Da ultimo, l'onorevole Zirio esclamò: — « Dovremo noi dunque imparare anche dai turchi dell'Africa, da quelli che barbari ci piace appellare, che la soverchia protezione non è cosa da sollevarsi al giorno d' oggi? Se questo esempio ancora non bastasse, additerò un ultimo esempio, che sfugge a qualunque critica. Ognuno sa che l'impero ottomano è cosparso di vigneti ed è feracissimo di vini. Ognuno sa quale rinomanza s'abbiano quelli dei Dardanelli, di Tenedos, di Santorino, di Samos, delle Smirne, delle Candie, di Cipro. Niuno ignora per fermo che gran parte

della popolazione è composta di greci, d'armeni, di cofti, di franchi, di ebrei, che di vini fanno largo consumo. Ebbene, con tutto ciò l'impero ottomano non ha avuto timore di aprire i suoi scali ai vini di Francia e di Spagna, che molto là ne importano non solo, ma ancora ai nostri, coll'impercettibile dazio di soli centesimi 55 per ogni quintale metrico; e di ciò fa fede la tariffa doganale concertata dai nostri diplomatici in Costantinopoli pochi mesi or sono, duratura fino ai 15 marzo 1855, in ampliazione del nostro trattato colla Sublime Porta del 2 settembre 1839 . . .

» Non solo l'approvazione del trattato è giustizia, ma diventa necessità, dappoichè la Francia, avendo testè conchiuso un trattato con Napoli per cui furono tolti a favore di questi i diritti differenziali sulle procedenze da quel regno con bandiera napolitana, la navigazione nostra rimarrebbe ferita a morto se il trattato fosse respinto e si lasciassero in piedi i diritti sulle nostre bandiere. Non è più tempo di privilegi nè per gl' individui, nè per le città, nè per le provincie. Il bene generale della nazione è quello che deve prevalere. Gridarono i privilegiati quando si abolì il feudalismo in Sardegna, ma la nazione fece plauso alle di lui esequie. Lamentò i distrutti privilegi la contea di Nizza, che pure ne godeva da cinque secoli e per contratti antichi; ma a petto dello Statuto, l'eguaglianza di trattamento per tutte le provincie prevalse. »

Il deputato Sineo all'opposto dichiarava di rifiutare il suo voto al trattato, perchè esso violava il diritto, violava la giustizia, e violava anche quei principii di libero scambio, sotto l'ombra dei quali si era voluto auspicare: quindi soggiunse. – Se si fosse proposto di adottare repentinamente e di proclamare senza limiti, senza eccezione, il principio del libero scambio, sarebbe stata questa una grave questione meritevole di essere seriamente discussa, perchè produttrice di molti danni compensati da molti vantaggi. Ma questa questione non fu punto suscitata: si è deciso di cammi-

nare verso il libero scambio nel modo creduto possibile allo stato attuale delle cose, cioè col mezzo dei trattati, con reciproche concessioni, ottenendo da una parte e concedendo dall'altra. Questo metodo portava di necessità che, ogni qualvolta si presentava un trattato, bisognava pesare da un lato i vantaggi che esso ci offriva, e dall'altro lato i danni che poteva arrecarci. Questo è il sistema adottato dal Ministero, promosso davanti al Parlamento. Ma questo sistema si è sin qui applicato in modo da non ledere troppo repentinamente gl'interessi esistenti. Ed ora vi si propone di concedere alla Francia uno sfogo a' suoi vini, il quale verrebbe a sovvertire repentinamente una gran parte dei patrimonii dello Stato. Ebbene, voi sapete qual sia questo genere di ricchezza che consiste nel possesso dei vigneti, come essa sia più artificiale che naturale, come cioè il capitale posseduto dal vinicolo sia in gran parte il prodotto della sua industria. Certamente, se in alcune contrade quest'artificio fece violenza alla natura, se in molti fondi che si potevano più favorevolmente convertire ad altre colture, si preferì quella delle viti, sotto le ali della protezione che vigeva in quel tempo, questo è un male che col tempo si correggerà. Io sicuramente non credo che il consumatore debba essere infeudato al produttore: credo che ognuno ha diritto di avere i prodotti al miglior mercato possibile. Ma questo risultato finale lo dobbiamo ottenere gradatamente. Non dobbiamo repentinamente distruggere una gran parte dei capitali creati per effetto del sistema che fu sin qui in vigore...

» È bensì verità da tutti riconosciuta, confermata dallo stesso Governo, che col tempo, posto il trattato, sarebbe necessario di cambiare il modo e il genere di coltura in molte parti della terra nostra; ma evidentemente, quando ci si suggerisce come modo di consolazione questo cambiamento, esso, almeno pei presenti, è una derisione...

» Il Consiglio divisionale di Ciamberì ci attesta che la Savoia produce circa 600,000 ettolitri di vino; ognuno sa che il Piemonte ne produce in proporzione enormemente maggiore; ma io voglio soltanto ritenere questa cifra, e parlare di quelle provincie vinicole che possono offrirci un prodotto pari a quello della Savoia. Seicento mila ettolitri, calcolati in media a lire 15 per ettolitro, ci presentano un prodotto di 9 milioni, che è il prodotto brutto del proprietario; essendo molto costosa la coltivazione della vite, il prodotto netto voglio considerarlo come la metà di questa somma, e sarà di 4,500,000 lire. Ora, supponete che il proprietario abbia impiegato il suo capitale in ragione del 4 e mezzo per cento, si avrà un capitale di 100,000,000. Ecco dunque un capitale di 100,000,000, che nell'ipotesi di quella mutazione di coltura contemplata dal Ministero, si ridurrebbe ad un terzo, e così si cancellerebbe repentinamente un capitale di 66,000,000 circa...

» Se il libero scambio fosse divenuto un sistema generale in Europa, il Piemonte probabilmente non avrebbe nulla da perdere. Se siamo esposti ad avere la concorrenza dei vini francesi, la natura per contro ci ha dato un mercato naturale dall'altro lato dello Stato. Ma questo mercato non è libero. Si è anzi tentato di chiudercelo intieramente. Lo ci si è voluto riaprire col trattato di commercio coll'Austria. Ma non potete dire che questo vantaggio siasi definitivamente acquistato, specialmente al cospetto del nuovo trattato con la Francia...

» Noi abbiamo fatte larghissime condizioni coi trattati precedenti, e tutti erano persuasi che in quei trattati i pesi non erano egualmente bilanciati; noi abbiamo specialmente fatte larghe concessioni alla stampa francese; ci siamo sottoposti persino ad angherie per parte degli editori francesi che non soffriremmo dai nostri concittadini, e tuttavia in virtù dei trattati le dobbiamo soffrire da forestieri ...

» Ma il peggio è, che il trattato, ben lungi dal contenere una giusta applicazione del libero scambio, tende ad introdurre una protezione di un genere nuovo, la protezione, cioè, delle manifatture forestiere, in eccidio delle nazionali.

» Io domando se vi fu mai un sistema di protezione più mostruoso. Che si rifiuti la protezione al fabbricatore indigeno, si capisce; ma che s'introduca la protezione a favore dei fabbricatori forestieri è cosa affatto nuova...

» Il danno derivante dallo smercio libero delle acquavite forestiere sarà anche massimo per la Sardegna. Tutti sanno quale sviluppo abbia preso la fabbricazione dei liquori in Piemonte. In questi ultimi anni, dopo il 1848, la fabbricazione dei liquori in Piemonte si fa quasi interamente con gli spiriti della Sardegna. Se si approva questo trattato, attesa la concorrenza degli spiriti francesi che vengono da minor distanza e che possono anche per le circostanze locali darsi a miglior mercato, questa risorsa sarà ritolta alla Sardegna. »

Assai favorevole al trattato si mostrò, invece, il deputato Carlo Cadorna.

Cadorna. « La storia delle contraddizioni che si verificano nelle discussioni economiche è invero assai singolare. Noi udiamo non esservi alcuno il quale prenda la parola in esse, senza fare prima la dichiarazione esplicita ch'egli professa le dottrine del libero scambio. Questo è certamente un omaggio reso alle dottrine che hanno omai superato le maggiori difficoltà e che puossi affermare che hanno, sì dal lato della scienza che da quello della pratica, gloriosamente trionfato. Ma ciascuno di tali oratori ha poi sempre un'eccezione: ama il libero scambio per tutti i prodotti che non nascono nei suoi fondi o che non escono dalle sue officine; ma allorquando viene la questione relativa ad uno di questi prodotti, allora il principio del libero scambio dovrebbe avere un'eccezione. Dal che ne verrebbe questa conseguenza: che noi dovremmo nel

tempo stesso mettere in pratica per tutte le produzioni il principio del libero scambio e quello della protezione...

» Nella storia evvi il fatto, che in ogni diminuzione di dazio si scorge che una classe di produttori è contraria a tutte le altre classi di cittadini che consumano i costoro prodotti. Ciò mi fa inferire che in ognuna di queste questioni l'utile della massima parte dei cittadini si trova in contrasto coll'utile di alcuni pochi. Ciò basterebbe per me, ove non vi fossero altri fortissimi argomenti somministrati e dalla scienza e dalla pratica; ciò, dico, basterebbe per me a mettermi dalla parte dei primi. Un altro insegnamento io deduco da quella contraddizione, ed è questo: vi sono alcune classi di produttori le quali talvolta sono dalle variazioni di tariffe danneggiate e talvolta sono avvantaggiate; ond'è che nei provvedimenti economici avviene che alcuna volta taluno si ponga nelle file dei difensori della libertà del commercio e che egli stesso faccia poi il contrario allorquando venga una discussione sopra altro oggetto. Ma fra i cittadini dello Stato vi è una classe che è sempre contenta degli abbassamenti di dazio su qualunque oggetto cadano, ed è la classe di coloro che sono più poveri, imperocchè per questi non vi ha compensazione, per questi ogni abbassamento di tariffa è vantaggioso, poichè procura loro a miglior mercato i generi loro più necessarii, ogni alzamento di tariffa è dannoso, poichè essi non posseggono nulla. La questione pertanto è questione di umanità, di giustizia e di alta politica. Io forse non sarò creduto da taluno se dirò che il sistema del libero scambio è fatto specialmente per migliorare la condizione del povero...

» Si dirà che il povero avrà la giornata di lavoro assai meglio pagata; ma ciò non è punto vero.

» Dirò di più che il prezzo della giornata di lavoro debbe anzi diminuire, poichè è evidente che allorquando si spende assai per un solo oggetto, meno resta a spen-

dersi per altri oggetti, il che diminuisce la richiesta del lavoro. Inoltre egli è certo che allorquando la classe operaia si trova ridotta allo stremo, essa è obbligata a fare maggiori sacrifizii per evitare la fame; onde è che, crescendo i prezzi degli oggetti più necessarii alla vita, debbe di necessità diminuire il corrispettivo della giornata dell'operaio, il quale, stretto dal bisogno, soccombe nella concorrenza. Dunque l'operaio non ha nessun compenso nell'aumento del prezzo dei generi di consumazione ordinaria; egli solo è quello che sempre soffre dall'incarimento di questi oggetti; egli solo perciò sopporta maggiormente il peso del sistema protettore. Facciamo un'altra ipotesi, quella cioè che si diminuiscano le tariffe e che conseguentemente diminuisca il valore degli oggetti della consumazione ordinaria. Se il ricco perde alcun che nella vendita di questi oggetti, guadagna al contrario comprandone altri a miglior mercato; ma il povero ha un guadagno maggiore, perchè, non vendendo, non può perdere nella vendita dei suoi prodotti, o guadagna risparmiando sopra tutti gli oggetti che sono della più necessaria consumazione. Ed egli guadagnerà, od almeno non perderà guari al prezzo della giornata di lavoro, perchè il risparmio fatto dalla massa dei consumatori nella compra di tutti gli oggetti lo abilita a consumarne una quantità maggiore, e provocando per tal modo una maggiore produzione aumenta la domanda di lavoro con vantaggio dell'operaio. Inoltre questi trovandosi in minor miseria, può sostenere molto più facilmente la concorrenza nel conflitto fra le offerte e le domande di lavoro, onde è che anche per questo rapporto il povero migliora la sua condizione nel sistema della libertà. È quindi evidente che la questione della libertà di scambio è una vera questione di umanità, è una questione la quale riguarda essenzialmente il ben essere della classe povera...

» In verità io non veggo che la legge conforme ai prin-

cipii del libero scambio faccia una tale diminuzione, e tanto meno la distruzione del capitale o di una parte del medesimo. Allorquando taluno possegga un capitale e di questo faccia un certo dato impiego nel modo che crede più conveniente, forse che la legge gli dice od ha potuto dirgli che quel capitale gli darà in perpetuo il frutto che egli ne sperava? Qual diritto si potrà invocare perchè quel capitale o in fondi o in denaro od in merci od in qualsivoglia altro genere, per effetto della legge debba fruttare invece del 4 il 5 per cento?...

» No, non è possibile che la legge faccia in modo che i capitali che per l'addietro davano un certo dato interesse, continuino a dare lo stesso prodotto. Essa garantisce a voi il possesso dell'oggetto materiale della vostra proprietà, ma l'impiego del vostro capitale, la vostra speculazione o gli effetti che ne avete sperati, non possono e non debbono essere da lei assicurati.

» Io domando: non è egli vero che il sistema protettore fa innalzare il prezzo degli oggetti d'ordinaria consumazione ed anche dei prodotti che sono più necessarii alla vita? Non è egli vero che, allorquando questo prezzo è alterato, il povero si trova in assai più dure circostanze? Ciò è innegabile...

» Il povero che non aveva di che togliersi la fame, nei paesi in cui ciò avveniva si è lasciato trascinare dai sistemi che gli promettevano restituito con larga usura il frutto del suo lavoro. Allora si è detto: il capitale è protetto, è privilegiato dalla legge a danno del lavoro, dunque distruggiamolo. Noi all'opposto diciamo: manteniamo il capitale e distruggiamo solo il privilegio, acciocchè sia tolto il pretesto della stolta domanda. L'operaio ridotto alla miseria ha domandato allo Stato il lavoro assicurato, l'assistenza pubblica, le banche di credito: lo Stato ne ha domandato i mezzi all'imposta progressiva, e questa minacciava dappresso la distruzione del capitale. Ma noi diciamo: non si faccia nulla di tutto ciò;

preveniamo soltanto la miseria dell'operaio colla libertà de' cambi, che abbassa il prezzo degli oggetti più necessarii alla vita...

» Il libero scambio è questione di alta politica, e ove questa voglia essere savia ed illuminata, debbe adottare un sistema economico che, migliorando la sorte delle classi più infelici della società, le tenga lontane da ogni tentazione, da ogni pretesto di turbare l'ordine sociale, e dal correre dietro a funeste e perturbatrici dottrine.

» Io diceva da principio che la questione non è nè tra provincia e provincia, nè tra l'una parte e l'altra dello Stato, ma che è unicamente tra una classe di produttori e di consumatori. Ciò è sì evidente che per verità non so come questo fatto siasi cotanto trascurato. Ogni guadagno del produttore non può venire che dalla borsa del consumatore...

» Si disse e si scrisse che il buon mercato è desiderabile per tutti gli oggetti più necessarii alla vita e massime a favore delle classi povere, ma che ciò non si può dire del vino, imperocchè, oltre che questo non è un oggetto di prima necessità, è per altra parte fonte di molti disordini. E qui si invoca la moralità pubblica conculcata, la religione offesa, l'ordine pubblico posto in pericolo. Ma è egli sul serio che da questo abuso del vino si deduce una tale conseguenza? Dunque perchè da taluni si abusa del vino, si dirà che più nessuno dovrà beverne. E tale appunto è la conseguenza a cui si vuol venire col sistema che io combatto, poichè si vorrebbe far crescere il prezzo del vino sì che non sia accessibile alle classi povere...

» Che il vino non sia necessario per le classi povere non lo si potrebbe seriamente sostenere. L'utilità reale che esse ne traggono è incontestabile e sì per la salute loro, come pure per la conservazione e per l'incremento delle loro forze fisiche di cui hanno tanto bisogno. Qui non imprendo soltanto a difendere la causa

dei pallidi coltivatori delle risaie: io difendo il diritto di tutti gli artigiani, perchè credo che il moderato uso del vino a tutti giovi, o siano ossi della montagna, o siano della pianura...

» Se si vuole moralizzare il popolo, non sono questi i mezzi da adottarsi: educatelo, istruitelo, migliorate la sua condizione, illuminatelo, ed allora otterrete la moralità del medesimo; ma finchè non usate che mezzi di coazione, finchè non fate che accrescere le sue privazioni, invece di moralizzarlo, peggiorerete la sua esistenza...

» Con qual giustizia, con qual diritto si verrà a domandare che i proprietarii dei torreni a vigne debbano essere trattati in modo diverso da quello dei proprietarii degli altri terreni che si trovano precisamente nella stessa condizione?...

» Se noi non fossimo già entrati nel sistema della libertà dei cambi, avverrebbe egli che ora tanti oggetti di lana, di cotone, di metalli e di coloniali, si potessero comprare a quei prezzi ribassati a cui son ora ridotti? Egli è evidente che anche i produttori di vino già godono di questo favore, che è conseguenza del principio della libertà che si tratta anche ora di applicare. Che se essi avranno alcuni svantaggi dal presente trattato, godono pure come consumatori alla lor volta dei vantaggi del ribasso della tariffa generale. Ma pur troppo io veggo che in generale, quando si esaminano le questioni da un punto di vista nell'interesse particolare, si suole assai più valutare ciò che si perde, cho non ciò che si guadagna...

» Quanto poi all'interesse particolare e diretto dell'erario, cioè all'accrescimento delle entrate, dico che questo è evidentemente a sperarsi, stante che si introdurranno vini in maggior copia per la loro maggiore consumazione. Non v'ha dubbio quindi che vi sarà un aumento nel prodotto delle dogane e delle gabelle. Vi sarà inoltre un altro vantaggio, consistente in che, diminuendo il

prezzo del vino, si abiliteranno molte classi a meglio pagare le imposte: vantaggio questo che si ebbe pure in mira allorquando si statuì l'abbassamento generale dei dazi. »

Ma se il deputato Cadorna vedeva tutto color di rosa e scorgeva nel trattato la fonte d'ogni giustizia e d'ogni prosperità, al contrario il signor Blanc, deputato della Savoia, gli fu oppositore con lungo e vigoroso discorso, di cui ci piace riferire la conclusione che fu questa: – « Je repousse le traité parce qu'il accorde à la France une réduction excessive et instantanée du droit sur l'entrée des vins, réduction ruineuse pour les propriétaires tout autant que pour les cultivateurs, sans avantages réels pour les consommateurs, dont, quoiqu'on en dise, le sort est lié à la bonne comme à la mauvaise fortune des premiers. Je le repousse surtout parce qu'il n'établit pas une autre branche d'agriculture, ni compensation, ni dédommagement; car je considère comme illusoires et dérisoires même ceux dont parle le traité, aussi d'autant plus inconcevables que la Chambre avait formellement émi le vœu l'année dernière, qu'un traité supplémentaire s'occupât principalement de favoriser l'importation du bétail. Je le repousse encore parce que, loin d'être la conséquence et la consécration de la doctrine du libre échange, doctrine que j'accepte, il n'est qu'une malheureuse parodie de ce système, puisque nous ouvrons nos portes aux produits d'un puissant voisin, qui de son côté persiste à repousser les nôtres. Je repousse enfin ce traité parce qu'il arrive dans un moment où la Savoie allarmée par l'annonce de nouveaux impôts, s'inquiète avec raison de voir tarir une de ses principales richesses au moment même où l'on veut lui imposer des charges au-dessus de ses forces.

» Je termine, MM., en faisant un appel à la sagesse de la Chambre, à la prudence du Ministère pour qu'il ne pousse pas aux dernières extrémités notre malheureux pays. »

Moderatore fra le due estreme opinioni sorse il deputato Lanza, il quale, enumerando i grandi vantaggi del trattato, non volle dissimularne i danni; e fu solo dopo aver bilanciato gli uni cogli altri, che concluse in favore di esso, racomandandone alla Camera l'adozione. Giova riferire almeno per sommi capi il suo discorso: —

Lanza. « A me pare che parecchi di questi oratori che parlarono in un senso o nell'altro, abbiano alquanto esagerato le loro argomentazioni, sia coll'accennare ai gravi danni che da questo trattato sono arrecati alla coltura delle viti, sia col voler provare che nessun danno è arrecato alla medesima, e che grandissimi vantaggi invece ne risultano alle altre industrie e colture dello Stato... Si dice che la produzione del vino costituisce un monopolio nello Stato: ma se questo è un monopolio, o signori, converrete pure che è un monopolio molto esteso, è un monopolio che interessa una gran parte dei cittadini dello Stato... Io credo di non andar errato, calcolando la produzione del vino del nostro Stato a quattro milioni circa di ettolitri, contemplando la consumazione interna e la esportazione. Ora, mettiamo che il valore medio di questo prodotto sia di 15 lire l'ettolitro; voi avrete un reddito annuo di 60 milioni, il quale, all'interesse del 4 per cento, vi rappresenterà un capitale di un migliaio e mezzo di milioni. Non tengo conto dei prodotti secondarii che pur sono di qualche importanza, come l'acquavite, la legna, che si ricava dalla medesima coltura, la quale serve quasi unicamente per l'uso dei coloni che coltivano la vite, perchè voglio allontanare ogni sospetto di esagerazione. Osserverò ancora, o signori, che questi proprietarii pagano allo Stato un'imposta la quale tra la diretta e l'indiretta si può anche supporre che non sia inferiore a 10 o 12 milioni...

» Se pertanto, come alcuni suppongono, il presente trattato avesse la conseguenza necessaria, mediante l'importazione di una quantità straordinaria di vino estero, di

diminuire il prezzo del prodotto di un terzo o della metà, allora ne avverrebbe che il reddito della medesima coltura ed il capitale stesso subirebbero una perdita proporzionale. Supponendo che di 60 milioni sia la rendita delle viti, ne avverrebbe che vi sarebbero 20 milioni annui di perdita, somma che corrisponderebbe, al 4 per cento, ad un capitale di 500 milioni, perchè, diminuito il reddito prodotto dalla vite, ne avverrebbe per conseguenza che si diminuirebbe nella stessa proporzione anche il prezzo delle terre destinate a tale coltura: quindi le terre che, ad esempio, possono valere lire 1200 per giornata, sarebbero diminuite del terzo del loro effettivo valore e così ridotte a sole lire 800. Ora, voi vedete, o signori, che in questo modo verrebbe disperso un grande reddito, ossia un gran capitale fondiario, il quale non potrebbe fare a meno di recare un gravissimo detrimento alle proprietà. E qui io non parlo della proprietà estesa, perchè, come ho di già detto, nei paesi coltivati a vite poche sono le proprietà estese, e la massima parte sono così ristrette che bastano appena all' esistenza delle famiglie che coltivano i loro vigneti, cosicchè la perdita di questo terzo di capitale potrebbe convertire, non dirò l'agiatezza, ma la scarsa sussistenza di queste famiglie in una vera miseria. Dunque da queste considerazioni io ne deduco che, se qualcheduno giungesse a provare matematicamente od anche plausibilmente che il danno arrecato da questo trattato alla coltura della vite possa risultare della metà od anche solo del terzo del reddito, io sono d' avviso che la Camera in coscienza non potrebbe più votare in favore del trattato stesso, perchè equivarrebbe al votare la rovina di numerose famiglie ed il disperdimento di una grande ricchezza nazionale. Ma, come vi diceva fin da principio, gli oratori che finora parlarono in un senso e nell' altro mi pare che abbiano esagerato tanto i timori, come le lusinghe. Io non penso che il presente trattato possa arrecare così gravi

danni, conseguenze così funeste. Per convincervene, signori, procurerò anche qui di stare, per quanto è possibile, ai dati statistici che si possono raccogliere, se non presso di noi, almeno nei paesi che hanno coltivato con maggior successo questo ramo tanto importante di economia nazionale, e spero di poter provare che questi danni tanto temuti di una specie d'inondazione dei vini francesi, o di un ribasso straordinario dei nostri vini, in modo da avvilirne il prezzo talmente che i coltivatori non abbiano più interesse a coltivare le viti, io spero, dico, di poter provare che sono veri fantasmi, non realtà. »

Per meglio avvalorare il suo ragionamento, Lanza fece molti conti assai particolareggiati sul costo dei varii vini nostrali e di quelli di Francia; e dal confronto potè arguire che i nostri, nel nostro paese, non avevano punto a temere dalla concorrenza degli esteri; per cui concluse che il nuovo trattato nulla avrebbe cambiato a questo riguardo. L'oratore proseguì quindi ad esaminare la questione per quanto aveva rapporto all'esportazione in Lombardia; e qui pure disse nulla potersi concludere contro il trattato. Solo pei vini fini previde che la concorrenza sarebbe stata grave e perniciosa; onde lamentò che il Governo, contro ogni buona norma economica, avesse diminuito il dazio in ragione inversa del valore del vino, commettendo così un'ingiustizia a danno dei produttori indigeni. Ma quando, soggiunse, « sento taluno a rammaricarsi e mostrar di temere che vi sarà una tale importazione di vini francesi da inondare, per così dire, i nostri mercati, e far quindi abbassare straordinariamente il prezzo dei nostri vini in modo che non possano più nemmeno ricavarsi le spese di coltivazione, per verità io non so comprendere come questo timore possa capire in persone che si fondano alquanto sopra ragioni, sopra fatti, prima di formarsi un'opinione. Dalle tavole uffiziali della statistica francese dal 1836 al 1850 risulta che la produzione del vino in Francia in totalità sale a circa

quaranta milioni di ettolitri: l'esportazione, calcolata in media sopra un decennio, ascende a 1,270,000 ettolitri. Questa quantità di vino, la Francia la smercia sui mercati d'Inghilterra, del Belgio, dell'Olanda, degli Stati Uniti, dell'America meridionale, cioè del Brasile e del Rio della Plata, nelle città Anseatiche, nella Russia e in Sardegna, e inoltre nelle proprie colonie. La quantità media importata in Sardegna sale da cento a centoventi mila ettolitri all'anno, il che viene a fare circa la decima parte dell'esportazione totale. Si può seriamente temere, o signori, che tutto questo vino che ora si spaccia nelle diverse piazze d'Europa e d'America si riverserà, dopo il trattato, tutto in Piemonte? È impossibile il supporlo, perchè, se una quantità assai considerevole di vino si esportasse in Piemonte oltre quella che ci viene attualmente, ne avverrebbe che la Francia dovrebbe diminuire la sua esportazione sopra gli altri mercati che non provvede, sui quali scarseggiando ne farebbe alzare i prezzi, e di nuovo lo attrarrebbe. »

E poichè Lanza aveva detto che non voleva esagerare nè in un senso nè nell'altro, ammise per ipotesi che tutte le tristi conseguenze enumerate dagli oppositori del trattato fossero vere. Non ostante, ei disse che non bisognava respingerlo; imperocchè, alla peggio, era in nostra facoltà il lasciarlo in vigore per soli tre anni, ossia il tempo appena necessario per farne l'esperienza. E concluse con queste parole: « A fronte dei vantaggi segnalatissimi che recherebbe questo trattato, e dei danni assai dubbiosi che saremmo ancora in tempo di prevenire,... io mi lusingo che sarà adottato a grandissima maggioranza. »

Ma il deputato Menabrea, che dopo il connubio di Cavour con Rattazzi erasi fatto oppositore del Ministero, e che nella sua qualità di savoiardo doveva avversare il trattato, fece contro di esso un lunghissimo discorso.

Egli cominciò dal ricordare il gran numero di peti-

zioni mandate dalla Savoia contro il trattato, e molto opportunamente disse che la Camera avrebbe dovuto tener conto di questo fatto. Poi, accennando alla teoria del libero scambio, in quei giorni venuta alla moda, e che si voleva far servire di passaporto al trattato, per suo avviso cotanto funesto, avvertì che, indipendentemente dal merito intrinseco di qualunque sistema economico, non si può far passare un paese dall'uno all'altro sistema senza molta circospezione, onde non correr rischio di sacrificar forse la generazione presente per un bene ipotetico dell'avvenire. Alludendo, quindi, all'audacia politica con cui il conto Cavour aveva lasciato addietro i suoi antichi amici di destra per inoltrarsi verso il Rattazzi, l'oratore disse: « Monsieur le ministre a eu du courage: il a déjà brûlé ses vaisseaux, et, comme César, il vient de passer le Rubicon; comme César, il défie la tempête; mais je lui rappellerais que César a trouvé un esquif pour porter lui et sa fortune; tandis que le navire de l'État pourrait fort bien sombrer devant les écueils. »

Quindi, dopo avere con diffuso ragionamento, e con ampio corredo di cifre, provato, a suo modo, come il trattato favorisse esclusivamente gl'interessi francesi a scapito dei savoiardi, Menabrea volle rispondere a coloro che, anco a questo proposito, andavano citando il fortunato successo dell'abolizione dei diritti sui cereali proclamatosi in Inghilterra, e tentò dimostrare come ciò nulla avesse che fare col caso in questione. — « On nous cite toujours l'Angleterre, egli disse, et on nous montre l'avantage qui en est résulté pour ce pays de l'abolition des droits sur les céréales. Reportons-nous à l'époque où cet abaissement a eu lieu. C'est à la fin de 1845, quand, par suite de la disette, les denrées alimentaires manquaient en Angleterre. Depuis longtemps l'industrie de l'Angleterre luttait avec peine sur le marché européen par suite du haut prix de la main d'œuvre. Or, comme la population anglaise est pour les *trois quarts* au moins

concentrée dans les villes adonnées à l'industrie et au commerce, tandis que le quart à peine de la population est voué à l'agriculture, il s'ensuit qu'un élément essentiel d'existence de ce pays est d'avoir des débouchés pour les produits de son industrie. La vie à bon marché des ouvriers était par conséquent une condition indispensable de son industrie, car en nourrisant l'ouvrier à bon marché on peut diminuer son salaire et en diminuant son salaire on peut diminuer le prix des produits manufacturés. Or, c'est cette révolution qu'a fait sir Robert Peel en prenant pour prétexte la disette du 1845; de cette manière il a rendu à l'industrie anglaise la suprématie qu'elle risquait de perdre par suite du haut prix de la main d'œuvre, mais en même temps il a sacrifié les propriétaires et les fermiers à l'existence de la partie plus importante et plus nombreuse de la population, la partie industrielle. En agissant ainsi il a fait comme un pilote qui, voyant son navire prêt à sombrer, jette une partie de son lest à la mer. Le navire vogue et a chance d'arriver au port, mais aussi un coup de vent peut le faire chavirer. Aujourd'hui l'industrie en Angleterre est plus florissante que jamais. Mais la propriété est ulcérée: l'ouvrier y vit à la vérité à meilleur marché, mais aussi il est proportionnellement moins payé. La grande réforme de sir Robert Peel était une mesure extrême pour sauver son pays; il l'a sauvé, mais il en a été ébranlé. »

Poi, dopo aver amichevolmente rimproverato Cadorna perchè avesse trattato la questione da un punto di vista troppo astratto, il signor Menabrea soggiunse: – « Le cultivateur connait peu la loi; il sait seulement que le vin de France se vend cher sur le marché, qu'il a avantage à cultiver sa vigne, et il se livre avec confiance à cette culture; n'y a-t-il pas là un engagement tacite de la part de l'État à garantir à cet agriculteur et son capital et le fruit qu'il en doit retirer? Lors donc qu'on vient inopinément, sans transition, abaisser cette pro-

tection qui le garantissait, et compromettre ainsi sa fortune, sous prétexte qu'en abaissant les barrières on peut donner le vin à meilleur marché aux consommateurs, n'y a-t-il pas manque à la bonne foi à l'égard des producteurs? Le député Cadorna invoquait la justice; j'invoque à mon tour la bonne foi, et j'espère que cette raison aura écho dans le cœur de tous...

» Lors donc qu'on veut parler au nom de l'intérêt général, n'oublions pas que chez nous la propriété représente l'intérêt du plus grand nombre. D'ailleurs les consommateurs des villes de quoi vivent-ils en général? Du produit des propriétés. Et nos industries manufacturières par quoi sont elles alimentées? Par la consommation des habitants des campagnes, car notre industrie exporte peu, si ce n'est l'industrie agricole. Ébranler la propriété, c'est donc ébranler le pays tout entier. De tous les propriétaires, les propriétaires pauvres, ou propriétaires cultivateurs, sont ceux certainement qui méritent le plus d'égards, car ils n'ont souvent d'autre fortune que leur champ, et la moindre crise pour eux peut être la *misère*...

» Maintenant, que propose monsieur le ministre? C'est de substituer la culture du mûrier à celle de la vigne. Or je le demande, plantez des mûriers sur les côtes rapides et sablonneuses des vallées de la province d'Acqui; plantez des mûriers sur les rochers de la Savoie, dans la Maurienne, par exemple, où des petits murs de pierres à sec soutiennent avec peine la vigne! Vous voyez donc que cette proposition est tout à fait dérisoire. Du reste, il faut des terrains particuliers pour la plantation des mûriers; tous ne sont pas susceptibles de cette culture; et les capitaux nécessaires où les prendra-t-il le petit cultivateur qu'on vient de ruiner? Et puis il faut du temps, il faut des années pour qu'un mûrier puisse produire quelque chose; et en attendant, le petit propriétaire que fera-t-il? Comment vivra-t-il?...

» On croyait généralement que les impôts indirects étaient ceux qui étaient d'autant plus convenables qu'ils ne frappaient pas directement la propriété. Mais dans son système M. le ministre semble donner la préférence aux impôts directs. On a frappé les propriétés urbaines, rien de plus juste; mais vouloir ensuite tout faire peser sur la propriété agricole, qu'en résultera-t-il? C'est que dans bien des provinces les propriétaires seront forcés d'abandonner à vil prix leurs propriétés, qui deviendront la proie de cupides spéculateurs, qui aujourd'hui réclament comme consommateurs, et qui, devenant à leur tour maîtres du sol, réclameront demain comme propriétaires. Voilà, messieurs, le résultat auquel on arrive quand on touche à la propriété déjà si ébranlée dans notre pays. Il faut y penser deux fois, il faut bien savoir ce que l'on fait avant de prendre des déterminations aussi graves. Du reste, M. le ministre, au début de cette session, parlant de la manière dont il entendait établir l'équilibre dans nos finances, disait: Il faut faire des économies d'un côté, et augmenter les impôts de l'autre. Il me semble que M. le ministre a aussi oublié un moyen, celui d'augmenter la richesse publique. Je ne vois dans aucune des lois proposées rien qui ait pour but de développer la richesse publique. »

Il signor Menabrea si querelò inoltre perchè il nuovo sistema inaugurato dal Ministero, lungi dal contribuire a stringere i vincoli che avrebbero dovuto unire le varie provincie dello Stato, deplorabilmente li spezzava; e citò l'esempio del commercio del ferro che omai più non esisteva fra il Piemonte e la Savoia; parlò pure del trasporto del sale per la Savoia il quale, mentre per lo passato si faceva per la via della Morienna, ora veniva dalla Francia, per la via del Rodano. Poi soggiunse: – « Tandis qu'on n'ésite point, par le nouveau traité, à faire, en faveur d'une riche puissance, le sacrifice d'une rentrée de 560,000 francs par année en abolissant le droit de

sortie sur les soies, on a eu le courage de priver tout d' un coup de ses moyens de subsistance une pauvre province qui n'avait pas d'autre ressource que l'industrie de transport, et cela pour le motif d'économiser 200,000 francs au trésor. »

Toccata, da ultimo, la questione dei formaggi, Menabrea, non osando proporre schiettamente che si respingesse il trattato, finì col raccomandare che se ne sospendesse l'approvazione, colle seguenti parole: — « Nous avons eu des exemples dans les Gouvernements constitutionnels, où des traités de commerce ont été longuement discutés dans le Parlement et dont l'acceptation a été différée parce que la discussion avait apporté de nouvelles lumières. Dans cette circonstance, les négociations pourraient être reprises; je crois qu' il serait possible d' arriver à quelque résultat satisfaisant. La discussion qui a eu lieu dans cette enceinte servira à éclairer les deux parties contractantes. Par conséquent je ne demande pas le rejet du traité, je demande seulement la reprise des négociations sur des bases plus équitables. »

A Menabrea rispose tosto il ministro Cavour. E poichè i protagonisti della battaglia parlamentare erano i deputati savoiardi, gli piacque in quel giorno di parlare in francese, lingua che gli stava in bocca forse meglio dell'italiana. Ecco, per sommi capi, il suo memorabile discorso.

Cavour. « De tous les traités qui ont été soumis à la discussion du Parlement, il n'y a pas de doute que le traité actuel est celui qui a soulevé la plus étendue, la plus ardente opposition. Nous avons vu se lever contre lui des membres siégeant sur les bancs les plus opposés de la Chambre; nous avons vu des représentants de l' extrême gauche tendre la main à des membres de l'extrême droite, nous les avons vu se servir d' arguments identiques pour combattre les dispositions de ce traité. Toutefois le traité qui vous est soumis n' est autre chose que l'application rigou-

reuse des principes que vous avez plusieurs fois solennellement sanctionnés. Je dirai plus, messieurs, c'est là l'application la plus féconde que vous ayez encore fait de ces principes, celle dont les résultats doivent être le plus avantageux. Cette proposition je la crois facile à démontrer. C'est ce que je vais tâcher de faire en examinant les clauses principales du traité, soit sous le rapport de l'intérêt général, que sous celui des intérêts particuliers qui se sont coalisés pour le combattre. Et d'abord, il est facile de démontrer mathématiquement, qu'une fois les principes du libre échange établis, si on veut procéder par degrés dans leur application, en suivant une marche rationnelle et logique, on devrait les appliquer d'abord aux produits de l'agriculture avant de les appliquer à ce qui a rapport à l'industrie manufacturière. Malheureusement, pour faire cette démonstration, je serai obligé de recourir pendant quelques instants aux lumières de la théorie. J'en demande bien pardon à l'honorable M. Menabrea; mais je ne puis m'empêcher de lui manifester l'étonnement que j'ai éprouvé voyant un homme aussi savant que lui, un membre de l'Académie des sciences, manifester un si superbe dédain pour les théories et surtout pour la théorie de l'économie politique, qui a tant d'affinité avec celles des sciences exactes qu'il possède si bien et qu'il professe d'une manière si distinguée. Car, messieurs, le système protecteur a des conséquences bien plus funestes lorsqu'il est appliqué aux produits du sol, que lorsqu'il est appliqué aux produits de l'industrie. Le système protecteur appliqué à l'industrie n'a qu'un seul effet fâcheux, celui de détourner les capitaux et le travail national des industries naturelles pour les pousser vers des industries factices, où les capitaux et le travail trouvent un emploi moins productif. C'est là un inconvénient grave sans doute, mais qui est restreint à cette quantité de capitaux et de travail qui par l'effet de la protection sont détournés de

leur voie naturelle. Et encore cet effet est-il atténué par la concurrence intérieure qui, au bout d'un certain temps, ramène le taux des capitaux et celui de la main d'œuvre des industries privilégiées au niveau des profits et des salaires des industries qui ne le sont pas. Mais le système protecteur appliqué à la culture du sol a des effets bien plus étendus, et, je n' hésite pas à le dire, bien plus funestes. En effet, lorsque par suite d' un droit protecteur vous élevez le prix des produits du sol, le prix des vins et du blé, par exemple, qu' est-ce qu' il arrive? Il arrive deux choses: en premier lieu certains terrains qui n' étaient pas assez fertiles pour produire du blé ou du vin dans les conditions antérieures du marché sont mis en culture, ou bien encore, on consacre à la terre des capitaux et du travail qui n' auraient pas été productifs si le prix n'avait pas varié. Cette première conséquence du système protecteur appliqué à l'agriculture est analogue à celle que j'ai signalée, lorsqu'il a pour objet l'industrie manufacturière. C' est-à-dire, qu'il y a une certaine masse de capitaux et de travail, qui reçoivent une destination moins productive qu'ils n' auraient reçue si les choses avaient été abandonnées à leur courant naturel. C' est là un inconvénient grave qui cependant n' aurait pas une grande portée si l' élévation du prix des produits du sol n' avait d' effet que sur les produits des terrains nouvellement mis en culture ou des capitaux et du travail additionnels consacrés à l'exploitation des terrains depuis longtemps défrichés. Mais l' élévation factice des prix s'étend aux produits de tous les terrains, à ceux d' ancienne aussi bien qu' à ceux de nouvelle culture. Qui est-ce qui profite de cette élévation? Lorsqu' elle a lieu, elle se partage entre les propriétaires et les fermiers, surtout si ceux-ci sont en possession de longs baux: après quelque temps le profit se concentre tout entier entre les mains des propriétaires. Ainsi, donc, le système protecteur appliqué aux produits du sol a

pour effet, d'une part, de pousser ainsi que le fait le système protecteur industriel, des capitaux et du travail dans une voie peu productive, et de l'autre, d'augmenter la rente des terrains précédemment cultivés aux dépens des consommateurs. Ce qui en définitive constitue un véritable impôt supporté par les consommateurs au profit des propriétaires . . .

» Les droits protecteurs des produits du sol ont pour effet de frapper d' un impôt les consommateurs au profit des producteurs, et spécialement, je dirai même exclusivement, au profit des propriétaires du sol. C' est là, MM., une injustice criante, qu'il est impossible de justifier aux yeux de la raison. La propriété pour être respectée ne doit pas jouir de faveurs qui ne soient une conséquence nécessaire, légitime, des conditions économiques du pays. J' ai le plus grand respect pour la propriété. Je crois que la propriété est la base et le fondement de l'ordre social; mais précisément parce que je désire voir le principe de la propriété solidement assis, parce que je veux qu' il puisse résister aux attaques des utopistes et des démagogues, je veux qu' il repose *sur les fondements solides de la justice et de l'équité et non pas sur le sable mouvant des privilèges et du monopole* . . .

» Le taux des salaires, selon les principes non contestés de la science, se règle par la masse des capitaux destinés à payer les salaires, c' est-à-dire par la quantité de denrées de première nécessité à l' usage des classes ouvrières que possède la nation, comparée avec le nombre des bras qui cherchent de l' emploi. Quand vous diminuez le prix des denrées alimentaires, vous en augmentez l'abondance; il y en aura une plus grande masse destinée à payer ces ouvriers. Or, si le nombre de ces ouvriers n' augmente pas, les salaires devront nécessairement augmenter . . .

» Mais je m' entretiendrai seulement des ouvriers des campagnes. Eh bien ! les derniers résultats officiellement

constatés prouvent que leur salaire, estimé en argent, n'a point diminué. Et comme, grâce à l'abolition des droits protecteurs, avec la même somme d'argent ils peuvent se procurer les denrées alimentaires en bien plus grande quantité que par le passé, il s'ensuit qu'ils sont maintenant dans une condition bien plus favorable. Et aussi depuis 1846, année de la réforme économique, le montant de la taxe des pauvres et le nombre des individus à la charge de la charité publique n'ont cessé de diminuer annuellement; et cette diminution, j'en ai la conviction, est bien loin d'avoir atteint ses dernières limites. Vous voyez donc, messieurs, qu'ici la théorie est d'accord avec l'expérience pour démontrer les bienfaits du libre échange appliqué aux produits du sol, et pour rassurer sur ses effets ceux qui affectent de le combattre dans l'intérêt exclusif des classes ouvrières...

» Reste à savoir, je parle maintenant du Piémont, si les vins de France pourront venir faire concurrence ser les marchés de l'intérieur. Je ne le crois pas. Dans les années ordinaires, lorsque nos vignes ne sont pas frappées par un fléau comme celui de l'année dernière, le prix du vin potable, bon même, n'excède pas 16 fr. l'hectolitre. On a à ce prix de très-bons vins, non des vins de luxe, mais des vins de l'année; dans le Montferrat il n'y a que quelques vins qui excèdent ce prix. Eh bien, MM., même en suivant le calcul de M. Menabrea, vous ne pourriez avoir à 16 fr. que des gros vins du Languedoc. Or, je crois, messieurs, que jamais ces vins ne pourront lutter contre les nôtres: ce sont des vins détestables à boire. Jamais nos consommateurs ne les achèteront au même prix que nos vins...

» Les députés de la Savoie, les journaux qui se sont faits les organes des producteurs, ont dit que la Savoie toute entière s'était soulevée contre le traité, que la Savoie toute entière était intéressée à maintenir la protection des vins; et si, en effet, on se rapportait à ce qu'a

dit le Conseil divisionnaire de Chambéry, on aurait raison de le croire. Mais les choses sont bien différentes. Je ne puis pas vous donner la statistique exacte de la production des vins en Savoie, parce que tous les efforts qu' a fait le Gouvernement, efforts dirigés par les soins de M. le député Despine, n'ont abouti qu' à recueillir des documents d'une inexactitude évidente. Je le savais depuis longtemps, et c' est pourquoi j'avais négligé de les consulter. Toutefois, lorsqu'est arrivée la discussion du traité, j' ai voulu recourir à cet arsenal de chiffres, dans l'espoir d' y trouver des armes pour soutenir ma thèse; mais j'ai dû bientôt y renoncer, pour ne pas me servir sciemment de données radicalement fausses. »

Dopo aver dimostrato come l'irritazione contro il trattato si manifestasse piuttosto nei giornali e tra gli uomini politici che nei contadini, e che, in sostanza, di sette provincie ond' era composta la Savoia, una sola, quella di Chambéry, si poteva dire interessata nella questione, poichè produceva più vino che non fosse necessario per il consumo interno, l'onorevole Cavour continuò il suo discorso, dicendo: — « Tant que la culture de la vigne n'aura pas disparu dans les contrées voisines, elle ne sera pas prête à succomber sous les coups de la concurrence des vins du midi. Ceci n' est pas un argument scientifique, c' est un raisonnement éminemment pratique, auquel on ne saurait répondre, et qui trouvera grâce aux yeux de ceux-là mêmes qui méprisent les théories économiques. À mon avis, les effets du traité sur les vins de la Savoie se borneront à peu de chose dans les circonstances ordinaires. La Savoie produit habituellement beaucoup de vins de qualité passable à des prix modérés. Dans ces années là, soyez tranquilles, les vins de France ne feront pas une grande concurrence à ceux de la Savoie. Les provinces du nord, le Chablais, le Faucigny, se procureront quelques vins de France; les autres provinces continueront à boire les vins du pays. Mais la Savoie est

sujette comme tous les pays vinicoles à l'intempérie des saisons: il arrive souvent que la récolte manque soit en quantité, soit, et le plus souvent, en qualité. En ce dernier cas, la France pourra suppléer au défaut de production, et faire une concurrence avantageuse aux vins médiocres faits avec des raisins qui n'ont pas pu atteindre une maturité convenable. Serait-ce là un grand malheur? . . . »

Dai vini passò a parlare delle sete dicendo: « Ainsi on peut assuror que l' abolition des droits d' exportation et d' entrée ne fera pas baisser le prix des soies à Lyon, et qu'ainsi ce seront les producteurs piémontais qui gagneront toute la différence des droits. C'est là, MM., un grand avantage pour nous; veuillez y bien réfléchir, et vous vous persuaderez avec moi que l'article des soies a une telle importance pour l'agriculture, qu' il devrait à lui seul désarmer l'opposition des députés de la Savoie et les décider à voter le traité. La production de la soie constitue la première industrie du pays, ainsi qu'une des branches les plus productives de notre agriculture. En l'affranchissant de tout droit, en l'émancipant tout à fait, nous favorisons en même temps et l' agriculture et l' industrie. Assez, et trop longtemps, nous avons maintenu le système protecteur à l' agriculture. Ce système a produit les plus tristes effets en maintenant cette riche industrie dans une longue et honteuse enfance . . .

» Si les industriels prospèrent, les agriculteurs y gagneront aussi; car plus ils seront nombreux et riches, et mieux ils payeront les cocons que ceux-ci produisent. C' est pourquoi je me crois fondé à répéter que l'agriculture non moins que l' industrie est intéressée à la réforme que nous allons accomplir . . .

» Je persiste à dire que la substitution du mûrier à la vigne peut se faire très-avantageusement, non pas partout, mais dans un grand nombre de localités, et que si elle s'opérait dans une portion seulement de ces localités, l' équilibre serait rétabli entre la production et la con-

sommation, malgré les importations auxquelles le traité donnera lieu. »

S'era detto che le nuove imposte avevano esausta la Savoia e fatto scomparire da essa tutto il numerario. A questo proposito Cavour affermò che nel 1851 dalla Savoia eransi spediti alla cassa centrale 226,000 franchi, mentre le se n'erano mandati 230,000, per cui in Savoia erano entrati in denaro sonante 4000 franchi più che non n'erano usciti. Che se in quella provincia s'era fatto maggior numero di vendite giudiziarie, la ragione stava in ciò, che colà vi era maggior movimento di proprietà, e i beni cambiavano di padrone più spesso che altrove. Quindi, prima di finire la parte economica del suo discorso, Cavour fece quest'altre considerazioni:

« Le Ministère est dans la dure nécessité de vous proposer l'établissement de nouveaux impôts. Or il ne croit pas que le pays puisse supporter ces nouvelles charges, si on ne réformait pas en même temps le système économique du pays, si on ne soulageait pas les consommateurs qui, n'en déplaise à M. Menabrea, forment l'immense majorité, si on ne les soulageait pas, dis-je, des sacrifices que le système actuel leur impose en faveur des producteurs...

» Messieurs, le corps social est atteint d'une maladie financière. Si la maladie était faible, on pourrait la traiter avec des moyens doux, des remèdes homéopatiques; mais comme la maladie est grave, pour la guérir il faut avoir le courage de recourir à des opérations qui peuvent causer des souffrances momentanées, mais qui doivent, en définitive, lui rendre la santé et tourner à l'avantage des membres mêmes qu'on aura dû sacrifier au salut du corps entier. »

È bene notare come il ministro non abbia preteso di provare che il trattato fosse ottimo, e che per esso fosse accordato all'Italia tutto ciò a cui essa avrebbe avuto diritto. No: disse che la Francia si mostrò in alcune parti ingiusta e puntigliosa, anche contro il suo proprio inte-

resse; e confessò che, ad onta di ogni sforzo, non era stato possibile ottenere di più: sicchè, a suo avviso, era minor male accettare negli utili il trattato com'era stato conchiuso, che respingerlo, coi molti vantaggi che esso recava, sol perchè non erasi potuto ottener tutto.

Ma la parte più importante di questo notevolissimo discorso di Cavour, fu l'ultima, quando entrò in serie considerazioni politiche, le quali, anzichè perdere, acquistano forse maggiore interesse ora che la Savoia ha cessato di far parte dell'Italia. Ecco le sue parole: – « Si mon devoir se bornait à ce qui a été dit dans cette Chambre, je m'abstiendrais volontiers de cette partie délicate et pénible de ma tâche; car, je l'avoue avec plaisir, les honorables députés de la Savoie, qui ont combattu le traité, l'ont fait avec la plus grande mesure et avec une haute convenance, en cherchant à éviter avec soin tout ce qui pouvait faire naître l'irritation ou passionner le débat. Mais, MM., vous savez qu'en parlant à cette Chambre nous parlons aussi au pays, et que c'est souvent la seule manière qu'a le Ministère pour se justifier aux yeux du pays des accusations de toute sorte que les partis hostiles lancent contre lui. Je me crois donc obligé de traiter la question politique en tant qu'elle concerne la Savoie. Ainsi que j'ai eu l'honneur de vous le dire, lorsque le jour même fixé pour la discussion du traité j'ai vu se présenter au Ministère tous les députés de la Savoie présents à Turin, à l'exception d'un seul; lorsque ces députés m'ont parlé de l'esprit public en Savoie, lorsqu'ils m'ont dit que l'opinion était unanime pour repousser ma proposition, que les partis extrêmes avaient cessé leurs luttes politiques pour tourner leurs efforts communs contre le Gouvernement; lorsqu'ils m'ont fait observer que tous les journaux, même les plus opposés en politique, s'entendaient pour la première fois et combattaient avec une égale ardeur le traité avec la France, j'ai ressenti, je vous l'avoue, une vive et profonde émotion.

La Savoie est dans des conditions graves qui méritent d'être prises en considération spéciale du Gouvernement; ainsi c'eût été un fait très-imprudent, très-impolitique, que de proposer dans les circonstances actuelles une mesure qui, quoique bonne en elle-même et utile sous le point de vue de l'intérêt général, aurait pu être nuisible à cette partie du royaume. Aussi mon émotion a-t-elle été profonde, et il m'a fallu toute la foi que m'inspirent les doctrines du libre échange pour résister aux vives instances des honorables députés de la Savoie. Toutefois cette émotion n'a pas tardé à se calmer; les renseignements que j'ai reçus, les faits que j'ai pu constater, m'ont prouvé qu'en Savoie l'opinion était bien loin d'être unanime; que, si beaucoup de personnes, et des personnes très-respectables et très-honorables, étaient opposées au traité, il y avait également d'autres personnes respectables, d'autres personnes honorables qui l'approuvaient et lui donnaient une pleine et entière approbation. L'arrivée à Turin de trois honorables députés est venue au reste confirmer ces faits d'une manière éclatante. – Restait l'accord des journaux. Je vous avoue que je ne pouvais pas m'expliquer comment tout à coup le *Patriote Savoisien* se trouvait d'accord avec le *Courrier des Alpes* et l'*Écho du Mont-Blanc:* comment le *Patriote Savoisien*, qui avait soutenu les principes du libre échange, qui en avait réclamé l'application immédiate et radicale, était devenu tout à coup protecteur. Dans ce fait je voyais un indice grave; je me demandais s'il ne pouvait pas se faire que la culture de la vigne eût quelque chose de spécial en Savoie qui justifiât une exemption aux principes généraux. Mes doutes toutefois n'ont pas tardé à se dissiper, grâce aux explications qu'une personne très-honorable, arrivée de Chambéry, a bien voulu me donner. Lui ayant demandé le mot de l'énigme qui me tourmentait, elle m'a répondu que la rédaction du *Patriote* était changée, que les nouveaux rédacteurs

étaient tout aussi libéraux, tout aussi *patriotes*, tout aussi démocrates, si vous le voulez, que leurs prédécesseurs, mais qu'en outre ils étaient propriétaires de vignes.

» Quant aux autres journaux, quant au *Courrier des Alpes* et à l'*Écho du Mont-Blanc*, leur opposition ne me parut pas extraordinaire. La guerre qu'ils font au Ministère ne date pas, MM., de la publication du traité : elle a une origine beaucoup plus ancienne. Elle date du jour où le Ministère a présenté au Parlement la loi sur le for ecclésiastique, la loi Siccardi. Cette opposition a augmenté à mesure que ces journaux ont acquis la conviction que le Ministère était décidé à continuer à marcher franchement dans la voie libérale. Enfin elle a atteint les dernières limites de la violence, elle est devenue furibonde, lorsqu'après le deux décembre ces journaux ont vu que les espérances impies que les événements de France leur avaient fait concevoir ne se réalisaient pas grâce à l'union du Ministère et du Parlement. Ils ont depuis cessé de discuter, de raisonner, pour se borner à injurier, à diffamer, à calomnier et le Ministère et les Chambres et nos institutions libérales elles-mêmes. Je ne vous citerai qu'un fait seul à l'appui de cette assertion, et encore si je le cite, c'est parce qu'il ne me regarde qu'indirectement: c'est la fabuleuse histoire des 60 millions soustraits des caisses publiques. La Chambre se rappelle que dans une dernière séance de la dernière Session, l'honorable comte de Revel, en parlant du passé, dit que pendant son Ministère, à la fin de 1848, il avait procuré au trésor la somme de 60 millions, par des moyens extraordinaires, dignes, à mon avis, ainsi que j'ai eu l'occasion de lo reconnaître, des plus grands éloges. Peu après l'honorable comte dit qu'au mois de mars suivant ces 60 millions n'existaient plus. Dès lors les journaux réactionnaires de Turin et ceux de la Savoie commencèrent à inventer une fable en affirmant que ces 60 millions avaient été détournés par le ministre des finan-

ces, et avaient servi à tout autre usage qu'à celui de solder la dépense de l'État. L'honorable comte de Revel, avec sa loyauté habituelle, adressa une lettre à un journal pour expliquer le fait. Les journaux de la Savoie n'en tinrent aucun compte. Ils continuèrent de plus belle à réclamer leurs soixante millions. Je ne sais pas si aujourd'hui.. mais, hier encore, il y avait un entre-filets dans l'*Écho du Mont-Blanc* pour demander compte des 60 millions, et cela d'un ton menaçant. Il y a là une mauvaise foi tellement évidente que cela ferait sourire de pitié, si beaucoup de personnes ignorantes de l'économie financière ne pouvaient finir par croire qu'il y a quelque chose de vrai dans une calomnie aussi longtemps répétée. Il est vrai que 60 millions de ressources extraordinaires ont été versés dans les caisses du trésor; mais je crois qu'il est facile d'expliquer comment ils ont été dépensés en tenant compte des dépenses extraordinaires qui ont été faites à cette époque. Vous vous rappelez le nombre énorme de soldats que nous avions alors sous les armes et les dépenses de toute sorte auxquelles on se livrait. Vous trouverez par conséquent tout naturel qu'en sept mois on ait dépensé 60 millions de plus qu'à l'ordinaire. Quant aux comptes que les journaux réclament du ministre des finances, il ne peut faire autre chose que de soumettre au Parlement la loi des comptes *(Spogli)* des exercices 1848 et 1849. Ce devoir il l'a rempli. Dans ces comptes se trouve justifié l'emploi de ces 60 millions jusqu'au dernier centime. Un journal de la Savoie m'a demandé une copie des dits comptes, je me suis empressé de la lui faire remettre, et si l'*Écho du Mont-Blanc* et le *Courrier des Alpes* en désirent aussi une copie, je suis tout disposé à leur en faire cadeau... (*Ilarità*)

»De ce qui me regarde personnellement, je ne vous entretiendrai certainement pas. Je n'adresserai pas au *Courrier des Alpes* et à l'*Écho du Mont-Blanc* l'apostrophe célèbre que M. Guizot lançait à ses calomniateurs.

Je me bornerai à leur dire qu'ils auront beau faire, ils n'obtiendront jamais de moi l'honneur d'une réponse. Et cependant, je dois l'avouer, quoique habitué aux luttes de la presse, quoique accoutumé aux injures et aux calomnies, je n'ai pu me défendre d'un sentiment de vive douleur en lisant les injures et les calomnies que me prodigue avec tant d'acharnement le *Courrier des Alpes*. Et cela, non pas que les rédacteurs de ce journal aient eu le mérite d'inventer de nouvelles injures, de nouvelles calomnies, non qu'ils aient trouvé un venin plus subtil que celui que délaient chaque jour dans leurs encriers les écrivains de la réaction pour y tremper les traits qu'ils lancent contre moi; mais parce que parmi les personnes qui patronnent ce journal, qui le soudoyaient, il y en a avec lesquelles j'ai entretenu pendant longtemps des relations d'intime amitié, qui avaient eu assez d'occasions de me connaître, pour qu'il me fût permis de croire que les calomnies qu'on m'adresse n'auraient jamais eu accès dans leur cœur; des personnes, enfin, que je pouvais, que je devais m'attendre de rencontrer un jour dans les rangs de mes adversaires politiques, mais que je ne croyais jamais voir rangées parmi mes ennemis personnels. C'est-là ce qui m'afflige: mais je puis assurer la Chambre que cette cruelle déception n'a ni ébranlé mes convictions, ni affaibli mon courage. Oui, messieurs, je sais que lorsqu'on entre dans la vie politique en des temps aussi difficiles, on doit s'attendre aux plus grandes déceptions. J'y suis préparé. Dussé-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dussé-je voir mes connaissances les plus intimes transformées en ennemis acharnés, je ne faillirai pas à mon devoir; jamais je n'abandonnerai les principes de liberté auxquels j'ai voué ma carrière, et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie. (*Vivi segni d'approvazione*)

» La Savoie est dans une position difficile: elle a droit à ce que le Gouvernement se préoccupe spéciale-

ment de son sort. *La Savoie est mécontente, nous ne pouvons pas nous le dissimuler.* La Savoie trouve pénible d'être appelée à supporter de nouvelles charges; elle trouve dur d'être obligée à solder des dépenses qui sont la conséquence d'événements qu'elle n'a peut-être pas appelés de ses vœux. Je reconnais qu'il a quelque chose de fondé en cela. Aussi, je l'avoue franchement que de toutes les parties de la tâche pénible qui m'est confiée, *la plus douloureuse pour moi est celle qui a rapport à la Savoie.* Toutes les fois que je suis obligé de proposer un nouvel impôt, ce sont les difficultés de son application au-delà des Alpes qui m'inquiètent davantage. Cependant, MM., en vertu des grands principes de l'égalité sur lesquels repose le Statut, principes que nous ne pouvons violer saus violer le Statut lui-même, il est impossible au Ministère comme à la Chambre de ne pas soumettre la Savoie au droit commun. Mais j'espère, MM., que la Savoie se résignera, j'espère qu'une fois les passions calmées, la Savoie comprendra que les sacrifices qu'on lui impose sont rendus nécessaires dans l'intérêt de nostre liberté et de notre indépendance nationale. La Savoie est une contrée noble et généreuse; les savoyards sont instruits et intelligents; les partis extrêmes ne lui feront pas longtemps illusion, et lorsque la Savoie se convaincra que les nouvelles charges de l'État sont d'une nécessité inévitable dans notre position politique, je le répète, elle s'y soumettra. Lorsque dans un des plateaux de la balance il y aurait la liberté, l'indépendance, de l'autre des sacrifices pécuniaires, je sais d'avauce que ne seront pas les intérêts matériels qui l'emporteront dans le noble cœur des savoyards. Toutefois, MM., le Gouvernement reconnaît qu'il a des devoirs spéciaux à remplir vis-à-vis de la Savoie, qu'il doit non seulement veiller au maintien de ses franchises et de ses libertés, mais qu'il doit songer à ses intérêts matériels au moment où il lui impose des charges nouvelles. La Savoie élève des récla-

mations dont plusieurs sont fondées. La Savoie réclame que les frais du culte cessent d'être à sa charge, et elle a raison. La Savoie réclame qu'on tâche de rendre chez elle les capitaux plus abondants, et elle a raison. La Savoie réclame enfin une part dans les grandes entreprises d'utilité publique, de jouir elle aussi du bienfait des chemins de fer, et elle a raison. Le Gouvernement, soyez-en sûrs, fera tout ce qui dépendra de lui pour satisfaire à ces justes réclamations. Quant aux frais du culte, dès cette année-ci une portion considérable en sera transportée à la charge de l'économat, et le Gouvernement espère dans un avenir très-prochain, l'année prochaine peut-être, dans deux ans au plus tard, de délivrer la Savoie de cette charge irrégulière . . .

» Si par les moyens que je vous ai indiqués nous parvenons à donner satisfaction aux désirs légitimes de la Savoie; si, en même temps que nous créons de nouveaux impôts, nous pouvons faire des réformes administratives et économiques (et la Savoie peut être sûre que nous ne manquerons pas de les opérer), je crois qu'elle sera dans peu d'années, même sous le rapport des intérêts matériels, dédommagée des sacrifices auxquels nous sommes obligés de la soumettre. J'espère qu'en peu d'années l'expérience lui prouvera que la liberté aura été pour elle, non seulement une source féconde d'avantages intellectuels et moraux, mais encore de bienfaits matériels. Elle se persuadera alors que la liberté n'est pas ingrate pour ceux qui savent faire des sacrifices pour la conserver, pour ceux qui ne se découragent pas aux premiers obstacles qu'ils rencontrent, qui n'en mesurent pas les bienfaits par le compte du percepteur. Si ces espérances se réalisent, je me consolerai de l'impopularité qui doit demeurer à jamais attachée à mon nom en Savoie. Je m'en consolerai en pensant que j'ai pu contribuer dans de temps difficiles à préserver cette noble contrée de la domination du parti réactionnaire qui fait dans ce mo-

ment tous ses efforts ponr recouvrer le pouvoir dont il a fait un si triste et si déplorable usage pendant tant d'années. »

Questo discorso del ministro Cavour fece profonda sensazione in tutte le parti della Camera; e fin da quel giorno si potè dire con certezza che il trattato avrebbe ottenuto il voto della Camera, e che vana sarebbe riuscita ogni ulteriore opposizione.

Si provò, non ostante, il deputato Daziani ad esporre qualche altra considerazione economica, e sopratutto politica, dicendo che, mentre i nemici della libertà avidamente attendevano l'opportunità per provocare malcontenti e scandali, era dovere del Governo di allontanare ogni pericolo, ben sapendosi come talvolta basti poca favilla a destare inestinguibile incendio.

A Daziani rispose l'onorevole Brunier con un discorso troppo lungo per essere qui riprodotto, ma detto con tanto brio, e pieno di fatti così interessanti, che venne ascoltato colla più viva attenzione. Egli disse stupirsi che i proprietarii della Savoia facessero tanto chiasso contro il trattato che, secondo loro, doveva inondare il paese di vino di Francia, mentre essi alle loro tavole allegramente imbandivano vini di Champagne, di Bordeaux, di Borgogna e simili. Ammise il Brunier che la Savoia era povera; ma il trattato non ne aveva colpa; mentre le cause per cui quella provincia era caduta in tanta miseria furono, oltre i cattivi ricolti, l'infausto stabilimento delle dogane e la guerra di Lombardia, per la quale i padri di famiglia avevano dovuto spedire in Piemonte parte delle loro sostanze per mantenere i loro figli sotto le armi. Del resto, egli disse, perchè la Svizzera, paese per natura sì povero, è divenuta una nazione piena di prosperità? Per questo appunto che, in grazia delle sue libere instituzioni, essa non ha diritti protettori e riceve liberalmente tutti i prodotti delle nazioni straniere. In conclusione, l'onorevole Brunier riassunse, tra gli applausi generali, il suo

discorso dicendo: « Je voto donc pour le traité parce qu'il ne fait point de mal à la Savoie, sauf, à dire vrai, qu'elle paiera un peu plus les huiles d'olive qu'elle tire du Piémont; parce qu' il favorise l'exportation de plusieurs de nos produits et augmentera ainsi les profits de nos importations; parce que la Savoie ne vend pas de vin et que par conséquent elle n'est pas intéressée à la cherté de cette liqueur; parce qu'au contraire elle en achète annuellement et qu'elle est intéressée à le payer moins cher que précédemment; parce que les bons résultats de ce traité pour la France, comme pour nous, sont de nature à engager cette puissance à traiter sur des bases plus larges qui faciliteront encore plus nos exportations; parce que je regarde ce traité comme complément des traités précédens et comme un article additionnel; parce qu'il est la conséquence logique du système du libre échange dont je ne déserterai jamais le drapeau; enfin, et c'est avec regret que je le dis, mais je l'accepte encore parce que la réaction savoisienne le repousse. »

Maurizio Farina, deputato di una fra le provincie più vinicole del Piemonte, tentò di rompere una lancia contro il trattato; ma subito accorso oppositore il savoiardo Jacquier; il quale, fra le molte altre cose, seppe dare il suo giusto valore alla tanto decantata protesta del Consiglio divisionale di Chambéry. E poichè si era affermato che l'introduzione dei vini francesi avrebbe portato la distruzione di tutte le vigne della Savoia, il Jacquier disse: — « La Savoie, vous le savez, a vécu sous le Gouvernement français depuis le mois do septembre 1792 jusqu'au mois d'octobre 1814: je laisse de côté les Cent jours. À cetto époque les vins de France arrivaient dans nostre pays avec plus de facilité qu'aujourd'hui. Eh bien! je vous le demande, est-ce quo pour cela nous avons arraché nos vignes? Est-ce que la population de la Savoie a déserté devant la France? Non. (*Bravo!*) Non, MM., non, nous n'avons pas quitté notre pays.

« Je passe à un autre exemple: sous l'empire une partie de la Suisse, notre voisine, a également été française comme nous puisque le pays que je représente faisait, avec Genève, partie du département du Léman. Les Suisses n'ont pas non plus détruit leurs vignes. Depuis la restauration, la Suisse, le canton de Genève, sont restés ouverts à toutes les productions de la France: les tonneaux de vin y sont arrivés par milliers; cela a duré jusqu'à la fin de 1851, époque à laquelle ce canton s'est renfermé dans un système protecteur. Eh bien, encore, est-ce que les propriétaires du canton du Valais et ceux du canton de Genève ont aussi arraché leurs vignes? Non. Je vais plus loin. Nous avons une partie du territoire sarde sur la zône de Genève qui jouit de la franchise des droits. Or, il est à ma connaissance que les propriétaires, dans ce pays, loin d'avoir arraché leur vignes, en ont considérablement amélioré et augmenté la culture, et qu'ils vendent leur vin assez convenablement à Genève, avec la concurrence des vins français. »

Parlò contro il trattato anche il deputato Chapperon; ma, oramai, era impossibile dir cose nuove: onde ci limiteremo a notare com'egli, in conclusione, abbia dichiarato che getterebbe nell'urna la palla nera, perchè il trattato erasi concluso per modo che alla Savoia toccavano tutti i sacrifizi, senza alcnna reciprocità, e perchè giungeva accompagnato da uno stuolo d' imposte che quel paese non era in grado di sopportare.

Fin qui vedemmo ostili solo i rappresentanti delle provincie del Monferrato e della Savoia; ma prima che si chiudesse la discussione sorse un deputato della Liguria, Ricci Giuseppe, il quale dichiarò essere « profondamente convinto del danno che pel trattato ne sarebbe risultato ad una gran parte della riviera orientale di Genova »; ed aggiunse tale essere eziandio « l' opinione spontanea, conscienziosa, dell'immensa maggioranza di quelle popolazioni. » Onde finì col dire che avrebbe

votato contro il trattato: « 1.° perchè arrecava gravissimo danno alla coltivazione dei vini nella provincia di Levanto; 2.° perchè fomentava il malcontento fra quelle popolazioni; 3.° perchè era dannoso principalmente ai piccoli proprietarii. »

Dopo una discussione così solenne, grande era l'aspettazione al momento del voto definitivo. Erano le dieci e mezza pomeridiane del 9 aprile 1852, quando si venne allo squittinio secreto. Si trovavano presenti 137 deputati, e ben 114 furono i voti favorevoli: solo 23 i contrarii! Il pubblico, che stava spettatore nelle gallerie, accolse con vivi applausi l'esito di quella significantissima votazione.

Già da più giorni non interveniva alle sedute il presidente della Camera Pier Dionigi Pinelli; sicchè la discussione era diretta dal vice-presidente Gaspare Benso. Il 17 aprile sorse il deputato Mantelli ad annunciare che il Presidente era gravemente ammalato, e proponeva che si pubblicasse un bollettino sullo stato di sua salute onde soddisfare la generale ansietà. All'indomani la Camera dei deputati e il grande Magistero dell'ordine Mauriziano ordinarono un triduo nella Metropolitana, onde « implorare il ristabilimento in salute » del povero infermo; ma dopo sette giorni, cioè nella sera del 25 aprile, malgrado il triduo, Pier Dionigi Pinelli cessò di vivere.

Quando, nella tornata del 26, fu dato alla Camera il doloroso annunzio, « un'impressione di vivo dolore si manifestò su tutti indistintamente i banchi della Camera, dai quali sorsero oratori ad esprimere, con brevi e meste parole, sentimenti di personale stima e di affetto per l'illustre defunto, ed a manifestare il desiderio che si rendessero alla sua salma onori condegni all'alto grado politico da esso occupato, seguendo l'esempio di quanto in simili circostanze praticossi in altri paesi. »

All'illustre defunto si fecero, infatti, onori funebri così sontuosi, che ben potevano dirsi principeschi.

Egli era uomo ancora sul fiore dell'età, pieno di salute e di vigoria; e l'immatura sua perdita fu sentita con vivo cordoglio anco dai politici oppositori. Pieno di operosità, egli erasi adoperato con fervida lena, e non senza suo rischio, ad affrettare in Piemonte la fine dell'antico dispotismo, e la proclamazione degli ordini costituzionali. Dopo i disastri del 1848, e sopra tutto dopo la catastrofe di Novara nel 1849, egli, pur serbandosi fedele allo Statuto, si fece campione del partito più conservatore; per il che, ebbe ad affrontare le ire dei partiti più avanzati: ire, per altro, che non andarono al di là della tomba.

Antico ammiratore di Gioberti, gli aveva dato, non solo a parole, ma con fatti delicatissimi, testimonianza d'un'amicizia a tutta prova. Ma poichè nelle peripezie della rivoluzione non furono sempre d'accordo, Gioberti se ne vendicò scagliando contro di lui le più iraconde ed avventate ingiurie. E corse voce che fu nel leggere i due volumi del *Rinnovamento* pubblicatisi appunto in quei giorni, e pieni delle più atroci accuse contro di lui, che il povero Pinelli si sentì assalito da quel malore che, convertitosi in tifo, in pochi giorni lo trasse al sepolcro.

Dopo alcuni giorni la Camera elesse a presidente Urbano Rattazzi, e ciò fu opera specialmente del conte Cavour, il quale volle con questa elezione sancire il connubio che, come abbiam visto a suo tempo, s'era stretto fra lui ed il terzo partito.

CAPITOLO V.

Imposta personale e mobiliare.

Legge cbe estende ai militari addetti al servizio delle carceri giudiziarie il privilegio snl cnmulo degli stipendii accordato già ai carabinieri ed alle guardie di pubblica sicurezza. - Autorizzazione allo divisioni amministrative di Annecy, Savona e Cuneo di contrarre un prestito per opere pnbbliche. — Necessità di modificare il regolamento della Camera. — Se abbia diritto il Senato di modificare le leggi di finanza. — Riduzione del numero dei Ministeri. — Impiegati pochi e buoni, ma ben pagati. — Il generale D'Aviernoz vuol provare che il Governo assoluto costava assai meno. — La Savoia mal s' accorda coll' Italia. — Preludii di cessione e di annossione alla Francia. — I retrogradi, desiderosi, al dire di Cavour, che la Savoia si separi. — Revel, Balbo, Sappa e Lorenzo Valerio protestano contro ogni idea di abbandono della Savoia. — I famosi 300 milioni rinfacciati dal D' Aviernoz. — Molteplici imposte votate o da votarsi. — L'unica economia. — L' imposta sul celibato. — Si propone la tassa personale. — Se l' imposta mobiliare sia progressiva. — Confronto fra il bilancio del 1847 o quello del 1852. — Ripugnanza di Cavour ad aumentare il prezzo del sale e dei grani. — Si chiede cbe la Savoia vada esente da qnesta tassa. — Notevolo discorso di Boncompagni. — La guerra e le finanze. — La libertà valutata a contanti. — La prudenza e la forza. — Missione nazionale del Piemonto. — Le riforme rese necessarie dalle strettezze finanziarie. — Turcotti propone nna tassa pei cittadini esenti dal servizio militare. — Mellana ne propone un'altra sulle tombe fastose o sui banchi privilegiati nelle chiese. — Cavour vorrebbe non soggetti all' imposta i preti in cnra d'ani-

me. — Mellana si oppone e la Camera gli dà ragione. — Se gl'istituti privati di educazione devono essere sottratti all' imposta. — Incoraggiamento alle scuole femminili. — La libertà d'insegnamento. — Le tasse sui blasoni e sulle livree. — I servi in Sardegna. — I sacramenti in carrozza. — Se conviene affidare alle autorità comunali ufficii fiscali. — Mellana interpella il Ministero perchè il municipio di Torino volse ad opere di pubblica beneficenza il denaro destinato alla festa dello Statuto.

Dopo due guerre cotanto infelici, combattutesi nel giro di pochi mesi, molti popoli si sarebbero dati per vinti; ed accasciati da troppo crudeli delusioni, sarebbero tornati al silenzio ed all' indolenza delle antiche consuetudini, provedendo per tal modo ai risparmii ed alle economie. Ma così non fece il Piemonte. Sconfitto dalle armi, non rinunciò ai nazionali propositi: anzi profittò della tregua forzosa, che è inevitabile dopo disastroso combattimento, per procedere con animo irrequieto alla riforma degli antichi abusi ed all' incremento della materiale e morale prosperità. Per il che, nell' interno aperse scuole e strade, onde in breve il Piemonte, che ai tempi del despotismo si diceva tutto un convento od una caserma, apparve tosto uno dei paesi più civili; ed all'estero, come già vedemmo, fece quanti più potè trattati di commercio e di navigazioni, onde mettersi a contatto, e, se fosse stato possibile, anche a livello colle altre nazioni che ci avevano preceduti sulla via della libertà. Ed ecco come il Piemonte vinto seppe prevalere nell' estimazione pubblica sul vincitore austriaco, e così prepararsi ai giorni dell' immancabile rivendicazione. Sembra che l' esempio non sia andato perduto anco per l' Austria; la quale, vinta più tardi, a sua volta, sui campi di Sadowa, volle avanzare in libertà la Prussia rivale, e così acquistò in breve presso le genti quella simpatia che pareva impossibile dopo lungo secolo di quasi universale esecrazione. Tanto è vero che solo per la civiltà e la libertà, non

per le vittorie militari nè per territoriali ingrandimenti, diventano prospere e felici le nazioni.

Ma siccome la civiltà costa assai e più che la barbarie, perchè la vita è più costosa della morte, il Piemonte, messosi d'un tratto a favorire l'incalzante progresso, cominciava a sentire i disagi del dissesto finanziario; d'onde la necessità nel Governo d'imporre alle popolazioni nuove imposte e nuovi sacrifizi. Ma prima di parlare della nuova tassa personale e mobiliare proposta da Cavour, e che diede argomento ai deputati di tanti ed acerbi discorsi, è debito notare come siasi approvata una legge per estendere anche ai militari che facevano parte del personale delle carceri giudiziarie, quel privilegio sul cumulo degli stipendii che colla legge del maggio 1851 erasi accordato ai carabinieri e alle guardie di pubblica sicurezza. Poi accordossi alle divisioni amministrative di Annecy, di Savona e di Cuneo l'autorizzazione di contrarre apposito prestito per la costruzione di opere di pubblica utilità.

Venuto il 29 aprile, cominciò la solenne discussione sul progetto di legge per l'accennata imposta personale e mobiliare.

Era facile prevedere che la discussione sarebbe riuscita lunga, intralciata e difficile, non solo per i molti interessi che la legge veniva a toccare, ma eziandio per la svariata moltiplicità delle materie cui si riferiva. A scemare, almeno in parte, le più gravi difficoltà, taluni tentarono d'indurre la Camera ad approvare preliminarmente la proposta fatta già da tempo dal deputato Buffa, per la quale si sarebbe stabilito che gli emendamenti stampati e distribuiti alla Camera ventiquattr'ore prima della discussione potessero essere presi in considerazione quando fossero appoggiati da cinque membri: tutti gli altri, o distribuiti più tardi, o proposti durante la discussione, dovessero essere appoggiati da quindici membri.

Tutti riconoscono quanto sia imperfetto il regolamento della Camera, e tutti vanno gridando questo da un pezzo. Avendo tutti i deputati il diritto di introdurre emendamenti in ogni progetto di legge, spesso accade, massime quando si tratta di una legge composta di molti articoli, che un emendamento non abbastanza meditato riesca a turbare l'ordine ed anche il concetto generale della legge. A tale inconveniente si sentiva la necessità di provvedere, massime in questa legge in cui, trattandosi d'imposta, una parola, una frase, sfuggita all'impensata e votata senza bastevole considerazione, poteva far pagare chi non doveva pagare, ed esimere chi doveva pagare. »

Il signor Revel fece plauso alla proposta del deputato Buffa, e solo si permise raccomandare una modificazione. Ma Paolo Farina disse essere ormai troppo tardi perchè tale proposta venisse applicata alla legge che, in certo modo, s'era già cominciata a discutere; e Lorenzo Valerio, ricordando quanto debba andarsi a rilento nel derogare al regolamento, poichè, in fin dei conti, esso è la sola guarentigia delle minoranze, « concluse dicendo: « Nelle condizioni in cui si trova la Camera, ridotta ad un grosso battaglione, non dirò ministeriale, ma che appoggia coi suoi voti il Ministero, ed a piccole minorità indipendenti le une dalle altre, l'approvazione della fatta proposta equivarrebbe ad una dichiarazione del Ministero che, sicuro della sua maggioranza, non intende di lasciar discutere la minoranza; e questo credo non lo voglia nè il Ministero, nè la maggioranza che lo sostiene co'suoi voti. Io quindi penso che quando la Camera stabilisca di non passare a nessun voto di un emendamento senza rimandarlo alla Commissione quando questo abbia un'importanza reale ed ampia, ciò possa bastare al duplice scopo di tutelare i diritti d'ogni partito e d'accelerare i lavori parlamentari, e che perciò debbano rigettarsi le proposizioni che vennero fatte. »

Ma il Mellana, lasciata in disparte la questione del regolamento, ne sollevò un'altra assai più grave: quella, cioè, di vedere se la prerogativa che appartiene alla Camera elettiva, per le leggi di finanza, si dovesse intendere sul complesso delle leggi, oppure sui singoli articoli. Io credo, egli disse, « che le due Camere fanno emendamenti alle leggi, in quanto che in forza dello Statuto ad esse compete il diritto d'iniziativa; ma quanto alle leggi di finanza, secondo lo spirito della nostra legge fondamentale e gli usi degli altri paesi costituzionali, l'iniziativa spettando alla Camera dei deputati, domando io se in altra Aula si potranno fare emendamenti per mezzo dei quali le imposte siano mutate. »

Quindi soggiunse: — « Mi pare che la questione non sia tanto lieve come a taluno può parere. Io non voglio detrarre per nulla alle facoltà che competono ai singoli poteri dello Stato, e ripeto che si può accettare la legge, o rifiutarla, ma non proporre emendamenti. È impossibile che nelle leggi di bilanci e di tributi vi possa essere uniformità, se non si adotta questo principio. Il potere che ha l'iniziativa, la debbe avere piena ed intiera; quello invece che non ha simile iniziativa, può approvare la legge o respingerla con motivi, senza più. Ritornando questa legge alla Camera, essa vedrà se debba essere ferma o no nella sua primitiva idea, ma non debbe per un piccolo emendamento essere astretta a rinunciare ad un diritto quale è quello assicurato ai rappresentanti della nazione. »

Cavour si fece a combattere la questione sollevata da Mellana dicendola « altamente inopportuna. » Per il che, il deputato di Casale, sapendo già per prova quale esito avessero le proposte combattute dall'onorevole Cavour, non volle esporre l'esito di un così grande principio all'eventualità di una votazione improvvisata, e limitossi a dare un consiglio al Ministero ed alla maggioranza; ripetendo, però, che, se volevansi avere leggi d'imposta

che camminassero uniformi, era d'uopo che si applicasse la parola e lo spirito dello Statuto, il quale stabilisce e stabilir deve che alla sola Camera dei rappresentanti la nazione appartenga l'iniziativa dei bilanci e delle leggi d'imposta. »

Rimossa così la grave questione sollevata con tanto acume da Mellana, e respinta, con un voto *pregiudiziale*, l'altra proposta del Buffa, si apriva la discussione.

Qui, come di consueto, cominciarono i deputati della Savoia a tentare ogni mezzo per mandarla a vuoto. Il d'Aviernoz voleva che non si affrettasse la discussione della legge, sapendosi già troppo bene per la voce della stampa, per le publiche querele, e per le numerose petizioni, quanto generale fosse il malcontento contro di essa. Il Despine proponeva che fosse rimandata ad una Commissione, affinchè la sottoponesse a nuovi studii, e venisse riformata sopra tutt' altre basi; non valendo, così com' era, a raggiungere lo scopo che il Governo s'era proposto. Il Mongellaz pregava la Camera di prorogare la discussione sull'imposta finchè non si fosse ottenuta la riforma dell'amministrazione centrale, poichè bisognava colle riforme organiche veder di ottenere le maggiori economie prima di aggravare nuovamente le popolazioni con leggi contro le quali s'era così vivamente pronunciata la publica opinione. Egli domandava il tempo necessario a riflettere, e perchè il Parlamento avesse agio di studiare se fosse possibile ottenere il pareggio del bilancio senza imposte novelle. Lamentava, poi, che la legge in discussione fosse tale da perdere la maggior parte del suo prodotto in spese di percezione; e che, mentre in apparenza era un'imposta contro la ricchezza ed il lusso, finiva, in sostanza, per ricadere sui poveri. È troppo facile fare il ministro di finanza quando per provvedere al publico tesoro non si fa che scoprire e combinare novelle imposte. Ma i rappresentanti del popolo hanno il dovere di opporsi a che si metta mano ad

ogni tratto nella borsa dei contribuenti, a rischio di inaridire la fonte stessa d'ogni vita e d'ogni progresso sociale. Innanzi tutto badiamo se non sia possibile fare rilevanti risparmii sulle spese. E quindi soggiunse: « Deux vastes champs se présentent à exploiter; l'administration civile et l'organisation militaire: nous avons deux armées trop nombreuses, celle des garnisons, celle des bureaux, troupes d'employés, troupes de soldats, dont nous devons réduire les cadres, éclaircir les rangs, et diminuer le nombre au moins d'un tiers sans nuire aux services ni de l'administration, ni de l'armée. Nul doute que, si nous entrions résolument dans ces grandes voies de réforme, si nous accomplissions cette rude tâche avec courage et sagacité, nous n'arriverions à des résultats très-satisfaisants et très-fructueux. Mais pour nous décider à prendre l'initiative à cet égard, profitons des exemples du passé, voyons à quoi ont abouti toutes les demandes de réformes et d'économies, adressées au Gouvernement depuis trois ou quatre ans. Elles nous ont valu, de la part des ministres passés et présents, de belles promesses, de brillants programmes, quelques projets de lois fastueusement annoncés; puis tout s'est passé en gestes et en paroles. Vainement nous avons attendu d'une année à l'autre des lois organiques, réformatrices et économiques. Les budgets se sont succédés avec les mêmes chiffres, ou n'ayant subi que de légers changements, de misérables rognures sur des articles accessoires, tandis que les dépenses des principaux services sont allées en augmentant. Quant aux promesses des ministres, à leurs projets de réformes et d'économies, tout s'est réduit à une illusion d'optique, à un mirage qui a disparu quand on a voulu en saisir la réalité. Sans doute, il n'en sera pas ainsi dorénavant; ce ne sont plus de vagues et fugitives promesses qu'il nous faut aujourd'hui, mais des réalites saisissables, des mesures économiques et pratiques, des réformes sérieuses et profondes.

» C'est le vrai moyen de satisfaire l'opinion publique et de rassurer la grande masse des contribuables; car il est impossible de créer sans cesse de nouveaux impôts. Ceux-ci ne peuvent être augmentés indéfiniment ni dépasser certaines limites, sans occasionner de graves perturbations publiques. La France nous eu a offert naguère un exemple trop frappant pour que nous ayons pu l'oublier. Quoique les ressources de cette grande nation soient infiniment supérieures aux nôtres, elle ne put supporter le fameux impôt des 45 centimes dont voulut la doter la révolution de 1848. On sait comment le travail et l'industrie furent subitement frappés da paralysie dans les provinces, surtout dans la capitale; on se rappelle comment, au milieu des allarmes publiques et dans la crainte de plus graves catastrophes, on fut obligé, même dansParis, d'improviser des ateliers nationaux pour occuper et nourrir plus de cent mille ouvriers restés sans travail et sans pain...

» Mais nous, représentants de la nation, qui avons toute la responsabilité de ces impôts, accepterons-nous ces nouvelles charges pour nos commettants avant d'avoir épuisé tous les moyens de les en exempter? Nous ne pourrions le faire, nous députés d'un pays pauvre comme la Savoie dont la plupart des habitants, avec la peine infinie qu'ils ont déjà de payer les impôts actuels, ne pourraient en voir arriver d'autres sans que le découragement ne gagnât bon nombre d'entre eux et qu'ils ne fussent mis dans la cruelle nécessité de s'expatrier, de laisser des champs trop arides pour fournir à la fois aux exigences du fisc et de la faim.

» Unissons donc nos volontés, messieurs, dans un but de prévoyance et d'utilité publiques. *Ayons le courage et la prudence de changer de système.* Ne cherchons plus les millions de notre déficit que dans les réformes organiques, dans les réductions de nos énormes dépenses administratives, bureaucratiques et militaires...

» S'il est prouvé que les services publics n'aient que peu ou point changé, pourquoi avons-nous depuis dix ans sans cesse augmenté le nombre de nos employés? Pourquoi les a-t-on, surtout depuis quatre ans, tellement multipliés que leur nombre soit aujourd'hui presque doublé? Ce n'est pas la faute du régime constitutionnel, puisque aux États-Unis et en Angleterre, pays éminemment constitutionnels, on ne voit en général dans les administrations publiques qu'un petit nombre d'employés. Il est vrai qu'ils ont de bons appointements et un avenir assuré, tandis que c'est le contraire chez nous: les employés sont beaucoup trop nombreux, peu payés et presque sans avenir depuis qu'on met en pratique le déplorable système de la mise à la rétraite, à la réforme, qu'on improvise et renouvelle chaque jour. Il faut donc qu'on mette fin à tous ces abus. *Il faut qu'on fasse des réformes profondes, des réductions et des économies sérieuses dans tous les services publics. Il faut que notre machine administrative soit refondue, simplifiée* en élaguant les complications, les superfluités et plus d'un tiers des employés, en commençant même par MM. les ministres. En effet à quoi bon, dans un petit État, sept portefeuilles, s'il est vrai que cinq puissent suffire? On sait qu'avant le 2 décembre M. Émile de Girardin voulait réduire à trois les neuf ministres actuels de la France. Dans notre pays nous avons eu huit portefeuilles. M. De Cavour a eu le bon esprit de supprimer celui d'agriculture et de commerce, dont la réduction ne se fait sentir que par une notable économie dans le budget. On en supprimerait deux autres, que la haute administration continuerait à fonctionner comme de coutume et sans difficulté, tandis que notre passif en serait considérablement allégé. »

Dopo aver dimostrato la convenienza di riunire i due ministeri della istruzione e dei lavori pubblici, così continuò l'eloquente oratore: — « Mais, de toutes les réformes et réductions, la plus importante, sous le rapport

financier, c'est celle de l'organisation militaire; des généraux distingués et très-compétents évaluent à douze millions le chiffre des économies qu'on peut effectuer sans inconvénient dans le budget de la guerre au moyen d'une nouvelle organisation de l'armée adaptée à notre position. Il paraît évident qu'il y a quelque chose à faire à cet égard, quand on réfléchit que la Belgique entretient une armée plus nombreuse avec moins de frais que nous. Or si nous pouvions effectuer l'économie indiquée, s'il y avait possibilité d'obtenir prochainement un résultat aussi important, ne renverrions-nous pas volontiers aux calendes grecques *l'impôt personnel et mobilier* et celui des *gabelles accensées*, qui inquiètent et mécontentent au dernier point nos populations? Il est sûr alors que sans ces impôts nous approcherions beaucoup du but que nous voulons atteindre, de combler le déficit de notre budget. Il est donc essentiel que le Gouvernement étudie et réalise une nouvelle et économique organisation de l'armée, et que la Chambre adopte pour le budget de la guerre toutes les réductions exigées par la détresse de nos finances. Nous voyons une économie notable et facile à obtenir par le renvoi immédiat en congé illimité de 12,000 soldats et de bon nombre d'officiers avec réduction de paie. En effet, ne suffit-il pas de conserver le cadre, le noyau central et organisateur d'un régiment d'infanterie, pour qu'on puisse en cas de besoin rallier promptement autour de lui tous les soldats qui en font partie? À quoi bon, d'ailleurs, une nombreuse armée dans un petit État, placé comme le nôtre entre deux colosses rivaux, la France et l'Angleterre, tous deux intéressés à le maintenir intact, abstraction faite de la force ou de la faiblesse de son armée? S'il est vrai qu'une armée régulière soit une espèce de prime d'assurance contre le risque d'une invasion, du moment que ce risque diminue et disparaît, l'armée doit aussi diminuer dans la même proportion, et dans tous les cas chan-

ger au moins d'organisation, de manière que son entretien ne soit point aussi coûteux. Telle qu'elle existe, notre armée est un luxe improductif et trop onéreux pour nos finances, un luxe pour lequel notre Gouvernement a toujours eu un goût particulier, supportable pendant quo nous pouvions le payer; mais il n'en est pas de même aujourd'hui que nous sommes endettés, et que les besoins de l'industrie, du commerce, des chemins de fer, réclament partout la sollicitude et les fonds dont le Gouvernement peut disposer; aussi sommes-nous forcément obligés d'écarter et de réduire les dépenses fastueuses et improductives; nous no pouvons plus enfouir des millions comme autrefois à des fortifications et à l'entretien d'une armée trop nombreuse. D'ailleurs on ne peut douter que la paix aujourd'hui soit assurée et qu'une guerre d'invasion, de conquête, ne soit tout-à-fait impossible; car les populations, en général occupées presqu'exclusivement de leur bien-être matériel, de leurs industries diverses, de leur commerce, ne veulent plus communiquer entre elles les armes à la main, mais avec leurs produits réciproques. Aussi la plus grande partie du fer, du bronze, qui servait jadis à faire des fusils, des canons, est employée maintenant pour fabriquer des machines économiques, pour aligner des rails, enchaîner des vagons, creuser des tunnels, en un mot pour créer de voies ferrées qui abrègent les distances et favorisent les rélations...

» Le premier avantago du grand nombro des soldats en congé, sera de communiquer un élan d'activité et d'organisation à la garde nationale dans chaque chef-lieu de mandement où les soldats se réunissent volontiers le dimanche pour stimuler l'exercice des gardes nationaux; ceux-ci, mieux organisés, formeront, comme en Suisse, une armée citoyenne à bon marchè, susceptible d'être mobilisée et de remplacer par la suite une grande partie des troupes régulières. Car celles-ci coûtent fort cher si l'on réfléchit que le bénéfice résultant pour le pays de 12,000 congés

peut être évalué à *quatorze* millions, savoir: quatre millions que les contribuables paieront en moins au budget de la guerre, et dix millions répandus sur le sol natal et dans leurs familles par tous ces bras vigoureux, rendus aux travaux industriels, surtout agricoles. Notre agriculture qui manque de bras, y gagnera immensément: combien d'utiles travaux accomplis, de champs défrichés qui augmenteront de deux tiers le produit des récoltes! Ce n'est pas tout encore: le même soldat qui, lorsqu'il est en congé, sert à fructifier les champs paternels, sous les armes occasionne au contraire un double détriment à sa famille; 1° par son absence; 2° par ses demandes indiscrètes d'argent. En effet le soldat en garnison, stimulé par ses camarades, s'égaie, boit, fume, et sa petite solde ne peut suffire. L'égoïsme et l'amour-propre le portent à écrire, à faire à ses parents des contes de maladie, de besoins particuliers, etc., et ces derniers se morfondent pour envoyer leur dernier écu qui sert au profit des tabagies, des cabarets. Sous tous ces rapports elle est énorme, pour chaque famille, la différence de profit ou de perte qui résulte d'un soldat en congé ou en garnison. Ce sont là des considérations qui doivent engager le Gouvernement à tenir le moins possible de soldats sous les armes en temps de paix, surtout assurée comme celle d'aujourd'hui. »

L'onorevole Mongellaz conchiudeva col proporre che si aggiornasse la discussione sulla nuova imposta; e poichè la Camera appoggiava la proposta, il ministro Cavour si alzò a combatterla. Ma, giunti a questo punto, prese la parola il generale d'Aviernoz, il quale provocò tale tumulto, che è prezzo dell'opera riferire testualmente quella scena, come sta registrata nel rendiconto officiale. Dalla seguente relazione può scorgersi quanto, fin d'allora, già fossero inaspriti i rapporti fra la Savoia e l'Italia, e quali fossero i sentimenti di quella provincia pel caso di una annessione alla Francia.

D'Aviernoz. « — Il se passe, au Parlement, un fait que je pourrais qualifier d'inouï dans les fastes parlementaires: je ne dirai pas de notre pays, qui n'en a pas encore, je ne dirai pas de la France, qui n'en a plus, je dirai de l'Angleterre, terre classique des institutions parlementaires. L'année passée, une motion a été faite à cette Chambre, tendant à demander une enquête politico-financière. Cette motion a été repoussée par un ordre du jour motivé sur l'inopportunité; cet ordre du jour, proposé par l'honorable député Lanza, a été adopté à la majorité de deux voix. Remarquez bien, messieurs, ce que veut dire cette majorité de deux voix; c'était la moitié de la Chambre moins un qui voulait l'enquête immédiate, et la majorité n'était que l'autre moitié de la Chambre plus un, qui, tout en admettant l'enquête, ne la voulait pas sur-le-champ. L'honorable membre qui a proposé cet ordre du jour aurait certainement voté pour la proposition, puisqu'il ne l'a rejetée que comme inopportune. Il me semble que dans cette circonstance, MM. les ministres, qui connaissent mieux que moi les usages parlementaires, auraient dû fournir d'eux-mêmes les renseignements demandés. En Angleterre, dans une situation semblabe, le Ministère aurait agi tout autrement. Avant de venir présenter à la Chambre une nouvelle loi d'impôt aussi importante que celle dont il s'agit, il se serait mis en état de justifier devant elle toute sa conduite financière. Sans doute, notre Ministère ayant la majorité pour lui, n'a pas cru devoir suivre cette marche; mais si cette majorité n'était que d'un individu, la minorité ne serait pas, dans une question surtout de ce genre, moins imposante que la majorité même. (*Oh! oh!*) Je reconnais la majorité sans doute; mais je dis que la minorité qui se compose de la moitié moins un, n'est pas moins imposante.

» Il y a deux moyens pour établir l'équilibre entre les recettes et les dépenses: l'un est d'augmenter indé-

finiment les recettes, c' est-à-dire les impôts, et c' est le plus commode; l'autre c'est de restreindre les dépenses. Or, je demanderai comment l' établissement du Statut, c'est-à dire la réforme de quelques abus, la réduction ou suppression de quelque sinécures au gras traitement, au lieu de diminuer des dépenses, les a, au contraire, augmentées de plus du double. (*Movimenti diversi*) L' ancien régime coûtait au pays de 75 à 80 millions: je demande comment il se fait que le budget actuel dépasse 140 millions? (*Si ride*) En 1847, par exemple, les dépenses de l'État étaient de 70 à 80 millions, sur lesquelles figuraient neuf millions pour le paiement de la dette publique. Ajoutons maintenant à ces 80 millions 25 autres millions, dont la dette publique s'est augmentée, nous aurons 105 millions. À ces 105 millions ajoutons 5 millions pour surcroît de travaux publics en tout genre, cela fait 110 millions. C'est bien honnête, il me semble.

» Permettez-moi d'entrer maintenant dans quelques détails. (*Rumori*)

» Messieurs, il y a trois mois que je n'ai pas parlé dans cette enceinte. Ainsi il me semble que vouz pouvez bien m' entendre avec attention pendant quelques instants. (*Si ride*)

» Donc, messieurs, notre dette publique s'est augmentée de 500 millions. J'alloue 200 millions pour la guerre, y compris l'indemnité, qui est de 75 millions: reste donc 125 millions pour la guerre proprement dite. Admettons maintenant que nous ayons augmenté notre effectif de 50 mille hommes, ce qui est beaucoup, puisque nous n'avons jamais eu plus de 45 mille baïonnettes en ligne: voyons ce que cela a pu coûter.

» Cinquante mille hommes, à 20 sous par jour, font 1,500,000 francs par mois, et pour une année 18 millions; restent donc 107 millions pour les autres dépenses. Où ont passé maintenant les 300 autres? (*Rumori e risa*

ironiche) Or, ma faculté de devination ne va pas jusqu'à voir comment ces 300 millions ont pu être dépensés pour le Statut. S'il n'y a eu ni malversations, ni fautes grossières, il faut en conclure que le Statut, comme toutes les denrées de première qualité coûtent plus que celles de qualité inférieure, un cheval anglais qu'un cheval du pays, une bouteille de champagne qu'une bouteille de vin du pays, etc., etc.... » (*Vivi rumori di disapprovazione, e richiami da tutte le parti della Camera*)

Molte voci. « À l'ordre! à l'ordre! »

Presidente. « Osservo al signor D'Aviernoz che ella discende a paragoni non troppo convenienti. »

D'Aviernoz. « Je sais bien qu'il faut faire la part des événements, et que si nous savions d'une manière précise que tant de millions ont été dépensés de telle manière, tant d'autres de telle autre, nous aurions des données certaines, nous verrions la certitude du rétablissement de nos finances, et nous ne reculerions pas devant les sacrifices nécessaires pour y parvenir. On dira qu'ils sont perdus: je répondrai comme un matelot à son camarade, qui avait laissé tomber sa montre dans la mer: une chose n'est jamais perdue quand on sait où elle est. Des détails à cet égard devaient donc être donnés à la Chambre avant la présentation, et surtout avant la discussion de cette loi.

» Je dois vous faire une observation que déjà j'ai eu l'honneur de vous exposer l'année dernière. À cette époque-là, je vous ai parlé du mécontentement des esprits dans ce pays; je puis aujourd'hui vous assurer que, loin de diminuer, il a même augmenté et augmente considérablement. (*Movimenti d'impazienza, e voci:* Non è la questione!)

» Ce mécontentement pourrait amener des événements funestes pour ce pays.

» Ce n'est point une menace que je fais, messieurs; je ne renouvellerai pas le scandale qui a eu lieu dans cette

Chambre et que vous avez souffert, lorsqu'un député qui avait été ministre, ou qui le fut depuis, déclara que, si l'on ne faisait pas droit aux réclamations de la population de sa ville natale, elle se ferait justice elle-même, et qu'il partit pour exécuter sa menace. (*Movimenti diversi*) Dieu me préserve d'agir ainsi; mais c'est une triste prophétie dont je crains l'accomplissement plus que vous, peut-être...

» J'ai commencé à vous parler de la Savoie; je vous dirai donc que la Savoie souffre beaucoup: ses habitants sont imbus d'une idée, et c'est chose difficile de leur ôter ce qu'ils se sont mis une fois dans la tête. Eh bien! c'est un sujet brûlant sur lequel je suis très-embarrassé de vous entretenir; je craindrais d'y compromettre ma popularité. (*Viva ilarità*)

» Mais comme il ne m'en reste pas beaucoup à perdre, j'en fais le sacrifice de ce peu, pour vous dire toute la vérité.

» Messieurs, il y a une nationalité en Savoie; cette nationalité, quelle qu'elle soit, est très-ancienne. La nationalité piémontaise existe également de son côté. Ces nationalités datent de plusieurs siècles, elles ne se sont jamais tout-à-fait confondues, mais elles sont soudées d'une soudure toute particulière qui durcit au feu. Cela a suffi jusqu'à présent pour le bien de la monarchie. Mais il n'en est pas de même de l'Italie. »

Varie voci. « À la question! À la question. »

Valerio L. « Le Piémont ne forme qu'une nationalité avec l'Italie. Nous sommes Italiens. »

D'Aviernoz. « Avec l'Italie il est très-difficile de nous amalgamer. » (*Vivi rumori*)

Voci. « À l'ordre! À l'ordre! »

D'Aviernoz. « Je vous ai bien prévenu que je compromettais ma popularité (*Si ride*). C'est une abnégation que je fais que de vous parler ainsi. »

Molte voci. « Mais nous sommes Italiens; nous sommes en Italie. »

Presidente. « Invito l'oratore a volersi attenore alla questione sospensiva, altrimenti egli si allontana di troppo dall' ordine del giorno. »

D'Aviernoz. « Monsieur le président, la question suspensive embrasse beaucoup de considérations. Si la Chambre ne veut pas m'entendre, je serai forcé de donner ma démission. » (*Rumori*)

Presidente. « Non si impedisce all' oratore di esporre le sue ragioni, ma bisogna che queste si riferiscano alla questione che si discute, e che non vaghi in un campo di discussioni fuori di proposito. »

D'Aviernoz. « J'écrirai à mes commettants ce que je voulais dire: ce sont les seuls juges que je reconnaisse.

» Je dis la vérité. Si je ne puis dire un mot qui ait un rapport éloigné à la question sans que l'on m'interrompe aussitôt, je crois, messieurs, qu' il est inutile que je parle. Je parle comme je pense, mais quant à ma manière do m'exprimer, c'est autre chose, je vous la livre.

» Donc, j' en étais à dire que, si vous êtes Italiens, c' est très-bien, mais les Savoyards ne le sont pas. Car, si les Piémontais sont Italiens, je crains bien que les Alpes ne deviennent la séparation entre la France et l'Italie. La monarchie piémontaiso est placée sur les deux versants des Alpes . . . (*Interruzioni*)

» Je demande à la Chambre si elle veut m' entendre oui ou non. Il me semble que je suis dans la question. »

Voci. « Parli ! parli ! No ! no ! Basta ! »

Cavour. « Je prie la Chambre de le laisser parler. Il vaut mieux que le pays sache ce que ces messieurs ont dans le cœur. Je l'avoue franchement, je suis prêt à accepter leurs déclarations, nous saurons leur répondre do toutes les manières. » (*Sensazione e movimenti d' adesione*)

D'Aviernoz. « Cette séparation des deux pays a été vaincue, et pourquoi? Parce qu' il y avait des deux côtés de cette barrière naturelle des peuples qui n'étaient ni français, ni italiens. » (*Nuova interruzione*)

Molte voci. « Nous sommes Italiens ! »

D'Aviernoz. « *Si vous êtes Italiens, nous pouvons alors nous dire Français.* (*Sensazione. — Profondo silenzio*) Cependant il est inutile de vous dire pour ma réputation que j'ai été élevé par ma famille dans des sentiments hostiles aux Français, et que j'ai commencé ma carrière en combattant contre eux pour la restauration de la maison de Savoie.

» Toutefois, si les Piémontais sont Italiens, parce qu'ils parlent la langue italienne, les habitants de Chambéry pourraient également se dire Français, parce qu'ils ont les mœurs, les habitudes, les usages, la langue de la nation française. Ils sont du même côté des Alpes que la France, et une génération toute entière des soldats savoyards s'est battue à côté des Français. Je n'ai pas vu que les Piémontais se soient battu à côté des Italiens. (*Vivi richiami*)

» Certainement, qu'on appelle le Roi souverain du Piémont, de la Sardaigne, ou de la Savoie, peu m'importe, c'est pour moi la même chose. Il a toujours été l'objet de ma vénération et je dirai même de mon culte.

» Je crois, messieurs, que cette loi que j'appelle imprudente sous le rapport financier, et impolitique sous le rapport moral, occasionnera dans notre pays une très-grande perturbation ... Vous concevez que je ne veux pas dire ici quand et comment ce funeste événement pourra avoir lieu, ce serait donner l'occasion de dire que je prêche la séparation.

» Non certes, je suis loin de la prêcher, je m'y opposerai de tout mon pouvoir; mais enfin nous ne pouvons donner des arguments matériels aux partisans de la séparation, n'ayant pour nous que ce respect et cet amour traditionnels et instinctifs que nous avons pour la royale maison de Savoie, qui, après la générarion qui s'éteint, passerout à l'état de souvenir. Tous ceux qui travaillent depuis la Restauration à devenir français, ont beau

jeu en face des charges qui pèsent sur nous et celles dont nous sommes encore menacés.

» Cette considération est importante, je vous conjure d'y faire attention, car si toutes les économies possibles ne sont pas faites, il est certain alors qu' en Savoie tous les patriotes savoyards les plus dévoués (je ne veux pas dire *savoisiens*) seront entraînés dans le mouvement de ceux qui le sont moins. (*Movimenti*)

» Il y a encore une autre chose en Savoie: c' est un malheureux bruit, bruit très-malheureux qui se répand généralement, c' est que le Piémont ne se soucie pas de la Savoie. (*Rumori di dissenso*)

» Pour moi, je ne le crois pas; la Savoie est une province qui fournit de l'argent et des soldats qui ne sont pas, après tout, d' une qualité inférieure aux autres, et je ne vois pas que le Piémont ait à gagner à cette séparation.

» Cette idée a gagné, je dois l'avouer, du terrain dans la Savoie, et, ce qui n' a pas peu contribué à l'augmenter, c'est le silence que messieurs les ministres ont toujours gardé sur les événements du mois d' avril 1848. Beaucoup de personnes ont prétendu qu'à cette époque la Savoie avait été vendue à l' étranger. » (*Vive interruzioni*)

Di Revel. (*Con forza*) « Domando la parola. »

D'Aviernoz. « Que dis-je à l'étranger, je ne dis pas à des brigands, car les brigands réclameraient, mais à cette horde impure, écume de la lie dont le Président et sa brave armée ont purgé la France et l'Europe. Que Dieu les bénisse pour le service qu'ils ont rendu à la société et à la religion ! Les circonstances qui ont accompagné cette invasion, rendent incompréhensible l'abandon dans lequel la Savoie avait été laissée. Le gouverneur après avoir électrisé nos populations par un discours généreux, part, et le lendemain on apprend que les hordes arrivent et s'emparent de la ville en stupeur.

» Le peuple frémit, les gens sensés craignent l'effusion du sang, et les horreurs d'un combat de nuit les contiennent à peine. Enfin le lendemain matin, un de ces héros ayant eu l'extrême imprudence de répondre par la menace de son arme à un vigoureux soufflet que lui avait appliqué un honnête citoyen indigné de l'outrecuidence de ces misérables, on court aux armes. Le tocsin sonne partout, 20,000 hommes marchent sur Chambéry où déjà justice était faite.

» On dit encore que monsieur Doria, consul de Sa Majesté à Lyon, ne voulait plus viser de passeports, disant que le lendemain la Savoie devait être occupée par l'invasion française. »

Balbo. (*Con vivacità*) « Domando la parola. »

D'Aviernoz. « Comment le Gouvernemet n'a-t-il pas fait une enquête sur l'absence de moyens de défense de la ville, ainsi que sur son abandon par toutes les autorités qui devaient y veiller? comment n'y avait-il ni troupes, ni carabiniers, ni force organisée? Ce bruit n'est sans doute pas vrai, mais on le croit et il importe au Gouvernement de se justifier lorsqu'il s'agit de la sécurité d'une population.

» Enfin, messieurs, en résumé, je propose que l'enquête demandée se fasse, pour la partie financière par la Cour des comptes, pour la partie politique par une déclaration explicite du Ministère. Pendant ce temps là les lois des finances pourront être élaborées et mises en harmonie avec nos recettes. Le Ministère, au lieu d'augmenter les impôts, cherchera à les diminuer.

» Voilà quelle est ma proposition, elle consiste à faire suspendre la loi. » (*Si parla vivamente*)

Presidente. « Domando se sia appoggiata la proposta del deputato D'Aviernoz, la quale sarebbe che, sospesa la discussione di questa legge, si debba prima d'ogni cosa fare un' inchiesta politico-finanziaria. »

(Non è appoggiata.)

Cavour. « Je demande la parole. »

Balbo. « Non è stata appoggiata la proposta del deputato D'Aviernoz. »

Cavour. « Comme ministre, je ne puis pas laisser passer sans protester, en face de la Chambre et de la nation, contre ce qu'a dit monsieur le général D'Aviernoz. »

Voci. « Parli italiano. »

Cavour. « L'honorable général D'Aviernoz a parlé au nom de la Savoie, et c'est pourquoi je veux parler en français, comme preuve de la grande déférence que j'ai pour cette partie de l'État.

» L'honorable général D'Aviernoz a renouvelé sa demande pour qu'il fût procédé à une enquête financière et politique. J'ai lieu, messieurs, d'être fort étonné de cette demande, parce qu'elle me prouve que l'honorable général D'Aviernoz, lorsqu'il est loin de cette enceinte, s'occupe fort peu de ce qui s'y passe. Car sans cela il aurait vu que le Ministère avait présenté une loi de comptes des années 1848 et 1849; que la Chambre avait nommé une Commission de 14 membres pour examiner les comptes de 1848 et 1849, et que dans ces comptes se trouvent les dépenses qui ont été faites pendant ces années, jusqu'au dernier centime.

» Ainsi le vœu qu'exprime l'honorable général D'Aviernoz a été satisfait.

» Le Ministère a accompli son devoir en fournissant à la Chambre tous les éléments au moyen desquels la Chambre a pu juger de la manière dont les deniers publics ont été dépensés en 1848 et 1849. Je crois, messieurs, que cette simple explication suffira pour démontrer combien était peu fondée la proposition de l'honorable général D'Aviernoz.

» J'arrive à la question incidente que l'honorable préopinant a soulevé à cette question.

» Vous comprendrez certainement combien est délicate la question qu'a soulevée l'honorable général D'A-

viernoz; je dirai de plus: combien elle est douloureuse, combien de tristes et pénibles souvenirs elle doit éveiller dans le cœur de tous ceux qui conservent quelque générosité dans l'âme. L'honorable monsieur D'Aviernoz nous a dit qu' il existe en Savoie un parti qui voudrait se séparer du Piémont; il a dit que ce parti grandit tous les jours en nombre: il a enfin ajouté, et en ceci je me plais à le croire, qu' il n'appartient point à ce parti. Je veux bien me bercer de l' espoir que ni lui ni aucun de ses honorables amis n'appartiennent pas à ce parti, mais il est hors de doute qu'ils ont avec lui des relations intimes. (*Risa di adesione*)

» Seulement je pense que l'honorable général D'Aviernoz se trompe en disant que ce parti augmente. Il se trompe, s'il parle d' une manière absolue.

» Oui, messieurs *(con forza)*, il y a des personnes en Savoie qui maintenant, après avoir été longtemps partisans de l'union avec le Piémont, désirent l' union avec la France. Ce sont celles qui sous le Gouvernement déchu avaient part à l' administration du pays, et l' exerçaient d'une manière absolue. Oui, messieurs, cela existe. Je ne dis pas que ce soit le général D'Aviernoz, qui *aujourd'hui que le Piémont marche dans la liberté, désire l'union avec la France;* non certes, ce sont ceux qui, pendant qu' il y avait en Piémont le pouvoir absolu, exerçaient dans l'État l'influence la plus complète *(Vivi segni d'approvazione)*; cela est manifeste . . . »

D'Aviernoz. « Non, non. Je demande la parole. »

Cavour. « Oui , messieurs , cela est positif. Je ne dis pas que ce soit monsieur D'Aviernoz lui-même qui se soit trouvé dans cette situation, mais ce sont ceux à qui il fait allusion. *Maintenant qu'ils voient le Piémont marcher loyalement, résolument dans la voie libérale, les hommes de ce parti tournent leurs regards vers la France.*

» Mais ils se trompent singulièrement, messieurs; la France est une nation généreuse, civilisée, libérale, et

qui certainement ne reculera jamais dans la voie de la liberté.

» Toutefois, comment ils donnent une fausse interprétation à l'événement du 2 décembre, ils élèvent la voix, ils l'élèvent dans des lieux où jamais ils ne devraient la faire entendre pour prêcher la réunion à la France. (*Bravo!*)

» Mais s'il y a en Savoie un parti qui, *en haine des institutions libérales* dont jouit l'État sarde, tourne les regards vers la France, il y en a un autre bien plus nombreux, bien plus considérable qui est sincèrement constitutionnel, sincèrement attaché au Statut que le magnanime Charles-Albert nous a octroyé.

» Eh bien, lorsque le pouvoir absolu régnait en Piémont, ce parti pouvait rêver l'union avec la France, ou la constitution d'un régime indépendant; mais dès qu'il a vu que le Gouvernement actuel est resté fidèle, dans les moments les plus difficiles, aux principes libéraux, il s'est franchement rallié à notre système. Il peut par hasard ne pas approuver tous les actes du Gouvernement, il peut en blâmer quelques-uns, mais au fond je crois que ce parti est maintenant plus que jamais fermement *décidé à maintenir à tout prix l'union avec le Piémont;* et ce parti, je le répète, je suis intimement persuadé qu'il forme l'immense majorité des provinces de la Savoie, et que dans la ville même de Chambéry, s'il ne présente pas la majorité en nombre, il constitue du moins la majorité en influence.

» Messieurs, j'ai eu l'occasion de le dire, la Savoie est un pays fort et généreux. Elle a pu croire un instant que le Gouvernement ne s'occupait pas assez de ses intérêts. Elle n'a peut-être pas fait assez la part des circonstances difficiles, des embarras, des difficultés, contre lesquelles le Gouvernement avait à lutter. Il est possible que, s'exagérant les suites nécessaires, inévitables, des circonstances, quelques personnes aient pu croire que la

Savoie était moins chère que par le passé au Gonvernement.

» Mais, messieurs, je crois que les discussions qui ont eu lieu dans cette enceinte, que les mesures que prendra le Parlement ne tarderont pas à dissiper cette erreur, et qu'elles prouveront à la Savoie combien les autres provinces de l'État apprécient son importance, *combien leur est cher le lien qui les unit à elle.*

» L'honorable général D'Aviernoz a dit avec beaucoup de justesse et d'à-propos que la nationalité savoyarde est fortement amalgamée.

Valerio Lorenzo. « Il a dit *soudée.* »

Cavour. « Eh bien, je dirai fortement soudée avec celle du Piémont, et que cette soudure s'est fortifiée au feu.

» Oui, messieurs, cela est vrai; cette soudure s'est fortifiée au feu des événements de 1848 et de 1849. Et je suis intimement convaincu que, si d'autres événements, que je ne prévois pas, que je no désire pas, rendaient nécessaire que la Savoie renouvelât les mêmes sacrifices, elle se trouverait de même unie sur le champ avec le Piémont, et rendrait plus fortes encore cette amalgame, cette soudure dont a parlé monsieur le général D'Aviernoz.

» Je n'entrerai pas dans l'examen des faits particuliers, et surtout des faits de 1848. J'ai entendu deux de nos honorables collégues demander la parole, et je crois qu'ils sauront certainement donner des explications suffisantes pour faire cesser la croyance, j'ose dire calomnieuse, qui a été répandue dans la Savoie sur les intentions des hommes qui étaient au pouvoir au commencement de 1848.

» Au reste, un homme qui se trouvait à cette époque à la tête de la principale division de la Savoie, est en ce moment à côté de moi sur ce banc (*accennando al ministro dell'interno),* et il est à même de prouver que les instructions qu'il tenait de son Gouvernement relativement aux faits dont il s'agit, étaient de *résister jusqu'à la dernière extrémité.*

» Messieurs, je ne prolongerai pas plus longtemps cette triste et douloureuse réflexion. Je le dis avec un profond regret, nous avons eu jusqu'ici des discussions animées. Les députés de la Savoie qui siégeaient dans cette Chambre ont soutenu les intérêts de leur pays avec chaleur et énergie; mais jusqu'à présent personne n'avait passionné la discussion, comme a eu l'honneur de le faire pour la première fois le général D'Aviernoz. Mais, je le répète, nous ne le suivrons pas sur le terrain de la passion. Nous avons l'intime conviction que les sentiments qu'il a exprimés ne sont pas les sentiments de l'immense majorité de la Savoie; que tant que nous resterons fidèles aux principes de liberté auxquels nous sommes attachés, que tant que nous ne démentirons pas par nos faits les sentiments dont nous nous sommes toujours faits les organes, nous avons, dis-je, l'intime conviction que l'immense majorité de la Savoie, tout en désapprouvant quelques-unes de nos mesures, ne sera pas infidèle à tous les précédents de son histoire, ne sera pas infidèle aux sentiments de son vieil honneur national, ne pourra jamais se séparer de la glorieuse maison de Savoie, qui tient en ses mains le drapeau de l'honneur et de la fidélité, qui est aussi celui de la liberté nationale. » (*Segni generali d' approvazione*).

Presidente. « Ha la parola il deputato Revel. »

Revel. « Messieurs, je demande la permission de parler en français, mes paroles étant destinées à retentir en Savoie bien plus qu'en Piémont.

» Je crois de mon devoir de protester contre cette allusion que l'honorable général D'Aviernoz a voulu faire relativement aux événements qui se sont passés en Savoie au mois d'avril 1848; je n'accuse pas les intentions de l'honorable général, mais je pense que, poussé par des idées d'originalité et de paradoxe, il a soulevé des questions inopportunes et imprudentes qui l'ont entraîné beaucoup plus loin qu'il ne convenait de le faire dans cette enceinte.

» Je proteste de toutes mes forces contre l'assertion qu'en 1848 on ait voulu désarmer la Savoie pour la livrer à la France. Non, messieurs, cette assertion est complètement erronée.

» Dans ces moments le Gouvernement a cru que tout le danger se trouvait vers le Tessin; il a envoyé toutes ses troupes, se confiant entièrement, à l'intérieur, à la loyauté et à la sagesse des citoyens. Cela a été fait non-seulement en Savoie, mais dans tout le reste de l'État. Tout le monde était alors aux frontières autrichiennes, et on fit à la Savoie une part dont elle devrait être fière, puisqu'on a eu beaucoup plus de confiance en elle que dans les autres provinces de l'intérieur, en lui laissant un soin de plus, celle de garder ses frontières, persuadé qu'elle saurait repousser, comme elle l'a fait, toute tentative d'envahissement. »

Molte voci. « Bravo! Bene! »

Balbo. « Je n'ai que deux mots à ajouter à ce qu'a dit l'honorable monsieur De Revel. Il s'est élevé d'une manière trop énergique contre les imputations adressées au Ministère de 1848 pour que j'aie à revenir sur ce sujet; mais monsieur le général D'Aviernoz a laissé échapper aussi deux choses particulières, contre lesquelles je dois protester. (*Bravo!*)

» Il a dit d'abord que le consul de Lyon avait reçu comme instruction de dire qu'on abandonnerait la Savoie. Cela, messieurs, n'est pas. Le bruit a pu en être répandu, mais il est tout-à-fait erroné. Je crois que monsieur D'Aviernoz, en se livrant à des informations plus sérieuses, se convaincrait lui-même de son erreur.

» Quant à l'affaire de Chambéry, M. D'Aviernoz s'est également trompé. Je le prouverai facilement par un simple rapprochement de dates.

» Le gouverneur de la Savoie n'est parti de Chambéry qu'au moment où les habitants de cette ville, qui avaient promis la veille de se défendre, lui déclarèrent ne pou-

voir le faire. Je le répète, le gouverneur de la Savoie ne s'est absenté de Chambéry qu'au commencement du très-court intervalle pendant lequel les habitants de Chambéry renoncèrent à la défense. Je le répète pour la troisième fois, cet intervalle fut très-court, mais il imposait au gouverneur le devoir de so réunir aux troupes qui étaient encore en Savoie.

» Cela dit, je n'entrerai dans aucun détail, parce que je crois que ce serait extrêmement inconvenant, et qu'il est au contraire de toute utilité que nous rentrions au plutôt dans la discussion de la loi qui nous est soumise. »

Presidente. « Il deputato Sappa ha la parola. »

Sappa. « Je demande la permission d'ajouter quelques observations.

» Les honorables MM. Balbo et Revel ont déjà suffisamment démontré quelles étaient les instructions données par le Gouvernement, relativement aux faits énoncés; et les déclarations par enx faites doivent avoir écarté la malheureuse idée que personne ait jamais pu avoir l'intention d'abandonner la Savoie.

» Le Gouvernement s'est fié entièrement à la population savoisienne, qui a toujours donné des preuves de courage et de loyauté.

» Le gouverneur était décidé à défendre le pays contre ceux qui le menaçaient, et comme preuve, c'est que la garde nationale était réunie sur les promenades publiques, et que le gouverneur l'avait passée en revue. Ce n'est que lorsque le Conseil de ville a prié le gouverneur d'éviter une lutte, qu'il a décidé de quitter Chambéry, mais seulement ponr se retirer sur nn point, afin d'attendre des renforts qne l'on avait demandés au Piémont.

» Le gouverneur s'arrêta à Aiguebelle; quelques heures après la nuit, nne estafette arriva de Turin, qui annonçait l'envoi de troupes; à l'instant l'intendant général, auquel le gouverneur avait ordonné de le suivre, pro-

posa de venir à Chambéry pour annoncer cette nouvelle: le gouverneur y consentit, et l'intendant général, accompagné du commandant de la ville, partit de suite; il se présenta à l'hôtel-de-ville et ensuite à la garde nationale, pour les encourager à la défense.

» Le Conseil de ville, ne voyant pas paraître les troupes, crut ne devoir opposer aucune résistance. Mais les sentiments d'honneur et de fidélité des Savoisiens eurent bientôt fait justice; les factieux étrangers furent repoussés, et quelques heures après le gouverneur entrait avec des troupes qu'il avait fait venir pour aller au secours des citoyens de Chambéry.

» Ainsi, l'on voit que les choses allaient parfaitement d'accord avec le Gouvernement. Les autorités gouvernementales ont fait tout ce que les circonstances leur ont permis de faire, à cette époque, pour défendre une province dont les troupes, ainsi que l'a dit l'honorable Revel, avaient franchi le Tessin, pour la cause de l'indépendance italienne. »

D'Aviernoz. « M. de Cavour commence par appeler réactionnaires tous ceux qui ne sont pas de son avis: autrefois il les aurait appelés démocrates. Comme il est taccticien parlementaire plus habile que moi, je ne me mettrai point sur ce terrain-là. Il a appelé également réactionnaires ceux qui se sont opposés au traité de commerce. Il est à remarquer que parmi les signataires des pétitions qui ont été faites à ce sujet-là, se trouvent des noms auxquels il est difficile d'appliquer, cependant, cette dénomination.

» On a bien vu, dans ce Parlement, l'honorable député Valerio et le député D'Aviernoz être du même avis, sans cependant que l'un soit devenu réactionnaire, et l'autre démocrate.

» J'ai dans ma poche le démenti formel qu'un des signataires donne dans des termes peu flatteurs pour moi, en ma qualité de député. Je m'abstiens d'en donner lecture.

» Quant aux événements qui ont eu lieu à Chambéry en 1848, je n'ai accusé personne. Je n'ai dit que ce qu'on a dit et l'on dit à Chambéry. »

Balbo. « On ne répète pas ces dit-on dans cette enceinte. »

D'Aviernoz. « Que cette raison soit bien fondée ou non, elle existe, c'est un fait pour cela (*rumori*). Je ne conçois pas ce qu'il y a d'étonnant dans mes paroles. (*Rumori prolungati*)

» Ce qu'il y a de sûr, c'est que le départ du gouverneur de Chambéry ne fut bien connu que lorsqu'après avoir réuni la garde nationale, il eut fait un appel énergique qui a électrisé tous les bons citoyens. Si quelques individus ont montré de la faiblesse, ce n'est pas du moins la majeure partie qui l'a bien fait voir le lendemain. Seulement il est fâcheux que le gouverneur et les autres autorités se soient laissés entraîner par ces quelques personnes, et aient pris pour sentiment général ce qui n'était que le sentiment particulier de quelques gens timides comme il s'en trouve partout.

» Il ne fallait pas partir, mais organiser la défense. Quels sont les motifs qui l'ont dirigé dans ses actes, je ne sais, mais dans tous les cas il serait utile de savoir, de connaître les instructions qu'il avait reçues du Gouvernement, afin de savoir si c'est lui ou le Gouvernement qui a manqué à son devoir. Je cite là des faits qui sont à la connaissance de toute la Chambre; la population tout entière pourra vous l'attester comme moi, car le souvenir de ces événements est encore vivant non seulement à Chambéry, mais encore dans toute la Savoie. »

Molte voci. « La chiusura! la chiusura! »

Valerio L. « Ho chiesto la parola per un fatto personale. »

Balbo. « Domando all'onorevole Valerio la permissione di parlare prima, non avendo che due parole da dire. »

Valerio L. « Parli, parli. »

Balbo. « Ce que vient de dire l'honorable monsieur D'Aviernoz est malheureusement très-inexact, et se détruit par un seul mot.

» Le gouverneur n'est parti que de 2 à 3 heures de l'après-midi. Il a été le matin sur la place du Verney où il trouva la garde nationale et un certain nombre de citoyens... »

Sappa. « Ce sont les membres du Conseil de ville. »

Balbo... « qui lui déclarèrent ne vouloir point se défendre, et se dispersèrent ensuite.

» Le gouverneur resta néanmoins chez lui jusqu' à près de trois heures de l'après-midi et ne partit que lorsqu'il se vit dépourvu de tout appui. J'ai eu tous ces rapports entre les mains; il y a ici d'ailleurs des personnes qui se sont trouvées sur les lieux et qui peuvent affirmer si ces faits sont vrais ou non.

» Je suis au regret d'avoir été obligé d' ajouter cette déclaration, mais les faits énoncés par l'honorable général sont si complètement altérés (ce qui est d'ailleurs fort simple puisqu'il connaît lui même de s'être fondé sur les ouï-dire et les bruits qui couraient), que j' ai cru devoir les détruire, et les rétablir d'après les données qui ressortent de tous les rapports qui m'ont été adressés à cette époque. » (*Segni d'approvazione*)

Qui la Camera, stanca di una discussione tanto irritante, voleva finirla, e da ogni parte si gridava: *la chiusura*. Ond'è che Lorenzo Valerio, desideroso di far udire anch' egli la sua voce in una controversia di tanta importanza, bisognò che invocasse la parola per un fatto personale.

Valerio. « L'onorevole deputato D'Aviernoz ha detto tali parole che in ogni cuore italiano (ed i Piemontesi sono italiani) renderanno per sempre impossibile ogni conciliazione colle sue opinioni politiche. Egli ha detto che i Savoiardi avrebbero continuato a stringere la mano ai Piemontesi, ove questi rimanessero piemontesi, e li avrebbero respinti

qualora si chiamassero italiani. Ora io penso che non avvi piomontese che non si onori di essere italiano; noi siamo orgogliosi di essere « dell'antico gentil sangue latino; » noi siamo orgogliosi di appartenere alla patria di Dante, a cui abbiamo fornito il secondo gran nomo delle lettero italiano, il nome di Vittorio Alfieri. Egli ha detto che i Savoiardi ci avrebbero respinti quando ci credessero italiani; ed io ho l'onore di rispondergli che, se egli col nominare i Savoiardi intendeva tutti i Savoiardi o la maggiorità di essi, egli ha mancato alla verità. Io ho visitata la Savoia poco tempo fa, nel mese d'agosto, avendo con me un uomo glorioso nelle lotte della libertà italiana, Gian Andrea Romeo, il capo della calabra insurrezione. Ebbene, noi trovammo in tutte le parti della Savoia la maggior simpatia possibile e la più affettuosa accoglienza. Coloro stessi che, ove grandi mutamenti europei fossero succeduti, ove la libertà avesse ricevuto l'intero aspettato trionfo in Francia, avrebbero forse desiderato di riannodare coll'antica nazione francese quei legami che già altra volta ad essa avevano stretta la Savoia, dicevano: quando mai avvenisse che le sorti della libertà ci conducessero di nuovo dove le acque dei nostri fiumi si versano, noi non faremo mai ciò, se non avremo prima combattuto al vostro fianco per dare la libertà ai popoli italiani. E questi segni di simpatia a me deputato dell'estrema Sinistra, a me redattore di un giornale che ebbe sempre per bandiera la libertà e la indipendenza italiana, ed all'illustro Romeo, essi ce li davano non perchè piemontesi, ma perchè italiani. Quindi stimo di aver ragione asserendo che il deputato D'Aviernoz interpretò forse i sentimenti di una minima frazione della Savoia; ma la vera Savoia, la Savoia della borghesia, la Savoia del popolo, la Savoia liberale, forte e generosa, ha applaudito ai nostri sforzi, ed applaudirà sempre ogni popolo il quale, fedele alla sua origine, combatta per coloro che gli sono fratelli di sangue e di sentimenti. Ci ama

e ci onora il savoiardo perchè siamo buoni italiani, come fummo o saremo sempre buoni concittadini dei valorosi figli della Savoia. » (*Bene! Bravo! a sinistra ed al centro*)

Dopo questo breve discorso, il presidente sciolse l'adunanza.

All'indomani si aprì la discussione generale sul progetto di legge, e fu il Despine che primo parlò per combatterla. Egli cominciò col lamentare perchè già per la sesta volta si tentasse di riformare questa tassa personale e mobiliare. Deplorò, quindi, le tristi condizioni del paese, cagionate in gran parte per l'esito sventurato della guerra di Lombardia; provò la necessità di dare sviluppo e incremento alla ricchezza pubblica prima di colpire il paese con nuove imposte; ricordò come, in meno di due anni, si fosse già aumentata d'un quinto la tassa sui diritti d'insinuazione, d'un terzo quella sulla carta bollata, e poi cresciuta a dismisura quella sui diritti di successione; e di più introdotta quella sulle proprietà dei corpi morali e sui fabbricati, sull'industria e sul commercio, senza parlare dell'ultima sulla ritenuta degli stipendii. Enumerò, in seguito, quelle sulle gabelle accensate, sulle società mutue o d'assicurazione che, in compagnia di molte altre, già erano state sottoposte agli studii del Parlamento, e dalle quali ben si vedeva come « la fecondità del signor ministro di finanza fosse desolante alla borsa dei contribuenti. » Poi, asserendo essere opinione universale che mai il paese era stato più prospero all'interno e più rispettato all'estero che nel 1847, prima cioè che scoppiasse la rivoluzione, il conservatore Despine volle che si facesse un confronto tra il bilancio di detto anno e l'attuale, per dimostrare quanto assurdamente si fossero, d'allora in poi, aumentate le spese e complicate tutte le amministrazioni, e quanto fosse necessario tornare da capo a prendere per base la cifra delle spese fatte in quell'anno, malgrado che allora imperasse ancora il governo

assoluto, da molti accusato « di aver dilapidata la fortuna pubblica. » Infine, dichiarò che egli respingeva la legge, ripugnando a lui le tasse suntuarie, in grazia delle inquisitorie e vessatorie indagini richieste dalla loro percezione; e quella sul celibato, che gli pareva immorale e lesiva della umana libertà; e quella sugli stemmi e sulle livree, perchè riusciva a sempre più dividere le varie classi sociali, invece di riunirle.

A Despine rispose il relatore Luigi Torelli, nei seguenti termini: – « Il preopinante incominciò il suo discorso con dire: io m'appoggio all'opinione pubblica che ha accolto con isfavore questa legge. Ed io replico che il pubblico è rappresentato dalla Camera. La Camera per mezzo degli uffizii nominò sette commissarii, e questi commissarii furono unanimi nell'ammettere questa legge....

» Tutti gli onorevoli deputati della Savoia che finora parlarono d'imposte, ci vennero a dire che vi sono nella popolazione, di quella parte specialmente dello Stato che parla francese, istinti che attirano verso la Francia; ma prego di riflettere che la Francia ha un bilancio di un miliardo e 600 milioni all'anno, il quale, diviso sopra i suoi trentacinque milioni d'abitanti, forma un balzello di 46 lire per anno, a testa, sopra tutta la popolazione. Ora, il nostro bilancio attivo, quand'anche fosse portato a 120 milioni, diviso tra cinque milioni di abitanti, non forma ancora che 24 lire a testa. Dunque, a che venirci continuamente a portar l'esempio di Francia, quando in Francia si paga quasi il doppio di quello che si paga in Piemonte? »

Il Despine aveva censurato l'articolo che statuiva dovere il proprietario pagare la tassa sul valore locativo delle abitazioni in tutti i comuni nei quali teneva mobiliato a sua disposizione un alloggio; e qui il relatore rispose: « Si tratta d'imporre una tassa personale, la quale colpisca le persone secondo gli indizii della

ricchezza che hanno. Ora, se un individuo possiede case in diversi luoghi, ciò è un indizio della sua ricchezza, e quindi nulla è più giusto che paghi in correlazione degli indizii di ricchezza che presenta. D'altronde, ognun vede quanto sarebbe facile l'illudere la legge qualora si stabilisse che ogni individuo paghi a seconda della tassa che cade sul luogo dove gli accomoda di dichiarare il suo domicilio, poichè in allora anche i più ricchi proprietarii non esiterebbero a dichiarare il loro domicilio nel piccolo villaggio dove tengono qualche possesso; quindi la legge sarebbe morta appena nata, perchè sarebbe troppo facilmente fraudata. »

Ciò detto, il relatore ampiamente e dottamente si diffuse a difendere la legge dall'accusa che, a suo giudizio, era la più grave: quella di essere progressiva. Ma cotesti ragionamenti non valsero a persuadere Paolo Farina, il quale fece un lungo discorso per combattere l'imposta, che gli era oltremodo uggiosa, in grazia, appunto, della sua progressività.

Farina. « La finezza dei ragionamenti che si adoperavano per dimostrare non progressiva questa base, e il desiderio che io aveva di promuovere tutto quanto veniva dal Ministero, dico il vero, mi fecero illusione: io non mi accorsi che questa tassa era, ed è, indubbiamente progressiva, se non quando ebbi a leggere tutto in un tratto il rapporto della Commissione medesima . . .

» L'imposta personale e mobiliare, di cui ora si tratta, si compone di tre parti, secondo le basi sulle quali si appoggia: la prima base è del fitto; la seconda dei mobili; la terza degli oggetti di lusso, come i servi, le carrozze, i cavalli. Questa legge è progressiva, non proporzionale nella prima base del fitto; è proporzionale, non progressiva nella base dei mobili; è nuovamente progressiva e non proporzionale negli oggetti di lusso. È progressiva la base del fitto; ed infatti le espressioni colle quali essa è presentata nella legge lo dimostrano,

basandosi sopra una tabella nella quale i contribuenti sono colpiti dal 4 fino al 12 per 100. Negare dunque che dal 4 al 12 vi sia progressione, almeno materiale, è negare l' evidenza la più manifesta; solamente quindi resta a vedersi se questa progressività sia poi invece proporzionata al reddito di ciascuno, il che io nego assolutamente . . .

» I ragionamenti del relatore della Commissione per negarlo poggiano, per quanto a me pare, su dati erronei, e soprattutto dimenticano che il fitto, considerato come indizio di ricchezza, è accompagnato da altri indizii che pure sono colpiti, e che quindi la ricchezza che si suppone in forza dell' indizio del fitto, è colpita non solo dalla tassa desunta dal fitto, ma eziandio da tutti i fitti delle case di campagna; è colpita dalla tassa sulle carrozze, sui cavalli, sui servi. Per conseguenza questa ricchezza, di cui si ritiene che il fitto sia un indizio, è già in molti modi colpita....

» Il relatore, per iscusarla dalla taccia di progressività, si affatica a dire che quanto cresce la ricchezza, tanto più diminuisce la relazione fra la spesa dell'alloggio e l'entità complessiva dell'entrata. Se dunque è l'entrata che si vuole avere in mira nel determinare l'ammontare dell' imposta, è evidente che questa è un'imposta sulla rendita.

» Ciò posto, l'imposta nel modo in cui viene stabilita è contraria ad ogni principio di giustizia distributiva e di proporzionalità, e ciò per più versi. Primieramente, perchè tassando indistintamente la rendita, sia essa territoriale o mobiliaria, viene a colpire in egual modo tanto il proprietario di beni stabili il quale ha già pagata l' imposta per i terreni che possiede e per le case che costituiscono il suo reddito, come il capitalista che, impiegando il suo danaro in fondi pubblici od in imprestiti ai privati, nulla ha ancora pagato allo Stato; quindi ogni idea di proporzionalità è distrutta, poichè il proprietario, pa-

gando due volte, paga almeno 20 per una rendita per la quale il capitalista non paga che 10. L'imposta sulla rendita non potrà mai essere proporzionale se non quando sia unica, poichè quando sia un soprappiù delle altre imposte aggraverà sproporzionatamente quello che già paga e quello che ancora non paga alcun tributo allo Stato. In secondo luogo, io dico che la base di quest'imposta non si può ammettere perchè parte da dati di mera conghiettura ed affatto arbitrarii, invece d'attenersi a fatti certi e costanti...

» In un paese èminentemente e pressochè esclusivamente agricolo, almeno pei nove decimi della sua popolazione, e dove le proprietà territoriali sono assai frazionate, è assolutamente impossibile immaginare che una persona abbia 100,000 lire di rendita e una sola abitazione in città. Essa deve avere almeno tre o quattro case di campagna, ed io potrei citare molte persone che ne hanno un numero non minore, benchè la loro rendita netta sia considerevolmente minore di lire 100,000, mentre il signor relatore sarebbe certamente nell'assoluta impossibilità di citarne una sola che con 100,000 lire di rendita abbia una sola abitazione nella capitale dello Stato. Ciò posto, egli è evidente che il calcolo col quale il relatore pretende di giustificare la legge, è in perfetta contraddizione colla espressa disposizione della legge medesima, mentre questa colpisce colla tassa espressamente il valore locativo di tutte le abitazioni nelle comuni nelle quali il contribuente tiene mobiliato a sua disposizione un alloggio; ed il relatore viceversa calcolò sul valore locativo di un solo degli alloggi medesimi. »

E qui l'oratore avvalorò il discorso coll'esempio di Genova, dove abbondano i marmi, gli stucchi, le ricche tappezzerie e le preziose pitture che decorano i grandiosi palazzi e gli appartamenti al pari e forse più che in qualunque altra città del mondo. Ma se in Genova, egli disse, « sussistono tuttora queste sontuose abitazioni, la ric-

chezza delle famiglie destinate ad abitare queste reggie di marmi da gran tempo scomparve collo scomparire dei fidecommessi che perpetuavano iniquamente la ricchezza in mano di un solo individuo della famiglia, e colle molte peripezie che corsero i fondi pubblici nei quali esse impiegavano una gran parte delle loro ricchezze. Quindi non è infrequente il caso di famiglie abitanti nei ricchi piani nobili delle case destinate alle antiche veglie dei Quaranta, il di cui valore locativo non può calcolarsi a meno di 3 o 4 mila lire all'anno, sebbene esse non abbiano entrate che eccedano le 40 o le 50,000 lire di rendita all'anno. Dimodochè si può dire che esse spendono il decimo delle loro entrate per l'alloggio che tengono nella loro città natale. Ora, se alla tassa che pagano questi contribuenti per l'alloggio che tengono in città, si aggiungono le tasse che pagano per gli appartamenti delle case civili annesse ai loro stabili in campagna, e se per altra parte si calcola che l'operaio il quale guadagna due sole lire al giorno in Torino, non può tenere un alloggio che gli costi 151 lire all'anno, e che almeno tra esso e la sua famiglia è forza che guadagni lire 3 al giorno, si verrà ad ottenere una media, tanto pel ricco, come, non dirò pel povero che la legge vuole escludere, ma per il meno agiato che la legge contempla, una media che varierà di poco, nel determinare la spesa complessiva dell'alloggio, tra il settimo e l'ottavo della rendita totale dei contribuenti medesimi. A fronte di queste ineluttabili risultanze, la strana pretesa di convertire la progressività in proporzionalità si riduce ad un mero sofisma, il quale mal serve a dissimulare il carattere socialista di questa base di legge.

» La tassa del fitto non è la sola, come ognuno sa, sulla quale la legge fondò la misura nella quale i contribuenti debbono concorrere a sopportare, dipendentemente dal complesso di questa imposta, i pesi dello Stato. Sono in questa tassa contemplati gli oggetti che

si dicono di lusso, i servitori, i cavalli, le carrozze. Ora, essendo conforme a quanto ordinariamente avviene, che chi ha cento mila lire di rendita tenga e servitori, e cavalli, e carrozze, la somma dell'imposta sovra i medesimi, considerati come indizii del fatto unico della rendita di lire cento mila già proporzionalmente colpita, è una terza detrazione di tale rendita, per cui abbiamo non solo un *bis*, ma un *ter in idem*, una seconda violazione dei principii di giustizia distributiva, un terzo elemento di contribuzione dimenticato nel confronto dal relatore istituito. Dondo conchiudo che è forza od abbandonare la progressività dell'imposta, od ommettere di far pagare per le case di campagna e per gli oggetti di lusso....

»Se facciamo ora la somma di quanto in proporzione della totalità della sua rendita avrebbe a pagare quegli che ha 100,000 lire di rendita annua, vedremo quale è la conseguenza di tutte queste imposte che colpiscono sempre la rendita medesima, e conosceremo che effettivamente il ricco è in maggior proporzione colpito dalla legge che non il povero, in contraddizione appunto a quanto sosteneva il signor relatore...

» Tutto il preteso calcolo di proporzionalità stabilito dal signor relatoro si riduce in fatto ad un puro e mero sofisma, si riduce alla dimenticanza, che egli ha fatta, di calcolaro una sola invece di tutte le basi di questa imposta che colpiscono il fatto unico e solo della riochezza di lire 100,000. Ora, siccome questa ricchezza di lire 100,000 non si può moltiplicare in ragione dei segni che la indicano e che tutti sono tassati, così è affatto ingiusto di non tutti calcolarli per vedere qual sia il risultato dell'imposta complessiva cho gravita sulla rendita stessa. Ed invero, o signori, o bisogna ammettere che noi soli sul globo sappiamo intendere che cosa sia *proporzionalità*, o bisogna confessare cho quest'imposta, relativamente alla prima base, è progressiva e non proporzionale. Hanno l'imposta personale e mobiliare la Francia,

la Prussia, l'Austria, gran parte della Germania e il Belgio; e tutti questi Stati sostengono di averla proporzionale, stabilita sulla base di tassa unica relativa all'importo degli affitti. Noi invece la stabiliamo progressiva secondo l'aumento della somma dei fitti medesimi, e vogliamo sostenere, contro tutto quello che gli altri sostengono, che la nostra non è progressiva soltanto perchè ci è venuto in testa di sostenere il contrario. »

Dimostrata così, secondo lui incontrastabilmente, la progressività dell' imposta, l' onorevole Farina sostenne: 1.° che essa era ingiusta e sovversiva dei principii costitutivi della società civile; 2.° che era contraria alle disposizioni dello Statuto.

Per il che, soggiungeva: — « In fatto di giustizia le mezze misnre non sono possibili. Fra il giusto e l' ingiusto non avvi, in veruna lingua di popolo civilizzato, vocabolo atto ad esprimere una via di mezzo. Ora, od il far pagare i servigii resi in proporzione della ricchezza di colui al quale si rendono, è giusto, ed in allora deve esserlo tanto nell' ultimo come nel primo limite della progressività medesima; od è ingiusto, e non si può e non si deve praticare in verun grado, in verun caso, nè dai privati nè dallo Stato, ed anzi, da quest'ultimo assai meno che dai primi, siccome quello che, dovendo essere vindice delle violazioni dei diritti degli individui per parte dei privati, deve per primo, e coll' esempio, insegnare a rispettare quei diritti, la violazione dei quali per parte dei privati si dichiara pronto a punire. »

Oltre tutte queste ragioni, l'oratore dichiarò che respingeva la tassa perchè « od estremamente vessatoria nella riscossione, o di poco o niun reddito ne' suoi risultati. » E, sia pur detto, anche perchè essa colpiva il lusso, ossia i comodi che esso procura; i quali, poi, « sono uno degli scopi finali dell' uomo che affaticasi nell' esercizio dell' industria »; ed impedire con soverchie tasse

l'uso di questi comodi era, secondo lui, « spezzare la molla principale dell'energia delle singole attività, il complesso delle quali costituisce la ricchezza dello Stato. »

Ma, in sostegno della legge, accorse il deputato Bianchi Pietro « veterano del reggimento amministrativo del paese », come da per sè stesso si fu qualificato. Ecco il suo ragionamento: — « La bilancia finanziaria dello Stato trovasi in grande squilibrio; i poteri che reggono la nazione sono in dovere di ristabilirla in equilibrio; questo dovere è imperioso, ineluttabile sotto tutti gli aspetti di giustizia, di dignità, di credito... Le rendite dello Stato, calcolate nel bilancio attivo dell' anno 1852, montano a 101 milioni e mezzo; togliamone circa tre milioni di rendite straordinarie, la rendita per l'anno 1853 si residuerà a circa 98 milioni e mezzo. L' ammontare delle spese ordinarie stanziate nei bilanci passivi del 1852 è di circa 124 milioni; mancano adunque, pel 1853, 25 milioni e mezzo onde sopperire alle sole spese ordinarie fisse... Il signor ministro di finanze presentò alla Camera il suo progetto di riordinamento delle amministrazioni centrali; e comunque sia molto arido di nozioni per misurarne la portata, pure io credo di poter giudicare che l'economia non eccederà quattro centinaia di mila lire, tenuto conto in ispecie delle pensioni di ritiro e d'aspettativa da accordarsi agl' impiegati che rimarranno fuori pianta... Ammettendo, senza concedere, che tutti e singoli i progetti d'imposte presentati dal signor ministro siano approvati, essi non giungerebbero a somministrare al pubblico erario la rendita netta di 13 milioni...

» Ora, supponendo che quest' aumento sulla rendita si conseguisca, mancherebbe ancora l'ingente somma di circa dodici milioni e mezzo per far fronte alle sole spese ordinarie fisse! Che diremo poi delle spese straordinarie delle quali ben di frequente il Ministero fa proposte alla Camera con zelo illimitato, perchè le riconosce utili, senza mai accennare ai mezzi pecuniarii per

sopperirvi? Che diremo della proposta che fanno talvolta i Ministeri di aumenti nelle spese ordinarie? Che diremo delle diminuzioni che, nel generoso scopo di favorire il commercio e le industrie, si arrecano al bilancio attivo? Diremo che il sentimento di far del bene si rende prodigo e sordo alla ragione economica; diremo che la barca nostra finanziaria percorre avventata ed a gonfie vele l'oceano delle speranze, senza bussola e senza piano di navigazione...

» Noi abbiamo assoluto vitale bisogno d'un sistema strettamente economico, del sistema del diligente padre di famiglia il cui patrimonio essendo stato colpito da sventure, si costituisce in saggia economia onde ripararle in un dato numero di anni. »

Dopo il deputato Bianchi parlò Cavour, e fece uno di que' suoi discorsoni che talvolta occupavano tutta la tornata. Egli fermò l'attenzione particolarmente sull'articolo delle economie richieste nel bilancio della guerra: e disse che molti risparmii s'erano già ottenuti, e che molti ancor ne rimanevano da introdurre; ma aggiunse doversi far attenzione a non pretender troppo, per non correr rischio di disfare l'esercito. Nè volle lasciare senza confutazione, per le illiberali conseguenze che aveva inteso dedurne, il raffronto fatto dal Despine col bilancio del 1847. Al quale proposito, così si espresse il ministro: — « Se gli ordini liberi possono aumentare di qualche cosa la spesa dello Stato, certamente influiscono moltissimo a far accrescere la forza produttiva, rinfrancando gli animi, risvegliando gl'ingegni, eccitando l'attività, ed aumentando così la prosperità pubblica. Io non penso quindi che si possa tener per buona l'osservazione che s'è fatta, che lo Statnto, essendo una buona cosa, era ben naturale che si pagasse a caro prezzo... »

Entrando nei particolari della legge, Cavour disse: — « È impossibile che noi consentiamo a non far pagare che

due milioni al commercio ed all'industria. Ciò è troppo poco; e lo è tanto più se consideriamo che questo sistema è applicato con tutto il possibile rigore; che quando si triplicano le dichiarazioni e si fanno due o tre mila liti in una sola divisione, non so che cosa si possa fare di più, se malgrado tutto questo rigore noi non giungiamo ad ottenere che due milioni: bisognerà allora variare sistema, e seguirne uno che faccia pagare almeno quattro milioni; e soggiunse di non vedere il perchè, mentre in Francia il commercio paga, credo, 45 o 42 milioni, presso di noi si possa far pagare l'undicesima o la dodicesima parte di quello che il commercio paga in Francia. »

Cavour non volle arrestarsi alla dolorosa e sterile contemplazione delle miserie presenti; ma, spinto lo sguardo verso l'avvenire, seppe scorgervi gl' indizii di immancabile prosperità. — « Quando il sistema delle strade ferrate sarà compiuto, egli disse, quando il nostro paese sarà coperto di una rete che riunirà tutti i punti principali, io credo che i prodotti indiretti giungeranno ad una cifra molto più elevata di quel che ci figuriamo. Lo spirito d' intrapresa si è svegliato nel nostro paese in un modo straordinario, per modo che (Torino specialmente) non è più riconoscibile. Se si osserva il modo con cui si trattavano gli affari quindici anni fa, e quello col quale si trattano in ora, bisogna confessare che si è operata una vera rivoluzione economica, una prova della quale sta nel prodotto del telegrafo elettrico, prodotto che, a dire il vero, mi ha stupito, come potrà stupire ben molti altri. Il telegrafo elettrico fu aperto al pubblico il 12 del passato mese, ma nessuno si presentò in questo giorno; il 13 vi fu una riscossione di 8 60, e quindi andò crescendo in guisa tale, che negli ultimi cinque giorni del mese la sola stazione di Torino diede al giorno lire 217, 188, 189, 298, 226; finalmente in 20 giorni ha prodotto una somma di 4600 lire, senza che vi sia stato alcun avvenimento straordinario. »

Ben vi fu chi suggeriva a Cavour che il mezzo più comodo e più sicuro per far denaro era quello di aumentare le imposte sul sale e sul grano; ma a ciò fare egli provava una invincibile ripugnanza. – « Il sale, egli disse, presentemente rende 10 milioni ed una frazione, la quale è attribuibile alla Sardegna dove non s'è introdotta alcuna modificazione sul prezzo che colà costava il sale pel passato. Se invece di venderlo lire 3 si facesse pagare lire 5 50 il miriagramma, ossia 55 lire il quintale, si otterrebbero 10 milioni in aumento; e supponendo che la consumazione venisse a diminuire, come è da credersi, s' avrebbero pur sempre con tutta probabilità 6 milioni d'aumento sul bilancio. Parimente se si portasse il dazio sul grano a lire 6 il quintale, come era prima, s' aumenterebbe il reddito dello Stato di una somma di un milione e mezzo a due milioni, perchè su questo prodotto non potrebbe diminuire l' importazione, in quanto che abbiamo bisogno di 600 a 700 mila ettolitri di grano di più all'anno, non producendone abbastanza il nostro suolo; importazione che in qualche annata risalì anche ad 800 ed anche ad un milione di ettolitri, per cui aumentandone il dazio in ragione di lire 2 50 per ogni ettolitro, si otterrebbe un reddito maggiore di due milioni almeno all' anno. Ognun vede adunque come fosse facil cosa l'ottenere un maggiore introito di 8 a 10 milioni di più all'anno, e ciò era molto meno malagevole ohe lo stillarsi il cervello nel cambiare una legge d' imposta personale e mobiliare sopra basi così complicate, o nel formulare una riforma delle gabelle accensate. Ma io credo che malgrado tutta questa semplicità voi non avreste accolta una tale proposta, che io certamente, come ministro delle finanze, non vi avrei mai presentato; nè vi avrei proposto misure, le quali, qualunque pur fosse stato il loro risultato finanziario, avrebbero avuto il massimo di tutti gl' inconvenienti, quello di essere sovranamente ingiuste.

» Si è fatto alla legge attuale l' accusa di essere pro–

gressiva e socialista; ma, signori, se si volessero applicare le formole matematiche in tutto il rigore, se si volesse calcolare la base erronea dei mezzi che hanno i contribuenti di pagare, io vi direi che l'imposta del sale è un'imposta progressiva, ma, in senso inverso, un'imposta regressiva... Dirò lo stesso dell'imposta sul grano, la quale ha inoltre l'inconveniente di colpire specialmente alcune provincie dello Stato. Egli è evidente che la Liguria e il Nizzardo, non producendo grano, qualunque sia il dazio imposto per introdurlo, devono sottoporvisi e pagarlo; diminuerà forse un poco la consumazione, costringerà forse alcuni più indigenti a sostituire al pane le patate e le castagne, ma non potrà produrre un gran divario nell'importazione. Infatti vediamo che la riduzione del dazio non ha aumentato l'importazione del grano. So che questo fatto è dovuto anche al raccolto discretamente buono degli anni scorsi, ma anche riferendoci agli anni di buon raccolto, anteriori alla riduzione del dazio, si vede che non vi è stata una gran differenza; quindi l'aumento del dazio sul grano sarebbe ricaduto interamente a carico di quelle popolazioni, e sarebbe stata una doppia ingiustizia per loro. Non si può contestare che una parte di quello che paga l'operaio è sopportata dal capitalista, perchè io ho l'intima convinzione che una parte della tassa sui salarii ricada sulla parte dei capitali, ma nulladimeno non si può dire proporzionale, e ne verrebbe quindi e l'inconveniente della progressività tanto combattuto dagli onorevoli preopinanti, e quello dell'ingiustizia, senza parlare poi dell'effetto che avrebbe prodotto, e dell'aggravio che tutti i consumatori ne avrebbero patito. »

Parlando delle dogane, Cavour disse francamente avere l'esperienza dimostrato che, fatta eccezione pel grano, il *voler aumentare il dazio non contribuiva ad aumentare il prodotto nelle casse dell'erario.* Quindi, venuto all'ardua questione della tassa sulla rendita, soggiunse: – « Tutti i rami

hanno ottonuto un aumento, meno però la tassa sulla rendita. I partigiani della tassa sulla rendita fanno su di ciò infiniti ragionamenti; dicono essi doversi questo attribuire a danni anteriori, ma, a parer mio, questi non sono che sofismi, poichè più si va innanzi, o più si trova la facilità di fare delle dichiarazioni inesatte; ed io sono convinto che questa è la sola cagione della diminuziono che presenta la tassa sulla rendita, quando invece la pubblica prosperità aumenta in modo straordinario. Dico dunque che allo stato attuale delle cose io non nego la possibilità della scoperta e del progresso dello spirito umano nelle scienze morali, nelle scienzo organiche e nelle scienze fisiche, come non nego che potrà forse nell'avvenire trovarsi un sistema per determinare la rendita di ciascun individuo; ma finora questo sistema io non lo conosco, o perciò mi pare cosa affatto impossibile lo stabilire la proporzionalità esatta: è dunque necessario lo stabilire dei sistemi di proporzionalità approssimativa, nei quali sarà sempre facile il rinvenire dello grandissime anomalie . . .

» L'onorevole deputato Farina chiudeva il suo discorso quasi quasi tacciando il Ministero d'aver commesso un delitto di leso Statuto nel proporre questa logge. Io in verità non so se abbia commesso così grave delitto; ma sicuramento non ne provo nessun rimorso. Io era anzitutto pieno di rispetto per lo Statuto quando preparava e proponeva questa legge; ed aveva, come ho, l'intima convinzione di essere con questa legge rimasto fedele e alla lettera e ancora di più allo spirito dello Statuto medesimo, il quale vuole che le imposte siano ripartite secondo i mezzi che ha ciascuno per pagarle. Ora, quest'imposta cadendo più specialmente sulle classi le più agiate, siccome le altre imposte indirette cadono forse in proporzione troppo forte sopra le classi meno agiate, non avrebbe altro effetto che di ristabilire l'equilibrio, e di fare che il nostro sistema economico-finanziario si accostasse un po'più al gran principio della proporzionalità proclamato nello Statuto. Io pos-

so accertare l'onorevole deputato Farina e l'onorevole deputato Despine, che io sono quant'essi nemico della progressività nelle imposte; che sono quant'essi nemico delle conseguenze a cui può questa condurre; ma che il miglior mezzo di impedire che si cada negli eccessi della progressività, negli eccessi degli errori fatali alla proprietà, si è di far in modo che la proprietà e i capitali sopportino i pesi dello Stato nella ragione dei benefizii che procurano a chi li possiede. »

Cosa abbastanza singolare! Il discorso più notevole contro la legge venne pronunciato da Avigdor che era uno dei più sinceri amici e dei più fervidi fautori di Cavour. Egli cominciò infatti col dire d'aver salutato con gioia il di lui avvenimento al potere, nella convinzione essere il Cavour un uomo attivo, e pieno di energia; quindi proseguì dicendo: — « En emportant au Cabinet un élément de force, de jeunesse et de talent, il devait aussi lui assurer une certaine durée, ce qui était beaucoup à une époque où les choses les plus durables ne paraissent pas devoir durer longtemps. C'était donc un événement heureux pour le pays. Monsieur le ministre a eu un plus grand avantage encore; c'est celui d'avoir été, permettez-moi cette expression, l'enfant gâté de la Chambre. Il n'a rencontré d'opposition sérieuse nulle part; il n'a rencontré d'opposition violente à nul endroit. Tout ce qu'il a souhaité, tout ce qu'il a désiré, la Chambre a toujours été prête à le lui concéder. Il a tellement contracté l'habitude de ces concessions, qu'aujourd'hui on parait commettre une énormité contre lui quand on manifeste seulement une ombre de résistance à sa volonté. A cette époque donc, lorsque monsieur le ministre des finances est arrivé au Ministère, on s'attendait généralement à voir déployer, dans les affaires gouvernementales, une activité non pas fabuleuse, mais suffisamment grande.

» Nous avons tous espéré que bientôt nous serions ap-

pelés à discuter les lois organiques et fondamentales de l'État; ces lois, sans lesquelles le Statut ne repose que sur la sagesse de la nation, sur la modération de la Chambre... la loi sur les communes, sur la garde nationale et toutes les autres. »

Ma, pur troppo, soggiunse Avigdor, tutte queste belle speranze andarono deluse. – « Je tourne mes regards autour de moi, et je me demande ce qu'a fait le Cabinet. Quelles sont les réformes? Quelles sont les améliorations? Quelles sont les grandes entreprises qu'il a accomplies? Quelles sont les alliances qu' il a contractées? Quelles sont les difficultés qu'il a tranchées? Enfin qu'a-t-il fait à l'intérieur? Qu'a-t-il fait à l'extérieur? On me répondra: nous avons conclu des traités. Ces traités, certainement, ont une certaine importance, et touchent aux intérêts matériels les plus chers du pays, ils dominent des questions économiques auxquelles moi-même j'ai consacré une grande attentiou; mais enfin où en est notre politique? Quelle politique avons-nous suivie depuis 18 mois? Quel est le système du Cabinet, le programme du Ministère? Personne ne le sait. Ce Ministère a subi divers remaniements, il a pris diverses couleurs (je ne voudrais pas dire l'expression dont on pourrait se servir en pareille circonstance), il a changé souvent d'individualités, et il n'a jamais eu un moment pendant lequel la nation ait pu dire de lui: ce Ministère a accompli de grandes choses!...

» À l'extérieur, nous n'avons rien fait de difficile, rien de glorieux et rien de vraiment utile. Je dis plus: nous nous trouvions dans une position délicate, nous avions diverses affaires épineuses à traiter, des affaires qui nous préoccupent depuis longtemps et que je ne veux point citer ici, de crainte de soulever des orages; ces affaires les avons nous terminées? C'est pénible à dire, mais il est pourtant vrai que nous n'avons pas été capables de trancher ces questions dans lesquelles nous sommes en-

gagés depuis des années. On nous dira sans doute: nous rencontrons un mauvais vouloir constant, nous trouvons des difficultés invincibles, il y a impossibilité matérielle et morale, et tant d'autres raisons. Mais, messieurs, l'habileté des ministres, le génie des ambassadeurs sont-ils nécessaires quand les affaires sont aisées, faciles, et ne doivent-ils pas au contraire démontrer leur savoir quand elles sont difficiles et épineuses? »

L'oratore concluse questa parte del suo discorso dicendo che « ni dans la politique extérieure, ni dans la politique intérieure, le Cabinet n'a justifié l'infatigable déférence que la Chambre lui a toujours montrée. »

Passò, quindi, ad esaminare la questione finanziaria; e fattosi forte dell'opinione di Adamo Smith, negò ai Governi la competenza di giudicare quali siano le buone e quali le cattive imposte, dicendo che, in ciò, bisogna stare a quanto ne dicono gli stessi contribuenti. Poi magnificò le imposte sul lusso e sugli stemmi e sulle livree; aggiunse, anzi, che in Inghilterra s'erano tassati perfino gli orologi, e, con statistici raffronti, tentò provare che le condizioni economiche, finanziarie ed agricole dell'Italia, se non erano prospere, erano assai meno disperate di quanto si voleva far credere.

Ad Avigdor rispose tosto il ministro Cavour, ma limitossi ad una difesa generica del Ministero, e disse: – « L'onorevole deputato Avigdor, nell'esordire col suo brillante discorso, avvertiva come avesse a fare alcune osservazioni sulla politica del Ministero, osservazioni che, a suo dire, gli erano suggerite, non già da spirito d'ostilità, ma sibbene da un sentimento di simpatia. Ora, dopo aver udito tutto intiero il suo discorso, sarei per verità tentato di esclamare con colui che era stato per tanti anni ditenuto nelle prigioni di Venezia:

Dai miei amici mi salvi Iddio,
Dai miei nemici guarderomm'io.

» L'onorevole deputato Avigdor ha svolto queste due

sue idee: il Ministero nulla ha fatto all'estero, il Ministero ha fatto poco o nulla all'interno. Secondo lui, il Ministero non ha saputo all'estero comporre le cose e togliere di mezzo le differenze che esistono fra noi ed alcune potenze estere da parecchi anni; non ha saputo contrarre alleanze e procurarsi appoggi in Europa. All'interno non ha saputo fare riforme organiche, non ha saputo comporre un bilancio; eppure, secondo l'onorevole deputato Avigdor, nulla v'era di più facile. Per comporre le differenze bastava un poco più d'abilità, un poco più di sveltezza; bastava avere agenti più abili e meglio diretti. Un bilancio, pel signor Avigdor, è la cosa più facile del mondo: egli lo disse. A questo non so cosa rispondere; non posso giustificare se noi siamo stati più o meno abili: abbiamo fatto quanto si è saputo, e i nostri agenti io credo che hanno operato con tutto lo zelo di cui erano capaci. Sicuramente, se avessimo avuto agenti più abili, più accurati, avrebbero fatto meglio; ma abbiamo forse avuto la disgrazia di non saperci valere di cotesti agenti e non abbiamo perciò potuto superare le difficoltà che esistono tuttora. »

La discussione si fece più ardua e assai più delicata quando s'alzò Brunier a nome anco di tutti i suoi colleghi savoiardi che facevano parte dell'Opposizione, per chiedere che, se le nuove imposte fossero dal Parlamento approvate, non venissero estese alla Savoia. Questa eccezione, anzi questo privilegio, egli lo giustificò ricordando che i debiti s'erano contratti per la guerra dell'indipendenza italiana, alla quale era già troppo se la Savoia aveva contribuito col sangue dei migliori suoi figli, senza essere costretta a pagare anche di borsa, mente giaceva anch'essa nell' estrema indigenza; e aggiunse, in conferma, l'esplicita promessa di alcuni tra i passati ministri. Ecco, per sommi capi, il suo discorso: — « Je regrette de venir faire du municipalisme dans cette circonstance, mais je crois que les motifs sur lesquels je me fonde sont tellement puissants, que la Chambre voudra bien les prendre

en considération. La justice réclamerait pour la Savoie une exemption pour les nouveaux impôts. En effet, quelles sont les causes qui exigent l'établissement de nouveaux impôts? C'est la guerre de Lombardie qui nous a endettés. Or, cette guerre avait pour principe la conquête d' une nationalité à laquelle la Savoie était moins intéressée que le Piémont. Ce motif d'exemption est en outre appuyé sur la déclaration même de monsieur Rattazzi et de l'ex-ministre monsieur Ricci, qui a dit, pendant qu'il était au pouvoir, que dans les nouveaux impôts la Savoie aurait eu droit à quelques égards.

» On reconnaissait alors en principe que la Savoie contribuait suffisamment à la guerre en fournissant ses hommes, sans encore devoir y contribuer de sa bourse. On reconnaissait la justice de ce principe. Ce qui était justice en 1849 ne serait-il plus justice en 1852? Mais, abstraction faite de la cause de la guerre de l'indépendance et de cette circonstance du pied de guerre où est mise une armée formidable, que nous continuons à tenir dans un but auquel la Savoie est entièrement étrangère, il y a une autre raison de justice qui réclame en notre faveur: c'est qu'il est de principe dans notre Statut, comme dans toutes les constitutions, que les populations doivent contribuer aux charges publiques en raison de leurs ressources. On ne pourrait pas prendre pour base de l'impôt le chiffre de la population, car comme la Savoie vit en partie des ressources de l'émigration, on ne peut frapper des valeurs qui proviennent de l'étranger et qui ne sont pas valeurs nationales. La population serait donc une base inexacte. L'étendue du terrain ne serait pas non plus une base plus équitable, puisqu'on ne peut pas comparer les terrains de nos montagnes avec ceux des riches contrées du Piémont. Au reste, je crois que non seulement nous contribuons en proportion des autres provinces aux charges de l'État, mais je crois que nous payons même d'avantage. Il me suffira pour le démontrer de m'étayer sur un exemple. Je

vois que depuis 1831 jusqu'en 1845, c'est-à-dire pendant une moyenne de 16 ans, la Savoio aurait payé plus que le Piémont. Je ne parlerai pas des douanes: si les douanes faisaient moins de recette en Savoie que sur les autres frontières de l'État, c'est parce que les deux tiers des marchandises passaient par contrebande. »

E qui l'oratore tentò provare che la Savoia pagava già più del Piemonte per l'imposta fondiaria comunale e provinciale, per le spese di culto, per il diritto d'insinuazione, per il sale, le polveri e i piombi, e perfino pei giornali che, dovendo farli venire di Francia, ora costavano più cari. Ciò qnanto al diritto ed alla giustizia. Ma era anche per ragione di ineluttabile necessità che i deputati savoiardi chiedevano, se non una assoluta esenzione, una temporaria sospensione del pagamento di nuove imposte; ed era che, per la malattia dei pomi di terra, quella provincia si vedeva colpita in una delle sue principali risorse. Che se qualche eccezione s'era fatta già per la Sardegna e per Nizza, poteva ben farsi ora anco per la misera Savoia. Venuto quindi alla questione assai delicata delle aspirazioni di separarsi dal Piemonte, l'oratore così si espresse: — « L'on a beaucoup parlé de partis separatistes en Savoie; on a prétendu qu'il y a dans la Savoie denx partis séparatistes: l'un qui est l'ancien parti libéral, et l'autre qui est le parti mécontent des institutions libérales de l'État, c'est-à-dire le parti réactionnaire. Les partis séparatistes, quels qu'ils soient, peuvent tirer des arguments en faveur de leur thèse en comparant les impôts que la Savoie paye étant unie au Piémont et ceux qu'elle paierait étant réunie à la France. D'abord, unie à la France, la Savoie ne paierait point de droits de douane, ne paierait point les taxes qui frappent nos importations et nos exportations, qui en définitive tombent toujours à la charge du producteur et du consommateur. Ces avantages seraient tellement grands que l'on ne pourrait les regarder comme affaiblis par le

meilleur marché auquel nous nous procurons actuellement certaines productions belges, anglaises et les denrées coloniales. Quant à l' impôt foncier, royal, communal et provincial, il résulte de calculs approximatifs que la Savoie paye actuellement pour 3 millions à peu près, tandis que, rénnie à la France, elle ne paierait que 2 millions; et cette différence d'un million se comprend aisément lorsqu'on songe que les communes et les provinces sont obligées de payer 400,000 ou 500,000 francs pour frais de culte, que la France paierait en entier, et que toutes les routes et travaux publics faits par les communes ou provinces sont à leur charge, parce que jusqu' ici le Gouvernement sarde ne concourrait pas à la dépense, tandis que le Gouvernement français intervient ordinairement dans ces dépenses pour un tiers. Sur l' impôt du sel, l'on sait également que nous payons plus que si nous étions français. Je suppose que la Savoie continue à acheter autant que par le passé, c'est-à-dire pour la somme de 2,176,000 francs. Le sel étant d'un tiers à meilleur marché en France que chez nous, il s' ensuit qu' il y a pour la Savoie un impôt de 600,000 à 700,000 francs plus considérable que si elle était réunie à la France. On ne paierait plus également l'impôt sur les journaux. L'on ne paierait plus l'impôt de la loterie, qui dans les 30 années courues de 1816 a 1846 a donné en Savoie francs 4,859,192, soit une moyenne de 147,248 francs par an. Nous cesserions de payer l'impôt des passeports et des *visa*, que nous sommes obligés de payer à raison de nos fréquentes relations avec la France; et surtout la France n'établirait pas entre elle et la Savoie des barrières gênantes et faisant deux États dans le même, barrières qu'on maintient sur le Mont-Cenis, et que le ministre des finances a défendues si chaleureusement il y a deux ans, lorsque j'en proposais l'abolition, barrières qui sont non-seulement un impôt, mais une source de vexations. »

Era impossibile far sentire in modo più seducente i vantaggi che avrebbe avuto la Savoia staccandosi dal Piemonte ed unendosi alla Francia. Eppure dal momento che in Piemonte si diè incremento alla libertà e che per lo contrario in Francia venne soffocata col colpo di stato, il partito democratico prese occasione dal ribasso delle dogane e dai lavori per la ferrovia attraverso il Cenisio, per smettere ogni disegno di separazione. Da quel momento, il partito che cospirò per l'unione alla Francia fu il reazionario. Così l'oratore potè proseguire dicendo: — « L'honorable monsieur D'Aviernoz nous a exposé ses principes, auxquels il a conformé les actions de toute sa vie. Il est bon, puisqu'on dit qu'il y a un parti séparatiste autrefois partisan de l'union au Piémont, d'établir la différence immense qui existe entre ce parti et le parti séparatiste libéral. Le parti libéral n'a jamais songé à une réunion de la Savoie avec la France que par suite d'un conflit européen. Il n'a jamais songé à susciter des entraves au Gouvernement. Il n'a jamais attendu la réalisation de ses vœux que d'une conflagration générale, d'un remaniement de la carte de l'Europe, que d'événements étrangers et extérieurs. De sorte que le parti libéral n'a jamais été hostile au Gouvernement, tandis que le parti séparatiste contraire agit dans un sens opposé. Monsieur D'Aviernoz vous a dit qu'il était partisan du Piémont et non de l'Italie, et cela se conçoit. Il y a en Savoie, comme dans toute l'Europe, deux partis: l'un de ces partis croit que les peuples sont la propriété des Gouvernements, comme les noirs sont la propriété des planteurs leurs maîtres; dès lors ce parti ne doit reconnaître aux peuples aucun droit. Le parti libéral considère que les peuples sont maîtres de leurs destinées, qu'ils possèdent la souvraineté de droit, et que les Gouvernements sont faits pour eux, et non pas eux pour les Gouvernements. De ces principes découle leur manière d'agir. L'honorable général D'Aviernoz, qui est

partisan du premier principe, vous a dit qu'il y avait conformé sa conduite. En effet il vous a raconté qu'il avait été chercher dans les rangs autrichiens l'intérêt dynastique . . .

» Je ne le loue pas, et je ne l'en blâme pas. Je cite seulement des faits; des faits qui sont la conséquence logique, nécessaire, impitoyable des principes. L'honorable monsieur D'Aviernoz a vu la Savoie en Autriche; le parti contraire voyait la Savoie en France, à laquelle le vote du peuple l'avait réunie. Vous voyez donc, messieurs, que les deux principes se dessinent parfaitement; ils ont tous les deux leur conséquence nécessaire, ils sont chacun à leur rôle; l'un défend l'intérêt dynastique sous le drapeau autrichien, l'autre défend la liberté de sa patrie contre l'Autriche. Ce parti existe encore tout entier, car l'honorable monsieur D'Aviernoz conviendra que ce sont ses amis politiques qui l'ont poussé à la députation, que l'honorable député ne recherchait pas. Il a donc été poussé par un parti, dont il partage les opinions; seulement il les professe avec une franchise, une loyauté qui le distiuguent de tous. Il n'est pas étonnant que monsieur le général D'Aviernoz ne veuille pas de l'indépendance italienne, car, comment peut-on être partisan de l'indépendance des peuples lorsqu'on ne leur reconnaît pas le droit de la reconquérir? Il est donc conséquent avec lui-même. Mais, quant au parti libéral, il a accueilli avec ardeur l'idée de l'indépendance italienne, comme celle de toutes les autres nationalités en Europe. Il a applaudi aux guerres de la Pologne et de la Hongrie, comme à celles de toutes nations qui défendront leurs droits contre les oppresseurs. Messieurs, j'ai passé pour être l'organe du parti qui voulait la réunion à la France en 1848. Je tiens à constater la différence qu'il y a entre ce parti et celui auquel faisait allusion monsieur le ministre des finances, et qui n'est devenu séparatiste que depuis que le Piémont est entré dans la

voie des institutions libérales. Je disais alors que jamais la Savoie ne se séparerait par des moyens violents; que l'Italie avait le moyen de s'attacher sincèrement la Savoie, et que, si la séparation devait avoir lieu, ce ne serait que d'un consentement réciproque par des traités et pas voie pacifique. »

Questo fu appunto ciò che sventuratamente accadde nel 1860! Sventuratamente: imperocchè, quand' anche fosse vero e giusto che, per considerazioni di nazionalità, la Savoia dovesse rompere i vincoli secolari che la univano all'Italia, non era giusto nè vero che, per ciò, dovesse proprio formare una provincia dell' impero francese.

Ma per far ritorno alla discussione parlamentare diremo che il generale d'Aviernoz, da vero soldataccio ch'egli era, diede al Brunier la seguente risposta, che, nella sgarbata sua franchezza, può esserci di qualche ammaestramento: – « En 1848, j'ai servi parce que mon roi avait décidé la guerre; je lui ai obéi, j'ai combattu contre ceux que le roi avait déclaré ses ennemis, sans me soucier qu'ils fussent Autrichiens plutôt que Français, Turcs ou Chinois. J'ai *servi* comme tout le monde. Au reste, lorsque le roi a donné le Statut, je n'ai ni approuvé ni désapprouvé: j'ai accepté. Il a donné le Statut à ses États: *je ne l'ai pas demandé,* mais je l'ai accepté, et j'ai même eu cet honneur d'illuminer la façade de ma maison, *ce qui m'a coûté francs 3,50.* Seulement j'ai toujours pensé que, comme *sujet*, j'avais le droit d'être bien gouverné, et j'ai toujours aimé le Gouvernement qui me donnait le plus de liberté, de sécurité et de bon marché. Je ne suis pas partisan de l'indépendance italienne, parce que je ne suis pas italien, mais savoyard, et que je ne vois pas quel bien résulterait pour mon pays d'un pareil événement. Les Romains ne voyaient leur pays que dans Rome, du mont Janicule au mont Valentin; je ne vois pas pourquoi je ne penserais pas comme pensaient les anciens

maîtres du monde. Pour moi la Savoie a deux frontières: d'un côté la France, de l'autre les Alpes; les traités du 1815 m'ont fait sujet de sa majesté le roi du Piémont, je m'y conforme; je ne suis pas italien, mais bien savoyard; et jusqu'à ce qu'on en vienne à un nouveau remaniement de l'Europe, je dirai toujours que je ne suis ni italien ni français, mais que je suis savoyard de la Savoie unie au Piémont. Voilà ma profession de foi. C'est une profession de foi très-courte. Quant à vous, soyez français, soyez italiens, soyez libéraux, soyez modérés, soyez tout ce que vous voudrez; moi *je suis savoyard*, voilà tout. »

Dopo questa scena, che produsse nell'assemblea la più *prolungata ilarità*, venne il Boncompagni con un serio ed assai importante discorso.

Boncompagni. « Vi hanno talvolta nella vita delle nazioni delle difficoltà sulle quali debbono concentrarsi tutti gli sforzi dei Governi e dei cittadini, delle difficoltà che debbono far tacere ogni altra preoccupazione, delle difficoltà che debbono far cessare ogni dissenso d'opinione. Nel primo esordire della nostra vita costituzionale noi, ci siamo trovati al cospetto d'una di queste difficoltà, cioè della guerra; dappoi ci siamo trovati e ci troviamo ancora al cospetto di un'altra, quella delle finanze. Mi duole assai che, dappoichè il nostro paese è entrato nella condizione regolare degli Stati parlamentari, dappoichè noi abbiamo avuto un Governo appoggiato da una maggioranza, non siasi ancora stabilita la misura dei sacrifizii che il paese deve fare per provvedere a quella difficoltà; che non siansi ancora definiti tutti i mezzi mediante i quali noi possiamo risolutamente pronunciare: dopo un certo termine di tempo le nostre finanze saranno nello stato normale. Io tuttavia non farò troppo severo rimprovero al Ministero, giacchè, se a rimprovero vi ha luogo, il rimprovero cade sopra noi tutti. Noi ci siamo preoccupati di molte questioni gravi, di molte questioni importanti, di molte que-

stioni che si riferivano a miglioramenti importanti; ma quelle quostioni ci hanno troppo disviati dalla prima, dalla più necessaria di tutte, da quella dello finanze. Io non ne fo rimprovoro al Ministero, perchè, non essendo uomo di finanze, non ho altro piano da porgergli che ci conduca alla risoluzione di quella difficoltà; non gliene fo rimprovero, perchò, quando mi separassi da lui, non vedrei a qual parte volgermi dove trovassi più spedita, più facile, la risoluzione di quosta difficoltà; ma io credo dovergli ricordare che pel nostro Stato, por la nostra naziono, pel nostro Governo, quolla delle finanzo non è solamente una questione di politica, ma una questione di onoro, una questione di probità; che fra le questioni politiche non avvene alcuna che abbia la stessa importanza sul nostro avvenire che ha quella dell'erario, poichè, se molte furono le difficoltà che ci si affacciarono dopo il disastro del 1849, i fatti hanno oramai provato a tutti gli uomini sinceri che queste difficoltà noi possiamo suporarle; ma i fatti non hanno ancora provato che possiamo risolvere quella delle finanze. Io sono porsuaso che anche questa possiamo risolverla; io non sono punto disposto a trarne argomento di sconforto per l'avvenire del nostro paese, ma credo che per risolverla ci voglia quolla porseveranza, quella risolutezza, che concentra tutti gli sforzi del Governo, dol Parlamento e della nazione intorno ad una sola difficoltà, che fa concorrere tutte le parti, tutti gli uomini politici a quei sacrifizii che sono necessarii per ridursi in uno stato consontaneo alle rogolari condizioni di un reggimento bene ordinato. Un rammarico si affaccia a tutti noi allorquando ci accostiamo alla questione delle finanze, ed è quello dei malcontenti che suscitiamo nel paese con imporgli nuovi balzelli, dei malumori che possono sorgere contro le nostre istituzioni. Noi abbiamo udito un nostro onorevole collega ricordare uno di questi giorni che lo Statuto costava caro assai. Io non credo che la giustizia, che la libertà dei popoli e

la loro indipendenza si debbano estimare a prezzo d'oro; e quando a prezzo d'oro si estimassero le istituzioni, sarebbe facile assai l'invitare i nostri concittadini, l'invitare coloro che traggono origine o pretesto dalle nuove gravezze per rimuovere gli animi dal Governo costituzionale, che guardino intorno a sè, che vedano se più caro che le libertà costituzionali non costino le disgraziate vicende di ribellioni popolari e di usurpazione militare, se non costino più caro le oppressioni del dispotismo e le dominazioni straniere! Credo adunque che di buon animo e con quel coraggio risoluto che si vuole a chi debbe rimediare ad un male gravissimo, noi dobbiamo, senza preoccuparci di quelle difficoltà, appigliarci a tutti i mezzi, fare tutti i sacrifizii che sono necessarii, per ottenere quest'effetto. Non vorrei mai, nelle questioni che riguardano gl'interessi generali, mettere innanzi il nome di una provincia, di una parte dello Stato. Ve ne ha una però di cui si è tanto parlato, a cui si è tante volte accennato, che ciascuno di noi non può a meno di rimanere soprappensiero nel dare il suo voto circa l'effetto che vi produrrà la nostra deliberazione. Ci si è discorso molto della Savoia, e ciascuno di noi debbe dire tra sè stesso: quale effetto farà in Savoia la deliberazione che noi prendiamo? L'onorevole generale D'Aviernoz ci diceva che egli non intendeva spingere la sua patria verso la separazione dal Piemonte: al che non pongo alcun dubbio. Egli aggiungeva che ivi prendono incremento le opinioni separatistiche. Io lo credo sino ad un certo punto; non so però indurmi a credere che l'opinione la quale spinge alla separazione, togliendone occasione e dalle gravezze e dai trattati di commercio, possa essere sincera, e perciò non credo che sia quanto si vuol dire diffusa. Non credo che, per timore delle gravezze che noi siamo per imporci, possa sinceramente volersi nella Savoia la riunione colla Francia, dove le gravezze sono di gran lunga maggiori; come non credo che, perchè si è aperta una porta

al commercio francese, vi si voglia una riunione che abbatterebbe assolutamente ogni barriera. Allorquando io considero dunque come in questo momento la separazione sia apertamente promossa od insinuata da coloro che alcuni anni fa si mostravano più sospettosi verso tutte le idee che venivano di Francia; allorquando io veggo come queste insinuazioni siansi moltiplicate dopo il 2 dicembre, io credo scorgervi piuttosto un'arte di faziosa politica che non l'effetto di una persuasione diffusa largamente in quella provincia. Io ripeto tuttavia ciò che diceva un giorno l'onorevole ministro delle finanze: la Savoia soffre; noi dobbiamo fare molto per la Savoia. Il Governo, spero, non dimenticherà questo suo debito; non lo dimenticherà il Parlamento. Ma se lo Stato deve molto alla Savoia, la Savoia debbe pure allo Stato, e gli deve per quella condizione di tutti i consorzii, umani in cui conviene che ciascuno si sobbarchi alle difficoltà che i tempi fanno gravare su tutti. Si è parlato oggi di disuguaglianze, d'ingiustizie che sono nella ripartizione delle imposte; cosicchè sarebbe più gravata la Savoia che non le altre parti dello Stato. Io non posso farmi a discutere questo punto, non avendo gli opportuni documenti; egli è certo però che, se questa ineguaglianza esiste, essa debb' essere riparata. Io credo che ci siano dei motivi rispetto alla Savoia per procedere con molta equità, con molto temperamento, nell'applicazione delle leggi che noi siamo per votare; ma non credo che ci siano motivi per fare una cosa così grave, come sarebbe un' espressa deroga alle disposizioni del nostro Statuto, al principio di ogni Governo costituzionale, secondo il quale ciascuno deve egualmente contribuire alle gravezze dello Stato . . .

» Vi è una grande economia, la sola anzi veramente grande che possa attuarsi fra noi, ed è quella dell'esercito. La forza dello Stato consta di due elementi, dell'esercito e della finanza. Io credo che, per uno Stato ci-

vile, per uno Stato progredito nelle sue condizioni economiche, la finanza sia un elemento assai più importante di forza politica che non l'esercito, perchè anche con un prode ed agguerrito esercito, qualunque sia la contingenza politica che si affacci, non potremmo adoperarlo se non avessimo di che stipendiarlo e sostentarlo. Io penso perciò che questi due principii si debbano avere dinanzi alla mente ogniqualvolta s' imprende a discutere quelle questioni: l'uno, che noi dobbiamo fare tutte le economie possibili sull' esercito; l' altro, che dobbiamo fare tutti gli sforzi che nella nostra condizione sono possibili affine di mantenerci in quel grado di forza militare che è richiesto dalla nostra condizione politica. Ora, quali economie si potranno fare tenendo lo stesso numero di uomini? Abbiamo ereditato dai tempi andati troppo lusso e nelle spese di amministrazione e negli stati maggiori. Possiamo noi diminuire di qualche migliaio di uomini il nostro esercito senza menomare sostanzialmente la forza militare del paese? Ma sono questioni di cui ci possiamo così d' improvviso e su due piedi spicciare? Il problema è difficile, ed è da desiderare che i signori ministri della guerra e delle finanze ci diano i mezzi di risolverlo. Ed anche in questa questione io mi rammarico che siamo proceduti per quattro anni dopo la guerra senza esserci più inoltrati verso la definitiva risoluzione. Ma al cospetto di queste difficoltà chi oserà dire: non dobbiamo imporre nuovi tributi, perchè dobbiamo corrispondere alle spese con le economie sull' esercito? Io tuttavia fin d'ora, e senz' avere altri documenti, mi oppongo risolutamente a coloro che vorrebbero fin d' ora pronunciare che la riduzione dell'esercito debba essere il principale mezzo di ristorare l'erario; mi vi oppongo perchè credo che, se procedessimo in questa via, se ci preoccupassimo esclusivamente di questo concetto, noi verremmo ad una condizione che equivarrebbe al disarmo, che equivarrebbe anzi all' abdicazione della parte

politica che compete al Piemonte in Europa ed in Italia. Io mi oppongo a quelli che negano che il paese debba fare dei sacrifizii per mantenere una forte milizia, e che contrastauo così a tutte le nostre tradizioni nazionali; mi oppongo a quelli che dicono le sorti del paese dovere sempro dipendere dall'uno o dall'altro dei nostri potenti vicini; mi oppongo a quelli che dicono doversi da noi, perchè non siamo tra i grandi potentati, stare colle mani alla cintola, guardando all'aria che spira in Europa. Il vento europeo fu qualche volta favorevole agli Stati secondarii, ma solamente a queglino che seppero fortemente approfittarne, e non risparmiarono nè a sacrifizii d'uomini nè a sacrifizii di denari. Di sacrifizii d'uomini il Piemonte ha dimostrato saperne fare, ed in quel tempo noi avevamo detto che eravamo disposti a fare tutti i sacrifizii di sostanze che ci fossero imposti dalla grande impresa in cui ci eravamo messi; ed ora è venuto il tempo di dare effetto a queste promesse.

» Ho udito alcune volte rammentare l'antica politica della Casa di Savoia ed accennare come con isforzi anche lievi, in paragone di quelli che in oggi si fanno, d'uomini e di tesoro, essa fosse pervenuta ad ingrandire la sua potenza, e tenere un luogo dei più onorati fra i potentati di second'ordine. Ma costoro non tengono conto delle mutate condizioni dei tempi; essi non avvertono come noi siamo oggidì, per forza dello cose, o vogliamo o non vogliamo, in Italia i soli rappresentanti della politica liberale. E questa, o signori, è una gloria per noi, ma è questo altresì un pericolo. Io vi accennava, non è gran tempo, come, per cessare questo pericolo, ci convenisse essere prudenti; oggi vi accennerò come convenga esser forti. Povero cittadino e povero uomo di Stato è quello che predica la prudenza senza raccomandare la forza, come è avventato alle imprese temerarie e disperate colui che raccomanda la forza senza la prudenza. Noi

siamo forti mediante l'esercito; non vogliamo, per risparmiarci un sacrifizio materiale, rinunziare a questo grande ed efficace elemento di forza e di gloria. Io non voglio dire alcuna parola che miri a spingere il mio paese ad imprese avventate, ed a tentare ciò che può essere bensì desiderabile, ma che non è possibile. Nullameno v' ha una singolare condizione di cose, a cui non possono a meno di por mente coloro che tengono conto delle condizioni dell'Europa presente, ed è che gli Stati non furono mai tanto ripugnanti dalla guerra, e che tuttavia essi non fecero mai tanti sforzi d'armi. Onde siffatta contraddizione? Essa deriva dacchè ciascuno nel suo segreto prevede un momento in cui sia per non più reggere l'edificio politico che di presente esiste, momento che gli uni avrebbero voluto allontanare, gli altri affrettare, ma che però nessuno può rimuovere affatto dalle sue più o meno lontane previsioni. Se dunque, anche attenendosi alla politica che è più moderata ed abbonda più di cautele, l'Europa tutta prevede pure l'istante in cui siano posti in questione i definitivi ordinamenti de' suoi territorii, non sarebbe prudenza, sarebbe funesta imprevidenza per noi il trascurarlo.

» V' ha un' altra condizione di cose, che noi possiamo prevedere e nella misura del possibile promuovere, senza uscire dalle condizioni fatte all' Italia ed all'Europa dai trattati del 1815; ed è quella in cui tutti i Governi, tutti i popoli italiani non soggetti allo straniero, abbiano sulle proprie sorti quell'influenza che hanno sulle loro i grandi potentati d'Europa. Era questa la politica del 1847 e quella che non potrebbe a meno di ritornare in vigore dal giorno in cui tutta l'Italia fosse nella condizione che le assicurarono i trattati. Dal giorno in cui gli Stati non dominati dall' Austria cessassero dall' essere occupati dalle armi straniere, il Piemonte dovrebbe avere una forte milizia per poter tenere in Italia quel grado che gli compete e per le sue tradizioni, e per la con-

dizione delle cose. – Un generale che ha valorosamente combattuto per l'indipendenza italiana, ci diceva uno di questi giorni: rinunciate al pensiero italiano, e voi sarete più strettamente uniti con una parte degli Stati; rinunciate al pensiero italiano, e diminuiranno gli sforzi che voi dovete fare pel vostro esercito, che è il maggiore nostro dispendio. Ma quando noi potessimo rinunciare alle tradizioni che la monarchia sabauda ci ha trasmesso dal momento in cui venne ad impiantarsi al di qua delle Alpi, quando noi potessimo rinunciare alla politica di Carlo Alberto, quando noi potessimo dimenticare il nostro vessillo, quando noi potessimo obliare le parole del proemio del nostro Statuto che proclama la Corona della Casa di Savoia una Corona italica, quando noi potessimo dimenticare le memorie del 1848 e dire a quelle provincie dello Stato: noi abbiamo cessato di essere italiani; se le difficoltà che ci si annunziano cessassero di là, sorgerebbero da tutte le parti del territorio, e quelle stesse provincie, ne sono certo, non amerebbero essere governate da noi, perchè nessuno al mondo, e tanto meno gli uomini valorosi ed onorati come era colui che ci faceva quell'invito, ama di essere governato da uomini senza onore. Credo dunque che l'influenza del Parlamento debba esercitarsi per sollecitare dal Governo un definitivo ordinamento dell'esercito, per sollecitare che quest'ordinamento sia fatto con tutta l'economia che richiedono le condizioni del tempo, le condizioni dell'erario; ma che noi dobbiamo guardarci dall'invitare il Governo ad entrare in una via per cui cesserebbe la forza militare, la forza politica della Casa di Savoia e del paese in cui ella ha sede. Ragionando di queste cose, udii persone che dicevano non essere mai stata assicurata meglio che ai dì nostri l'indipendenza degli Stati secondarii; e questo, quando volessimo ritirarci nel solo pensiero piemontese, sarebbe motivo per dimettere alquanto della potenza militare: ma io mi meravigliava di udire quelle parole, di

udirle in Italia, mentre tutta la penisola, tranne due regni, è occupata da armi straniere; mi meravigliava di udirle in questi tempi quando e Danimarca, e Germania, e tutti gli Stati minori d'Europa, tranne forse uno o due, hanno dovuto cedere all'influenza dei grandi potentati. Io lo ripeto, non sarei entrato in questa questione, ma ho creduto doverci entrare e per le preoccupazioni che in molti si vanno diffondendo, e per certe parole che ho udito in questa Camera. Noi, lo ripeto, dobbiamo preoccuparci delle economie, dobbiamo preoccuparcene molto, ma non a tal segno che ne smettiamo il pensiero della forza militare, della forza politica del Piemonte, dell'avvenire che può essergli assegnato in un tempo più o meno remoto, più o meno incerto...

» Io dico al Ministero: voi non ci avete per anco posto innanzi un piano che tolga tutte le difficoltà della finanza; ma domando alla Camera: quando noi negassimo il consenso a questa legge, quando fossimo ritrosi a consentire le nuove gravezze, sarebbe migliorata la condizione dell'erario? Sarebbe più facile uscire da quest'impaccio, che è il più grave di tutti quelli che ci stanno innanzi? »

Per verità il discorso di Boncompagni fece non lieve impressione sul pubblico; onde quasi inutilmente parlarono dopo di lui i deputati della Savoia Jacquier e Bachet per appoggiare ed avvalorare la proposta fatta già anco in loro nome da Brunier, cioè che per cinque anni la Savoia non dovesse pagare imposte novelle. Poi, venuto anch'esso alla questione politica, si lamentò perchè Cavour avesse accusato la Savoia di aver mosso lamento contro gli eventi rivoluzionarii e militari compiutisi in Italia nel 1848, e disse: – « La Savoie, ou tont au moins la Savoie libérale (et c'est, quoi qu'on en dise, l'immense majorité de sa population), a suivi d'un œil sympathique la guerre de l'indépendance. Elle a applaudi à cette manifestation de l'idée de la nationalité italienne. Et non-seulement elle

y a applaudi, mais elle y a concouru. Elle a envoyé ses enfants sur le champ de bataille; elle a consacré à cette cause son sang et son argent. L'expression de monsieur le ministre n' était donc pas juste. Ce qu'il aurait dû dire en revanche c'est que les résultats de ces événements, les conséquences de cette guerre, n'intéressaient pas d'une manière directe la Savoie; et en effet, si la nationalité italienne se fût alors reconstituée, cette reconstitution fût arrivée au milieu de circonstances telles, qu'il est probable que la Savoie n'eût pas fait partie de cette nationalité. La Savoie à cette époque n'a donc pas agi dans son intérêt direct; elle n'a été mue que par un sentiment de sympathie politique, par un sentiment de générosité que vous pouvez encore mettre à l'épreuve, et qui se renouvellera, j'en suis certain ! Bien différente en cela du parti réactionnaire savoisien, qui aujourd'hui ne laisse percer des vœux séparatistes que pour apporter des entraves à la marche d' un Gouvernement qui s'avance franchement, loyalement, je le crois, dans la voie du constitutionalisme et de la liberté, la Savoie libérale d'alors a *comprimé ses désirs secrets*, *étouffé ses aspirations intérieures*, pour ne nuire en rien à la cause italienne, pour ne pas enlever un seul de ses soldats au drapeau de l'indépendance. Et elle a bien fait. Elle a agi avec noblesse, avec générosité, avec désintéressement, au point de nous rendre fiers de lui appartenir. Mais, messieurs, je vous le demande, acceptez-vous toujours sans jamais en tenir compte cette générosité, ce désintéressement? Voudrez-vous que le Piémont demeure en reste avec la Savoie? Voudrez-vous ne reconnaître jamais son dévouement? Eh! voyez: elle est encore aujourd'hui d'une modestie admirable dans ses réclamations. Elle ne vous demande rien pour le passé. Elle a accepté, et elle accepte toutes les pertes faites, tous les sacrifices consentis par elle, volontairement et de grand cœur, dans l' intérêt de votre cause. Elle ne vous parle que pour l'avenir. Elle

vous fait voir qu'elle est appauvrie, épuisée; qu'elle est dans l'impossibilité physique, matérielle, de supporter l'application de nouveaux droits d'impôts. Elle ne refuse pas les anciens; elle vous demande seulement, pour les nouveaux, un moment de répit. Et encore elle ne rejette pas d'une manière indéfinie, absolue: elle vous supplie seulement, par notre bouche, de lui donner le temps de récupérer un peu ses forces perdues, de recouvrer enfin la possibilité de supporter ces nouvelles charges. »

Cavour si trovava in condizione alquanto difficile. Respingere le dimande della Savoia non voleva: secondarle non poteva: per cui entrò nuovamente nella discussione, e disse:

Cavour. « C'est avec regret que je dois prendre la parole pour m'opposer à la proposition de l'honorable député Brunier, et tâcher de répondre aux arguments avec lesquels l'honorable préopinant et ses amis les députés Bachet et Jacquier l'ont appuyée. L'honorable député Brunier a tâché d'établir par une suite de calculs, que la Savoie contribuait dans une proportion plus forte que les autres parties de l'État aux charges fiscales. Je ne puis pas suivre monsieur le député Brunier dans tous ses calculs, mais il me sera facile de lui démontrer qu'ils sont sans fondement. En effet, messieurs, nos impôts sont de deux natures: les impôts directs et les impôts indirects. Quant aux impôts directs, l'honorable monsieur Brunier vous a dit que la Savoie snpportait nne charge plus forte que les autres parties de l'État, attendu qu'en Savoie l'impôt direct a été établi d'après le cadastre qui a été créé dans le siècle dernier avec autant de soin que de régularité. Cette circonstance prouve absolument le contraire de ce que voulait prouver l'honorable monsieur Brunier. Justement parce que la Savoie a un cadastre bien fait, l'impôt se trouve mieux réparti que dans les autres provinces de l'État; et comme il a plus de 100 ans de date, il en résulte que l'impôt qui est établi

par ce cadastre est plus faible qu'il ne l'est pour les autres provinces de l'État. En effet, messieurs, la Savoie ne paie, si je ne me trompe, pas plus d'un million d'impôt direct. Or l'impôt direct pour tout l'État passe 11 millions, s'approche même de 12 millions, indépendamment de la Sardaigne. Par conséquent la Savoie ne paie que la onzième ou la douzième partie de l'impôt des provinces de terre-ferme. Or, la Savoie, soit par sa population, soit par la richesse nationale, représente bien plus que la onzième ou douzième partie de la population et de la richesse des autres provinces de l'État. S'il y a des provinces qui auraient le droit de se plaindre de l'impôt et des charges directes, ce n'est sans doute pas la Savoie. Il y en a d'autres qui sont dans une condition plus défavorable qu'elle; telles sont, par exemple, les provinces de la Ligurie; il y a d'autres provinces moins favorables encore que celles de la Ligurie, je citerai en particulier celles qui se trouvent entre la Sesia et le Tessin. Certainement dans ces pays, où l'impôt est assis d'après le cadastre du royame d'Italie, l'impôt ne peut être 2 et 3 fois plus fort qu'il ne l'est en Savoie.

» Quant aux impôts indirects, comme le système est absolument le même d'un côtè des Alpes que de l'autre à l'exception des lois sur les gabelles, il est évident quo si la Savoie, comme le prétend l'honorable monsieur Brunier, a payé davantage, c'est qu'elle a consommé davantage, c'est qu'il y a chez elle plus de transactions. Si elle a consommé plus de sel, c'est que la population avait le moyen de s'en procurer davantage. Encore par rapport à cet intérêt, je dirai que la Savoie est plus favorisée que les autres parties de l'État, et je vais le prouver. Qu'est-ce que l'impôt sur le sel? C'est la différence de prix qu'il y a entre celui qu'il coûte au Gouvernement, et celui auquel le Gouvernement le vend aux contribuables. Or, le sel coûte beaucoup plus au Gouvernement en Savoie qu'en Ligurie et en Piémont. En Ligurie il lui coûte 2 francs les 100 kilogrammes, en Piémont 6 francs,

et en Savoie 11 à 12 francs. Le Gouvernement le vend 30 francs les 100 kilogrammes; c'est donc un recette de 28 francs qu'il perçoit dans la Ligurie, de 24 dans le Piémont, et de 18 seulement dans la Savoie, sur 100 kilogrammes de sel. C'est évident: ainsi l'impôt du sel est moins fort en Savoie qu'il ne l'est en Piémont; si nous adoptions le système français, si nous abandonnions le monopole du sel et que nous frappions de droits de douane énormes cet objet de consommation, il arriverait que la Savoie le paierait plus cher que la Ligurie et le Piémont. Si l'on consommait en Savoie plus de tabac, c'est que cette province en avait le moyen, et ce serait plutôt à mon avis un signe d'aisance que de misère.

» Un seul impôt peut de prime abord paraitre plus vexatoire pour la Savoie; c'est celui des douanes. Il faut observer que la Savoie étant entourée de douanes, cet impôt est plus lourd pour elle que pour le reste des États. Toutefois, il faut le dire, le résultat de cet impôt était corrigé par un remède peu légal, il est vrai, mais assez efficace, qui était la contrebande. La contrebande se faisait en Savoie sur une échelle beaucoup plus vaste que sur la plupart des autres provinces de l'État, sauf peut-être la province qui borde le lac Majeur. Sans doute les douanes gênent assez la Savoie, mais je ne crois pas qu'elles lui imposent une charge excessivement lourde, et je puis affirmer que la réforme douanière n'a eu nulle part un effet aussi profitable qu'en Savoie; nulle part l'impôt des douanes n'a été évité autant qu'en Savoie. Il est notoire que dans le Faucigny les 9/10 du sucre et du café, avant la réforme du tarif, y étaient introduits par contrebande. Il y a encore l'impôt sur les actes légaux qui se font, et qui consiste dans l'enregistrement et le timbre. Peut-être cet impôt pèse-t-il plus en Savoie que dans les autres parties de l'État; mais il y a à cela deux motifs: c'est d'abord que la propriété est très-divisée en Savoie, et ensuite, que nulle part les habitants n'attachent un aussi

haut prix à la propriété qu'en Savoie. Cet amour pour la propriété a été poussé jusqu'à la passion et a produit de funestes résultats qui ont amené la souffrance actuelle...

» Je crois donc pouvoir affirmer que la Savoie n'a pas été plus maltraitée que les autres provinces par rapport aux impôts, mais au contraire qu'elle a été favorisée, parce que jusqu'à présent l'impôt des gabelles n'a pas été étendu aux provinces au-delà des Alpes. Sous le rapport des travaux publics, si nous en exceptons les chemins de fer, je crois qu'aucune province de l'État n'a reçu une part plus considérable de l'argent que le trésor consacre, toutes les années, aux travaux publics...

» La condition des finances a obligé le ministre des travaux publics à suspendre la plupart des grands travaux; il les a restreints partout, *excepté pour la Savoie*...

» Je vous citerai un fait que l'on ne contestera pas: c'est que beaucoup de Savoyards ont de grands domaines en Piémont, tandis qu'il n'y a pas de Piémontais qui en possèdent en Savoie. Je connais des personnes qui ont jusqu'à 100, 200, 300,000 livres de rente en Piémont...

» La loi actuelle est combinée de manière à ne frapper que l'aisance, et, par conséquent, si la Savoie a moins d'aisance que par le passé, elle ne paiera qu'en proportion de ses moyens, et, par conséquent, très-peu. Cette loi sera donc pour elle une charge légère et facile à supporter...

» Ce qu'il importe le plus à la Savoie, c'est qu'on établisse chez elle des institutions de crédit: elle a une population intelligente, active, sobre, laborieuse. Si nous parvenions à lui donner des moyens de crédit à l'intérieur et à l'étranger, je crois que nous aurions fait pour elle plus que si nous lui accordions un délai pour le paiement des impôts, qui, en définitive, ne pèsent pas sur la classe la

plus nombreusc. Je termine ces considérations en priant la Chambre de ne pas adopter la proposition de monsieur Brunier, et de s'associer aux vœux plusieurs fois manifestés par le Ministère de donner une satisfaction à toutes les réclamations légitimes de la Savoie et à son intention bien arrêtée de chercher à développer dans la Savoie les grandes ressources de prospérité matérielle que cette province renferme. J'espère que messieurs les députés de la Savoie qui ne se trouveront par satisfaits de cette détermination reconnaîtront au moins qu'en présence du Statut et du principe qui domine toutes nos institutions, du principe de l'égalité devant la loi et devant les charges, le Parlement et le Gouvernement ne peuvent faire autrement que de leur appliquer la loi commune. »

Da più giorni durava la discussione, e la Camera, stanca, cominciava a domandare la chiusura: tuttavia fu data la parola a Josti, il quale disse, esser quella la prima legge d'imposta cui dava il suo voto, perchè la trovava giustissima, onde si augurava che fosse l'ultima ad essere tolta. Quindi soggiungeva:

Josti. « Quando si voglia combattere l'imposta attuale, bisognerà assolutamente dire che non se ne vuole nessuna, che si vuole provvedere altrimenti alle nostre necessità. Io ho avuto questa opinione; non la rinnego ancora, e credo benissimo che si potrebbe riparare alla nostra situazione, anche senza imposte, con riforme e riduzioni nella amministrazione e nell'esercito; e quando io ho udito i signori Despine e Mongellaz addurre gli argomenti che io stesso appoggiava e proponeva in appoggio di questo sistema, onde rimettere l'equilibrio delle finanze colle sole riforme e colle riduzioni sull'esercito, dico la verità che mi credevo che la Camera avesse girato sopra sè stessa. (*Ilarità*) Io mi chiamava se era la Sinistra o la Destra che parlasse in quei momenti, ed io sentiva che aveva fatto un passo troppo piccolo, di-

scendendo dalla sinistra per venire al centro, e confessava nel mio interno che, ove volessi essere coerente a me stesso e mettermi in armonia colla mia coscienza, io avrei dovuto d'un balzo saltare alla destra (*Nuova ilarità*), perchè i principii professati dai signori Despine e Mongellaz erano precisamente i principii che io propugnava colla Sinistra, e a dir meglio ancora, coll'estrema Sinistra. Ma io non so se, venendo all'applicazione, poi, ci troveremo d'accordo con quei signori. Finchè parlano virtualmente di economia sulle generali, forse mi troveranno d'accordo. Ma passando alla pratica, confesso che li credo troppo leali per ammettere che, col rispetto che essi professano alle vetuste tradizioni, non rifuggano da quelle profonde e radicali riforme necessarie a rimettere l'equilibrio senza bisogno di ricorrere alle imposte . . .

» Ciò posto, io non dubito di asserire che mal si potrebbero restaurare le finanze col solo sistema delle economie quale lo intendono quei signori. A tal uopo non bastano le teorie messe innanzi dagli onorevoli Despine, Mongellaz e consorti, ma bisogna scendere a quelle di Brofferio e dell'estrema Sinistra (*si ride*), teorie che io un tempo diceva potersi più agevolmente irridere che combattere, e che nel mio interno, teoricamente, non ripudio; imperocchè io passai dalla sinistra al centro, perchè credetti opportuno di difendere un Ministero che è l'unico la di cui politica sia applicabile nelle attuali condizioni di fatti, di idee e di partiti, e fra i possibili l'unico che ispiri fiducia agli amici della libertà, l'unico che possa risolvere le questioni attuali praticamente parlando; ma non ho mai creduto di ripudiare le mie teorie quand'anche fossero da tutti riconosciute per eccentriche e per esagerate. Ciò posto, se la Camera avesse creduto di potere con un sistema d'economia riparare al dissesto delle finanze, allora doveva farlo quando la Sinistra, per organo del deputato Mantelli, ne presentava alla Camera il suo proclama. E perchè gli onorevoli Despine e Mongellaz non ap-

poggiavano in allora il proclama Mantelli? Quello era il momento di far prevalere i veri principii dei Governi patriarcali (*si ride*), di discentralizzazione, di abolizioni di tutto il superfluo, del lusso della diplomazia, e di quell'esercito che dicono schiacci le nostre finanze. Quello era il momento; ma io so bene che nè in allora, nè adesso, gli onorevoli Despine e Mongellaz e loro amici avrebbero ammesse le necessarie conseguenze di quella teoria, avrebbero acconsentito all'incameramento dei beni ecclesiastici, alla riduzione delle sedi vescovili, alla soppressione dei conventi, dei capitoli, benefizii ecc., riduzioni inevitabili per riparare con sole riforme al dissesto delle nostre finanze...

» Se vi fu cosa che valesse a mitigare in me il cordoglio del disastro di Novara, sembra, ripeto, una stravaganza, un'eccentricità, era il dissesto delle nostre finanze (*Risa prolungate*)... È vero, io diceva, la causa della nazionalità è perduta ancora per questa volta, irreparabilmente perduta, perchè non avremo il coraggio della costanza; ma ci rimane ancora quello della libertà; e se il popolo saprà far valere le sue ragioni, la libertà starà, la libertà sarà nostra appunto in grazia delle necessità finanziarie, e si svolgerà tanto più quanto più grave è il dissesto delle finanze, più forte il bisogno di denari nel Governo. Era allora, signori, ch'io diceva alla Camera: non un soldo, non leggi di finanze al Governo, se prima non vengono riforme, se non riceviamo in cambio altrettante franchigie. L'onorevole deputato Balbo diceva una volta che fu precisamente per le questioni di finanza che l'Inghilterra ebbe ampliate le sue liberali franchigie. »

Quando si venne alla discussione dell'articolo I.° per cui decretavasi un'imposta sul valore locativo delle abitazioni e sulla mobilia, il deputato Ghiglini propose che si mettesse una tassa anco sui palchi in teatro, dicendo che questi essendo « indubitabile manifestazione di ricchezza », non dovevano andare esenti da imposta. Ma Cavour rispose: — « Io mi sono opposto a tutte le propo-

ste che tendevano a sovveniro i teatri col mezzo di sussidii diretti; ho resistito alla eloquente e trascinante parola del deputato Brofferio, e se fossi ancora al tempo in cui il Ministero esercitava una tutela sopra i comuni, io certamente con gran difficoltà aderirei alle continue proposte che fanno i municipii di sussidii pei teatri. Ma nella condizione in cui si trovano presentemente tutti i teatri dello Stato, trovo ingiusto di aggravarli ancora di un'imposta, e questa imposta cadrebbe non tanto sopra i proprietarii di palchi quanto sopra gl'impresarii. Ella è cosa evidente che, se voi mettete una imposta sul palco, sarà tanto di meno che l'impresario del teatro ne potrà esigere. Io credo dunque questa imposta inopportuna, giacchè non vi sono che pochissimi teatri i quali possano reggere senza un sussidio. Se dunque ci facciamo ancora a porre un'imposta su questi stessi teatri, rendiamo la loro condizione quasi insopportabile...

» Se poi si vuol mettere l'imposta su chi appigiona il palco, l'imposta ricade sull'impresario o sulla compagnia che ha l'impresa; se si restringe ai proprietarii di palchi, è pochissima cosa, perchè la massima parte dei palchi dei teatri sono di proprietà dei teatri stessi; se è su quelli che presentano segni di ricchezza, allora lo stesso segno di ricchezza ha quello che paga 900 lire per avere un palco al teatro Regio in prima fila, come quello che è proprietario di palco al D'Angennes. Se volete veramente colpire la ricchezza, non dovete colpire che i proprietarii dei palchi. »

Per queste ragioni, l'imposta sui teatri venne respinta. Allora il buon Turcotti ne propose un'altra puramente personale, da pagarsi una sola volta in tutta la vita da tutti i cittadini esclusi od esentati per legge dal servizio militare, sia dalla sorte nella leva, sia per privilegio, sia per impotenza o per inabilità qualunque.

« Il signor ministro delle finanze, disse il deputato Turcotti, ha già proposto una legge che colpirebbe con una

tassa le doti matrimoniali, le donazioni e cose simili. Le femmine adunque, entrando in pubertà o uscendo dalla vita celibe, pagherebbero così per loro conto un'imposta personale, una volta durante la vita. I giovani maschi circa all'istessa epoca pagano invece un'imposta assai più grave assoggettandosi alla sorte della leva militare. Ma chi non sa che le esclusioni, le inabilità, le esenzioni necessarie sono moltissime, e che la sorte è spesse volte ingiusta? Qual è l'origine e la ragione della pratica così universalmente accettata in Europa, per cui una parte soltanto di cittadini è costretta a lasciare la casa, i parenti, gli amici, e ad abbandonare il paese natìo ed i proprii interessi, per recarsi altrove ad imparare il faticoso ed arrischievole mestiere delle armi? La ragione è evidente. Ognuno sa che per difendere la patria e mantenervi l'ordine e la sicurezza è necessario un esercito. Per formare l'esercito si ha bisogno di una vigesima o trentesima parte di cittadini soltanto, e non di tutti. Quindi la convenienza, l'utilità generale, la necessità e la legge esigono che i pochi fatti soldati lavorino e si affatichino per la sicurezza e difesa della maggior parte. Ma a chi spetta la scelta dei pochi destinati a servire ed affaticare per l'utilità e sicurezza dei molti? Il Governo non volendo scegliere egli stesso, per evitare ogni responsabilita in affare così delicato e spinoso, ha affidato la scelta alla sorte. Così vogliono le leggi. La sorte, come ho detto e non si può negare, è sempre cieca, e perciò molte volte ingiusta. Diffatti, quante volte non ci tocca vedere il robusto o ricco figlio di famiglia andare esentato o dalla sorte, o perchè inabile o privilegiato in qualunque modo, mentre è costretto a partire in sua vece il figlio di numerosa famiglia, il più necessario sostegno di poveri genitori? Chi può annoverare e ponderare gli enormi sacrifizii che fanno non poche famiglie di ristretta fortuna costrette a sce gliere tra la insopportabile spesa di quattro o cinque mila lire per due o tre supplenti in pochi anni, e tra il

lasciar partire per l'esercito tre o più figliuoli stati con grandi privazioni allevati, istrutti ed educati in qualche professione o mestiere lucroso, e vederli partire nel mentre appunto danno di sè le più belle speranze? Questa certamente è una manifesta ingiustizia; necessaria, se così si vuole, inevitabile, ma nondimeno è una solenne ingiustizia a cui conviene porre rimedio nella parte che si può. Tuttavia io non dimando l'abolizione della sorte per la leva militare; non pretendo neppure che i ricchi, i maggiori possidenti, i capitalisti deggiano pensare essi, come sarebbe più giusto, a difendere le loro ricchezze, i loro palagi, i vasti poderi, il territorio insomma di cui sono proprietarii, e a difenderli col rischio e pericolo delle loro proprie persone, e non già colle fatiche ed a maggiori spese delle numerose famiglie più povere o di ristretta fortuna, secondo la pratica moderna. Ma colla mia proposta io domando soltanto che gli esclusi e gli esentati dal servizio militare paghino un'imposta pel diritto di esenzione od esclusione legale dal servizio medesimo, qualunque ne sia la causa, e ciò in proporzione degli averi proprii, a mente dell'articolo 25 dello Statuto. Nè tale imposta sarebbe per riuscire gravosa agli uni od agli altri, trattandosi di pagarla una sola volta durante la vita. Che importano diffatti lire mille od anche due mila sottratte ad un patrimonio di un milione? Che importano ottocento lire di spesa straordinaria ad un proprietario di 500 ad 800 mila lire di capitali? Che cosa sono venti, trenta, cinquanta o cento lire per il possidente, il mercante, o l'industriale che dispone di un fondo o raggira nel commercio un capitale di altrettante migliaia di lire? Si vedono talvolta i coscritti favoriti dalla sorte trattare gli amici ed i parenti, e profondere in divertimenti, e talvolta in istravizzi, vistose somme se ricchi, od il frutto delle fatiche di un mese se poveri operai, e ciò soltanto per esprimere il contento e la soddisfazione di avere nell'operazione della leva estratto un numero alto.

E perchè non pagheranno volontieri le stesse somme alle finanze dello Stato per diminuirne i debiti? Forse che il legislatore non potrà correggere per quanto è possibile con un'imposta i capricci e l'ingiustizia della sorte, o le impotenze ed inabilità naturali, causate non rare volte da vizii e da disordini colpevoli? E perchè gli esclusi, gli inabili ed i privilegiati non potranno essere costretti dalla legge a dare per la patria in danaro, quando lo possono, almeno una parte dell'equivalente di ciò che danno i coscritti destinati al servizio militare, l'equivalente di ciò che essi non possono dare in natura? Certamente contro questa imposta si possono fare delle obbiezioni, e si possono opporre delle difficoltà. Si dirà, per esempio, che gli esentati dalla sorte o per privilegio pagano già, tanto più se ricchi, tutte le altre imposte dirette ed indirette, e che non sembra giusto che debbano pagarne un'altra straordinaria, sebbene una sola volta durante la vita. Ma io rispondo, che anche i soldati e le loro famiglie sono soggetti a tutte le altre imposte, anch'essi le pagano puntualmente, e le pagano con tanto maggiori sacrifizii e fatiche quanto più sono poveri. Ora è egli giusto che solamente pochi designati dall'inesorabile, cieca e bizzarra sorte siano assoggettati, oltre a tutte le altre, anche alla straordinaria imposta personale del servizio militare? Il motivo di maggior peso, per cui prevedo che la mia proposta non verrà per ora accettata dalla Camera, si è la sua novità. Io ho sempre veduto che ogni proposta nuova, quand'anche buona ed utilissima, la prima volta viene accolta col sorriso, la seconda coi dubbi e colle diffidenze, la terza viene discussa ed appoggiata dalla minoranza, ma finalmente, o presto o tardi, viene adottata. Del resto, ecco quanto potrebbe produrre l'imposta che io propongo. Nella supposizione che il numero di tutti gl' inscritti per la leva militare sia, come mi si fece credere, per cadun anno di 40 mila, e che dieci mila soltanto siano i designati dalla sorte pel ser-

vizio nell'esercito, il numero degli esclusi, esentati o privilegiati in qualunque modo, ascenderebbe ancora a 30 mila. Suppongasi ora che tutti questi, senza eccezione, paghino alle finanze in proporzione dei loro averi se ricchi, od il prodotto di soli dieci o quindici giorni di lavoro se poveri artigiani o giornalieri, cominciando da lire due mila pei più ricchi fino a solo lire dieci pei più poveri; ebbene, qualora, fatta una media tra tutti, venissero a pagare sole lire sessanta caduno, darebbero tuttavia all'erario pubblico l'enorme prodotto annuo di lire 1,800,000. Ma fosse anche di un solo milione, nelle strettezze in cui si trova l'erario, certo non sarebbe da disprezzarsi. »

Il ministro Cavour non fece mal viso alla proposta di Turcotti, e disse, anzi, che meritava di essere presa in considerazione.

Solo osservò che non era giusto colpire quelli che vanno esonerati dalla leva per infermità personali che li pongono in una condizione difficile e che li rendono più o meno incapaci di guadagnarsi il vitto. Lo stesso dicasi di coloro che sono collocati fra gli ultimi per difetto di statura, e di quelli che sono esonerati per condizione di famiglia, perchè figli unici di padre o madre vedova.

Evidentemente, se il deputato Turcotti avesse fatto la proposta sua quando veniva in discussione la legge sulla leva, sarebbe stata presa in considerazione; mentre qui venne respinta. Ma il Mellana ne fece subito un'altra: propose che venissero tassate le tombe sontuose e i banchi distinti nelle chiese. — « Pare a me, egli disse, che l'avere una tomba particolare nei luoghi ove la morte ha fatto scomparire tutte le sociali disuguaglianze sia un segnale apparente di ricchezza; come pure l'avere una privata tribuna od un banco proprio o riservato in una chiesa parmi sia segnale di ricchezza e segnalo di fasto insultante. La classe meno istruita sopporta indifferente e talora plaudente a molti segnali esterni le-

sivi dei principii di eguaglianza, ma ha almeno il sentimento della sua dignità di uomo ed eguaglianza nel recinto ove innalza i suoi voti alla divinità. Aggiungasi che, ove l'imposta colpisse gravemente queste viete usanze di tribune e di banchi riservati, si otterrebbe anche il beneficio di fare, se non cessare, almeno diminuire un tale scandalo; e apporterebbe anche l'altro beneficio di far cessare od impedire assurdi e scandalosi litigi. Chi è pratico del foro conoscerà quante liti si sostengono con acrimonia e grave dispendio per tali puerilità.

» Se l'avere fastose tombe, tribune, o banchi riservati nei soli luoghi ove dovrebbe almeno regnare l'eguaglianza, è sintomo di ricchezza molto più sicuro che l'avere qualche mobile o cavallo, io non veggo il perchè si vogliano escludere da imposte.

» Crede esso, il signor ministro, più ricco colui che spende, per esempio, lire 200 per porre sè e la famiglia al coperto dall'intemperie, o colui che forse spende lire 500 per avere un banco ove far pompa di ricchezza? Ed aggiungo, pompa insultante, e che più offende la grande maggioranza della nazione...

» Se tali concessioni verranno poste a caro prezzo dai comuni, e se noi le colpiremo, ne avverrà questo almeno di morale, che la superbia provvederà ai mezzi di giovare agli umili. »

Il relatore Torelli combattè ad oltranza la proposta del deputato Mellana, dicendo, non esser vero che le tombe sontuose siano sempre indizio di ricchezza; mentre una famiglia, colpita da disastri e ridotta a povertà, può licenziare domestici e smettere carrozze, non può alienare l'avello entro cui riposano le ossa paterne. Per il che, il prudente deputato di Casale ritirò la sua proposta, prima che subisse la prova del voto.

L'articolo IV. voleva il Mellana fosse redatto in modo che un proprietario di diverse abitazioni in varii comuni,

dovesse pagare la tassa sul valore locativo della abitazione posta nel comune compreso nella categoria più elevata.

Ma Cavour si oppose dicendo: — « Credo che nessuno potrà negare che questa legge sia stata concepita in modo da colpire nella massima proporzione chi ha maggiori redditi, e che allo stato attuale delle cose sia forse quella in tutta l'Europa che raggiunge meglio questo scopo; ma pure è innegabile che ci vuole un certo limite. Se si vogliono colpire tutti i segni esterni di reddito, allora evidentemente ci allontaneremo dal principio della proporzionalità, e sarà aggravata la ricchezza di un peso tale da costringerla ad espatriare (non essendovi alcun mezzo di trattenerla) ed a recarsi nei paesi dove è meno gravemente colpita d'imposizioni. Collo stabilire in questa legge, a differenza di quello che esiste nelle leggi francese e belgica, che chi ha varie abitazioni sarà colpito dalla tassa personale e mobiliare in tutti i comuni dove ha una abitazione, io credo che siasi già fatto molto. Ora l'onorevole deputato Mellana vorrebbe andare più oltre, vorrebbe stabilire per base che il fatto solo di avere due abitazioni costituisce una presunta ricchezza tale da collocare il proprietario nella categoria di quelli che occupano alloggi di un fitto maggiore di lire 2000. Ma questo si allontanerebbe dal vero in molte circostanze. Nelle città minori, tutte le persone di minore agiatezza hanno, se non una villa, un alloggio di alcune camere in campagna presso ai proprii fondi...

» Chiunque possiede una piccola villa pagherebbe il 12 per cento. Il deputato Mellana non ci pensava sopra seriamente quando faceva questa proposta; io non lo posso credere, perchè chi ha una villa è già abbastanza gravato coll'obbligo di pagare in due siti tutte le altre imposte che pesano su di lui, senza ancora aggiungergli un onere di questa specie. È vero che in qualche circostanza l'avere un'abitazione in campagna è segno di molta agiatezza,

ma anche soventi volte non prova altro se non che esercizio dell'agricoltura. Molti nell' inverno abitano in città per l'educazione dei figli, pei comodi della famiglia, e poi, giunta la bella stagione, si rivolgono alle occupazioni di campagna, e non sono per questo in quella condizione di ricchezza come parrebbe credere l' onorevole deputato Mellana. Quindi nella pratica la sua proposta verrebbe a colpire persone che sono in molto minor condizione di ricchezza che altri, i quali non hanno che alloggi in città e che all' estato viaggiano all'estero, si recano ai bagni, oppure prendono ad affitto temporariamente per uno o due mesi un'abitazione o sulla collina o sulle rive dei laghi e nei paesi più ameni. Io credo che il suo progetto è sovranamente ingiusto, che in definitiva renderebbe pochissimo e che darebbe a questa legge un carattere assolutamente odioso. »

Venne il deputato Valerio e propose che nell'imporre la tassa si tenesse conto, non solo del fitto e dei mobili, ma anche del numero di cui si compone la famiglia, essendo manifesto che un alloggio di 2000 lire annue, ad esempio, può essere indizio di ricchezza se deve servire per un solo individuo, mentre sarebbe assai poca cosa per una famiglia di dieci o dodici persone; aggiunse quindi che sarebbe stato assai lodevole seguire il costume patriarcale, per il quale conservando le famiglie, nel loro seno, l'avo o l'avola o i parenti collaterali, riescono assai numerose. Ma Cavour risolutamente si oppose, dicendo: — « A prima giunta la proposta dell'onorevole Valerio ha qualche cosa di specioso che alletta; però quando si viene a pensare all'applicazione pratica di questo sistema, si vede che suscita immense difficoltà. L'onorevole deputato Valerio vuole, a quanto parmi, che si tenga conto di tutti gl'individui che compongono una famiglia, non solo i discendenti ed ascendenti, ma anche dei collaterali. Io stupisco come il deputato Valerio sia cotanto tenero della vita patriarcale. La vita patriarcale è il primo stadio della società; nel pro-

gresso del tempo l'elemento individuale si sviluppa e quindi ne viene che le famiglie tendono a separarsi; se il sistema della convivenza di varii individui della stessa famiglia può avere vantaggi nelle campagne, non vedo poi che in città esso sia tanto da desiderare. Io stimo anzi che sia meglio (parlo sempre in complesso) che ogni famiglia composta di marito e moglie viva separatamente. Non credo che quando in una stessa abitazione convivono varii coniugati, nè la morale, nè la pace domestica vi guadagnino gran fatto. Coloro che hanno cognizione dei costumi delle classi inferiori avranno potuto constatare quali inconvenienti siano la conseguenza della convivenza di varii coniugati in una sola famiglia. La proposta dell'onorevole deputato Valerio promuove questa convivenza, perchè conferisce loro un vantaggio. Ella è cosa evidente: due fratelli egualmente ammogliati avranno un interesse pecuniario a non separarsi, e vivendo assieme pagano 400 lire d'affitto; hanno due figli caduno; sono quindi otto persone; dividono 400 lire per otto, ciò fa 50 lire per uno. »

Al ministro fece eco il deputato Mantelli; ed ecco che la proposta di Lorenzo Valerio venne dalla Camera respinta.

Più viva ed interessante discussione s'impegnò intorno all'articolo in forza del quale veniva aumentata la tassa dell'1 per 100 ai celibi ed ai vedovi senza prole, aventi un alloggio distinto.

Cavour approvava questa sopratassa sui celibi, ma avrebbe voluto eccettuarne coloro che non contraggono matrimonio per ragioni d'officio; in breve, avrebbe voluto fare eccezione per i preti. — « Nel proporre che i celibi fossero sottoposti ad una sopratassa, non si è inteso di punire il celibato, egli disse, ma essendosi considerato l'alloggio come segno di ricchezza, si credette che l'abitazione stessa per l'uomo celibe fosse indizio di maggiore agiatezza che non per quello che ha moglie e figli. Sif-

fatto criterio è evidentemente conforme all'applicazione pratica. Ma v'è un' altra categoria numerosa di cittadini, i quali non hanno la scelta dell'alloggio, e questi sono in gran parte i sacerdoti e quelli che hanno cura d' anime. Sta bene che noi colpiamo il celibe che vuol vivere in un alloggio troppo vasto che basterebbe ad una famiglia, e che lo colpiamo di più; ma io non vedo poi come si possa ragionevolmente colpire di una sovratassa la persona che per proprio ufficio deve occupare un determinato alloggio e del quale non ha libera la scelta. Ora io dico che la massima parte dei preti che hanno cura d'anime tengono l'alloggio che loro viene assegnato, e non possono, e, quand' anche il potessero, non dovrebbero certamente subaffittarne una parte, poichè sarebbe, a mio credere, certamente cosa sconveniente ed indecorosa. Quindi si commetterebbe una vera ingiustizia tutta volta che si facesse pagare una sovratassa per un alloggio che non sono liberi di scegliere. Un parroco, massime nelle campagne, è obbligato ad esercitare sino ad un certo punto l'ospitalità; e nei paesi di montagna non vi ha pel viandante altro ricovero che l'alloggio del parroco; egli deve adunque avere una o due camere disponibili sì per colui che va a fare il quaresimale, come pei sacerdoti di passaggio nel suo comune. Quindi egli è nell' obbligo di avere un alloggio maggiore che se veramente facesse una vita celibe, ed avesse un alloggio in relazione colla rendita del proprio benefizio. Ecco il motivo che aveva indotto il Ministero a proporre questa esenzione per le persone alle quali il celibato è prescritto per obbligo del proprio stato. Forse la proposta esenzione è troppo larga, poichè il sacerdote che è libero di scegliere il suo alloggio, che può a volontà occuparne uno più o meno vasto, è giusto che paghi una tassa maggiore che la persona che ha famiglia, poichè i suoi bisogni sono realmente minori di quelli d'una persona che gode eguale rendita ed ha famiglia; ma questo sarebbe ingiusto per

tutti i preti aventi cura d'anime, aventi un' abitazione assegnata loro dallo Stato o dal comune o dalla fondazione. Io penso quindi che si dovrebbe modificare l'articolo 4, tanto quello proposto dal Ministero, quanto quello proposto dalla Commissione; e siccome c'è questa aggiunta, se la Commissione crede che sia opportuno introdurla all'articolo 12, io non ho difficoltà da opporvi.

» La massima che vorrei adottata è questa: che, cioè il sacerdote, il quale non ha cura d'anime ed ha la scelta dell'alloggio, sia sottoposto alla sovratassa dei celibi; ma che colui il quale occupa un alloggio che gli è assegnato dallo Stato, dal comune o dal benefizio, non paghi altro che la tassa comune. »

Ma qui l'onorevole Mellana gli rispose: – « L'unica ragione sulla quale si fonda il signor ministro per appoggiare la sua proposta, che, cioè, gli aventi cura d'anime ed altri impiegati che fruiscono d'alloggio gratuito loro somministrato sia dai comuni che dallo Stato, debbano andare esenti dalla sovratassa a cui vanno soggetti i celibi, l'unica ragione, dico, sulla quale appoggia questa proposta, si è perchè questi celibi non hanno la scelta dell'alloggio, essendo ad essi gratuitamente dato . . .

» Si disse che il vescovo e gli altri che hanno cura d' anime non hanno la scelta del proprio alloggio perchè è loro ampiamente provveduto dalle largizioni dei nostri maggiori, e che quindi ne potrebbero avere più di quello che loro abbisognerebbe ove dovessero provvederselo. Ma, Dio buono! Quando fu mai che l' abbondanza si sia considerata quale un difetto? Se i vescovi o qualche parroco hanno palazzi o case oltre il bisognevole, perchè non cedono il superfluo ad uso di scuole o di pio istituto? Se non vuolsi che questo vescovo o parroco, che gode di un sontuoso ed ampio alloggio, sia obbligato a pagare una tassa corrispondente all'ampiezza e sontuosità che nè gli abbisogna nè gli si addice, si faccia un'eccezione dicendo che il vescovo o parroco che abbia

alloggio gratuito possa spogliarsi di una parte di esso a favore di un'opera pia, e che in questo solo caso sarà esonerato, per quella parte ceduta dalla tassa. Ma credo che non si possa ammettere neppure in massima di rimandare ad un altro articolo la discussione di una eccezione di così flagrante ingiustizia. »

Perchè forte diventava l'opposizione alla proposta di Cavour, parve miglior partito guadagnar tempo, e rimandare la decisione ad altro giorno. Ma quest'altro giorno venne anch'esso, e Mellana tornò da capo, dicendo: — « Non è così facile il far comprendere come il fatto d'aver alloggio gratuito possa essere una ragione per accordare il diritto ad una esenzione della sovratassa. Osservo inoltre che lo Stato dà l'alloggio non alla famiglia, ma alla persona dell'impiegato, sia egli ammogliato, con prole, oppure celibe. L'alloggio è dato a chi serve: è come parte del compenso dovuto all'impiegato. Vada dunque il Governo a rilento nel dare alloggi superiori ai bisogni degl'impiegati; ma se li dà, questa non deve essere una ragione per esonerarli dalla sovratassa. Questo per gli impiegati che ricevono alloggio dallo Stato, dai comuni o dalle provincie. Venendo poi agli aventi cura d'anime, osserverò che, se si trovano nelle parrocchie e nei vescovati dei palazzi sontuosi, questo è un indizio certissimo di ricchezza, perchè difficilmente si fanno fabbricare sontuosi palazzi vescovili e parrocchiali se non vi è unita una competente rendita. Infatti non troverà certo il signor ministro palazzi sontuosi nei comuni di montagna: li troverà là dove vi sono parroci con 10 mila, vescovi con 80 mila lire di rendita: ora io chiedo se questa sarà una ragione per esonerarli. Ma v'è un'altra ragione più perentoria: se questi ecclesiastici hanno un alloggio superfluo, chi li impedisce di rinunciarne una parte in favore della pubblica beneficenza, per esempio, degli asili infantili? In questo modo sarebbero esonerati da una parte della tassa, ed in tale caso io non avrei difficoltà

ad esonerarli anche interamente. Me lo creda la Camera: la gran massa della nazione non potrà mai spiegarsi il perchè noi abbiamo voluto accordare un privilegio a coloro che meno avevano diritto ad ottenerlo. »

Caso strano: in questa occasione la Camera diede torto a Cavour e ragione a Mellana: sicchè i preti ed i vescovi furono condannati a pagare la tassa per i loro alloggi al pari degli altri celibi, o vedovi senza prole.

Tuttavolta non mancarono le eccezioni anche in questa legge. Infatti al capo III, articolo 10, si diceva: « Non danno luogo alla tassa derivante dai precedenti due capi: 1.° I palazzi e le villeggiature facienti parte della dotazione della Corona, e dell'appannaggio dei principi della famiglia e del sangue reale; 2. Gli alloggi occupati dai rappresentanti delle nazioni estere e quelli pure degli agenti consolari non regnicoli, semprechè esista reciprocità di trattamento negli Stati dai quali essi agenti dipendono; 3.° Gli edifizii destinati ad un servizio pubblico, civile o militare, di pubblica istruzione, educazione o carità e beneficenza a carico dello Stato, delle provincie, dei comuni o di pie fondazioni rette colle norme sancite dal regio editto del 24 dicembre 1836: 4.° I conventi ed i monasteri di religiosi d'ambo i sessi degli ordini mendicanti non aventi facoltà di possedere, che sono destinati alla gratuita istruzione, al servizio dei malati, ed altre opere consimili di pubblica beneficenza; 5.° Le usine, gli stabilimenti industriali coi magazzini che ne dipendono, le tettoie e gli altri locali ad uso dei pubblici mercati; le botteghe ed i magazzini separati dalle abitazioni, servienti ad uso di commercio ed industria: per le botteghe ed i magazzini uniti all'abitazione, l'esenzione non avrà luogo che relativamente alla parte destinata al commercio ed all'industria; 6.° I fabbricati rurali inservienti esclusivamente alla coltivazione delle terre, siano o no aderenti alle medesime, ancorchè abitati dai coltivatori, e benchè annessi ai fab-

bricati civili; 7.° Le case che nel corso dell'intiera annata non siano nè abitate, nè fornite di mobili.

A queste eccezioni, Cavour propose di aggiungerne una altra; imperocchè, coll' esentare dall' imposta le case d'educazione dello Stato e dei comuni, bisognava esentare eziandio quelle di educazione privata, senza di che si sarebbe creato un monopolio fiscale in favore dello Stato, delle provincie e dei comuni. Cavour voleva, dunque, che non fossero colpite queste case private di educazione, e quindi disse: « Io propongo che dopo il paragrafo 5, si aggiunga questa disposizione: « Le case private di educazione, per la parte destinata all'abitazione dei convittori, semprechè questi eccedano continuamente il numero di dieci, non compresi gli esterni, ed i parenti degli institutori, sino al quarto grado inclusivamente. »

Ma il deputato Mellana, vigile propugnatore degli interessi dello Stato, ed impenitente avversario dei privilegi clericali, chiese tosto al ministro se egli intendeva sottrarre alla tassa l'industria educativa che si esercitava dai corpi religiosi nei convitti, e dai vescovi nei seminarii. Che se non era questa la sua intenzione, occorreva modificare o meglio esprimere il suo concetto; giacchè, sotto la generica espressione di privata educazione, necessariamente si comprendeva quella dei seminarii e dei convitti diretti da ordini religiosi. Non si potrà mai dire pubblica educazione quella data dai vescovi nei seminarii o dai claustrali nei loro convitti: massime da che il ministro della pubblica istruzione, tenero della libertà dell' insegnamento, aveva spogliato lo Stato della tutela che il medesimo aveva fin qui esercitata in quei recinti.

E così continuò l'oratore Mellana dicendo: – « Perchè il Governo si spoglierà fin d'ora di questo mezzo che può avere per lottare contro la certa concorrenza di questi privati, sieno vescovi o claustrali, i quali volessero dare una educazione contraria a quella richiesta dalle libere istituzioni che reggono lo Stato? Noi sappiamo già che, per

infiniti lasciti dei nostri maggiori, i vescovi posseggono delle ingenti somme ed hanno maggiori mezzi di quelli che possa disporre a tal uopo qualunque comune per far fronte a quest' educazione. Aggiungete a tali mezzi i moltiplici benefizii senza cura di anime, dei quali dispongono i vescovi e coi quali possono indirettamente pagare i loro maestri. Aggiungete gl'impieghi che possono promettere a coloro che si adatteranno a ricevere la loro educazione, e vi farete convinti come possa essere potente e pericolosa la loro concorrenza. In questa lotta ognuno vede che la ragione sarà per chi ha maggiori mezzi; ora, uno dei mezzi che abbiamo noi si è questo, di non concedere l'esenzione dalle tasse a tali private industrie. E così facendo noi non lediamo nè la giustizia nè il principio di eguaglianza. Abbiamo esonerata l'educazione gratuita data dal Governo e dai municipii. Ma l'educazione privata è una industria, e può essere fonte di ricchezza; per quale ragione dovremo noi esonerarla dalla tassa? Vi può essere un privato istituto, buono moralmente e non lucroso: lo ammetto; ma la legge non può discendere ai fatti particolari, quindi bisogna tollerare i piccoli mali per non cadere in altri più gravi. Ammetto anche che vi sieno molti seminarii e molti convitti di regolari che invece di lucrare sieno perdenti; ma quale obbligo hanno essi di continuare, se non vi trovano il loro pro? Cessino, e lo Stato provvederà. Ma se persistono, si è perchè si propongono un fine opposto a quello del Governo. Dunque, sia che si consideri l'educazione privata come uno strumento di ricchezza e d'industria, sia che si consideri come un mezzo di lottare contro l'educazione pubblica del Governo, io dico che lo Stato non deve privarsi di questo mezzo che lo guarentisca almeno in parte da questa pericolosa concorrenza, e deve perciò assoggettarla alla tassa. »

Contro il Mellana parlò il ministro Farini, il quale, in sostegno della proposta fatta dal collega Cavour, invocò

i riguardi dovuti agli istituti di educazione femminile, e disse: « Io chiedo se, nelle condizioni in cui si trova l'istruzione femminile nel nostro paese, sia cosa utile il colpire di una tassa grave questi istituti che già con gravissimi sacrifizii cercano di promuovere la coltura femminile. D'altro lato, vi sono anche convitti maschili laici ed ecclesiastici i quali a mala pena reggono alle spese, come a mala pena reggono quelli stessi dello Stato. Colà per certo voi non andate a colpire la ricchezza, non andate a colpire una mobiglia di lusso; colpito suppellettili che valgono a fornire di un letto e di una tavola i giovani che vi sono ricoverati. Quindi, anche secondo lo spirito della legge, pareva che non si potessero toccare. »

Al che il Mellana rispose: — « Dal discorso dell' onorevole ministro dell' istruzione pubblica ho desunto che potrebbe accontentarsi ove si aggiungessero all'emendamento Cavour queste parole, *laicali femminili*; giacchè egli ha patrocinato soltanto in favore dei convitti femminili, i quali veramente fin qui non sono stati favoriti. Mi rallegro intanto con lui che non si sia questa volta fatto patrocinatore dei seminarii vescovili. Io credo che il sesso femminile abbia lo stesso diritto che l'altro sesso di ricevere dalla nazione la sua educazione; eppure un' ingiustizia antica ha fatto sì che poco si è fatto per l'un sesso, nulla per l'altro. Ora è da sperarsi che gradatamente la nazione venga al riparo di questa flagrante ingiustizia; ma fintantochè nè lo Stato, nè le provincie, nè i comuni non aprono collegi femminili, è indispensabile promuovere l'industria privata; d'altronde qui non veggo lotta possibile tra l' azione privata e la governativa, perchè pur troppo il Governo non fa nulla, e poco fino ad ora le provincie ed i comuni.

» Per riparare intanto al male cagionato dall' antica ingiustizia, dobbiamo dare il nostro appoggio agli sforzi che fanno i privati per promuovere l'educazione femmi-

nile, inserendo nell'articolo proposto dal signor ministro delle finanze le parole: « laicali femminili. »

Cavour, un po' stizzito per l'insolita contraddizione, si vantò da capo fervido fautore della libertà d'insegnamento. Quindi, con risentito accento, soggiunse: — « Io ammetto che con molta buona fede si possa combattere questa libertà, se non in principio, nelle sue applicazioni. Ma se voi volete combatterla, combattetela direttamente con regolamenti, coll'imporre condizioni, ma non in via indiretta con leggi fiscali. Non fate come la Francia nel tempo della Ristorazione, che aveva una tassa sull'insegnamento privato, dalla quale erano esenti gl'istituti universitarii. Se voi credete che l'insegnamento libero sia da respingersi, proibitelo; ma quando esiste, non lo colpite di una tassa, da cui andranno esenti gli stabilimenti pubblici.»

Allora Mellana, chiesta la parola per un fatto personale, con altrettanta vivacità, e tra i più vivi applausi, disse: — « Rispondo al signor ministro, che il rimprovero da lui gettatoci in viso non è per nulla meritato da noi. Quand'egli faceva mostra di stupirsi che uomini come noi, pronti a sacrificare tutto alla causa della libertà, venissero a combattere il libero insegnamento con mezzi fiscali, affettava una meraviglia che non sentiva nel suo animo, poichè egli ben sa che noi, lungi dall'essere avversarii della libertà, la vogliamo all'incontro piena ed intiera, vogliamo che essa, non solo nell'insegnamento, ma in tutte le parti della nostra politica organizzazione abbia pieno ed intiero sviluppo. Quando il signor ministro avrà tolti tutti i mezzi di dispotismo e di monopolio che il passato ha conceduto ai frati ed ai preti per usare ed abusare a loro talento della facoltà di insegnare; quando ci avrà posto in uguale condizione con questi corruttori della pubblica istruzione per poterne combattere le tendenze, allora, ne sia certo, allora noi non saremo meno caldi di lui nel promuovere la libertà d'insegnamento. Ma ora, io domando al signor ministro, può

egli credersi libertà il permettere che, per esempio, un vescovo ricco di oltre 100 mila lire, cui può destinare alla pubblica istruzione ne' suoi seminarii, si trovi a petto di private società che di ben piccoli fondi dispongono, ed a cui mancano tutti gli altri mezzi allo scopo efficacissimi? E dovremo noi, per falsa tenerezza di libertà, permettere che da questa ineguale lotta sortano vittoriosi gli errori e le perverse dottrine insegnate dai nemici d'ogni libertà sociale e civile, e che in quelle scuole tuttodì si professano? Ciò io non chiamo libertà d'insegnamento, ma libertà di oppressione data ai nostri avversarii; ma quando per la successiva riforma delle nostre leggi organiche si ponga freno alle esorbitanze clericali, quando si tolgano loro i mezzi di nuocere, rendendo allo Stato le immense ricchezze di cui quelli abusano a danno di esso, allora il liberalismo del signor ministro troverà in me non più un oppositore, ma un zelantissimo partigiano. Mentre vige l'interpretazione che si volle fin qui dare al primo articolo dello Statuto, mentre stanno ancora in vigore articoli del Codice penale inseriti all'epoca dell'onnipotenza dei gesuiti, può esso da senno, il signor ministro, appoggiare e promuovere l'assoluta libertà d'insegnamento? Con tale articolo dello Statuto, con tali articoli del Codice penale, ove venisse proclamata una tale libertà, si proclamerebbe l'impunità ad ogni errore gesuitico-papista, e si lascierebbero i liberi pensatori sotto la spada di Damocle, che i nostri magistrati dovrebbero far cadere su di essi. Così pure è ingiustissimo il rimprovero che ci muove il signor ministro, di volere, cioè, noi stabilire in danno di questi stabilimenti una tassa; mentre noi non vogliamo stabilire una tassa, ma solo ci opponiamo ad un privilegio. Qui si discute, cioè, se sia il caso, o no di concedere una eccezione; e io dico che non è il caso di concederla a quelle fraterie, a quei seminarii che sono dotati di redditi cospicui; io sostengo che sì, mentre ammetto l'esenzione a favore delle scuole femminili, perchè,

non avendovi ancora lo Stato provveduto, è necessario favorire lo sviluppo degli stabilimenti privati; invece, quanto all'educazione dei maschi, siccome il Governo, e più ancora i comuni, vi hanno lodevolmente provveduto, non si devono agli stabilimenti religiosi dar nuovi favori o privilegi perchè facciano nella educazione concorrenza a quella pubblica dello Stato. Io non vedo ragione alcuna di esonerarli dalla tassa quando noi li lasciamo già ingiustamente fruire dei beni che avremmo diritto di toglier loro. Perchè i nostri maggiori hanno legati ai seminarii ed alle fraterie così ingenti ricchezze? Perchè in allora era dai Governi demandato ai soli chierici l'ufficio di educatori. Ma ora che il Governo ed i comuni hanno rivendicato ad essi il doveroso ufficio della pubblica istruzione, perchè non potrebbero egualmente rivendicare a sè stessi que' lasciti che erano unicamente fatti per tale scopo? Se que' benemeriti cittadini che hanno fatti tali legati potessero riprendere l'esercizio della loro volontà, credete voi che persisterebbero ad investirne i seminarii ed i frati in luogo del Governo o dei proprii comuni? Si metta il clero nell'eguale condizione di tutti gli altri cittadini, si modifichi la nostra legislazione, si attuino lealmente e francamente tutti i principii liberali, e poi si proclami pure la libertà d'insegnamento. Allora noi la difenderemo, ed ancorchè rimanga ai nostri avversarii la molla delle coscienze, ed il lungo uso e possesso dell'educazione, noi non temiamo di provarci; ma, allo stato attuale, libertà d'insegnamento suona monopolio; ed è lo stesso che chiudere due uomini in uno steccato, armare l'uno da capo a piedi, lasciare inerme l'altro, e poi gridare: provatevi, chè siete liberi. Io dunque, ed i miei amici politici non siamo nemici della libertà d'insegnamento in modo assoluto, ma soltanto quando essa non sia accompagnata da quelle riforme che devono precedere la proclamazione di un tanto principio. Una libertà sola sovente non è libertà, ma un danno. »

Giuuti all'articolo con cui venivasi ad imporre una tassa sui servi, e le serve, e gli operai domestici, il deputato Asproni avrebbe voluto eccettuarne la Sardegna, per la ragione che, oltre all' estrema miseria dell'isola, colà v'è l'uso, anche tra le persone meno agiate, di associarsi un individuo che chiamano *servo*, per dividere le fatiche e gli utili dell' agricoltura o della pastorizia, ond'è che, in Sardegna, il servo non può considerarsi come cosa di lusso, ma di necessità. Il conte Cavour, per altro, non si lasciò smuovere da cotesto ragionamento, e rispose: — « Vado convinto che, se si dovessero consultare i veri, i più ragionati interessi della Sardegna, cioè gl' interessi economici, anzichè diminuire la tassa sui servi e sulle serve, bisognerebbe accrescerla, perchè in Sardegna, in ragione della popolazione, vi ha un numero oltremodo eccessivo di servi e di serve, e ciò in conseguenza delle antiche abitudini dell'isola che ritengono ancora alcunchè di feudale e patriarcale. Io non parlo qui dei servi di campagna che custodiscouo gli armenti, ma solo di quelli che sono addetti al servizio personale. Ora, io affermo che in Sardegna v'è un numero soverchio di servi e serve, e che si farebbe un vero benefizio a quell'isola stabilendo su essi una tassa, onde costringerla a modificare le anzidette abitudini, ed a far sì che i servi attendessero in vece ai lavori delle strade, delle miniere ed altri di tal fatta. Non credo quindi conveniente al vero interesse della Sardegna l'ammettere un'eccezione a favore dei servi. Si è stabilita un'eccezione per i cavalli, perchè in Sardegna l'avere un cavallo è una vera necessità, che non esiste nel continente: ma quanto alle serve, come ho detto, non reputo che si debba fare veruna riduzione, quantunqe il salario comune delle serve sia minore in Sardegna che in terraferma. »

Più viva e più brillante discussione fu sollevata dal Robecchi sul capitolo delle livree. Il suo discorso, pronunciato fra le risa e fra gli applausi dei colleghi e del pubbli-

co, merita di essere, almeno per sommi capi, qui riferito. Eccolo:

Robecchi. Se vi ha qualche cosa in quest'imposta che ne diminuisca a' miei occhi la odiosità e che me la renda meno intollerabile, è l'aggiunta delle tre ultime basi e delle relative categorie. Evidentemente quest'aggiunta vuol essere un rimedio al gran male della progressività inversa; ma perchè questo rimedio sia in qualche modo efficace e non si riduca ad essere un mero palliativo, è necessario che queste tasse siano di qualche peso ...

« Lire 5 sono troppo poche. Per gustare il piacere di far portare ad un galantuomo i nostri colori, per cucirgli intorno all'abito le nostre armi, per vestirlo nelle foggie più stranamente ridicole, per trasformarlo, per travisarlo, davvero che 5 lire sono troppo poche. E qui mi cade in acconcio di far notare una che io non esito chiamare incongruenza della Commissione. Uno stemma dipinto o appiccicato ad una carrozza fa sì che ne raddoppi la tassa, e la livrea indossata ad un cittadino non aggiunge che 5 lire alle 10 che già si pagano. Come va qui la faccenda? Io confesso che ho studiato e ristudiato per trovare le ragioni che mi spiegassero questo strano modo di applicare la sopratassa, e confesso anche che ne ho trovate molte le quali mi dimostrarono che la cosa doveva essere al rovescio e neppure una che stesse per la Commissione. Ma veniamo a noi. La livrea, dice la Commissione, è un indizio di ricchezza. La livrea, aggiungo io, è l'indizio più sicuro d'una grande ricchezza. Ora, non vi pare che per grandi signori la sopratassa di 5 lire sia una vera miseria? Lasciate che spieghi meglio il mio pensiero. Il tale, si dice, ha messo la livrea; per non conchiudere, dunque è un gran ricco, bisogna che voi conchiudiate, dunque è un grande sciocco. E siccome i Governi, del pari che i privati, non sono autorizzati a pensare male del prossimo, così la sola conclusione ammissibile è la prima. Può darsi benissimo che,

come v'ha di tali i quali sogliono ad ogni costo tenere carrozza, e la tirano, per servirmi d' un nostro proverbio lombardo, *colle budella;* così vi abbia di tali i quali sono disposti ad assoggettarsi a molte privazioni, piuttosto che soffrire quella della livrea. Ma queste cose il Governo non le sospetta, non può, non le deve sospettare. Mettete livrea? Per questo solo fatto il Governo è in diritto, è in dovere di credervi ricco; se non lo siete, peggio per voi; seppure non si voglia dire, meglio per voi, perchè la sopratassa fra poco vi avrà guarito da un male morale che vi avrebbe condotto a mal partito, o perchè la legge, facendovi pagare 30 lire per ogni livrea, vi avrà sottratto alle esigenze maggiori della vostra passione. Signori, grazie al sempre crescente sviluppo della ragione e della civiltà, la schiavitù è abolita e l'umanità ha una piaga vergognosa di meno da piangere; ma ditemi in grazia, con queste assise e divise e livree, non è vero che, per quanto sta in noi e per quanto ce lo consente la tolleranza della pubblica opinione, noi tentiamo di farla rivivere, se non in tutta la sua bruttezza, almeno in alcune delle sue caratteristiche fattezze? Uno degli effetti della schiavitù era quello di annientare il sentimento della propria dignità, di distruggere affatto l'individualità, la personalità. Io non dirò che la livrea produca gli stessissimi effetti, ma vi domanderò qual parte di personalità lasci la livrea all' uomo che è obbligato di indossarla. Divenuti servitori, costoro hanno fatto sacrifizio della loro volontà, della loro libertà, alla volontà dei loro padroni; è già un bel sacrifizio questo, ma non basta; si vuole che tutto in essi sia del padrone; tutto, dal cappello che copre il loro capo sino alle scarpe che calzano, porti il distintivo del padrone; ed hanno così ben raggiunto il loro scopo che se, vedendo un domestico che passa per via, voi domandate chi è quel tale? - non vi si risponde mica: è Tizio, è Sempronio, ma: è la livrea del conte A., del marchese B., e, o sia che mangi o dorma,

o sia che lavori o passeggi, è sempre la livrea che lavora o passeggia, mangia o dorme; l'io individuale è scomparso affatto...

» Che se taluno mi opponga che a questo modo io verrei a privare di questo provento il bilancio, perchè ben pochi vorranno tenere livree dacchè saranno divenute tanto costose; ed io gli risponderò che mi feliciterei di avere fatto accettare alla Camera un emendamento che avesse avuto per immediato effetto, se non di togliere affatto dal nostro paese civilissimo, almeno di diminuire di assai questa specie di scandalo. Così di tali emendamenti se ne potesse introdurre uno in ogni legge, uno in ogni articolo! Se non che, che questo aumento di sopratassa voglia diminuire di molto le livree, nemmeno voi lo credete, giacchè sapete meglio di me quanto prepotente e cieca e prodiga e spensierata sia l'ambizione. »

Il ministro Cavour si oppose alla tassa sulle livree, non perchè avversasse le imposte sul lusso, ma perchè avrebbe cagionato troppi imbarazzi e difficoltà all'amministrazione, senza congruo compenso per le finanze. Il suo ragionamento fu questo: — « La tassa sulle livree fu stabilita in Inghilterra, ed è facilmente percepita; e perchè? Perchè quel paese è ordinato aristocraticamente non solo nell'altissima sfera dei membri della Camera alta e dei titolati, ma è ordinato aristocraticamente in quasi tutte le classi della società che godono di qualche agiatezza. In Inghilterra tutte le famiglie conservano le tradizioni dei loro maggiori, e colle tradizioni vi conservano le armi, le divise e le livree. Io sono persuaso che le armi, le divise e le livree della massima parte di quelli che in Inghilterra si chiamano *highgentlemen*, che sono i proprietarii, sono quelle dei loro avi. Le livree potranno benissimo soffrire qualche modificazione a seconda della moda; ma la sostanza, ma il fondo dell'abito non cambia, quindi è sempre facile in Inghilterra il definire ed il riconoscere le livree, di cui molte sono affatto popo-

lari. Ma da noi questi usi sono assolutamente scomparsi, e non vi è più a Torino, io credo, quattro famiglie che abbiano livree tradizionali, come vi erano ancora alcuni anni sono. In ora le livree sono abiti di capriccio, o, come dicono i Francesi, di *fantaisie*, e non vi sono più livree di famiglia. E diffatti, o signori, voi vedete molte volte che la livrea consiste in un soprabito un po' più ampio; e questo basterà adunque per definire la livrea? Per venire ad un esempio, il cocchiere delle *citadines* è forse una livrea? Il padrone che ha un certo numero di *citadines* in un dato luogo, ha bisogno che queste siano distinte e che i suoi cocchieri portino un distintivo. Non è detto che le livree sieno un distintivo aristocratico: si dice un distintivo qualunque che indichi persona di servizio; che questo distintivo sia sotto la forma di armi, di gallone, di cappelli, di bottoni, deve essere compreso nella definizione della Commissione e deve dare luogo alla tassa, ove si voglia ammettere. Ora io dico, che il cocchiere delle *citadines* ha un distintivo e che questo è una livrea; io dico che i conduttori di molte diligenze hanno un distintivo, che quindi deve essere una livrea. »

Cavour notò poi un'altra anomalia: ed è, che chi ha molti servi paga molto di più quelli che non vestono livrea, che quelli che la portano.

Da ultimo, così concluse: — « Se si vuole tassare la livrea, parmi sarebbe troppo meschino il tassarla cinque lire secondo la proposta della Commissione, poichè in allora è meglio tassarla di più: così farete scomparire queste livree; ma l'adottare questo principio che ha qualche cosa d'ostile verso una certa categoria di persone, mi pare poco razionale.

» In pratica chi è più ricco pagherà meno di chi ha meno servi ed è meno ricco. La storia della nota commedia di Molière in cui uno fa da cuoco e da cocchiere, è molto comune. Invece chi ha molti famigli, ne ha uno o

duo o tre in livrea, e tutti gli altri vanno vestiti di nero, e per questa ragione non pagheranno la sovratassa. »

Contro il ministro ed in favore della proposta del deputato Robecchi, parlarono Mellana e Guglianetti; e la Camera fu assenziente al loro parere, respingendo col suo voto la proposta di sopprimere la tassa sulle livree. Era la seconda volta che in quel giorno Cavour veniva battuto; ma all'indomani, quando venne ripresa la discussione, cercò averne la rivincita, coll'esagerare il principio che la Camera aveva adottato. « Poichè si vuole una tassa sulle livree, egli disse, almeno la si stabilisca in una cifra che valga la pena e la spesa della percezione. Io crederei opportuno di cominciare dal definire che cosa è livrea, prima di stanziare la tassa; e dichiaro schiettamente che, se la Camera ammette la mia definizione, io non ho nessuna difficoltà di votare la proposta dell' onorevole Robecchi. Quello che mi metteva e mi mette tuttora più in pensiero si è l'applicazione di questa tassa. Si è detto che essa non incontrerebbe molte difficoltà; tuttavia io ritengo che, o non si applicherà, o si applicherà molto rimessamente, o volendosi applicare s'incontreranno difficoltà grandissime. Appena fatta la legge, si cambieranno probabilmente le foggie attuali delle livree, e se ne adotteranno altre che più si avvicinino agli abiti cittadineschi, e sarà difficilissimo distinguerle dagli abiti comuni. Sottopongo poi alla considerazione della Camera che non è nè il Ministero nè gli agenti di finanza, cui toccherà a constatare se un individuo porta o no la livrea; quando un tal fatto sia constatato, starà ai tribunali il decidere; e domando io come un tribunale farà a giudicare se lo è, o non lo è. Bisognerà far venire quell'uomo coll'abito che portava in quel dato giorno, bisognerà fare un processo verbale per constatare che quel dato giorno aveva il tal abito, insomma sorgeranno mille difficoltà, e se noi

non stabilissimo in che cosa consiste la livrea, la legge finirebbe per cadere nel ridicolo. Io aveva combattuto il principio, ma poichè la Camera lo ha adottato, io rispetto la sua decisione e chieggo solo che sia definita questa livrea in un modo non ambiguo, come ho proposto. Se la Camera ne ha una migliore, io la accetterò; ma intanto colla mia proposta credo che sarà tolta ogni incertezza. Io l'avrei così redatta: — « Per livrea si intende uno dei seguenti distintivi: 1.° I cappelli con coccarda; 2.° abito o cappello con galloni di qualunque specie; 3.° abiti con bottoni con stemmi o lettere. In questo modo non v'è più dubbio: se la Camera adotta questa definizione, io mi unisco alla proposta del deputato Robecchi, alla quale dapprima io era contrario. »

A proposito delle livree, anche Brofferio volle far udire la sua voce e disse: — « Avrei rimorso di coscienza a spender molte e diverse parole sopra una questione così frivola. Se io dovessi dare una definizione alle livree, direi che è una mascherata in tutti i giorni dell'anno come in quelli del carnovale. Io non so mettermi in collera davvero contro le cose che fanno ridere; e non mi pare che meritino le ire nostre un abito rotondo o quadro, un cappello duro a tre corna, un gabbano listato di rosso, di giallo, di azzurro e di tutti i colori. Ho parlato molte volte, e sono disposto a parlare ancora, e parlerò sempre, contro tutti i privilegi dell'aristocrazia, contro l'eredità degli arbitrii, contro il lusso degli orgogli e delle violenze; e sono lieto di essermi alzato in ogni occasione e contro le bannalità, e contro i maggioraschi, e contro i fidecommessi, ma, in fede mia, il gusto di vestire un servo da meneghino o da brighella mi pare che non si debba seriamente contendere. Voi credete con questa esagerata tassa di far cadere in disprezzo le livree: ed io vi dico che le porreto in onoranza, perchè l'aspetto di una livrea acquisterà una grande significazione. Volete umiliare la livrea? tassatela

come il cuoco, come il guattero, e la livrea è rovinata. Si è detto che la livrea, quando non è adottata da persone che hanno molta ricchezza, rappresenta molta sciocchezza: sia pure; ma che? Volete voi mettere una tassa sopra la sciocchezza? Vi avverto che il tesoro impinguerà, ma vi prevengo che andate a rischio di colpire i nove decimi del genere umano. Se io potessi, o signori, vorrei mettere una tassa sopra livree di ben altro genere. Ho veduto, in non lontani tempi, ho veduto uomini che avevano abito da spada e qualche volta ciondoli sull'abito, passeggiare con aria di Carlo Magno, e portare la livrea de' gesuiti, qualche volta quella della polizia e talora anche quella dell'Austria. Queste livree, s'io potessi, queste sì ch'io vorrei imporre a prezzo d'oro; ma sopra un abito di *lacchè* e un cappello di cocchiere, in fede mia che non ho coraggio di mettere una tassa. Si è lamentato che la livrea toglie perfino l'individualità; che in vece di dire che è il servo che passeggia, che mangia, che lavora, si dice che è la livrea che lavora e che mangia. Credete voi per questo che il servo starà senza pranzo e senza cena, e che avrà incarico il suo vestito di digerire per esso? In nessuna occasione è l'abito che avvilisce; l'avvilimento è nell'animo di chi lo porta. Mettete sulle spalle di uno schiavo la toga di Camillo e la corazza di Epaminonda, è sempre uno schiavo...

» Non farà dunque meraviglia ad alcuno che io combatta la legge nelle sue particolarità e sorga contro tutte le tasse e sopratasse in odio dei servi, delle serve, degli operai, dei domestici e della intiera falange delle cucitrici e soppressatrici, con riserva di sorgere contro le altre che percuotono i cavalli dei notai, i cavalli degli speziali, e tutti gli altri quadrupedi sui quali sta per rovesciarsi il rigore della inesorabile finanza. Son tante le odiose eredità del passato che abbiamo obbligo di abolire, ch'io non posso trattenermi seriamente sull' abo-

lizione degli abiti gallonati. E voto contro la sopratassa. »

In senso opposto, dopo Brofferio, parlarono Cavour e Lorenzo Valerio, e la Camera approvò la loro proposta, di far pagare, cioè, una sopratassa di 30 lire annue per ogni domestico portante livrea.

Questa tassa sui domestici era stabilita nelle seguenti proporzioni: — Per una serva o per un operaio domestico L. 3. Per un servo 15. Per due serve o per due operai domestici 10. Per una serva od un operaio domestico 10. Per un servo ed una serva od un operaio domestico 25. Per due servi 40. Per tre serve o tre operai domestici 20. Per un servo e due serve o due operai domestici 40. Per due servi ed una serva od un operaio domestico 55. Per tre servi 80. Se eccedono il numero di tre, la tassa sarà di lire 25 per ciascuno, senza distinzione di sorta :

Vennero, però, eccettuati: — 1.° Gli operai e le operaie esclusivamente impiegati nei lavori dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; 2.° I servi e le serve di coloro che coltivando manualmente la terra non esercitano altra professione e non tengono cavalli e vetture che diano luogo alla tassa; 3.° I servi e le serve d'età minore di 15, o maggiore di 60 anni, e le nutrici; 4.° I segretarii e gli agenti dei privati, i commessi ed i fattori di negozio, ed i custodi delle case durante l'assenza del proprietario o locatario, purchè non adempiano anche all'ufficio di famiglio; 5.° I parenti sino al quarto grado inclusivamente; 6.° I trabanti ed i soldati di confidenza che adempiono accessoriamente all'ufficio di camerieri presso gli ufficiali del corpo o reggimento cui appartengono; 7.° I vetturali ed i sorveglianti e cocchieri delle diligenze celerifere, velociferi, *omnibus*, vetture di piazza e da nolo ; 8.° I famigli al servizio delle amministrazioni dello Stato, delle divisioni, provincie e comunità e degl' istituti sì pubblici che privati di istruzione e di educazione o gli altri istituti di carità o beneficenza retti

colle normo sancite dal regio editto del 24 dicembre 1836. —

Anche i cavalli vennero sottoposti ad una buona tassa. Si eccettuarono, però: — « 1.° I cavalli adoperati esclusivamente nei lavori dell'agricoltura, dell' industria o del commercio; 2.° I cavalli tenuti a norma del prescritto dai regolamenti del servizio militare od amministrativo; 3.° I cavalli dei militari ristrettivamente al numero per ognuno di essi fissato dai regolamenti; 4.° Il cavallo unico dei parroci, dei cappellani o rettori delle chiese succursali, dei pastori del culto tollerato, dei medici, chirurghi e veterinarii, destinato per l'esercizio delle loro funzioni nei comuni rurali; 5.° I cavalli d'età minore di tre anni. »

Con opposito articolo si voleva sottrarre all'imposta anche il cavallo unico dei parroci, dei cappellani, o rettori delle chiese succursali, dei pastori del culto tollerato, dei medici e chirurghi esercenti le loro funzioni nei comuni rurali. Ma qui il deputato Robecchi fece le seguenti considerazioni: - « La Camera si ricorda d'aver più volte manifestato il desiderio di vedere distribuiti equamente i beni ecclesiastici; e ciò perchè? Perchè la Camera vede e sente che non vi è distribuzione più iniqua al mondo di questa dei beni ecclesiastici. Uno degli effetti di questa iniqua distribuzione qual è? È quello di vedere qui una parrocchia di 500 anime tutte unite che la si fa andare dormendo metà dell'anno con un reddito di 3, 4, 5 mila lire; là invece una parrocchia di 5, 6 mila anime con un reddito meschinissimo. Ora, di questi due parroci quale credete voi sia quello che tiene il cavallo? È il parroco ricco, il parroco che non ne ha il bisogno; il parroco povero, che ne avrebbe necessità, non lo tiene per la gran ragione che non ha i mezzi di tenerlo. Quali sono i parroci che avrebbero bisogno di tenere il cavallo? Sono evidentemente i parroci di montagna, dove le cure sono frazionate, e le frazioni sono molto distanti fra di loro e di difficile accesso;

ma domandate ai nostri colleghi che rappresentano paesi montagnosi, oppure che li conoscono, domandate loro quanti sono i parroci che là tengono cavalli; e ne avrete risposta che sono pochissimi o nessuno. In quanto poi ai parroci di pianura, non ho bisogno di farne altrove ricerca; io stesso so che sono molti quelli che tengono cavalli. I più di questi non ne hanno bisogno, perchè la parrocchia è tutta raccolta in breve spazio di territorio; quelli poi che ne hanno proprio bisogno, tengono uno o due curati, ed invece di far trottare il cavallo, fanno trottare il curato, mentre il cavallo trotta alle feste, ai mercati, alle fiere e dove lo trae l'odore di buoni pranzi.

» Io quindi propongo che siano tolti da questa eccezione i parroci, i cappellani delle chiese succursali, e, per non far torto, anche i pastori del culto tollerato, almeno fintantochè non si faccia luogo all' equa distribuzione più volte promessa e tanto desiderata. »

Torelli, relatore, disse: « La Commissione si oppone assolutamente alla proposta, perchè non deve mai essere detto che in causa di una legge abbia potuto venire il caso che uno sia rimasto senza i soccorsi della religione: ciò non deve essere nemmeno possibile. Noi abbiamo adottato questa eccezione pei medici perchè non vogliamo si dica che sia impedito il soccorso dei bisogni corporali; e come si potrebbe negar questo pei bisogni spirituali? »

Al che rispose ironicamente il Robecchi: — « Si assicuri che non vi è questo pericolo. Nato come tutti i discendenti da Adamo nascono, cresciuto ed invecchiato nel seno della Chiesa cattolica, apostolica e romana, non ho mai veduto a portare i sacramenti in carrozza, nè a cavallo; e credo che nessuno sorgerà a dire che il cavallo per un parroco sia necessario come un ferro da mestiere. »

Anche Cavour si oppose formalmente alla proposta del Robecchi, perchè « egli è evidente, disse, che se si adottasse l'esenzione pei medici e non per i parroci,

ciò equivarebbe a dare a questo articolo un carattere odioso, un carattere d'ostilità, un carattere altamente impolitico. »

Ma la discussione non fu inutile. Se l'onorevole Robecchi, ajutato dai colleghi Botta e Lione, non ottenne proprio tutto quanto chiedeva, riuscì almeno a far modificare l'articolo in modo che il cavallo dei preti, come quello dei medici, fosse eccettuato dalla tassa sol quando era destinato « per l'esercizio delle loro funzioni. »

Dopo i cavalli vennero le carrozze, e la Commissione propose che quelle portanti uno stemma fossero tassate del doppio. Cavour vivamente si oppose a tale proposta: ma il suo discorso, comunque ingegnoso, fu inefficace. « Ai nostri tempi, egli disse, non si può più esattamente definire un segno blasonico. Io credo che tutte le leggi relative al blasone siano cadute in disuso senza essere mai state positivamente abolite. Se erro, prego gli onorevoli giurisperiti che sono in questa Camera a volermi correggere; ma, secondo me, queste leggi che si trovano nelle antiche costituzioni sono andate veramente in dissuetudine, e credo che da molti e moltissimi anni non vi siano più state cause che abbiano avuto per oggetto il blasone...

» In ogni caso converrà spiegare che cosa sia blasone, perchè io ne vedo tutti i giorni dei nuovi. Io suppongo, per esempio, che un individuo faccia dipingere un fiore sulla sua vettura: si dovrà questo dire un blasone? Io non lo credo; quegli andrà a consultare non so qual Codice del medio evo, e dirà: perchè sia un blasone conviene che vi sia lo scudo, che vi sia il campo, la fascia e che so io. Se s'intende che qualunque segno esterno costituisca un emblema che voglia essere colpito di una doppia tassa, sta bene; ma se volete che paghi soltanto il doppio quello che si chiama veramente segno blasonico, allora converrà fare studiare a tutti gli agenti delle finanze le leggi blasoniche, l'arte araldica, onde non

accada l'inconveniente di fare delle cause che sarebbero perdute. Io credo che, qualora si adottasse questa disposizione, il suo effetto sarebbe di far sostituire al segno blasonico un altro segno che non sarebbe veramente blasonico, ma che servirebbe a soddisfare all'ambizione. Mi pare quindi che sarebbe molto miglior consiglio il rigettare questa prescrizione, perchè la sua esecuzione sarebbe molto difficile. »

Tutto fu indarno: imperocchè, ad onta di queste ragioni, la Camera approvò la tassa doppia per le carrozze con stemmi. Solo, poichè Cavour aveva detto non sapere precisamente che cosa fosse lo stemma, si convenne che per stemmi s'intendesse qualunque segno blasonico, compresa la cifra sormontata da una corona, od anche una corona semplice.

Vennero poi liberate dalla tassa le vetture dei corrieri del Governo, le diligenze, le celerifere, i velociferi, gli *omnibus*, le vetture pubbliche e di piazza, quelle che si affittano a corse od alla giornata, e quelle dei fabbricanti e dei negozianti di carrozze per il loro commercio.

E, del pari, si posero fra le eccezioni, « 1.° il Re, le persone della famiglia e del sangue reale; 2.° I rappresentanti e gli agenti consolari delle nazioni estere, salvo che siano regnicoli o naturalizzati, semprechè esista reciprocità di trattamento negli Stati dai quali essi agenti dipendono, e semprechè non esercitino un commercio od industria. »

Per l'imposta sulle case, fu stabilito che i proprietarii fossero obbligati a notificare all'esattore i contratti di locazione entro gli otto giorni dall'ingresso degli inquilini. Vi fu taluno che avrebbe voluto fosse dato l'incarico ai sindaci, invece dell'esattore. Ma Cavour si oppose dicendo: — « Noi abbiamo visto in pratica di quanto mal animo compiano i sindaci ad uffici che hanno rapporti coi gravami e colle leggi di finanze, e di questa verità abbiamo avuto esempio nella legge sui fabbricati. La Ca-

mera ricorda che in questa fu detto che i municipii dovrebbero esaminare le consegne e quindi emettere un'opinione sulle medesime. Ebbene, salvo poche eccezioni, nella massima parte dei municipii i Consigli si sono ristretti a dire che tutto era in regola. Quindi io stimo che col voler far intervenire gli agenti municipali in una legge fiscale si arrechi pregiudizio alla legge stessa, poichè da un lato si farà sì ch'essa verrà eseguita con minore regolarità, e si renderanno per l'altro lato meno gradite le funzioni di sindaco. Vi vuole già una grande devozione al bene pubblico per consentire ad essere sindaco; se poi chi copre questa carica dovrà ancora fare l'agente delle finanze, allora non si troverà più alcuno che ne accetti l'onore. »

Finalmente, l'11 maggio, giorno dello squittinio definitivo e secreto della legge, su 122 deputati votanti, 85 posero nell'urna la palla bianca, e 37 la nera.

Negli ultimi giorni d'aprile, verso il mezzogiorno, una immensa detonazione scosse Torino e riempì di spavento tutta la città. La polveriera, per miserando caso, era scoppiata. Ingenti furono i danni; e sarebbero stati incomparabilmente maggiori, se il soldato Sacchi da Voghera non fosse accorso, col rischio della propria vita, a spegnere una fiamma che dava ansa a terribile incendio. I senatori del regno e i deputati del popolo, commossi per sì deplorabile caso, deliberarono tosto di rivolgere a sollievo delle vittime il danaro che avevano destinato per illuminare i palazzi di loro residenza in occasione delle prossime feste dello Statuto.

Questo esempio venne tosto imitato anche dal municipio di Torino, il cui sindaco, deputato Bellono, pubblicò anzi un proclama per eccitare i cittadini a dare pei danneggiati di quella catastrofe la somma che avrebbero spesa per illuminare le loro case.

Ma il deputato Mellana, che già era sorto oppositore alla

deliberazione della Camera, si fece bruscamente ad interpellare il Ministero perchè avesse autorizzato lo storno della somma che il municipio di Torino erasi permesso di sancire in bilancio per la festa dello Statuto. Non che il Mellana fosse contrario alle clargizioni in favore delle vittime del tremendo scoppio; ma avrebbe voluto che, a tale scopo, il municipio di Torino si fosse valso del denaro destinato ad altre ben più inutili spese: quello, per esempio, che tuttavia sprecavasi ogni anno per il falò di S. Giovanni, o la somma che appunto in quell'anno dal municipio di Torino volevasi sciupare per il centenario del famoso miracolo detto del mulo.

Il deputato Bellono rispose a Mellana dimostrando la legalità di quanto aveva fatto come sindaco di Torino; ma il suo discorso non avrebbe fatto breccia sulla Camera, se in suo aiuto non fossero accorsi i ministri Cavour e Lamarmora. Cavour disse essere bensì prescritto per legge che si doveva ogni anno celebrare la festa per la promulgazione dello Statuto; ma non esserne stabilito il modo; ed aggiunse essere sua intima convinzione che fosse più conforme allo spirito che informava lo Statuto il celebrare quella solennità con un segnalato atto di beneficenza piuttosto che con illuminazioni, con teatri e con giuochi. Anche il ministro Lamarmora osservò che per feste di quel genere valeva meglio fare cosa bella ed utile per il popolo, piuttosto che spendere in apparati costosi ed inutili.

Nel senso medesimo del deputato Mellana parlò anche Lorenzo Valerio, il quale, fra le altre cose, avvertì come vano fosse il pretesto che colla beneficenza molto meglio si festeggiasse lo Statuto che non con altre pubbliche dimostrazioni; mentre, disse, « il dovere che prescrive la beneficenza, i cittadini di Torino l'avevano già compiuto ampiamente raccogliendo in breve spazio di tempo la somma di 40 a 50 mila lire per destinarle a pro di coloro che vennero colpiti dal grave disastro del 26 aprile. » – « Es

si, continuò Valerio, hanno mostrato per tal modo che sapevano comprendere i doveri che incombono alla cittadinanza verso coloro che soffrono: e diffatti avevano saputo compierli degnamente. Ora, dopochè a quest'atto di dovero erasi adempiuto ad esuberanza, dacchè la Commissione aveva riconosciuto che 20 mila lire avrebbero bastato per soccorrere coloro che vennero colpiti dal disastro, noi abbiamo visto annunciato dalla *Gazzetta Ufficiale* che 50 mila lire erano omai state raccolte a quest' uopo: ora, ripeto, dopo che a quest'atto si è esuberantemente adempiuto, il signor sindaco viene fuori a dire ai cittadini di Torino: destinate il frutto dell' illuminazione alla beneficenza verso i danneggiati, e non illuminate le vostre case. Egli è evidente che con ciò il capo del municipio di Torino, ed il Ministero che lo approvava, hanno lasciato gravemente sospettare che essi non hanno a cuore, come debbono avere, ogni atto che pubblicamente annunci che la festa della libertà è festa del paese; che la festa della libertà è festa sacrosanta quanto tutte le altre, e che essi i primi debbono dare l'esempio di rispettarla e di degnamente solennizzarla. Questo è il sentimento che in me ha destato questa discussione, e mi duole grandemente di essermi lasciato trascinare; ma questo io credo essere il sentimento di una gran parte della popolazione di Torino, ed io spero che, illuminando unanimemente tutte le case, essi protesteranno con me e mostreranno che, dopo aver beneficati i disgraziati, sanno anche rispettare e solennizzare la festa della libertà. »

Cavour si sentì oltremodo offeso dalle parole di Valerio, tanto più che, come quelle di Mellana, erano state vivamente applaudite dalle tribune. Onde sorse tosto a replicare nei seguenti termini: — « Non come ministro, ma come deputato di Torino, io chieggo di poter rispondere al deputato Valerio. Non può a meno di riuscire gravissimo agli avversarii politici dell'onorevole deputato Valerio di vedersi gettato in faccia il sospetto di essere

poco amanti della libertà. Io credo che gli uomini che seggono su questi banchi abbiano dato, quanto il deputato Valerio, prove del loro amore per le libertà, e questi uomini non riceveranno mai da lui, senza protestare, uu rimprovero così acerbo...

» Il regolamento dice che le intenzioni non debbono essere sindacate o sospettate. Ora io domando se non sono i più intimi sentimenti degli uomini che seggono su questi banchi, che l'onorevole deputato Valerio ha denunziato a tutto il paese. Ma il giudizio del paese non lo temiamo; non temiamo il giudizio della popolazione di Torino, che abbiamo l'onore di rappresentare, e saremmo pronti, se si potesse fare, di appellarne al suo senno, ricorrendo all'urna elettorale e presentandovici appetto di lui. Il municipio di Torino ed il Governo hanno voluto che la festa dello Statuto fosse festeggiata, e lo sarà nel modo il più solenne che sia possibile. Vi sarà una funzione che non sarà sicuramente pareggiata da alcun'altra funzione nelle altre parti dello Stato. Ora, su che cosa cade tutta la discussione? Sull'illuminazione. Ma, signori, il sindaco ve lo disse ieri, chi diede l'esempio a rinunciare all'illuminazione? Furono le due Camere del Parlamento. Io non voglio pronunciare se fecero bene o male, se non fu un impulso generoso che così le mosse a fare, se non cedettero all'impressione dolorosissima che in quel momento aveva tutti penetrato per l'avvenuto infortunio. Io domando, del resto, quale sarebbe stato l'effetto se la sede del municipio, e la città fossero state illuminate, e i soli palazzi, sede del Parlamento, si fossero distinti colle tenebre. A me sembra che il sentimento che dettò quest'atto al municipio fu di un'alta convenienza. »

Valerio volle aver l'ultimo la parola per avvertire che, essendosi soppressa, col pretesto della beneficenza, ogni dimostrazione popolare e civile, la festa per lo Statuto sarebbesi celebrata esclusivamente cogli apparati militari

e colle funzioni religiose: cose che, egli disse, « se non volevansi considerare peggio che superflue, erano per lo meno inutili, massime per coloro che o non avevano mai creduto o più non credevano al cattolicismo. »

E così ebbe fine il vivace diverbio, mentre gli stessi interpellanti, per prudenza, non avevano chiesto che si eccitasse la Camera a pronunciare il suo giudizio in proposito.

CAPITOLO VI.

Le Ferrovie e le Banche.

Ferrovia da Torino a Susa. — Da Torino a Novara e da Mortara a Vigevano. — Da Torino a Savigliano e Cuneo. — Da Bra a Cavallermaggiore. — Da Genova a Voltri. — La Convenzione Henfrey e la proposta Feroggio. — Alterco fra Cavour e Avigdor. — Spunta la grande questione del passaggio delle Alpi. — Sistemi molteplici per la costruzione e direzione delle ferrovie. — Le ferrovie dal punto di vista strategico. — Apostrofe di Mellana ai Savoiardi. — La Francia ordina la ferrovia da Marsiglia al Varo, primo indizio dell'annessione di Nizza. — Dimissione del Ministero. — D'Azeglio forma un nuovo Gabinetto con Cibrario e Boncompagni, in luogo di Cavour e Farini. — Programma del nuovo Ministero e causa dei dissidii che provocarono la dimissione dell' antico. — Leggi per una Commissione sanitaria internazionale — per concessioni in enfiteusi dei beni demaniali in Sardegna — per alienazione di beni demaniali — per una Convenzione postale colla Toscana — per classificare ed ordinare i porti — per mettere un' imposta sugli atti di donazione e sulla costituzione di doti — per modificare le tariffe doganali — per stabilire le contribuzioni prediali in Sardegna ecc. — Gara fra Vanchiglia e Valdocco. — Riforma degli Statuti della Banca nazionale. — Cessato il pericolo di concorrenza, essa ritira le concessioni già fatte in favore dello Stato. — Mellana ne redarguisce i Ministri. — La Banca monopolista. — L' aristocrazia bancaria. — Vantaggi ottenuti dall'Opposizione. — Danni derivati dalla Banca unica. — Il ministro Cibrario non vuole la Banca cassiere dello Stato. — Perchè la nuova

Banca, detta *Sarda*, non abbia potuto costituirsi. — Il biglietto a corso forzato e la moneta. — Pericolo di coalizzazione fra la Banca vecchia e la nuova. — Come l'aumento del capitale sia per la Banca piuttosto un danno che un vantaggio. — Le casse di sconto. — Il colpo di Stato aiutato dalla Banca. — Nuova dichiarazione di Cavour intorno alle libertà delle banche.

Dopo molto lavoro per trovare nuovi argomenti d'imposta, il Parlamento subalpino studiò di dare incremento all'industria ed alla prosperità nazionale. Se il paese doveva apprestarsi a pagare, era giusto ed indispensabile provvedere all'aumento della ricchezza pubblica, onde fornirgliene i mezzi. Per il che, in due mesi, il maggio e il giugno del 1852, la Camera discusse ed approvò una quantità di leggi, e tra le altre, le seguenti: – per concedere in enfiteusi i beni demaniali posti in Sardegna, onde poter mettere a profitto una quantità di terreni incolti; – per alienare alcuni beni demaniali, anco nelle altre provincie dello Stato, ad onta dell' opposizione fatta dal marchese Gustavo di Cavour, il quale non avrebbe voluto vi fossero compresi i beni dei gesuiti; – per stipulare una Convenzione sanitaria internazionale; — per una convenzione postale colla Toscana; — per autorizzare la provincia di Faucigny a contrarre un prestito per compimento di lavori pubblici; — per classificare ed ordinare i porti; — per imporre congrua imposta sugli atti di donazione e sulle costituzioni di dote; — per modificare le tariffe doganali, esentando da ogni dazio di entrata e di uscita i bozzoli ed ogni specie di seta cruda, greggia, o torta; — per introdurre le contribuzioni prediali in Sardegna.

In questo frattempo la Camera si occupò eziandio dell' attuazione di sei nuove linee di ferrovie: l'una da Torino a Susa; l'altra da Torino a Novara; la terza da Mortara a Vigevano; la quarta da Torino a Cuneo e Savigliano; la quinta da Bra a Cavallermaggiore; la sesta da Ge-

nova a Voltri. Ed, a proposito di ferrovie, fa d'uopo ricordare come, appunto in quell'epoca, il Governo francese avesse immantinente ordinato un tronco che portasse da Marsiglia al Varo, preparando così il terreno alla futura annessione di Nizza.

Nella discussione dei varii progetti di leggo per le ferrovie di Susa, di Novara e di Vigevano, il Parlamento Subalpino discusse diligentemente e con mirabile dottrina i diversi e molteplici sistemi di costruzione ferroviaria, come già aveva fatto il Parlamento francese al tempo di Luigi Filippo. Discusse, cioè, se la costruzione e l'esercizio delle ferrovie meglio convenisse lasciarli allo Stato, o darli totalmente a compagnie private, od affidarli a compagnie con sussidio o garanzia dello Stato o delle provincie. Studiò molto la questione ferroviaria anco dal punto di vista strategico; e pel breve tronco da Torino a Susa, ben si notò che trattavasi, in sostanza, di risolvere l'arduo problema della linea migliore per attraversare le Alpi e congiungere l'Italia colla Francia e colla Germania.

Per la ferrovia di Susa, il Ministero aveva stipulato una Convenzione colla ditta Henfrey, Jackon e Brassey; ma la Giunta della Camera, di cui era relatore Avigdor, erasi mostrata accessibile a nuove proferte fatte da intraprenditori italiani, fra i quali primeggiava un tal Feroggio, che, al dire della Commissione parlamentare, avrebbe fatto allo Stato condizioni molto migliori.

Ma il Ministero non volle saperne; innanzi tutto perchè, stimava assai pericoloso il sistema di lasciare aperto l'adito alle istanze di tutti i progettisti e di tutti gli speculatori, una volta che il potere esecutivo avesse già stipulato un contratto; e poi perchè, nel caso concreto, le proposte del Feroggio non le stimava serie. Per il che, nacque fra il ministro Cavour ed il relatore Avigdor un diverbio così vivaco, che provocò spiegazioni personali anche fuori del Parlamento. Cavour non

aveva paura, quando si presentava l'occasione, di accettare, come suol dirsi, una *partita d'onore*: e lo abbiamo già veduto altra volta.

Ecco le parole del ministro:

Cavour. « Onde la Commissione sappia quale può essere l'intenzione del ministro delle finanze, al quale l'onorevole deputato Avigdor si compiacque di fare allusione, gli dirò che, s'egli crede gli argomenti finanziarii del ministro dei lavori pubblici non degni dell'alta sua apprezzazione, il ministro delle finanze risponde a sua volta che, se gli argomenti finanziarii che la Commissione ha da esporre sono soltanto quelli che si trovano nella relazione, egli non crederebbe dover prendere la parola su tal proposito; ma siccome egli non dubita che gli onorevoli membri della Commissione che parlano con sì snperbo disdegno... (*Mormorio di disapprovazione a sinistra*)

» Quando un relatore dice che non crede che gli argomenti di un ministro meritino che si faccia risposta, il ministro ha diritto (e non so come gli si contesterebbe) di rispondere che gli argomenti di lui non hanno maggior peso agli occhi suoi. Non so come vi possa essere un monopolio di dire cose dure e spiacevoli. Non è il Ministero che ha preso l'iniziativa, ed esso risponderà colle stesse espressioni colle quali lo attaccheranno. » (*Rumori a sinistra.* — Bravo! Bene! *ai due centri.*)

Una voce. « Non è la Commissione, è il relatore. »

Cavour. « Ma come non dubito che gli onorevoli membri della Commissione che hanno trattata la questione finanziaria abbiano in serbo molti e gravi argomenti, egli è a questi che io mi proverò di rispondere quando verranno da essi esposti. »

A ciò, con voce commossa, rispose Avigdor: — « Je n'imiterai pas la vivacité qu'a cru devoir mettre monsieur le ministre des finances dans les paroles qu'il vient de prononcer. J'en appelle à la mémoire de la Cham-

bre, au texto do mes exprcssions. J'ai dit que sur le terrain financier j'aurais, pout-être, en quelque facilité pour combattre les raisons do monsiour le ministro des travaux publics...

» Toutes mes expressions sont toujours emprcintes du sentimont do la plns complète convenance parlementaire. Je n'ai nullomont vonlu faire et je n'ai pas fait de personualité; je n'en fais jamais dans une question de pure industrie, qui n'a rien de politique, qui est absolnment pratique et dans laquelle les hommes les plus éclairés, les plus éminents pcnvent différer d'avis. Je ne sais m'expliquer, en vérité, la grando agitation, l'inexplicable vivacité, et, je pourrais dire plns, de monsieur le ministre. Jo crois ne l'avoir ni provoqué, ni même que ce mouvement soit justifié par mes expressions.

» Si c'est une attaquo personnelle que monsionr lo ministre entend m'adresser, il pent le faire à son aise; il ne m'entraînera pas sur ce terrain; je ne lui répondrai pas parce que je ne veux point faire dégénérer un débat d'un intérêt public et général en discnssions puériles et personnellos et gâter ainsi une bonne causo par une subtibilité exagérée. »

Abbiamo visto, nei precedcnti capitoli, come i doputati savoiardi sapessero cogliere opportunità per farci comprendere come la causa precipua della loro miseria fosse, per molti di essi, riposta nella illogica uniono della Savoia coll'Italia. Ora, trattandosi di una ferrovia destinata a toglicro gli ostacoli da natura frapposti fra le duo nazioni, ed a rendernc più brevi, più agevoli o più frequenti le comunicazioni, il doputato Mellana si fè coraggio a dire: — « In molte discussioni che sempre scendono dolorose nell'animo di tutti ci si vieno spesso ripetendo che la natura, che le circostanze, che lc vie, che gl'interessi materiali, cho la comunanza della lingua fanno inclinare la Savoia verso la Francia e verso la Svizzera...

» Ora io dico che, se tutto tende già a far sì che gl'interessi e la lingua chiamino verso quelle nazioni queste provincie a noi politicamento ora unite, io dico che, se aggiungete il comodo delle strade ferrate per colà, e vi lasciate il muro, la barriera del Moncenisio fra esse e noi, voi aumenterete questa tendenza; quindi io credo che l'interesse della fusione, por coloro che la desiderano, esiga (ove sia prescelto sovra ogni altro il passo del Moncenisio) che si dia principio al foro di questo baluardo, anzichè alle vie di Lione e di Ginevra. E qui sarebbe bene il momento che i deputati della Savoia si fossero espressi categoricamente, perchè tutte le volte che noi qui discutiamo un'imposta, tutte le volte che il discorso ci porta a rammentare una guerra gloriosa da noi sostenuta, ci si ripete che quella era straniera ai Savoiardi, che fu generosità in loro l'avervi preso parte, che essi non devono sopportare i nuovi carichi. Ma quando noi leviamo l'imposta sul sale, quando diminuiamo i dazi d'entrata sulle merci, quando si tratta di far opere pubbliche, più non sorge l'onorevole deputato D'Aviernoz, più non sorgono altri a farci rintronare all'orecchio queste continue proteste. È tempo dunque di finirla e d'intenderci. O vi è unione, o non vi è. Se vi è, vi è negl' interessi come negli scapiti, nolla felicità come nella sventura; ma non è giusto che ci vengano a dire tutte le volte che, se hanno sostenuta una guerra gloriosa e generosa, fu per generosità; era debito tanto di loro, quanto nostro, finchè essi fan parte di questa contrada, di questo Stato. »

La Sinistra, che più tardi tanto vivamente e clamorosamente si oppose alla cessione della Savoia alla Francia, allora fè plauso alle parole del Mellana; mentre invece il conte di Cavour, ohe fu poi autore del trattato di cessione, in quel giorno, solo all'udirne parlare fece atti di dispetto e di viva impazienza; per cui l'onorevole Mellana ebbe a dirgli che, mentre si erano fatte tante allusioni su

questo tema, alle quali la Camera aveva sempre opposto pericoloso silenzio, ed il ministro non aveva saputo rispondere che facendo promesse o concessioni, si poteva bene, una volta almeno, far sentire con opportune e moderate parole la verità.

In fine il Mellana, considerando che dopo la presentazione della legge erano state fatte altre proposte ed offerte, avrebbe voluto che si sospendesse la discussione della legge stessa onde il Ministero avesse tempo ed agio di esaminare queste nuove proposte. Ma il ministro Cavour si oppose risoluto ad ogni dilazione, dicendo: — « Il Ministero, prima di presentare questa legge, l'aveva fatta argomento di serii studii. Se qualche cosa avesse mancato a questi studii, la discussione che da quattro o cinque giorni si venne facendo avrebbe bastato per illuminarlo. Ora, il risultato di questa discussione (sarà, per servirmi della frase dell'onorevole Avigdor, ostinazione) è che il Ministero persiste nella sua primitiva opinione, e quindi, se la Camera gli rimandasse il progetto, considererebbe questo come un rifiuto, ed il Ministero avendo pure un'opinione è padrone di considerarlo tale, e non credo che il signor deputato Mellana possa costringere il Ministero a fare altrimenti quando ha una convinzione; sarà erronea, ma tale è il suo avviso, ed è deciso a non mutarlo. Se non si vuole cotesta legge, si respinga in modo diretto; ma non si cerchi di mandarla a monte con un sotterfugio. »

La Camera, sebbene per pochi voti, diè ragione al Ministero, respingendo la proposta di sospensione.

All'indomani, con generale sorpresa, il ministro dell'interno, signor Pernati, interruppe la discussione, per annunciare che il Ministero aveva dato le dimissioni, e che il Re aveva affidato a Massimo D'Azeglio l'incarico « di ricomporre un gabinetto. »

Gli oppositori della Convenzione Brassy colsero al volo l'inaspettata notizia per tentare ancora una volta di sospen-

derne la discussione. Parlò primo in questo senso il deputato Bertolini, il quale disse: – « Si tratta d'un progetto di legge che può avere gravissime conseguenze non solamente dal lato finanziario ed economico, ma eziandio dal lato politico; si tratta di un progetto di legge che ha grandissima importanza anche dal lato strategico; si tratta finalmente di un progetto di legge il quale trae seco implicitamente l'abbandono di due altre linee internazionali, cioè l'abbandono della linea per la Svizzera e l'abbandono della linea per la valle d'Aosta. Ora io domando se sia politico, se sia prudente, che la Camera voti questo progetto di legge quando non c' è più Ministero. Può essere, o signori, che le deliberazioni prese dalla Camera siano state cagionate da una considerazione di fiducia che aveva o poteva avere la maggioranza nel Ministero che ha cessato di esistere, che regge solo temporariamente gli affari pubblici: potrebbe forse più non averla in un altro Ministero. Io adunque crederei molto più opportuno, molto più politico, molto più prudente il sospendere la discussione e la votazione di questa legge. »

Al che Paleocapa rispose: — « Osserverò alla Camera che, se si sospende la discussione di questo progetto, bisognerà egualmente sospendere la maggior parte degli affari che sono in corso; perciocchè per tutti, dal più al meno, si può allegare lo stesso motivo. Quanto al progetto di legge di cui si tratta, se potesse esservi ragione di soprassedere alla sua discussione, non sarebbe forse che pel rispetto tecnico e militare. Ma a questo proposito io ripeterò quanto già dissi, cioè, che il ministro della guerra avrebbe desiderato dare la preferenza al passaggio per il Piccolo San Bernardo; ma egli ha pure riconosciuto che le circostanze esigono assolutamente che si preferisca quello del Moncenisio. »

Al ministro dei lavori pubblici fecero eco i deputati Torelli e Menabrea; ma in sostegno della proposta fatta dal Bertolini parlarono Avigdor, Bianchi Alessandro, Lyons e Mi–

chelini, i quali mostrarono la sconvenienza di continuare nella discussione di una legge di tanta importanza, che implicava questioni di finanze, di lavori pubblici e di strategia risguardante la difesa dello Stato, mentre il Ministero, che aveva fatto il contratto, erasi dimesso. Se non che, il conte Cavour rispose: — « Opportunamente si osserva essere uso oramai stabilito in tutti i paesi dove vige il sistema parlamentare, di non discutere leggi politiche in tempo di crisi ministeriale: in ciò consento; ma la questione che agita di presente la Camera, si può chiamare politica? Io non lo credo. E quando si volesse, dando un senso lato alla interpretazione, dire che ella è questione politica, in quanto che riguarda l'esecuzione d'una linea che può avere influenza anche sugli affari politici, allora farei notare che su tale argomento si discusse già lungamente nelle passate sedute e che quindi la questione politica e generale venne già definitivamente sciolta. Ora non si tratta più che dell'esecuzione di questa linea, e di determinare il modo col quale il principio sanzionato dalla Camera verrà applicato...

» Il Ministero vi propone un mezzo di esecuzione della legge di cui si tratta, e vi dice: volete o non volete questo contratto? Quando la legge fosse votata e che venisse eletto un altro ministro dei lavori pubblici, egli non avrebbe più da muovere questione veruna su questa legge, ma dovrebbe mettere in esecuzione il progetto votato dalla Camera dopo una lunga e luminosa discussione. Mi par dunque che presentemente non si tratta più di questione di fiducia, mentre s'incontra un grave inconveniente nel rimandare la discussione di questa legge. Per me ho piena confidenza che cotesta crisi ministeriale non durerà molto, ma non vi si può assegnare un termine preciso ed assoluto; abbiamo visto in altri paesi le crisi ministeriali protrarsi una settimana, o anche due, anche tre o quattro; la nostra non durerà certamente tanto, spero che sarà finita domani, o al più do-

podomani, ma tuttavia non possiamo su questo dare assicurazioni. Io quindi vedrei un inconveniente gravissimo nel sospendere gli affari del paese per una, per due, o tre, o quattro settimane; e siccome questa è questione che tocca gl'interessi materiali e non le cose politiche del paese, io prego la Camera a non accettare la proposta dell'onorevole Bertolini ed a procedere alla discussione degli articoli. »

La Camera aderì alla proposta Cavour, e, respinta la sospensione, continuò, senza ulteriori incidenti, a discutere la legge che, a squittinio secreto, venne approvata con 72 voti favorevoli e 42 contrarii.

Alcuni giorni più tardi si cominciò la discussione per un'altra ferrovia, quella da Torino a Novara.

Anche quest'altra discussione fu lunga, intralciata e difficile, ed a stento potè esaurirsi in sei lunghe tornate. Vi si esaminarono da capo tutti i diversi sistemi con cui le ferrovie si possono costrurre ed esercitare; ma il punto intorno a cui si spesero le maggiori e più accese parole, fu quello di stabilire dove meglio convenisse collocare lo scalo di Torino.

Volevano gli uni che esso fosse collocato nella regione di Vanchiglia. Gli altri opinavano doversi collocare nelle vicinanze di porta d'Italia. Paleocapa infine sosteneva, a nome del Governo, che il sito più acconcio fosse quello di Valdocco. Chi viveva in Piemonte a quell'epoca non può aver dimenticato quanto generali ed animate fossero le discussioni fra i partigiani di Valdocco e quelli di Vanchiglia. In quella occasione il deputato Josti disse molte buone ragioni, onde la linea che doveva condurre ai confini lombardi, da Vercelli fosse protratta, non a Novara, ma per Mortara e Vigevano. Ma furono parole vane; chè il Ministero vinse, e la legge ottenne la sanzione dalla Camera con 98 voti favorevoli e 16 contrarii.

In questa discussione si armeggiarono in vario senso

Avigdor, Torelli, Lanza, Sineo, Menabrea, Bosso, Mellana, Guglianetti, Galvagno, Valerio Lorenzo, Bellono, Bronzini, Zappelloni, Bolmida, Camillo e Gustavo Di Cavour, Mantelli, Viora, Revel, Miglietti, Bianchetti, il ministro Pernati, ed il relatore Paolo Farina.

Dicemmo che il Ministero la vinse, facendo costrurre lo scalo di Torino in Valdocco. Ma la Camera non si era esplicitamente chiarita in proposito; che anzi stimò miglioro consiglio tenersi sulle generali e lasciare al Ministero la responsabilità della scelta. Al quale uopo, votò un ordine del giorno formulato dal conte di Revel in questi termini: – « La stazione di Torino verrà collocata nel sito che sarà ulteriormente determinato dal Governo, sentito il municipio di Torino ed a seguito di un'inchiesta amministrativa, che dovrà farsi di pubblica ragione, intorno al sito più conveniente sotto il rapporto complessivo dell'economia nella spesa, della pubblica igiene e del maggior comodo e vantaggio dei viaggiatori e del commercio, nonchè di armonia col piano d'ingrandimento e d'ornato della città di Torino. »

Quasi senza discussione, e dopo brevi appunti del deputato Saracco, quindici giorni dopo venne poi approvato, con 97 voti favorevoli o 10 contrarii, il tronco da Mortara a Vigevano.

La crisi ministeriale, precedentemente annunciata, finì il 22 maggio. In quel giorno, all'aprirsi della tornata, Massimo D'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri, annunciò la formazione del nuovo gabinetto, colle seguenti parole:

« I ministri D'Azeglio, La Marmora, Paleocapa e Pernati, avendo, in seguito all'invito di S. M., ripreso i loro portafogli, ed essendosi la M. S. degnata, con decreti in data d'ieri, di nominare il commendatore Carlo Boncompagni guardasigilli, ministro di grazia e giustizia, in surrogazione del commendatore Galvagno, coll'inca-

rico provvisorio del portafoglio della pubblica istruzione, ed il commendatore Luigi Cibrario, ministro delle finanze, in surrogazione del conte Camillo Cavour, il Ministero rimane in tal forma ricostituito. Il ministro della guerra è inoltre stato incaricato del ministero della marina.

» È mio debito dare alla Camera alcune brevi spiegazioni sulla passata crisi ministeriale in momenti difficili, onde nel pubblico sia tolta ogni esca ad appassionati commenti.

» Sorsero dissensi nel Gabinetto, non sovra questioni di principii, bensì su questioni di modo nella loro applicazione. Il Gabinetto dovette rassegnare a S. M. i suoi poteri.

» Volle il Re incaricarmi di formare una nuova amministrazione. Io lo ringraziai di questo segno della sua fiducia, ma al tempo stesso lo pregai volesse considerare quanto dovessi sentirmi affievolito per i travagli di salute e di mente incontrati negli ultimi anni, e come non mi rimanesse presso che altra forza fuori quella del buon volere.

» Rispose il Re, bastargli questa, e credere utile al servizio suo e del paese ch'io assumessi l'incarico.

» Io non cercai altro, e l'assunsi; l'assunsi perchè confido in ben altre forze che non sarebbero le mie. Confido in quella benevolenza della quale da tre anni fui fatto segno dal Parlamento e dalle parti che lo compongono.

» Confido ancor più in quel senso d'amor patrio, in quella facilità alle concordie che ci ha scorti fra tante difficoltà e data virtù bastante onde uscirne col nostro onore e colla libertà nostra inviolata.

» Confido nell'aiuto dei nostri antichi, come dei nostri nuovi amici, ed altrettanto in quello dei miei antichi, come dei miei nuovi colleghi.

» Confido finalmente in quell'inconcussa lealtà che veglia dall'alto sulle sorti dello Stato, e che sarà, come fu sempre, nostra guida e sostegno.

» Il programma del Ministero non è mutato.

» Fermezza nel sostenere gli ordini costituzionali, e proseguimento delle iniziate riforme;

» Fede ai patti giurati all'interno; fede ai patti giurati all'estero; indipendenza intera ad ogni costo, sempre. Su queste basi, e colla fidanza non gli manchino gli accennati aiuti, il Ministero imprende animoso la sua via.

» Ove le sue previsioni fallissero, Iddio, che vuole salvo il Piemonte, saprà affidare a migliori istromenti l'opera sua. A noi rimarrà il conforto di avere in momenti difficili adempiuto, per quanto da noi si poteva, il nostro dovere ».

Questo discorso in cui stava compendiato il programma del nuovo Ministero, venne letto fra l'indifferenza e quasi direbbesi fra il disgusto universale. Si sapeva da tutti che i dissensi insorti fra i precedenti ministri, cui alludeva il signor D'Azeglio, erano stati provocati dall'elezione di Rattazzi a presidente della Camera; elezione che D'Azeglio e Galvagno non volevano; mentre il ministro Farini, e sopra tutti Cavour, l'avevano efficacemente propugnata con ogni loro sforzo. Per tal modo, nel gabinetto erano nate due correnti: l'una che con D'Azeglio voleva restare, o tornare a destra: l'altra che era decisa di avviarsi conCavour verso il centro sinistro.

Era grande nel pubblico l'ansietà di conoscere quale dei due principii fosse per prevalere nei consigli della Corona, dopo che il dissenso s'era spinto ad aperta rottura ed aveva provocato la crisi; e grande fu la delusione quando si vide che il fiacco Azeglio l'aveva vinta contro l'audace Cavour. Questa vittoria, per altro, non poteva essere di lunga durata, come vedremo più tardi.

Frattanto la Camera fu chiamata a discutere intorno ad un progetto di legge per introdurre alcune modificazioni negli statuti della Banca nazionale.

Il bisogno di modificare questi statuti, universalmente

sentito, aveva indotto il Governo a presentare apposito progetto di leggo sino dalla precedente Sessione. Ma i deputati avevano trovate le nuove condizioni fatte alla Banca così favorevoli ad essa e così contrario agl'interessi dello Stato che, come i lettori ricorderanno, a furia di discutere senza nulla concludere, mandarono a vuoto il progetto.

Il Ministero fece suo pro della lezione datagli dal Parlamento; e la legge ulteriore, di cui qui ci occupiamo, aveva stabilito patti assai più equi e convenienti. Ond'è cho il deputato Mellana, che primo si accinse a parlarne, così si espresse: – « Tutto il paese sa che il progetto primitivo del Governo era essenzialmento diverso da questo; sa pure che la presentazione del primitivo progetto aveva bastato a risvegliare l'industria privata ed a creare una benefica concorrenza; che era sorta l'idea di una nuova società per una nuova banca; che i promotori di quella società sono stati in lunghe trattative col Governo; sa pure il paese che era bastata l'idea o dirò meglio l'eventualità di una nuova banca per obbligare gli azionisti della Banca nazionale a rimettere della primitiva grettezza. Si era veduto che, essendosi lasciata libera la lotta fra i varii interessati, ne conseguiva quel beneficio che non può mai mancare di derivare dalla libertà. Quella medesima Banca nazionale che nell'anno scorso e sul principio di questa Sessione era pertinace nel domandare privilegi e concessioni incomportabili, quale, per esempio, quello del corso legale ai biglietti; che insomma voleva per sè esorbitanti benefizii, senza farne alcuno a pro della nazione; appena si vide di fronte una nuova società, ancorchè non ancora formata, subito gli azionisti della Banca nazionale si ammansavano o davano piena facoltà a' suoi delegati di tutto concedere, purchè si ponesse impedimento (ciò almeno io credo) a che ne sorgesse un' altra; e allora si vedeva che l' interesse generale può per tal modo accoppiarsi all'into-

resse parziale della Banca, da potersi intendere a reciproci e cospicui vantaggi. Ma, come suole pur troppo avvenire, quando si lascia trascorrere il tempo e che si dà occasione forse alle parti di intendersi, si vedeva scomparire l'idea di una nuova società, e quella medesima Banca nazionale limitava quei benefizii in pro dell'interesse generale che dapprima era disposta a concedere. Desidererei sapere dall'onorevole signor ministro delle finanze il motivo per cui coloro i quali intendevano creare una nuova banca si siano così di leggieri ritirati dal proposito loro.

» Corre voce doversi ciò ascrivere a colpa del Governo, il quale non voleva concedere a questa nuova società di poter alienare per conto suo proprio le azioni della nuova banca, ed esigeva che almeno la metà di esse fosse venduta a benefizio del pubblico. Ne conseguitava quindi che, togliendosi senza alcun serio scopo la speranza del lucro ai promotori della nuova banca, la neonata società ritornava nel nulla. Se questa pubblica voce è veritiera, io sostengo che il Governo fu improvvido. Non nego però che, in tesi generale, non sia buono e giusto il sostenere che le azioni sieno vendute al pubblico: ma quando ciò non si potova ottenere, non era prudente privarci di tutti gli altri benefizii che avrebbe partorito la concorrenza. Per indurre gli uomini a fare finanziariamente de' benefizii alla nazione, bisogna prenderli dal lato dell' interesse privato. Se toglievate alla nuova società la speranza di lucri nell'alienazione delle loro azioni, qual pro per essi di correre i pericoli della creazione di una nuova banca? D'altronde, facendo loro una tale concessione, non si ledevano i diritti degli altri cittadini, essendo lecito a tutti di unirsi in società per istituire altre banche. Invece, con un tale rifiuto, cosa aveto voi ottenuto? Avete ottenuto di porci un'altra volta a discrezione della Banca nazionale. Ed essa, di tale sua posizione, se ne vale per domandarci una legge

la quale assente pochi benefizii al pubblico e ne esige molti in pro suo: una legge che per soprammercato tarpa le ali a future concorrenze. E giacchè tanto vi stava a cuore che le azioni della nuova banca fossero vendute in parte al pubblico, dovevate por mente che, in forza della primitiva concessione fatta alla Banca nazionale, concessione che non avete neppur tentato di modificare nella presente legge, i nuovi 24 milioni di azioni che vuolsi ora concedere alla Banca nazionale di emettere, saranno intieramente ripartiti fra gli antichi azionisti della Banca stessa. Almeno nella nuova banca avrebbero concorso nuovi capitalisti; e se il beneficio non era generale, era almeno ripartito fra alcuni cittadini; invece ora si agglomera tutto in poche mani, in quelle cioè dei possessori delle antiche azioni della Banca nazionale: è una vera aristocrazia bancaria che si crea.

» Prego la Camera di voler riflettere all'importanza di questa legge, massime per le future sue conseguenze, e di non lasciarsi illudere dai pochi vantaggi che essa ci presenta. A questo fine ricorderò alla Camera come, or fa un anno, sul finire della prima parte della scorsa Sessione, si presentasse dal Governo un'altra legge in merito alla Banca nazionale: si ricorderà inoltre che in quell'epoca vi era pure il fantasma della in allora prossima cessazione del corso obbligatorio dei biglietti. In allora io ed i miei amici politici abbiamo energicamente, e dicasi pure con pertinacia, combattuta la proposta del Governo, sostenuta con tanta copia di dottrina da un abile e popolare ministro. In allora si diceva che l' Opposizione era ingovernabile, che voleva porre il Governo in duri imbarazzi. L'Opposizione stette ferma nel combattere palmo a palmo quell' improvvida legge; ricorse perfino ad un mezzo estremo, che fu quello di disertare i banchi affinchè la Camera non si trovasse in numero per la votazione: mezzo estremo, lo confesso. Ora che il tempo ha dato forza irrefragabile ai nostri argomenti, av-

vi in quest'aula, avvi sui banchi del Ministero, avvi un solo nel paese che possa disapprovare la condotta assennata dell'Opposizione in quella circostanza? Niuno ve ne ha certamente: se mai vi fosse, basterebbe a convincerlo il presente progetto di legge che ora stiamo discutendo, progetto il quale, se non può avere l'intiera mia approvazione, è le mille volte migliore di quello dello scorso anno. E questo beneficio si deve alla condotta della Sinistra, e deve aver fatta convinta la Camera che in merito a certe leggi non bisogna lasciarsi trascinare da piccoli vantaggi apparenti, ma che si deve aver di mira il futuro, al quale giammai si pregiudica quando si tengono per base i grandi principii della libera concorrenza, cioè della libertà. Io vedo nell'insieme della legge che lo scopo unico della medesima si è quello di far sì che la Banca nazionale sia arbitra, e non più il Parlamento, della convenienza o non di aumentare il capitale. La seconda si è, che a me pare che questa legge ha tutta l' impronta di dare tali e tante armi alla Banca nazionale, affinchè essa possa ulteriormente valersene per rendere frustranei i conati di qualsiasi nuova società. Se almeno a quest' inconveniente si fosse in qualche modo dato un compenso, assicurando veri benefizii alla pluralità dei cittadini ed un forte appoggio allo Stato in tempi difficili, si potrebbe in qualche modo passare sopra agli inconvenienti.

» Ma qui non veggo che alla Banca si siano imposti oneri di sorta. È vero, noi concediamo alla Banca di portare il capitale a 32 milioni; ma dell'opportunità di farlo se ne lascia arbitra la Banca stessa. Se vi fossero due o più banche, l'emulazione avrebbe apportato per primo e sicuro beneficio la riduzione dell'interesse del tre per cento e fors'anche del due. Restando una sola banca, questa non ha bisogno di aumentare le sue operazioni: è già troppo largo il beneficio che ha d'impiegare al 12 per cento il suo capitale (dico il 12 per cento, giacchè

triplicando il suo capitale numerario, il 4 per cento conseguentemente si triplica) perchè pensi ad aumentare gli affari col ribasso dell'interesse; quest'operazione, utile e necessaria quando vi è conflitto, diventa una perdita reale quando vi sia una sola banca. Di ciò ce ne hanno già fatti edotti gli antecedenti della Banca nazionale. Ma, si dice, quando verrà il caso, giudicherà l'assemblea degli azionisti, ed il Governo si ripromette che questi faranno l'opportuno aumento: l'aumento dovrà essere decretato dall'assemblea generale degli azionisti. Che cosa sia l'assemblea generale degli azionisti lo dovrebbe sapere l'onorevole ex-ministro delle finanze, il quale nell'anno scorso lottava inutilmente per ottenere delle concessioni; e queste concessioni non si poterono mai dalla assemblea generale degli azionisti ottenere, se non quando vi fu una nuova società la quale si faceva innanzi. Allora solo, stretti dal pericolo, diedero balìa ad alcuni loro mandatarii di operare; fu solo quando quei delegati ebbero ottenuti pieni poteri che, facendo di necessità virtù, concedevano patti più vantaggiosi. »

Qui l'oratore riconobbe che in certe occasioni il corso forzato dei biglietti è una necessità, e che, pur troppo, in tempi difficili bisogna ricorrervi; ma poi domandò se fosse conveniente mettere tale base in una legge e in tempi ordinarii, quando da questa base ne viene la certezza nella popolazione che, al primo momento che il Governo avrà bisogno di ricorrere a questa Banca, dovrà per conseguenza inevitabile dichiarare il corso forzato dei biglietti.

Il signor Cibrario, novello ministro delle finanze, rispose a Mellana che egli pure stimava non essere cosa utile fare della Banca nazionale una macchina governativa, com'è nel Belgio, dove il governatore di essa è nominato dal re ed ha amplissimi poteri, e soggiunse: « Colà il governatore può impedire l'esecuzione di qualunque deliberazione che giudichi contraria all'interesse dello Stato

ed ai generali interessi. È fatta anche la riserva di un maggior interesse stabilito in favore del Governo, quando il prodotto ecceda un certo limite. Di più, la banca del Belgio, la quale esercita realmente le funzioni di cassiere dello Stato, ha delle succursali in ogni capoluogo di provincia e può funzionare con un sistema uniforme e regolare; laddove presso di noi, non avendo succursali, anche a tenore del progetto, che in due capoluoghi di provincia, e comprese quelle di Torino e Genova, non ascendendo che a quattro, bisognerebbe portare una perturbazione al nostro sistema di contabilità per concedere questo privilegio alla Banca. »

Passando poi a spiegare le ragioni per cui il Governo aveva respinto le proposte per la formazione di una banca nuova, detta la *Banca Sarda*, così si espresse il ministro: — « Dalla banca sarda si domandavano principalmente queste due condizioni: che tutte le azioni fossero a sua disposizione, o che non si concedessero alla Banca nazionale maggiori favori che ad essa; avrebbe voluto cioè impegnare per il presente e per l'avvenire il Governo a non concedere mai nessun favore. Questa seconda domanda io non la poteva consentire, perchè non stimava prudente impegnare l'avvenire; ed avendo aperto colla Banca nazionale un conto corrente, non mi poteva obbligare *a priori* a tenerne uno aperto anche colla banca sarda. In quanto all'altro punto, che concerneva la disponibilità di tutte le azioni, io, secondando il parere della Commissione, ho creduto che fosse più prudente lo stabilire che una parte di queste fosse riservata al commercio ed avevo proposta la metà. Una parte dei fondatori della banca sarda non era aliena dall' accettare questo partito; ed avvi una lettera di uno dei principali azionisti in cui si dice di consentire per un terzo e forse più. Siffatta domanda fatta dal Ministero alla banca sarda mirava a vedere se realmente essa fosse un'istituzione seria, e se le proposizioni fossero fatte con animo di dar

seguito alla fondazione della banca. Se io avessi soltanto tenuto conto della stima individuale che io professava per i principali fondatori di essa, non avrei punto dubitato della loro lealtà e del desiderio di stabilire un principio di concorrenza che io approvava altamente; ma trattandosi di un affare di questa natura, io voleva impedire che si potesse mai cambiare in un giuoco di borsa, e che con tutte queste azioni in mano, si potesse influire sulla Banca nazionale ed ottenere forse condizioni in seguito alle quali i promotori della nuova banca si sarebbero potuti ritirare...

» Dalle discussioni scambiate coi principali azionisti della banca sarda, io era ben lontano dall'aspettarmi la risposta che mi venne fatta; la dichiarazione cioè pura e semplice di volersi ritirare, perchè una parte dei promotori non aveva stimato di accettare la proposta del Governo. »

Il ministro si fece quindi a rispondere ad una ad una alle varie obbiezioni del Mellana, e disse: — « Il deputato Mellana afferma che, se il capitale della Banca non sarà che di 16 milioni, essa non potrà imprestarne quindici al Governo senza lasciare scoperti gl'interessi delle persone che le hanno affidati i loro fondi. Io rispondo che in tempi di crisi il Governo e la Banca si aiutano scambievolmente e formano, per così dire, una società di mutua guarentigia. Questo si è veduto in tutti i paesi, ed anche nel nostro dove, in tempo di crisi, anche la Banca è stata utile assai al Governo. Egli mi dirà che bisogna ricorrere al rimedio di dare il corso forzato ai biglietti della Banca: questa è una necessità, come benissimo egli disse: ma c'è una gran differenza tra i biglietti emessi dalla Banca a corso forzato e la carta monetata che emana direttamente dal Governo. La carta che emana direttamente dal Governo scapiterà sempre del doppio, del triplo, se non di più, che quella emessa da un'istituzione di credito la quale non sia meramente una macchina gover-

nativa, ma che funzioni da sè, e che solo in date circostanze, in dati tempi, sia protetta dal Governo e lo protegga a sua volta. »

Dopo il ministro parlò Farina Paolo, il quale fece molto gravi considerazioni. — « Il ritiro della banca sarda, egli disse, non avvenne semplicemente perchè il ministro volesse che fosse messa a disposizione del pubblico una parte delle azioni; ma eziandio perchè quella banca pretendeva che il Governo non potesse mai, in nessuna circostanza, concedere maggiori favori alla Banca nazionale di quelli che avesse conceduto alla banca sarda. Per quanto questa massima paia giusta in sè stessa, convien riflettere che vi sono dei contratti intorno ai quali conviene che lo Stato abbia assolutamente le mani libere, per potersi valere della sua facoltà di combattere quando il bisogno si presenta. Egli è indubitato che importa assaissimo che il credito dei privati sia mantenuto separato dal credito pubblico; ma egli è altresì certo che in date circostanze il credito dei privati, e delle banche specialmente, deve venire in soccorso del credito pubblico. Fatta dunque l'ipotesi che questo caso si verificasse, era evidente che lo Stato si trovava nella circostanza di contrattare coll'una o coll'altra delle banche. Ora, se egli concedeva alla banca sarda di non obbligarsi mai ad altra banca in modo più grande di quello che avrebbe fatto con essa stessa, allora anche la Banca nazionale avrebbe parimente avuto diritto di richiedere dal Governo una stipulazione; ed ecco che il Governo si sarebbe preclusa la via, con questa nuova situazione, a trattare colla Banca nazionale e colla sarda per quelle ulteriori stipulazioni che il caso avesse potuto far diventare necessarie...

» Non posso tacere che fra i sottoscrittori di quella nuova banca se ne trovava uno il quale era direttore della Banca nazionale, il che induceva gravissimo sospetto che non si volesse far altro che agevolare una *coalizione* fra la banca antica e la nuova, mediante la

quale coalizione ogni concorrenza sarebbe stata distrutta...

» Ma vi ha un'altra circostanza, ed è che i sottoscrittori della banca sarda insistevano perchè in nessun caso mai si potesse introdurre nell'amministrazione della banca medesima l'elemento elettivo; ma volevano essi soli sempre rimanere amministratori della banca medesima; il che mostrava come volessero ed il monopolio delle azioni e quello della direzione della società, defraudando gli acquistatori delle azioni della giusta rappresentanza che nella società dovevano e devono avere in tutte le società ben costituite...

» Se poi la Banca si ritirò, questo è indipendente dall'azione governativa; e non credo che la Camera possa fare di ciò verun rimprovero al Ministero, il quale non fece altro che cercare di mettere le due banche in perfetta identità di condizioni, perchè si verificasse fra loro quella concorrenza che è sopra tutto desiderabile...

» Lo Stato nulla concede accordando alla Banca di aumentare il suo capitale e di emettere le sue azioni, stantechè questa facoltà le è già attribuita dall'articolo 69 del suo statuto. Ma dirò di più: l'aumento del capitale per una banca è piuttosto un onere che un vantaggio, perchè le banche attuali, come sono stabilite, non hanno bisogno di avere il terzo del capitale per mettere in circolazione biglietti, ma semplicemente il terzo di numerario in cassa; quindi hanno una grandissima convenienza di avere un capitale più piccolo che sia possibile, perchè quando vogliano emettere una quantità di biglietti, non hanno bisogno di aumentare il capitale, ma andranno, all'occorrenza, a comprare numerario per emettere biglietti; ed hanno convenienza ad avere un piccolo capitale, perchè allora il riparto degli utili resta fatto fra un numero minore di azionisti, ed il vantaggio che ricavano dalla maggior quantità di biglietti che mettono in circolazione, è ripartito fra un minor numero di persone.

Dunque l'aumentare il capitale della Banca non è un vantaggio, ma è un peso, poichè in quanto alla circolazione dei biglietti, sia che la Banca abbia 8 milioni di capitale, sia che ne abbia 16, può sempre eseguirsi per somma eguale, mentre potrà sempre comprare, ad esempio, un milione di fondi in danaro, coi quali emetterà 3 milioni di scudi in bigliętti. Vede dunque la Camera e l'onorevole Mellana che l'aumentare il capitale della Banca, allo stato attuale delle cose, non è un vantaggio, ma un aggravio per la Banca. »

L'onorevole Mellana non si lasciò persuadere dalle ragioni addotte da'suoi contraddittori, e replicò nei seguenti termini: - « Se questa legge venisse, tal quale è proposta, votata dalla Camera, io son certo che ben difficilmente si presenteranno nuove società, perchè la Banca nazionale ha prese tutte le precauzioni per togliere ad altri perfino la speranza di poter lottare con successo. Nè creda il signor ministro che gli azionisti della Banca nazionale faranno in avvenire un nuovo compromesso ad alcuni loro delegati. Se l'hanno fatto questa volta, si fu perchè erano spinti dalla paura della nuova società che voleva sorgere; ed è questo compromesso che m'induce a credere che l'idea della nuova banca fosse dapprima effettivamente una cosa seria. Invece è nell'avvenire che sarà difficile che sorga una nuova società veramente seria, giacchè la Banca nazionale, edotta dall'esempio, ha ben saputo premunirsi. Essa con questa legge si è fatta assicurare delle casse succursali; essa è autorizzata a stabilire dei *comptoirs* in Torino ed in Genova; essa può, a sua scelta, portare il suo capitale a 32 milioni; essa, insomma, ha saputo prendere tutte le posizioni per poter allontanare chichessia dal tentare l'esperimento di una nuova banca....

» So pur troppo che esiste nella legge di concessione dell'attuale Banca una disposizione in forza della quale la Banca nazionale non è limitata, come dovrebbe essere, ad emettere solo tre volte il valore del suo capitale me-

tallico, ma può invece gettare in circolazione il triplo del valore metallico che momentaneamente si trova ad avere nelle sue casse. Pericolosa concessione, in virtù della quale si può avverare il caso che la Banca con 8 milioni di capitale ne abbia 40 milioni in circolazione, cioè che abbia cinque volte il suo capitale, il che vuol dire che legalmente possa ritirare il 20 per cento d'interesse dal suo capitale metallico. Abuso questo che, sebbene sia senza pericolo in tempi ordinarii, può divenire cagione di perturbazione pubblica in tempi gravi e difficili. Ed è perciò che, non potendo mutare questa legge, io desidererei che in parte vi si rimediasse obbligando la Banca ad aumentare il capitale a 32 milioni; perchè allora bastando, a mio avviso, alla patria industria un capitale di 90 milioni in biglietti, non potrebbe avverarsi il caso di vedere la sproporzione or dianzi da me accennata...

» Se noi obbligassimo la Banca di portare il suo capitale a 32 milioni, ancorchè non avesse a fronte una nuova banca, la quale la spingerebbe a portare l'interesse al 3 ed anche al 2 e 1/2, vi sarebbe astretta dalla necessità stessa di non lasciare 32 milioni di capitale improduttivo nella cassa; e quindi, essendo obbligata ad aumentare le sue operazioni, e non potendo queste operazioni aumentare salvo che colla diminuzione degl'interessi, egli è perciò che io desidererei che in questa legge fosse stabilita un'epoca fissa all'emissione di tutta intera l'azione, cioè all'emissione dell'intero capitale. Con ciò si eviterebbe il pericolo, quando il Governo in tempi difficili dimandasse alla data di un mese, come sarebbe prescritto dalla legge, l'intero capitale di 15 milioni, di dover dare corso forzato ai biglietti; si eviterebbe, dico, questo male, e si farebbe sì che la Banca sarebbe obbligata a non avere come un'arma utile per sè, ma bensì come un beneficio pubblico, quei due *comptoirs* in Torino ed in Genova. Come pure vorrei che la creazio-

ne di due casse di sconto contemplate nell'articolo sesto di questa legge non fosse rimessa al beneplacito della Banca; desidererei, invece, che fosse un obbligo. Se questa concessione non è obbligatoria a tempo determinato, se la Banca non è pure astretta ad emettere il capitale di 32 milioni, essa non troverà mai il tornaconto a far sorgere queste casse di sconto. E queste casse di sconto essendo un vero beneficio pel piccolo commercio, vorrei che la loro creazione fosse stabilita dalla legge e non lasciata al beneplacito dei signori della Banca...

» Solamente il piccolo commerciante, ed il piccolo industriale potranno risentire vantaggio da questo moderno ritrovato del credito, quando si apriranno queste casse di sconto, le quali possano scontare su due firme e ricevere in deposito azioni industriali private o carte di credito dei municipii: allora soltanto sarà un pubblico beneficio: oggi è un vero monopolio dei grandi industriali e dei ricchi banchieri. Ora io domando: se questo è un beneficio, perchè lasciate in arbitrio della Banca di metterlo o di non metterlo a suo piacimento? Ma, mi si dirà, nella legge attuale si concede a questa Banca di potere emettere solo la metà del capitale della cassa di sconto a crearsi; dunque non si può sapere se queste società si formeranno; dunque è impossibile il dare con questa legge data certa a tali creazioni. Questa è un'apparente ragione, e forse messa per rendere scusabile un tanto arbitrio che vorrebbesi concedere alla Banca. Una banca che entra nella società per metà del capitale, è sempre sicura di veder sorgere, e può a suo piacere far sorgere. queste casse di sconto; quindi il Parlamento, invece di accordare una concessione senza sapere se poi si effettuerà questo pubblico beneficio, deve accordarla in modo di assicurarne la riuscita. Se ciò non s'è assicurato, tale concessione diventa un malefizio anzichè un benefizio... Il deputato Farina con tutta verità diceva,

ma non so troppo se a difesa od a condanna della sua tesi, che la Banca nazionale potendo emettere il triplo in biglietti, non del suo capitale metallico, ma del metallo qualunque sia che si trovi nelle sue casse, non troverà convenienza nell'aumentare il suo capitale, giacchè questo aumento non farebbe se non che diminuire i grassi dividendi fin qui spartiti fra gli azionisti. È questa verità cho ha fatto sì che fino ad ora la Banca, ancorchè per sè stessa il potesse, non ha mai voluto aumentare il suo capitale; ed è questa medesima verità che, sfuggita al pericolo di veder sorgere una nuova Banca, farà sì che, votata questa legge, la Banca nazionale non si darà cura nè di aumentare il capitale, nè di far sorger e casse di sconto, e terrà in serbo queste due improvvide concessioni per valersene di minaccia ogniqualvolta verrà in capo ad altri la velleità d'intendere nuove società per creare nuove banche... »

L'oratore spinse l'acuta sua critica sino a disapprovare, non solo gli eccessivi favori e la soverchia influenza che il Governo può dare alla Banca, ma eziandio le facilitazioni indebite che la Banca può fornire al Governo stesso. E citò, all'uopo, luminosi esempi, fra i quali ricordò come « al 2 dicembre 1851 il capo del Governo d'una naziono vicina, se non avesse avuto aporto sulla Banca di Parigi un credito di 50 milioni, non avrebbe potuto agire in modo tanto sicuro contro le leggi della sua patria, contro un popolo che lo aveva eletto a difendere e non ad infrangere le patrie istituzioni. »

Per il che, concluse col proporre che la Banca nazionale non potesse obbligarsi a prestare il suo denaro al Governo senza un voto apposito del Parlamento.

Al lungo ed efficace discorso del Mellana assai fieramente rispose il ministro Cibrario. Quindi si fece a parlare il deputato Lanza, il quale disse: – « Ho con piacere udito dal ministro delle finanze che egli propende piuttosto pel sistema della concorrenza delle banche, che per l'istitu-

zione di una banca sola. Questo principio, a parer mio, debbe essere adottato dal Parlamento, tanto più che egli, in varie discussioni sopra questa materia, parve propendere pel medesimo e che da esso principio ne potrà derivare un grande benefizio pel nostro paese. Però bisogna procurare che non si proclami solo il principio, ma che le misure, le disposizioni di legge tendano a conservarlo intatto, perchè altrimenti operando non si farebbe altro che una simulazione e nascerebbero solo illusioni.

» Un fatto grave il quale venne in appoggio dei grandi vantaggi che ridondano alla nazione dalla libera concorrenza delle banche, l'abbiamo avuto appunto nel progetto di una nuova banca che intendevano erigere parecchi capitalisti del paese. È fuor di dubbio che, ove non si fosse presentata tale domanda, non si sarebbero ottenute dalla Banca nazionale tutte le modificazioni e facilitazioni fatte al primo progetto, le quali tornano a grande benefizio della nazione. Questo fatto non deve essere dimenticato, perchè prova assai in vantaggio della concorrenza delle banche. L'onorevole ministro delle finanze, nel fare la storia delle trattative concernenti il progetto di una nuova banca sarda, ha dato ad intendere aver richiesto ai promotori di questa alcuni vantaggi onde indagare se veramente erano serie le proposizioni da essa messe innanzi. Egli fece loro le seguenti domande: che, invece di aprire al Governo un credito di 5 milioni, lo estendessero a 15; che mettessero in vendita al pubblico la metà delle proprie azioni; che limitassero a 2 milioni il capitale destinato per una grande cassa di sconto e rinunziassero ai mutui ipotecarii....

» Sopra di questo io non fo che plauso al Governo; ma non saprei egualmente approvare la pretesa che egli inalberava, perchè i promotori si spogliassero della metà di queste azioni. Io stimo che appunto questa sia una di quelle disposizioni che, applicata costantemente a qualsiasi banca che volesse stabilirsi, equivarrebbe alla sop-

pressione assoluta di ogni concorrenza; e questo sarebbe, come diceva, un volere ammettere in massima la libertà delle banche, e poi porre degl'impedimenti tali all'applicazione di questo principio, che questa concorrenza di banche mai si potesse stabilire...

» Il Governo, mentre voleva scandagliare le intenzioni dei fondatori di questo nuovo stabilimento col fare delle domande eccessive e, a mio giudizio, irragionevoli, è incorso poi esso stesso nel sospetto di essersi servito delle domande fatte a questi proponenti soltanto come di un mezzo per ottenere condizioni più favorevoli dalla Banca nazionale, e, dopo averle ottenute, di aver messo innanzi delle pretese inaccettabili. Diffatti noi vediamo che le condizioni ottenute dalla Banca nazionale sono pressochè quelle che offriva il progetto della nuova banca sarda: questo io non credo decoroso pel Governo, e reputo sia necessario allontanare questi sospetti che hanno un certo aspetto di realtà.

» Se volete la libera concorrenza, bisogna dichiararlo, stabilirlo per legge, ma non metterlo solo in principio, per sacrificarlo nella pratica; altrimenti, dico, vi è illusione, e simulazione, e non realtà. E se così si vuole, è assai meglio dichiarare che si desidera una banca unica, forte, la quale possa nelle circostanze critiche servire il Governo, a preferenza di molte piccole, le quali non possono recare questi servizii; allora almeno sarete conseguenti nei vostri principii e nella pratica.

» Una delle disposizioni principali contenute in questa legge, la quale è precisamente opposta al principio della libertà della concorrenza proposta dal Ministero, è quella di lasciare alla Banca la facoltà di poter aumentare il capitale sino a 32 milioni...

» Pare che sia posta questa facoltà alla Banca di poter aumentare il suo capitale sino ai 32 milioni, cioè data la preferenza ad essa, per aumentare questo capitale sopra qualsiasi altra banca che si stabilisca. Ad esempio,

domani, posdomani, o dentro sei mesi vi saranno alcuni che vorranno stabilire una banca mediante un capitale di 8, di 16, di 24 milioni. In tal caso la Banca, secondo il mio modo d'interpretare questo articolo (perchè altrimenti non avrebbe senso) dichiarerebbe: io ho la precedenza sopra di voi, posso aumentare avanti a voi questo capitale, per conseguenza lasciate fare a me: ritiratevi...

» Nelle trattative e nei carteggi che hanno avuto luogo tra il signor ministro ed i promotori della Banca nazionale, essi chiedevano, ed il signor ministro aveva aderito, che non venisse concesso alla banca sarda di aumentare il suo capitale sino a definitiva approvazione dei proprii statuti: e questo era giusto. Essi avevano avuto la precedenza; di modo che dicevano: se volete che noi stabiliamo questa banca, ricordatevi che la condizione senza cui non possiamo assolutamente esistere, si è quella di non permettere alla nuova banca di aumentare il suo capitale, se prima noi non siamo costituiti: e il Ministero a questa condizione aveva annuito. Ora, se col primo articolo della legge si fa in modo che mai nessun'altra banca possa prendere il passo sulla Banca nazionale, perchè avrebbe essa il diritto di aumentare il suo capitale prima di qualsiasi altra banca? Sarebbe un rendere illusoria la concorrenza ossia lo stabilimento di altre banche, almeno sino alla concorrenza di 32 milioni. Si dirà: dopo 32 milioni vi sarà questa libertà ancora. Ma, una volta che vi sia una banca la quale abbia un capitale di 32 milioni, e per conseguenza la facoltà di emettere 96 milioni di biglietti, i quali si possano ancora aumentare in ragione del triplo del numerario che ha in cassa, io sfido qualsiasi banca a trovare ancora il modo di fare degli affari senza introdurre altre e grandi agevolezze; questa Banca avendo già nelle mani il commercio e l'industria, possedendo grandi capitali, sicuramente non temerebbe la concorrenza di alcun' altra. »

In difesa della Banca, e della legge cotanto censurata, sorsero Paolo Farina e Camillo Cavour. Il primo disse: — « La condizione apposta dalla banca sarda, che il Governo non potesse fare maggiori favori alla Banca nazionale che alla banca sarda stessa, era messa in campo relativamente all'incarico che il Governo potesse dare alla Banca nazionale di fare il cassiere dello Stato. Ora, pongasi il caso che il Governo in certe determinate circostanze credesse opportuno di far disimpegnare una tal funzione da una delle due banche: l'una l'avrebbe voluta per sè, l'altra egualmente, e il Governo si sarebbe vincolato a non potere contrattare nè coll'una nè coll'altra. Egli si precludeva dunque la facoltà di far quello che gli poteva essere utile, per far piacere ad alcuni capitalisti; invece di profittare all'uopo della concorrenza che per ottenere quel favore le due società si sarebbero fatta. È erroneo del resto il credere che la costituzione della Banca con qualsiasi capitale possa impedire la costituzione di altre banche. Come ho già detto, la grandezza del suo capitale è piuttosto un onere che un benefizio per essa; ed ora ripeto che la costituzione di una banca forte non impedisce per nulla la istituzione di altre banche; anzi io ho l'intima convinzione che ben presto vedremo sorgere altre società a chiedere autorizzazione di costituire banche tutt'al più con un capitale un po' minore...

» Bisogna lasciare una certa latitudine alla banca per aumentare secondo le circostanze un capitale per far fronte a circostanze che non si sono verificate, che non si sa se si verificheranno entro un determinato tempo, e che quando non si verificassero, aumentare il capitale sarebbe, come si suol dire, assolutamente mettere il carro avanti i buoi...

» Io non so che sistema sia quello di taluni che vengono a dire: io sostengo la libertà della Banca, ma dovete proibirle che anticipi al Governo danaro sovra deposito di fondi pubblici; dovete proibirle che anticipi da-

naro sovra deposito di buoni del tesoro; dovete proibirle di aumentare il suo capitale. Ma, Dio buono! che sorta di libertà è mai questa che si circonda da tutte le parti di limitazioni nelle sue facoltà di agire a seconda dei suoi bisogni, di quelli del pubblico, di quelli dello Stato? Questo è tutt'altro che libertà, è schiavitù che voi volete imporre; ed imponendo la schiavitù voi volete promuovere la concorrenza? Questo veramente è un voler ottenere il rovescio dello scopo che vi proponete. »

Il conte di Cavour, quindi, da bravo e potente alleato, aggiunse: — « Io credo che non esista sulla questione della libertà delle banche un principio assoluto: la libertà delle banche può tornare utilissima, ma in certe speciali condizioni: ove in un paese sorgesse una quantità di piccole banche senza una banca centrale potente, si avrebbe un sistema di circolazione molto pericoloso, un sistema che potrebbe dare forse buoni risultati in tempi normali, in tempi di prosperità, ma che non potrebbe resistere alla menoma crisi commerciale o politica. Se invece in un paese esiste una forte istituzione di credito che sia nello stesso tempo banca di circolazione, con vantaggio del commercio nei tempi normali e senza pericolo nei tempi di crisi, possono sorgere molte banche minori. A mio avviso, l'esistenza di una banca potente non è d'ostacolo alla creazione di banche minori; e senza addurre argomenti teorici, lo proverò invece con argomenti pratici. Io vedo che l'esistenza della banca d'Inghilterra, che è la più potente del mondo, poichè ha un capitale di 17 milioni sterlini, cioè di 400 milioni di lire, io vedo, dico, che l'esistenza di questa banca e di tutte le sue succursali non ha impedito che nelle città dove la legge non vietava l'istituzione delle banche di circolazione sorgessero parecchie di queste banche minori; diffatti ve ne sono a Manchester, a Liverpool e in tutto il nord dell'Inghilterra. Lo stesso può dirsi dell'America. Esisteva a Filadelfia una banca potentissima, una banca la quale,

salvo quella d'Inghilterra, aveva il maggior capitale che mai istituzione bancaria abbia riunito, un capitale cioè di 200 milioni, e questo non impedì che un' infinità di banche minori, anche di una certa considerazione, sorgessero, non solo nelle altre città degli Stati Uniti, ma eziandio in Filadelfia stessa. Io dico adunque che, secondo la mia opinione, il migliore di tutti i sistemi bancarii si è quello di avere come malleveria una grande istituzione di credito, e attorno a questa varie istituzioni minori. Non voglio ora tediare la Camera con farmi a provare la verità di questa sentenza, che, cioè, con questo sistema si evitano quasi tutti gl' inconvenienti delle banche molteplici, e si hanno invece i vantaggi della concorrenza. Io ritengo essere cosa desiderabile non solo il raddoppiamento del capitale della Banca nazionale, ma altresì l'aumento del suo capitale sino alla somma di 32 milioni; onde io avrei fatto plauso alla Banca nazionale se con una risoluzione ardita, e che io credo anche nell'interesse degli stessi suoi azionisti, avesse immediatamente aumentato il suo capitale fino a 32 milioni. Io lo dico con piena convinzione, che quand'anche la Banca avesse aumentato o si faccia ad aumentare il suo capitale, portandolo fino alla somma di 32 milioni, ciò non sarà per impedire la creazione di altre istituzioni di credito.

» Però il punto sul quale io mi trovo in dissenso coll'autore dell'attuale progetto di legge, si è sulla facoltà lasciata alla Banca di aumentare il suo capitale, senza determinare i casi in cui questo aumento debba aver luogo. Poichè non siamo ancora nel regime di assoluta libertà, poichè la Banca nazionale è la sola che esiste, io penso che questa facoltà, quando anche sia vincolata all'assenso del Governo, possa avere degli inconvenienti, e che quindi o non bisogna fare menzione, nell'attuale progetto di legge, di quei possibili aumenti, o quando si voglia contemplare il caso del possibile aumento, si deb-

ba determinare fin d'ora in quali circostanze debba quest'aumento necessariamente aver luogo...

» Io sono d'avviso che l'aumento del capitale debba essere naturalmente vincolato all'aumento della circolazione; che si abbia quindi a stabilire che, allorquando la circolazione dei biglietti di Banca abbia raggiunta una determinata somma, debba la Banca aumentare il suo capitale da 16 a 24 milioni; e che allorquando la circolazione sia di nuovo aumentata ed abbia raggiunto per un dato determinato periodo un altro limite, debba il capitale essere portato a 32 milioni...

» L'obbligo addossato alla Banca di fare anticipazioni al Governo, non dà al Ministero la facoltà di ricevere queste anticipazioni, se non è autorizzato eziandio dal Parlamento. Sicuramente, se il Ministero è autorizzato a negoziare dei buoni del tesoro, potrà, valendosi di questa facoltà, richiedere dalla Banca un'anticipazione in deposito, mediante lo sconto di questi buoni del tesoro; ma non è con questa legge che si dà al Governo la facoltà di procurarsi i 15 milioni, bensì colla legge che autorizza la creazione e negoziazione dei buoni del tesoro. »

Chiusa, a questo punto, la discussione generale, il conte Cavour, a proposito del 1.° articolo, proferì nuovo discorso, che diamo per sommi capi. — « Affinchè, egli disse, una circolazione possa essere veramente utile, deve riposare sopra basi solide, perciò deve sempre essere in ragionevole proporzione al capitale della Banca. Io so benissimo, che la prescrizione posta alla Banca di aver sempre in cassa in numerario un valore corrispondente al terzo dei biglietti che pone in circolazione sommati colle somme dovute in conto corrente, assicura bastantemente il valore dei biglietti ai portatori; ma nell'istituzione delle banche non si deve avere soltanto di mira l'interesse della banca e quello dei portatori dei biglietti, ma si deve avere altresì in vista l'interesse del commercio e dell'industria. Bisogna che la

banca sia in condizioni tali che in tempi anormali e difficili possa salvare sè stessa e tutelare gl' interessi dei portatori de' suoi biglietti. Se essa fosse costretta a cessare immediatamente od a restringere notevolmente le sue operazioni, ne verrebbe una gran rovina al commercio ed all'industria; giacchè, quando in un paese vi sono stabilimenti di credito, e quando questi stabilimenti hanno fatto contrarre al commercio ed all'industria l' abitudine di valersi di essi, questi recherebbero all' industria ed al commercio un danno gravissimo, se repentinamente cessassero od anche solo restringessero di molto le loro operazioni. Quindi, se io chieggo che il capitale della Banca sia mantenuto in proporzione ragionevole colla circolazione, non è già che io creda che anche con un capitale di 16 milioni ed una circolazione di 45 vi possa essere pericolo per i portatori dei biglietti; ma perchè io credo che in questa condizione di cose, se sopraggiungesse una crisi economica e politica, la Banca sarebbe necessariamente costretta ad immediatamente sospendere o restringere di molto le sue operazioni. Ma io so che si potrà opporre alla mia asserzione quello che avviene in altri paesi, quello che succede ora in Francia, ove la Banca con un capitale di soli 100 milioni ha una circolazione di 600 milioni; ma io qui, mentre rispetto altamente l' opinione degli uomini di finanze francesi, non esito a dichiarare che non trovo il capitale della Banca di Francia punto punto ragguagliato alla sua circolazione. Questa grande sproporzione tra il capitale e la circolazione non può presentare inconveniente di sorta nei tempi di prosperità, quando il denaro abbonda nella cassa della Banca, quando i capitali trovano difficilmente impiego e la fiducia è illimitata; condizioni queste che si verificano ora in Francia. Ma io affermo che simile stato di cose diverrebbe gravissimo se succedesse una crisi qualunque. Diffatti se la Francia dovesse soggiacere alle stesse vicissitudini commerciali a cui andò soggetta all' epoca della crisi dei ce-

reali, io penso che non si eviterebbe l'inconveniente dell'immensa sproporzione tra il capitale e la circolazione o che gravissime ne sarebbero le conseguenze.:.

» Si parlò della facoltà che ha la Banca di aumentare in modo illimitato la sua circolazione: questo è un errore, poichè vi è un limite imposto alla circolazione, che la Banca non può superare, e questo limite è il bisogno che tiene il paese dei biglietti. Noi vediamo che questo limite non può essere superato; noi vediamo, ad esempio, la Banca d'Inghilterra, la quale ha un capitale disponibile straordinario, che, malgrado tutti i suoi sforzi, malgrado la diminuzione dello sconto, malgrado la facilità accordata nelle anticipazioni, non può aumentare la sua circolazione dai limiti in cui si trova ristretta di 21 a 22 milioni di sterlini. Ma, qualunque siano le condizioni che abbiano determinato l'emissione dei biglietti, siano queste operazioni della B anca o cambi aperti dai capitalisti, i quali amano meglio avere dei biglietti perchè circolano più facilmente, quando questa circolazione si mantiene per un dato tempo, o, per meglio dire, il paese può sopportare quella massa di biglietti, e questa circolare con facilità, io dico che allora è necessario che il capitale della Banca sia in proporzione con quella massa di biglietti che circola; e ciò perchè? Perchè se cambiano le circostanze, se un bisogno di numerario si manifesta (e si può manifestare benissimo senza che avvengano delle circostanze gravissime, o basta in vero uno squilibrio nei ,cambi per produrre uno straordinario ed immediato bisogno di numerario), o questo bisogno di numerario facesse diminuire i fondi che sono nella cassa della Banca, e insomma venisse a sminuirsi per impreveduto caso quella fiducia di cui parlava tuttora, io non voglio che la Banca sia costretta a diminuire rapidamente ed in larga proporzione la sua circolazione, perchè, per diminuire in larga proporzione la sua circolazione, sarebbe obbligata immediatamente od a cessare dalle sue operazioni, od almeno a restringerle

notevolmente. Io dico adunque che ogniqualvolta la circolazione ha raggiunto certi limiti, è indispensabile che il capitale della Banca sia in una ragionevole proporzione con questa circolazione, nè credo eccessivo di calcolare questa proporzione al triplo. »

Dopo Cavour, parlò anche il deputato Buffa; il quale propose, in via d'emendamento, che il capitale della Banca nazionale fosse aumentato da otto a sedici milioni di lire, mediante la creazione di altre 8000 azioni da lire 1000 ciascuna.

Tre proposte si trovavano di fronte, quando Mellana sorse per farne una quarta. Vi era la proposta del Governo, il quale voleva lasciare giudice dell'opportunità dell'aumento degli ultimi 16 milioni di capitale la Banca stessa; vi era la proposta Cavour, il quale voleva almeno un limite a questa facoltà, voleva, cioè, che l'aumento dei 16 milioni in due rate fosse fissato subito, e per legge, in proporzione dei biglietti che fossero in circolazione; vi era la proposta Buffa, ed era che si concedesse l'aumento di soli otto milioni, riservandosi la concessione di nuovo aumento quando ne fosse il caso.

Al deputato Mellana parve che la proposta Buffa fosse la più ragionevole; come quella che lasciava il futuro non all'arbitrio della Banca, ma al giudizio del Parlamento. Però, se consentiva con Buffa uel principio, dissentiva nell'applicazione.

Intorno a questa legge parlarono eziandio i deputati Stallo, Fara-Forni, e Bolmida, e Torelli, e Bottone, e Valerio, e Radice, e Salmour; e, con molta parsimonia di parole, anche il relatore Vincenzo Ricci.

Al 1.° articolo, Camillo Cavour aveva proposto un lungo emendamento, che Paolo Farina combattè senza riguardo, dicendo: — « Esso ha, 1.° L'inconveniente di fare immancabilmente rialzare lo sconto, od almeno d'impedire da noi il ribasso del medesimo al livello in cui si trova attualmente in Francia ed in Inghilterra;

2.° Di precludere l'adito alla formazione di nuove banche, e quindi ai vantaggi che ridondano dalla creazione e concorrenza delle medesime; 3°. Di rendere malagevole e più caro l'uso dei capitali a tutti gl'industriali che ne abbisognano; 4.° Di distruggere lo spirito d'associazione, ponendo la società in condizioni peggiori di quelle in cui sono i banchieri privati; 5.° Il difetto di non evitare gl'inconvenienti segnalati, ma anzi di accrescerli, poichè rendendo tutte le risorse del credito solamente dipendenti da una sola banca, è evidente che questa banca restringendo le sue operazioni, il pubblico resta intieramente privo delle risorse che potrebbe ricavare e da questa e dalle altre banche di simil natura. »

E come se ciò fosse poco, l'onorevole Farina aggiunse che l'emendamento proposto da Cavour avrebbe reso nullo l'effetto della legge, essendo assai difficile, a suo avviso, che la Banca volesse accettare la convenzione come si voleva da lui modificata. L'emendamento di Cavour era così formolato: — « Il capitale della Banca nazionale costituita colla legge del 9 luglio 1850 sarà aumentato da 8 a 32 milioni di lire col portare le azioni da 8 a 32 mila. Gli azionisti della Banca riceveranno in cambio di ciaschedun'azione quattro nuovi titoli del valore di lire 1000, in pagamento dei quali verrà imputato il valor nominale dell'azione cambiata. Le restanti lire 750, dovute a saldo dei nuovi titoli, verranno pagate nel modo seguente: 250 lire entro sei mesi; 250 lire entro l'anno 1853; 250 lire quando i Consigli di reggenza delle due sedi lo riconosceranno opportuno, previa l'autorizzazione del Governo. »

Il relatore Ricci, e Farina, e Buffa e Mellana proposero modificazioni all' emendamento di Cavour, alcune delle quali egli accettò ed altre respinse. Da ultimo, la Camera approvò la legge con 94 voti favorevoli e 22 contrarii.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE

SESSIONE

DEL 1851.

QUARTA LEGISLATURA

Capitolo V.

Conflitto fra la Camera elettiva e il Senato.

Progressi in Francia verso il despotismo. — Lo Spettro Rosso e il Cherubino verde. — Promulgazione dei Repubblicani dell'Assemblea Francese. — Nigra surrogato da Cavour. — Conflitto fra il Senato e la Camera per leggi di finanza. — Il preto o la leva militare. — Bilancio della guerra. — Discorso notevole del generale Lamarmora. — Approvazione della legge sulla riforma della tariffa daziaria. — Si armeggia per l'abolizione dei privilegi di Nizza e d'altre provincie . . . . Pag. 7

Capitolo VI.

Il prestito di 75 milioni.

Tasse, prestiti, imposte. — Discussione per un prestito di 75 milioni. — Incidente provocato dal generale D'Aviernoz. — Progetto di legge sul matrimonio civile. — La Camera lo prende in considerazione. — Si ricusa la pubblicazione degli atti della Commissione. — Inchiesta sulle ultime vicende della guerra. — Tassa sull'industria, sul commercio e sull'esercizio delle arti liberali. — Notevoli incidenti. » 55

Capitolo VII.

Trattati di Commercio colla Svizzera e colla Francia.

Dopo le imposte, i trattati. — Osservazioni dei deputati Mongellaz e Favrat, contro il trattato. — Menabrea fa una proposta sospensiva. — I *vini* e i *formaggi* della Savoja sacrificati. — I cittadini sardi dimoranti in Isvizzera equiparati ai nazionali in tutti i diritti, meno i politici, ed esenti dal servizio

militare. — Al deputato Menabrea risponde il ministro Cavour. — Ragioni politiche in favore del trattato, dei deputati Mellana e Brofferio. — La Francia e l' Italia. — Parlano contro il trattato di navigazione e commercio colla Francia i deputati Cadorna, Chapperon, Valerio, Bastian, Brofferio, Mellana, Sineo ecc.; parlano in favore i ministri d' Azeglio e Cavour, e il relatore Avigdor. — Le ragioni economiche e le ragioni politiche. — L'onor nazionale. — Il governo ed il popolo. — Lamenti della Savoja. — Cavour dice che essa non paga nulla. — La lingua francese in Parlamento. — I socialisti. — Questione ministeriale. — Voti di fiducia che indebolirono, invece di rafforzare il Ministero. — Avigdor proclama Cavour *indispensabile*. — Ragioni per cui Sineo, al contrario, lo eccita a lasciare il potere. — Sfida fra Sineo e Cavour. — Lyons è chiamato all'ordine. — Asproni predica pace e impreca al barbaro uso del duello . . . . Pag. 129

CAPITOLO VIII.

L'unicità e la pluralità delle banche.

Cavour parla contro il corso forzoso dei biglietti di Banca; tuttavia in alcuni casi lo ritiene indispensabile. — Riguardi necessarii ad osservarsi perchè il ritorno dal corso forzoso al volontario riesca meno disastroso. — Cavour preferisce una sola Banca grande e potente, a molte deboli. — La Banca unica non impedisce la creazione di banche succursali e locali. — Il Governo può e deve avere ingerenza nelle banche territoriali, non in quelle di circolazione. — Il corso *legale* diminuisce la necessità di dover ricorrere al corso *forzato*. — I *biglietti* preferibili all'*oro*. — Il deputato Sulis propone si sospenda la discussione di questa legge. — Lo appoggia il Lanza, il quale accenna ai molti inconvenienti del corso *legale* dei biglietti. — Parlano in favore della proposta sospensiva Pescatore, Valerio, Depretis, Bottone e Paolo Farina; parlano contro Josti, il relatore Torelli ed i ministri Galvagno e Cavour: quest'ultimo disdice l'opinione primieramente emessa sulla Banca unica. — La proposta sospensiva è respinta. — Parlano contro la legge Fara-Forni, Farina, Chiarle, Pescatore, Depretis, Riccardi; e parlano in favore, oltre il ministro Cavour, il relatore Torelli, Josti e il prof. Chiò. — Principii socialisti apertamente propugnati da Josti intorno alla ne-

cessità dell'iniziativa dell' ingerenza governntiva. — Il *capitale morto*. — La forza del credito. — L'esercito stanziale e la nazioae armata. — Conciliazione fra i due sistemi della Banca unica e della pluralità. — Dopo tanto battagliare, Cavour ritira la legge, e vi sostituisce un solo articolo per prolungare fino alla fine dell'anno il corso legale dei biglietti di Banca. — Anche a questa proposta si oppongono Farina, Depretis, Pescatore e Riccardi. — Bertolini propone che i deputati aventi interesse como azionisti della Baaca si astengano dal votare. — Dopo vivo dibattimento, si approva, ia proposito, la mozione *pregiudiziale* del deputato Bellono. — La Camera si proroga senza votare la legge. — Il diritto di petizione nei militari. . . . Pag. 193

Capitolo IX.

Interpellanze intorno al clero ed all' esercito.

Brofferio fa interpellanze a tutti i ministri. — Il Piemonte trae forza ed onore dalla guerra contro il clero. — Carlo Luigi Fnrini si presenta sotto cattivi auspicii come ministro dell'istruzione. — Il marchese di Sambuy mandato in missione a Roma. — Dimissione del ministro Gioja per defereaza al papa. — Breve poatificio coatro un trattato del professore Nuytz. — Il Ministero li abolisoe tutti. — Il Ministero si rassegna a chiudere le scuole di teologia alla Uaiversità, e l'Opposizione no. — Persecuzioni contro la stampa liberale. — Cavoar accusato di non corrispondere alla pubblica aspettazione. — Le strado del Piemonte aeglotte e funestate da frequenti aggressioni. — Assurde prescrizioni degli antichi statuti universitarii. — Necessità di togliere ai preti le prebendo. — Il Ministero si dichiara impotente ad impedire le persecuzioni dei vescovi contro i preti liberali. — Valerio suggerisce di toglier loro le *mense*, e accasn i ministri di aoa *sentir il pudore* nella loro coadiscendenza alle pretensioni clericali. — Apologia di Farini fatta da Cavonr. — Il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. — Proposta del deputato Sulis, che è poi ritirata. — Ragioni per cui Mellana vorrebbe fosse tolta ai preti la facoltà di sedere ia Parlamento. — Gli scrittori inetti ad essere uomini di Stato. — Mellana raccomanda l'abolizione del 1.° articolo dello Statato. — Cavoar pone la qaestione di Gabinetto. — Come i gesuiti ripullularono in Franoia. — Apologia dell'appello *ab abusu*. — Il voto di fiducia aè

negato, nè concesso. — Riforma nell' nniforme dell'esercito. — Aumento di spesa senza corrispettivo anmento di forza. — La nobiltà. — Obbligo della mensa comune . . . . Pag. 260

Capitolo X.

Ancora l'esercito e il clero.

Legge sulla polizia gindiziaria. — Reati politici e di stampa. — I codici e lo statuto. — I libretti delle casse di risparmio esenti da bollo. — Condizioni finanziarie del regno. — L' Opposizione vuole le riforme prima delle imposte. — Cavour riconosce la necessità di scemare il numero delle diocesi e dei canonicati. — La monarchia repnbblicana. — Si propngna il diritto di sopprimore le spese di culto e di incamerare i beni ecclesiastici. — Menabrea si oppone; respinge la separazione della Chiesa dallo Stato e fa l' apologia della chiesa cattolica e degli eserciti permanenti. — Valerio, Sineo, Pescatore, Brofferio, Berti vivamente gli rispondono. — Cavour promette abolire il giuoco del lotto. — Petizione pel trasporto della pinacoteca nazionale. — Discnssione dei bilanci. — Si propone l' abolizione del ministero d' agricoltura e commercio. — Miseranda condizione delle scnole e dei maestri. — Si chiede di nuovo l'abolizione dell' insegnamento teologico. — Prolusione *de laudibus regis*. — Si chiede l' abolizione delle spese secrete. — Borella propone si tolga l'ambasciatore da Roma e chiede la statistica dei chierici per sottoporli alla leva militare. — Mellana e le snore *della carità*. — Cadorna propone di nuovo si sopprimano le spese di culto. — Michelini, Mellana e Lyons sostengono la proposta; i ministri oon Salmonr e Martinelli la combattono. — La cattedrale di Nnoro. — Proposta di convertire in caserma i conventi. — Riforma postale. — Mantelli, Josti, Brofferio, ed il generale Qnaglia propongono si riduca l'esercito stanzialo e si provveda ad un più vasto armamento della nazione. — L' assolnta disoiplina militare dichiarata incompatibile colla natura e coi costumi del popolo italiano. — Presentazione di leggi restrittive sulla stampa e snlla sicurezza pubblica in seguito al colpo di Stato . . . . . . » 305

Capitolo XI.

La legge sulla stampa.

Rapida rassegna della discnssione intorno ai progetti di legge sulla pubblica sicurezza, snlla ritennta degli

stipendii, sui maggiori assegnamenti, e sul trattato di commercio e di transito coll'Austria. — Se la polizia debba lasciarsi alle autorità municipali. — Legge restrittiva della stampa. — Il deputato Pescatore fa una questione pregiudiziaria. — Tecchio accusa il Ministero di servili condiscendenze. — Risposta di Massimo D'Azeglio. — Potenza della stampa e difficoltà di fare su di essa una buona legge. — Pinelli e Miglietti. — I giurati analfabeti e le questioni teologiche. — *Connubio* fra Rattazzi e Cavour, da cui nasce il terzo partito. — Rattazzi combatte la legge, ma promette appoggiare il Ministero per l'avvenire. — Curiosa spiegazione del canonico Pernigotti e risposta del dottor Borella. — Monabrea sostiene Pernigotti, e Lanza lo combatte. — Le pubbliche sventure e i fondi pubblici. — O libertà intera o censura repressiva. — Discorso di Cavour. — Complimenti a Rattazzi. — I repubblicani in Piemonte. — Cavour si stacca da Monabrea e dalla Destra. — Attacchi della stampa contro la religione. — La popolarità. — Discorsi di Bottone, di Sineo, di Boncompagni e del ministro guardasigilli. — Il giornalismo liberale, il governativo ed il clericale. — Cesare Balbo e il sistema parlamentare. — Discorso di Brofferio. — La stampa è cosa sacra: guai a chi la tocca! — Chi debba intendersi per amico politico. — Domenico Buffa. — Ottavio Revel chiede la cauzione e il bollo pei giornali. — Vivo alterco fra Revel e Rattazzi. — Recriminazioni sulle sconfitte del 1848 e 49. — Parole conciliative di Azeglio. — Josti fautore di dittatura. — Proposta di obbligare gli scrittori a firmare gli articoli, fatta da Bastian, combattuta da Cavour e respinta dalla Camera. — Discorsi di Lanza e di Mellana sull'articolo 1.°, e di Depretis, Pinelli, Sineo, Asproni e Ravina sull'articolo 2.° — I *Tartufi coronati*. — Revel chiede la presentazione di alcuni documenti finanziarii. — Cavour li ricusa e si dichiara responsabile anch'esso della politica che ruppe la guerra del 1849. — Galvagno lascia il portafoglio dell'interno al cav. Pernati, e prende quello della giustizia, abbandonato da Deforesta. — Soppressione dei ministeri di marina e d'industria e commercio. — Chiusura della Sessione 1851 . . . . Pag. 344

SESSIONE

DEL 1852.

QUARTA LEGISLATURA

CAPITOLO I.

Le fortificazioni di Casale.

La nuova Sessione. — Il presidente Pinelli e suo discorso. — Legge sullo stato degli officiali. — Le fortificazioni di Casale. — Opposizione di Lyons. — Risposta di Lamarmora. — Ragioni per cui si fortificò Casalo invece di Alessandria e Torino. — Replica di Fara-Forni. — Cavour assnme con Lamarmora la responsabitità dello fortificazioni. — Le ragioni finanziarie subordinate alle ragioni politiche. — Notevoli discorsi del generale Quaglia contro le fortificazioni. — I bravi capitani più che i molti fortilizii decidono della vittoria. — L'arte della guerra e le innovazioni della scienza. — Mollana considera la questione sotto il punto di vista costituzionale, finanziario e strategico, e conclude in favore della legge. — Brofferio parla in senso contrario. — A quale partito appartenesse Brofferio. — Meglio solo che male accompagnato. — Bertolini prova valer meglio opporre ai nomici l'istruzione popolare che le forze militari. — Cavour scambia il terreno dolla questione. — Il *bill d' indennità*. — Opinione di Menabrea sulle fortezze. — Lyons propone che la spesa sia diminuita, e Bosco la vuole aumentata. — Economie snl bilancio della guerra suggerite dol generale Quaglia e respinte dalla Camera. — La legge è approvata con una maggioranza di soli otto voti . . . . PAG. 447

CAPITOLO II.

L'arte drammatica in Parlamento.

L'impiegomania. — Gl'impiogati vecchi od infermi all'ospitalo. — Il cnmnlo degl'impieghi e delle pensioni. — Gli impiegati fancinlli. — La legge sulle pensioni di riposo è respinta. — La drammatica compagnia Reale. — Proposta d'una sovvenzione governativa. — Valerio, Bastian e Michelini si oppongono. — Il teatro considerato come scnola di costume e mezzo d'istrnzione. — Brofferio difende la compagnia Reale e l'arte drammatica. — Le capitali e

le città di provincia. — Come i popoli vivano anche di sentimento e di poesia. — Discorsi di Avigdor e di Ravina. — I commedianti e gli *istrioni.* = I poeti adulatori e cortigiani. — Influenza che esercitano le arti belle sul civile consorzio. — Vestri e la Marchionni. — Gustavo Modena e la Ristori. — Come, dietro proposta di Cavour, siasi risolta la questione . . . . Pag. 496

Capitolo III.

Lo stato d'assedio a Sassari.

Sanguinosi conflitti tra bersaglieri e cittadini. — Indifferenza governativa. — Accuse contro i Sardi; questi negano di nutrire idee separatiste. — Antagonismo fra Sardi e Piemontesi. — L'antico fendalismo. — Anarchia sociale. — Aumento dei delitti. — Il ministro Pernati distingue varie specie di stato d'assedio. — Condizioni della Sardegna descritte da Ferracciu, Sulis ed Asproni. — Altra versione dei ministri Pernati e Lamarmora. — Antiche rivalità tra Cagliari e Sassari. — Abolizione delle decime e dei pubblici pascoli. — Gl'impiegati governativi. — Decandia invoca più dura repressione. — Sulis gli risponde con vivacità. — Necessità di armare i cittadini. — Cavour fa appello alla concordia, e Lorenzo Valerio propone un'inchiesta parlamentare sulla Sardegna. — Sineo propone un voto di biasimo contro il Ministero. — La Camera respinge tutto e vota l'ordine del giorno puro e semplice proposto da Gustavo Cavour. — Ferracciu fa nuove rivelazioni. - Depredazioni soldatesche. - Violenze contro il pudore. — L'università convertita in caserma. — Carcerazioni e torture. — Sarcasmi alla Costituzione. — Orrendo stato delle carceri in Sardegna. — Mellana ripropone l'inchiesta. — Farini sostiene la teoria dell'obbedienza passiva degl'impiegati. — Tre condannati a morte. — I partiti in Sardegna. — I *Careddu* ed i *Saba.* — Il ministro respinge l'inchiesta, e la Camera per la seconda volta vota l'ordine del giorno *puro e semplice* . . . . . . » 533

Capitolo IV.

Terzo trattato di commercio colla Francia.

Legge per concedere ad una compagnia privilegiata il diritto di accompagnare i viaggiatori per la valle di Chamonny — per la concessione di una ferrovia da Savigliano a Cuneo — e per la istituzione di una cas-

sa di sussidii e pensioni ai maestri elementari. — Il trattato di commercio colla Francia. — Confronto tra i coltivatori delle vigne e quelli dei prati e dei risi. — Petizioni e proteste delle provincie vinicole. — Il gelso sostituito alla vite. — Discorsi in vario senso di Saracco, Michelini, Blanc, Daziani, Brunier, Sineo, Farina, Maurizio, Jacqnier e Chapperon. — Amedeo Melegari fa le prime sne armi. — I produttori ed i consumatori. — La concorrenza può danneggiare le manifatture, non i prodotti agricoli. — Il vino e l'olio. — Il *povero popolo*. — Vantaggi di avere più vaste relazioni commerciali e marittime colla Francia. — Il libero scambio considerato come questione di umanità e di alta politica. — L'educazione unico mezzo di moralità. — Menabrea rimprovera Cavour di aver *bruciato i vascelli dello Stato*. — Lanza si fa moderatore fra le estreme opinioni. — I piccoli proprietarii. — Le imposte dirette e indirette. — I formaggi. — Memorabile discorso di Cavour. — Bugie della statistica. — Necessità di attuare le riforme prima d'imporre nuove imposte. — Violenza dei giornali clericali. — Gemiti della Savoia. — Le dogane e la guerra di Lombardia precipue cause di miseria. — Perchè la Svizzera, naturalmente povera, abbia tanta prosperità. — Ricci Giuseppe propugna gl'interessi della Liguria. — Il pubblico applaude per l'approvazione del trattato. — Malattia e morte del Presidente Pier Dionigi Pinelli. — Viene eletto in sua vece Urbano Rattazzi. . . . . Pag. 624

Capitolo V.

Imposta personale e mobiliare.

Legge che estende ai militari addetti al servizio delle carceri giudiziarie il privilegio sul cumulo degli stipendii accordato già ai carabinieri ed alle guardie di pubblica sicurezza. — Autorizzazione alle divisioni amministrative di Annecy, Savona e Cuneo di contrarre un prestito per opere pubbliche. — Necessità di modificare il regolamento della Camera. — Se abbia diritto il Senato di modificare le leggi di finanza. — Riduzione del numero dei Ministeri. — Impiegati pochi e buoni, ma ben pagati. — Il generale D'Aviernoz vuol provare che il Governo assoluto costava assai meno. — La Savoia mal s'accorda coll'Italia. — Preludii di cessione e di annessione alla Francia. — I retrogradi desiderosi, al

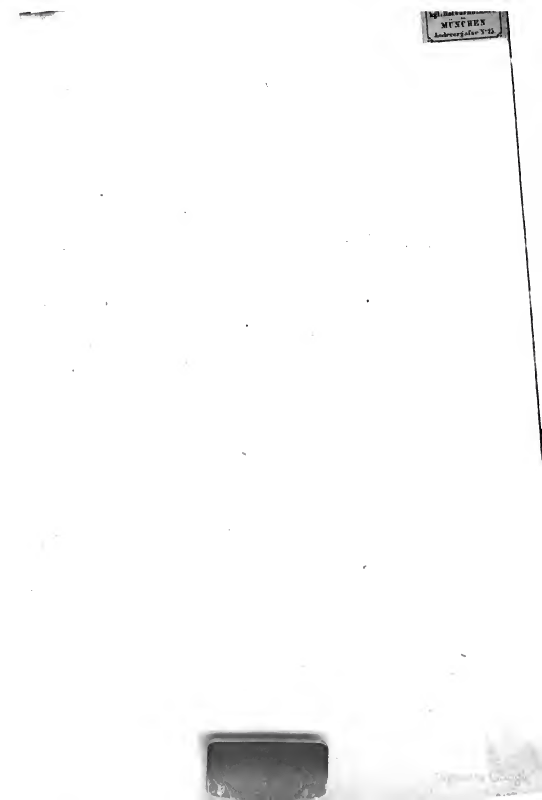
dire di Cavour, che la Savoia si separi. — Revel, Balbo, Sappa e Lorenzo Valerio protestano contro ogni idea di abbandono della Savoia. — I famosi 300 milioni rinfacciati dal D'Aviernoz. — Moltepliei imposte votate o da votarsi. — L'unica economia. — L'imposta sul celibato. — Si propone la tassa personale. — Se l'imposta mobiliare sia progressiva. — Confronto fra il bilancio del 1847 e quello del 1852. — Ripugnanza di Cavour ad anmentare il prezzo del sale e dei grani. — Si chiede che la Savoia vada esente da questa tassa. — Notevole discorso di Boncompagni. — La guerra e le finanze. — La libertà valutata a contanti. — La prudenza e la forza. — Missione nazionale del Piemonte. — Le riforme rese necessarie dalle strettezze finanziarie. — Turcotti propone una tassa pei cittadini esenti dal servizio militare. — Mellana ne propone un' altra sulle tombe fastose e sui banchi privilegiati nelle chiese. — Cavour vorrebbe non soggetti all'imposta i preti in cura d' anime. — Mellana si oppone e la Camera gli dà ragione. — Se gl' istituti privati di educazione devono essere sottratti all'imposta. — Incoraggiamento alle scuole femminili. — La libertà d' insegnamento. — Le tasse sui blasoni e sulle livree. — I servi in Sardegna. — I sacramenti in carrozza. — Se conviene affidare allo autorità comunali uffici fiscali. — Mellana interpella il Ministero perchè il municipio di Torino volse ad opere di pubblica beneficenza il denaro destinato alla festa dello Statuto . . . . Pag. 685

Capitolo VI.

Le Ferrovie e le Banche

Ferrovia da Torino a Susa. — Da Torino a Novara e da Mortara a Vigevano. — Da Torino a Saviglinno e Cnneo. — Da Bra a Cavallermaggiore. — Da Genova a Voltri. — La Convenzione Henfrey e la proposta Feroggio. — Alterco fra Cavour e Avigdor. — Spunta la grande questione del passaggio delle Alpi. — Sistemi molteplici per la costruzione e direzione delle ferrovie. — Le ferrovie dal pnnto di vista strategico. — Apostrofe di Mellana ai Savoiardi. — La Francia ordina la ferrovia da Marsiglia al Varo, primo indizio dell'annessione di Nizza. — Dimissione del Ministero. — D'Azeglio forma un nuovo Gabinetto con Cibrario e Boncompagni, in luogo di Cavour e Farini. — Programma del nuovo

Ministero e causa dei dissidii che provocarono la dimissione dell' antico. — Leggi per una Commissione sanitaria internazionale — per concessioni in enfitensi dei beni demaniali in Sardegna — per alienazione di beni demaniali — per una Convenzione postale colla Toscana — per classificare ed ordinare i porti — per mettere un' imposta sugli atti di donazione e sulla costituzione di doti — per modificare le tariffe doganali — per stabilire le contribuzioni prediali in Sardegna ecc. — Gara fra Vanchiglia e Valdocco. — Riforma degli Statuti della Banca nazionale. — Cessato il pericolo di concorrenza, essa ritira le concessioni già fatte in favore dello Stato. — Mellana ne redarguisce i Ministri. — La Banca monopolista. — L' aristocrazia bancaria. — Vantaggi ottenuti dall' Opposizione. — Danni derivati dalla Banca unica. — Il ministro Cibrario non vuole la Banca cassiere dello Stato. — Perchè la nuova Banca, detta *Sarda*, non abbia potuto costituirsi. — Il biglietto a corso forzato e la moneta. — Pericolo di coalizzazione fra la Banca vecchia e la nuova. — Come l'aumento del capitale sia per la Banca piuttosto un danno che un vantaggio. — Le casse di sconto. — Il colpo di Stato aiutato dalla Banca. — Nuova dichiarazione di Cavour intorno alle libertà delle banche. . . . . Pag. 794


MÜNCHEN

